

TEODORO TUSINO

**PADRE ANNIBALE MARIA
DI FRANCIA**

MEMORIE BIOGRAFICHE

Parte Quarta

Editrice Rogate - Roma

© 2001
LIBRERIA EDITRICE ROGATE
Via dei Rogazionisti, 8
00182 ROMA
Tel. 06/7023430-7022661

ISBN 88-8075-105-0

Capitolo I

PRIMA DEL TERREMOTO

1. *Fatti impressionanti ...*

Veniamo ora a parlare di un avvenimento di risonanza mondiale, che avrebbe potuto annientare l'Opera del Padre, ma che invece servì alla divina Provvidenza per aprirle nuove vie di sviluppo e di prosperità: ci riferiamo al terremoto di Messina.

È risaputo, e lo abbiamo accennato più di una volta, che la zona dello stretto di Messina è tra le più soggette a movimenti tellurici; e questo fin dai remoti tempi; ci limitiamo qui a ricordarne i principali dall'anno 1000 in poi: 1169, 1390 (27 dicembre!), 1493, 1513, 1538, 1638, particolarmente disastroso quello del 1693, 11 gennaio, in cui i morti in Sicilia e in Calabria si fanno ascendere a oltre 60.000: Messina però allora non ebbe vittime, solo pochi danni: crollarono, fra altri, il Palazzo Reale, l'episcopio e il seminario, il campanile dell'Annunziata. La città invece fu ridotta ad un cumulo di macerie il 5 febbraio 1783; ma anche in questo caso le vittime furono poche, perché il terremoto avvenne di giorno quando la gente si trovava in massima parte fuori casa, né si accompagnò il maremoto a moltiplicare le rovine.

Il sacerdote Vincenzo Caudo, fondatore e direttore fino alla morte, avvenuta nel 1960, del settimanale *La Scintilla*, nei suoi ultimi anni pubblicò, in appendice al foglio, la *Storia della Scintilla*^{*}, dove, nei capitoli in cui tratta del terremoto, si premura

^{*} Negli anni Cinquanta Padre Caudo aveva pubblicato sul suo giornale, a puntate, una rubrica dal titolo: *La Scintilla: storia vera, divertente, edificante (n.d.r.)*.

di mettere in rilievo alcuni fatti che lo hanno impressionato, perché presentano certamente un carattere singolare.

La statua di marmo della Immacolata¹ che ora sorge presso il Duomo e che allora si trovava di fronte alla Chiesa di San Nicolò, rimase prodigiosamente in piedi, sul suo alto basamento: un fenomeno straordinario intorno al quale invano discussero tecnici, ingegneri e architetti, mentre tutto attorno ad essa era crollato.

Non meno degno di rilievo è il fatto che, mentre le chiese di Messina aperte al culto caddero quasi tutte, rimasero intatte quelle che erano state chiuse perché pericolanti: Basicò, Santa Marina, Santa Rosa. In maniera speciale si deve vedere il dito di Dio nella chiesa di Sant'Andrea Avellino. Sorgeva questa in via Garibaldi, attaccata al palazzo del tribunale, e ne era stata imposta la chiusura dall'ufficio tecnico del comune pochi mesi prima del terremoto. Invano il Padre Bellomo, Rettore della chiesa, aveva cercato di scongiurare il provvedimento: l'ingegnere Borzi era stato inesorabile: «La chiesa si deve chiudere perché la cupola minaccia di cadere da un momento all'altro».

Ebbene, venne il terremoto che abbatté baluardi e fortezze, sollevò perfino le fondamenta delle colossali mura dell'Annunziata; ma la pericolante cupola della chiesa di Sant'Andrea Avellino rimase salda, quasi a sfida delle povere vedute umane: «fenomeno meraviglioso – scrive il Padre Caudo – che fa pensare alla onnipotenza di Dio». L'episodio impressionante fu pubblicato da *Il Giornale d'Italia*, e, riprodotto da altri giornali, fece il giro del mondo. Le chiese pericolanti, lasciate in piedi dal disastro, furono poi abbattute dal piccone: *Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini*.

Anche la chiesa di Sant'Elia, - secondo il racconto del Padre Caudo – detta pure *San Pietro dei preti*², era stata chiusa perché pericolante, ma essa rimase in piedi, subendo soltanto

² È opera di Giuseppe Buceti, inaugurata l'8 dicembre 1757. Nella piazza era una volta la casa di Matteo Palizzi, saccheggiata, incendiata e rasa al suolo dal popolo infuriato nel 1354, dopo l'uccisione di lui con tutti di sua famiglia nel palazzo reale.

³ Evidentemente qui c'è un *lapsus calami* del Padre Caudo. La Chiesa di *San Pietro dei preti*, costruita nel secolo XVII, e nel 1642 aggregata in un Ospedale poi soppresso, destinata ai preti poveri, sorgeva nella Piazza del Campo,

qualche lesione nella facciata; e fu l'unica chiesa in muratura che, dopo il terremoto, fu adibita al culto.

Non vogliamo trascurare un capitolo del Padre Caudo ch'egli intitola *Minacce ed avvertimenti*, che richiamano le condizioni religiose del popolo di Messina in quel tempo, in cui ben sette logge massoniche, a quanto si diceva, operavano alla scristianizzazione della Città; sicché i timorati di Dio non escludevano l'arrivo non lontano di un divino flagello. Seguiamo il Padre Caudo, obiettivamente, raccontando i fatti con semplicità e schiettezza.

Alcuni anni prima del terremoto era stato quaresimalista a Messina il Padre Pignatelli, napoletano. Parlando col Padre Caudo disse che rimaneva molto male dei Messinesi, di cui si era decantata la *grande fede*:

«Ho trovato qui un vestire assai indecente nelle donne, un parlare assai licenzioso e spesso blasfemo, una stampa troppo umoristica, immorale e antireligiosa. C'è poi una grande indifferenza religiosa. Vero è che viene alle prediche moltissima gente; ma io credo che essa venga più per ascoltare la parola dell'uomo che la parola di Dio. Infatti, in molte altre città dove sono stato a predicare la Quaresima, moltissime persone sono venute subito da me per confessarsi e domandare consigli; qui appena qualcuna».

Il Padre Caudo consigliò di parlarne dal pulpito. E il predicatore ne parlò in un sabato, giorno in cui in chiesa c'era più gente. Dopo aver richiamato la fede degli antichi Messinesi, che la Madonna nella sua lettera aveva detta *grande*, confessò apertamente che oggi questa manca nel popolo di Messina, e ne passò in rassegna molte ragioni. Sul finire della predica, alzando fortemente la voce, disse:

vicino al palazzo arcivescovile: essa cadde col terremoto. La Chiesa di *Sant'Elia* invece sorgeva in Via dei Mille, con ricca decorazione barocca e di buon gusto, che con colonne, capitelli, ornati, scudi, festoni e puttini intrecciati in un complesso artistico e pieno di brio, indorati per un terzo a zecchino, copriva profusamente le pareti, l'abside e il soffitto, talmente da farne un buon modello di arte del secolo XVIII (cfr. *Messina e dintorni, Guida a cura del Municipio*, Messina 1902, pagg. 241 e 314-315).

«Messinesi, attenzione! Messinesi, attenzione! A chiusura della Lettera della Madonna voi trovate: *Gerusalemme*. Non per nulla la Madonna vi pose questa parola; la pose per avvertirvi che se voi non vi manterrete fedeli al suo Divin Figliuolo, come di Gerusalemme non restò pietra sopra pietra, così non resterà pietra sopra pietra della città di Messina»^{*}.

E scese dal pulpito.

«Altra minaccia del divino castigo - scrive Padre Caudo - fu fatta dal Padre Giacomo Sicuro, venerando Rettore della chiesa di Gesù e Maria delle Trombe, sacerdote di vita esemplarissima. Durante la novena del Santo Natale precedente il terremoto, mentre celebrava la Messa, si voltò per parlare al popolo. Egli non aveva mai predicato: era un fatto nuovo. Io, che dopo la Messa con la predica della novena mi ero messo nel confessionale, sospesi di confessare per ascoltarlo. Egli disse: “Fratelli miei, preghiamo il Signore e la Madonna perché verrà un grande castigo di Dio, essendo assai i peccati degli uomini. Si avvicina il Santo Natale; non pensiamo a giuochi e a divertimenti: lacrime ci vogliono, lacrime, preghiere, penitenza”. E più non disse, perché scoppiò a piangere e si voltò per continuare la Messa. Le sue parole produssero grandissima impressione»^{**}.

Non si può non riconoscere un avvertimento del Cielo nel singolare comportamento di un povero vecchietto sconosciuto che, come scrive il Padre Caudo, «con un campanello nelle mani, passò, due giorni prima del terremoto, per le vie della Città; dinanzi ad ogni porta suonava il campanello e diceva: “Signori miei, pregate, pregate, perché verrà un grande castigo”. Egli si fermò pure dinanzi alla porta della tipografia del giornale *La Scintilla*, ed io che stavo seduto al tavolo presso la porta, lo sentii benissimo. Gli operai sorrisero; ma io, che avevo sentito le altre minacce, rimasi assai impressionato»³.

^{*} *La Scintilla*, anno 48, n. 1 (1 Gennaio 1952), pag. 2 (n.d.r.).

^{**} *La Scintilla*, anno 48, n. 1 (1 Gennaio 1952), pag. 2 (n.d.r.).

³ Questo episodio, pubblicato su *La Scintilla* del 1 gennaio 1952, è confermato con lettera dell'Avvocato Lucà Trombetta Giuseppe, persona allora ben nota e assai stimata, sullo stesso giornale il 4 febbraio 1952: il Signor Trombetta ricorda l'apparizione a Messina di quel povero vecchietto, che, pochi gior-

2. «*Infamie e provocazioni!*»

Padre Vincenzo Caudo utilizza questi termini in una puntata della sua *storia*, in cui tra l'altro scrive:

«Non vorrei parlarne, vorrei stendere un velo su tante infamie e provocazioni dell'ira divina, che precedettero immediatamente il terremoto. Ma, pur sapendo di destare sdegno contro di me da parte di alcuni vecchi Messinesi, ne parlo perché questa storia, oltre che *vera*, vuole essere anche *edificante*»^{*}.

Ritengo che per edificante il Padre Caudo voglia intendere, che le cose vadano intese in un senso soprannaturale, e così si *edifica* la vita divina nelle anime, non nel senso che abbiano l'attrattiva del buon esempio... E io poi aggiungo che non so quanti daranno importanza a questi episodi pur tanto dolorosi e nefasti.

Scegliamone alcuni.

Durante la novena di quel Natale, un giornale più o meno umoristico cittadino pubblicò un lurido articolo contro la verginità della Madonna.

«Di fronte a questa blasfema provocazione – scrive il Padre

ni prima del terremoto, girava per le vie della Città suonando un campanello e dicendo che si pregasse perché sarebbe venuto un grande castigo. «Molti ridevano – egli scrive –; ma io, pur essendo allora giovane a 26 anni, rimasi assai impressionato. Mi avvicinai a quel vecchietto e gli domandai:

– Chi siete, e che male credete che debba avvenire?

– Pregate, pregate, perché è imminente un grande castigo; nessuno mi ha creduto.

– Di dove siete?

– Non sono di questa terra; il mio paese è molto lontano. Io pregherò per voi; e voi pregate pure, e il Signore vi salverà.

«E continuò a camminare verso la Zaèra, suonando sempre il campanello» (*La Scintilla*, anno 48, n. 4 [4 Febbraio 1952], pag. 2).

Il Lucà uscì salvo con la moglie dalle macerie della sua casa dove perirono i suoi genitori e suo fratello, e rileva: «Sono passati 44 anni, ed ho presente ancora dinanzi agli occhi quel vecchietto e ricordo con emozione quelle sue parole: Io non sono di questa terra! Il suo accento non era il nostro. Era egli un uomo ordinario, o un inviato da Dio? Chissà!» (*Ibidem*, pag. 2).

^{*} CAUDO V., *La Scintilla: storia vera, divertente, edificante*, in *La Scintilla*, anno 48, n. 5 (16 Febbraio 1952), pag. 4 (*n.d.r.*).

Caudo - arsi di sdegno e scrissi e pubblicai un assai violento articolo contro l'autore di quella pubblicazione e, specialmente, contro il popolo messinese, nel quale la bestemmia, invece di eccitare sdegno, era stata letta tra le più grandi risate. L'articolo terminava col motto: *Scherza coi fanti e lascia stare i Santi*».

Nel pomeriggio della domenica, 27 dicembre 1908, appaiono attaccate ai muri della Città strisce di carta con le parole: «Gesù Cristo non è mai esistito! San Pietro non venne mai a Roma!». E nella serata di quel giorno, quindi poche ore prima del terremoto, fu, sul riguardo, fatta una sconcia rappresentazione, in un teatro della Città - se non ricordo male, al teatro *La Munizione* - la quale terminò con la parodia di un terremoto. Incontrando sulle macerie il Cavalier Freni, la mattina del 28 dicembre, il Padre Caudo lo intese esclamare piangendo:

«Ieri sera un pugno di s... rappresentò una commediaccia per dimostrare che Gesù Cristo non è mai esistito, e Gesù Cristo ha provato la sua esistenza con questo tremendo castigo!»*.

Un altro esempio.

«Nella domenica 27 dicembre - continua Padre Caudo - mi muovevo per la Via Vittorio Emanuele, per andare a celebrare la Messa nella cappella privata del Cavalier Riccardo Costarelli, al villaggio Paradiso. Giunto sul Viale Principe Amedeo, m'incontrai con un gruppo di ragazzetti che giocavano. Uno di essi, avendomi visto, mi gridò: *Parrinu, nasciu u Bambinu e accamora s'ha ...* e qui una espressione pornografica assai orrenda, che mi fece gelare il sangue nelle vene. Io pensai: Quel ragazzino questa espressione l'avrà sentita da qualche persona grande di età. Immancabilmente verrà un tremendo castigo di Dio.

«Tornato in Seminario, scrissi un allarme al popolo Messinese, per stamparlo e attaccarlo ai muri della città. In esso avvertivo i Messinesi dell'imminenza di un grande castigo di Dio. Prima di darlo alle stampe, pensai di farlo leggere al Canonico Annibale Maria Di Francia e andai a trovarlo alle Case Avigno-

* *La Scintilla*, anno 48, n. 5 (16 Febbraio 1952), pag. 4 (n.d.r.).

ne. Là mi fu detto che il Canonico era a Roma *. Nella notte seguente avvenne il terremoto»⁴.

3. «*Previsioni e presentimenti*»

Nella sua *storia*, pubblicata su *La Scintilla*, il Padre Caudo riporta esempi di persone che ebbero, prima del terremoto, il sicuro presentimento di un imminente castigo di Dio. Anche qui spigliamo qualche episodio.

«La Signorina Maria Bonincontro mi raccontò: “La sera precedente al terremoto, mia mamma mi chiamò. Dall’aspetto mi parve troppo addolorata. Mi disse: Senti, figlia mia, forse domani non ci sarò più. Poco fa, mentre dormicchiavo, mi parve vedere la santa memoria di tuo padre, che con le mani mi faceva segno di andare da lui. Ho un brutto presentimento. Senti, figlia mia, ti raccomando i tuoi fratellini e questa tua sorellina, che è la più piccola. Farai per loro da madre. Indi cominciò a piangere e non disse altro. Io rimasi turbatissima; non seppi dire nulla. Quella sera mia madre non mangiò. Andando a letto volle che la mia sorellina dormisse con lei. L’indomani, dopo il terremoto, la trovai morta sotto le macerie della volta, curva sopra mia sorella, come per salvarla dalla morte. Mia sorella era pure morta”»^{**}.

Quest’altro episodio, non meno indicativo.

«In contrada Bianco, che trovasi sopra Gravitelli, abitava la famiglia di un certo Letterò Signorino. Egli mi narrò: “Padre, ho una spina pungente nel cuore, che mi fa soffrire e che mi farà soffrire fino alla morte. Il mio figliuolo Peppino, il più piccolo dei miei figli, assai caro e buono, fu da me, la sera precedente al terremoto, comandato di scendere a Messina per dire

* Padre Annibale era partito da Messina per Roma la sera del 25 dicembre 1908. Il giorno 29 doveva essere ricevuto in udienza privata dal Papa Pio X (n.d.r.).

⁴ CAUDO V. in *La Scintilla*, anno 48, n. 6 (29 Febbraio 1952), pag. 2.

** *La Scintilla*, anno 48, n. 2 (12 Gennaio 1952), pag. 2 (n.d.r.).

a un suo fratello, ivi sposato ed abitante, di salire al Bianco per parlare con me, il giorno seguente. Mai Peppino si era rifiutato di eseguire un mio comando. Docilissimo, mi aveva sempre prontamente obbedito, Quella sera mi disse:

– Padre mio, non vado a Messina.

– Perché, figlio mio?

– Ho timore, mi spavento.

– Di che ti spaventi? È ancora giorno; stanotte rimarrai a Messina con tuo fratello; domani salirete al Bianco assieme.

– No, padre mio, non vado.

– Tu dovrai andare, perché ho bisogno assoluto di parlare con tuo fratello. Mi disse: Padre mio, io vado, ma non ci vedremo più. Si avvicinò al muro della casa e segnò con un dito sopra di esso una croce; poi venne a baciarmi la mano; mi disse ancora una volta: Non ci vedremo più! E partì piangendo. Il cuore mi diceva di richiamarlo, ma io sventuratamente non lo feci. La notte egli morì nel terremoto con tutta la famiglia di suo fratello. È questa la spina che mi punge il cuore”»⁵.

Padre Caudo riporta ancora vari altri episodi, ma noi li tralasciamo per non allungare di troppo la nostra storia; non possiamo però dispensarci dal rilevare che il Mercadante⁶ raccoglie anche lui vari di questi episodi, e anche attribuisce al Cardinale Gennaro Portanova, Arcivescovo di Reggio Calabria, il presentimento del disastro, perché in data 25 settembre 1907 scriveva ad un suo amico in America:

«Io sento che a questo mondo non ci vedremo un'altra volta. Voi in America nel fior degli anni, io a Reggio, ormai a 62 anni. Ho un presentimento della mia fine non lontana. Così non mi strazierà la vista la rovina di questa povera città. Se la rovina viene, io non sono più di questo mondo. Recate un po-

⁵ *La Scintilla*, anno 48, n. 2 (12 Gennaio 1952), pag. 2.

⁶ Cfr. *Il terremoto di Messina*, (corrispondenze, testimonianze e polemiche giornalistiche), a cura di Francesco Mercadante, con prefazione di Salvatore Pugliatti, Roma 1962, pag. 8.

co della vostra energia agli sventurati. Questo e forse l'ultimo desiderio mio»¹⁴.

Difatti morì nel 1908, pochi mesi prima del terremoto.

4. *Una predica del Padre*

A noi ora interessa il pensiero del Padre. A suo luogo abbiamo riportato dal Padre Vitale⁷ che egli si aspettava un terremoto distruttore, e il 16 novembre 1905 – facendosi memoria del terremoto del 1894 – in piena Cattedrale lo annuncia dal pergamo chiaramente. Ricorda anzitutto il terrore degli antichi Profeti quando Dio loro comandava di presentarsi ai popoli annunziatori dei divini flagelli, ma, aggiunge:

«Ancor più difficile e grave è il compito di noi Sacerdoti della Nuova Legge, che è legge di grazia e di misericordia, dovere annunziare ai popoli cristiani che i divini castighi stanno alle porte, che l'Angelo delle divine vendette rôtea la spada sterminatrice! Ah, se le minacce dell'ira di Dio, che io vengo ad annunziarvi, si debbano adempire, se al tremendo ufficio mi abbia scelto il Signore di prepararvi allo scoppio della folgore divina su questa peccatrice Città, io non cercherò di fuggire come Giona dalla faccia del Signore, ma come Giona ai piloti, dirò agli Angeli santi e a voi tutti: *Tollite me et mittite me in mare, et cessabit mare a vobis!* (Gio 1, 12 volg.). Ah, potesse, o Signore, bastarvi l'inutile sacrificio della mia vita, purché questa terra sia salva dai vostri castighi! Ma bisogna che io compia il mio santo ministero! E senza mezzi termini, senza reticenze e timori, io vi dico, o miei concittadini, che Messina è sotto la minaccia dei castighi di Dio: essa non è meno colpevole di tante altre città del mondo che sono state distrutte o dal fuoco o dalla guerra o dai terremoti: deve dunque aspettarsi da un momento all'altro la stessa sorte: *Terra infecta est sub habitatoribus suis [...], propter*

* *Il terremoto di Messina, op. cit.*, pag. 8 (n.d.r.).

⁷ Cfr. VITALE F., *op. cit.*, pag. 235.

hoc maledictio vastabit terram (Is 24, 5-6). Ecco il terribile argomento del mio lacrimevole discorso».

Passa quindi alla enumerazione delle colpe della città, e dimostra che la punizione è richiesta dalla giustizia ed anche dalla misericordia, che col castigo mira alla salvezza. La Madonna stessa che pure «è tutta compassione e tenerezza, lascerà libero il braccio del suo Figlio se questo è espediente per il nostro bene». E intanto «noi seguitiamo a chiamare i divini castighi, e provochiamo il Signore che ce li manda. Mi è occorso più di una volta di sentire con le mie orecchie persone a dire: “Se Dio sapesse fare le cose, manderebbe un terremoto e ci subisserebbe tutti”. Empia parola! E non è questo uno sfidare la divina collera, perché ci subissi tutti col terremoto? E qui non posso nascondervi, fratelli miei, che appunto il terremoto è il flagello col quale io temo che il Signore voglia punirci. Diverse ragioni di ciò mi persuadono:

«1. - In primo luogo, regna in Messina tale indifferentismo, tale acquiescenza col peccato, tale noncuranza dei castighi di Dio che abbiamo bisogno di essere scossi: abbiamo bisogno di un castigo che ci scuota, che ci atterrisca, che ci risvegli! E tale è il terremoto, quando è veramente forte e sterminatore!

«2. - Questo è il flagello che Dio pare abbia preso attualmente nelle sue mani! Con questo flagello [colpì la] Calabria; questo flagello ha fatto rumoreggiare ecc., e le minacce che ci ha fatto non sono minacce di guerra ecc., ma di terremoti!

«3. - Perché il terremoto, per quanto è terribile, ha però questo di buono, che apporta una conversione generale! È un gran missionario. Si resiste alle prediche, ecc. ... alle tribolazioni, ecc., ma quando ci sentiamo tremare, ecc....

«4. - È da molto tempo che questo flagello in tutto il suo rigore non viene su di noi. L'ultimo che rovinò Messina avvenne nel 1783, vuol dire centoventidue anni fa. La nostra storia ci fa sapere che dal 1360 in poi ci sono stati in Messina i terremoti quasi ad ogni secolo più o meno. Ora sono passati centoventidue anni dall'ultimo terremoto, e oggi pare che questa misera Città stia aspettando da un momento all'altro la sua rovina!».

In seguito, «quale ministro del Dio della clemenza e della carità» il Padre passa ad additare quale scampo si può trovare

dinanzi alla minaccia di questi castighi; e afferma che, purtroppo «per tutta la città» gli sembra che scampo non ve ne sia, poiché lo scampo dovrebbe essere, né più né meno, quello che trovarono gli abitanti di Ninive all'annuncio di Giona: a cominciare dal loro re, tutti fecero penitenza, «bandirono un digiuno, vestirono di sacco, dal più grande al più piccolo» (Gio 3, 5-6).

«Messina – conclude il Padre – questo non lo fa. Ciò vuol dire che per tutta la città non vi è scampo: il castigo è inevitabile»⁸.

Come si vede, sembra che il Padre legga nel libro di Dio, tale è la sicurezza con cui prevede il flagello! Scende poi a parlare dei mezzi che ciascuno deve adoperare per provvedere allo scampo personale, e cioè emenda della vita, ordinata secondo la legge di Dio, e abbandono filiale a Dio e alla Santissima Vergine.

Ricorda il Padre Vitale:

«Prima di finire egli esortò le anime buone a stabilire un giorno di rigoroso digiuno e di mortificazione per scampare dal flagello temuto, e ci consta che i fedeli corrisposero alla sua voce.

«Grande impressione lasciò la predica negli ascoltanti, che furono invasi da un presentimento doloroso. Il Padre pregava e gemeva per la sua Messina, e la preghiera per la liberazione dai divini castighi risonava quotidianamente sulle labbra dei pargoli innocenti e nelle Comunità. Tre anni dopo si verificava la terribile minaccia annunciata dal Padre, che sembrava ne avesse avuto una rivelazione, una visione, tanto era convinto della sua realtà»⁹.

Mette ora conto di rilevare un fatto che si verificò all'Istituto «Spirito Santo», tra le Aspiranti Figlie del Divino Zelo.

Il Padre, di ritorno dalla sua predicazione in Puglia nel novembre del 1908, aveva accompagnato a Messina quattro vocazioni per suore, tra le quali una proveniente da Oria di nome Anna Mazza. Costei, mostratasi contenta e volenterosa al principio, durante la novena di Natale si vedeva mesta e spesso

⁸ Cfr. *Scritti*, vol. 55 [4 dei N.I.], pag. 199-206.

⁹ VITALE F., *op. cit.*, pag. 237.

piangente. Se ne avvide il Padre e se ne avvide la Madre Nazarena, la quale spiegando quella malinconia come passione nostalgica, chiamò in disparte la giovane e prese a consolarla maternamente, insinuando il santo distacco dalla famiglia per amore di Gesù. Ma la giovane si affrettò a spiegare che la sua mestizia e il suo pianto avevano ben altro motivo. Ella ogni giorno, tornando dall'altare al suo posto, dopo essersi comunicata, si vedeva d'accanto il santo patrono del suo paese, l'inclito abate San Barsanofio, con viso atteggiato a sommo dolore e quasi piangente, che le protendeva le sue benedette mani a difesa. Quell'atteggiamento desolante, quelle mani protese, quell'apparizione giornaliera le riusciva inesplicabile e l'atterriva. Madre Majone prudentemente finse di non dare alcun peso alla cosa, ma la riferì subito al Padre, che anche lui interrogò la giovane con la stessa prudenza e lo stesso esito. Era un avviso? Era un segno di protezione? Dio solo lo sa. È certo però che il Padre onorava San Barsanofio fin dalla sua giovinezza, dal suo primo viaggio ad Oria. Il santo aveva dunque qualche cosa da ricambiare al Padre e all'Opera sua, che presto si sarebbe trasferita ad Oria? Anna Mazza fu tra le venti giovani travolte dal terremoto, e tra le sette che, al primo sussulto della terra, erano riuscite a stringersi attorno all'altare del Crocifisso, ed avevano sperimentato come se una mano sostenesse il cumulo di macerie soprastanti al loro capo; ed ebbero salva la vita.

Capitolo II

L'ALBA DI SANGUE

1. *Lunedì 28 dicembre 1908!*

«Alle 5,20 – scrive il Professore Glauco Licata – un boato rintrona nel cielo, e la terra sussulta, si solleva, si spacca, mentre le pietre dei palazzi si sgretolano e si ammucchiano nelle strade in nugoli di polvere. Subito è un coro di urla, gemiti, e ancora fragori di crolli. I massi delle banchine scivolano in mare, e ne sono inghiottiti. A Reggio Calabria ed a Messina impetuose correnti di aria succhiano finanche i vagoni ferroviari, che come fucelli sono scaraventati a decine di metri, e si schiantano. Le rotaie, schiodate dalla pressione della terra, tremano, contorte. A Messina la Palazzata¹ si sbriciola immediatamente, e quasi sparisce. Si sbriciolano in genere le case più vicine alla fascia costiera. Le altre crollano a volte in più riprese. A Messina sono già coperte di macerie alte fino a cinque metri le platee di quelle che erano state via Colapesce, via Primo Settembre, Via Vittorio Emanuele, via Garibaldi, piazza Cavallotti, via Cavour. Dopo qualche minuto si alzano lingue di fuoco da diversi punti della città, e illuminano con sprazzi il finimondo, i cadaveri mezzo sepolti e bianchi di polvere, quasi tutti svestiti. Allora l'incendio dilaga, tra voragini e montagne di macerie. Brucia pa-

¹ La *Palazzata*, costruzione di stile classico a mezze colonne comprendente più piani, fronteggiava il porto correndo lungo la banchina per circa un chilometro. Era stata costruita dopo il terremoto del 1783 su disegno dell'Architetto messinese Sacerdote Giacomo Minutoli. Dalla tolda delle navi era la visione di primo piano della città; sicché per i marinai la *Palazzata* caratterizzava Messina.

lazzo Cassibile; bruciano via Cavour, via Cardines, via della Riviera, corso dei Mille, via dei Monasteri, via Sant'Agostino [...].

«Improvvisamente onde gigantesche turbinano una decina di metri sopra il pelo del mare, e si scaraventano rumorosamente sulla terra, spazzando e schiantando quanto incontrano, e portandosi appresso rovine di barconi. Poi il mare si ritira, risucchiando cadaveri, feriti, e persone che erano uscite incolumi dai crolli. È il maremoto, la tomba liquida per alcune migliaia di persone. [...]

«I barconi e i piccoli vapori che erano nel porto si sono inabissati, ma le unità più grosse hanno resistito, sebbene sbattute l'una contro l'altra, e con feriti a bordo»². Tragica la vicenda del ferry-boat *Calabria*, che si trovava a due chilometri da Villa San Giovanni. La racconta il comandante capitano Ermano Falkenburg:

«Partiamo da Messina all'ora solita, poco dopo le cinque [...]. L'alba era ancora lontana e mai cielo più scintillante di stelle vidi sullo stretto di Messina. Dal ponte di comando dirigevo la manovra quando ad un tratto un fragore cupo, prolungato, che sembrava venire dalle profondità del mare mi inchioda al mio posto. Poi, prima che io avessi potuto fermare l'attenzione sul fenomeno insolito, sento il *Calabri* colare a picco con rapidità spaventosa, mentre un urlo di terrore si levava dai passeggeri che erano sul ponte e nei saloni di prima e di seconda classe. Distinguo nettamente, illuminate dai bagliori fuggevoli dei fari di bordo, due muraglie di acqua scavare un baratro in cui il *Calabria* si inabissa. Poi con la stessa fulminea rapidità, si risale alla superficie. Lunghissime ondulazioni imprimono al ferry-boat un impressionante movimento di beccheggio. Ed ecco spegnersi successivamente sulle due rive i lumi di Villa San Giovanni, di Reggio Calabria e di Messina. Sospendo la manovra ed il *Calabria* si ferma in mezzo allo stretto. Spenti i lumi della riva, ogni direzione è impossibile»³.

² LICATA G., *Un giorno come gli altri. 28 dicembre 1908. Terremoto a Messina*, prima edizione, Milano 1966, pagg. 34, 36.

³ *Il terremoto di Messina, op. cit.*, pag. 33.

2. *Un immenso cimitero*

Ma torniamo a Messina. La città purtroppo non esiste più, ridotta ad un immenso cimitero, che ricopre circa ottantamila morti, ma anche varie migliaia di sepolti vivi, dei quali solo un piccolo numero potrà essere estratto dalle macerie. La parte della città maggiormente rovinata risulta quella dietro la chiesa di San Giovanni di Malta. Il Padre Caudo, che vi si affacciò poche ore dopo il terremoto, scrive:

«Ivi il disastro era stato più terribile che altrove: non esisteva un muro in piedi: tutto era abbattuto e ridotto ad un ammasso di macerie. Non si vedevano persone viventi, non si sentivano lamenti: ruderi enormi, silenzio di tomba, gelo di morte! Certamente ivi si ebbe il maggior numero di morti. Le scene che si presentarono ai miei occhi smarriti furono assai desolanti. Si vedevano teste, gambe, braccia, corpi umani ora schiacciati dai muri crollati, ora mezzo seppelliti in diverse orribili maniere. Si vedevano bambini decapitati, coi capelli e gli occhi grondanti sangue, donne spezzate in due, uomini flagellati e ridotti ad un'informe poltiglia!»*.

Al flagello della natura, se ne aggiunse un altro dovuto alla cattiveria degli uomini, sempre pronta a speculare sulle sventure del prossimo.

Il terremoto aveva aperto le porte delle prigioni e ne erano venute fuori ciurme di ladri, che si abbandonavano liberamente al saccheggio, abbattendo le porte delle botteghe rimaste in piedi, specialmente delle oreficerie, orologerie, pannerie ecc., che furono completamente svaligate.

Inoltre, come nube di cavallette, loschi individui scesero dai villaggi con asini, sacchi, recipienti per far bottino.

Il saccheggio durò fino ai primi di gennaio del 1909, quando il comando militare pose l'assedio alla città e i ladri colti sul fatto venivano fucilati.

Il mondo fu scosso profondamente dalla sventura di Messina e Reggio Calabria, e si accese subito una gara di solidarietà

* CAUDO V. in *La Scintilla*, anno 48, n. 1 (1 Gennaio 1952), pag. 2 (n.d.r.).

dai vicini e dai lontani per il soccorso ai feriti e l'aiuto ai superstiti. I primi ad intervenire furono i nostri marinai delle varie unità che si trovavano in porto, ai quali presto si aggiunsero quelli della squadra russa che stava alla fonda ad Augusta, e della squadra inglese ancorata a Siracusa: il loro tempestivo intervento salvò dalla morte per dissanguamento innumerevoli feriti.

3. *Nelle nostre Case*

Accenneremo in seguito alla gara di solidarietà nazionale e internazionale divampata nel mondo a favore dei terremotati; veniamo ora alle nostre Case e ai suoi abitanti; e ci rifacciamo alla comunicazione fatta dal Padre a tutti i lettori del nostro periodico *Dio e il Prossimo* in data 6 gennaio 1909, con un foglio di supplemento. Scrive dunque il Padre:

«Fratelli e sorelle nostre in Gesù Cristo,

«Siamo ancora esterrefatti per l'immane catastrofe della nostra bella e cara Patria, divenuta un mucchio di macerie, sotto di cui perirono più di ottantamila persone, cioè i quattro quinti della cittadinanza!

«Fin dal momento che la triste nuova della catastrofe di Messina giunse al vostro orecchio, il vostro pensiero è corso agli Orfanotrofi Antoniani, e voi avete detto a voi stessi: "Poveri orfanelli! Povere orfanelle! Che ne sarà avvenuto di loro? Sono periti tra le macerie? Li avrà salvati o no Sant'Antonio?"

«Ebbene rallegratevi, il grande Protettore dei nostri orfani, il grande Taumaturgo li ha salvati tutti e tutte, e in un modo, anzi in vari modi, che hanno del prodigioso! Neppure uno dei nostri orfani ha sofferto alcun danno; delle nostre orfanelle qualcuna soffrì lieve contusione.

«Accenniamo di volo lo svolgersi degli avvenimenti nei nostri Istituti, in mezzo all'universale sterminio della nostra Città.

«Cominciamo con l'Istituto maschile.

«Gli orfanelli si levarono alle ore cinque del mattino, secondo il loro solito. Alle ore cinque e un quarto erano in piedi e vestiti.

«Il giovane prefettino Emanuele Vizzari, antico nostro orfano rimasto nel nostro Istituto, in quel momento chiamò tutti i ragazzi per recitare le preci del mattino dinanzi ad una bella immagine della Santissima Vergine; e così un buon numero di ragazzi si spostarono da una parte del dormitorio, per raccogliersi tutti nel centro dinanzi alla Madonna.

«In quell'istante la terra trema formidabilmente in mezzo ad un rombo spaventevole; le pareti traballano, e quella porzione di dormitorio, dalla quale si erano ritirati allora allora i ragazzi, si sconquassa, cadendo giù il tetto con fracasso. Il resto del dormitorio, dov'erano i ragazzi, rimase in piedi.

«I fanciulli vennero subito fuori nell'atrio.

«Nell'Orfanotrofio abbiamo una sezione di giovanetti studenti, che aspirano a farsi Sacerdoti dello stesso Istituto, per essere i futuri educatori degli orfanelli antoniani. Questi giovanetti ci sono carissimi; due di loro sono della provincia di Padova; essi tutti sono l'eletto germe per la futura continuazione degli Orfanotrofi. Alle ore cinque del mattino uscirono dal loro dormitorio ed entrarono nella chiesetta dell'Istituto per le preghiere e la meditazione mattutina.

«Scoppiato il terremoto, il loro dormitorio cadde completamente, la chiesa cadde anch'essa; restò fermo il tratto solo della tettoia, sotto cui pregavano i ragazzi, ai quali erano anche uniti i Fratelli laici del nostro Istituto, nostri fedeli compagni e coadiutori, che formano con noi unica Famiglia religiosa. Così, giovanetti, studenti e Fratelli laici rimasero incolumi. Ne sia lode al Santo dei miracoli!

«Passiamo all'Orfanotrofio femminile, nel quale si contenevano più di cento persone: una settantina di orfanelle, grandi e piccole, e una quarantina di Suore, comprese le Novizie e le probande o postulanti.

«Al momento dell'immane disastro, le orfanelle si trovavano la maggior parte nel dormitorio già vestite, ed altre nel corridoio attiguo, che conduce al lavatoio. Quando ad un tratto l'ampio salone sbalzò come nave in tempesta, i muri crollarono, la tettoia precipitò, e le ragazze si trovarono travolte in quel subisso. Quelle che si trovavano nel corridoio ebbero pure addosso la tettoia, e cadde parte del pavimento.

«Ebbene, chi lo crederebbe? Sant'Antonio di Padova mostrò la sua protezione sulle sue orfanelle, e le custodiva il favore dei Cuori Santissimi di Gesù e di Maria. Nessuna orfanella però; e il meraviglioso si è che tra le tenebre della notte, in mezzo ai ruderi, le ragazze trovarono via d'uscita, e si raccoglievano a due a tre nell'ampio giardino dell'Orfanotrofio. Le più grandette operavano il salvataggio delle più piccole, e l'una con l'altra si estraevano da quelle rovine.

«Fra due o tre ore tutte erano già in salvo e senza che alcuna avesse ricevuto alcun danno, eccetto due o tre con piccole contusioni. Com'è naturale, tutte le ragazze tremavano, ma alcune bambine uscite al largo, apparivano ridendo, inconse del tremendo pericolo passato!

«E grazioso il fatto di una bambina di cinque anni, che all'ora del disastro trovavasi a letto. Quando il terremoto rovinò tutto, il letto della bambina non fu tocco, e l'innocente creatura, sotto l'agglomerato delle travi e le rovine del muro e l'incessante polvere seguì a dormire placidamente. Fattosi giorno, aprì gli occhi, guardò attorno, non capì nulla, si levò e si adagiò sul muro rotto. Andata una persona a rilevarla, domandava dove fossero le sue robe, dove le sue compagne, e si scusava di non avere sentito la campana della sveglia.

«Un altro prodigioso episodio. Un'orfanella sui tredici anni, che trovavasi ancora a letto nel momento che crollò il muro, fu sbalzata fuori dal letto giù sulla strada, dove cadendo si sarebbe fracassata; ma ecco che intoppa in un balcone sottostante, e vi rimane illesa. Al far del giorno, gente della strada se ne accorse, e con una scala la fecero scendere, coprendola con qualche veste.

«In tal maniera il gran Santo dei miracoli salvò completamente gli orfanelli e le orfanelle dei due Orfanotrofi a Lui affidati».*

* Supplemento al periodico *Dio e il Prossimo*, anno 2, n. 1 (6 Gennaio 1909), pagg. 1-2; *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 112-114 (n.d.r.).

4. *Le tredici vittime*

Continua il Padre:

«Ma per così portentosa liberazione ci volevano delle vittime! E queste Sant'Antonio di Padova se le scelse tra la Comunità Religiosa delle Figlie del Divino Zelo, addette all'educazione e custodia delle orfanelle. *Tredici* furono le vittime, corrispondenti al numero dei *tredici* privilegi del Santo Taumaturgo!⁴

«Queste tredici Figlie si trovavano in quel momento tremendo chi a letto per indisposizione, chi nei dormitori per uffici di pulizia. I dormitori erano due, fabbricati l'uno sull'altro, e attaccati alla monumentale chiesa dello Spirito Santo. Crollata la chiesa con grande fracasso, crollato il campanile, a cui si accedeva da uno dei dormitori, questi rovinarono in modo spaventevole, e una ventina della Comunità delle Suore vi restarono travolte.

«Qui, con mio dispiacere, debbo manifestare che io non mi trovavo in Messina. La sera stessa del Santo Natale, cioè tre giorni prima dell'immane disastro, io ero partito per Roma per affari urgenti.

«Non trovarmi dunque sul luogo! E nemmeno trovarsi la Madre Superiora delle Suore, Suor Maria Nazarena, la quale era andata a visitare la Casa di Taormina! Ma il misericordioso Iddio non aveva certo bisogno di alcuno di noi per dare conforto ad orfanelle e Suore in quel terribile frangente!

«Il nostro sacerdote Pantaleone Palma, da Ceglie Messapico (Brindisi) dall'Orfanotrofio maschile, dove abbiamo nostra dimora, appena terminato il tremendo terremoto, accorse subito all'Orfanotrofio femminile, che dista cinque o sei minuti da quello maschile. Due Fratelli laici lo seguirono. Tutto era buio: il gas della pubblica via si era spento, e quel tratto di via era ingombro da enormi macerie. S'incespicavano tra quelle masse, s'impigliavano tra i fili rotti del telegrafo e del telefono; pezzi di muro crollavano d'intorno, e così tra le tenebre, i gemiti e gli urli, tra le rovine e l'ecatombe, giunsero all'Orfanotrofio femminile.

⁴ Ne daremo i nomi in seguito (si veda alle pagg. 50-51 di questo volume).

«La loro presenza rianimò le Suore, e si cominciò l'opera di salvataggio delle povere travolte.

«Si sentivano i loro gemiti tra le macerie. Il Padre Palma le chiamava per nome e alcune risposero, e diede a tutte l'assoluzione *in articulo mortis*. Indi si lavorò a tutta lena per tirar fuori le poverette. Si tolsero massi, travi, con rischio della vita: spuntò la desiderata luce del giorno, ed ecco che si trasse fuori la prima e poi un'altra, e così di seguito; ma i lamenti cessarono: si chiamava, e nessuno più rispondeva! Si proseguì l'immane lavoro e ne furono tratte altre già spente. Una teneva il Crocifisso e le medaglie strettamente nel pugno!⁵

«Questo lavoro di salvataggio fu fatto in mezzo ad una pioggia dirotta. Indi si pensò a costruire due baracche di legno nell'ampio giardino, una per le Suore ferite e un'altra per le orfanelle e le Suore rimaste incolumi. A sera erano tutte raccolte nelle baracche.

«Un'altra baracca fu fatta contemporaneamente nell'atrio dell'Istituto maschile per gli orfanelli.

«I due Orfanotrofi soggiornano nelle baracche. Quivi non si fa altro che pregare e ripetere cantici devoti. Nella stessa baracca delle orfanelle fu posto l'altare dove ogni giorno si celebra l'incruento Sacrificio, e le orfane in una Casa, e gli orfani nell'altra, si avvicinano quotidianamente con grande devozione alla sacra Mensa».*

⁵Le sette giovani sottratte alle macerie erano tutte ferite: una in maniera superficiale e non dava pensiero, ma cinque molto seriamente, e un'altra, con grave ferita alla testa, che si aggravò in pochi giorni da far temere imminente la fine. Cinque di esse furono accolte a bordo della nave *Regina d'Italia*, che le portò a La Spezia, dove furono curate con ogni diligenza e carità. L'ultima, Cristina Leto, non fu accettata sulla nave, perché, già presa da infezione tetanica, i medici la davano per spacciata. Contro le umane previsioni, essa invece guarì: fu Religiosa, tanto pia e laboriosa, Suor Marcellina, e chiuse la sua meritoria giornata con la protezione della Madonna, della quale era molto devota, il 21 novembre 1931 (Cfr. SANTORO S.D., *Inizio carismatico e laborioso dell'Istituto delle Figlie del Divino Zelo*, ciclostilato, Trani [Bari] 1974, pag. 72; cfr. anche *Dio e il Prossimo*, anno 2, n. 1 [8 Dicembre 1909], pagg. 1-2, n.d.r.).

* Supplemento al periodico *Dio e il Prossimo*, anno 2, n. 1 (6 Gennaio 1909), pagg. 2-3; *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 114-115 (n.d.r.).

5. *Il ritorno del Padre*

Ecco come il Padre ricorda il suo rientro in Messina dopo il terremoto:

«Io seppi il terribile avvenimento in Roma alle ore 10 del martedì, 29 dicembre, seguente al gran terremoto²⁶.

«Si immaginino i nostri pietosi amici quale fu il mio cuore alla tremenda notizia: Messina distrutta dal terremoto; ottantamila morti sotto le macerie! Io piansi per morti tutti i miei cari figli e figlie spirituali! Agli occhi miei tutto era finito! Senonché, di tratto in tratto, invocando i Cuori Santissimi di Gesù e di Maria e Sant'Antonio di

Padova, un raggio di speranza brillava un istante nell'animo mio ottenebrato, e spariva!

«Il martedì a sera partii per Napoli, non potendo col treno proseguire fino a Messina, e attesi il vapore del domani. Il domani due profughi messinesi mi gettarono nella desolazione, dicendomi che i miei Istituti erano un mucchio di macerie!

«Non si concedevano biglietti di partenza per Messina, eppure providenzialmente, con uno svolgersi di circostanze mosse da una mano suprema, mi ebbi un biglietto sul vapore *Scilla*, e partii da Napoli per Messina. «Il mio cuore era oppresso: mi rassegnavo al divino volere, benedicevo la giusta ira dell'Altissimo, e tra le lacrime pregavo per i superstiti e per i defunti, tra i quali la mente raffigurava tutti i miei figli in Cristo!

«Si giunse nel porto di Messina alle ore 4 pomeridiane del giovedì, 31 dicembre. La città appariva orribilmente percossa e rovinata. Altri Messinesi erano con me, e si anelava di scendere presto ma, ohimè, venne la proibizione di scendere per chiunque! Tutta la notte si stette nel porto, e il domani, verso il mezzodì, il piroscafo ci condusse a Catania. Quivi alloggiiai presso quell'insigne, nobile, e caritatevole Cardinale Arcivescovo Fran-

²⁶Non faccia meraviglia a quei tempi il mezzo più rapido di comunicazione era il telegrafo; e in Messina gli uffici erano stati distrutti: la notizia del disastro giunse al Ministero dell'Interno nel tardo pomeriggio, e fu diffusa dai giornali la mattina del 29 dicembre.

cica Nava, che tanto ama i nostri Istituti, e quivi per la prima volta ricevetti una consolante notizia circa i miei Istituti. M'incontrai col reverendo Padre Trombaduri, francescano, il quale dimorava in Messina, e insieme agli altri Frati si era salvato. Io lo vidi e non lo interrogai di nulla: tremavo di sentirmi dire: "Sono tutti morti!". Quando egli stesso mi mosse discorso dei miei Istituti, e mi disse che il giorno dopo il terremoto aveva incontrato Fratello Giuseppe Antonio, Fratello laico del mio Istituto, il quale gli aveva detto che tutti dell'una e dell'altra comunità erano salvi, eccetto alcune vittime.

«Questa notizia fu come l'apparire del giorno dopo una lunga e tenebrosa notte. Ne ringraziai l'Altissimo, e cominciai a compassionare le vittime che ignoravo.

«Sarei voluto volare per Messina, ma la defunta città era in stato di assedio, e ci volevano ordini militari per entrarvi.

«Che facevano intanto le comunità non vedendomi venire o non avendo di me notizia alcuna? Pregavano e palpitavano, temevano non mi fosse accaduto qualche sinistro!

«Il giorno due gennaio, le orfanelle cominciarono un triduo di preghiere per il mio ritorno, innanzi al Santissimo esposto, dentro una grande baracca di legno, dentro cui erano rifugiate. L'ultimo giorno del triduo, a sera, prima della benedizione del Santissimo, io mi trovai in mezzo a loro».*

Superfluo rilevare che egli anzitutto si prostrò con la faccia nella polvere per ringraziare il Signore di averlo ricondotto in mezzo alla sua spirituale famiglia. Abbracciò con effusione di cuore i suoi Sacerdoti e i Fratelli, e s'immagini con quanto interesse e con quale attenzione domandava ed ascoltava da ciascuno dei suoi figlioli e delle figlie le proprie vicende, e come tutti consolava con la sua presenza e con la sua parola, incoraggiando alla fiducia nella bontà infinita del Signore, che avrebbe continuato a proteggerli in quella grande disavventura.

Opportunamente scrive il Padre Santoro:

«Col ritorno del Padre ripresero animo tutti. Fu come se, do-

* Supplemento al periodico *Dio e il Prossimo*, anno 2, n. 1 (6 Gennaio 1909), pag. 3; *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.L.], pagg. 115-116 (n.d.r.).

po una notte buia e tempestosa, fosse apparso il sole. Parrebbe un'iperbole; ed in effetti sembrerebbe un sentimento umanamente inesplicabile; ma era così. Il Signore gli aveva dato una missione di spirituale paternità, autorità e tenerezza, che ogni componente dell'Opera sentiva nell'intimo del cuore, quasi istintivamente. E ne provava gli effetti di sicurezza, di serenità e di fiducia, proprio nelle grandi prove, come quella di allora, in cui pareva che tutto fosse crollato. Ormai c'era lui, con la sua immensa fiducia in Dio. Lo stesso terremoto col suo terrore perdeva ogni carica di spavento.

«Infatti il terremoto avrebbe chiuso un periodo oscuro dell'Opera, ma ne avrebbe aperto un altro più ricco, più dinamico e più luminoso. Non si sapeva ancora come, ma si sentiva che sarebbe stato così, perché Dio era con Lui»⁷.

Rileviamo qui un episodio che il Padre naturalmente omette nella sua relazione, perché riveste carattere personale. Nel pomeriggio del 31 dicembre, dinanzi allo spettacolo terrificante delle macerie fumanti, con la morte nel cuore, in atto di suprema rassegnazione al volere divino, dalla nave si volse alla parte della città dove sorgevano le sue Case, e, alzata la paterna sua mano, benedisse tutto ciò che fosse rimasto coi superstiti! Era di sera.

Nella baracca-cappella la Comunità pregava, insieme con la Madre Nazarena tornata immantinente da Taormina. Era lì anche il Padre Palma. A un tratto la superiora è come assopita, poi si scuote e rivolta al Padre Palma dice: «Padre Palma, ho sognato il Padre che ci benediceva dal porto!». *

Al ritorno del Padre, tra le altre peripezie, gli fu pure detto dell'assopimento della Superiora; e il Padre a sua volta confermò di aver dato dal vapore la sua benedizione. I momenti coincidevano, e forse l'Angelo del conforto aveva compiuto una missione di pietà.

⁷ SANTORO S.D., *Inizio carismatico e laborioso*, op. cit., pag. 71.

* Cfr. SANTORO S.D., *Inizio carismatico e laborioso*, op. cit., pag. 70 (n.d.r.).

6. *Parla ancora il Padre*

Continua il Padre nella sua relazione ai benefattori e ai devoti di Sant'Antonio:

«Attualmente le due Comunità stanno attendate nell'uno e nell'altro locale. L'occupazione principale della giornata è pregare e cantare cantici devoti. Ad ogni scossa di terremoto, che non ne mancano di forti e di leggere, si levano cantici alla Santissima Vergine o al Cuore di Gesù o a Sant'Antonio di Padova. Lo stesso si fa pure di notte.

«E il nostro Sant'Antonio, il bel Sant'Antonio venutoci da Roma, al quale le orfanelle rivolgono le loro preghiere per tutti quelli che aspettano le grazie, si trovava nella grande chiesa dello Spirito Santo, la quale crollò completamente. O Dio, che pena, temendo che non esistesse più! Ma non fu così. Dopo alquanti giorni ci siamo affacciati tra le rovine, e nella sua vetrina il prodigioso simulacro stava intatto. Con grande entusiasmo si penetrò, e fu preso e trasportato tra le orfanelle, che ora più che mai pregano il loro Protettore!

«Un altro grande favore della divina Provvidenza non vogliamo tacere. In Messina non esiste più commercio alcuno, non un posto per comprare un soldo di pane.

«Nei primi giorni nessun sussidio ci giungeva, tanta era la confusione. Ma un pastaio, che lavorava a suo conto nel nostro Istituto, perdette parecchi quintali di pasta tra le rovine. Egli partì; ma prima lasciò a nostra disposizione quella pasta se l'avessimo trovata. Avevamo anche dei sacchi di farina e di semola, e si fece il pane⁸. Avevamo alquante centinaia di vestiti militari, al cui acquisto eravamo stati autorizzati dal Ministero, e servono per coprirsi gli orfani e le orfane in queste rigide notti in cui sono attendati all'aperto.

⁸La pasta però non servì solo alle nostre Comunità. Il Padre volle mettere a parte di questa provvidenza i suoi fratelli superstiti, e ordinò che si fosse cucinato e somministrato a quanti si presentavano a chiedere. Questo tratto di carità impressionò non poche personalità dei pubblici poteri; e quando, alcuni anni più tardi, alcuni dei nostri alunni della Casa di Oria si presentarono a Brindisi al Consiglio di Leva, il sottoprefetto, udita la loro provenienza, ricordò il fatto ai presenti con alte parole di lode per il Padre.

«Così, per vie mirabili, la divina Provvidenza ci soccorse. Ma quelle provvisioni vanno a finire, e noi fidiamo nei Cuori Santissimi di Gesù e di Maria, e in Sant'Antonio di Padova, che muova il cuore dei nostri amici!».*

7. *Richiesta di locali*

Il Padre continua con la richiesta di locali per trasportarvi i due Orfanotrofi:

«Devoti di Sant'Antonio! Ora non ci resta che raccomandarvi questi orfanelli e queste orfanelle di Sant'Antonio di Padova. Il gran Santo li ha prodigiosamente liberati, li ha conservati perché seguitino a pregare per tutti quelli che aspettano le grazie e promettono l'obolo, secondo la grazia che aspettano, e la loro possibilità.

«Adunque, o devoti del gran Santo, ora più che mai dovete accrescere la vostra fiducia che Sant'Antonio di Padova, per mezzo di questi orfanelli, vi farà grazie e prodigi. Ora più che mai il gran Santo deve provvedere questi bambini e queste bambine da lui tanto amati, e deve quindi accrescere le sue grazie e i suoi favori per quelli che li aiutano o con l'obolo o con la promessa del pane.

«Anzi ora il numero degli orfanelli e delle orfanelle Antoniani si accresce. Già da sotto le macerie furono tratte due bambine, due sorelline sui cinque anni, che non si sa a chi appartengono e che portarono a noi, che le abbiamo subito accettate. E così siamo pronti, con l'aiuto del Signore, accettarne quante ce ne presenteranno scampate al gran disastro.

«Ma ora ci travaglia un pensiero. I locali dei due nostri attuali Istituti sono lesionati, e in parte inabitabili. Fino a tanto che Messina si riedifica (e ciò sarà con nuovi sistemi di fabbriche), pare che sia necessità e prudenza portare altrove i nostri Orfanotrofi.

* Supplemento al periodico *Dio e il Prossimo*, anno 2, n. 1 (6 Gennaio 1909), pag. 3; *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.L.], pag. 117 (n.d.r.).

«Ora noi preghiamo tutti i devoti di Sant'Antonio, tutti gli amici dei nostri Istituti, tutti i nostri benefattori, nonché tutti i nostri benefattori spirituali (cioè *i Sacri Alleati* dei nostri Istituti) se potessero interessarsi per procurarci od offrirci qualche locale, anche provvisoriamente, nel quale potessimo collocare gli Orfanotrofi. Sono circa cento persone della Comunità femminile, e cinquanta della maschile, che dovrebbero piazzarsi in due locali separati, o senza coabitazione di personale di altri Istituti.

«Potrebbero anche, uno o più benefattori, fornirci i mezzi per l'acquisto di locali.

«Chi ci usasse tal carità non avrebbe a pentirsene, perché i nostri Istituti si dedicano alla beneficenza, al lavoro e alla quotidiana Preghiera per due intenti: per tutti quelli che aspettano grazie da Sant'Antonio di Padova, e per il più grande interesse della Chiesa e dei popoli, cioè perché il Signore mandi numerosi eletti sacerdoti alla Santa Chiesa, in conformità al gran comando di Gesù Cristo: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam* (Pregate dunque il Padrone della messe, perché mandi operai nella sua messe)».*

* Supplemento al periodico *Dio e il Prossimo*, anno 2, n. 1 (6 Gennaio 1909), pag. 4; *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 117-118 (n.d.r.).

Capitolo III

SI LEVANO LE TENDE

1. *In cerca di un nuovo nido*

Fin dalla prima sera del terremoto, i nostri superstiti si ricoverarono nelle baracche; baracche per modo di dire: poche tavole inchiodate o legate alla meglio agli alberi del giardino o del cortile, che offrivano ben poco riparo alla pioggia, al vento e al freddo invernale. Le baracche costruite a regola d'arte vennero in Messina parecchio tempo dopo... Figurarsi perciò il disagio di tanti poveri disastriati, costretti a stare lungamente all'adiaccio o quasi. Una vita intollerabile, che non poteva durare.

«Allora - scrive il Padre sul periodico *Dio e il Prossimo* - nell'uno e nell'altro Istituto si fu costretti a tornare sotto quelle parti del fabbricato, che resistettero più o meno alle scosse telluriche. I lettori possono immaginare con quale animo sospeso si abitasse, specialmente la notte, sotto quelle volte. Non diciamo che tutte le notti si giaceva per terra vestiti, avvolti tra coltri, se ce n'era, o altri indumenti; ma ad ogni scossa l'animo tremava, e meno dei più piccoli, che dormivano saporitamente, gli altri trepidavano.

«Nella Comunità delle orfane tutte le notti si pregava, parte alternativamente in Cappella innanzi al Santissimo Sacramento e parte assieme cantando il santo Rosario con una molto patetica cantilena, che non si conosceva e non si usava prima di quell'epoca; ora poi, che si ripete, è divenuta per noi il mesto e patetico ricordo del tremendo avvenimento!

«I locali così abitati erano molto ristretti e disadatti. Nella Comunità femminile i tre quarti del Monastero erano in rovina. Cento superstiti circa dovevano abitare nel quarto rimasto in

piedi. Fu un'epoca di vero scompiglio. Quell'Istituto, che era un orologio di ordine e di sistema, in cui tutto era al suo posto, divenne una confusione di oggetti sparsi qua e là e tutti sossopra.

«Era impossibile seguitare quella vita, e in mezzo a quel panico continuo gli Orfanotrofi non vi potevano più funzionare e svolgersi regolarmente. Bisognò rimediarvi [...]. Bisognava dunque togliere i due Orfanotrofi e trasportarli altrove».*

Ma dove?

In questa occasione si vide quanto provvidenziale sia stato il viaggio del Padre in Puglia nell'ottobre-novembre precedente. Rileva pertanto il Padre:

«Quando decisi di portare altrove gli orfani, io ne scrissi ai Reverendi Cappuccini di Francavilla Fontana pregandoli di procurarmi dei locali, e di farne parola a Monsignor Vescovo di Oria. Quei buoni Padri se ne interessarono grandemente. Ne fecero parola al Dottor [Giuseppe] Di Summa, benemerito sindaco di Francavilla, e all'Eccellentissimo Monsignor Di Tommaso, Vescovo di Oria.

«I locali furono subito trovati nell'una e nell'altra città. Anzi ad onor del vero, dobbiamo dire che fu tale lo slancio della carità nell'una e nell'altra, che si accese una nobile gara a chi dovesse ricoverare gli orfani e le orfane messinesi. Francavilla li voleva tutti per sé; tutti per sé li voleva Oria.

«Bisognò pensare a dividere gli orfani per formare due Orfanotrofi, uno maschile e uno femminile in Francavilla, e due simili in Oria». **

2. *Precisando*

Il Padre qui riassume, ma è bene precisare per la storia. Avvisato che gli orfani potevano andare a Francavilla Fon-

* *Dio e il Prossimo*, anno 2, n. 1 (8 Dicembre 1909), pag. 2; *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pag. 125 (n.d.r.).

** *Dio e il Prossimo*, anno 2, n. 1 (8 Dicembre 1909), pag. 2; *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.L.], pag. 126 (n.d.r.).

tana, egli corse subito sul posto a vedere e preparare personalmente l'ambiente, accompagnato da Fratello Giuseppe Antonio Meli e da Madre Nazarena Majone, Superiora Generale delle Figlie del Divino Zelo.

Il 25 gennaio, annunciando il prossimo arrivo degli orfanelli, tenne, forse nella chiesa dei Cappuccini, un discorso al popolo intonato alla circostanza. Richiamando le parole della Santissima Vergine sul monte di La Salette: *Il braccio del mio Signore si è fatto pesante, e non mi fido più a trattenerlo*, ricorda con quanta frequenza in questi tempi piombano sulla terra i castighi di Dio, a causa delle umane iniquità. Ricorda le lacrime della Madonna di La Salette, raccomanda ai Francavillesi di non abusare della protezione della *Santissima Vergine della Fontana*, e si domanda: «La Madonna piange per voi? *E fontana di lacrime invisibili* per voi? Non lo so! [...]. Badate! Anche Messina era protetta [dalla Santissima Vergine]. Ma poi scoppiò l'ira [di Dio!]. Non peccate. Riformate la vita: *Hodie si vocem eius audieritis ecc.*» (Sal 94, 8 volg.).

Passa poi a parlare degli Orfanotrofi; rifà brevemente la storia degl'Istituti con le attuali condizioni in cui li ha ridotti il disastro e annunzia il loro prossimo trapianto in Francavilla. Ammira lo slancio dei Francavillesi e ringrazia anticipatamente della generosa ospitalità che daranno ai disastriati, e continua:

«Quando io vidi i miei Istituti per metà distrutti, io dissi: Che ne sarà di questi poveri orfani?, ecc. Il mio pensiero si rivolse subito al vostro degnissimo Vescovo, ed egli ed io abbiamo trovato in voi, Francavillesi, la più espansiva compassione e carità per questi orfanelli. Adunque, tornando io dirò loro: Andiamo, ecc. Vero è che in mezzo a questo gioire sarà frammisto il dolore [...]. Noi diremo addio alla patria; sarà amara la partenza, ma ci sorriderà il pensiero che troveremo a Francavilla una seconda Patria»¹.

Da Francavilla il Padre non poteva fare a meno di affacciarsi ad Oria dalla sua cara figliuola spirituale Virginia Dell'A-

¹*Scritti*, vol. 21, pagg. 26-28.

quila, per raccomandare ancora una volta alle sue preghiere i gravi bisogni del momento. La informò dei gravi danni del terremoto, della grandiosità del disastro, delle vittime. Intanto si trovava ancora in difficoltà per non potere traslocare altrove tutte le orfanelle, perché solo alquante ne poteva contenere la casa del Signor Casalini offerta a Francavilla, mentre i maschietti verrebbero alloggiati in alcune stanze del collegio degli Scolopi.

«Virginia Dell’Aquila – scrive il Padre Santoro – propose che [le orfanelle] le portasse in Oria. “Ma dove?”, chiese il Padre. “Ecco, rispose Virginia, vi è il Monastero di San Benedetto², un grande locale con poche Monache Benedettine anziane. Del Monastero può disporre il Vescovo, ma trovasi sotto il nome del Dottor Barsanofio Errico, il medico di casa nostra, ultimo di famiglia. Se vuole, lo mando a chiamare e ne parliamo”. Mandò a chiamarlo.

«Il buon dottore corse subito a casa di Virginia, e col Padre trattarono della possibilità di ottenere in uso i locali disabitati del Monastero. Poi tutti e due, il Padre e il dottore, andarono a far la proposta al Sindaco, senatore Gennaro Carissimo, e poi al Vescovo, Monsignor Antonio Di Tommaso.

«Alla richiesta del Vescovo, le Monache Benedettine dettero il loro assenso; ma in verità quei locali, disabitati da tanti anni e abbandonati, senza alcuna manutenzione, non potevano accogliere subito la grande Comunità di Messina. Venne suggerito un ripiego: cioè si sarebbero eseguiti subito i lavori indispensabili nel Monastero per accogliere le orfane; frattanto potevano trasferirsi ugualmente in Oria, e sarebbero alloggiate per il tempo necessario nei locali dell’Ospedale «Martini», accanto alla chiesa di San Francesco, che erano vuoti. L’ospedale

²Questo Monastero venne costruito nel secolo XVII sulle rovine di un altro Monastero dedicato a San Barbato ed eretto nel 1123 dalla principessa Costanza, moglie del normanno Boemondo. La chiesa invece è stata costruita nel 1850 per interessamento del Vicario capitolare Don Cosimo Lombardi, sulle rovine di una antica chiesa, che faceva ugualmente parte del Monastero delle Benedettine cassinesi (cfr. MANGIA CASIMIRO, *Breve guida topografico-storica della città di Oria*, Oria 1961, pag. 50).

era affidato alle Figlie della Carità, e queste ben volentieri le avrebbero accolte. Il Padre fu contento, e rientrò subito in Messina per organizzare la partenza degl'Istituti»³.

3. Si parte per Francavilla

Ascoltiamo ora dal Padre come avvenne il passaggio degl'Istituti nella Puglia.

«Il giorno 29 gennaio del corrente anno 1909, tutti gli orfani del nostro Orfanotrofio maschile Antoniano, accompagnati da noi Sacerdoti, e da alquanti Fratelli e assistenti, e metà delle orfanelle guidate dalle Suore, si partì da Messina verso le ore cinque pomeridiane. Si attraversarono le vie ingombre da enormi macerie, e si transitò in mezzo alle recenti baracche dei superstiti, i quali guardavano commossi il rapido sfilare dei due Orfanotrofi, e più di un ciglio s'inumidì vedendo che quegli orfanelli, tanto amati in Messina, lasciavano anch'essi l'infelice Città!

«L'allontanamento col piroscifo fu mesto per tutti!

«Addio, spiagge messinesi; addio, bella Città del Peloro, così gettata per terra e immersa nella polvere! Addio, cari estinti messinesi, che dormite un sonno ferale sotto la tomba delle vostre stesse case! Oh, quante volte stendeste la vostra mano benefica a soccorrere questi orfanelli! Addio, buon popolo messinese, che tante volte ti levasti come un sol uomo per abbracciare questi orfanotrofi, quando per qualche *passeggiata di beneficenza* due grandi carri militari, trasportando alquanti di questi Orfanelli, percorrevano le strade della Città, ed era un piovere di oggetti e di denari dai balconi e dalle botteghe sopra i due carri, tra l'entusiasmo e la commozione di tutti! Addio, Messina! Nuove terre ci attendono, e questo piccolo focolare di preghiera che ardeva in te, negli Orfanotrofi Antoniani, va ad accendersi altrove! Ma in te non si spegnerà, no!

³ SANTORO S.D., *Inizio carismatico e laborioso*, op. cit., pag. 78.

«Erano questi, presso a poco, i nostri mesti pensieri, mentre il ferry-boat a gran vapore solcava le onde, e le rovine di Messina ci sparivano dagli sguardi!

«Giunti a Reggio [Calabria] non possiamo omettere le squisite gentilezze usateci da quel Comando militare. Gli Ufficiali, con grande cortesia, provvidero che gli orfanelli e le orfanelle partissero la stessa sera; fu telefonato a tale scopo al capostazione ed indi ci regalarono delle cassette di biscotti e di latte sterilizzato.

«Si partì. Quando sul treno si cominciò la rapida marcia lungo la linea Reggio-Taranto, una schietta allegria s'impossessò dell'animo dei ragazzi. Si alternavano cantici devoti, si rideva, si rosicchiavano biscotti.

«Il domani si fu a Taranto. Quivi il Comitato della *Croce Verde* ci fece delle accoglienze indimenticabili. Alloggi, pranzi ed ogni confortabile. Le orfane furono ricevute maternamente dalle buone Figlie di Sant'Anna. Il giorno dopo, partenza per Francavilla Fontana.

«Ormai la gioia era al colmo. La tenera età aveva dimenticato terremoti e guai. Si cantava, si gridava, quand'ecco da lungi apparire Francavilla. "Orsù, ragazzi, salutiamo la *Madonna della Fontana*, protettrice di Francavilla". E da tutti si recitò *l'Ave Maria* alla bella Signora, che il poeta chiamò: *Di grazie Fontana verace*.

«Quando il treno giunse alla stazione di Francavilla, lo spettacolo fu imponente! L'animo generoso, espansivo di quella Città si affermò in tutta la sua estensione. Il popolo era assiepato, e a capo del popolo tutte le Autorità, civili, militari ed ecclesiastiche, erano in aspettazione. Le diverse Società vi erano intervenute con gli stendardi inalberati. Le più elette Dame stavano pronte a ricevere le orfanelle. Si batteva clamorosamente le mani e si gridava: *Viva gli orfani messinesi!*

«Scesi tutti dal treno, le orfane furono prese in mezzo dalle Signore e gli orfani dai Signori, e così si entrò in Città per avviarsi al Palazzo Municipale. Ma bisognò deviare alquanto il cammino perché il Direttore degli orfanotrofi, Canonico Di Francia, tenne fermo che gli orfani dovessero entrare prima nella chiesa dei Reverendi Padri Cappuccini per ringraziare l'Altissimo e implorare anzitutto la celeste protezione.

«Quel Reverendissimo Arciprete, Don Vito Cervellera, disse sentite parole per la venuta degli Orfanotrofi in Francavilla; indi si concluse con la benedizione del Santissimo Sacramento.

«Si proseguì pel Municipio, dove giunti fu servito agli orfani un bel pranzo, durante il quale dissero animati discorsi il Sindaco, il di lui fratello parroco, l'Ispettore delle Scuole, il Pretore ed altri.

«In tutti i discorsi Francavilla si reputava fortunata di alloggiare gli Orfani Messinesi Antoniani, e si protestarono di accoglierli come in una novella Patria, e di aiutarli sempre.

«Agli orfanelli fu assegnata una metà del vasto ex Convento delle Scuole Pie, ed alle orfanelle fu ceduta una casa, pel momento un po' ristretta, da quel degno gentiluomo che è il Signor Casalini Angelo, ricco proprietario ed industriale di quella Città⁴.

«Tanto gli orfani, quanto le orfanelle, vengono quasi a gara soccorsi ed aiutati».*

4. *Il discorso del Padre*

Importa segnalare alcuni tratti del discorso del Padre per l'ingresso degl'Istituti a Francavilla. Egli ci tiene anzitutto a proclamare che i princìpi che lo guidano nella educazione dei giovani sono attinti alla religione.

«Debbo dirlo qui, sotto le volte del sacro Tempio: da trent'anni che mi affatico a raccogliere orfani ed educarli, per provvedere al loro avvenire, ho stimato ed ho sperimentato che base

⁴ Era una casa privata, per famiglia, e per una Comunità non potevano mancare disagi, specialmente per i primi tempi, quando per le pratiche religiose bisognava ogni mattina affrontare le inclemenze della stagione - acqua, vento e neve - per arrivare alla chiesa. La cronaca nota che finalmente si poté avere la Santa Messa in casa, adattando a cappella una stanza. La prima Messa la celebrò il Padre [Annibale] il 25 marzo 1909, festa della Santissima Annunziata.

* *Dio e il Prossimo*, anno 2, n. 1 (8 Dicembre 1909), pag. 2; *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 126-127 (n.d.r.).

inconcussa di ogni educazione civile si è l'educazione religiosa! Ho toccato con mano questa verità insegnata dalla esperienza, dalla ragione, dalla fede, dai dotti e dal buon senso di tutta l'umanità, che per formare l'uomo civile, educato, buon cittadino, bisogna formarlo buon cristiano!

«Se s'istruisce la mente dei giovani nella grande palestra dello scibile, bisogna altre ì istruirli nei supremi principi della fede cattolica. Se si esercitano le braccia dei figli del popolo alle arti e ai mestieri, bisogna altresì esercitare le loro labbra alla preghiera, ed innalzare la loro mente a quella purissima regione di luce, in cui non vi sarà distinzione secondo i ranghi e le condizioni sociali, ma secondo la virtù e i meriti della vita cristiana.

«Oggi la società va in rovina, perché è stata scossa la base della religione, sia nella educazione del cuore che nell'insegnamenti dell'intelletto! Le scuole, generalmente parlando, e specialmente nei grandi centri, sono divenute un campo di seduzione, d'inganno e di pervertimento.

«La povera gioventù è affidata a maestri che insegnano l'ateismo, e che spingono i teneri cuori all'odio e alla ribellione contro la Suprema Autorità Ecclesiastica; e voi vedete da quelle scuole uscire giovani con l'animo avvelenato dai falsi insegnamenti e dalle più spudorate menzogne storiche, i quali guardano in cagnesco i sacerdoti, deridono la religione e preparano a se stessi, alle famiglie e alla società infelicissimi giorni.

«Se poi si tratta dell'educazione della plebe, non meno perniciose sono le conseguenze di un'educazione senza Dio! Ve lo dicono i moderni sconvolgimenti sociali nelle classi operaie! Ve lo dicono i continui scioperi e i continui disordini, le ribellioni alle autorità civili, gli odi, gli omicidi, e tanti e tanti mali che minacciano da un momento all'altro di mandare in rovina tutto l'ordine sociale»⁵.

Ma, abbandonata la digressione, il Padre ripiglia il suo argomento, e cioè presenta i suoi orfanelli: la vita calma e ordinata che menavano a Messina, confortati e sostenuti dall'affettuosa premura della carità cittadina, mentre il loro nome «volava di

⁵ DI FRANCIA A.M., *Discorsi, op. cit.*, pagg. 469-470.

bocca in bocca careggiato e benedetto». Il Padre era tutto impegnato ad assicurare la esistenza e la continuazione delle Opere per il futuro. «Così – egli dice – innanzi alla mia mente mi pareva vedere l'angelo della carità schiudermi nuovi campi e nuovi orizzonti. Ma ahimè, tutto in pochi istanti parve venisse meno!».*

In poche pennellate egli ci dà il tragico quadro del «luttuoso avvenimento che ha riempito di terrore e di meraviglia il mondo intero! In trenta secondi circa, Messina civile, Messina commerciale, Messina industriale, Messina religiosa, Messina monumentale, Messina popolare, Messina bella, ridente, artistica disparve! Le onde dei suoi cilestri mari, che bagnano quelle famose rive, sparse di macerie, par che piangano col loro lento fiotto la triste sorte della vetusta città, contro di cui il dito del giusto Iddio le aveva financo sospinte, quasi ad inghiottirla!».**

Ed ecco i suoi sentimenti in quella occasione:

«Io vi confesso, o miei Francavillesi, che, dopo il tremendo disastro, io piansi, con la città distrutta, anche distrutti i miei Orfanotrofi e ogni mio ideale! Come il naufrago pilota, che raccoglie attorno a sé i pezzi sparsi del naufragio, così io raccolsi attorno di me i miei cari orfanelli e le orfanelle, e il personale dirigente dei miei Istituti, quasi tutti rimasti, per divina misericordia, incolumi, e mi abbandonai nelle mani di Colui

che atterra e suscita

*che affanna e che consola; ****

o, per dirla con la Sacra Scrittura: *deducit ad inferos, et reducit*: ci conduce fino alle porte degli inferi e ci rialza. ****

«Ma – continua il Padre – era scritto un decreto nei misteri di Dio. Nelle sue pagine imperscrutabili, qualche cosa che ci riguarda aveva segnato Iddio fin da tanti secoli addietro, fin da quando apparve nel mondo questa vostra bella e gentile città». *****

* DI FRANCIA A.M., *Discorsi, op. cit.*, pag. 472 (n.d.r.).

** *Ibidem*, pagg. 472-473 (n.d.r.).

*** ALESSANDRO MANZONI, *Opere varie* (a cura di M. Barbi e F. Ghisalberti), *Il cinque maggio*, Milano 1943, pag. 25 (n.d.r.).

**** Cfr. 1 Sam 2, 6 [1 Re 2, 6 volg.] (n.d.r.).

***** DI FRANCIA A.M., *Discorsi, op. cit.*, pag. 473 (n.d.r.).

E qui richiama le origini della Famiglia Di Francia, discendente appunto da Filippo D'Angiò, da cui vennero i Di Francia passati in Calabria e in Sicilia⁶.

«Col tempo – continua ancora il Padre – un ramo di essi passò in Messina, e di questo ramo è ultimo rampollo questo povero Sacerdote che a voi parla da questo altare, il quale si circonda non di figli secondo il sangue e la carne, ma di figliuoli secondo lo spirito e la sacerdotale missione.

«Or ecco, dunque, quali segrete relazioni di origine ci legano assieme, o Francavillesi! Attraverso di queste vie providenziali, io veggio operarsi il portento della carità, che oggi ci unisce in questo santo luogo: il fausto avvenimento, che pare voglia assicurare le sorti avvenire dei miei Istituti, che oggi cominciano ad essere anche i vostri!».*

Il distacco dalla patria naturalmente non ci può lasciare indifferenti, l'abbiamo inteso dal Padre quando descrive nel suo giornale *Dio e nel Prossimo* la partenza degli Istituti da Messina; ma vale la pena leggere quest'altra pagina del discorso che ricordiamo:

«Il giorno che insieme a questi orfanelli, che voi qui vedete, io lasciai Messina, ovvero le due Case, sebbene danneggiate, in cui dimorarono tanti anni i miei Orfanotrofi, io intesi dentro di me due contrari affetti, che lottavano nel seno come i due gemelli nel seno di Rebecca. Io dovevo dire: Addio, o Messina; addio, o mia cara patria, così miseramente perita! Nelle tue strade, ostruite da monti di macerie, non passeranno più i miei orfanelli, che tu tanto amasti! Nelle tue chiese, già rase al suolo, non vedrai più questi figli, che tu soccorrevi col tuo obolo! Quel residuo di popolo messinese, che accampa le tende, tra il fango e la pioggia, nel viale San Martino, vide passare rapidamente questi bambini, che si avviavano per giungere al piroscifo che già fumava, ed, apprendendo che lasciavano Messina, crollava-

⁶ Ne abbiamo trattato all'inizio di quest'opera (cfr. TUSINO T., *Memorie biografiche*, parte prima, Roma 1995, pagg. 13-21).

* DI FRANCIA A.M., *Discorsi*, op. cit., pagg. 473-474 (n.d.r.).

no le loro teste e sospiravano! Il Pastore della Chiesa messinese, l'Angelo della fu Messina, fin dai giorni precedenti, si era atteggiato a mestizia all'annuncio che i miei Orfanotrofi sarebbero partiti da Messina! Sacerdoti miei amici, commossi, sulla riva salutavano con la mano i miei figliuolini sul piroscavo, che si allontanava a gran vapore dalle sponde zanclee!

«Tutto ciò era argomento di dolore per me messinese! Avrei voluto tornare indietro, rimettere al loro posto di battaglia e di sacrificio i miei orfanelli ... ma dinanzi allo sguardo dell'animo, come lontana visione, m'appariva Francavilla! Un figlio del gran poverello d'Assisi, da voi posto al mio fianco perché la vostra aspettazione non fallisse, con la sua persona, con le sue belle parole, mi ricordava la generosità e lo slancio di Francavilla. Mi tornava anche al pensiero la sacra figura del pio e dotto Antistite, che lo Spirito Santo pose a reggere spiritualmente questa diocesi di Francavilla, e le espansive profferte da lui fattemi per dare asilo ai miei Istituti, sia a Francavilla che ad Oria.*

«Io soffocai nel mio cuore gli argomenti del mio dolore, come figlio di una terra che mi vide nascere e crescere; e quando la locomotiva si mosse dal territorio della pur essa infelice Reggio Calabria, per trasportarci qui velocemente, io dovetti soffocare dentro di me la mia pena, per dar luogo ad argomenti di fiducia e di letizia nel Signore.

«Ora eccoci dunque in mezzo a voi, o Francavillesi! Voi dunque sarete la patria di questi fanciulli, che li nutrirà nel suo seno; voi sarete i loro nuovi benefattori, che vi interessereste di loro, delle loro necessità, del loro avvenire! Erano figli di Messina, diventano figli di Francavilla; erano figli della Santissima Vergine della Sacra Lettera, saranno figli devoti di Maria Santissima della Fontana».**

Mette poi in risalto il merito dei Francavillesi nel salvare non solamente le persone profughe del terremoto, ma una Istituzione che «alla incessante beneficenza» unisce «una missione

* Padre Annibale allude a Sua Eccellenza Monsignor Antonio Di Tommaso, Vescovo di Oria (n.d.r.).

** DI FRANCIAM.M., *Discorsi, op. cit.*, pagg. 474-476 (n.d.r.).

della più alta importanza»: la pratica e la propaganda della preghiera comandata dal Signore: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam* (Mt 9, 38; Le 10, 2).

5. *Si parte per Oria*

Continua il Padre:

«Eccoci alla vetusta Oria. Quest'antichissima Città, che rimonta a 1300 anni prima di Gesù Cristo, è posta in incantevole sito, dove il suolo s'innalza e forma dolce collina. È ricca di storiche memorie, e quantunque non contiene più di diecimila abitanti [oggi conta 14.258 abitanti], pure, per la sua antichità e importanza, è sede vescovile [...]. «Francavilla, dove furono accolti gli orfani e una sezione delle orfane, appartiene alla diocesi di Oria. Restava da collocare l'altra metà di orfane e tutta la Comunità delle Suore: sessanta persone circa.

«Monsignor Di Tommaso destinò per le orfane e per le Suore una gran parte del venerabile Monastero delle Benedettine in Oria, annuenti di gran cuore quelle Reverende Madri, che in piccolo numero vi dimorano.

«Annesso al Monastero è l'antico grandioso Castello Svevo di Federico II, nel quale tutto è ammirabile, incantevole la posizione: s'innalza sopra una roccia, donde domina le vaste pianure pugliesi, con orti e campi interni, con altissime torri. È fatto a forma di nave, e alla prua si accede di mezzo ad un lungo viale, che termina con una Cappelluccia della Santissima Vergine. Vi è solitudine e raccoglimento. Avvi una stanzuccia di cui la tradizione dice essere servita come luogo di ritiro e di orazione a San Carlo Borromeo, il quale fu principe di Oria, e vi aveva molte possessioni, che egli vendette e in un sol giorno distribuì tutto ai poveri.

«Avvi un'antichissima chiesa sotterranea, che si fa rimontare ai primi secoli del cristianesimo, e contiene affreschi di quei tempi⁷.

⁷ È l'ipogeo dei Santi Crisanto e Daria, antichi protettori di Oria, che l'imperatore Federico II rispettò, secondo il patto di permuta con l'Arcivescovo del

«Il castello di Oria è visitato da forestieri ed alti personaggi che ci vengono apposta⁸. Esso fa ormai parte dei locali ceduti alle orfanelle dalla carità di Monsignor Di Tommaso e delle Suore Benedettine, nonché da quel Municipio, che vi ha dei diritti⁹.

«Nell'assieme, l'abitazione di queste Comunità in Oria supera anche quella che si aveva in Messina. Tanto è grande la divina Misericordia! Ma raccontiamo l'ingresso in Oria.

«Se Francavilla accolse con quell'entusiasmo che sopra si è descritto i due orfanotrofi Antoniani, non fece da meno Oria.

«Alquanti giorni prima dell'arrivo delle due Comunità, fu fatta ivi una *passeggiata di beneficenza*, mettendovi a capo lo stesso monsignor Vescovo. Non è a dire quanto riuscisse commovente ed ubertosa. Ancora non si vedevano le orfanelle, e pure taluni piangevano per tenerezza! Tutti davano obolo e oggetti. Si raccolse molta biancheria. Una cospicua Famiglia (Martini) diede mille lire.

«In seguito si mise mano per accomodi e adattamenti, che si dovevano praticare nella porzione del Monastero che dovevano occupare le nostre Suore e le orfane.

«Intanto giunse il tempo che quest'altra sezione di orfane

tempo Peregrino I. Misura metri 9,80 di lunghezza e metri 6,75 di larghezza. Fu eretto sulle rovine del tempio antichissimo di Saturno, nume titolare della città. Rimase aperto al culto fino al secolo XVII; poi fu interrato, dopo essere stato per alcun tempo adibito come sepoltura; fu definitivamente sterrato nel 1822 (cfr. MANGIA C., *Breve guida topografico-storica della città di Oria*, op. cit., pag. 37).

⁸Fra i più illustri visitatori stranieri ricordiamo: l'Imperatore di Germania Guglielmo II; parecchi Principi di Casa d'Asburgo; Theodor Mommsen; Ferdinand Gregorovius; Henri Maurice Berteaux; Paul Bourget; François Lenormant; il Cardinale Eugène Tisserant, ecc. (cfr. MANGIA C., *Breve guida topografico storica della città di Oria*, op. cit., pag. 37).

⁹Si trattava evidentemente di una cessione temporanea dei locali, suggerita dalla necessità del momento. Oggi le cose sono cambiate. Dopo la morte delle Benedettine, il Monastero fu comprato dal Padre.

Il castello, dopo oltre un secolo di totale abbandono, ridotto ad un rudere pericoloso, nel 1933 fu dal Podestà del tempo, Rocco Greco, permutato col palazzo dell'avvocato Giuseppe Martini-Carissimo, il quale lo restaurò con fine senso di arte, riportandolo all'antico splendore, meritandosi dal Re Vittorio Emanuele III il titolo onorifico di *Conte di Castel d'Oria*, per sé e per i suoi discendenti.

rimaste in Messina e di Suore, sessanta persone circa, dovevano lasciare la distrutta Città e partire per Oria. Ciò fu il 19 febbraio corrente anno 1909.

«Il viaggio ebbe le stesse vicende che l'altro antecedente. A Taranto le stesse cordiali accoglienze, con questo di più, che Monsignor Di Tommaso e il suo degno Segretario, fecero trovare alla stazione ristori e rinfreschi per le arrivate.

«Orfane e suore furono indi accolte con grande e generoso affetto dalle pie Figlie di San Vincenzo de' Paoli, che diedero il pranzo e completo alloggio per tutte. E non bastando i letti, le alunne di quel vasto Educandato facevano a gara a togliersi i materassi per provvedere le orfanelle di Sant'Antonio!

«Il domani, dopo la Santa Messa e la Santa Comunione, partenza per Oria. Vi si giunse cantando, a suon d'harmonium, sullo stesso treno, l'inno a San Barsanofio Protettore di Oria. Alla stazione assiepata di popolo, nonostante il tempo piovoso, si fece trovare con gran degnazione lo stesso Monsignor Vescovo col benemerito Sindaco [Gennaro] Carissimo, con gran parte del suo Clero e vari e cospicui Signori.

«Si andò difilato alla Cattedrale, dove il Padre Conti disse commoventi parole di occasione; e poi le orfanelle cantarono l'inno al Santo Protettore. Si concluse con la benedizione del Santissimo Sacramento. Dopo di che, non essendo ancora pronti i locali del Monastero, le orfane e le Suore furono alloggiate in grandi saloni dell'Ospedale Martini, dove quelle Figlie della Carità, e specialmente Suor Amato Superiora, prodigarono, per circa un mese, tali e tante materne cure a quelle figliuole che né esse, né noi potremo mai dimenticare! *

Quel 21 febbraio, il Padre lo passò nel sistemare le bambine; a sera però il suo pensiero corse a quelle che erano rimaste a Messina; scrive perciò all'Istituto «Spirito Santo»:

«Noi stiamo sempre col vostro pensiero, e vogliamo sapere al più presto come ve la passate [...]. Raccomando a Suor Scolastica di vigilare bene ogni cosa, che si dicessero le preghiere so-

* *Dio e il prossimo*, anno 2, n. 1 (8 Dicembre 1909), pagg. 2-3; *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 127-129 (n.d.r.).

lite, l'orazione, si osservasse il silenzio e ogni altra cosa, e che tutte stiano alla perfetta ubbidienza della Sorvegliatrice»¹⁰.

6. *Il panegirico in onore di San Ciro*

In quei giorni intanto a Francavilla Fontana si festeggiava San Ciro e per il panegirico i Francavillesi si rivolsero al Padre, che non poté negarsi; ed egli lo tenne nella chiesa della Madonna del Carmine, la domenica 28 febbraio alle ore 17,30.

Prese a tema del discorso le parole del profeta Elia: *Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum* (1Re 19, 10 [3 Re 19, 10 volg.]), che applicò al Santo nella vita e nel martirio: egli fu medico ed eremita, e nel martirio ebbe compagni alcuni discepoli.

Riportiamo dalla conclusione alcuni pensieri validi anche oggi e sempre:

«Francavillesi, invocate San Ciro con fiducia quando voi o i vostri cari foste visitati d'alcuna infermità. Ma badate bene che le infermità più pericolose non sono solamente quelle del corpo, bensì quelle che infettano l'anima, la impiagano e la riducono spesso alla morte del peccato!

«Ah, oggi sono assai profonde le piaghe sociali, e le famiglie e i popoli sono infermi per mancanza di fede, di religione, di virtù, di onestà! *Omne caput languidum et omne cor moerens!* (Is 1, 5 volg.): ogni capo è ammalato ed ogni cuore afflitto, si potrebbe dire con Isaia profeta. Purtroppo, se il giusto Dio ci visita coi suoi flagelli, ci sono gl'infelici mancanti di fede, che subito dicono: non è stato Dio, è stata la natura! Come se la natura non fosse in tutto e per tutto mossa e governata dal suo Creatore, che la trasse dal nulla! Di costoro si può dire quello che diceva Geremia ai suoi tempi per simili casi: *Tu, Domine, flagellasti eos, et dixerunt: Non est Ipse!* [cfr. Ger 5, 3.12]. Tu, o Signore, li flagellasti, ed essi dissero: non è Iddio che ci flagella! Costoro più che infermi sono morti o morenti alla grazia; più che di guarigione hanno bisogno di resurrezione.

¹⁰ *Scritti*, vol. 34, pag. 248.

«La società è inferma e morente: gli errori e le immoralità si sono propagati ed hanno inquinato l'anima sociale. Signori, giammai come ai nostri tempi abbiamo avuto necessità grandissima di tener presenti i luminosi esempi dei Martiri, per stare saldi nella fede cattolica. Giammai come ora, o Francavillesi, vi è stato duopo di specchiarvi nella fortezza, nella costanza dei Santi Martiri Ciro e i suoi compagni. Abbiateli per modello, voi, o professionisti e religiosi, perché Ciro fu l'uno e l'altro; abbiateli per modello voi, o nobili e signori, perché Ciro di un cavaliere ne fece un apostolo e un martire.

«E voi, genitori, specchiatevi in Atanasia, diletta discepola di San Ciro, la quale con animo virile presentò al martirio per la fede se stessa e le sue amatissime figlie, e le sostenne e le incoraggiò nel duro cimento. Abbiateli a vostro modello, o teneri giovani dell'uno e dell'altro sesso. Oh, gioventù cara, o gioventù esposta a tanti e tanti pericoli di perdere la fede, per mezzo della cattiva empia stampa e delle perverse scuole, dove si insegna l'ateismo e l'odio alla religione cattolica; oh, gioventù cara dell'uno e dell'altro sesso, che sei presa particolarmente di mira dai corifei del male, per essere avvelenata e pervertita; oh, gioventù cara, o baldi giovani, o studenti, o amabili donzelle, ecco i vostri modelli: Ciro che fu studente, medico, intrepido confessore della fede e martire per la fede! Giovanni, che docile apprese da tanto maestro la vera filosofia dell'eterna salvezza a qualunque costo; Teotista di 15 anni, Teodora di 13, Eudossia di 11, che forti e coraggiose resistono ad ogni tormento, ed ogni strazio loro sembra dolce, per quel Gesù che è tutto il loro amore, tutto il loro bene!

«Imitate, o giovani, questi grandi esempi. Non vi si propongono pene e martiri; ma vi si propone di respingere sdegnosamente ogni attentato contro la vostra fede, di chiudere le vostre orecchie alle bestemmie ereticali, che vanno in voga su pei libricoli e sui fogli volanti; vi si chiede di amare e praticare la religione cattolica come unico mezzo di salvezza, di amare sopra ogni cosa Gesù Cristo, di rispettare e ascoltare la sua Chiesa, il suo Vicario, i suoi Ministri, di onorare e invocare i Santi di Dio e specialmente la Santissima Vergine Maria, di frequentare i Sacramenti; vi si chiede insomma di essere veri e ferventi catto-

lici; e così solamente, o giovani, in mezzo all'universale perdita, potrete essere felici in terra, e salvi nell'eternità»¹¹.

7. *Ingresso nel Monastero di San Benedetto*

Ripigliamo il racconto del Padre.

«La domenica delle Palme, 4 aprile del 1909, fu fissata per l'ingresso delle orfane e delle Suore nel Monastero.

«Si andò processionalmente, trasportando innanzi quattro bellissime statue, acquistate in Roma presso la ditta *Rosa Zanazio*: una a grandezza naturale del Cuore Sacratissimo di Gesù di prodigiosa bellezza, le altre di minore dimensione, ma non meno belle: l'Immacolata di Lourdes, San Giuseppe, Sant'Antonio di Padova.

«Si giunse alla chiesa del Monastero, dove Monsignor Vescovo Antonio Di Tommaso, con elette Signore di Oria stava ad attenderci. Quivi si adorò il Santissimo Sacramento [...]».*

Il Padre tenne quindi il discorso di occasione. Riportiamo alcuni pensieri di quel discorso.

Anzitutto egli non può non ricordare la catastrofe immane del 28 dicembre 1908, richiamando le innumerevoli vittime sepolte dalle macerie:

«Oh, miei cari concittadini, foste voi morti sopra un campo di battaglia, imbrandendo le armi per Dio e per la patria! Foste voi morti come i martiri del Signore, sotto le persecuzioni e gli assalti dei nemici della fede! Ma sentirvi nel buio della notte, dalla quiete del sonno sbalzati dal subitaneo vorticoso ondeggiamento della terra, vedere le porte delle vostre case dimenarsi come vele esposte ai venti, e in mezzo ai cupi boati e lo scroscio delle fabbriche scompagnate, e il nembo del soffocante polverio, trovarvi o schiacciati sotto un masso, o sanguinanti sotto una trave, o incagliati e oppressi tra i tetti e i pavimenti! O fi-

⁵ Di FRANCIA A.M., *Discorsi*, op. cit., pagg. 357-358.

* *Dio e il Prossimo*, anno 2, n. 1 (8 Dicembre 1909), pag. 3; *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.L.], pag. 129 (n.d.r.).

gliuoli della mia patria, o vittime dell'improvviso scoppio della giusta ira di Dio, oh, quali urli, quali gemiti ed agonie furono le vostre, quali rantoli in quei supremi momenti, nelle strette di morte così crudele! Ah, si levavano finanche le vostre voci la mentevoli, imploranti aiuto, di sotto le macerie ... ma per voi, che là sotto periste, non vi fu aiuto, furono sordi gli uomini, vi abbandonarono forse finanche i superstiti amici o parenti, che, atterriti, esterrefatti, si davano alla fuga!

«Ma sta scritto che la misericordia di Dio si manifesta anche in mezzo al suo furore: *Etiam cum iratus fueris, misericordiam facies!* [Tob 3, 13 volg.]».

«E grande dovette essere, o signori, la misericordia di Dio a pro delle povere vittime del tremendo flagello!».

Passa poi il Padre a magnificare la generosità degli oritani, Autorità e popolo, che hanno preparato nel Monastero di San Benedetto un luogo di sicurezza e di pace, dove le superstiti Comunità potranno agevolmente svolgere la vita regolare; e ammira i disegni della Provvidenza, che legava il ricordo di Oria ai giovani anni del Padre:

«Ed oh, per quali mirabili vie la divina volontà si manifestò così potente in riguardo a questa traslazione dei miei Orfanotrofi e delle Figlie del Divino Zelo a Francavilla e ad Oria!

«Oria! Questa carissima città non era estranea a me fin dalla mia giovinezza. Ero io all'età di 18 anni, quando nella mia Messina questo nome Oria risuonò al mio orecchio. Una sacra amicizia mi legò con alcuni dei più Reverendi Padri della vostra città, fra i quali il dotto e pio Canonico Vincenzo De Angelis di felice memoria e il non meno dotto e pio vostro Arcidiacono [Francesco] Errico. Più volte mi mossi dalla mia lontana Messina, e qui venni per visitare questi luoghi, per vedere di presenza quei venerandi Padri, per venerare le sacre reliquie del vostro illustre protettore San Barsanofio; e fin d'allora il grande Solitario della Palestina divenne mio protettore, e il mio scarso estro giovanile gli offrì il tributo di poveri ma affettuosi versi: e non pensai che, dopo tanti anni, li avrebbero cantati in Oria queste orfanelle messinesi.

«Oh, con quale trasporto, che nemmeno sapevo spiegare a me stesso io mi traevo in questi luoghi! E la divina Provvidenza non cessava di lavorare i suoi occulti disegni.

«Passarono degli anni, ed io pregai il Vescovo di Oria, Monsignor [Teodosio] Gargiulo di felice memoria, di rendersi *sacro alleato* e spirituale benefattore dei miei Istituti di Messina. Ed egli, quel buon Prelato, la cui memoria rimase presso di voi in benedizione, con sua lunga e affettuosa lettera, che gelosamente conserviamo, aderiva al mio invito, e mi accordava degli spirituali favori, al di là di quanto io ne chiedevo. Ebbi vaghezza di vederlo di persona, e dodici anni or sono fui un'altra volta in Oria, suo ospite nell'Episcopio. Allora appresi da lui, che più di un secolo addietro Oria aveva avuto un Vescovo della mia famiglia: il Vescovo Tommaso Maria [Di] Francia, delle Calabrie, dove un ramo dei [Di] Francia si era propagato proveniente dall'Otranto, che fu la terra dove prima si stabilì questa famiglia.

«A Monsignor Gargiulo successe il vostro attuale Pastore, che oggi è anche il mio, e che Dio ci conservi per molti anni ancora. Io fui sollecito di chiedere anche a lui la *spirituale alleanza* con i miei Istituti di Messina, ed anch'egli, con suo prezioso autografo, mi accordava quella sacra protezione, che in persona dei dodici Apostoli di Gesù Cristo quali sono i Vescovi, è stimabile *super aurum et topation* (Sal 118, 127 volg.).

«E la divina Provvidenza seguitava il lavorìo dei suoi occulti disegni.

«Venne il novembre dello scorso anno, un mese antecedente alla catastrofe, ed io ebbi inaspettato e pressante invito dai Reverendi Cappuccini di Francavilla per predicarvi gli spirituali esercizi ai Terziari. Da Francavilla mi fu facile recarmi a vedere la mia Oria, a baciare il sacro anello a questo Eccellentissimo Monsignore.

«Allora un vivo impulso mi spinse di voler trasferire qualcuno dei miei Istituti in Oria, e ne feci parola allo stesso Monsignore, che se ne mostrò ben contento»¹².

¹² DI FRANCIA A.M., *Discorsi, op. cit.*, pagg. 480-488.

Chi ha letto il primo volume di quest'opera (cfr. TUSINO T., *Memorie biografiche*, parte prima, Editrice Rogate, Roma 1995, pagg. 196-200), ricorderà

Ricorda quindi il Padre come sono andate le cose, e passa ai ringraziamenti alle Autorità, al clero, alle moniali Benedettine, al popolo e a quanti hanno cooperato in qualsiasi maniera a preparare l'avvenimento di questo giorno.

Passarono intanto le Suore e le orfane nei locali del Monastero loro destinati. Vi si accedeva da una stretta scala di servizio, perché le Monache Benedettine si riservarono, per allora, a loro uso esclusivo l'ingresso e la scala principale.

La prima sera il Padre volle che la Comunità facesse una veglia a Gesù Sacramentato, per implorare sulla nuova Casa le benedizioni di Dio; e alla veglia il Padre fece partecipare, come persone di famiglia, anche Virginia Dell'Aquila e sua sorella.

Si rilevò subito un disordine: i due reparti delle due Comunità – Benedettine e Figlie del Divino Zelo – rimanevano separati da una porta, che doveva rimanere abitualmente chiusa. Senonché la Badessa ne teneva la chiave, e perciò si sentiva in diritto di entrare ed uscire a suo piacere nel reparto delle Figlie del Divino Zelo, di imporsi, di vigilare, comandare, rimproverare, ecc. Era un disordine inammissibile, e il Padre dovette ricorrere al Vescovo, che, non riuscendo a persuadere la Badessa con le buone, dovette infine imporsi perché la Monaca si decidesse una buona volta a consegnare la chiave¹³.

8. *Le tredici vittime del terremoto*

Prima di inoltrarci, nel nostro racconto, nella storia delle Comunità in terra di Puglia, raccogliamo ancora due pensieri che si ricollegano al terremoto di Messina.

Ricordiamo anzitutto le nostre tredici vittime del terremoto: quattro suore e nove probande¹⁴. Il Padre non le poté mai di-

che attrasse ad Oria il Padre, nella sua gioventù, la vita di una grande mistica, che ai suoi tempi riempiva l'Europa: la vedova Maria Palma Matarrelli comunemente detta *Beata Palma*; e i Padri sopra nominati erano i direttori spirituali della stessa. Nel 1897, tornando da Galatina (Lecce), si fermò ad Oria per ossequiare il Vescovo e pregare presso il sepolcro di Maria Palma.

¹³ Cfr. *Scritti*, vol. 28, pagg. 67-69.

¹⁴ Ecco i nomi: le prime quattro erano professe o novizie, le altre postulanti o probande, ma il Padre le considerò tutte *Suore* e diede ad esse un nome. Il

menticare¹⁵, e ne fa ora l'elogio nel discorso per l'ingresso all'Istituto «San Benedetto»:

«Carissime figlie! Esse erano tredici agnelline di questo mi-

libro dei defunti delle Figlie del Divino Zelo riporta brevi memorie delle singole Religiose (cfr. *Cenni biografici delle Figlie del Divino Zelo defunte*, Messina 1948, pagg. 9 14). Noi qui ci limitiamo a rilevare di alcune qualche circostanza od episodio particolarmente significativo:

1. Suor *Maria Agnese della Santissima Vergine* (Maria D'Amore): da Graniti (Messina). Aveva il presentimento di morire: poco tempo prima del terremoto disse ad una compagna: «Io morirò sotto le macerie del dormitorio, che è troppo debole [...]. Io non ci starei affatto qui, se non lo volesse l'ubbidienza».

2. Suor *Maria Nicolina di San Gaetano* (Gaetana Toscano): nata a Valguarnera (Enna).

3. Suor *Maria Silvia di San Giuseppe* (Luigia Roversi): da Spoleto (Perugia).

4. Suor *Maria Benedetta di Maria Santissima* (Maria Ciuni): da Campobello di Licata (Agrigento), due giorni prima di morire, avendo essa promesso ad una ragazza di insegnarle fra un mese un lavoretto, la ragazza le rispose: «Meglio che me lo insegni ora, perché fra un mese, chi sa che lei non sarà morta!».

5. Suor *Maria Addolorata della Croce* (Maria Giuseppa Zucco) da Radicena (l'odierna Taurianova in provincia di Reggio Calabria).

6. Suor *Maria Michela di Maria Immacolata* (Giovanna Concetta Mormina): nata a Spaccaforno (l'odierna Ispica in provincia di Ragusa), era la nipote di Padre Michele Mormina, gesuita, poeta e letterato di non comune valore; evidentemente nel nome della Suora il Padre aveva inteso rendere omaggio allo zio, che l'aveva indirizzata all'Istituto «Spirito Santo». La giovane fu trovata sotto le macerie col Crocifisso stretto tra le mani.

7. Suor *Maria Petronilla del Rosario* (Rosetta Cabasino): nata a Calatafimi (Trapani), aveva desiderato di morire giovanissima; il Signore l'esaudì: morì che aveva appena compiuto 18 anni.

8. Suor *Maria Mansueta del Cuore di Gesù* (Maria Figura): di Caltagirone (Catania), anch'essa era giovanissima, di appena 19 anni.

9. Suor *Maria Pacifica del Cuore di Maria* (Giuseppa Arena), di Messina.

10. Suor *Maria Aurora della Vergine del Carmelo* (Carmela Manigrasso): una delle giovani di Grottaglie che il Padre aveva condotto a Messina appena un mese prima.

11. Suor *Maria Espedita dei Santi Apostoli* (Maria Fiorello): da San Filippo del Mela (Messina), era entrata solo due mesi prima della catastrofe.

12. Suor *Maria Costanza di Gesù Sacramentato* (Paola Giorgianni): da San Pier Niceto (Messina); era sagrista della chiesa dello Spirito Santo: il terremoto la travolse mentre era intenta a rifornire di olio le lampade del Santissimo Sacramento.

13. Suor *Maria Stella Mattutina del Cuore di Gesù* (Maria Stella Zuccaro): nata a Tripoli, moriva anch'essa a 18 anni.

¹⁵Oltre alle Sante Messe e numerosi suffragi per le vittime del terremoto, il Padre volle che si recitasse – e la cosa durò per lungo tempo – una breve pre-

stico ovile. Senza far torto alle viventi, io qui rendo testimonianza di quelle defunte figliuole! Erano umilissime di cuore, ubbidienti ad ogni comando, rispettosissime con le loro Superiori, attaccatissime alla frequenza dei santi Sacramenti. Ve n'era tra loro che sostenevano la Casa con le loro fatiche e col sacrificio, ve n'erano modelli di docilità e di pazienza nei più umili e materiali lavori, ve n'erano di svegliato ingegno, di gusto artistico, avviate agli studi, alle belle arti, ai lavori fini; e tutto con l'unico intento di dar gloria a Dio, di consolare il Cuore Sacratissimo di Gesù e quello dei propri Superiori, e di dare incremento al proprio Istituto: anime fedelissime, intente alla propria santificazione. Le non vestite del sacro abito anelavano il fortunato giorno di indossare la sacra tunica e sposarsi al Diletto delle anime, Gesù; eppure, ottemperando scrupolosamente ad un articolo della loro regola, frenavano nel proprio cuore quest'ardente desiderio e non osavano neanche accennarlo per volgere di tempo, credendosene indegne, rimettendosene all'arbitrio dei Superiori, sforzandosi di vestire anzitutto l'abito preziosissimo delle sante virtù.

«Oh, carissime anime! Voi pure, dilette al Cuore di Gesù, soffriste le atroci pene di quella morte così crudele, forse anche prolungata sotto le accumulate macerie, senza umano aiuto, senza umano conforto! Ma gioite pure là nel regno degli eletti, dove il vostro celeste Sposo, io spero, vi ha già posto in dito l'anello dell'eterno spozalizio e vi ha rivestite col manto della sua gloria!

«Signori, queste giovani Suore, che voi qui vedete, e queste postulanti, sono le superstiti compagne di quelle elette anime [...]. Siccome Gesù Cristo Signor nostro, nel sermone dell'ulti

ghiera quotidiana prima della benedizione eucaristica, che allora s'impartiva giornalmente dopo la Santa Messa:

«O amorosissimo Sacramentato Gesù, con questa santa benedizione imploriamo la vostra misericordia sopra tutte le anime sante dei nostri defunti nel recente flagello del terremoto. Deh, questa santa benedizione scenda sopra di quelle anime come benefica rugiada di celesti grazie, e, se ancora ve ne fossero relegate nella prigione del Purgatorio, le sollevi tutte all'eterna requie del Paradiso. Amen. *Pater, Ave, Gloria*» (*Scritti*, vol. 4, pag. 51).

ma cena, disse confidentemente al Padre suo: “Padre, di questi discepoli che Tu mi fidasti, nessuno è perito” poiché Egli era sul punto di immolarsi per loro, così, per divina misericordia, queste Suore possono dire al Sommo Dio: “Signore, di queste discepole che tu ci hai affidate, nessuna è perita; Tu hai per loro immolato tredici di mezzo a noi, e noi siamo liete che, contentandoti di quelle vittime, hai risparmiato queste figliuoline”».

E perché il ricordo di queste care defunte fosse sempre presente allo spirito delle loro Consorelle, il Padre ritirò tredici lampade d'argento, con ognuna il nome di una delle vittime, che giornalmente a turno ardono dinanzi a Gesù Sacramentate nella cappella dell'Istituto «Spirito Santo».

Il 6 agosto del 1913, festeggiandosi dalla Comunità all'Istituto «Spirito Santo» l'onomastico della Superiora Generale, Madre Nazarena Majone il Padre fece preparare dalla Signora Teresa Basile di Taranto una copia del quadro della Trasfigurazione e la fece offrire alla festeggiata dalle tredici vittime, che presentano, una per una, il magnifico dono. Ecco la prima:

*Prendi, Suor Nazarena, è questo il dono
ch'io Suor Maria Agnese ti presento,
Dal Paradiso dove beata sono.*

Passano così tutte e tredici. Ed ecco l'ultima:

*Suor Maria Petronilla ultima, il mio
Affetto ti appaleso eterno e santo,
E t'offro insieme all'altre il dono pio;
Tutte e tredici or tu ci ascolta intanto.*

Segue il canto delle vittime nella visione della fede:

*Noi siam le tredici
Vittime elette,
che in quel terribile
Giorno costrette
Fra le macerie
Stemmo a perir.*

*Là nelle tenebre
Sepolte vive
Di luce e d'aria,
Di aiuto prive,
Schiacciate e misere
Stemmo a morir.*

*Non una lacrima
In tanto duolo,
Dall'arse fauci
Un grido solo
Aiuto a chiedere
Non potea uscir!*

*Ma dal più intimo
Volgemmo all'Ente
La prece supplice
Del cor gemente
Ed alla Vergine
Madre un sospirar.*

*Ed ecco a un subito,
Luce divina
Delle macerie
Tra la ruina,
Parve risplendere
Al nostro cor.*

*Oh Dio! La Vergine
Dolce Maria
In mezzo agli Angeli
Ci comparìa
Il Ciel mostrandoci
Col suo splendor.*

*E accanto un giovane
Di etereo aspetto,
Col divin Pargolo
Sopra il suo petto,
Dicea: sian tredici
Lampade ognor.*

*Così in un alito
Dolce e soave,
Partì lo spirito
Dal peso grave;
Tredici lampade
Siam di Gesù.*

*Questa è la storia,
Cara Preposta,
Che in mezzo ai ruderi
Restò nascosta,
Che a voi mestissimo
Ricordo fu.*

*Or rallegratevi,
Dio benedite.
Meglio era vivere,
No, non lo dite,
Molti pericoli
Sono quaggiù.*

*Qui scorre Satana
Come un leone
che fa dell'anime
Preda e boccone,
Ne ingoia e cercane
Sempre di più.*

*Meglio tra i ruderi
del terremoto
Perir da vittime
In mezzo al loto,
Anziché perdersi
Senza pietà.*

*Or nell'Empireo
Fuor dal periglio
Siam sacre vergini
Con palma e giglio,
Né si può perdere
L'eternità. [...]*

*Ed ora in tredici
Vi diam l'addio,
Tutte aspettandovi
In seno a Dio
Quando si termina¹⁶
Quaggiù di star¹⁶.*

¹⁶ *Scritti*, vol. 43, pagg. 177-182.

VITA TRA LE MACERIE

1. *Lo squallore dei primi giorni*

Ora uno sguardo a Messina distrutta, e all'opera di soccorso a favore dei sinistrati; la quale ci richiama anzitutto l'Arcivescovo di Messina, Monsignor Letterò D'Arrigo.

Il Palazzo Arcivescovile, sebbene molto danneggiato, ebbe risparmiati parecchi locali, e l'Arcivescovo fece dei monconi del palazzo il ricovero, l'ospedale, la casa di un centinaio di superstiti, che si ebbero per parecchio tempo il vitto quotidiano; e vi istituì un apposito ufficio per la cura degli orfani del terremoto, e specialmente per dare ai messinesi profughi e dispersi tutte le informazioni possibili circa i fanciulli sperduti e derelitti.

A Monsignor D'Arrigo fece capo l'Onorevole Giuseppe Micheli, accorso dopo pochi giorni a portare soccorsi insieme con il Conte Roberto Zileri Dal Verme, cui presto si aggiunse Don Paolo Albera.

Il Micheli, stabilitosi in piazza Cairoli, con i fondi della *Cassa di Risparmio* di Parma iniziò la costruzione di un villaggio di baracche, che fu battezzato *Michelopoli*, in cui funzionavano un'infermeria, un refettorio e una chiesetta, e, per alcun tempo, anche un ufficio anagrafe e il Comitato messinese di soccorso e di informazioni.* In questa baracca, la domenica 10 gennaio 1909, l'Arcivescovo volle celebrare con una certa solennità la

* Cfr. *La Scintilla*, anno 60, n. 26 (29 Giugno 1964), pag. 3 (n.d.r.).

Santa Messa, fungendo da altare un tavolo con un crocifisso dorato venuto casualmente tra le mani negli scavi.

«Cadeva una pioggia fredda fredda, - racconta un testimone oculare - minuta, gelata. La chiesa è piccola, non può contenere più di venti persone. Tutti son rimasti fuori, si sono inginocchiati nel fango alla elevazione. Molti si battevano il petto e piangevano come in una Messa funebre»¹.

Alcuni giorni, prima, il 6 gennaio, l'Arcivescovo aveva compiuto altro pietoso rito, che aveva richiamato attorno al Pastore tutti i profughi di Messina: la benedizione ai morti della città. La penna incisiva di Edoardo Scarfoglio² ce ne ha lasciato il ricordo:

«È finita. È morta per sempre Messina, che stamane, sotto la benedizione del suo Arcivescovo, essa si è addormentata per sempre nella pace solenne delle necropoli. Oggi per la prima volta, dopo otto giorni, noi tutti che assistevamo, pubblico e giornalisti, preti e soldati, abbiamo pianto: oggi solo noi abbiamo visto tutto. Tutto è finito di questo paese, tutto tutto morto, salvo il ricordo e il rimpianto.

«Nell'aria grigia e pesante, la cerimonia è cominciata. Precedeva l'Arcivescovo vestito dei suoi sontuosi paramenti, e accompagnato da tutti i sacerdoti scampati al disastro, dall'ex Sindaco e dai rappresentanti le Autorità cittadine e seguito da una folla muta e triste di gente a capo scoperto, in lunghissimo corteo.

«Lungo il passaggio della processione, i soldati si fermavano presentando le armi o le zappe, salutando col capo chino a terra. Tutti i lavori si sono arrestati subitamente e la necropoli attende in silenzio enorme la parola del suo Pastore. Contro le pareti di zinco della Pescheria, il prete si ferma. La sua alta figura candida, che gli anni e il dolore hanno piegata in due, avvolta nella stola bianca merlettata d'oro, spicca in mezzo alla

¹ *Dal Corriere della sera*, 12 gennaio 1909.

² Edoardo Scarfoglio, giornalista e scrittore (Paganica/L'Aquila 1860 - Napoli 1917), nel 1892 diede vita al giornale *Il Mattino*, che ebbe rapido successo. Dalle colonne del suo giornale (edizione del 8-9 gennaio 1909) abbiamo ripreso questa commovente testimonianza sul terremoto di Messina.

turba vestita di cupo. È tutto rigato di lacrime il suo viso, su cui la vecchiezza ha passato il suo vomere, e dei singhiozzi gli salgono alla gola, quando incomincia a dire le parole solenni: *Requiem aeternam*, ecc. La preghiera di pace scioglie il volo dalla bocca affaticata e sale nell'aria cupa. Tutte le teste sono chinate verso terra. Le sue mani scarne si sono levate in alto a benedire. Tutta la sua persona si è eretta in questo gesto con cui ha abbracciato tutta la città. Come un soffio di vento è passata sul capo di tutti la invocazione solenne, e sulle persone prone col viso a terra la persona del vecchio domina e troneggia. Tutta la fiacchezza sua fisica, tutta la fralezza del suo gesto sono sparite, la sua voce è ferma e ampia: pare che scoppi nelle orecchie di tutti con fragore di tuono. Credenti e miscredenti, tutti si sentono in presenza di un mistero enorme, di qualche cosa che nessuno conosce, ma che tutti sentono. *Requiescant in pace!*

«Non ha resistito più. Troppo strazio è in lui per questa sua città finita, per tutti questi uomini suoi uccisi, per tutto quello di cui oggi egli santifica la morte. Troppo egli l'amava, troppa vita egli vi aveva vissuta perché il suo cuore potesse resistere. E le ultime parole di pace si spengono in gran singhiozzo che arriva a tutti, ai vicini e ai lontani, ai soldati e alle donne. Perduto, senza ritegno, senza freno, donne e uomini piangono, ora».*

Dopo il terremoto, «[Monsignor D'Arrigo] - riferisce Padre Caudo - curò subito che i superstiti Messinesi non mancassero della possibilità di partecipare alla Messa nei giorni festivi, e aiutato da Padre Catania, Gesuita, fece, in detti giorni, improvvisare altarini in mezzo alle macerie, in alcuni punti della Città, dove i fedeli partecipavano al Santo Sacrificio pregando e piangendo, specialmente quando, dopo la Messa, si recitava ad alta voce la Lettera della Madonna. In molte domeniche, fu visto celebrare la Messa in mezzo alle macerie lo stesso Arcivescovo, per mancanza di Sacerdoti.

Aiutato da Don [Paolo] Albera, incaricato dal Papa, curò la costruzione di numerose chiese baracche e le fornì di tutto ciò

* Da *Il Mattino* del 8-9 Gennaio 1909: articolo di Edoardo Scarfoglio (n.d.r.).

che era necessario per lo svolgimento delle sacre funzioni. Ma egli cominciò subito a preoccuparsi della ricostruzione delle chiese in muratura e lavorò per queste indefessamente, portandosi spesso a Roma ed aggirandosi per i vari Ministeri per ottenere che la Cattedrale fosse rifabbricata come era prima del terremoto.

«Lottò, poi, con il Municipio di Messina, sia per i mezzi necessari, sia per l'assegnazione dei locali, in cui le chiese parrocchiali in muratura dovevano sorgere³.

2. Inattese disavventure

Non possiamo però tacere due disavventure occorse all'Arcivescovo, Monsignor Letterio D'Arrigo, in occasione del terremoto.

A Pio X fu portata l'accusa che Monsignor D'Arrigo non si era fatto vivo subito dopo il terremoto.

Ai malintenzionati non mancava che un appiglio.

Il Padre Vincenzo Caudo racconta che il giorno stesso del terremoto, 28 dicembre 1908, passando per la piazza San Mercurio dietro il Palazzo Arcivescovile, egli s'intese chiamare a gran voce: «Padre, Padre, vogliamo vedere l'Arcivescovo, venga qui l'Arcivescovo, vogliamo il suo conforto, la sua benedizione!». Egli riferì subito a Monsignor D'Arrigo: «C'è qui dietro, in piazza San Mercurio, molta gente, tra cui numerosi feriti, che desiderano il conforto e la benedizione di Vostra Eccellenza; se vuole andarvi un momento, l'accompagno io stesso». Monsignor D'Arrigo scosse la testa in segno di diniego.*

La negativa dell'Arcivescovo non è difficile spiegarla, come infatti la spiega il Padre Caudo. In quel momento l'animo di Monsignor D'Arrigo era turbatissimo: la distruzione della Città a lui, autentico messinese, carissima; la caduta della Cattedrale, sua sposa diletta; l'abbattimento del Seminario che gli stava

³ Da *La Scintilla*, anno 51, n. 6 (1 Marzo 1955), pag. 4; cfr. anche *La Scintilla*, anno 60, n. 26 (26 Giugno 1964), pag. 5.

* Cfr. *La Scintilla*, anno 48, n. 13 (19 Maggio 1952), pag. 2 (*n.d.r.*).

moltissimo a cuore; la morte di molti Seminaristi, fra i quali parecchi diaconi, che dovevano essere ordinati sacerdoti prossimamente, l'abbatterono, lo immobilizzarono, per cui egli non poté aggirarsi subito, dopo il terremoto, sulle macerie, per dare aiuto e conforto, e impartire assoluzioni e benedizioni come molti superstiti domandavano e come egli avrebbe fatto se avesse potuto. *

«Certamente – rileva il Padre Caudo – se Monsignor D'Arrigo si fosse fatto vedere, anche per un solo momento, in piazza San Mercurio o altrove sulle macerie, si sarebbe salvato dalla gravissima accusa di non essersi fatto vivo nelle giornate immediatamente successive al terremoto. **

Sta di fatto che al Papa fu portata l'accusa che «l'Arcivescovo di Messina, in quei primi giorni del disastro, non si era fatto vivo in mezzo ai superstiti».

Per sventare questa accusa, Monsignor Olivio Mangraviti e il Gesuita Padre Mistretta, il primo Segretario dell'Arcivescovo e l'altro suo collaboratore nel portare aiuti ai terremotati, incaricarono il Padre Vincenzo Caudo di stendere una relazione giustificativa della condotta di Monsignor Letterio D'Arrigo; relazione che egli, Padre Caudo, scrisse subito, e che fu portata al Papa Pio X dal Padre Mistretta.

Pio X, leggendo la relazione, scuoteva la testa in segno di poca soddisfazione, e il Padre Mistretta azzardò: «Vostra Santità mi creda, Monsignor D'Arrigo è un santo». E il Papa: «sarà un santo, ma non è un Vescovo!». ***

Di qui apparisce che l'accusa contro Monsignor D'Arrigo dovette essere assai grave. Fortunatamente vennero in aiuto e difesa dell'Arcivescovo due benemeriti Padri Gesuiti, il suddetto Padre Mistretta e il Padre Francesco di Paola Nalbone, che fu poi Assistente d'Italia della Compagnia di Gesù, i quali influirono moltissimo presso la Santa Sede perché Monsignor D'Arrigo non fosse destituito da Arcivescovo di Messina⁴.

* Cfr. *Ibidem*, pag. 2 (n.d.r.).

** Da *La Scintilla*, anno 48, n. 13 (19 Maggio 1952), pag. 2 (n.d.r.).

*** Cfr. *La Scintilla*, anno 48, n. 14 (30 Maggio 1952), pag. 2 (n.d.r.).

⁴ Cfr. *La Scintilla*, anno 60, n. 26 (29 Giugno 1964), pag. 5.

Non ho motivo a mettere in dubbio quanto dice il Padre Caudo circa la calunnia inoltrata presso il Papa contro Monsignor D'Arrigo; nego però assolutamente che essa - come scrive il Padre Caudo - sia stata «portata da alcuni forestieri che Monsignor D'Arrigo, poco saggiamente, si mise al fianco, dopo il terremoto, per averne l'aiuto [...]. I forestieri invece lo tradirono»⁵.

Il Padre Caudo nel suo giornale si guarda dal fare nomi, ma a voce non faceva misteri: *i forestieri* incriminati erano Don Albèra e principalmente Don Orione. Padre Caudo era, in questo caso, l'esponente del pensiero di non pochi Messinesi, specialmente dei preti della Curia.

Ma che l'affermazione del Padre Caudo sia senza fondamento si dimostra dal fatto che *i preti forestieri* - così li chiamava - scesero a Messina parecchi giorni dopo il terremoto, quando Monsignor D'Arrigo aveva ripreso la sua attività e sarebbe stato ridicolo formulare un'accusa così grave, mentre essi non se ne potevano rendere garanti personalmente.

Don Orione arrivò a Messina il 14 gennaio 1909, per raccogliere orfani, che divise nelle sue Case, dopo averli strappati al «Patronato Nazionale Regina Elena» del quale era riconosciuta la natura di ente laico e i membri del Consiglio Centrale erano uomini di governo non sempre benevoli verso la Chiesa: basta ricordare l'Onorevole Sonnino, che neanche era cristiano. Don Orione aveva ben altro da pensare, che al momentaneo abbattimento di Monsignor D'Arrigo! Nel Processo di Don Orione non risulta una tale accusa; si leggono invece delle accuse d'altro genere presentate da membri del laicato, e ritengo non temerario pensare che l'accusa di cui parla il Padre Caudo - se veramente c'è stata - sia partita da qualcuno di costoro.

La seconda disgrazia di Monsignor D'Arrigo, nei giorni del terremoto, lo colpì dolorosamente nella persona di suo fratello, il Commendatore Gaetano D'Arrigo, sindaco di Messina.

Seguiamo sempre il racconto di Padre Caudo. Il Commendatore Gaetano D'Arrigo «era allora un uomo molto avanzato in

⁵ Da *La Scintilla*, anno 48, n. 14 (30 Maggio 1952), pag. 2.

età, scrupoloso e perfetto amministratore; saggio in tutte le sue deliberazioni, cittadino ammirabile, intento tutto al benessere della Città e del popolo, generoso, caritatevole, alla mano con tutti, anche con i più umili cittadini».

Il Padre [Annibale] gli serbava perenne gratitudine, perché lo aveva sempre favorito e agevolato ogni volta che ricorreva a lui per i molteplici bisogni dei suoi Istituti: pochi mesi prima del disastro, per esempio, lo aveva appoggiato nella sua richiesta di enfiteusi per l'ex Monastero dello Spirito Santo.

«Ma - continua il Padre Caudo - come ho detto, era un anziano; non era quindi, nel tragico evento del terremoto, l'uomo del momento, che potesse slanciarsi sulle macerie, per dare ordini e aiuti, come fece il Commendatore Trincherà, il giovane Prefetto di Messina. Ciò che poté fare fu di mettersi al fianco di suo fratello l'Arcivescovo e ricevere con lui i ricorrenti che andavano a chiedere ordini, consigli, aiuti».*

Quando giunse il Re, il Prefetto corse da lui e gli disse che il Sindaco non si era fatto vivo, ma che era andato a cercarsi un luogo sicuro. Quando, poco dopo, il D'Arrigo sopra una barca si avvicinava alla nave reale, Vittorio Emanuele gli gridò di tornare indietro, e intanto restava sospeso dalla carica di Sindaco. I giornali riferirono che il povero vecchio pianse dirottamente. Se egli fosse giunto un momento prima del Prefetto, la sua posizione non sarebbe stata compromessa⁶.

Il Re certamente fu troppo precipitoso: e dell'operato precipitoso del Re furono ben convinti i superstiti Messinesi. Infatti, nella ricostituzione del Consiglio Comunale, il Commendator D'Arrigo fu invitato a riprendere la carica di Sindaco, nonostan-

* Da *La Scintilla*, anno 48, n. 13 (19 Maggio 1952), pag. 2 (*n.d.r.*).

⁶ Il Professore Domenico Schirò, nel Processo di Don Orione, precisa: «[Il Sindaco D'Arrigo] fu destituito dal Re su insinuazione del Prefetto Trincherà, il quale si fece trovare allo sbarcadere all'arrivo del Re, essendo stato di ciò informato. Il Prefetto denunciò che il Sindaco aveva abbandonato la Città. Ma la verità è che tra il Sindaco e il Prefetto vi era stato un grave contrasto politico, dovuto ad una settaria posizione del Prefetto, in opposizione all'Amministrazione cattolica, l'unica volta che i cattolici erano riusciti ad avere l'Amministrazione della Città» (cfr. *Positio super virtutibus* [beatificationis et canonizationis Servi Dei Aloisii Orione], vol. 3, Roma 1976, pag. 1217).

te la recente sospensione del Re. Ma egli non accettò più l'onorifico incarico, e si ritirò per qualche tempo a Scaletta Zanclea (Messina), dove aveva case e proprietà⁷.

3. *Si avvia la rinascita di Messina*

Da quanto abbiamo detto, risulta che l'opera di ricostruzione di Messina iniziò subito dopo il terremoto. Parlando dell'Onorevole Micheli e dei suoi collaboratori, il Padre Caudo scrive:

«Essi veramente fecero opera proficua, molto più proficua di quella del comando militare. Si sa che quando comandano i militari si perde la testa. Basta solo ricordare il deprecato ordine del Generale Mazza dato ai superstiti di abbandonare la città e portarsi altrove, dovendosi Messina bombardare e sotterrare completamente perché fosse evitato un possibile sviluppo di epidemia [...]. Molti Ufficiali, infatti, giravano dappertutto, gridando ai superstiti: “Andate subito via, altrimenti morrete di fame, perché non vi sarà dato più pane”».*

E veramente si tentò di tagliare i viveri ai ricoverati della Michelopoli per costringerli a lasciare la città; ma le proteste degli interessati, specialmente delle donne, che minacciavano un ammutinamento e peggio, consigliarono di recedere dal tentativo. Il Tenente Generale Francesco Antonio Mazza ricorse allora all'Arcivescovo, mandando un Capitano a dirgli in suo nome che si allontanasse dalla città e licenziasse la gente che teneva ricoverata nel suo palazzo; egli intanto sarebbe stato ricevuto dal Generale sulla nave.

È rimasta nella sua austera eloquenza, tanto vera quanto celebre, la risposta dell'Arcivescovo:

«Io di qui non mi muovo, né faccio sgombrare nessuno di questi miei figli addolorati dal tremendo castigo. Ringrazio il Generale Mazza del suo interessamento per me di recarmi a bor-

⁷ Cfr. *La Scintilla*, anno 48, n. 13 (19 Maggio 1952), pag. 2.

* Da *La Scintilla*, anno 48, n. 17 (11 Luglio 1952), pag. 2 (*n.d.r.*).

do. Ho pronto oggi il pranzo per questi ricoverati; io resterò in mezzo a loro. Quando non ci sarà più nulla da mangiare, morremo sulla breccia».

Il Capitano si allontanò brontolando; ma la fermezza di Monsignor D'Arrigo ha salvato Messina dal bombardamento; e la sua permanenza tra i superstiti segnò il principio della resurrezione della città martoriata⁸.

In questa occasione parve davvero provvidenziale la presenza in Messina di un Arcivescovo messinese, acceso di amore per la sua terra natale; forse con qualche altro la città non sarebbe risorta.

Intanto fu proclamato a Messina lo stato d'assedio, che durò dal 3 gennaio al 14 febbraio 1909. Su l'opportunità e l'efficacia di tale provvedimento sorsero e si incrociarono critiche, attacchi, giustificazioni. Durante tale periodo non era permesso di frugare liberamente tra le macerie, nel timore che ladri e delinquenti ne pigliassero pretesto per fare man bassa sui beni che ivi si trovassero sepolti. Gl'interessati dovevano munirsi di speciale permesso, che l'Onorevole Giuseppe Micheli era autorizzato a rilasciare in numero di trecento ogni giorno, e che egli accordava a giudizio di una Commissione di Messinesi, che rispondeva della identità dei richiedenti.

La immensa sventura aveva scosso il mondo, e da ogni parte confluivano i soccorsi.

Pio X, appena appresa la ferale notizia, ne ebbe l'animo trafitto: invitò tutti, Vescovi, Clero religioso e diocesano, fedeli a gettarsi ai soccorsi; e più volte fu inteso esclamare: «Oh, se lo potessi, andrei subito a dare personalmente aiuto e conforto!». Non poté scendere di persona, ma provvide a mandare larghe sovvenzioni ai superstiti, inviando continuamente denaro, indumenti, viveri per mezzo della Commissione Pontificia, presieduta da Monsignor Emilio Cottafavi, mandato subito sul posto. Il transatlantico spagnolo *Cataluña*, messo a disposizione di Pio X dal

⁸Cfr. *La Scintilla*, anno 48, n. 18 (23 Luglio 1952), pag. 2; vedi anche ATTILIO SALVATORE, *Michelopoli*, Messina 1958, pag. 17 (n.d.r.).

marchese Claudio López Brú de Comillas, un finanziere e armatore spagnolo, che tutti considerano un santo,⁹ in quei giorni faceva il giro costiero per i vari porti delle città disastrose della Sicilia e della Calabria, per raccogliere orfani, che Pio X provvide a far ricoverare in vari Istituti di Roma e di altre città¹⁰.

Ricordiamo specialmente l'attività della Commissione Pontificia e quella di Don Orione, che si prodigarono in mille guise per il soccorso ai superstiti, il ricovero degli orfani, la sepoltura e il suffragio ai defunti e l'avvio della rinascita civile, religiosa e materiale della città. La Commissione Pontificia presto mise mano alla costruzione delle numerose chiese baracche, coperte di lamiera, nella città, nei villaggi e in molti paesi.

⁹ È infatti in corso la Causa per la sua Canonizzazione. Il Servo di Dio Claudio de Comillas «è forse, – scrive il Papàsogli – in quell'inizio di secolo, l'uomo più ricco di Spagna, possiede la linea transatlantica Spagna-Antille, altre linee di navigazione mediterranee, oppure transoceaniche verso l'Oriente; è proprietario delle «Tabacaleras Filipinas», enorme impresa di tabacchi in quel lontano arcipelago, ed è altresì proprietario d'immense fattorie nella Spagna, del iabesco castello di Comillas, presso il quale suo padre, primo marchese di Comillas, e lui stesso hanno donato una Università alla Compagnia di Gesù...

«Quest'uomo, sposato e senza figli, vive modestamente, limitando, come un borghese qualsiasi, le sue esigenze e spese personali e della casa (pur mantenendo stretti rapporti con la corte di Spagna, nella quale è gentiluomo del Re, come sua moglie è dama della Regina), ma profonde somme veramente immensi in beneficenza. Nel 1896 ha organizzato i pellegrinaggi operai spagnoli a Roma, trasportando con le sue navi sedicimila lavoratori dinanzi a Leone XIII; durante il conflitto ispano-americano, mette la propria flotta passeggeri a disposizione della Patria... E intanto mantiene falangi di poveri, ospedali, istituti di beneficenza, a tal segno che, nonostante la parsimonia personale, lui stesso e sua moglie moriranno quasi poveri...» (PAPÀSOGLI G., *Vita di Don Orione*, seconda edizione ampliata, Torino 1974, pag. 191).

¹⁰ Per accompagnare le orfane messinesi imbarcate sul *Cataluña* furono chieste le Figlie del Divino Zelo: il Padre ne mandò due, che arrivate a Roma furono presentate al Santo Padre, il quale le accolse benignamente, esortandole ad attendere con diligenza e amore alla grande missione dell'educazione delle giovani, e largamente le benedisse. Qualche anno appresso, il 22 novembre del 1911, il sacerdote Giovanni Calabrò, parroco di Còndora (oggi Còndore, rione di Reggio Calabria), che in quel viaggio accompagnava i maschietti, scrivendo al Padre [Annibale] lodava quelle Suore «così buone, così operose», di cui aveva ammirato «lo zelo premuroso per gli infelici a bordo della nave spagnola» (cfr. APR 84, 5783).

Va segnalata l'opera dei Sovrani: Vittorio Emanuele III si prodigò nei soccorsi, e la Regina Elena si confondeva con i medici e gli infermieri, spendendosi negli aiuti. Ella dispose, tra l'altro, che si costruisse subito, a sue spese, un villaggio baraccato, che da lei fu detto: *Villaggio Regina Elena*, per dare alloggio ad un gran numero di famiglie. I Messinesi la dissero *Angelo di carità*, e non la dimenticarono più; e alla sua morte le dedicarono un monumento, che nei tre altorilievi della base richiama vari singolari episodi di bontà, di cui essa fu protagonista in quei giorni. La chiesetta costruita al centro del villaggio fu dedicata a Sant'Elena Imperatrice, per onorare la Regina; e primo cappellano della stessa fu Don Luigi Orione, che per qualche tempo ne fece centro della sua attività e del suo ministero sacerdotale, finché non si trasferì al Quartiere Lombardo, dove costruì, davanti al cimitero, la Chiesa della Consolata.

Ricordo perenne dei benefattori, che, oltre il danaro, offrirono materiale e mano d'opera per la costruzione di grandi quartieri baraccati, lo rileviamo dal nome stesso col quale venivano indicati: *Quartiere Americano*, *Quartiere Lombardo*, *Ospedale Piemonte*, e così via; ma ogni Regione d'Italia diede, in una maniera o nell'altra, il suo aiuto efficace per la risurrezione di Messina.

UNA POLEMICA

1. *Il terremoto castigo di Dio?*

Il *Corriere d'Italia* del 5 gennaio 1909 pubblicò una lettera inviata da Messina in data del 3, nella quale il Padre Vincenzo Caudo, dopo aver richiamato alcuni casi di profanazioni, bestemmie, oscenità già dilaganti nella città distrutta, tra l'indifferenza generale degli stessi cattolici¹, riportava da *Il Telefono* – giornale umoristico letto avidamente in città e nei villaggi – pubblicato la sera del sabato 26 dicembre 1908, una poesia satirica in cui si tirava in ballo Gesù Bambino:

*O Gesù Bambino mio,
Vero uomo e vero Dio,
Per amor della tua croce,
Fa' sentire la tua voce,
Tu che sai, non sei ignoto,
Manda a tutti un terremoto.**

¹Rileva il Padre Caudo: «In occasione della festa dell'Immacolata di quell'anno, in un giornale umoristico apparve una poesia contro la verginità della Madonna. Quando mi fu fatta leggere, rimasi fortemente impressionato, ne parlai a tavola al Canonico Francesco Bruno, esprimendo la mia meraviglia per la indifferenza dei figli della Madonna della Sacra Lettera di fronte a tanto sacrilega pubblicazione. Il Canonico Bruno mi disse: *Quare conturbas me*. Queste parole mi fecero una tristissima impressione per la loro stranezza e mi tolsero la voglia di pubblicare su *La Scintilla* un articolo di riprovazione. Ma mi accorsi di aver mancato ad un dovere, specialmente quando in seguito le sacrileghe pubblicazioni continuarono» (*La Scintilla*, anno 48, n. 4 [4 Febbraio 1952], pag. 2).

* Cfr. *La Scintilla*, anno 48, n. 5 (16 Febbraio 1952), pag. 4 (*n.d.r.*).

Il Padre Caudo così concludeva la sua lettera:

«Il terremoto è venuto ed è stato un tremendo castigo di Dio, col quale, io credo, il Signore ha voluto punire, più che la malvagità dei cattivi, l'indifferenza glaciale dei cattolici, di fronte a tanta malvagità. Infatti, secondo quanto si legge nei Libri Santi: *Incipiam a tempio sancto meo*, le prime a cadere sono state tutte le chiese aperte al culto. Né se ne cerchi la causa nel fatto che esse erano grandi e vuoti edifici, sia perché caddero anche chiese piccolissime, sia perché rimasero intatte tutte le chiese chiuse al culto, fra le quali quelle di Sant'Andrea Avellino e di Sant'Elia, già dichiarate dal Genio Civile assai pericolanti»².

La lettera del Padre Caudo fu riprodotta da moltissimi giornali e fece il giro del mondo, come egli stesso rileva dalle lettere pervenutegli fin dal Canada e dall'Australia. Il *Times* di Londra, riportando la famosa strofa conclude: *Con Dio non si scherza!*³

La lettera suscitò un vespaio a Messina, e si gridava la croce addosso al Padre Caudo, che – così si diceva – aveva «disonorato la città di Messina, sempre esemplare per la sua fede e la sua pietà».

«Anche la Curia Arcivescovile – continua il Padre Caudo – mi diede addosso aspramente. Monsignor Olivio Mangraviti, segretario dell'Arcivescovo D'Arrigo, mi disse un giorno, sdegnato: «Non lo dovevate fare; con quella lettera avete disonorato la città di Messina e la Curia; il Canonico [Giuseppe] Ciccòlo, che è andato a Parigi, ha sentito parlare di Messina come di una città più corrotta di Sodoma e di Gomorra; e ciò in conseguenza della vostra lettera, la quale ha fatto il giro del mondo».*

C'è poi altro da rilevare in proposito.

La tipografia dove si stampava il giornale umoristico *Il Telefono* fu distrutta; ma rimase intatta la macchina in cui c'era ancora la composizione del giornale. L'onorevole Micheli, il se-

² Da *La Scintilla*, anno 48, n. 28 (24 Novembre 1952) pag. 2.

³ Cfr. *La Scintilla*, anno 48, n. 5 (16 Febbraio 1952) pag. 4.

* Da *La Scintilla*, anno 48, n. 28 (24 Novembre 1952) pag. 2 (*n.d.r.*).

natore Mariotti, il conte Zileri, andati a Messina in soccorso dei terremotati, penetrati nella tipografia fecero tirare da soldati tipografi molte migliaia di copie per diffonderle in città e fuori tra quanti ne facevano richiesta.* Più tardi Don Orione, alle copie del settimanale *Il Telefono*, aggiunse il discorso di San Giovanni Crisostomo in occasione del terremoto ad Antiochia, in cui è detto esplicitamente che il flagello si era abbattuto sulla città «per i peccati, per l'avarizia, per le ingiustizie, per le iniquità, per le superbie, per i piaceri, per la menzogna»⁴.

Apriti, cielo! Si accese in città una polemica degna di miglior causa: «in privato e in pubblico, nelle famiglie, nei luoghi di riunione, sulle ferrovie, sulla stampa da parte di credenti e di miscredenti, spesso con calore e parole offensive, si agitò la questione se il terremoto fosse stato un castigo di Dio o un semplice fenomeno naturale»⁵. È quello che si verifica sempre in simili casi⁶.

Per il terremoto di Messina intervenne anche il Pascoli, che, nella sua «ombrosità agnosticheggiante si ribella contro codesti uomini che credono d'aver Dio al loro servizio o al loro guinzaglio»⁷. Ma il Pascoli può fare autorità in letteratura; nella nostra

* Cfr. *La Scintilla*, anno 48, n. 5 (16 Febbraio 1952) pag. 4 (n.d.r.).

⁴ «Fortuna veramente immeritata [la diffusione della strofa incriminata], anche dal punto di vista e in ordine allo scopo *antiblasfemo*, se si pensa che l'obiettivo vero della irrisione non era il divino, ma il fisco, cioè un nuovo pesante balzello comunale». Così il Mercadante (cfr. *Il terremoto di Messina*, op. cit., pag. 21); però non è esatto il suo rilievo. La profanazione del sacro si rileva anzitutto dal titolo stesso della poesia: *Novena di Natale, una strofa per ogni giorno*, in cui si fanno entrare la Madonna, San Giuseppe, Gesù Bambino non certo per religiosa invocazione; e non c'entra neppure il fisco. L'autore confonde: nella lettera al *Corriere d'Italia*, il Padre Caudo precisa bene la faccenda del fisco, (che non ha nulla a che fare con la strofa incriminata) si tratta di *altra pubblicazione*: «Per la festa di Natale, un altro giornoletto umoristico, *Il Terremoto*, parlando di nuove tasse imposte dal Municipio, disse per ischerzo che Gesù Bambino, nel giorno di Natale, avrebbe mandato un terremoto a coronare la bella opera dei Consiglieri comunali» (*La Scintilla*, anno 48, n. 28 [24 Novembre 1952], pag. 2).

⁵ Cfr. *La Scintilla*, anno 48, n. 28 (24 Novembre 1952), pag. 2.

⁶ Si ricordi quanto se ne disse per l'alluvione che ha devastato orrendamente Firenze nel 1966 (cfr. *L'osservatore della Domenica*, 18 dicembre 1966, pag. 5).

⁷ Cfr. *Il terremoto di Messina*, op. cit., pag. 21.

materia invece è assolutamente profano. Il Padre Caudo sosteneva la sua tesi con tutto il calore di cui ardeva nell'età giovanile, appoggiato all'autorità di insigni oratori sacri, tra i quali il Sègnieri, che nella sua predica: *Malos male perdet* (cfr. Mt 21, 41 volg.), dice che tutti i terremoti sono stati tremendi castighi di Dio, «non esclusi quelli che avevano spesso colpito le vicine Calabrie; e se questo che aveva distrutto Messina fosse avvenuto prima di lui, egli certamente non avrebbe detto che esso faceva eccezione». E continuava: «Mi glorio pure di essere in ciò dalla parte del nostro benemerito Canonico Annibale Maria Di Francia, che minacciò anticipatamente più volte, dal pulpito, questo terremoto come un necessario castigo di Dio»⁸.

2. *Il pensiero del Padre*

Il pensiero del Padre sui castighi di Dio era largamente conosciuto a Messina. Egli aveva già pubblicato – l'abbiamo detto avanti – un libretto di preghiere e considerazioni, che intitolò: *I Santi Angeli Custodi protettori in tempo di pubbliche calamità*.^{*} Dopo il terremoto aveva fatto stampare una seconda edizione accresciuta e ne faceva propaganda.^{**} Riportiamo dalla introduzione:

«I peccati dei popoli fanno irritare l'ira di Dio, il quale, usando la spada della sua giustizia, suole punire ed affliggere l'umanità coi suoi flagelli, cioè con le guerre sanguinose, coi terremoti e coi morbi sterminatori. Onde diceva Dio agli Ebrei, per

⁸ Cfr. *La Scintilla*, anno 48, n. 29 (6 Dicembre 1952), pag. 2.

^{*} Cfr. DI FRANCIA A.M., *I Santi Angeli Custodi protettori in tempo di pubbliche calamità. Considerazioni e preghiere con aggiunta di altre efficacissime preghiere per essere liberati dai divini flagelli*, Tipografia del Sacro Cuore, Messina 1908. La prefazione è datata: Luglio 1908 (n.d.r.).

^{**} Cfr. DI FRANCIA A.M., *Il preservativo dei divini flagelli e l'invocazione dei Santi Angeli Custodi [...]. Raccolta di efficaci preghiere e di considerazioni*. Acireale 1910 (n.d.r.).

bocca del Profeta: «*Se voi non vi convertirete io vibrerò sopra di voi il dardo delle mie vendette, e voi morirete nella vostra empietà*». * Il Padre continua:

«Assai tristi sono i tempi in cui viviamo. La società si va sempre più demoralizzando, e col crescere dei peccati crescono i divini castighi. Tutto il mondo è ancora impressionato della catastrofe di Messina, di Reggio Calabria, e di altre Città di Sicilia e delle Calabrie, avvenuta col terribile terremoto del 28 dicembre 1908.

«Gl'infelici increduli, e gl'indifferenti o rilasciati cristiani, nulla vedono, o si sforzano di nulla vedere, in tale funesto avvenimento, fuorché un fenomeno puramente naturale, una qualunque evoluzione della natura, senza intervento alcuno di Volontà superiore che tutto coordini ai suoi altissimi fini.

«Ma il credente, il vero cattolico, il fervoroso cristiano, ci vede né più né meno che il dito di Dio, che la divina collera, la quale, stanca dei tanti peccati universali, colpisce una regione del mondo, e s'immola magari delle vittime innocenti, affinché tutte le nazioni del mondo, tutti i popoli e tutti i superstiti stiano sull'attenti, concepiscano un salutare timore, e si emendi ognuno dalle sue cattive vie.

«La storia primitiva dell'umanità registrata nella santa Scrittura, non è che un intreccio di colpe e di castighi. Nelle sante pagine Dio minaccia le pestilenze, le guerre, i terremoti, i turbini, ed ogni flagello, come castighi del peccato.

«Ai nostri tempi, questi divini castighi si sono purtroppo moltiplicati, come si sono moltiplicate le umane iniquità. Il Santo Padre Pio X in una delle sue prime encicliche diceva: "Tanti sono oggi i peccati e le iniquità, che pare siamo giunti ai tempi dell'Anticristo". E d'altra parte possiamo dire che tanti sono oggi i divini flagelli, che pare siamo prossimi alla fine del mondo e all'universale giudizio.

«Ma quello che maggiormente stringe il cuore si è che, nella genericità, dopo i sopravvenuti flagelli, non si vede migliora-

* DI FRANCIA A.M., *Il preservativo dei divini flagelli*, op. cit., pag. 23 (n. d. r.).

mento o conversione a Dio! Anzi taluni si abbandonano maggiormente al peccato!

«Che cosa dobbiamo aspettarci da tanto induramento per parte dei popoli? Dobbiamo aspettarci maggiori castighi del Signore!

«L'orizzonte purtroppo è gravido di tetre e oscure nubi! Il tuono dell'ira di Dio rumoreggia. Quale scampo si potrà trovare in mezzo a tanti pericoli che ci minacciano? Vi sarà rimedio alcuno per chi voglia fare il possibile per salvarsi dall'ira di Dio?

«Sì, questo rimedio ci può essere! Il Profeta diceva: *Cum exarserit in brevi ira eius, beati omnes qui confidunt in eo.* [Salmo 2, 13 volg.]: Se in breve si accenderà l'ira del Signore, beati saranno coloro che in Dio confidano».

Si sofferma poi il Padre ai mezzi da usare perché questa confidenza non degeneri in presunzione; noi li enumeriamo semplicemente:

1. - Condotta cristiana intemerata;
2. - Santo timore di Dio;
3. - Preghiera;
4. - Speciale devozione al Cuore Sacratissimo di Gesù;
5. - Ricorso alla potentissima intercessione della Santissima Vergine Maria;
6. - Elemosina;
7. - Uso dei sacramentali: acqua benedetta, *Agnus Dei*,* usati con fede, cioè «stando in grazia di Dio e unendovi tutte le altre *condizioni*, altrimenti questa devozione, come qualunque altra, può degenerare in *superstizione*: che Dio ce ne liberi!»; **
8. - Mezzi umani prudenti (il Padre deplorava che a Messina si erano fabbricati palazzi a quattro e cinque piani - allora si ignorava il cemento armato - quando si sa che Messina quasi ad ogni secolo è stata gravemente sconvolta da terremoti);
9. Abbandono in Dio.***

* A proposito del sacramentale *Agnus Dei* (o *agnusdei*) cfr. TUSINO T., *Memorie biografiche*, parte terza, Editrice Rogate, Roma 1998, pag. 282 in nota (n.d.r.).

** DI FRANCIA A.M., *Il preservativo dei divini flagelli*, op. cit., pagg. 15-16 (n.d.r.).

*** Cfr. *ibidem*, pagg. 6-20 (n.d.r.).

Dopo questa digressione torniamo alla polemica in corso, in cui si trova ad essere coinvolto il Padre.

3. *Per un discorso del Padre Calvi*

Parlare ai messinesi del castigo di Dio, ad alcuni suonava male, sembrava un insulto alla loro fede. E un gesuita – peraltro tanto bravo e benemerito - il Padre Fernando Calvi, commemorando al cimitero i morti del terremoto, il primo anno dopo il disastro, volle dimostrare che non si doveva parlare di castigo di Dio ... Il che diede luogo ad una protesta del Padre, di cui ci rimangono alcuni brani.

Il Padre Calvi dette alle stampe, il suo discorso; e il Padre [Annibale] dopo averlo letto gli scrive: «Le assicuro, mio Reverendo Padre, che ne fui sorpreso e dolente. Vi sono tratti in quel discorso che affatto non possono ammettersi!»⁹.

L'oratore parla delle vittime come di *uomini fulminati dalla sventura!*¹⁰

E il Padre fa osservare che quella è una «espressione che se la può permettere l'incredulo, ma non il credente, e tanto meno il Sacerdote, il gesuita».

«Vostra Reverenza - continua il Padre - comincia col prendersela contro gli scienziati senza Dio, chiamandoli serpi e rettili velenosi, perché insultano al nostro dolore! A questo punto ognuno si aspetterebbe che il sacerdote scrittore rimproverasse gli scienziati increduli, perché nel terremoto non vogliono vedere il castigo di Dio, con i nostri peccati, ma la cieca natura, il fato, l'inevitabile! Ma di quale strana sorpresa non si resta colpiti nel leggere appresso che l'Autore, tutto al contrario, se la piglia contro gli scienziati increduli perché ci dicono che la Chiesa c'insegna che quelli sono castighi di Dio»¹¹.

⁹ *Scritti*, vol. 37, pag. 105.

¹⁰ Cfr. FERNANDO CALVI S.I., *Messina e le vittime del 28 Dicembre*, Prem. Stab. d'Arti Grafiche La Sicilia, Messina 1910, pag. 4.

¹¹ *Scritti*, vol. 37, pagg. 105-106.

Quindi il Padre trascrive quanto aveva detto in quel discorso il Padre Fernando Calvi:

«Ah, non dite, lingue velenose di rettili, superbi sì ma rilucenti solo nella vostra viscida bava, non dite no ai poveri, agli-ignoranti, agli afflitti che la Chiesa ravvisi nel disastro immane una punizione esemplare e quasi dissì miracolosa! Questo non ha mai sognato la Chiesa. La Chiesa c'insegna solo a ravvisare in esso uno dei tanti flagelli cui ci espongono la natura in che viviamo e le sue forze ingenite e le leggi immutabili che la governano, leggi che Dio ha dovuto sancire perché essenziali ed inerenti al concetto medesimo della materia, leggi che Egli non può né deve sospendere a ogni poco per via di miracoli, massime quando noi stessi non siamo buoni ad ottenere questi miracoli con le nostre virtù, con le nostre immolazioni, con le nostre preghiere»¹²

Il Padre commenta:

«Padre mio, non posso affatto credere che oggi Vostra Reverenza, passato quel primo impeto in cui è caduto in quegli errori (e a tutti ciò può succedere), non sia lei stesso sorpreso e dolente di ciò che ha recitato e scritto! Oggi, a mente calma, Vostra Reverenza ha richiamato in un baleno alla sua mente tutti i formidabili passi della Sacra Scrittura con cui Dio minaccia come castigo da Lui mandati, e che stanno proprio nelle sue mani pronte a mandarli, la carestia, la peste, il terremoto; e non solo questi, che dipendono (come causa seconda!) da certe leggi naturali, ma anche certi flagelli che dipendono dalla libera volontà dell'uomo, come la guerra! Oggi Vostra Reverenza avrà richiamato alla sua mente tutte le sentenze dei Padri della Chiesa, le loro omelie, per esempio quelle di San Giovanni Crisostomo sul terremoto, il quale descrive quel flagello come castigo di Dio; avrà ricordato la bella preghiera di Sant'Agostino, riportata dal Sommo Pontefice Urbano VIII in principio del Messale, e che comincia: *Ante oculos tuos, Domine, culpas nostras férimus, et plagas quas accépimus, conférimus*: Signore, ci presentiamo

¹² FERNANDO CALVI S.I., *Messina e le vittime del 28 Dicembre*, op. cit., pag. 8.

colpevoli agli occhi tuoi, e a te mostriamo le piaghe che abbiamo ricevuto dai nostri peccati»¹³ .

Nel discorso per l'ingresso delle Figlie del Divino Zelo all'Istituto «San Benedetto» in Oria, il Padre, parlando del terremoto, fa ricorso anche lui alle leggi della natura, ma presenta l'argomento in modo diverso:

«L'incredulo, l'uomo di poca fede, l'uomo ignorante dei segreti della sapienza, non sa spiegarsi questo mistero. Egli non può comprendere come un Dio, che è la infinita Bontà, il Padre amorosissimo delle sue creature, possa punirle con una morte sì atroce; e risolve l'arduo problema con l'assurda conseguenza, che non è Iddio che colpisce, bensì il caso o la natura. Quale stoltezza!

«Per noi, che, per grazia di Dio, crediamo a quelle parole del Vangelo: *Anche i capelli del vostro capo sono tutti contati e non ne cade uno solo senza la volontà del Padre mio* [cfr. Mt 10, 29-30; Lc 12, 71; per noi il caso o la natura non rappresentano che le cause seconde, in tutto regolate e mosse dalla Onnipotente Causa prima, che è Iddio! Non rappresentano che coincidenze tra il peccato e il castigo, predisposte *ab aeterno* dalla infinitamente dell'Altissimo, il quale fa che in un medesimo punto prestabilito s'incontrino le due correnti, quella morale delle colpe che riempiono la misura, e quella naturale, fisica, tellurica o umana di quel disastro, di quel terremoto, di quella guerra, di quella carestia, di quel flagello punitore.

Per noi credenti, quando Iddio così opera non è crudele o ingiusto, ma Egli è perfettissimo e santo, e del pari pietoso. Se noi potessimo conoscere per un istante, come li conosceremo pienamente nell'eternità, i misteri di grazia e di misericordia, che si svolsero sotto le spaventevoli macerie dei terremoti, tra le vittime della divina Giustizia e la infinita Misericordia del Cuore adorabile di Gesù, noi ne resteremmo profondamente compresi di sacra meraviglia! Ah, chi può dire quante anime, in quei momenti, si ebbero particolare grazia di compunzione e di contri-

¹³ *Scritti*, vol. 37, pag. 106.

zione! E quante anime furono salve, che senza quel tremendo flagello si sarebbero perdute! A quante fu risparmiato il Purgatorio nell'altra vita, o in gran parte scemato! Quante per la loro rassegnazione, o per lo stato di grazia e d'amicizia in cui si trovavano col Sommo Bene, meritano che la loro affannosa morte fosse equiparata al martirio, ed ora lassù nel Cielo gioiscono di essere state le vittime del gran disastro, e ne ringraziano la divina Bontà, tra gli eterni cantici della celeste Gerusalemme!»¹⁴.

Questo vuole dire valutare il terremoto secondo lo spirito di fede!

¹⁴ DI FRANCIA A.M., *Discorsi, op. cit.*, pagg. 481-482.

Capitolo VI

PADRE FRANCESCO VITALE

1. L'incontro con Padre Annibale

Torniamo a Messina, e rileviamo che il Padre, rientrando da Roma dopo il terremoto, trovò al quartiere Avignone il Canonico Francesco Vitale, che veniva ad aggregarsi all'Opera, alla quale era spiritualmente unito da lunghi anni. Di lui, che fu sacerdote di grande virtù e immediato successore del Padre nella direzione generale dei Rogazionisti, abbiamo pubblicato la biografia edificante.* Qui ricorderemo anzitutto con le sue parole quanto egli scrive dei suoi primi incontri col Padre:

«Era verso l'anno 1883, quand'io, giovinetto studente, mi trovavo un giorno a conversare sulla soglia di un negozio con un mio intimo amico, ch'era tanto pio e fervoroso. Io mi trovavo allora in uno stato di animo incerto, tra il lasciare o no il mondo, tra l'aspirare a impieghi civili o il consacrarmi al Signore. Non ricordo quali ragionamenti tenevamo con l'amico, che poi prima di me indossò l'abito clericale, ma credo si parlasse di cose spirituali. Quando ad un tratto passò vicino a noi un Sacerdote ancor giovane, alto e snello della persona, con un volto serafico, che camminava a passi lunghi, sebbene lentamente, quasi misurando la strada, e più che poggiare i piedi a terra, mi pareva che appena sfiorasse il suolo, e se ne volesse volare in alto. Non

* Cfr. TUSINO T., *Padre Francesco Bonaventura Vitale*, Arti Grafiche Faviana, Bari-Roma 1959 (n.d.r.).

so dire quale impressione io provassi alla vista di quella figura d'asceta. Ricordo bene che sentii nel mio cuore una voce: "Bisogna staccarsi dalla terra" e provai come un certo senso di timore, essendo io attaccato alle cose di quaggiù. Il mio amico, che lo conosceva, lo salutò con riverenza, e anch'io, per senso di cortesia, mi tolsi il cappello e chiesi al compagno: Chi è questo Sacerdote? "Ah, – mi rispose egli, accompagnando col tono grave e rispettoso della voce le parole, – è il Canonico Di Francia, uomo di Dio, sacerdote di grande virtù". Lo amai sin da quel momento, e tutte le volte che mi veniva d'incontrarlo, lo salutavo inchinandomi rispettosamente.

«Dopo alquanto tempo mi venne fatto di leggere una sua poesia: *Lotte e trionfi*,* e mi piacque tanto che, leggendola e rileggendola più volte, la mandai a memoria e ancora la ricordo.

«Presso a quel tempo morì il Canonico Giuseppe Ardoino, onore e vanto del Clero messinese per la pietà e dottrina, confessore del nostro Padre [Annibale]. Questi fu eletto a fare l'elogio funebre in Cattedrale. Andai ad ascoltarlo; mi parve assai bello e fu mandato alla stampa; me lo procurai e lo mandai pure quasi a memoria e ancor lo ripeto.

«Da secolare non l'avvicinai mai, sebbene, come dissi, mi facevo dovere di ossequiarlo vedendolo. Il 24 dicembre del 1885, giorno in cui indossai l'abito clericale, lo riscontrai in istrada, insieme a quell'anima santa del Padre Antonino Muscolino mio confessore. Mi avvicinai più per farmi vedere da quest'ultimo che mi aveva guidato nelle vie spirituali, e così baciai la mano al Canonico Di Francia. "Oh, – mi disse con un sorriso celestiale il Padre Muscolino, – caro Padre Vitale!". Si chiamano col nome di padre talora anche i Chierici.

«Il Canonico Di Francia scuotendosi al sentirmi chiamare padre – perché ero ancora a 19 anni – chiese: "Vostra Reverenza è Sacerdote?". "No, – rispose il Padre Muscolino – oggi ha in-

* Padre Vitale cita a memoria. Il titolo esatto del componimento di Padre Annibale è: *Dolori e trionfi*, ed è stato pubblicato sul settimanale messinese *La Parola Cattolica*, anno 6, n. 76 (21 Giugno 1871), pagg. 2-3, e consta di 259 versi (n.d.r.).

dossato l'abito". Allora tutti e due mi fecero le congratulazioni e gli auguri.

«Dopo la mia vestizione, un giorno il Canonico Di Francia m'incontrò presso la chiesa dall'Annunziata, mi chiamò e mi disse: "Ve ne volete venire con me al mio Istituto?". Quell'invito mi sembrò nuovo, non me l'aspettavo, e risposi tentennando, che il genitore non me l'avrebbe permesso, né la salute mi aiutava alla sorveglianza dei bambini con gli studi da fare, ecc.; insomma gli fallì il colpo. Oh, se avessi avuto la fortuna di stargli vicino fin d'allora! Comunque, si stabilirono rapporti di profonda venerazione da parte del Chierico Vitale verso il Canonico Di Francia, e di affezione intima da parte del Padre verso il Chierico.

«Una coincidenza poi, che non sembra casuale, mi legò di più alla sua persona. Un giorno mi avvicinò nella strada una signora nota a Messina per la sua pietà, ma da me allora sconosciuta, e mi chiese se io possedessi il patrimonio sacro necessario per la mia ordinazione [sacerdotale]. Le risposi che possedevo pochi beni di famiglia. "Ebbene, – soggiunse la Signora, – penserò io a costituirvelo; sono colei che ha fatto il patrimonio al Canonico Di Francia". E così la stessa persona che agevolò il Sacerdozio al Padre [Annibale], aprì anche a me la via per la sacra ordinazione.

«Durante il mio chiericato, una forza arcana mi spingeva a stare vicino al Padre. Sebbene io avessi a Direttore di spirito il santo Sacerdote [Antonino] Muscolino, al Padre mi rivolgevo di quando in quando per consigli, ed oh, la impressione che mi facevano le sue parole! Ricordo una sera, angustiato di coscienza, andai a trovarlo a casa, e dopo che egli mi calmò, mi disse: *Innamoratevi di Gesù Cristo!** Queste parole mi penetrarono nell'animo. Egli parlava il linguaggio dell'amore, perché era pienamente innamorato di Dio.

«Se talora gli servivo la Santa Messa, lo guardavo attentamente quando leggeva il Santo Vangelo, e vedevo che le lacrime

* Cfr. anche VITALE F., *Innamoratevi di Gesù Cristo*, Scuola Salesiana del Libro, Roma 1950, pag. 3-4 (n.d.r.).

gli scorrevano dagli occhi. Ritengo che poi abbia dovuto fare tanta forza a se stesso per trattenersi. Mi recavo frequentemente da Chierico alle Case Avignone: in una di quelle catapecchie egli riuniva i suoi orfanelli la sera per catechizzarli, e poi ad uno ad uno domandava: *Tu che cosa domandi al Cuore di Gesù?* E i bambini rispondevano come dettava loro il cuore. Qualcuno nella sua ingenuità rispondeva: *Io domando che pigli presto Messa il Padre Vitale.*

«Una sera lo trovai che cenava. Mi sedei accanto a lui, e mi disse: “Volete sentire i versi che ho fatto per la inaugurazione della cappella sacramentale?”. Doveva per la prima volta venire Gesù Sacramentato, e tra un boccone e l’altro mi declamava: *Cieli dei Cieli, apritevi, ecc.* E son passati oltre quarant’anni e io mi trovo a scrivere presso il luogo ove prima era l’antica Cappelletta, nella quale venne a dimorare il Sommo Bene in Sacramento.

«Sopraggiungevano intanto i pròdromi del colera del 1887, il Seminario si chiuse, le famiglie si allontanavano da Messina, e io andai a licenziarmi dal Padre, perché dovevo seguire la famiglia. *Chi sa se ci rivedremo!*, mi disse egli, che restava fermo al suo posto, con i suoi orfanelli e con le sue orfanelle. Grazie a Dio, dopo poco tempo ci siamo rivisti, e potei baciare di nuovo quella santa mano, che tante volte mi benedisse.

«Ancora chierico dovevo recitare un discorso sul Cuore di Gesù nella cripta di Santa Maria degli Schiavi¹⁰⁶: era il primo, lo scrissi e me lo misi in tasca per farlo leggere al Padre. M’incontrò per via, egli lo lesse con la sua enfasi, mi fece qualche osservazione che ancor ricordo, e alla perorazione, dove io incitavo gli animi a chiudersi nel Cuore di Gesù, mi disse: “Allora verrò anch’io quella sera, per mettermi entro a quel Cuore divino”.

«Ordinato sacerdote, l’attaccamento verso il Padre cresceva, e le *Casette Avignone* mi attiravano, ma non ero così generoso da meritare dal Signore l’ingresso definitivo nell’Opera. Si notava da tutti la venerazione e l’affetto che a lui mi legava»¹.

* È la cripta della Cattedrale di Messina, che è dedicata alla Santissima Vergine con il titolo di *Santa Maria degli Schiavi* (n.d.r.).

¹ VITALE F., *Ricordi* in *Bollettino della Congregazione*, anno 7, nn. 1-2. (Gennaio-Aprile 1928), pagg. 17-19.

2. *Cenni biografici*

Il Padre Francesco Vitale nacque in Messina il primo dicembre 1866 da Giuseppe e da Felicia Sturiale.

Nella famiglia, nota stonata era il padre: non che fosse irreligioso, ma indifferente, un liberale, come voleva la moda del tempo; però lasciava piena libertà alla moglie di seguire le pratiche religiose ed esigeva per i figli una educazione secondo tali principi. La mamma era donna di pietà sentita: Messa quotidiana nella chiesa di Santa Chiara, col piccolo Francesco che volentieri l'accompagnava.

Giuseppe Vitale gestiva un negozietto di merceria e collaborava con l'impresario del Teatro Vittorio Emanuele. All'età di sei o sette anni, Ciccetto si trovava una sera tra le quinte quando il baritono Beneventano, già truccato e pronto per la parte del diavolo nel Faust, lo prese tra le braccia accarezzandolo, e disse: «Come, non pigli paura del diavolo?». E il ragazzo pronto: «Ma lei non è il diavolo; solo rappresenta il diavolo!».

A scuola il giovanetto cominciò ben presto a segnalarsi per diligenza e profitto; e intanto cominciava a dimostrare un contegno riflessivo superiore all'età, sicché lo zio – il professore Antonio Càtara-Lettieri – lo chiamava il vecchio. Suo padre pensava di avviare il figlio ad una carriera, che lo mettesse in condizione di aiutare presto la famiglia; e perciò, espletate le scuole elementari, il giovane passò alla Scuola tecnica e poi all'Istituto Tecnico «Juvara». Per lo studio nutrì una vera passione, con particolare attitudine alla matematica: quando c'erano problemi difficili, gli studenti della classe si riunivano in casa attorno a lui per uscirne fuori; ed egli ricordava che in un caso molto complicato – si trattava di uno spostamento di coppie – non sono riusciti a cavarsela, nonostante gli sforzi, se non dopo aver ottenuto dal professore alcune spiegazioni. Studiò attentamente il francese e il tedesco: il primo lo parlava correntemente, ma il tedesco, che pure aveva studiato forse più del francese, col tempo lo aveva quasi dimenticato per mancanza di esercizio.

Il Padre Vitale conservò sempre un grato ricordo dei suoi professori: Nicòtra, Costa Saya, Bòttari, Pisani e altri; non così invece del professore di etica, un tedesco positivista e anticlericale.

«Fortunatamente – rileva Padre Vitale – era un superficiale e un arruffone di prima classe, con la testa fra le nuvole e lui solo capiva, se pure, quello che intendeva dire. Ho presente come ora – ci confidava nei suoi tardi anni – il giorno in cui cominciai a comprendere qualche cosa delle eresie che c’insegnava, e indignato strappai le dispense».

Alle materie scolastiche, univa un corso privato di filosofia con lo zio Antonio Càtara-Lettieri, filosofo di chiara fama, autore di parecchi volumi meritatamente apprezzati. Peccato però che egli era seguace del Galuppi; sicché, quando il Padre Vitale intraprese la sua preparazione al Sacerdozio, dovette rifare la sua cultura filosofica secondo la scolastica.

A 18 anni, il 3 dicembre 1884, Francesco Vitale conseguiva il diploma di *Perito commerciale e Ragioniere*. Bisognava mettersi subito al lavoro: il padre non era ricco, e crescevano intanto le due sorelle per le quali bisognava provvedere la sistemazione. Fu bandito il concorso per il Banco di Sicilia. Egli vi prese parte, contando sui suoi titoli e sulle aderenze del padre; ma fu respinto per difetto di età. In questo avvenimento, il Padre Vitale vi lesse un disegno divino.

«Se fossi riuscito in quel concorso – egli diceva poi – forse avrei perduto la grazia del Sacerdozio: Dio, per sua misericordia, non lo permise, ed oh, come devo essergli grato! Avessi però corrisposto con fedeltà alla chiamata del Signore!».

Così gli faceva dire la sua umiltà; ma quanti hanno conosciuto il Padre Vitale attestano che la sua corrispondenza alla vocazione è stata perfetta!

Egli attribuiva la sua vocazione alle preghiere della nonna, che aveva perduto un suo figlio sacerdote, di nome Francesco anche lui, nel colera del 1854, e che sognava sempre qualcuno che lo sostituisse tra i figli o i nipoti; e poi all’esercizio della carità nella Conferenza di San Vincenzo de’ Paoli, istituita al suo tempo in Città, della quale egli fu il primo segretario. A questa carità, il giovane univa un grande amore alla purezza, che lo distingueva fin dai giovani anni. Egli non ha mai accostato le labbra al calice nauseante del peccato. In mezzo alla gioventù studentesca, in cui non è raro il lazzo inverecondo, la parola equivoca, l’esempio turpe, egli trascorse felicemente una giovinezza immacolata.

Fu ordinato sacerdote il 20 Dicembre 1890. Subito l'Arcivescovo Guarino lo fece Rettore della chiesetta di San Dionisio o dell'Addoloratella, povera e sconosciuta; presto egli ne fece una cittadella di anime: prediche, confessioni, istruzioni. Nel 1894, a ventott'anni, l'Arcivescovo lo fece canonico, il *canonichetto* lo chiamava, e lo nominò padre spirituale al Seminario, e confessore ordinario presso varie comunità religiose femminili. Ricordiamo in particolare l'Istituto del Buon Pastore, dove le suore, essendo la maggior parte straniere, francesi o tedesche, avevano la comodità di esprimersi nella propria lingua.

Al lavoro in chiesa e al Seminario univa la sacra predicazione. Aveva avuto da natura belle doti oratorie, da lui coltivate con arte e si rivelò ben presto come uno dei migliori e più ricercati oratori della città e diocesi.

Aveva preso a modello il Padre e riuscì ad imitarlo così bene, che si diceva comunemente: *È un altro Canonico Di Francia!*

Con la morte del Cardinale Giuseppe Guarino, la vita del Padre Vitale ebbe una svolta. Monsignor D'Arrigo lo coinvolse coi suoi *nemici*, o meglio con quelli che egli riteneva suoi *nemici*, e che pure gli furono sempre perfettamente fedeli. Ne abbiamo già parlato.* Lasciato il Seminario, ebbe la rettoria della grande chiesa del Purgatorio, e si diede a lavorare specialmente coi giovani fondando il *Circolo San Tommaso d'Aquino* per gli studenti.

Frattanto si facevano sempre più stretti i suoi legami con il Padre [Annibale]: Padre Vitale era di casa al quartiere Avignone, ma ...

Egli ci ricordava un brindisi fatto dal Padre in un pranzo in cui il Vitale era tra gl'invitati:

*Queste casipole
Oh, quanto ei l'ama!
In esse chiudersi
Oh, quanto ei brama!
Ma a restarvici,*

* Cfr. TUSINO T., *Memorie biografiche*, parte seconda, pagg. 467-482 (n.d.r.).

*Messo alla prova,
Ragioni valide
Trova e ritrova:*

*Insomma egli è intimo
Con noi così,
Che stai per prenderlo,
Ma ti sfuggì.*

Dava certo da pensare al Padre Vitale la condizione della sorella, la buona Concettina: essa aveva rinunciato a formarsi una famiglia per assistere il fratello sacerdote e coadiuvarlo nelle opere del ministero perciò non poteva abbandonarla a se stessa.

Qualche tempo prima del terremoto però, egli si presentò al Padre per dirgli che ormai poteva unirsi a lui, avendo già pronto un piano per l'avvenire della sorella. Figurarsi la gioia del Padre! Ma per quel santo distacco che fu una delle sue più belle virtù, all'udire che egli era in trattative per rivendicare certi beni appartenenti alla chiesa del Purgatorio di cui era Rettore, egli sospese l'accettazione, fino alla definizione della pratica. Con quei beni il Padre Vitale aveva potuto rivendicare anzitutto il capitale di Sante Messe fondate per le Anime Sante del Purgatorio, e col resto aveva iniziato alcuni restauri urgenti della chiesa. Difatti quando venne il terremoto i ponti erano stati issati sulla facciata e sulla canonica, e nel disastro della chiesa, il Padre Vitale rimase miracolosamente salvo.

Quando il Padre ci parlava di questo, concludeva: «Io volli conservato il Canonico Vitale alle Anime Purganti, e le Anime lo hanno conservato per me».

3. Rogazionista

Travolta dal terremoto la chiesa del Purgatorio, era rimasto in piedi un moncone di canonica al quarto piano, dove egli abitava con la sorella. I due si trovarono così su quel rudere, ad una quindicina di metri di altezza, mezzo vestiti, esposti al freddo e alla pioggia. Fortuna che non si mossero, perché nell'oscurità un

passo falso li avrebbe fatti precipitare. Pregavano che la Provvidenza venisse loro in soccorso. Avvistati dopo parecchie ore dai marinai russi furono fatti scendere con corde o portati sulla nave, dove furono rifocillati.

Il Padre Vitale intanto pensava al Padre e alla sua Opera: che ne sarà di lui e degl'Istituti? Come gli fu possibile, corse ad Avignone, quando del Padre ancora non si avevano notizie. La signorina Concettina fu accolta all'Istituto «Spirito Santo».

Padre Carmelo Drago ricorda l'ingresso del Padre Vitale al quartiere Avignone e l'incoraggiamento apportato dalla sua presenza:

«S'immagini come l'assenza del Padre accresceva il nostro abbattimento. Ma ecco comparire in mezzo a noi il Canonico Vitale, scampato anche lui da tanta rovina. Egli si rende subito minuto conto dello stato dei singoli. Assiste al montaggio delle tende improvvisate nel cortile; prende tutte le precauzioni richieste dal caso. È assente il Fondatore, ma egli ci fa da padre e così per sempre rimane in mezzo a noi. Quasi ininterrottamente in quei giorni si pregava, in modo speciale perché il Padre presto ritornasse tra noi. E finalmente, dopo lunghe preghiere e ansie indicibili, egli giunse. Era emaciato dal dolore, e i suoi occhi erano gonfi di lagrime. Le mie prime parole urono: adre, il Canonico è qui con noi! Il Padre rispose: *Deo gratias!*».*

Continua il Padre Carmelo Drago:

«Era già un mese che si viveva in quel gran cimitero, dove più di ottantamila cadaveri imputridivano sotto le enormi macerie. Sempre in cerca di nuovi locali, il Padre aveva affidato la direzione della Casa al Canonico Vitale, che si prodigò in mille modi per renderci quei giorni meno infelici.

«Finalmente, il 29 gennaio 1909, la maggior parte del personale maschile e una metà della Casa femminile partivano per la Puglia. E così si attraversano le vie della Città ancora ingombra di macerie. Allo sfilare degli orfani e delle orfane è tutto un bisbigliare, un domandare quale sarà la nuova dimora. Molti,

* TUSINO T., *Padre Francesco Bonaventura Vitale, op. cit.*, pagg. 79-80 (n.d.r)

commossi, seguono la comitiva fino al porto. Si prende posto sulla nave traghetto che sbuffa, si muove, si allontana mano mano. Dalla banchina centinaia di persone salutano, agitano cappelli e fazzoletti. Ma ecco, tra quello sventolio, che è commossa voce dei cuori, si distingue un cappello da prete, che cadenzatamente si muove: è il cappello del Canonico Vitale [...]. «Quando si è per giungere a Reggio Calabria, un signore, ammiratore delle Opere Antoniane, si avvicina al Padre, lo saluta e: “Signor Canonico, gli dice, e delle Case di Messina che se n’è fatto?”». «La risposta fu pronta: “Le ho affidate al Canonico Vitale, che sa fare molto meglio di me”»¹¹⁰.

L’ammissione ufficiale del Padre Vitale in Congregazione fu fatta dal Padre [Annibale] nella festa dal patrocinio di San Giuseppe, il primo maggio 1909, nella cappella provvisoria del quartiere Avignone, con un fervoroso discorso del Padre, alla presenza di Don Orione e di Don Paolo Albèra.

In quella occasione il Padre aggiunse al Padre Vitale il nome di religione *Bonaventura*.

²TUSINO T., *Padre Francesco Bonaventura Vitale, op. cit.*, pagg. 83-84.

Capitolo VII

NELLA CITTÀ DISTRUTTA

1. L'anno 1909

Presentiamo anzitutto una sintesi degli avvenimenti di questo anno, riportando quanto scrive il Padre nel *Memoriale dei divini benefici*.

«Anno 1909. - Quest'anno è stato d'immensi benefici di Dio per tutti noi. Abbiamo avuto grandi e continui soccorsi in generi alimentari e in contribuzioni dei devoti di Sant'Antonio. «Pareva che gli Istituti dovevano perire, invece si basarono ed accrebbero meglio.

«Gli Orfanotrofi furono accolti in Francavilla Fontana e in Oria con grande entusiasmo. Le Case si moltiplicano. Gli orfanelli che avevano incominciato ad apprendere la banda musicale, si perfezionarono in Francavilla Fontana, e in quest'anno hanno avuto inviti e lucri e accoglienze grandi, e spesso, in diverse città della Puglia.

«La Casa di Oria fu aiutata con grosse somme (forse lire cinquantamila) dal Santo Padre Pio X, per mezzo del Vescovo di Oria. Vi si è introdotta l'industria dei telai a nuovo sistema, e si ebbe l'insegnamento in Napoli, andandoci tutto propizio.

«Abbiamo fondato la casa di San Pier Niceto con Noviziato. Abbiamo prima in Oria acquistato (sebbene ancora con solo patto a vendita) il gran Convento di San Pasquale per lire venticinquemila, che abbiamo depositato, (cinquemila ce le diede il Santo Padre).

«Abbiamo fatto un contratto convenientissimo con l'Arcivescovo di Trani per una fondazione in Trani, che si presenta stupenda.

«Quest'anno, per grande grazia del Sommo Bene, si sono cominciati i Noviziati in regola, con grande profitto delle anime e dell'Istituzione.

«Quest'anno abbiamo fatto vestizioni, abbiamo avuto la vocazione del Canonico Vitale, il quale si è dato tutto all'Opera.

«Il Signore benedetto ci ha visitati con parecchie malattie e afflizioncelle. Sia sempre benedetto!

«Quest'anno abbiamo avuto l'avvicinamento singolare di Don Orione, che ha spiegato per noi grande protezione ed affetto.

«Quest'anno abbiamo avuto grande avvicinamento col Santo Padre Pio X, udienze private per me, per le Suore, benedizioni, aiuti.

«Quest'anno [abbiamo avuto] la grande grazia del Santo Padre di poter inserire nelle Litanie dei Santi, quando si recitano nelle nostre Case e Oratori privati, il versetto: *Ut dignos ac sanctos operarios in messem tuam copiose mittere digneris, te rogamus, audi nos.*

«Molte altre grazie e misericordie, alloggi gratis in Roma per noi, per le Suore nostre. Abbiamo avuto promessa dal Santo Padre una chiesa di legno. Abbiamo avuto dalla signorina Hill lire duemila per il mulino. Abbiamo avuto le tavole e si fecero i baracconi allo Spirito Santo.

«E tante e tante altre grazie, e preservazioni e misericordie di ogni specie!»¹.

Scendiamo ora ai dettagli.

2. *Tra i ruderi*

Abbiam seguito il Padre nella Puglia per la sistemazione delle Comunità in quella terra. Ma Messina non era stata abbandonata del tutto: un gruppetto di Religiosi e di Suore conti-

¹*Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pagg. 241-242.

nuavano la loro vita nelle due Case, sistemati alla meglio nei vecchi locali e nelle baracche, che per gli aiuti dei vari Comitati di soccorso, si venivano erigendo all'Istituto «Spirito Santo» e al quartiere Avignone. Il Padre faceva la spola tra la Puglia e Messina.

I nostri di Messina, nei momenti liberi, si erano assunto il pietoso impegno di redimere dalle macerie e dal fango i quadri sacri, reliquie, oggetti di culto e soprattutto le sacre specie eucaristiche rimaste seppellite nelle chiese cadute. Quando c'era il Padre, vi partecipava direttamente, e fu visto per parecchi giorni accompagnato da Religiosi, Suore, famuli andare nei luoghi sacri, di chiesa in chiesa, in cerca di simili cose per rimetterle in onore presso di noi. E furono raccolte molte pissidi col Santissimo Sacramento, l'urna con le reliquie di San Placido, la statua della Santissima Vergine del Carmine, distrutta in seguito nell'incendio della chiesa baracca nel 1919, l'evangelario e l'epistolario della chiesa greca e moltissimi altri oggetti. Ci restano ancora: il quadro della *Madonna della Provvidenza*, del Rodriguez, del quale abbiamo parlato lungamente avanti; la marmorea statua della *Madonna delle grazie*² scolpita da Vincenzo Tedeschi nei principi del secolo XVIII sistemata attualmente in elegante nicchia in fondo al corridoio d'ingresso nella Casa di Sant'Antonio in Messina (Casa Madre dei Rogazionisti).*

Dalle rovine del Tempio della Maddalena³ fu estratto il grande Crocifisso di legno, che ora domina la scala principale della Casa di Sant'Antonio in Messina (Casa Madre dei Rogazionisti).

² La statua si trovava nella chiesa dell'Annunziata degli Agostiniani a Ponte Zaera, proveniente dalla chiesa di Santa Restituta, gravemente danneggiata da vari terremoti nei tempi passati, per cui era stata già chiusa al culto, quando il cataclisma del 1783 l'abbatté completamente.

* La graziosa nicchia di marmo, in cui è stata collocata l'artistica statua scolpita da Vincenzo Tedeschi, è stata inaugurata il 30 maggio 1968 (*n.d.r.*).

³ Il Tempio della Maddalena a Messina era veramente «magnifico per architettura, per ampiezza, per decorazioni. Cominciato nel 1765, sul disegno dell'architetto e scultore romano Carlo Marchionni, fu solennemente aperto al culto nel 1834. Il prospetto è a due ordini di pilastri e di colonne, jonico il primo e corinzio il secondo; nella parte inferiore è tutto a marmi siciliani, nella superiore di pietra di Siracusa, decorato da iscrizioni su tavole di marmo, e

3. *La lapide di Sant'Antonio di Padova*

Merita un particolare ricordo il recupero della pietra legata alla memoria di Sant'Antonio, conservata a Messina nella cappella del Santo nella Basilica di San Francesco all'Immacolata.

È nota la storia di questa reliquia. Durante l'assenza del Superiore del convento di Messina, Sant'Antonio, che lo supplicava, fece scavare un pozzo per dare l'acqua alla casa, che ne difettava. Il Superiore non approvò l'operato del Santo e gli impose per penitenza una disciplina a refettorio. Il Santo si batté con tanta forza, che dalle sue spalle sprizzò il sangue, che scese a bagnare il pavimento. Quella pietra fu custodita nei secoli come sacra reliquia.

Fino alla soppressione degli Ordini Religiosi, avvenuta per le leggi eversive del 1866, fu sempre in possesso dei Frati Minori Conventuali, che la esponevano alla pubblica venerazione nella cappella del Santo, corrispondente alla stanza da lui abitata.

Dopo la soppressione, la sacra pietra passò nelle mani di un pio borghese, commerciante, certo Arena, e quasi se ne era perduta la memoria. Quando il Padre venne a saperlo, temette che, col tempo, sarebbe andata smarrita; e perciò, associato al proposito di recuperarla il Reverendissimo Canonico Monsignor Scarcella, si recarono insieme da quel signore e la richiesero per restituirla alla sua cappella. Ottenutala, fu dal Padre [Annibale] consegnata ai Padri Conventuali quando questi rientrarono nell'antica dimora.

dalle statue di San Mauro, San Benedetto, San Placido e San Bernardo, scolpite dal messinese Giuseppe Arifò. Lo fiancheggiano due altissimi campanili quadrati. Per tre maestose porte si entra in chiesa, che è di ordine corinzio, a tre grandi navate, con altissima cupola accessibile fino in cima. Preziosi sono i quadri a destra: la Decollazione di San Giovanni, del Fulco (1672) ov'è mirabile per potenza di espressione la testa di Erodiade; il martirio di San Placido e Compagni del Bova, la Maddalena a piè del Redentore di Letterio Subba (1840); a sinistra: il Transito di San Benedetto (1680), e il San Mauro che salva San Placido, caduto in una palude, dello stesso Antonino Bova» (*Messina e dintorni. Guida a cura del Municipio*, Messina 1902, pagg. 318-319).

Abbiamo voluto riportare questo accenno delle glorie artistiche dell'antica Messina, come saggio di innumerevoli tesori d'arte, che il terremoto travolse.

Nell'immane disastro, la chiesa e il convento furono abbattuti e tutti i Religiosi trovarono la tomba sotto le macerie. Il 15 febbraio del 1909, festa della Sacra Lingua di Sant'Antonio, il Padre trovandosi in Messina col Padre Palma, sentì – dice – un vivo impulso di visitare tra le rovine l'antica stanza di Sant'Antonio, e prendere notizia della preziosa lapide. I due dunque si recarono sul luogo, attraversando monti di macerie. La cappella era coperta di pietre e di travi. Tre angoli della stanza erano perfettamente ingombri da non potervi penetrare: solo un angolo, quello in cui si teneva esposta la sacra lapide, era accessibile. Il Padre Palma, abbastanza più giovane del Padre, si afferrò ad una trave, scese in quell'angolo e cominciò a scavare. Dopo qualche tempo s'incontrò con frammenti di vetro. Buon segno. Difatti in seguito a breve fatica, la lapide venne fuori intatta. Il Padre commosso la baciò ringraziando Dio e il suo Servo per avergli dato grazia di redimerla una seconda volta.

Non mancò qualche noia. Alcune guardie si avvidero di quel lavoro e di quel rinvenimento; e temendo un furto – purtroppo se ne facevano tanti! – fermarono i due pii esploratori. Non persuadendosi del valore materiale nullo di quel semplice blocco di lava, imposero che la presentassero alla Commissione artistica. Questa ne rise e la riconsegnò. Così la lapide fu rimessa in venerazione nella cappella dell'Istituto «Spirito Santo».

Tornando qualche giorno dopo in Puglia, il Padre si premura di scrivere alle Suore di Messina:

«Mi dimenticai di dirvi, prima di partire, che custodiate bene la pietra di Sant'Antonio di Padova, e che badiate di non darla a nessuno. Chi sa viene qualche sacerdote e la voglia, badate di non darla a nessuno, ma dite che fra pochi giorni tornerò io»⁴.

Così la lapide rimase presso di noi parecchio tempo, fino al ritorno in Messina dei Padri Conventuali.

Ricordando questi fatti, il Padre ci diceva:

«Quale intreccio provvidenziale di coincidenze! Quale nuovo segno della protezione del Santo per i nostri, anzi per i suoi Istituti!»

⁴*Scritti*, vol. 34, pag. 248.

4. La risurrezione spirituale di Messina

Intanto la resurrezione spirituale della città preoccupava continuamente il Padre. Come sarà la nuova Messina? Sarà la città della *grande fede*, lodata dalla Madonna, oppure preda di «infelici settari o rinnegati cristiani, che vorrebbero una nuova Messina atea e blasfema?». Non bisogna poi dimenticare gl'innomerevoli morti sotto le macerie, né i superstiti raminghi lontani dalla patria. Scrive perciò una lunga fervente supplica alla Protettrice di Messina, la Santissima Vergine della Sacra Lettera, per il *vero risorgimento della città di Messina* nello spirito cristiano, *per i superstiti Messinesi e per i defunti dei terremoti*. Naturalmente non può trascurare gli Istituti e aggiunge perciò: *per le nostre Case*.

Riportiamo qualche periodo che si riferisce a quest'ultimo punto:

«Guardate, o Madre, in quante angustie si trovano le nostre Case [...]. Deh, siate sempre la nostra Perpetua Protettrice! Quella grande protezione che, per pura vostra bontà, ci avete dimostrata nel tremendo flagello di Dio, non cessate di dimostrarcela sempre [...]. Ricordatevi che siamo vostre schiave, e Voi siete la nostra vera Superiora, Madre e Padrona. Deh, conduceteci, in mezzo a tante vicende, alla perfetta formazione e stabilità! Non sono prosperità temporali che vi domandiamo: vi supplichiamo invece che in tutte le Case dei due Istituti facciate regnare Gesù Sommo Bene, il suo divino amore, il suo santo timore, il vostro dolce amore, l'osservanza, la pietà e l'esercizio di tutte le sante virtù, e vi facciate fiorire il lavoro, le convenienti industrie e il buon ordine, la buona disciplina, le vere vocazioni e la buona istruzione»⁵.

Si era in Quaresima; ma in quei tempi ancora di trambusto chi poteva pensare alla predicazione? ... il Padre da Oria manda a dire al Padre Vitale che se ne interessi:

«Sarebbe troppo che passi la quaresima senza i santi esercizi: ci sarebbero da temere nuovi castighi del Signore. Bisogna

⁵ *Scritti*, vol. 7, pag. 100.

chiamare il popolo a penitenza senza più perder tempo; e se questo non si fa in Quaresima quando si farà? Attualmente non c'è predicatore forestiero che invitato non verrebbe a Messina con piacere. Tra lei, mio fratello [Don Francesco Di Francia], il Canonico Polito, qualche paio di sacerdoti che manderebbero Lualdi [Arcivescovo di Palermo] o il Vescovo di Acireale, tutto sarebbe aggiustato. Comunione generale in [via] San Martino e [alle] Due Vie. Ne interessi l'Arcivescovo». * Il Padre Vitale non poté ottenere altro che lui stesso, collaborato da Don Paolo Albèra, desse varie mute di esercizi spirituali nei locali adattati alla meglio per funzioni di culto.

5. *Messina risorgerà per Maria!*

Il 3 giugno a Messina è la festa della Protettrice, la Santissima Vergine della Sacra Lettera: ogni anno si celebrava, e si celebra ancora, con grande solennità. Nel 1909 si era da poco costruita una discreta chiesa baracca a Piazza Cairoli** e Monsignor Letterio D'Arrigo vi avrebbe tenuto pontificale; ma alla vigilia il Padre viene casualmente a sapere che sarebbe mancato il panegirico. «Chi vuol parlare della protezione della Madonna dopo questo disastro? - qualcuno aveva mormorato tra i denti -.

Il Padre si offrì all'Arcivescovo, e tenne il suo panegirico, che scosse i Messinesi.

«Come un piccolo numero di naufraghi, – disse il Padre – dopo la furiosa tempesta che ha spezzato la nave, che ha inghiottito la maggior parte dell'equipaggio, e li ha gettati sul li-

* Non sappiamo da dove Padre Tusino abbia trascritto questo brano di lettera (n.d.r.).

** Era la chiesa della Sacra Famiglia, tutta in legno, dono dell'Imperatore Guglielmo II di Germania, costruita nella Piazza San Martino (l'odierna Piazza Cairoli). Per qualche tempo è servita per i riti liturgici presieduti dall'Arcivescovo. Per questo motivo popolarmente era detta la *prima Cattedrale baracca*, finché non venne costruita la Cattedrale baracca detta la *nuova*, in Piazza Duomo (n.d.r.).

do, affranti ed afflitti siedono sulla spiaggia e si guardano l'un l'altro, e da tanti che erano si contano ridotti ad uno sparuto numero, così a me sembra, fedeli miei carissimi, che avvenga oggi di noi: oggi, giorno della grande festa di Messina, giorno della Santissima Vergine della Sacra Lettera, giorno che ogni anno si celebrava col concorso di centomila abitanti, noi ci guardiamo e ci contiamo quasi l'un l'altro!

«Invece di quella grande Cattedrale che aveva sfidato i secoli e i terreni infortuni, ci troviamo confinati in questa chiesetta di legno. Questo non è il grande altare tutto formato di preziosissimi marmi, sormontato dal grandioso baldacchino di bronzo sostenuto dalle artistiche figure di Angeli, i quali ombreggiavano la nostra gloriosa Protettrice! Una piccola immagine da stampa privata, qui sostituisce quell'antichissima immagine uscita dal pennello di San Luca o prossimamente dalla sua scuola!

«Quale tremendo mutamento di cose! Tutto è stato travolto tra le macerie sotto l'impeto dell'ira di Dio! Sotto le macerie i nostri cari parenti, concittadini ed amici, che più non sono! Sotto le macerie i nostri grandiosi Templi, sotto le macerie le nostre abitazioni! Ma vi è qualche cosa che non ha potuto essere sepolta tra le macerie; ma vi giace, direi quasi, come il fuoco sotto la cenere. È la nostra fede! È la fede di questo residuo di Messina: fede di cristiani, fede di cattolici, fede di credenti non solamente in Dio e nella sua Chiesa, ma benanche nella gloriosa nostra Protettrice, nella Santissima Vergine della Sacra Lettera.

«Si è perciò che a conferma della nostra fede, e a conforto e speranza, noi oggi, il primo 3 giugno dopo l'orribile flagello, dobbiamo considerare appunto quelle parole: *Noi benediciamo voi e la vostra città, della quale vogliamo essere la perpetua Protettrice.* E queste parole sono appunto l'argomento stamane del mio discorso.

«Io, per me, sono convinto che il terribile disastro di Messina, nulla toglie alla inalterata protezione di Maria Santissima; per nulla vien meno la sua perpetua protezione. Anzi, oserei dire che ben considerato al lume della fede il tremendo avvenimento e studiato nelle possibili salutari conseguenze avvenire,

non è da reputare un disastro, ma un riparo a tanti mali, il principio di una morale e materiale rigenerazione [...].

«Vengo a dimostrarvi alla meglio il proposto argomento. Farvi oggi della retorica mi parrebbe un delitto. Mi preme, invece, che non vacilli nei nostri petti la grande fede che dobbiamo avere nella nostra Sacra Lettera e nella perpetua protezione che ci ha promesso la Madre di Dio».

Ecco il fulcro dell'argomento:

«È chiaro ed evidente, fedeli miei, che la protezione della Santissima Vergine sopra una città non vuol dire la impunità per qualsiasi delitto, per qualsiasi depravazione, in modo che quella città si possa abbandonare ad ogni sorta di peccati e non debba esserne punita da Dio.

«Io, invece, io credo che quanto più una città, un popolo, siano accetti a Dio e protetti dalla Santissima Vergine, ed abbiano ricevuto particolari benefici, tanto più si debba accendere lo sdegno del Signore quando quella città e quel popolo prevaricano».

Prova l'assunto con l'esempio del popolo ebreo: il popolo prediletto, per il quale il Signore aveva moltiplicato i suoi miracoli; ma quel popolo tante volte si ribellava, ed ogni volta si accendeva l'ira del Signore, che lo percoteva con tremendi castighi.

«La Sacra Scrittura – continua il Padre – è piena di questi esempi, i quali hanno poi riscontro con quella divina parola: *Quos amo, corrigo et castigo* [Ap 3, 19]. [...]

«Fedeli miei, l'abbandono di Dio e di Maria è quando lasciano fare! Per la china ond'era messa, Messina periva! Se Dio l'avesse lasciata a se stessa sarebbe venuta meno la fede!»⁶.

Indi rifà a larghi tratti la storia di Messina, e come la divina misericordia e la protezione della Santissima Vergine si è dimostrata innumerevoli volte, e spesso in maniera evidentemente prodigiosa, nelle guerre, carestie, pestilenze, terremoti, che hanno afflitto la città e ridotta al niente; ma sempre la Santissima Vergine l'ha fatta risorgere. Sarà così anche questa volta, purché si profitti del castigo di Dio e ci si adoperi a far della nuo-

⁶ *Scritti*, vol. 21, pagg. 29-33.

va Messina la città della grande fede, elogiata un giorno dalla Madonna: naturalmente fede vera, che si rivela nella purezza dei costumi, nella frequenza dei sacramenti e nell'impegno personale di raggiungere l'eterna salvezza⁷.

Nelle prediche ed esercizi spirituali di questi anni a Messina, il Padre introduce sempre questo discorso: che la nuova Messina sia una città veramente cristiana. Il 12 giugno 1911, all'inaugurazione del Santuario di Montalto, risorto per lo zelo del Canonico Francesco Bruno, il Padre insiste a ripetere quale dev'essere la Messina che si va ricostruendo:

«Maria ci vuol fare risorgere. Questo Santuario ne è la prova [...]. Ma quale è la resurrezione che vuole Maria? Gesù Cristo disse: *Ego sum resurrectio et vita* [Gv 11, 251. La resurrezione di un popolo non può essere che Gesù Cristo. Per Maria si va a Gesù [...]. La resurrezione di Messina non può venire se non col ritorno a Gesù Cristo [...]. Adunque, ciascun di noi ritorni a Gesù di vero cuore per mezzo di Maria [...]. Chi non ritorna a Gesù è nemico di se stesso, di Maria e di Messina. Chi non ritorna a Gesù vuole la perdizione sua e della Città! Ah, non sia mai! [...] Abbiamo compassione di noi e abbiamo compassione di una città che giace oppressa e affranta, circondata di macerie [...]. Ma qui riappare Maria, stella del mattino! Qui l'aurora dei nostri trionfi [...]. Qui Messina cattolica; ed è con Messina cattolica solamente, che potrà risorgere Messina commerciale, Messina artistica, Messina industriale, Messina storica, Messina scientifica e letteraria, perché nessuna cosa può costruirsi se non nel Cristo, e non si arriva al Cristo se non per mezzo di Maria»⁸.

6. *Domanda senza risposta*

Nell'aprile di quest'anno [1909] il Padre presentò all'Arcivescovo di Messina, Monsignor Letterio D'Arrigo, una motivata richiesta dell'approvazione canonica dei suoi due Istituti.

⁷ Cfr. *Scritti*, vol. 21, pagg. 29-34.

⁸ *Scritti*, vol. 55 [4 dei N.I.], pagg. 181-182.

«Più volte – egli scrive – la Eccellenza Vostra ha benedetto e incoraggiato in diversi modi questi Istituti, e specialmente in quattro occasioni:

«1. - Con un'espressiva e lusinghiera lettera autografa, in data 24 giugno 1900, con cui faceva piena adesione al nostro invito, accordandoci insigni spirituali favori, fra cui la celebrazione di una divina Messa annua il primo di luglio.

«2. - Verso l'anno 1898, proprio quando si trattò di dovere iniziare la comunità religiosa maschile, io, insieme ad altri miei Congregati, ci siamo presentati alla Eccellenza Vostra per avere la sua episcopale benedizione.

«In tale circostanza fu da me letto alla Eccellenza Vostra un indirizzo, nel quale si esponeva il doppio scopo dell'Istituto, quello della beneficenza, e quello nostro singolare del *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*.

«La Eccellenza Vostra con grande benignità ci accolse, e augurò che la nostra piccola Congregazione crescesse protetta dal glorioso Sant'Alfonso de' Liguori.

«3. - Il 14 settembre 1901, presentai alla Eccellenza Vostra un breve esposto della esistenza e scopi dei due miei Istituti col prospetto dei nomi con cui volevo denominare l'uno e l'altro, cioè quello maschile: *Istituto dei Rogazionisti del Cuore di Gesù*; quello femminile: *Istituto delle Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù*.

«La Eccellenza Vostra accoglieva benignamente il mio esposto, e con suo autografo, apposto al medesimo, approvava i nomi progettati dei due Istituti. Anzi, mi esprimeva la sua volontà che i Rogazionisti del Cuore di Gesù si consacrassero pure alle missioni delle plebi abbandonate nelle campagne e nelle città.

«4. - Oltre le suddette approvazioni, la Eccellenza Vostra non è guari con suo Decreto erigeva canonicamente nella chiesetta del Cuore di Gesù del mio Istituto maschile, la *Pia Unione*, per tutti i fedeli, *della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù*, ovvero della Preghiera quotidiana per ottenere i buoni operai alla santa Chiesa, *sub cura et directione Canonici Hannibalis Mariae Di Francia, ipsius Instituti Sacerdotum Moderatoris*.

«Tutte queste approvazioni, oltre le tante benedizioni e i tanti incoraggiamenti datimi più volte, mi ispirano fiducia di

pregare la Eccellenza Vostra che, a maggior incremento dei due pii Istituti, voglia gli stessi approvare con apposito Decreto, quale Ordinario della Diocesi dove essi si ebbero origine e da dove la divina Provvidenza comincia a propagarli altrove»¹²².

La richiesta purtroppo rimase senza risposta. Era del resto da prevedersi. Non sembrava certo quello il momento propizio per richiedere il Decreto di approvazione con la città distrutta e gli Istituti rimasti quasi vuoti pel trasferimento del personale in Puglia; e poi a Messina cominciavano a circolare le voci maligne - alle quali l'Arcivescovo non era insensibile, - di una pretesa «combutta» del Padre [Annibale] con Don Orione a danno di Monsignor D'Arrigo.

Tutto questo il Padre lo sapeva benissimo, ma per l'affermarsi degl'Istituti in altre diocesi, sarebbe stato di grande utilità, se non vogliamo dire di necessità, l'approvazione canonica degli stessi da parte dell'Autorità Ecclesiastica, e perciò tentò il colpo, pur nella facile previsione che non sarebbe riuscito, e per la mentalità dell'Arcivescovo, che meglio spiegheremo appresso, e sia ancora perché per lui urgevano numerosi problemi molto più gravi e impellenti in una città ridotta dal terremoto a un cumulo di rovine.

⁹ *Scritti*, vol. 29, pagg. 25-26.

Capitolo VIII

L'AMICIZIA CON DON ORIONE

1. *Don Orione Vicario Generale di Messina*

Abbiamo accennato all'opera svolta da Don Orione tra le vittime del terremoto subito dopo il disastro; ma il grande Servo di Dio si fermò a Messina per oltre tre anni con l'ufficio di Vicario Generale della diocesi; e le relazioni avute da lui con il Padre [Anibale] e con la nostra Opera meritano di essere ricordate.

Don Orione fu Vicario Generale di Messina dal 28 giugno 1909 al 7 febbraio 1912.

Pochi giorni prima di entrare in carica, egli scriveva a Don Zanalda che il nuovo ufficio sarebbe stato il suo Calvario; e San Pio X ben sapeva la via dolorosa che attraversava Don Orione a Messina, quando diceva di lui: «È un martire, è un martire!», e raccomandava a Don Felice Cribellati: «Portate la mia benedizione a Don Orione e ditegli che abbia pazienza, pazienza, pazienza, e con la pazienza si fanno miracoli!».

E indispensabile anzitutto tener presente che, a prescindere dalla diversa mentalità e formazione del prete settentrionale, il clero messinese si sentiva umiliato nel suo prestigio con l'imposizione di un Vicario forestiero. Don Orione è costretto a rilevarlo in varie occasioni rendendo conto del suo operato:

«C'è una cricca che cerca discredito e odio contro il settentrionale ... Da alcuni sono tollerato come una spina al cuore... Io passavo per un intruso, che ero là a togliere quel posto ad uno di loro ... Qui alle cariche ci tengono assai, è come prenderci il sangue ... ».*

* Cfr. *Positio super virtutibus* (beatificationis et canonizationis Servi Dei Aloisii Orione), *op. cit.*, vol. 3, pagg. 1108 e 1120 (*n.d.r.*).

In Messina si faceva correre la voce che Don Orione era stato imposto; e il professore Domenico Schirò così depone al Processo di Messina:

«Ho la convinzione che Sua Eccellenza l'Arcivescovo D'Arrigo lo abbia nominato per averne avute delle segnalazioni da Roma»¹.

Anzi, da alcuni del clero, vicini all'Arcivescovo, si diceva apertamente che Don Orione aveva brigato lui per arrivare a quel posto, mentre resta largamente documentato che fu proprio Monsignor D'Arrigo a chiedere al Santo Padre un Vicario «che non fosse del clero della diocesi di Messina». La richiesta e la clausola furono tenute sempre segrete per rispetto a Monsignor D'Arrigo, e per non scuotere la fiducia dei preti Messinesi nell'Arcivescovo; ed anche i più intimi dovevano ignorarle, almeno così si poteva giudicare dal sentirli parlare: furono pubblicate infatti parecchi anni dopo la morte di Don Orione, e precisamente in occasione del suo Processo Informativo.

Non ci fermiamo a dire dell'attività apostolica svolta da Don Orione come Vicario Generale; accenneremo ai suoi rapporti con l'Arcivescovo e col clero; dei rapporti col popolo abbiamo già detto.

Di Monsignor D'Arrigo Don Orione scrive sempre nei termini del più rispettoso ossequio, qualificandolo santo, sant'uomo, ma che purtroppo era affiancato da uomini di partito, di scarsa cultura umanistica ed ecclesiastica, e di più scarso spirito sacerdotale. Di qualcuno specificatamente rileva: «uomo assai scaltro ... molto uomo e poco prete ... capo partito ...». Di questo gruppetto Don Orione rileva ancora: «Mi pare talora che nel modo di trattarmi sappiano fin d'empietà. Dio sa come vorrei sbagliarmi!».

Monsignor D'Arrigo si affidava a costoro ciecamente e giudicava il suo Vicario secondo i pregiudizi o le prevenzioni di quelli che lo avevano circuito. Eppure egli aveva accolto con entusiasmo la nomina di Don Orione a Vicario Generale; ma l'ambiente curiale, sopra accennato, unito a facili malintesi o falsa in-

¹ *Positio super virtutibus* (beatificationis et canonizationis Servi Dei Aloisii Orione), *op. cit.*, vol. 3, pag. 1212.

interpretazione di fatti, che, in clima di serenità, si sarebbero potuti chiarire agevolmente, cambiarono a non lungo andare le disposizioni di animo di Monsignor D'Arrigo verso Don Orione, ritenendo che costui gli *facesse guerra*, e perciò gli perdettero ogni fiducia. Il Vicario veniva tenuto all'oscuro di tutto, anche di cambiamenti di preti in diocesi; e nell'assenza dell'Arcivescovo da Messina, costui lasciava tutte le facoltà al Segretario perché i preti non avvicinasero Don Orione.

Spigliamo dalle lettere di Don Orione, nelle quali egli è chiamato a giustificarsi dalle accuse mossegli dall'Arcivescovo: «Sentii parole violente anche da questo santo Arcivescovo, presente il suo Segretario. – S'intende contro Don Orione; il quale però aggiunge subito: – Ma ero tranquillo». E di parole violente ed offensive dell'Arcivescovo all'indirizzo di Don Orione parlano alcuni testi nel Processo.

Secondo le circostanze, Don Orione scrive:

«Le espressioni usate da Monsignor Arcivescovo mi pare che abbiano una punta che non è intinta nella carità di Gesù Cristo e sentono troppo del sospetto e di certa passione ... Unicamente perché la Santa Sede conosce la verità, sono obbligato a dichiarare, per quanto a malincuore, che non è vero ciò che Monsignor Arcivescovo asserisce nella sua lettera».

Evidentemente, o egli era stato troppo corrivo, o i suoi informatori lo avevano ingannato. «Veda la Santa Sede in quali mani si trova questo sant'uomo e a che punto lo si spinge: sino cioè a deporre di un fatto che non esiste».

Altra volta l'Arcivescovo aveva definito Don Orione uomo di mezza coscienza; ma Don Orione rimbecca risolutamente, sia pure con la massima calma e obiettività: «Qui non mi pare sia questione di mezze coscienze, come dice quella lettera: è questione di anime».

Il giudizio su questi fatti lo ha dato la Chiesa, che si è già pronunciata sull'eroismo di Don Orione, per il quale dalle tenebre di questo calvario, ha brillato la luce della Risurrezione.*

* Don Luigi Orione, infatti, venne dichiarato *Venerabile* dal Servo di Dio il Papa Paolo VI il 6 febbraio 1978. Il solenne rito della *Beatificazione*, presieduto dal Santo Padre Giovanni Paolo II, ebbe luogo il 26 ottobre del 1980 (*n.d.r.*).

2. *Don Orione e Padre Annibale*

A Messina Don Orione incontrò il Padre [Annibale]. Ricorderemo che questi gli aveva scritto fin dal 1900, dopo aver appreso da Monsignor Giovanni Blandini, Vescovo di Noto, che Don Orione ancor giovanissimo si era votato all'apostolato e alla carità,* ed aveva auspicato un incontro con lui, «per vederlo di presenza e abbracciarlo e baciarlo in Gesù Cristo, diletto dei nostri cuori», e lo aveva assicurato che «ogni giorno, col massimo fervore che mi è possibile, parlo di lei al Supremo mio Signore ed eterno Bene»².

L'occasione d'incontrarsi però si ebbe solo ora, col tragico avvenimento del terremoto.

Veramente non mancò nel clero qualcuno che cercò di prevenire Don Orione contro il Padre [Annibale], ma le anime di Dio s'intendono a volo: Don Orione afferrò subito la posizione e strinse col Padre quei vincoli di sacra dilezione, che unì le due anime fino alla morte.

Alcuni anni più tardi, in occasione di una venuta di Don Orione a Messina, Padre Francesco Vitale, lo presentò a noi studenti come un grande amico del Padre [Annibale]; e Don Orione subito soggiunse: «Amico vero, amico vero!». Dal canto suo il Padre, nel *Memoriale dei divini benefici*, alla fine del 1909 scrive: «Quest'anno abbiamo avuto l'avvicinamento singolare di Don Orione, che ha spiegato per noi grande protezione ed affetto»³.

Don Orione nei primi giorni che fu a Messina, non sappiamo da chi suggerito, su di uno straccio di foglio scrive a matita un biglietto, che purtroppo è andato smarrito, al Canonico Di Francia, il quale come vede quel biglietto esclama: *Chi scrive deve essere un santo!*

Don Orione va a passare alcune notti tra i poveri e gli orfani del quartiere Avignone: chi sa se ha trovato qualche paglie-

* Cfr. TUSINO T., *Memorie biografiche*, parte terza, pag. 58 (n.d.r.).

² *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 118; cfr. *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pag. 206.

³ *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 242.

riccio o coperta ... Comunque, al quartiere Avignone egli fu subito di casa.

Da quel momento si intensificano i contatti tra i due Servi di Dio. Don Orione, da un lato procura ogni sorta di soccorsi per le Comunità di Messina, con gli aiuti che egli riceve dal Papa e dal Governo, dall'altro sente il bisogno di conversare col Padre Di Francia: assiste alle sue prediche, alle funzioni che si compiono nelle provvisorie cappelle delle Comunità, maschile e femminile, di quelle Comunità superstiti, e girando per le vie di Messina dice a quanti incontra: «Ma conoscete il gran santo che avete in Messina? Sapete chi è il Canonico Di Francia?». Da vicino scruta il grande amore che questi nutre per i poveri e gli orfani, la povertà che pratica, l'amore di Nostro Signore, che arde nel suo animo, e la perfezione che insinua nei suoi Religiosi, e lo si è inteso dire da altri sacerdoti: «Purtroppo noi non siamo avvezzi alle altissime perfezioni dell'anima del Canonico Di Francia».

È un continuo scambio di stima e d'affetto tra loro, perché uno cerca di emulare la santità dell'altro.

Quasi a suggello di questa fraterna amicizia, i due vollero stare insieme in un gruppo fotografico, in cui, tra le due figure, campeggia nelle mani del Di Francia il Crocifisso, vincolo del loro santo reciproco affetto.

I vecchi Messinesi ricordavano ancora, dopo molti anni, la grande edificazione che destava Don Orione quando celebrava la Santa Messa. Il Padre Francesco Vitale l'ho inteso esclamare più volte: «Che bella Messa dice Don Orione, con quale fervore!». E richiamava che un mercoledì santo, leggendo il *Passio* nella chiesetta del quartiere Avignone, doveva farsi violenza per trattenere le lacrime che gli scendevano sulle gote. Pareva - dicevano gli astanti - un altro Canonico Di Francia, del quale sappiamo che doveva ogni giorno farsi violenza per non lacrimare alla lettura del Santo Vangelo.

Prima che aprisse la sua Comunità alla Mosella,* alloggiò varie volte al quartiere Avignone come abbiamo detto. Una not-

* La *Mosella* è una contrada di Messina, a sud ovest delle città (*n.d.r.*).

te ebbe un pensiero: prendere qualche oggetto del Padre per tenerlo come ricordo. Lo stesso pensiero intanto faceva il Padre nei riguardi di Don Orione; frattanto uno pigliò l'ombrello, l'altro un fazzoletto. Passò così la notte. Ma c'era stato un furterello ... ed ecco che, il mattino seguente, si videro uscire dalle loro stanzette l'uno col fazzoletto in mano e l'altro con l'ombrello ad accusarsi ...

L'episodio veniva raccontato dal Canonico Di Gennaro, già Chierico Rogazionista e poi per lunghi anni Ufficiale presso la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, detta allora di *Propaganda Fide*.

Negli anni seguenti, ogni volta che Don Orione scendeva a Messina, non mancava mai di fare visita al nostro Istituto per salutare il Padre [Annibale] o il Padre Vitale. Una volta, entrato in casa s'imbatté con un ragazzo Aspirante che teneva in mano un quadernetto. Glielo tolse e vide che si trattava appunto del Regolamento degli Aspiranti.

«Chi l'ha scritto questo Regolamento?, domandò.

«Il Padre [Annibale]», rispose il giovanetto. E Don Orione subito: «E allora me lo piglio!». E senz'altro se lo mise in tasca.

Andato poi dal Padre Francesco Vitale, disse: «Ho rubato, ho rubato! Lei s'informi, ma io ho rubato!».

E abbiamo riso di cuore sul modo sbarazzino di Don Orione, quando il Padre Vitale raccontò il fatto a noi Studenti, subito dopo.

Nei primi tempi dopo il terremoto, Don Orione frequentava anche l'Istituto femminile all'ex Monastero dello Spirito Santo, dove accompagnava delle orfanelle e ne prelevava altre per diverse sedi. Vi celebrava non raramente la Santa Messa, alla Comunità. Il primo luglio di quel 1909, il Padre volle che Don Orione predicasse alla Comunità; e Don Orione tenne un discorso di quelli che sapeva fare lui, tutto pieno di entusiasmo e di fervore per Gesù Sacramentato. Il Padre, che assisteva, ne scrisse poi la traccia e la conservava tra le sue carte.

Ricordiamo un episodio depresso nel Processo da Don Giuseppe Zambardieri, che poi fu Superiore Generale degli Orionini; episodio che egli aveva appreso dalla signorina Carmela

Amato, in quel tempo giovane ricoverata nell'Istituto. Un giorno del 1909, Don Orione, che celebrava alla Comunità dell'Istituto «Spirito Santo», al momento della Comunione, trovò che erano molto poche le particole, perché la suora sagrestana, Suor Uriele Varotto, si era dimenticata di preparare la pisside. Tutte si accorsero che Don Orione si mostrava preoccupato e angustiato, guardando la pisside tolta dal tabernacolo con poche particole. La sagrestana era confusa e mortificata per la sua dimenticanza. Mentre tutte si aspettavano che il Servo di Dio spezzasse le particole, egli cominciò invece a distribuire la Santa Comunione e giunse alla fine senza romperne una. Evidentemente le ostie gli si erano moltiplicate tra le mani, in maniera tale da bastare per tutte e anzi da avanzarne. Terminata la Messa, le ragazze andarono pubblicando il fatto e si fece un gran parlare del prodigio.

3. *Vero angelo custode di Don Orione*

Non diremo delle lotte che Don Orione dovette sostenere a Messina, per noi ci basti rilevare che egli trovò sempre incondizionato appoggio nei nostri: nel Padre Vitale e specialmente nel Padre [Di Francia].

Don Sante Gemelli, dei Figli della Divina Provvidenza, messinese, lo ricorda nel Processo e precisa: «È da segnalare in particolare il Canonico Annibale Maria Di Francia, vero angelo custode visibile di Don Orione»⁴.

A Messina Don Orione cercò di rendersi messinese anche nell'abito e nel contegno, «essendosi avveduto - depone al Processo Don Americo Bianchi - che nei primi tempi era stato riprovato per i suoi modi dinamici di continentale. Se ne consigliò col Canonico Di Francia, il quale gli cedette una sua cappa grande, abito canonico del luogo; non la solita cappetta che si usa

⁴ *Positio super virtutibus* (beatificationis et canonizationis Servi Dei Aloisii Orione), *op. cit.*, pagg. 1177-1178.

a Roma, ma il ferraiolo⁵, che cadeva sulle spalle a grandi pieghe... Così pure, con il ferraiolo, Don Orione portò il grosso cappello alla siciliana»⁶.

Tra gli scritti del Padre trovo un biglietto datato 30 agosto 1910, in cui annota:

1. *Ciò che hanno fatto e fanno a Don Orione*⁷.

⁵ Nel testo originale si legge: *robone*; ma il *robone* (dal siciliano *rubbuni*), a Messina è la tunica o veste talare; dalla descrizione si comprende che per *cap-pa* si vuole indicare quello che a Messina è detto *ferraiolo*.

⁶ *Positio super virtutibus* (beatificationis et canonizationis Servi Dei Aloisii Orione), *op. cit.*, pag. 1107.

⁷ Nella biografia di Don Orione si legge un episodio riportato da tutti i biografici: un tentativo di inoculazione della sifilide perpetrato ad opera del barbiere. Don Orione ne era pienamente convinto; il Padre, negli appunti qui indicati scrive: *Il fatto della sifilide ecc.*; vuol dire che accedeva alla idea di Don Orione; ed io che in un primo momento escludevo assolutamente il tentativo insano, dopo aver letto il rilievo del Padre, ero rimasto scosso; ma ora, studiando il caso negli Atti del Processo, vedo che l'episodio va ridimensionato.

Lo depone al Processo Monsignor Felice Cribellati, Vescovo di Nicòtera e Tropea, allora sacerdote orionino, Direttore dell'Istituto «San Prospero» di Reggio Calabria. Egli fu chiamato a Messina telegraficamente nell'ottobre del 1910.

«Ho trovato il Servo di Dio [Don Orione] nella sua camera tanto tanto penato. «Sai - mi diceva subito - mi hanno avvelenato!». Don Orione portava pustole, alcune aperte, altre ancora da aprire, alle mani, ai polsi, alle guance, al viso e sotto al mento; teneva in mano una boccetta di alcool ed ogni tanto con un po' di bambagia toccava quelle pustole. Nella mia semplicità, io non pensai a nulla e non compresi nulla.

«Mi raccontava subito come, qualche giorno prima, essendosi fatto radere la barba dal solito barbiere, intorno al quale era tutto l'entourage ecclesiastico, mai come allora il barbiere lo aveva rasato con rasoio finissimo. Se non che gli erano stati praticati alcuni piccoli tagli per i quali egli sentì subito, immediatamente, tutto il viso infuocato, per cui ebbe senz'altro l'impressione e la persuasione - conoscendo uomini e cose - di essere stato avvelenato. Uscito dal barbiere, avendo incontrato l'allora Don Paolo Albèra, che pure stava a Messina incaricato per le costruzioni delle chiese terremotate, raccontandogli la cosa diceva: «Sento che mi hanno avvelenato».

«Subito, [quando giunse] a casa, comparivano i segni dell'avvelenamento; bubboni e pustole si manifestavano, come ho già detto e nelle parti accennate; Don Orione era allora solo a Messina con qualche Chierico, e così chiamava me per avere forse da un suo figliuolo sacerdote un po' di conforto. Ricordo che era addoloratissimo, di un dolore pacato e profondo. Non ebbe invettive per nessuno, ma penso abbia sofferto un vero martirio, più nello spirito che nella mate-

2. *Ciò che ha fatto di eroico e di bene Don Orione in Messina;*

3. *Contegno dell'Arcivescovo e del Segretario.*

Per ciascuno di questi punti sono accennati i vari rilievi.

ria. Dopo qualche giorno appena – 3-4 giorni – con la barba nuovamente ben rasata, ritornava al suo ufficio in Curia senza alcunissima traccia delle piaghe e delle pustole, con il viso fresco, bianco come prima del fatto, senza, ripeto, la benché minima traccia del male superato. Tra lo sviluppo del male e la guarigione non passarono che 7-8 giorni. Ritornato Don Orione alla Curia, dove naturalmente si sapeva e si seguiva l'andamento delle cose, riceveva da qualche persona, sicuramente insincera, molti complimenti per la rapida insperata guarigione. Alla domanda: *Come sta, Monsignore? Abbiamo tanto trepidato per lei, il Servo di Dio, ben conoscendo la realtà delle cose, rispondeva: Non sono mai stato così bene come in mezzo a questa razza di vipere!*» (*Positio super virtutibus* [beatificationis et Canonizationis Servi Dei Aloisii Orione], *op. cit.*, vol. 2, pagg. 53-54).

La risposta che ci voleva, contro quella spiritosaggine di cattivissimo gusto!

Il giudizio di Don Orione era ben fondato. A prescindere dalla prevenzione comune ai settentrionali, che ritiene i Siciliani mafiosi, briganti, camorristi, egli confessa, come abbiamo detto avanti, che da alcuni del clero viene trattato con empietà: *Dio sa come vorrei sbagliarmi!* – nota dolorosamente –. Nel caso poi che abbiamo tra mano, ecco quello che seguì quando Don Orione tornò in Curia dopo l'infezione. Lo ha detto al Processo ancora Monsignor Felice Cribellati:

«Sul tavolo del Vicario [Don Orione] fecero trovare un libro di medicina aperto alla pagina e al titolo: *Come si cura la sifilide*. Questo fatto io sottoscritto e solo testimone *de visu* ho riferito talvolta a persone amiche e un po' confidenzialmente per mettere in luce la situazione gravissima nella quale, fra un mondo di invidia, il venerato Fondatore nostro Direttore doveva svolgere l'opera sua» (*Ibidem*, pag. 54).

Giorgio Papàsogli (*Vita di Don Orione*, *op. cit.*, pag. 217) scrive che il barbiere avrebbe confessato a Don Orione di essere stato indotto ad infettare il rasoio. E io pensavo ad un barbiere occasionale, prezzolato allo scopo. Dal Processo invece non risulta nessuna confessione del barbiere, e questo viene perfettamente individuato: quello che *prestava abitualmente servizio presso l'episcopio*. Questo barbiere era da tutti conosciuto, e io ho trattato con lui per parecchi anni è Maso Pasqua, un cristianone di coscienza integra, che non si sarebbe prestato alla infamia per tutto l'oro del mondo, e avrebbe reagito energeticamente – e forse non con sole parole – a chi avesse osato fargli simile delittuosa proposta. E son sicuro che questo mio giudizio è condiviso da tutti coloro che hanno conosciuto Maso [Tommaso] Pasqua. L'infezione però ci è stata, e di che natura? Paolo Puglisi Allegra, dottore in medicina, teste al processo Apostolico di Messina, esclude senz'altro che si possa pensare ad un fatto lue-

Certo che questo scritto doveva servire al Padre per la difesa di Don Orione e del suo operato.⁸

4. *Venerava in lui il Superiore*

Il Padre riconosceva e venerava in Don Orione il suo legittimo Superiore ecclesiastico.

Nel settembre del 1909, assentatosi per alcuni giorni il Padre Vitale, chiamato dal Padre [Annibale] in Oria, Don Orione s'interessò direttamente dell'andamento delle Comunità di Messina. Il Padre

profitta della circostanza per fare questa dichiarazione:

«Mio stimatissimo Don Orione, con grande gioia ho appreso dal Canonico Vitale, venuto in Oria, che la Signoria Vostra Reverendissima ha preso nella nostra assenza la direzione dei nostri Istituti.

«Da questo momento adunque siamo tutti soggetti alla sua saggia direzione e la Signoria Vostra Reverendissima viene proclamato nostro Direttore Generale

«Abbracci nel suo apostolico cuore quest'altra Opera come sua, e la spinga nella via del suo duplice scopo di religione e di beneficenza, mediante la sue ardenti preghiere, i suoi consigli, i suoi ammaestramenti e i suoi comandi. Tutti e tutte di tutte le Case siamo pronti, con l'aiuto del Signore, alla sua obbedienza.

«Ora io spero che il Cuore Sacratissimo di Gesù voglia con-

tico, e dichiara: «Dalla stessa narrazione di Don Gribellati è evidente che l'affezione, (*sic*) di cui si lagnò il Servo di Dio era sicuramente da attribuire ad una fatto flogistico cutaneo acuto (un comune eczema) sicuramente trasmessogli dal barbiere con l'uso di un rasoio accidentalmente infetto (*Positio super virtutibus* [beatificationis et canonizationis Servi Dei Aloisii Orione], *op. cit.*, vol. 3, pag. 1161). Il tribunale, però, volle il giudizio di uno specialista e ricorse al dott. Pisacane, direttore della Clinica Dermosifilopatica dell'Università di Messina, il quale, esaminato attentamente il caso, dopo esauriente relazione conclude: «Da tutto l'insieme si è portati ad escludere che si sia trattato disifilide. Probabilmente si sraà trattato di una semplice infezione da germi piogeni comuni» (*Ibidem*, pag. 1262).

⁸ *Scritti*, vol. 55 [4 dei N.I.], pag.78.

cederci quelle grazie che la mia indegnità non ha potuto ottenere, e apportare riparo a tanti e tanti mali che io ho prodotto...».

Ma il Padre è Rogazionista, e non può nascondere la sua passione per il divino comando, e pertanto continua:

«Presento alla Signoria Vostra Reverendissima, insieme a tutto il personale delle nostre sette minime Case, quel sacro Vessillo sul quale sta scritto: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*. Questa divina Parola, uscita dal divino zelo del Cuore di Gesù, il mandato del suo divino zelo, in cui si contiene un gran segreto di salvezza per la Chiesa e per la società, la Signoria Vostra Reverendissima la raccolga dalla bocca adorabile del Redentore divino, come noi l'abbiamo raccolta e impressa nei nostri cuori per formarne una santissima missione; e se ne faccia apostolo e banditore»⁹.

In un'altra occasione il Padre scrive a Don Orione:

«Queste nostre minime Case sono sue, e riconoscono nella Reverenza Vostra non solo il Superiore Ecclesiastico, ma pure il Superiore maggiore di tutta la Istituzione»¹⁰.

Diremo presto delle croci che gravarono sul Padre per i suoi istituti in Puglia. Durante il 1909 vi furono alquante morti nella Comunità femminile, e il 16 febbraio 1910 passava all'eternità il Padre Francesco Bonarrigo, primo compagno del Padre e primo sacerdote dell'Opera. Di tutto il Padre aveva informato Don Orione, il quale lo aveva consolato nella maniera che usano i Santi. Il Padre infatti così gli risponde da Trani il 9 aprile di quell'anno:

«Mi ha scritto che l'amore di Gesù mi crocifigga; ed io lo desidero, ma *spiritus quidem promptus est, caro autem infirma*» [Mt 26, 41].

E continua:

«Pregli per me! Il calice mi si presenta incomprendibile: il Signore mi va togliendo dagli Istituti parecchi soggetti con le

⁹ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.L.], pag. 120; vedi anche *Lettere del Padre*, op. cit., pagg. 450-451.

La lettera continua con queste parole:

«Mi trovo a Sava, a dieci chilometri da Oria, dove varie persone fervono e operano per formare una Casa delle nostre Suore» (n.d.r.).

¹⁰ *Scritti*, vol. 37, pag. 1.

malattie e la morte, soggetti di quelli che debbono dirigere e condurre il personale ricoverato; e invece questo mi cresce! Mi vengono meno le persone utili, e mi crescono quelle che hanno bisogno di aiuto e direzione! Che mistero! Come si potrà andare avanti? In trent'anni sempre così mi è avvenuto, ma ora più di prima! Che sarà? Che forse il Signore non vuole che le cose vadano nelle mie mani? Certo che sono i miei peccati [la] causa di tutto! Oh, se potessi sapere che cosa vuole l'Altissimo!»¹¹ .

Non mancò il Padre di aiutare modestamente Don Orione per le sue Opere. Il 14 dicembre 1909 gli scriveva: «Le rimetto ben di cuore circa duemila indirizzi, che me li trovavo stampati. Altri indirizzi li farò ricopiare dai registri, e son lieto che possa in tal modo giovare alle sue sante Opere»¹² .

Il Padre contribuì anche con denaro. Il 27 novembre 1911 gli scrive:—

«Sono pronto per quelle lire proposte. Mi faccia sapere quando debbo venire a trovarla per fargliene consegna»¹³ .

Don Orione l'8 dicembre dello stesso anno acquistava la Casa per il Noviziato delle sue Opere a Bandito, presso Bra, in provincia di Cuneo, e nella biografia di Don Sterpi troviamo notato: «La sua [di Don Orione] amicizia santa, però, con il Servo di Dio Canonico Annibale Di Francia gli forniva parte dei mezzi per acquistare la tranquilla dimora dei Conti Moffa, vicino alla città natale di San Giuseppe Benedetto Cottolengo»¹⁴ .

Il Padre era pronto in seguito a fare una nuova offerta. Il 2 settembre 1915 scrive a Don Orione:

«Si ricorda Vostra Signoria Reverendissima quando ebbi il bene di farle quell'offerta circa a Bandito, contrada Moffa. Oggi, per divina misericordia, potrei spingermi anche al di là; chi sa Vostra Reverenza ne avesse bisogno ...»¹⁵ .

Tale offerta non sappiamo se si sia realizzata.

¹¹ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 121.

¹² *Scritti*, vol. 37, pag. 1.

¹³ *Scritti*, vol. 37, pag. 3.

¹⁴ [AUTORI VARI], *Il Servo di Dio Don Carlo Sterpi*, Roma 1961, pag. 337.

¹⁵ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 131.

Superfluo dire che la rinuncia di Don Orione al suo ufficio di Vicario Generale, se lo allontanò da Messina, non incise minimamente sui rapporti di affetto fraterno fra i due Servi di Dio. Pochi giorni dopo la sua partenza, Don Orione mandava da Cassano Ionio il suo pensiero al Padre, che così gli rispondeva il 27 febbraio 1912:

«Grazie della bella cartolina illustrata della *Regina Martyrum*. Chi dimenticherà la sua cara e gioviale presenza? E il suo cordiale affetto? E i tanti beni che ci fece?»¹⁴¹.

Va rilevato come la intimità che univa i due santi amici pregiudicò maggiormente le relazioni del Padre [Annibale] con la Curia di Messina, che noi conosciamo tutt'altro che tenere per lui. Monsignor Olivio Mangraviti, Segretario dell'Arcivescovo, propalava che «della combriccola dei mormoratori contro Monsignor Letterio D'Arrigo dopo il terremoto, facevano parte Don Orione e il Canonico Annibale Di Francia»¹⁴². Ma il Padre non si impressionava della calunnia, per quanto Monsignor D'Arrigo lo trattasse «poco bene», come risulta dalla testimonianza del Padre Vincenzo Caudo, il quale aveva affermato: «Questo io potei rilevare non dallo stesso Canonico Di Francia, il quale non si lamentava mai e molto meno parlava male dei Superiori, ma da altre persone, le quali mostravano disgusto per le avversità dell'Autorità Ecclesiastica contro la persona e l'Istituto del Di Francia »¹⁴³.

Ogni volta che scendeva in Sicilia, Don Orione non mancava di fare una visita al quartiere Avignone di Messina – scappando, al solito - per salutare il Padre; e quando il Padre morì, andava a pregare sulla sua tomba.

Ci restano due telegrammi di Don Orione, che proclamano le virtù del suo incomparabile amico. Alla morte del Padre [Annibale] Don Orione, il 13 giugno 1927, scriveva:

«Profondamente addolorato morte grande Sacerdote di Dio Canonico Di Francia apostolo carità gloria clero messinese ono-

¹⁶ *Scritti*, vol. 37, pag. 4.

¹⁷ Cfr. *Positio super causæ introductione* (beatificationis et canonizationis Servi Dei Hannibalis Maria Di Francia), *Summarium*, Roma 1975, pag. 262.

¹⁸ *Positio super causæ introductione*, *op.cit.*, p. 87.

re Sicilia Italia Chiesa. Abbraccio tutti suoi Religiosi e orfani fraternamente confortandoli in Gesù Crocifisso. Suffragheremo anima benedetta raccomandandoci Vostro santo fondatore».

Alcuni anni più tardi, il 2 agosto 1934, rispondendo al Padre Francesco Vitale per alcune informazioni, ne approfittava per insistere sulla necessità di iniziare subito il Processo Informativo. Ecco il suo telegramma:

«Urge scriviate vita et affrettiate Causa Canonico Di Francia intanto che vive Arcivescovo Paino. Sarà monumento grande che Arcivescovo alzerà onore Messina et edificazione Clero Sicilia».

Capitolo IX

AI PIEDI DI SAN PIO X

1. 23 Marzo 1909

Dopo il terremoto, col trasferimento degli Istituti in Puglia, nella vita del Padre si aprono nuovi orizzonti, perché egli sarà costretto d'ora in poi ad allontanarsi frequentemente da Messina e a far sentire fuori della sua città e della sua isola i frutti benèfici della sua carità e del suo apostolato.

Sistemate le sue Comunità nelle nuove sedi, e riordinate come meglio possibile le Case di Messina, il Padre pensò di recarsi a Roma per informare il Papa dello stato delle cose, dopo tanto trambusto, ed implorare l'apostolica benedizione sulle nuove attività.

Egli aveva ottenuto il biglietto di udienza privata di Pio X per il martedì 29 dicembre 1908, alle ore 11, ma, appena qualche ora prima, in quello stesso giorno aveva appreso, attraverso i giornali, la ferale notizia della distruzione di Messina, avvenuta la mattina del 28 dicembre 1908; e, con la morte nell'anima, dovette rinunciare all'udienza, per un immediato rientro in Messina, e trovarsi in mezzo ai suoi figli spirituali trepidanti e smarriti.

Ora nella udienza col Papa egli aveva da trattare nuovi argomenti ... Fu a Roma la mattina del 19 marzo 1909, festa di San Giuseppe, accompagnato dal Padre Pantaleone Palma e dalla Superiora Generale delle Figlie del Divino Zelo, Suor Maria Nazarena Majone, e da Suor Maria Carmela D'Amore.

Ecco il resoconto dell'udienza, come il Padre, scrivendo in terza persona, ce ne informa sul periodico *Dio e il Prossimo*:

«L'illustrissimo Monsignor Bisleti, Maggiordomo* di Sua Santità, ci ottenne una udienza privata col Beatissimo Padre per il giorno 23 marzo.

«Alla mezza eravamo ai piedi di Sua Santità. Oh, quali amoroze accoglienze ci fece il Vicario di Gesù Cristo! Ci fece sedere, c'intrattenne cortesemente, accolse con gran benignità alcune suppliche che gli abbiamo presentate per averci alcuni spirituali favori. Si mostrò bene informato del trasloco che noi abbiamo fatto dei nostri Orfanotrofi in Francavilla e in Oria; e a proposito dell'Orfanotrofo di Oria aggiunse che egli già era stato interpellato dal Vescovo di Oria e gli *aveva risposto*. Il Santo Padre disse queste parole con un certo tono, sorridente, lasciando comprendere che, per la pietosa mediazione del Vescovo di Oria, egli aveva erogate delle somme per questi nostri Orfanotrofi di Oria. Il Santo Padre ci accordò la facoltà di poter dare noi due Sacerdoti la benedizione papale col nostro ritorno alle nostre Comunità. S'informò dalla Suora Preposta Generale quante fossero le Suore, da quanto tempo esistesse la Istituzione, chi l'avesse fondata. In ultimo ci benedisse presenti e assenti, amici e benefattori. Alle Suore disse che attendessero alla buona riuscita delle orfane a loro affidate, ed indi, ponendo la sua santa mano sul capo del Canonico Maria Annibale Di Francia, gli disse parole di molto conforto con incoraggiamento a proseguire nelle intraprese Opere.

«Ce ne siamo ritornati benedicendo il Signore per tanta benigna accoglienza»¹.

2. A Loreto

Sono tornati ad Oria, dove troviamo il Padre il 26 marzo; ma il giorno 30 dello stesso mese egli era a Loreto (Ancona) in-

* Monsignor Gaetano Bisleti fu eletto Vescovo e creato Cardinale il 27 novembre 1911. Il 31 luglio 1909, su invito del Padre Annibale, aveva inviato la sua adesione alla *Sacra Alleanza sacerdotale*. Al Maggiordomo del Papa, in quel tempo, si dava il titolo di eccellenza come agli Ambasciatori presso la Santa Sede (*n.d.r.*).

¹Di FRANCIA A.M., *Udienza del 23 Marzo in Dio e il Prossimo*, anno 3, n. 2 (Giugno-Agosto 1910), pag. 2; *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pag. 135.

sieme con il Padre Pantaleone Palma. Il Padre aveva un debito di gratitudine da pagare alla Madonna.

E risaputo che, prima della recente riforma liturgica e del calendario, il giorno 10 dicembre si celebrava la *Traslazione della Santa Casa*.^{*} In quel giorno, giovedì del 1908, il Padre si trovava a Taormina, e, celebrando alla Comunità, prima della Santa Messa, rivolse ai presenti alcune parole, com'era solito fare, e «proposi in quel giorno - così scrive - di andarcene in spirito nella Santa Casa della Madonna a Loreto (perché era la Festa) e celebrare la Messa nella Santa Casa. Poi conclusi: Così la Madonna guarderà le nostre Case. Subito venne il terremoto²: la Casa di Taormina era a Loreto; alla Casa di Giardini non intesero *nulla!*, quantunque sia caduto un candeliere dell'altare e le esterne lo intesero tutte e si spaventarono; la Casa di Messina fece conto di non essere stato nulla e nessuno si scompose; la casa maschile è ordinariamente al coperto dai terremoti».

Il Padre piglia occasione da questi fatti per magnificare la protezione della Madonna ed esortare alla virtù e all'osservanza:

«Oh, grande protezione della nostra divina Superiora e Signora! Attendiamo ad amare e servire Gesù e Maria e non temiamo che il peccato e Dio! Ma servire ed amare Gesù e Maria assai più che non si è fatto per il passato! ...»³.

Ma anche nel terremoto del 28 dicembre del 1908 la protezione della Madonna era stata manifesta come abbiamo rilevato a suo luogo. Il Padre perciò veniva a ringraziare la Madonna, e il Padre Palma ci raccontava che il Padre [Fondatore] volle entrare nella Santa Casa a piedi scalzi.

Andando a Loreto, il Padre aveva fatto una capatina ad Assisi (Perugia), dove si prospettava l'idea di affidare alle Figlie del Divino Zelo il Ricovero di San Giuseppe; ma non si combinò perché si trattava di un ente morale, e il Padre preferiva di non accettare legami o restrizioni per le sue Opere di carità.

* Nel Messale Romano il formulario della Messa (il 10 dicembre) era riportato in appendice, nel *Proprium Sanctorum pro aliquibus locis*, e il titolo era: *In traslatione Almae Domus Beatae Mariae Virginis* (n.d.r.).

² Non è il terremoto del 28 dicembre 1908.

³ *Scritti*, vol. 34, pag. 82.

Da Loreto ritornò ad Oria, dove il quattro aprile, Domenica delle Palme, le Suore passarono dalla dimora provvisoria nell'Ospedale Martini a quella definitiva nel Monastero di San Benedetto.

3. *Il versetto rogazionista*

Nel mese di luglio del 1909, il Padre fu ancora una volta ai piedi del Papa Pio X; e questa volta per domandargli un favore spirituale, cui il Padre dava singolare importanza.

Sempre impegnato nella ricerca dei modi più adatti per la maggiore diffusione del divino comando, il Padre al Congresso Eucaristico Internazionale di Roma, svoltosi dal 1 al 5 giugno del 1905, e in quello di Catania, che ebbe luogo nel mese di luglio dello stesso anno,* aveva suggerito una petizione da presentare al Santo Padre perché nelle Litanie dei Santi venisse inserito un versetto implorante dal Signore i ministri del Santuario. La proposta era stata accolta all'unanimità, ma nessuno si era mosso. Ora si muoveva lui, il Padre, e, ritenendo difficile una concessione generale per tutta la Chiesa, pensò di arrivarci a gradi, e l'11 luglio, ottenuta un'udienza privata da Pio X, chiese il privilegio per le nostre chiese ed oratori.

«Affinché questo spirito di Preghiera - scrive il Padre - o *Rogazione* comandata da Gesù Cristo fiorisca sempre più nei miei minimi Istituti, che oltre alla beneficenza si sono pure consacrati alla propagazione di questa Preghiera, e perché più efficacemente possiamo commuovere il Cuore di Dio e ottenere tanta inestimabile misericordia, supplichiamo umilissimamente la Santità Vostra perché voglia benignamente accordarci che nella recita delle Litanie dei Santi nei nostri Istituti, o che si faccia anche altrove dai sacerdoti dei nostri Istituti, dopo il versetto: *«Ut domnum apostolicum et omnes ecclesiasticos Ordines in sancta religione conservare digneris* si possa aggiungere: *Ut dignos ac sanctos Operarios copiose in messem tuam mittere digneris, Te rogamus, exaudi nos»*.

* Cfr. TUSINO T., *Memorie biografiche*, parte terza, pagg. 305 e 309 (n.d.r).

Il Papa benignamente sottoscrisse la supplica con queste parole:

*Concediamo; però soltanto negl'Istituti
dei quali parla l'istanza.
Li 11 Luglio 1909*

Pius PP. X

Evidentemente la concessione era meno ampia della domanda: era locale, per le chiese degl'Istituti e non personale, quando cioè la recita si fosse fatta dove che sia da sacerdoti Rogazionisti. Comunque, era un primo passo, il Padre ne rimase soddisfattissimo e s'intese incoraggiato ad intraprendere la propaganda presso i Vescovi, nella fiducia di arrivare allo scopo. Egli ci teneva, anche perché le Quarantore circolari in uso a Messina chiudendosi ogni sera con le Litanie dei Santi, la preghiera per i buoni operai avrebbe risuonato ogni giorno nella varie chiese. Vedremo quanto egli ha fatto per questo; ma il Signore non ha creduto dargli questa consolazione.

E vediamolo subito all'opera.

4. Inizia la propaganda

Anzitutto il Padre informa Don Orione della grazia ottenuta, e lo esorta a chiedere al Santo Padre lo stesso favore per i suoi Istituti.

«Questo – egli scrive – può essere un principio che così prezioso versetto potrà essere introdotto nella recita pubblica delle Litanie [dei Santi]. Ottenuto questo privilegio un Istituto, può ottenerlo un altro, e poi un altro. Vostra Reverenza può mandarlo per i suoi Istituti, e l'otterrà. Così si ubbidirà al comando del nostro Sommo Bene: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*. Così l'Altissimo esaudirà questa universale *rogazione*, ed oh, quali beni ne verranno alla Chiesa!»⁴.

⁴*Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pagg. 122-123.

E perché lo stesso privilegio non potrebbero ottenerlo i Vescovi per le loro Diocesi? Dirige perciò ai vescovi d'Italia una lettera circolare in cui scrive tra l'altro:

«Con molta fiducia nel suo ardente zelo di vedere la Santa Chiesa e la sua amata Diocesi ricca di numerosi e santi operai evangelici, sottometto alla Eccellenza Vostra l'idea che, se molti Vescovi domandassero lo stesso privilegio per la loro Diocesi, nella recita delle Litanie dei Santi, il benignissimo Padre facilmente lo accorderebbe; e così in molte Diocesi il clero e i fedeli, in unione allo spirito della Chiesa, nelle solenni circostanze, domanderebbero al gran Padrone della mistica messe i numerosi e santi evangelici operai, con grande speranza che l'Altissimo li concederebbe».

Il Padre si spinge ancora più innanzi. Perché questa invocazione dovrebbe segnare un privilegio solo per alcune diocesi? Egli perciò continua:

«Sottometto pure alla Eccellenza Vostra che, ove gli Eccellentissimi Vescovi, nella suddetta domanda che farebbero al Santo Padre, pregassero lo Stesso a volere indi inserire quell'e vangelico versetto nella recita universale delle Litanie dei Santi, si potrebbe sperare che Sua Santità aderisse a tante richieste dei successori degli Apostoli; e allora questa Evangelica Rogazione diventerebbe universale, con la universale speranza di essere pienamente esaudita dal Cuore adorabile di Gesù, che nulla di meglio desidera ed anela»⁵.

Si dice che l'appetito viene mangiando ... Il Padre raccolse numerose petizioni da parte di molti Vescovi italiani, ma ... i Vescovi stanno nel mondo intero ed hanno anch'essi bisogno di operai del Vangelo non meno dei Vescovi italiani. E i Superiori degli Ordini Religiosi non sono anch'essi interessati a questo problema non meno dei Vescovi?

Il Padre perciò fece preparare la stessa petizione in latino, e si inviò a tutti i Vescovi del mondo e a tutti i Superiori Generali di Ordini e Congregazioni religiose. Univa alla lettera circolare la formula di richiesta da indirizzare al Papa, debitamente

⁵ *Scritti*, vol. 29, pag. 111.

firmata, da rinviare al Padre in Messina; egli poi le avrebbe inoltrate alla Santa Sede.

Raccolse circa ottocento adesioni, che fece pervenire alla Sacra Congregazione dei Riti. Ne era Segretario allora quel zelantissimo Vescovo, che fu poi Cardinale Pietro La Fontaine (1860-1935), di cui oggi è in corso la Causa di Canonizzazione. Il Padre contava sul suo appoggio per la buona riuscita della pratica. Egli ricordava la visita a lui fatta, con la consegna dei fascicoli delle adesioni, a lui rimessi per incarico del Santo Padre.

«Da tutto ciò emerge – egli scrive – che un affare di così salutare importanza, per il quale si viene ad eseguire un così rilevante comando di Nostro Signore Gesù Cristo: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*, è affidato in modo speciale alla fede, allo zelo, alla carità della Eccellenza Vostra!

«Poiché nella qualità di Segretario della Sacra Congregazione dei Riti, spetta alla Eccellenza Vostra o mettere tutto a tacere, o spingere santamente e sapientemente le cose in avanti per la maggior gloria di Dio e per il maggior bene della Santa Chiesa e di tutta la pericolante società, che non può essere salvata che dal Sacerdozio santissimo di Gesù Cristo: *Messis quidem multa, operarii autem pauci. Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*.

«Se Egli ha prescelto questo rimedio alla dolorosa deficienza di operai della mistica messe, vuol dire che, adottando questo rimedio, la dolorosa deficienza è riparata. E siccome a preferenza fu detto *discipulis suis* questo: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*, così pare che a preferenza spetti alla Chiesa ufficiale il levare ardenti suppliche al gran Padrone della mistica messe perché mandi operai alla sua messe; il che verrebbe profittevolmente eseguito con l'inserzione di quel versetto nelle Litanie maggiori.

«Sono queste le riflessioni che io sottometto alla Eccellenza Vostra, che, posto dalla Divina Provvidenza, in questi tempi di tanta deficienza di Clero, a Segretario della Sacra Congregazione dei Riti, si trova in posizione o di lasciar nell'oblio questa pia pratica, o di farla trionfare per la gloria del Signore e per il bene di tutta la Santa Chiesa! Ed, oh, quanto gran bisogno risen-

te oggi la Chiesa di Gesù Cristo di aversi operai numerosi ed eletti! Quanto sono venute meno le sante vocazioni nei due Cleri! Vero è che i poveri Vescovi cercano di portare avanti i Seminari (di cui tanti sono già chiusi) e di coltivare chierici, ma se le vocazioni non vengono dall'alto e non sono quali sa darle lo Spirito Santo, i Seminari e i Noviziati si riducono ad una coltura artificiale di chierici, le cui riuscite apparterranno più al secolo che a noi!».

Aggiunge un poscritto:

«Sottometto alla Eccellenza Vostra che ancora potrei raccogliere centinaia di adesioni, poiché molta buona accoglienza fecero i Vescovi cui diressi la [lettera] circolare in Italia e all'estero, ma per non prolungare la cosa, credo che possano bastare le molte adesioni finora raccolte⁶.

Purtroppo le speranze del Padre furono frustrate: non era questione di numero, ma di mentalità: non si riteneva opportuna la novità; difatti la Sacra Congregazione dei Riti, in data 20 febbraio 1913, rispondeva: *Dilata*, vale a dire che la cosa non veniva presa in considerazione.

Monsignor Canori, partecipando la negativa, indorava la pillola comunicando da parte di Monsignor La Fontaine: *Il Signore vuole che si preghi e si ottengano ulteriori adesioni*, e sottolineava queste parole.

Torneremo sull'argomento, perché il Padre continuò la propaganda, raccolse nuove adesioni, che fece pervenire a Roma, ma evidentemente la cosa non entrava nei disegni di Dio. Molto più tardi, negli ultimi anni di Pio XII, i Vescovi canadesi ottennero di poter aggiungere il versetto: *Ut operarios in messem tuam mittere digneris, Te rogamus, audi nos*. Ora, con la riforma fatta dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II, le Litanie dei Santi sono state strutturate diversamente.

⁶ *Scritti*, vol. 29, pagg. 63-64.

Capitolo X

INTERMEZZI

1. *Da «scugnizzo» a sacerdote*

Nei primi mesi dopo il terremoto, trovandosi il Padre a Napoli, in un pomeriggio, uscendo da un salone dov'era entrato per farsi la barba, vide alcuni monelli che, indifferenti al fracasso di una via tumultuosa, dormivano saporitamente sull'inferriata di uno scantinato adibito a rosticceria. Forse la fame, placata dall'odore che esalava dalla sottostante cucina, aveva conciliato il sonno. Scalzi e cenciosetti, a prima vista si qualificavano come degna rappresentanza della famosa classe degli *scugnizzi*, turba numerosa di ragazzi abbandonati a se stessi, viventi intorno al porto di Napoli, occupati tuttodì a trasportare merci, a far capitomboli e a tuffarsi in mare con spericolati azzardi fin sotto le carene delle navi, per rintracciare sul fondo i soldini che spettatori curiosi vi avevano lanciato.

Mosso da spinta interiore, com'egli poi confessò, il Padre scosse uno di quei monelli, toccandolo leggermente con l'ombrello; e senz'altro gli chiese: «Ragazzo, vuoi venire con me?».

Il ragazzo, meravigliato di essere fatto oggetto di tanta attenzione, rispose senz'altro di sì ... Il Padre s'informò delle condizioni della famiglia e si presentò alla mamma, che volentieri affidò il figliolo ad un prete che ispirava tanta fiducia.

Il Padre entrò con lui in un negozio e gli fece cambiare gli stracci con un bel vestitino nuovo ... Una vera difficoltà le scarpe ... il ragazzo non ne aveva mai portato e si trovava impacciato nel camminare.

Intanto nella sua testa di *scugnizzo*, distratto e ignorante, si faceva largo il pensiero che quel prete doveva essere un santo, e ne ebbe un'altra prova subito dopo. Entrando alla sera all'albergo, vide il Padre assalito da parecchi giovinastri, che, tra bestemmie e insulti, gli scaricarono pugni e schiaffi sulla faccia e sul capo. Erano giorni di elezioni politiche e l'odio anticlericale era stato loro cattivo consigliere, cosa del resto da tanto tempo abituale: ogni occasione è buona per dare addosso alla religione, ai preti, frati o suore ... Il Padre ricevette con serenità quelle percosse, limitandosi a far rilevare che era peccato, grave peccato maltrattare così un ministro di Dio.

Il Padre condusse il ragazzo a Messina e di lì, dopo pochi giorni, a Francavilla Fontana in Puglia, dove si trovava la Comunità.

Il giovanetto crebbe buono e pio; mostrò in seguito vocazione e il Padre lo ammise nella Comunità religiosa e - a quei tempi vigeva l'uso di cambiare i nomi - il giorno della vestizione religiosa lo chiamò: *Fra' Redento!*

Una volta, in un giorno di festa, a tavola il giovane fece un brindisi all'indirizzo del Padre; e questi sorrise, e immediatamente gli rispose:

Oh, quante belle cose io mi rammento

Quando dico questo nome: Fra' Redento!

E nelle varie occasioni il Padre non mancava di fargli sentire che egli era stato oggetto di una particolare predestinazione di Dio, che lo aveva voluto per Sé: «Io allora sentii per te un impulso interiore, che non ho inteso per gli altri tuoi compagni!».

Fra' Redento divenne a suo tempo il nostro caro Padre Redento Levi, che lavorò vari anni come Prefetto degli orfani, poi come apprezzato confessore a Messina, nel Santuario di Sant'Antonio, e quando si aprì la Casa di Roma, nel 1947, fu il primo Rettore di quella cappella aperta al pubblico. Egli chiese di andare in America per questuare delle somme per la costruzione dell'attuale chiesa parrocchiale di Roma: in alcuni mesi raccolse discrete offerte. Rientrato in Italia, un'ulcera perforante lo consumò in pochi giorni: morì il 4 novembre 1949, lasciando memoria di un sacerdote pio, semplice, affabile, buono.

2. *Eccezionale esposizione eucaristica*

Fino al terremoto del 1908 la Casa maschile del quartiere Avignone non aveva chiesa, ma un Oratorio semipubblico ad uso della Comunità. Avvenuto il disastro, con la distruzione delle chiese e la perdita di molti Sacerdoti travolti dalle macerie, il Padre mise subito a disposizione dei fedeli l'Oratorio della Casa, ingrandito ed arredato alla meglio, come permettevano le circostanze.

Il Padre Francesco Vitale ne prese la direzione, ne regolava le funzioni, che venivano frequentate assiduamente dal popolo, e attendeva con zelo al sacro ministero delle confessioni.

Fu lieto il Padre di poter continuare, in questa circostanza, una usanza devota, riconosciuta come un privilegio per la città di Messina, che essa, a detta dello storico locale Caio Domenico Gallo (1632-1780), divideva solo con la città di Trieste. Ecco di che si tratta.

Si praticava nella varie chiese della città l'esposizione circolare del Santissimo Sacramento in forma di Quarantore, istituita in Messina dai Padri Gesuiti intorno al 1550. Perché la pia pratica non subisse interruzione durante l'anno, nel 1645 fu fatta costruire dal Senato la chiesa di San Gioacchino, che aveva appunto lo scopo di mantenere l'esposizione del Santissimo Sacramento nei giorni in cui altre chiese designate, o per un motivo o per un altro, fossero impedita a farla¹.

¹ Cappellano della Chiesa di San Gioacchino fu il Servo di Dio sacerdote Domenico Fabris (1671-1737), nato in Messina da padre veneziano, che restaurò e ampliò la chiesa dotandola di rendite, e vi aggiunse un Oratorio col presepio, al fine di sviluppare la devozione a Gesù Bambino, specialmente dopo il miracolo della lacrimazione della santa immagine ivi conservata, riconosciuta miracolosa, dopo regolare processo canonico, dall'Arcivescovo Monsignor Giuseppe Migliaccio, il quale consacrò la chiesa il 23 febbraio 1721. La chiesa era arricchita da parecchie opere di arte. Così ce ne parla il citato Gallo: «Le pitture dei quadri sono tutte di uomini insigni. Il San Gioacchino è di Alfonso Rodriguez, il San Gregorio è di Giovanni Quagliata; il San Carlo Borromeo è di Barbalonga; ed in questa cappella si vede un quadretto di Alberto Duro; quello della cappella dei Santi Pastori, con altri che vi sono dei misteri della Natività della Congregazione, sono di Giovanni Tùccari. Il Santissimo Crocifisso è scultura del famoso Santi Siracusa, che nel lavorarlo venne a scoprire nel le-

La chiesa di San Gioacchino godeva di un privilegio davvero *ab immemorabili*: consisteva in questo che in essa si teneva la esposizione del Santissimo Sacramento durante il triduo della Settimana santa. L'esposizione iniziava a mezzogiorno del Mercoledì santo e si chiudeva la sera con la benedizione eucaristica; si ripigliava quindi la mattina del Giovedì santo e il Santissimo Sacramento, leggermente coperto da un velo trasparente, rimaneva sul trono, ininterrottamente fino alla mattina del Sabato santo, verso le undici, quando le campane di tutta la città annunziavano solennemente la Risurrezione del Signore, secondo le norme liturgiche del tempo, modificate in seguito dal Papa Pio XII.

Il terremoto del 1908, seppellì Messina e distrusse le sue belle chiese; ma i Messinesi non potevano dimenticare le loro antiche tradizioni. L'Arcivescovo Monsignor D'Arrigo si ricordò dell'adorazione a San Gioacchino per il triduo della Settimana santa e invitò il Padre a ripigliarlo nella sua modesta Cappella. Il Padre fu ben lieto di rendere al Signore questo omaggio di fede e di far rivivere un'antica tradizione cittadina e quelle «Quarantore - rileva un teste al Processo - furono d'immensa consolazione ai cittadini superstiti».*

gno di cipresso il sito dov'esser doveva la piaga del costato con l'apertura fatta naturalmente senza che avesse dovuto adoperare lo scalpello; e ciò lo attestiamo noi, che spesse volte col nostro padre giravamo da quest'artefice nel tempo che lavorava una tale immagine, né senza ammirazione l'osservammo allorché il Siracusa ce lo assicurò. La Grotta di Betlemme, che vi è nella Congregazione, è struttura di Placido Palladino, valente uomo in questo mestiere» (GALLO C.D., *Annali della Città di Messina*, vol. 4, pagg. 136-138).

Il MARTINEZ G. (*Iconografia e Guida della Città di Messina*, pag. 137) aggiunge nota di altri quadri: «Quello rappresentante *la morte di Sant'Illarione*, dello Scilla, dipinto con verità, forza di colorito, e senza idealismo, come sapeva dipingere quel celebre artista. *La Discesa al Limbo*, lavoro pregevole per singolarità di concetto e forza di colorito, è del rinomato Alberto Duro. Tre quadretti rappresentanti *La Madonna che lava i piedi al Salvatore*, *la Flagellazione* e *la Risurrezione* sono dell'olandese Casembrot, allora dimorante in Messina, dipinti con brio di tavolozza e di bella composizione.

* Cfr. *Processo Ordinario di Messina* (copia pubblica del transunto), vol. 4, foglio 938 r e v; *Positio super Causæ introductione, Summarium*, Roma 1975, pagg. 260-261. Il teste era il Signor Tommaso Pasqua (n.d.r.).

Si costituì poi un *apposito Comitato per l'adorazione notturna*, che raggruppò un bel numero di uomini, i quali, inginocchiati a piè dell'altare su due genuflessori, con la fascia bianca a tracolla recante l'emblema del Santissimo Sacramento, si davano il turno per l'adorazione ogni mezz'ora dalle ore dieci della sera alle ore sei del mattino.

Rivedo il Padre in quelle sere, inginocchiato nei banchi per lunghe ore prostrato o in silenzioso colloquio col Signore, o inteso a leggere ad alta voce, per i presenti, fervorose meditazioni sull'Eucaristia o sulla Passione.

La pia pratica si continuò fino ad oltre gli anni Trenta,* quando si ritenne più conveniente sostituire all'adorazione la celebrazione delle funzioni della Settimana santa per favorire la formazione liturgica dei Chierici Rogazionisti, che andavano crescendo.

3. *Palestra di ginnastica il cortile delle Case Avignone*

Messina prima del 28 dicembre 1908 aveva una bella squadra ginnica, la *Pro-Zanlea*, la cui sede fu abbattuta dal terremoto, che anche ne disperse i componenti. Ma pure in mezzo a tanto sfacelo, alcuni giovani volenterosi - come si ricordano con piacere questi giovani che non si fanno abbattere da tante rovine - s'impegnarono a ricostituirla, specialmente dopo che il Santo Padre Pio X aveva loro benignamente promesso una nuova sede, che venne difatti alcuni mesi più tardi.

Frattanto la squadra messinese fu invitata a partecipare a Palermo e al concorso internazionale di Milano. Intanto i giovani avevano bisogno di un locale per l'allenamento, e lo chiesero al Padre, il quale cedette ben volentieri il cortile delle Case Avignone, che era rimasto libero dopo la partenza degli orfani per la Puglia.**

* Cfr. *Bollettino della Congregazione*, anno 1, n. 2 (Maggio-Giugno 1922), pagg. 39-40; anno 3, n. 3 (Maggio-Giugno 1924), pag. 45 (*n.d.r.*).

** Nell'Archivio della Postulazione dei Rogazionisti a Roma, della squadra ginnica *Pro-Zanlea* si conserva una fotografia, ripresa nel cortile delle Case Avignone, donata al Padre Annibale con la seguente dedica: «Al ritorno da

Un superstite di quella squadra, il professore Domenico Schirò, dopo lunghi anni così ricordava quei giorni:

«Quell'oasi di pace, di meditazione e di preghiera fu subito trasformata in una palestra. Quando noi giovani entravamo in quel luogo temevamo di recar fastidio perché sapevamo che dietro una piccola vetrata vi era Gesù nel Sacramento e, spessissimo, il Canonico Di Francia che pregava davanti al Tabernacolo. Però c'incoraggiava la figura sacerdotale del Padre, il quale, ad un certo momento, apriva la vetrata e sorridendo ci suggeriva la riflessione su di un pensiero spirituale breve, succinto, che ci rincorava, che approvava il nostro lavoro, perché, nel corpo forte, più forte diverrà l'anima e più forte in noi sarebbe stata la fede e la speranza.

«Quando penso a tutto ciò, mi sembra inverosimile che sia avvenuto che un uomo dell'altezza spirituale del Canonico Di Francia – che direi sempre in meditazione da sembrare lontano, tanto lontano dalla vita – approvare, aiutare, benedire un'opera mirante allo sviluppo fisico dei giovani! ... Ma quelle sue parole scendevano al cuore nostro e ci facevano divenire veramente cristiani, devoti e ... veramente forti anche nella fede!»².

4. A Galàti Mamertino

In quest'anno, 1909, va ricordato un viaggio del Padre a Galàti Mamertino (Messina) dietro invito della famiglia Drago.

Per gratitudine alla stessa, che aveva espresso dal suo seno ben sei vocazioni rogazioniste, il Padre accolse l'invito di recarsi a battezzare una bambina, che era venuta a rallegrare quella casa.

Milano, 5-8 settembre 1909. Al Reverendissimo Canonico Annibale Maria Di Francia. Omaggio». Analogo *omaggio* diedero anche a Padre Francesco Vitale (n.d.r.).

²SCHIRÒ D., *Un ricordo che sembra vano* in *Il Servo di Dio Annibale Maria Di Francia* (numero unico pubblicato in occasione della inaugurazione del monumento), Istituto Mediterraneo Arti Grafiche, Siracusa 1969, pag. 71.

Due ricordi ci restano di quel viaggio.

Il 28 maggio il Padre tenne al popolo nella chiesa parrocchiale un discorso* di cui ecco lo schema:

«*Omnis caro corruperat viam suam* [Gn 6, 12].

Diluvio Universale. Arca di Noè. Oggi tre diluvi: errori, flagelli e dannazione.

«Miei cari Galatesi, oggi tutto il mondo va a rovina! La religione e la Fede illanguidite. La immoralità accresciuta, furti, omicidi, ecc. Satana regna. Scuole, stampa. L'uomo è attaccato alla terra, ecc.

«Conseguenze: 1. - Flagelli. 2. - Perdizioni di anime.

«Che dovete fare? Quando c'è una tempesta si grida: "Chi si può salvare si salvi". Così ogni popolo che può fare? Che dovete fare? Rimedi:

«1. - Conservare la fede! Che cosa è la fede. Che tesoro! Nemici della fede. Fede e opere.

«2. - Guardatevi dall'offesa di Dio! Dio vi rispetta! Guardatevi: bestemmia! Peccato orribile! Dio la punisce anche in questa vita. Davide punito morte primogenito. Qui pure? Ahi! Il fatto del Crocifisso che non fece piovere. *Opposuisti nubem tibi, ne transeat oratio* [Lam 3, 44 volg.]. Gesù Cristo si fa sordo! Guai! Allora non bastano le preghiere, ma ci vuole la penitenza!

«3. - Frequentate i Sacramenti: Confessione e Comunione. Questa frequente.

«4. - Arca: Maria Santissima:

1. - È piena di grazie; dà la grazia di Dio.

2. - Mantiene la fede.

3. - Fa crescere nelle virtù.

4. - Beni temporali: libera dai flagelli, ecc.

5. - Beni eterni: Paradiso». **

Un altro ricordo, che sa di profezia.

* Pare, tuttavia, che non si sia trattato soltanto di una predica occasionale, ma di una missione popolare durata alcuni giorni (*n.d.r.*).

** *Scritti*, vol. 25, pag. 52 (*n.d.r.*).

La mattina, uscito dalla stanza dove aveva dormito, il Padre disse al padrone di casa: «Grazie, troppo lusso per me quel materasso di lana: verranno giorni duri e quella lana sarà venduta a caro prezzo e salverà la famiglia dalla fame».

Passarono alcune decine di anni; e con la seconda guerra mondiale vennero i giorni della carestia e la lana di quel materasso, venduto a prezzo corrente, fu una risorsa per quella famiglia³.

5. *Rinasce il panificio*

In vista del prossimo ripopolamento degli Istituti di Messina, il Padre si preoccupava intanto di rimettere in efficienza il molino e panificio andato distrutto, dal quale gli orfani ritraevano il pane quotidiano, insieme con la massa dei poveri, che giornalmente venivano soccorsi. Un giornale pubblicato dagli emigrati italiani, *Il progresso italo-americano*, aveva aperto una raccolta di soccorsi per i terremotati della Sicilia e della Calabria, e il Padre si rivolse al Cavaliere Barsotti, direttore del giornale, sollecitando una contribuzione a tale scopo. Ne ebbe una delusione. Il Barsotti si limitò a pubblicare sul suo giornale la richiesta del Padre, scusandosi di non poter fare altro, perché «le somme cospicue raccolte dal giornale *Il progresso italo-americano* per le vittime del tremendo terremoto di Sicilia e di Calabria, furono dal Cavaliere Barsotti inviate alla Presidenza della Croce Rossa in Roma per la distribuzione alle vittime, e a Sua Maestà la Regina Elena per l'asilo degli orfani derelitti». E continuava: «Tuttavia, siccome in New York, la colonia messinese è facoltosa e non seconda a nessuno nelle opere di bene, richiamiamo l'attenzione di essa sulla lettera del Reverendo Di Fran-

³Cfr. *Il Servo di Dio Annibale Maria Di Francia* (numero unico pubblicato in occasione della inaugurazione del monumento), *op. cit.*, pag. 35. L'episodio è raccontato dal Signor Calogero Drago, fratello di Fra' Francesco Maria del Bambino Gesù (Gaetano Drago), che fu uno dei primi Rogazionisti, morto in concetto di santità (cfr. *Ibidem*, pag. 35).

cia. Si faccia qualche cosa per gli Orfanotrofi Di Francia a Messina; si organizzi qualche festa. Noi appoggeremo di gran cuore ogni nobile slancio inteso ad aiutare questi Istituti messinesi».

Comunque non pare che si sia passato a qualche cosa di positivo.

Ma il Padre non si diede indietro; né gli venne meno l'aiuto degli amici degli Istituti; nel *Memoriale dei divini benefici* egli rileva che la signorina Hill, la benefica protestante inglese che viveva a Taormina, gli fece avere 2.000 lire – per quel tempo una somma non indifferente –, più altre 3.000 lire dal Consolato inglese, per la ricostruzione del molino, che difatti poté ripigliare in pieno la sua attività il 13 ottobre 1910.

6. «*Invece di perire ... Oh, segrete vie di Dio!*»

Le Monache del Monastero della Immacolata Concezione di Ágredda, alle quali - lo abbiamo detto a suo luogo - le Figlie del Divino Zelo erano strettamente legate con i vincoli di una affiliazione spirituale fin dal 1904,* appresa la notizia del terremoto, si affrettarono a chiedere informazioni, e – nonostante la estrema povertà del loro Istituto – inviarono venticinque *pesetas*. Il Padre, ringraziando, risponde:

«Oh, quanto le abbiamo accettate perché ci vengono da questo santo Monastero! Le reputiamo come una gran somma». E, dopo aver accennato al trasferimento degli Orfanotrofi nella Puglia e alle fondate speranze che si nutrono per il loro consolidarsi e svilupparsi, rileva:

«Così l'infinita misericordia ha disposto che questo minimo Istituto, invece di perire col terribile terremoto, si è meglio propagato! Oh, segrete vie di Dio! Ora vi preghiamo, Reverenda Madre, e preghiamo tutte codeste Reverendi Madri, perché vogliate pregare il Cuore Sacratissimo di Gesù e l'Immacolata Si-

* Cfr. TUSINO T., *Memorie biografiche*, parte terza, pagg. 243-246 (n.d.r.).

gnora e Superiora Maria per queste nostre Case, affinché con vera umiltà di cuore, con spirito di fede e di sacrificio, con retta intenzione e puro amore, serviamo il Signor nostro Gesù Cristo e attendiamo a guadagnargli anime, anime e anime»⁴.

Nel mese di dicembre dello stesso anno 1909, ripigliando la pubblicazione del periodico *Dio e il Prossimo*, il Padre informa i devoti lettori delle condizioni in cui si trovavano allora gli Istituti, pubblicando un articolo dal titolo: *Stato attuale degli Orfanotrofi Antoniani dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria*. Lo riportiamo per intero:

«Quand'io, due giorni dopo del grave disastro di Messina, muovevo sul piroscafo alla volta della Città caduta, pensavo nel mio cuore che forse poche reliquie avrei trovato dei miei Orfanotrofi, e che così il tutto sarebbe già perito!

«Ma ben a proposito mi si avrebbe potuto rivolgere il rimprovero del Vangelo: "O uomo di poca fede, e perché hai dubitato?". *Modica fidei, quare dubitasti?*

«La Divina Provvidenza disponeva invece che la immane catastrofe fosse per i miei Orfanotrofi il principio di una maggiore estensione.

«Le nostre Case, che prima del terremoto erano *quattro*, ora sono *dieci*, così distribuite:

«1. In *Oria* (provincia di Lecce)* abbiamo: La Casa della Comunità dei Sacerdoti, dei Fratelli laici e dei giovanetti vocati a farsi

religiosi del nostro Istituto, applicati taluni allo studio.

«Questa Casa è un ex Convento assai grande, con latifondo e boschetto, in amenissimo sito.

«2. In *Oria* parimenti è stabilita la Casa Madre delle *Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù*, con la Superiora Generale, con Suore e Novizie e Probande. Vi è pure annesso l'Orfanotrofio Antoniano femminile.

«3. In *Francavilla Fontana* (Provincia di Lecce)** abbiamo

⁴ *Scritti*, vol. 38, pagg. 46-47.

* La cittadina di Oria fino al 1927 era compresa nella provincia di Lecce; oggi fa parte della provincia di Brindisi (*n.d.r.*).

** La cittadina di Francavilla Fontana fino al 1927 era compresa nella provincia di Lecce; oggi fa parte della provincia di Brindisi (*n.d.r.*).

l'Orfanotrofio maschile Antoniano nell'ex Convento degli Scolopi, e vi è una calzoleria, sartoria e banda musicale.

«4. In *Francavilla Fontana* abbiamo pure un Orfanotrofio Antoniano femminile di orfanelle piccoline, le quali hanno un bel Sant'Antonio cui rivolgono le loro innocenti preghiere, e il Santo dal cielo fa grazie.

«5. In *Messina*, nella nostra cara Patria, abbiamo ancora la nostra antica Casa dell'Orfanotrofio maschile in Via del Valore, e vi teniamo una nuova chiesa pubblica, che fu tra le prime a funzionare appena dopo il terremoto, alla quale accorre giornalmente numeroso popolo; e vi si frequenta la Santa Comunione quotidiana, e vi si prega in comune perché il Cuore Sacratissimo di Gesù mandi buoni Operai al Santuario, eletti Sacerdoti per la mistica messe delle anime. Vi abbiamo pure due nostri Sacerdoti che officiano strenuamente quella chiesa, e Fratelli laici. Si raccolgono i bambini per la istruzione del Catechismo, e anche i Poveri per evangelizzarli e soccorrerli.

«Per formare quivi l'Orfanotrofio maschile, è indispensabile un buon baraccamento, al quale già si è per metter mano.

«6. In *Messina* ancora abbiamo la solita Casa dello Spirito Santo, sebbene in gran parte rovinata. Quivi abbiamo un buon numero di orfanelle superstiti dei terremoti, abbiamo Suore e Probande.

«Già si è posto mano, da poco tempo, a formare dei baraccamenti in regola, avendo di già ottenuto le tavole a tal'uopo; e così quest'Orfanotrofio Antoniano di bambine orfanelle risorgerà con l'aiuto di Sant'Antonio di Padova, in ordine e rigoglioso, come quello che fu trasportato nella Puglia. Le orfanelle di Messina hanno con loro la prodigiosa statua del nostro Sant'Antonio, che ci venne da Roma.

«7. In *Taormina* (Messina) abbiamo un altro Orfanotrofio Antoniano femminile in un ex Convento, cedutoci anni fa da quel Municipio per impulso di quell'egregio Sindaco, e colto Professore Salvatore Cacciòla. È pure diretto dalle nostre Suore. Annessa vi è la chiesa dei Padri Cappuccini, dove trovasi un antico quadro di Sant'Antonio di Padova a grandezza naturale, al quale presentano le loro umili e quotidiane preci quelle orfanelle taorminesi per i loro benefattori.

«8. In *Giardini* (Messina) avvi una residenza delle nostre Suore, le quali tengono una Scuola di lavoro per giovinette civili e popolane a discreto pagamento mensile per le prime, e *gratis* o quasi per le seconde. Le une e le altre vengono anche istruite nel Catechismo, e indotte a buona educazione civile e religiosa.

«9. In *San Pier Niceto* (provincia di Messina) il giorno 24 ottobre, sacro al Santo Arcangelo Raffaele¹⁶⁵, per opera del Reverendo Padre Vicario Foraneo [Francesco] Antonuccio, si aprì accanto alla Chiesa della Madonna di Pompei, dallo stesso eretta da molti anni, una casa di residenza delle nostre Suore, con Noviziato e con laboratorio per le ragazze di quel paese, che vi accorrono numerose. La Santissima Vergine di Pompei e il glorioso San Raffaele Arcangelo vogliano proteggere e prosperare quest'altra recente fondazione.

«10. In *Trani*, cospicua Città della provincia di Bari, con Sede Arcivescovile, che conta da 40 a 50 mila abitanti, con Corte d'Appello¹⁶⁶, quel degnissimo e zelante Arcivescovo, Monsignor Francesco Paolo Carrano, ha ceduto per contratto un grande palazzo alle nostre Suore, le *Figlie del Divino Zelo*, per aprirvi delle scuole di lavori per classi agiate, e per figlie del popolo: ha già umiliato al Sommo Pontefice Pio X il progetto, e il Santo Padre benignamente concesse la sua Apostolica Benedizione per questa nuova Casa, la quale sarà inaugurata, con l'aiuto del Signore, nell'entrante anno 1910»¹⁶⁷.

Sulle varie Case, più avanti torneremo di proposito.

7. *L'essenza della vita religiosa*

Nel *Memoriale dei divini benefici*, il Padre accenna alla organizzazione dei Noviziati nella Puglia e all'aumento delle vocazioni.

⁵ Dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II, con la riforma del calendario liturgico, il 29 settembre alla festa di San Michele è stata unita anche quella degli altri due Arcangeli: Gabriele e Raffaele.

⁶ Oggi, però, la Corte di Appello è stata trasferita a Bari.

⁷ DI FRANCIA A.M., *Stato attuale degli Orfanotrofi Antoniani in Dio e il Prossimo*, anno 2, n. 1 (8 Dicembre 1909), pag. 3; *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 118-120.

Riteniamo pertanto opportuno richiamare qui alcuni suoi pensieri sulla vita religiosa, scritti in questi anni a una giovane che mostrava velleità di entrare tra le Figlie del Divino Zelo.* Essa, in un primo tempo, gli aveva fatto sapere:

«Il mio cuore e la mia mente sono uniti a lei e al suo Convento, e mi pare che se io ne facessi parte farei grandi cose».**

«Il Padre la richiama ai princìpi dell'umiltà cristiana:

«Grandi cose, figliuola mia, non possiamo farne nessuno; e dobbiamo invece aspirare a fare molte belle piccole cose e a farci piccoli noi stessi, perché Dio solo a grande, ed Egli solo è capace di grandi cose. Se la grazia della vocazione fosse in voi più efficace – non lo è tanto, perché la vostra natura si oppone – allora è certo che voi, corrispondendo alla singolarissima grazia della vocazione, vi trovereste dapprima un po' di lotta a distruggere l'amor proprio ed altre passioncelle di propria libertà, ecc.; e poi vi trovereste la pace del cuore, il gaudio santo, padre, madre e sorelle, ed ogni aiuto e conforto anche temporale, ed indi fareste non cose grandi secondo l'umano concetto, ma quello che il Signore disporrebbe del vostro nulla»⁸.

La giovane insisteva, e il Padre l'accetta, «attese le sue vivissime brame», ma ritiene opportuno richiamarla alla considerazione di alcuni princìpi fondamentali della vita religiosa:

«Vi prevengo che, prima di dare questo passo, formiate una profonda irremovibile risoluzione di abbracciare la vita religiosa con tutte le regole e i sacrifici che la compongono. Bisogna che, per essere tutta di Dio, vittima del suo amore, e non per altri motivi, vi facciate religiosa. Bisogna che vi persuadiate che, per essere vera religiosa, dovete morire a voi stessa tra le con-

* Si tratta di Andreina Battizzocco, la giovane padovana che fu a Messina per qualche anno, prima del terremoto del 1908, insegnante delle orfane all'Istituto «Spirito Santo». Per maggiori informazioni su questa giovane cfr. *Lettere del Padre* (a cura di T. Tusino), vol. 1, pagg. 455-459, in nota (n.d.r.).

** Dall'epistolario di Padre Annibale (cfr. *Scritti*, vol. 42, pag. 136) sappiamo che Andreina Battizzocco scrisse queste parole a conclusione della lettera del 22 ottobre 1908 inviata al Di Francia. Di questa lettera, tuttavia, ancora non abbiamo traccia (n.d.r.).

⁸ *Scritti*, vol. 42, pag. 136. Lettera di Padre Annibale inviata ad Andreina Battizzocco il 18 dicembre 1908.

traddizioni, le mortificazioni interne ed esterne, la rinunzia della propria volontà, la rinunzia del proprio giudizio, l'amore della Croce, delle umiliazioni, e, se occorre, anche con essere sosposta, non curata, non amata. Ma credete che tutti questi sacrifici e questa morte a voi stessa non siano principio di vita vera e di vera felicità? Credete che il Signore non sappia ricompensare le sue fedeli serve e spose?

«Bisogna che, entrando nell'Istituto, lasciate alla porta: *il mio carattere, il non posso soffrire cose ingiuste, il mi spezzo ma non mi piego*, e simili dottrine del mondo e della vanità! Vi dovrete piegare innanzi a tutte e per mano di tutte, dovrete tacere o approvare ciò che non vi sembra esatto, purché tale sembri a chi vi dirige; dovrete diventare bambina umile e malleabile.

«Che campo immenso per combattere e vincere col divino aiuto e con la buona volontà! Altro che combattimenti e vittorie nel mondo di cui vi siete vantata, e quasi avete temuto di poltrire venendo in religione! Sta scritto: *Chi espugna il suo cuore è più forte di chi espugna le città!* [Prov 16, 32].

«In questa gran tenzone sarete aiutata dalle esortazioni, dai salutari avvisi, dalle preci ed orazioni, dai buoni esempi, nonché dalle mortificazioni e penitenze, che vi saranno date, di ogni maniera, e voi dovrete accettarle come una tenera bambina.

Dinanzi al nuovo tenore di vita, al contatto della regola e della disciplina religiosa, le miserie e le imperfezioni e cattivi abiti del vostro interno si ribelleranno tutte, si metteranno tutte in movimento: ira, orgoglio, presunzione ecc. ecc. e vi spingeranno a diffidare, a reagire, a condannare, a retrocedere, ecc. A tutto ciò qualche cosa di più terribile si aggiungerà: il demonio vi farà una tremenda guerra. Egli metterà in movimento tutte le vostre passioni, invaderà la vostra immaginazione, spargerà tristezza e noia nel vostro interno; vi riempirà di dubbi e d'incertezze, vi renderà penosa la vita dell'Istituto, ecciterà il vostro orgoglio e userà tutti i mezzi per vincervi! Si servirà forse anche di qualche compagna poco osservante! Che farete allora? Non sarà questo un combattimento assai più faticoso di quelli che avete incontrati nel mondo?

«Non è per scoraggiarvi che io voglio prevenirvi, ma per aiutare la vostra buona volontà. Questi tremendi combattimenti li

supererete se sarete ben preparata, umile di cuore, ben risoluta, e se amerete ardentemente Gesù Sommo Bene! Oh, quante cose insegna l'amore di Gesù!»⁹.

Stante l'antica conoscenza che il Padre aveva della bontà naturale di questa giovane – era la giovane padovana che si trovava all'Istituto «Spirito Santo», nel 1897, coinvolta nello scisma di Roccalumera –, * il Padre si mostrava propenso ad accettarla come maestra delle orfanelle, ma richiama ancora tutta la sua attenzione sulle sue aspirazioni alla vita religiosa:

«Se volete venire per farvi suora io vi dico: badate che non mi sembra abbiate la *vocazione vera*, la quale in sostanza consiste in un grande amore alle umiliazioni, ai disprezzi, all'ultimo posto, sotto il giogo dell'ubbidienza: cose tutte che sono soavi e belle e fonte di grandi consolazioni, a chi ha la *vera vocazione*; ma fanno ripugnanza e non bene si comprendono da chi non ha che una *vocazione imperfetta* in rapporto alla vera vita religiosa. Io dovevo provare la vostra vocazione, dopo quelle parole che mi scriveste: *Né io mi vendo, né l'Opera mi compra*; e dopo che il vostro stesso Parroco mi scrisse che in voi non vede *l'ombra della vera vocazione*. La provai con una lettera forte, quale richiedeva la circostanza. Se voi foste veramente vocata alla vita dell'abnegazione del proprio *io*, alla vita dell'annientamento della propria volontà e del proprio giudizio, insomma alla vera vita religiosa, non avreste preso a male le mie parole, non vi sareste avvilita, non vi sareste scoraggiata, ma avreste risposto di accettar tutto, di essere pronta a tutto, ecc. ecc.

«Però il non aver voi la *vera vocazione* (figuratevi come io l'avrei desiderato!), non vuol dire che voi non siate un'anima eletta, pia, cara e, per grazia del Signore, dotata di amabili qualità [...].

«Il buon Dio sa quanto mi costò, figliuola benedetta e cara, avervi dovuto affliggere con quella lettera; ma ritenete che ad

⁹ *Scritti*, vol. 42, pagg. 142-143: Lettera ad Andreina Battizzocco del 13 ottobre 1909.

* Cfr. TUSINO T., *Memorie biografiche*, op. cit., parte seconda, pagg. 379-380 (n.d.r.).

ammettervi nella Comunità religiosa senza veri segni di perfetta vocazione, avrei fatto un male a voi e uno alla mia Comunità.

«Potrebbe darsi che, in appresso, la grazia riporti un pieno trionfo dentro di voi e il Signore vi dia un'ardente vocazione alla vita religiosa con quell'amore a Gesù Cristo *povero, umiliato, disprezzato*, e con grande brama *d'imitarlo*; nel che consiste *l'essenza della vita religiosa*. Allora, oh, figuratevi se io e le Suore ne godremmo!»¹⁰ .

¹⁰ *Scritti*, vol. 42, pag. 146; vedi anche *Lettere del Padre, op. cit.*, vol. 1, pagg. 466-468: Lettera ad Andreina Battizzocco del 15 febbraio 1910.

Questa lettera Padre Annibale la cominciò a scrivere il 14 febbraio, e la portò a termine il giorno 15. Nella pubblicazione fatta da Padre Tusino (*Lettere del Padre*), manca il poscritto (*n.d.r.*).

Capitolo XI

SI VA AL «SAN PASQUALE»

1. *Il compromesso*

Per la benigna mediazione di Monsignor Antonio Di Tommaso, Vescovo di Oria, il Padre aveva fatto i primi approcci per l'acquisto del Convento di San Pasquale in quella Città: il cataclisma del 28 dicembre aveva interrotto le pratiche, ma ora, col passaggio degli Istituti in terra di Puglia, anzi con lo stabilirsi della Comunità femminile nella stessa Oria, il desiderio di ripigliarle e portarle a termine si mostrava di più facile esecuzione. Diciamo anzi che il Padre escluse di proposito l'idea di una occupazione temporanea dello stabile, ripiegando sul Monastero di San Benedetto per la sistemazione della Comunità femminile, al fine di sentirsi libero e indipendente nelle pratiche per l'acquisto del «San Pasquale».

Va rilevato che, in un primo momento, il Vescovo aveva affacciato l'idea di affidare al Padre - così Egli scrive - «un famoso Santuario» per «stabilirvi una colonia di giovinetti agricoltori»¹. Si parla del Santuario di San Cosimo alla Macchia, ma doveva trattarsi non di una cessione, perché la diocesi non poteva certamente rinunciare a uno dei suoi cespiti più redditizi, e perciò non se ne fece niente. Ritornando al pensiero dell'acquisto del Convento, il Padre ordina preghiere allo scopo e il 10

¹ Cfr. *Scritti*, vol. 37, pag. 62: Lettera di Padre Annibale inviata a un certo Padre Serafino, sacerdote residente in Padova, da Oria il 23 febbraio 1909.

luglio dello stesso anno 1909, scrive da Roma a Madre Nazarena Majone:

«Preghiamo per l'acquisto di San Pasquale. Fate fare una novena (non pubblica) a questo Santo e un'altra a San Pietro d'Alcantara»¹⁷⁵. Monsignor Di Tommaso, come si era offerto generosamente ad iniziare la pratica col proprietario, Signor Nicola Salerno Mele, così la riprese e continuò fino alla fine.

La richiesta iniziale del venditore: 45.000 lire per Convento e giardini (grande e piccolo), - Il *giardino piccolo* dal limite della fabbrica per tutto l'attuale piazzale avanti il Convento, più l'atrio dell'attuale edificio scolastico: la porta del salone teatro rispondeva all'allora porta carrese -; 25.000 lire solo Convento e giardino piccolo.

Abbiamo inteso l'apprezzamento del Vescovo: 25.000 lire tutto e non si spostò di una lira; il proprietario infine si arrese, perché l'offerta era ragionevole ed equa.

Monsignor Di Tommaso si compiaceva poi di rilevare l'atteggiamento del Padre in questa circostanza, con episodi improntati ad una schiettezza e semplicità davvero incantevoli.

Il proprietario pretendeva, *conditio sine qua non*, la riserva della caccia ai tordi da continuare a fare nel giardino del Convento. Il Vescovo, dopo lunghe insistenze, era riuscito a farlo desistere dalla pretesa. Mentre si chiudeva la discussione, ecco entrare nella sala il Padre. Il proprietario rinnova con lui il tentativo:

– Tutto va bene, - dice - ma Sua Eccellenza in una cosa non mi vuol accontentare.

– Quale? Chiese il Padre.

– Ecco: io desidero riservarmi la caccia ai tordi nel boschetto del Convento.

– Ma noi non ci teniamo ai tordi! Venga pure a cacciare quando vuole.

– Ma il Canonico non sa – intervenne allora il Vescovo – chi saranno le future cacciatrici!

² *Scritti*, vol. 35, pag. 34.

– Cacciatrici! Esclama il Padre.

– Sì, cacciatrici, perché dovrebbero venire a cacciare la madre e la moglie di don Nicola, col seguito delle amiche e conoscenti ...

– Oh, questo poi no! Replicò il Padre; il quale però aggiunse subito con la sua abituale semplicità:

– Senta, facciamo così: i tordi che a lei tanto interessano, li piglieremo noi e glieli manderemo volta per volta a casa.

A don Nicola però non interessavano i tordi, ma la scampagnata di familiari e amici nel boschetto. Ammirato perciò della semplicità del Padre, rinunziò alla pretesa³.

Un altro rilievo nota il Vescovo nel Processo:

«Quando [Padre Annibale] seppe che il proprietario vendeva piuttosto che offrire gratuitamente, perché oberato di debiti, egli piuttosto che compiacersi con me per essermi adoperato per la riduzione del prezzo, si sentiva quasi mortificato per essersi insistito nella riduzione»⁴.

Il proprietario, Signor Nicola Salerno Mele, ecco come ricorda, dopo circa quarant'anni (ottobre 1947) l'impressione riportata dalla trattativa col Padre:

«[Egli] seppe talmente, con la sua bontà ed arcana dolcezza, insinuarsi nell'animo mio, che ne restai estasiato e lo ebbi tanto caro che, ogniqualvolta avevo la fortuna di avvicinarmi a lui e parlargli, ne restavo incantato e sentivo penetrare nel mio cuore un alito di divina dolcezza. E quante volte mi recai da lui per consigli nei frangenti della vita, ne ebbi sempre immenso sollievo poiché, i suoi detti, penetrando nell'animo mio mi procuravano un senso di ultraterreno da farmi convincere che quelle sue parole non potevano provenire se non da un essere superiore, prescelto da Dio e mandato sulla terra con la missione di pietà e redenzione dei derelitti! E questo fu il sogno più fulgido della sua vita. Mi duole immensamente non aver potuto rintracciare alcune lettere di lui a me scritte e dalle quali trasparire lumino-

³ [AUTORI VARI], *Per l'inaugurazione della via «Annibale Maria Di Francia»*, Tipografia dell'Orfanotrofio Antoniano, Oria 1945, pagg. 49-50.

⁴ *Processo Rogatorio di Oria* [copia pubblica del transunto], volume unico, foglio 30v: testimonianza di Monsignor Antonio Di Tommaso, Vescovo di Oria.

samente tutta la sua immensa bontà, tutta la sua umiltà, ma anche tutta la sua grande fede ed il suo coraggio, di cui Dio lo aveva largamente dotato, per poter compiere la grande opera intrapresa e di cui ha lasciato sì grandi e imperiture orme.

«Quando nel luglio del 1912 si recò qui in casa mia, per tenere a battesimo mio figlio Tommaso, chi potrà mai dimenticare le sue angeliche parole di felicitazione ed auguri, che tanto commossero me e mia moglie e tanto bene auspicarono per l'avvenire di nostro figlio, e non c'ingannammo?

«Ed ora che questo apostolo della carità sarà innalzato alla gloria perenne degli altari, mi sento immensamente commosso e pervaso l'animo di grande gioia ed infinita letizia, specialmente pensando che, più d'una volta, ho avuto la fortuna di baciare quella mano che elargì a profusione tanto bene e tanto conforto a pro dell'umanità derelitta».*

Finalmente, tra i proprietari - germani Giovanni, Nicola e Angelica Salerno Mele - e il Padre, fu firmato, il 26 settembre 1909, il compromesso con il quale il Padre entrava in possesso del Convento e giardini annessi, impegnandosi le parti di stipulare il contratto quando i Salerno Mele avessero liberato lo stabile dalle ipoteche che su di esso gravavano⁵.

Il 28 settembre il Padre mise piede in «San Pasquale» ormai come sua proprietà, o meglio come proprietà del Signore e della Madonna, dai Quali la riconosceva, e perciò volle conservata questa data sotto la *iscrizione* che pose ai piedi delle immagini dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria.

Per il Cuore di Gesù:

*Io sono il Padrone di questa casa
e di quelli che l'abitano e mi amano.*

Per il Cuore di Maria:

*Io sono la Padrona di questa casa
e di quelli che l'abitano e mi amano.*

* Testimonianza scritta dal Signor Nicola Salerno Mele, conservata nell'Archivio della Postulazione a Roma, documento 85,5809 (n.d.r.).

⁵ Cfr. *Bollettino della Congregazione*, anno 41, n. 3 (Maggio-Giugno 1965), pagg. 231-232.

2. *Il contributo di Pio X*

Da ricordare un singolare gesto paterno del Santo Padre per l'acquisto del «San Pasquale». Mentre erano in corso le trattative, il Padre fu ancora una volta dal Papa, insieme con il Vescovo di Oria, Monsignor Antonio Di Tommaso, il quale poi si compiacceva di raccontare i particolari di quella udienza.

Pio X aveva rilevato con Don Orione che, nella tragica circostanza del terremoto, il Padre non si era curato di domandargli soccorsi, limitandosi alla richiesta di indulgenze e di benedizioni. Come Monsignor Di Tommaso espose che si era in trattative per l'acquisto del Convento «San Pasquale», il Santo Padre intervenne subito: «Vogliamo contribuire anche noi». Aprì il ti retto, trasse fuori un biglietto da lire mille, e consegnandolo al Vescovo disse sorridendo:

– Basta questo?

– Si figuri, Santo Padre: dato da Vostra Santità! ...

Il Papa ripeté il gesto e la domanda con un secondo biglietto:

– Basta questo?, a cui seguiva la medesima risposta. E così fino a cinque volte.

Il 7 ottobre, appena entrato nel Convento, il Padre ne informò il Papa per averne la benedizione:

«Io, insieme ai miei, supplichiamo umilissimamente la Santità Vostra, perché voglia accompagnare questo nostro ingresso in quel sacro recinto con tale paterna, pietosa ed apostolica Benedizione che renda pienamente accetta al Cuore Sacratissimo di Gesù, per ora e per l'avvenire, l'occupazione che noi facciamo di quel sacro locale, che apparteneva al santo Ordine di San Francesco e di San Pietro d'Alcantara. Noi, col divino aiuto, riapriremo quella annessa chiesa al culto, e meschinamente ci dedicheremo all'educazione dei fanciulli del popolo, con l'insegnamento del Catechismo e con un Oratorio festivo. Sulla facciata della chiesa vi sono due soli evangelisti: i due che registrarono quella divina Parola: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*: San Matteo e San Luca»⁶.

Il Santo Padre largamente benedisse.

⁶ *Scritti*, vol. 28, pag. 13.

3. *Un po' di storia*

Il Convento di San Pasquale ha la sua storia, ed è bene che non vada dimenticata; la riassumiamo in rapidi cenni.

In Puglia nei secoli passati si contavano un gran numero di cripte naturali o, data la natura tufacea del terreno, facilmente scavate in seno alle Murge. Esse richiamano una splendida fioritura della vita monastica dell'alto medioevo, che fa della Magna Grecia un vero vivaio di santi. La tendenza alla vita eremitica, caratteristica degli antichi monaci, popolò quelle spelonche, specialmente dopo che le invasioni saracene in Sicilia e la persecuzione iconoclasta in Oriente riversarono nella Puglia e nella Calabria migliaia di monaci. Attorno ai Monasteri principali sorgevano sempre degli eremitaggi o dei centri secondari aperti in celle o grotte in cui si ritiravano singoli eremiti o piccole comunità, che vivevano vita di maggiore raccoglimento e più intenso fervore.

La chiesa del convento di San Pasquale è stata edificata sopra una grotta naturale, che i competenti ritengono essere stata negli antichi tempi una abitazione trogloditica. Questa si apre ai fianchi del *Monte Annibale*, nome dato alla modesta altura posta a nord-est di Oria, occupata una volta dalle truppe africane, ed oggi sede del nostro piccolo regno. Da *Monte Annibale*, il grande condottiero lanciava i suoi attacchi per la conquista della città nel 215 avanti Cristo contro Fabio Massimo *Il Temporeggiatore*: di questo monte il Padre Annibale, molti secoli più tardi, avrebbe fatto la sua roccaforte per combattere le sue battaglie alla conquista delle anime. La grotta fu sede di un gruppo di *calogeri* Basiliani: ampiezza discreta, misura dieci metri di lunghezza e circa sei di larghezza, con in fondo a destra un altare per la celebrazione. Sull'altare un affresco della Madonna col Bambino, di stile orientale, e l'immagine di San Mauro Abate, avente ai lati della testa la sigla S.M. = [San Mauro], che evidentemente denuncia una mano posteriore. La cosa si spiega benissimo. Originariamente l'Abate doveva essere San Basilio; ma quando nell'Italia meridionale ai greci seguirono i normanni e poi gli svevi e gli angioini, interessava ai nuovi dominatori cancellare il ricordo degli imperatori di oriente, e perciò

ai monaci Basiliani preferirono i Benedettini e al rito greco subentrò il latino nella liturgia. Per Oria è ricordato specialmente il Vescovo Benedettino Sodino, dal 1073 al 1100, peraltro assai benemerito del rifiorire della vita cristiana nella diocesi e allora il culto del benedettino San Mauro sostituì quello di San Basilio, la figura di San Basilio fu ribattezzata col nome di San Mauro, scrivendolo accanto alla immagine (S.M.) e la cripta basiliana fu detta *grotta di San Mauro*.

La devozione al Santo ebbe periodi di fervore e di tiepidezza e ad un certo momento - sembra dopo le devastazioni e i saccheggi da parte di Giacomo Caldera (1370-1439) al soldo della regina Giovanna II di Napoli -, la devozione a San Mauro fu dimenticata e la sua grotta fu ostruita da sterpaglie e terriccio.

Verso il 1660 un pastorello la riscoprì per caso e il Signore intervenne coi miracoli a glorificare il Santo; il culto di San Mauro rifiorì mirabilmente e con le elemosine dei fedeli sulla grotta fu costruita una chiesa inaugurata verso il 1666.

Il Canonico Lucio Riccardia, guarito dal Santo, nel 1667 stabilì un fondo di 100 ducati, perché il Capitolo della Cattedrale ogni anno si recasse in processione alla chiesa del Santo a cantarvi una Messa solenne, officiata dal parroco. Il che fu eseguito puntualmente fino al 2 maggio 1923, dopo di che se ne ottenne dalla Santa Sede la soppressione. Nel 1755 il nobile oritano Giacomo Pepe legò alla chiesa di San Mauro una pingue eredità, e il Vescovo del tempo istituì con quella somma quattro canonicati e così il Capitolo della Cattedrale di Oria ebbe i suoi *canonici mauritani*.

Nel 1756 fu eletto vescovo di Oria Francesco Antonio De Los Reyes, che governò la diocesi fino al 1769. Egli pensò di affidare la chiesa di San Mauro ad una comunità religiosa, che mantenesse il culto divino ed aiutasse il popolo con l'esercizio del ministero. E pensò ai Frati *Alcantarini*, che in Puglia avevano parecchie Case (Lecce, Squinzano, Galàtone, Martano) dove fioriva il primitivo fervore, rinnovato di recente dal passaggio del Superiore Provinciale, San Giovanni Giuseppe della Croce, detto redivivo San Pietro d'Alcantara, e da appena qualche anno avevano aperto a Taranto il Convento di San Pasquale.

Espletate tutte le pratiche di rito, il Vescovo, con Rescritto del 17 aprile 1761, accordava agli Alcantarini il permesso di aprire in Oria un Convento «sotto il titolo del gloriosissimo San Pietro d'Alcantara, fondatore del loro Istituto» a queste condizioni, che in esso ci potranno essere dodici Religiosi, i quali assumono l'obbligo dell'assistenza ai moribondi della città e del territorio. I nuovi Religiosi furono immessi nel *possesso della chiesa campestre di San Mauro* - si tenga presente che allora *distava un quarto di miglio dalla città* - il 3 luglio 1761, e, in attesa della costruzione della Casa, alcuni Religiosi ebbero alloggio nel paese.

Il terreno per la costruzione del Convento, e per un ampio orto o giardino, fu ceduto gratuitamente dal marchese di Oria, Michele Imperiali.

Il Convento fu costruito su disegno di un grande architetto, l'oritano Francesco Milizia⁷.

L'opera riuscì perfettamente intonata ai canoni dell'arte e alle leggi della povertà francescana. Sulla terrazza del Convento è ancora visibile il numero 1774, che certamente ricorda la data di copertura della Casa, ma la fabbrica non fu ultimata prima del 1784 «dopo circa tredici anni d'infessato lavoro».

Anche la chiesa di San Mauro, per impegno assunto nell'accettazione, fu *riattata, accomodata ed abbellita*, ed anche ingrandita, in quanto fu prolungata davanti per la creazione del coro, e così la chiesa fu allineata al Convento.

Oggi, chiesa e Convento hanno subito non poche variazioni, ma non è difficile rilevare le soprastrutture e rendersi conto dello stato primitivo⁸.

⁷ Di Francesco Milizia (1725-1798) si è scritto: «Fu la più grande personalità storica, che abbia illustrato e tuttavia illustra la nostra città oritana» (ERRICO F., *Cenni storici sulla città di Oria e del suo insigne Vescovado*, Napoli 1906, pag. 105). Tra le sue opere vanno particolarmente segnalate: *Dell'arte di vedere nelle belle arti e Principi di architettura civile*. Oltre il Convento di San Pasquale, è opera sua l'attuale Cattedrale di Oria.

⁸ Per più esaurienti notizie sulla grotta di San Mauro e del Convento, cfr. TUSINO T., *La nostra Casa San Pasquale Baylon in Oria in Bollettino della Congregazione*, anno 40, n. 2 (Marzo-Aprile 1964), pagg. 231-239; n. 3.

Il nuovo convento ben presto si affermò come uno dei migliori della Provincia monastica dell'Ordine. Scrive Primaldo Coco:

«In breve il Convento di San Pietro D'Alcantara di Oria, per il luogo solitario, per la posizione incantevole, per le comodità conventuali e per l'abbondanza delle elemosine, divenne preferita dimora di molti Religiosi, spesso scelto anche a sede di Capitoli e Congregazioni provinciali. In meno di un cinquantennio si celebrarono in Oria nove adunanze capitolari; e una delle più importanti, dove furono discussi argomenti vitali per la novella Provincia di San Pasquale di Lecce, alla presenza del Visitatore Generale, del Definitorio e dei Guardiani, fu tenuta nel maggio del 1784»⁹.

Le benemerenze dei Frati Alcantarini e l'attaccamento che nutrivano per essi gli Oritani ottennero che, quando nei primi anni dell'Ottocento, fu proclamata la Repubblica partenopea, e tutti i Religiosi furono banditi, *i Frati Scalzi* ad Oria furono rispettati e continuarono indisturbati il loro ministero. Il governo della nuova Italia, con le leggi eversive del 1866, ha passato un colpo di spugna su tutte le associazioni religiose, e, scacciati i Frati, il Convento fu incamerato dallo Stato. Il 4 febbraio 1877, chiesa, convento e giardini furono acquistati dal Signor Tommaso Salerno Mele, e dai suoi eredi passa, come abbiamo detto, al nostro Padre.

4. *La nomenclatura*

È bene intanto precisare la nomenclatura. Si dice comunemente *convento di San Pasquale, chiesa di San Pasquale*; ma ne-

(Maggio-Giugno 1964), pagg. 357-362; n. 4 (Luglio-Agosto 1964), pagg. 434-445; n. 5 (Settembre-Ottobre 1964), pagg. 666-675. Anno 41, n. 2 (Marzo-Aprile 1965), pagg. 151-161; n. 3 (Maggio-Giugno 1965), pagg. 216-236; n. 4 (Luglio-Agosto 1965), pagg. 310-321.

⁹ PRIMALDO Coco, *Il Convento di San Pasquale in Taranto*, Taranto 1915, pag. 27.

gli atti Ufficiali la chiesa è dedicata a *San Mauro abate* e il convento a San Pietro d'Alcantara¹⁰.

La denominazione venne dal popolo, che nella Puglia nutrivava grande devozione a San Pasquale: la Provincia monastica degli Alcantarini fin dal 1742 fu divisa in due: *la napoletana* restò intitolata a San Pietro d'Alcantara e quella *di Terra d'Otranto* fu intitolata a San Pasquale. A Taranto gli Alcantarini avevano aperto il Convento di San Pasquale nel 1748 e fin d'allora la festa del Santo vi si celebrava con un fervore eccezionale, preceduta da nove domeniche con solenne esposizione del Santissimo Sacramento, preci e discorsi; più solenne ancora la novena con la processione grandiosa - che si rimandava alla domenica - per tutta la città. Per questo motivo, i Reverendi *Padri Scalzi di San Pietro d'Alcantara*, venivano chiamati *li Pascalini*, come si legge nella deliberazione della città, per la fondazione del Convento. Nella cessione della chiesa fatta ai Frati, il Vescovo, in segno di riservato dominio sulla chiesa di San Mauro, mise come condizione risolutiva che i Frati gli presentassero, ogni anno, *mundo durante* (!), un mazzetto di fiori *nel giorno della festa di San Pasquale, il 17 maggio*. Da parte sua il marchese Imperiali, per le sue elargizioni fatte al convento, impose che *i Religiosi fossero tenuti, in ogni primo sabato di mese, in perpetuum, a recitare in chiesa le Litanie della Beatissima Vergine e il responsorio di San Pasquale per la conservazione di esso eccellentissimo principe e della sua famiglia*.

In tal maniera andò prendendo sempre maggiore consistenza e sviluppo la devozione al Santo dell'Eucaristia, e nei primi anni del nostro ingresso nell'ex Convento, i vecchi Oritani ci raccontavano delle grandi feste che i Frati celebravano ad onore di San Pasquale; e così avvenne che presso il popolo *convento San Pasquale e chiesa San Pasquale* hanno fatto dimenticare San Pietro d'Alcantara e San Mauro.

¹⁰ Dopo la morte del Padre la chiesa, ingrandita e trasformata, è dedicata a San Mauro e a Sant'Antonio di Padova, *aeque principaliter*.

Capitolo XII

GLI INIZI DELLA NUOVA COMUNITÀ

1. *Le condizioni della Casa*

La mattina del giovedì 7 ottobre 1909, due Religiosi, i germani Concetto e Carmelo Drago, e sette giovanetti Scolastici - si chiamavano così allora gli Apostolini [Aspiranti] - partirono quasi alla chetichella da Francavilla Fontana, alle ore tre e mezzo del mattino, mentre gli alunni orfani dormivano beatamente, per raggiungere a piedi, ad Oria, il Convento «San Pasquale».

Arrivati verso le ore cinque, trovarono il Padre Pantaleone Palma intento a preparare l'altare per la santa Messa. Dopo una breve preghiera in chiesa, si diressero alla Cattedrale, dove il Padre [Annibale]¹ li aspettava, per implorare tutti insieme le benedizioni dei Cuori Santissimi di Gesù e di Maria sulla nuova fondazione, mediante la intercessione del celeste Patrono della Città di Oria San Barsanofio abate. Fatte alcune preghiere insieme, si ritornò tutti in Convento. Verso le ore dieci il Padre

¹ Il Padre, mentre badava alla sistemazione della Casa femminile all'Istituto «San Benedetto» prima di avere il Convento «San Pasquale», e durante il disbrigo delle pratiche per acquistarlo, veniva ospitato da Monsignor Vescovo in Episcopio, e una volta vi ci si trattenne per circa un mese. Il cameriere del Vescovo, il Signor Andrea Pisani, ci ha lasciato un bel ricordo degli esempi di virtù in genere e della mortificazione in specie, che serbava del Padre [Annibale], il quale con la preghiera e la penitenza preparava le due fondazioni di Oria. Per questa testimonianza del Signor Pisani si veda in TUSINO T., *L'anima del Padre*, op. cit., pagg. 775-776.

celebrò la santa Messa, rivolgendo ai suoi figliuoli spirituali un tenero fervorino per spronarli all'amore verso Gesù Sommo Bene e verso la sua Immacolata Madre, insieme con la gratitudine per il dono che loro facevano della nuova Casa, che era stata santificata per tutto un secolo dalla presenza di molti ferventi Religiosi.

Vediamo intanto in quali condizioni i nostri trovarono la casa². Il Signor Salerno Mele non aveva avuto nessun interesse a tenerla in efficienza. A lui più che la casa premeva l'orto, e perciò provvide a riattare il muro a secco per tutta la perimetria; nella parte più fertile, e cioè nel luogo meno sassoso e più abbondante di terra, aveva piantato un discreto agrumeto. Per gli olivi, che si erano tenacemente abbarbicati sul banco di tufo, non si dava altro pensiero che della semplice potatura. Aveva invece curato bene il boschetto con i pini e i lecci, e specialmente con una bella galleria di cipressi, che immetteva nel boschetto stesso: tutto indirizzato ad una efficace attrazione dei tordi, che, a tempo di caccia, ogni mattina pendevano a centinaia dagli infiniti cappi celati tra i rami e le fronde degli alberi. Era una vera strage, e i poveri uccelli respirarono col nostro ingresso al «San Pasquale», perché il Padre di caccia non ne volle sentir parlare.

Si immagini ognuno in quale condizione doveva trovarsi lo stabile, rimasto per lunghi anni senza manutenzione. Le mura si presentavano ben solide, ma gl'infissi erano ridotti ad uno stato miserando: i vetri quasi dal tutto scomparsi, le finestre bruciate dal sole, le porte rigate da falle per la caduta dello stucco

² Non vogliamo tralasciare un episodio, che del resto non si verificò una volta sola nella vita del Padre, in casi simili. Quando comprò il convento «San Pasquale» di Oria, il Padre vi trovò un uomo che il Signor Salerno vi teneva da oltre venti anni come portinaio e custode; egli lo trattene in casa, assegnandogli una stanza separata, in maniera da non avere contatto con la comunità, finché non gli trovò in paese una casa, di cui il Padre pagò la pigione vita natural durante di quel poveretto; e naturalmente il Padre non si limitava alla sola pigione. Quest'uomo un giorno, ammirato della straordinaria carità di lui, gli s'inginocchiò ai piedi e prese a gridare: «Tu sei santo, te lo dico io, tu sei santo, sei un gran santo»; e avrebbe continuato così se il Padre non si fosse allontanato subito dandogli risolutamente sulla voce; inutilmente però, perché quello continuava a gridare: «Tu sei santo ... Tu sei santo!».

e in parte scardinate, forti chiazze di umido qua e là, e poi polvere, ragnatele, fuligini, muffe.

Va notato, che al nostro ingresso, il Convento non era ancora del tutto libero, perché alcune stanze erano occupate da inquilini ai quali il Signor Salerno Mele le aveva affittate; il Padre perciò affittò presto delle case in città, dove quelle famiglie furono trasferite continuando poi a pagare lui l'affitto per parecchi anni.

Per alcuni anni il Signor Salerno Mele aveva permesso che fossero rimasti nel Convento alcuni dei suoi antichi abitatori, perché tenessero aperta al culto la chiesa. Questa, pur rimanendo dedicata a San Mauro, aveva assunto l'impronta francescana quando passò in mano agli Alcantarini. Con la scomparsa degli ultimi Frati, alcuni ex Religiosi pensavano di tentare una riforma e pertanto provvidero ad una restaurazione della chiesa verso il 1900. Noi l'abbiamo trovata così: altare maggiore con grande quadro di San Mauro; e poi successivamente, a sinistra di chi guarda l'altare, cappella di San Mauro con la statua lignea fatta fare subito dopo il 1660 per cura del Canonico Riccardia, altare del Beato Egidio da Taranto dedicatogli dopo la sua beatificazione nel 1888, al posto di San Francesco, che fu messo in una nicchia al muro, e nicchia di San Pietro d'Alcantara, con statua lignea che è vero capolavoro. Dal lato opposto, cappella della Madonna del Pozzo³, altare della Madonna delle

³La devozione alla Madonna del Pozzo è tipicamente alcantarina. Eccone l'origine: «Il giovane prete don Domenico Tanzella di Capurso (Bari), gravemente infermo, chiese alla Vergine la guarigione. La Vergine gli appare avendo al suo

lato San Pietro d'Alcantara e gli ordina di bere l'acqua del Pozzo di Santa Maria. Il sacerdote la beve e guarisce. Spinto da una mozione soprannaturale, scende nel pozzo con tre uomini nell'agosto del 1705. Scopre, dipinta sulla parete, una bella immagine della Madonna col Bambino, di stile greco-bizantino, ottimamente conservata. Tra la gioia e la commozione dei quattro, il quadro viene portato alla superficie ed esposto alla pubblica venerazione in una chiesetta. Il 1738 ha inizio la fondazione della nuova chiesa di *Santa Maria del Pozzo* con l'attiguo Convento affidati ai Frati Alcantarini. La fama di molte guarigioni si diffonde rapidamente in tutta la terra di Bari, Puglia, Basilicata, Abruzzi e Campania. Dal Re Ferdinando II è insignita del titolo di *Reale*. Il 20 maggio 1852 l'immagine miracolosa è, dal Cardinal Mattei, incoronata di un'au-

grazie, nicchia dell'Addolorata e nicchia di San Pasquale. La decorazione riuscì abbastanza infelice: dominanti le tinte rosso-cupo che appesantivano la costruzione, come a smorzare lo slancio dell'anima orante verso il cielo.

Mentre intanto il popolo sperava in una ripresa della vita religiosa del paese per opera della nuova Comunità impegnata al «San Pasquale», l'Autorità ecclesiastica nel mese di dicembre del 1902 sopprime la effimera Istituzione, e la chiesa fu chiusa al pubblico.

Dal 1905 al 1908, come abbiamo accennato avanti, la chiesa e alcune stanze del Convento furono sede di un ricreatorio festivo diretto dall'allora giovane sacerdote Pasquale Barsanofio Marsella.

2. La Benedizione di San Pio X

Con il nostro ingresso al «San Pasquale» cominciava ora per l'ex convento e per la chiesa una nuova vita; sulla quale il Padre si affrettò a invocare le benedizioni di Dio, col filiale ricorso a San Pio X.

Scrivendo pertanto a lui in data 7 ottobre 1909, così lo informava:

«Ho acquistato, col debito permesso di Monsignor Vescovo Di Tommaso un ex Convento di Oria, assai bello e grande. Apparteneva ai Padri Alcantarini. Lo acquistai per collocarvi la Comunità religiosa maschile, insignita di quel sacro emblema: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.* [...] «Ora io, insieme ai miei, supplichiamo umilissimamente la Santità Vostra perché voglia accompagnare questo nostro ingresso in quel sacro recinto con tale paterna, pietosa ed apostolica Benedizione che renda pienamente accetta al Cuore Sacratissimo di Gesù, per ora e per l'avvenire, l'occupazione che

rea corona. Nello stesso anno la chiesa del santuario fu elevata all'onore di Basilica minore, quando dai Pontefici Pio VII e Gregorio XVI era stata arricchita d'indulgenze e privilegi» (*I mille santuari mariani d'Italia illustrati*, Roma 1960, pag. 636).

noi facciamo di quel sacro locale, che apparteneva al Santo Ordine di San Pietro d'Alcantara.

«Noi, col divino aiuto, riapriremo quella annessa chiesa al culto, e meschinamente ci dedicheremo all'educazione dei fanciulli del popolo, con l'insegnamento del Catechismo e con un Oratorio festivo.

«Sulla facciata della chiesa vi sono due soli Evangelisti: i due che registrano quella divina Parola: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*, San Matteo e San Luca»⁴.

3. Discorso programmatico

Torniamo intanto alla piccola Comunità, che abbiamo lasciato in chiesa in quel giorno d'ingresso, 7 ottobre 1909.

Dopo la santa Messa, il Padre riunì i giovanetti per una calda esortazione, dove espose il programma di esatta osservanza, col quale bisognava affrontare la vita religiosa per piacere al Signore e santificarsi.

Il discorso lo troviamo riassunto nella cronaca della Casa* e ci par doveroso riportarlo come giace. Se nel lavoro si notano

⁴ *Scritti*, vol. 28, pag. 13.

Non sapremmo spiegarci perché i Frati nell'ingrandimento della chiesa di San Mauro abbiano pensato a mettervi sulla facciata il primo e il terzo Evangelista, se non per una disposizione della Provvidenza, che destinava col tempo quella casa ai Rogazionisti. E bene intanto rilevare che quelle statue, modellate su pietra tufacea tenera, col tempo avevano perduto ogni forma umana ... e nell'ultimo restauro della chiesa, fatto dopo la morte del Padre, quei residui furono tolti e le nicchie rimasero vuote ... Non sarebbe bella cosa rimettervi le statue?

Un altro pensiero, del tutto mio. Il Padre nutriva grande devozione a San Pietro d'Alcantara, e nel 1905 aveva scritto in suo onore una fervorosa novena con preghiere, strofe ed inno ... Pochi anni appresso, ecco che egli occupa un convento di Alcantarini ... Che sia il ringraziamento del Santo?

* Il manoscritto, ancora inedito, definito: «*Storia della Casa di Oria scritta da Fra' Carmelo*», si deve alla penna di Padre Carmelo Drago, che lo ha scritto nel 1913, quando non era ancora studente. Queste *memorie storiche* decorrono dal 1909 al 1913, constano di nove fascicoli di carta commerciale a qua-

delle mende, si tenga presente che il riassunto è fatto dall'allora Fra' Carmelo [il futuro Padre Carmelo Drago], il quale, a quel tempo, non era andato oltre le scuole elementari, ed ebbe la preoccupazione di conservare le espressioni precise del Padre che maggiormente lo avevano colpito, controllando poi sulla Bibbia i richiami scritturistici fatti da lui.

«Figliuoli carissimi in Gesù Cristo, avendoci il Signore, per sua infinita misericordia, concessa questa santa Casa, dove sono vissuti santamente tanti Padri e Frati Francescani, prima di tutto bisogna che gli siamo grati.

Ma la gratitudine che il Signore vuole da noi consiste nella corrispondenza ai suoi altissimi fini, i quali non possono essere, per quello che si riferisce a noi, se non la perfezione della nostra vita religiosa. La perfezione della vita poi si racchiude nell'osservanza della disciplina, secondo quel che dice lo Spirito Santo: *L'osservanza della disciplina è dilezione; e la dilezione e l'osservanza delle sue leggi; e l'osservanza delle sue leggi è la perfetta purezza* (Sap 6, 16 17)⁵.

«Il Signore ce la raccomanda caldamente. Ci dice nel Libro dei Proverbi (4, 13): *Tieni costante la disciplina, non l'abbandonare, perché ella è la tua vita*. Perciò, carissimi figliuoli, bisogna soprattutto essere perseveranti nella disciplina.

«Finora, essendo stati sempre vicini agli orfanelli, non si è potuto esigere una perfetta disciplina religiosa, perché la Casa non ne dava l'opportunità. Ma ora che il Signore, nella sua infinita bontà e misericordia, si è degnato di darci questa santa Casa, molto adatta alla formazione della Comunità religiosa, bisogna, con la divina grazia, metterci in perfetta regola e osservanza, e nessuno se ne discosti.

«Sarà stabilito l'orario che determinerà le varie occupazioni della giornata, che saranno annunziate dai vari segni di campana, a cui tutti dobbiamo rispondere come alla voce dell'obbe-

dretti per complessive 180 pagine (di cui 24 rimaste in bianco), e si conserva a Roma nell'Archivio della Postulazione dei Rogazionisti [= APR] doc. 85, 5892 (n.d.r.).

⁵La traduzione dei testi è quella del Martini, in uso a quei tempi: MARTINI A., *La Sacra Bibbia, antico e nuovo Testamento*, volume 2, Fratelli Treves Editori, Milano 1897, pagg. 7, 39, 78, 123, 288.

dienza. Per tutto il giorno si osserverà il silenzio, tranne nelle ore di ricreazione. Fin d'ora si osserverà il piccolo regolamento che ho già scritto»⁶.

E annuncia alcune norme che andranno subito in vigore. Il Padre vuole il distacco del cuore, perché si possa amare solamente Gesù:

«D'ora in poi nessuno dirà: *La mia stanza, il mio libro, l'abito mio*; ma, *la stanza che abito, il libro che uso, ecc.; il mio e il tuo non dovrà mai usarsi, perché tutto quello che abbiamo non è nostro, ma ci è stato dato da Gesù Cristo ed è sua esclusiva proprietà. E noi non vogliamo avere niente del mondo: Gesù Cristo solo ci basta*».

Ed insiste su questo distacco, ammonendo che senza di esso si potrà essere religiosi di nome solamente. Abbiamo al proposito la parola di Nostro Signore che non ammette equivoci: *Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che hai, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi* (Mt 19, 21). La santa povertà rimane essenziale per lo spirito religioso. Scendeva a esemplificare:

«Se vi sarà dato un vestito rattoppato o contrario al proprio gusto, bisogna accettarlo senza la minima lagnanza, anzi ringraziandone il Signore; e se nasce un sentimento interno di ripugnanza, bisogna subito umiliarsi dinanzi al Signore, riconoscendo la propria imperfezione e miseria e implorare da Dio la vittoria sulla superbia e l'amor proprio che non è estinto in noi, e ci spinge a voler primeggiare e a fare bella comparsa dinanzi agli uomini.

«Lo stesso è da dire del cibo e di ogni altra cosa. Non si dovrà mai sentire: *Questa cosa mi piace e quest'altra no*; poiché questo modo di parlare è proprio dei mondani e non si addice ai discepoli di Gesù Cristo».

Passa poi all'obbedienza:

⁶ Due piccoli scritti del Padre: *Regolamento breve dei probandi della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù*, seguito da alcune *Norme regolamentari*. Furono la guida della incipiente Comunità in quei primi tempi.

«Tutto dovrà farsi con l'obbedienza e nello spirito di perfetta obbedienza, perché l'obbedienza è la virtù caratteristica del religioso. Ce lo dice Gesù Cristo: *Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua* (Lc 9, 23). Sull'esempio di Gesù Cristo, dobbiamo essere obbedienti fino alla morte, se veramente vogliamo essere suoi discepoli, poiché dice l'Apostolo: *Umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte* (Fil 2, 8).

«E perciò non si dovranno mai sentire sulle labbra del Religioso le parole: *voglio o non voglio*; ma invece si dirà sempre: *voglio tutto ciò che vuole l'obbedienza; non voglio tutto ciò che l'obbedienza non vuole*.

«Siamo venuti in Religione non per fare la nostra volontà, ma la volontà di Dio, che si conosce per mezzo dei Superiori, dei quali Gesù Cristo dice che chi ascolta loro ascolta Lui stesso. Ed Egli a sua volta ci ha dato questo mirabile esempio: Figlio di Dio, uguale al Padre e allo Spirito Santo, esclama nell'orto: *Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!* (Mt 26, 39). E in altra occasione: *Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato* (Gv 6, 38).

«Passiamo avanti. Non basta cominciare, bisogna perseverare, poiché non chi comincia, ma chi persevera avrà la corona. Quelli che non perseverano nelle cose sante intraprese, ma oggi sono ferventi e domani tiepidi, danno chiaro indizio di stoltezza, secondo la sentenza dello Spirito Santo: *Lo stolto cambia come la luna* (Ecclesiastico [Sir] 27, 12 volg.).

«Ma che cosa bisogna fare per mantenere e accrescere il fervore? Bisogna che ci esercitiamo nelle cose sante. Alcune cose si cominciano con gran fervore, ma poi a poco a poco si vanno rilasciando; e questo dipende dal fatto che ci stanchiamo di fare violenza a noi stessi, dimentichiamo i nostri propositi di santificazione. Se noi invece, con la grazia del Signore, ci sappiamo vincere quanto più avanziamo nell'esercizio delle sante virtù, tanto più il loro esercizio ci diventa facile e tanto più perfettamente e profondamente esse si radicano in noi.

«Raccomando caldamente di non rilasciarvi mai nella disciplina religiosa, specialmente perché siete ancora ragazzi, giacché a questa età il peso della disciplina non è molto grave, e

quando poi diverrete grandi l'esercizio attuale avrà formato in voi come un istinto a sottomettervi ad essa. Lo Spirito Santo ci avverte: *Buona cosa è per l'uomo aver portato il giogo della disciplina fin dalla sua adolescenza* (Lam 3, 27). E in altro luogo: *Il giovinetto presa che ha la sua strada, non se ne allontanerà nemmeno quando sarà invecchiato* (Pro 22, 6).

Lo Spirito Santo, dopo averci raccomandato insistentemente di mantenere per sempre la disciplina e di non abbandonarla mai, c'insinua anche di conservarla intatta. E questa disciplina, si capisce, in pratica varia secondo la natura dei vari Istituti e i fini che questi si propongono. Tutte le Congregazioni sono accette al Signore quando si mantengono nel fervore dell'osservanza, perché tutte sono volute da Dio e da Lui largamente benedette.

«Chi dunque non vive e non opera secondo lo spirito rogazionista, non può essere rogazionista.

«Si sa che alla corrotta natura riesce difficile e ripugnante accettare docilmente la perfetta osservanza; ma dice lo Spirito Santo: *Tu percuoterai il fanciullo con la verga della disciplina e libererai l'anima di lui dall'inferno* (Pro 23, 14). E un'altra ragione ci apporta lo Spirito Santo per amare la disciplina, e cioè perché essa è *vita* – vita dell'anima e del corpo in certo senso – della Congregazione. *Dell'anima*, perché l'osservanza della disciplina conduce l'anima alla perfezione; del *corpo*, dicevo, *in certo senso* perché quasi tutte le malattie pervengono spesso da disordini; ma è vita principalmente per la *Congregazione*, poiché è certo che finché le Congregazioni e gli Ordini religiosi si sono mantenuti nell'osservanza delle regole e in perfetta disciplina, si sono mantenuti sempre fiorenti e si sono andati sempre sviluppando. Ma appena si sono rilasciati, sono sempre andati in rovina. Raccomando dunque vivamente che gl'inizi di questa nuova Casa siano saldamente fondati sulla stretta osservanza della disciplina religiosa».*

* Cfr. DRAGO C., *Storia della Casa di Oria*, manoscritto inedito, Oria 1913, pagg. 27-33, conservato in APR 85, 5892. Da notare che, in alcuni passaggi, Padre Teodoro Tusino ha trascritto il testo di Padre Carmelo con qualche lieve modifica nella forma letteraria (*n.d.r.*).

È questo un modesto saggio delle conversazioni spirituali che il Padre teneva a noi suoi figlioli; il suo insegnamento ascetico, coerente con la sua vita e i suoi scritti, è basato sui principi evangelici secondo l'interpretazione tradizionale. Da alcuni anni si è voluto fare una *rilettura*, del Vangelo in chiave moderna, per stare all'altezza dei tempi - si dice -, col pretesto o motivo di rinnovamento e aggiornamento, e ne è venuta fuori una ascetica nuova, che rompe decisamente con quella antica. Anche la nuova, s'intende, si vuole scaturita dal Vangelo, ma non è difficile rilevare che certe idee sulla rinuncia, raccoglimento, mortificazione, povertà, obbedienza, obbedienza soprattutto! - non hanno nulla da vedere con l'insegnamento tradizionale.

C'è intanto da rilevare: l'antica ascetica per lunghi secoli ci ha dato miriadi di santi ... Certo che *manus Domini non est abbreviata* (Is 59, 1): lo Spirito Santo susciterà nella Chiesa sempre nuovi santi per l'avvenire ma i futuri santi saranno tali per l'osservanza del Vangelo fatta in chiave tradizionale, o per la *rilettura* moderna, che purtroppo finora non è riuscita a stabilire una dottrina comune? Chi vivrà, vedrà ...

4. I primi giorni

Ripigliamo ora il discorso interrotto. Il Padre continuò:

«Intanto, sia in ringraziamento della Casa che il Signore ci ha dato, sia perché la benedica copiosamente e faccia fiorire in essa la perfetta osservanza, faremo queste pratiche:

«A cominciare da oggi, per tre giorni, passeremo la giornata ai piedi di Gesù Sacramentato; non avremo preoccupazione per la cucina: in questi giorni ci contenteremo di pane e frutta; si osserverà da tutti perfetto silenzio, e per tre notti faremo la veglia»⁷.

⁷Cfr. DRAGO C., *Storia della Casa di Oria*, op. cit., p. 33. Secondo il nostro uso: non *veglia* protratta per tutta la notte, ma una sola ora o poco più, generalmente dalle ore ventitré a mezzanotte.

Finita l'esortazione, si rientrò in chiesa e s'iniziò l'adorazione eucaristica. I tre giorni si trascorsero secondo il programma fissato.

A conclusione del triduo il Padre volle una festicciola; ma, nella confusione di quei primi giorni, in un ambiente come quello avanti descritto, il ragazzo sagrestano dimenticò di mettere il tappeto sui gradini dell'altare. Per il Padre era una non lieve negligenza nel culto divino, e colpevole se ne sentiva lui, che non vi aveva badato, e perciò toccava a lui la penitenza. Mentre i giovani erano a colazione, entra lui in refettorio, e chiamandosi in colpa, domanda perdono alla Comunità e rimane in ginocchio, con le braccia incrociate sul petto e lo sguardo fisso a terra. La colazione quel mattino fu finita in un attimo.*

È bello intanto continuare a spigolare dalla cronaca di quei giorni, intrisa di schiettezza e ingenuità, tutta pervasa di quel sapore caratteristico, che comunemente accompagna le origini di tali opere.

«In tutto ci si aggiustava alla meglio [...]; si dormiva come si poteva; il Padre personalmente risolveva il suo problema in maniera molto spiccia: si coricava per terra [...]. Si mangiava in cucina, su di un tavolo così vecchio e tarlato, che sembrava uno scolapasta arrugginito [*sic*]. Per spirito di povertà il Padre volle che la minestra e la pietanza si passassero nello stesso piatto; per bicchieri, modeste tazze di terracotta; tufi e tronchi di albero servivano da sedie».**

Non dimentichiamo il cuoco di quei giorni: poiché in Comunità nessuno s'intendeva di cucina, per circa una settimana cucinò il Padre [Annibale] aiutato da un ragazzo».

Rileva ancora compiaciuto il cronista:

«Era proprio un piacere, un'edificazione, vedere quei giovanetti quanto erano buoni; molto esatti nell'obbedienza. Regnava una perfetta concordia e carità fraterna; si sopportavano scambievolmente; non si lagnavano di nulla, né dei vestiti né dei

* Cfr. DRAGO C., *Storia della Casa di Oria*, op. cit., pp. 34-35 (n.d.r.).

** Cfr. DRAGO C., *Storia della Casa di Oria*, op. cit., p. 35 (n.d.r.).

cibi [...]. Pregavano così bene, – con voce flebile e compunta come vuole il Padre – che parecchie persone frequentavano la chiesa appunto per sentirli pregare, e a volte, trovandola chiusa, si fermavano ad ascoltarli presso la porta. Il rilievo più importante: ciò che maggiormente edificava era vedere con quanta devozione e raccoglimento partecipavano al santo Sacrificio della Messa, e con quale fervore si accostavano alla Santissima Comunione».*

Si dirà: è l'aria dei primi tempi! Sia pure, intanto mettiamo con piacere in rilievo che la nuova Comunità di San Pasquale nasceva sotto questi lieti auspici, che dovevano attirare su di essa le particolari benedizioni di Dio.

È qui doveroso rilevare che il fervore della Comunità era una emanazione di quello del Padre, che tutti precedeva con la parola e con l'esempio. Quasi ogni giorno egli faceva dono ai suoi figliuoli spirituali, oltre all'immancabile esortazione prima della santa Messa, di un'adatta conferenza spirituale, che aveva luogo generalmente la sera nella sala di *riunione* o di *lettura*.

Precisiamo per la storia, che con questo nome s'intendeva l'ampia antesagrestia, che dopo la morte del Padre è diventata l'abside della chiesa, la quale allora terminava con parete liscia all'inizio dell'abside attuale.

In quei primi giorni, dunque, quasi quotidianamente la campana chiamava alla riunione, e il Padre apriva il suo cuore a quei suoi cari figlioli, che bevevano a larghi sorsi i paterni insegnamenti, che li spronavano alla virtù e al bene. E troviamo nelle cronache un solo rammarico, e cioè che quelle esortazioni, anche protraendosi a volte parecchio, finivano troppo presto e lasciavano nell'animo l'ansia vivissima di ripigliarle quanto prima.

* Cfr. DRAGO C., *Storia della Casa di Oria*, op. cit., pp. 38-39 (n.d.r.).

Capitolo XIII

A SAN PIER NICETO

1. La chiesa della Madonna di Pompei

San Pier Niceto, centro agricolo della provincia di Messina, di circa 5.000 abitanti, sorge su «una romantica collina - scrive il Padre - dove le grazie e i profumi degli storici monti pare si siano tutti riuniti, come in una grande conca della più pura aria ossigenata, nell'ampia valle che si apre dall'oriente all'occidente di questo incantevole sito»¹.

Dopo il terremoto, si presentò opportuna occasione e il Padre vi aprì una casa delle Figlie del Divino Zelo. La cosa andò così.

La famiglia Antonuccio ha sempre goduto ottima fama nel paese. Uno dei figli, Francesco, nato nel 1857, aveva scelto la vita del Sacerdozio: vocazione tardiva, era entrato nel Seminario di Messina all'età di 26 anni, nel 1883, e venne ordinato sacerdote nel 1889. Diplomatosi Maestro elementare rimase a Messina, insegnando nelle scuole governative e nel Collegio «Cassibile», tenuto dai Padri Gesuiti, a Gazzi.*

Fece qui la conoscenza del Padre e prese ad apprezzarne le virtù e le opere.

Ben presto però, o per superlavoro o per naturale predisposizione, contrasse la tisi che lo costrinse a ritornare difilato al paese nativo. Il male purtroppo assunse forme assai gravi e le

¹ DI FRANCIA A.M., *Discorsi, op. cit.*, pag. 508.

* Gazzi è un rione di Messina (*n.d.r.*).

cure di quei tempi non erano efficienti. Nell'assoluta impotenza dei rimedi umani, quella cristiana famiglia fece appello ai mezzi della fede: lui e i suoi, d'accordo, fecero voto alla Madonna del Rosario, che, ottenendo la guarigione, lui sarebbe andato pellegrino al Santuario di Pompei per una novena di ringraziamento, e a San Pier Niceto avrebbe costruito una Cappella alla Madonna sotto quel titolo, in un terreno accanto alla sua casa.

La Madonna accolse la preghiera: Francesco Antonuccio, contro tutte le umane previsioni, guarì perfettamente e mantenne fedelmente la promessa. Nacque così la Cappella, inaugurata l'otto maggio 1896, che lo zelo dell'Antonuccio - divenuto poi Vicario economo ed in seguito Vicario foraneo - rese ben presto fervoroso centro di culto mariano per il paese e dintorni.

Notiamo subito che la Cappella primitiva, con i vari rifacimenti e ingrandimenti subiti con gli anni, è diventata poi una delle chiese più frequentate del paese: la chiesa della Madonna di Pompei.

2. *Le relazioni col Padre*

Il Vicario Antonuccio aveva due sorelle nubili, Angela Carmela e Maria Vittoria, che lo coadiuvavano con zelo illuminato nel suo ministero, specialmente la più piccola, Vittoria, intelligente, prudente, piena di iniziative, che sapeva sostenere con ammirevole tenacia; sicché il fratello poté erigere nella Cappella l'Associazione dei Luigini e delle Figlie di Maria, alle quali affiancò un laboratorio che veniva assai frequentato dalle giovani del paese.

Si rinsaldavano pertanto i vincoli dell'antica amicizia dell'Antonuccio con il Padre, che non mancava di rispondere agli inviti del Vicario, recandosi a San Pier Niceto per prediche e funzioni in diverse solennità, come abbiamo varie volte notato avanti. Le Figlie del Divino Zelo, che andavano in giro per la questua, facevano scalo a San Pier Niceto presso gli Antonuccio, che offrivano larga e generosa ospitalità, spesso anzi uno di loro, il signor Giosuè, le conduceva col calesse nei vari paesi per la raccolta. A volte il Padre vi mandava anche delle Suore bisognose di rifarsi alquanto.

In una lettera del 19 settembre 1899, il Vicario ringrazia il Padre per le Suore che a San Pier Niceto «hanno fatto tanto bene, infervorando la congregazione [associazione] mariana e istillando i principi della vera devozione»; d'altro canto il Vicario è lieto di assicurare il Padre che le Suore si sono rimesse, ed augura che «possano ripigliare con più energia i loro uffici e disimpegnarli scrupolosamente». Ringrazia inoltre di aver mandato Suor Affronte per la festa onomastica della sorella del parroco: «festicciuola riuscita brillantissima e di molto incoraggiamento e profitto spirituale, e tutto per la cooperazione e merito della Suora».

Dalle giovani che frequentavano il laboratorio vennero fuori ottime madri di famiglia ed anche numerose vocazioni religiose, che il Vicario indirizzava di preferenza a Messina, dal Padre. Ci limitiamo per ora a ricordare Paola Giorgianni, una delle tredici vittime del terremoto del 28 dicembre 1908: era sagrestana e fu travolta nel crollo della chiesa mentre stava rifornendo di olio la lampada del Santissimo Sacramento.*

3. *Spunta la vocazione!*

Ma le buone sorelle del Vicario non si sentivano pienamente soddisfatte: facevano certo tanto tanto bene, ma una voce interna diceva loro che Dio voleva qualche altra cosa: richiedeva la loro consacrazione nello stato religioso. Maria Vittoria ne fece una volta parola con le Piccole Sorelle dei Poveri andate a San Pier Niceto; ma la cosa finì lì. Nell'estate le due sorelle andavano per cura alle acque termali di Ali, e per quei giorni alloggiavano a Messina all'Istituto «Spirito Santo»; e in quell'ambiente si trovavano a loro agio perfetto ... e quanto volentieri si sarebbero unite a quella Comunità, specialmente dopo i discorsi con Madre Nazarena Majone! Ne parlarono in famiglia e, com'era da aspettarsi, ne venne una rivoluzione: i vecchi genitori avevano bisogno di aiuto, ma specialmente il fratello per-

* Cfr. pag. 51 di questo volume (*n.d.r.*).

ché l'allontanamento delle sorelle significava la morte di tutte quelle attività di bene, per cui tenevano in pugno tutta la gioventù del paese ... Ma Maria Vittoria insisteva: «Certo son tutte belle cose, ma prima di tutto viene l'anima mia, di cui debbo rendere conto al Signore!».

E allora tutti d'accordo pensarono di rimettere la cosa alla decisione del santo Canonico Di Francia, che certamente avrebbe deciso obiettivamente, facendo conoscere la volontà del Signore.

Il Padre accettò l'incarico, pregò e poi venne fuori con una soluzione inaspettata, che lasciò tutti contenti. Egli dunque propose: «Destinare alcuni ambienti della casa ad Istituto religioso; le sorelle entrano tra le Figlie del Divino Zelo e continuano a lavorare col fratello nelle attività apostoliche così bene avviate; e la casa diventa una filiale della Congregazione delle Figlie del Divino Zelo».

La cosa fu accettata all'unanimità: fu stabilito di adattare a casa religiosa gli ambienti accanto alla chiesetta - che nella divisione erano toccati ad Angela Carmela - che verrebbero ceduti al Padre insieme con la chiesa e alcuni beni patrimoniali. Il Padre accettò. Diciamo subito che in seguito anche la parte toccata al Vicario e a Maria Vittoria passò al Padre, sicché ne venne fuori col tempo un discreto Istituto e una simpatica chiesa.

Il Vicario Antonuccio nell'agosto del 1909 accompagnò la sorella Maria Vittoria ad Oria (Brindisi) all'Istituto «San Benedetto», perché vi facesse alcun tempo di probandato.

4. 24 ottobre 1909

Il Padre volle aprire quella Casa il 24 ottobre, festa allora dell'Arcangelo San Raffaele, volle inaugurarla con la vestizione religiosa di Vittoria Antonuccio e Maria Di Giovanni. La funzione fu fatta nella chiesetta di Pompei alla presenza della famiglia Antonuccio e delle Figlie di Maria, e le Novizie ebbero nome di *Suor Maria Paraclèta di Maria Vergine* la Vittoria, e *Suor Paolina della Santissima Vergine di Pompei* la Di Giovanni.

Ci resta un largo schema del discorso tenuto dal Padre in quella occasione, e riteniamo opportuno riportarlo in buona parte. Premetto che, fino alla pubblicazione del Codice di diritto canonico, nelle vestizioni tra i Rogazionisti e le Figlie del Divino Zelo si facevano le promesse di povertà, castità, obbedienza e preghiera per i buoni operai, promesse che poi divenivano voti con la Professione religiosa.

Riportiamo dunque le parole del Padre:

«Due cose si sono avverate oggi in voi: avete preso l'abito religioso, avete pronunziato quelle promesse dinanzi al Signore; e sia per l'abito, sia per le promesse, siete entrate in Noviziato. Orbene, consideriamo che vuol dire vestire il sacro abito, che cosa vogliono dire quelle promesse, che vuol dire entrare in Noviziato.

«*Vestire il sacro abito.* Il sacro abito che avete indossato, figlie carissime, è già il segno della vostra consacrazione al Signore; il segno che oggi avete cominciato a celebrare le mistiche nozze con l'Agnello immacolato [...]. Il rito della Santa Chiesa nel benedire il sacro Abito, prima di darlo alle Novizie, ha queste parole: *quod sancti Patres ad innocentia et humilitatis indicium renuntiantibus saeculo gestari sanxerunt*: che i Santi Padri stimarono dover portare, quasi simbolo *d'innocenza* e di *umiltà*, quelli che rinunziano al secolo. [...] Chi lo prende, *ergo*, dev'essere innocente e umile: *innocente* vuol dire che deve conservarsi netto da ogni peccato; e se l'anima aveva delle colpe passate, deve purificarsi, perché appunto col prendere l'abito si muore al secolo e si rinasce ad una vita nuova. *Umile* vuol dire che l'abito religioso non ha che vedere con la superbia del secolo».

Qui il Padre si diffonde in un paragone tra gli abiti mondani e quello religioso, mettendone in rilievo il contrasto:

«L'abito di una donna del mondo: ricco, costoso, lavorato con massima ricercatezza, adorno di frange, merletti. L'abito religioso: indumento semplicissimo, povero, di lana piuttosto ruvida, formato quasi a sacco. Ah, questo abito così negletto, v'insegna che voi siete morte al lusso e alla vanità, che tutte le massime del mondo e dell'umano orgoglio non fanno più per voi! [...] Una donna mondana vuole uno scialle non meno sfarzoso della veste [...]. Ma qual è il vostro scialle? È il santo scapolare! Esso

v'insegna tutt'altro che ad apparire eleganti! Esso rappresenta il giogo soave di Gesù Cristo; si chiama appunto *pazienza*, perché vi ricorda che, ecc. ... pazienza! Una terza parte dell'abito mondano femminile è il cinto. Oh, quanta smodata vanità nel cinto! ... Ma il vostro cinto, che vi sarà dato nella professione religiosa, oh, quanto è migliore! È una striscia di ruvido cuoio attaccata ad un anello di osso: la tradizione e la rivelazione dicono che Maria Santissima, Santa Monica, ecc. ... simbolo di povertà e purità [...]. Ma il vestire delle donne vanitose del mondo pare che non abbia termine. Esse vogliono adornare pomposamente la loro testa [...]. A tutto questo mondano fasto si oppone il vestito religioso. La vanità dei capelli cade distrutta dal taglio delle forbici: la vergine consacrata al Signore getta via la chioma, di cui va tanto gelosa la donna: è il vero simbolo della rinuncia al mondo e all'affetto delle creature. Lo Sposo celeste resta commosso da questa generosa rinuncia, e si sente preso e ferito di amore: *Tu hai ferito il mio cuore, o sposa e sorella mia*, Egli esclama nel libro dei Sacri Cantici» [Ct 43, 9 volg.].

Viene poi il velo:

«La vergine vela il suo capo e quasi nasconde il suo volto! Quel velo, quel nascondimento che significato hanno mai! Essa si dimostra santamente gelosa di conservarsi per il suo Celeste Sposo! Non ha più ambizione alcuna di esser veduta, vagheggiata, amata, ammirata dalle creature. Quel velo che la nasconde, le insegna che i suoi pensieri debbono essere tutti per Gesù, per Gesù suo unico e verace bene, suo Signore e Dominatore, al Quale si consacra come sposa, come figlia, come sorella, come serva e schiava. Quando alcuno anticamente veniva condannato a morte, gli si gettava un velo nero sul capo, come rileviamo dal libro di Ester. Oggi sul vostro capo fu posto un velo candido e un velo bruno. Questo è il segno che voi morite al mondo, quello è il segno che voi cominciate a rivivere nell'innocenza di una legge immacolata, che converte le anime: *Lex tua immacolata conver- tens animas*» [Salmo 18, 8 volg.I.

Vengono poi i gioielli, le margarite, le collane, gli anelli, di cui fanno sfoggio le donne del mondo: Gesù non è meno generoso degli sposi del mondo; e il Padre ricorda le parole che l'antico Breviario metteva sulla bocca di Sant'Agnesse: *Dexteram meam*

et collum meum cinxit lapidibus pretiosis, tradidit auribus meis inestimabiles margaritas [...]. Annulo suo subharravit me.

«Tutti questi preziosi abbigliamenti voi li avete ricevuti dal celeste Sposo insieme al sacro abito, se con vere e sante disposizioni, nell'intimo della vostra anima, se con vero spirito di sacrificio e di amore, avete abbracciato la vita religiosa [...]. Gesù vi ha posto al dito l'anello del mistico spozalizio, legandovi a sé col sacro abito: vuol dire che dovete stendere la vostra mano ad opere sante: vi ha adornato di gemme, che sono le grazie interiori con cui vi prepara al sacrificio e alla fatica per le anime.

«Ma Egli vi ha dato oggi un tesoro anche particolare, di cui non parla la gloriosa [Sant']Agnese; vi ha dato quel Sacro Cuore ecc.: Rogate ergo ecc. Voi dunque d'ora in poi dovete ardere di zelo ecc. Avete preso nome di Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù. Questo zelo per la Chiesa, anime, sacerdozio! Oh, che grande missione è questa!».

Promesse. Accenna poi alle promesse di castità, povertà, obbedienza; ma si trova il semplice appunto. Avremo occasione di tornare sull'argomento. Il Padre continua parlando del Noviziato

«Voi così entrate in noviziato. Siete spose novelle del Nazareno Signore. Siccome nella milizia ogni soldato novello è posto agli esercizi militari per diventare esperto nella disciplina e nella strategia, così le novizie entrano negli esercizi della vita religiosa per diventare vere spose di Gesù Cristo. Esercizi di orazione, esercizi di umiltà, esercizi di obbedienza pronta, cieca e allegra; esercizi di carità, esercizi di pazienza, esercizi di sacrifici, esercizio di vita religiosa formata, religiosa basata nell'umiltà, nella obbedienza, tutta piena di amore per il suo celeste Sposo e di puro zelo per la sua gloria e per la salvezza delle anime. Ecco che cosa è il noviziato in cui entrate!».

Il Padre conclude:

«Adunque, sappiate comprendere la grandezza del vostro stato, la indegnità vostra, la misericordiosa elezione di Dio; gli obblighi che avete assunti [...]. Per adempiere a questi obblighi, siate di buona e costante volontà. La grazia di Dio non vi mancherà: non vi mancheranno l'aiuto continuo delle preghiere di tutte le consorelle, le esortazioni, le sorveglianze; ma importa

che la vostra volontà sia risoluta, forte e costante. Non vi mettetevi dinanzi che dovrete godere soddisfazioni e piacere, ma piuttosto dovrete abbracciare la penitenza e il sacrificio. Se consolazioni desiderate, siano quelle che vengono dalla Croce: la Croce ha delle gioie segrete: i martiri in mezzo ecc., perché la dolcezza del Cuore di Gesù le inondava. Le vostre consolazioni siano quando possiate sopportare qualche fatica, qualche contrarietà, qualche mortificazione e sacrificio per Gesù Sommo Bene. Siate certe che le gioie che scaturiscono dalla Croce, superano qualunque falso diletto del mondo, che i sacrifici fatti per piacere al Sommo Bene, per santificarci e guadagnargli anime, contengono una gioia che supera ogni intendimento. Assai fedele è lo Sposo che avete scelto, Egli v'invita a portare la sua croce, ve la pone Egli stesso sulle spalle, qualche volta ve l'aggrava per farve-la meglio sentire, ma se gli siete fedeli, saprà ben Egli comunicarvi quelle consolazioni, quel gaudio, quella pace, che sono l'anticipo del premio eterno! Amen².

5. *La nuova Casa*

Per i motivi sopra esposti, le novelle Suore fecero il loro Noviziato a San Pier Niceto, sotto la guida di Madre Carmela D'Amore, e ad esse si aggiunse, il 24 ottobre 1910, la sorella maggiore degli Antonuccio, Angela Carmela - coi suoi cinquant'anni suonati -, che pigliando l'abito delle Figlie del Divino Zelo, veniva chiamata: *Suor Annunziata di Gesù Sacramentato*.

L'iniziativa era certo fuori gli schemi legali: ma si tenga presente che la Congregazione ancora non aveva conseguito il riconoscimento canonico, e a tutto poi portò rimedio la *sanatoria* concessa a suo tempo dalla Santa Sede.

La casa degli Antonuccio intanto, divenuta Casa religiosa, continuò con rinnovato fervore le sue attività apostoliche, coltivando le Associazioni dette sopra e perfezionando il laboratorio, che divennero vero semenzaio di vocazioni per le Figlie del Divino Zelo.

² *Scritti*, vol. 57 [6 dei N.I.], pagg. 115-120.

Il Vicario Antonuccio considerò sempre quella fondazione come cosa propria e con grande zelo e generosità ne curò gli interessi. Morì nel 1925, e quella comunità ne volle perpetuato il ricordo con un busto marmoreo esposto in luogo conveniente della Casa.

Anche suo fratello, Giosuè - ricordato avanti - divenuto vedovo, dopo aver provveduto alla sistemazione dei figli, si mise a disposizione della Casa, lavorando con fedeltà e zelo fino alla morte. La loro memoria resterà sempre in benedizione nella storia dell'Istituto.

La Casa si andò mano mano sistemando e ingrandendo e da dimora di famiglia, prese forma di Istituto, sicché pochi anni dopo la fondazione il Padre vi aggiunse l'Orfanotrofio.

Il Padre naturalmente si trovava interessato a visitare con certa frequenza quella Casa - come del resto tutte le altre. Varie volte vi predicò la novena per la festa dell'otto maggio: ci restano gli schemi di quella del 1910³.

I lavori di restauro e d'ingrandimento volle che si cominciassero dalla chiesa, che fu riaperta al culto il giovedì 8 maggio 1913, ottava dell'Ascensione del Signore. In quella occasione fu inaugurato il gruppo statuariao ritirato da Lecce, che troneggia sull'altare: la Madonna col Bambino avente ai lati San Domenico e Santa Caterina da Siena; e il Padre, al solito, non fece mancare i versi, che si cantano ancora.

Ne ricordiamo alcune strofe:

*Suvvia, solleva il cantico
Dal colle alla marina
Tu di Sampiero, o popolo,
E inneggia alla Divina,
Che vaga e formosissima
Da' piani del Salento,
Ai lidi di Sicilia
Mosse ridente il piè.*

*Ell'è Maria, la Vergine
Sovrana di Pompei,
Che in suo sorriso, amabile,
Bella di suoi trofei,
Qui venne a noi col Pargolo
Divino in grembo accolto,
Recando in mano un simbolo,
Presidio della Fe'.*

³Cfr. *Scritti*, vol. 21, pagg. 41-46.

*Salve, o Rosario, mistico
Serto che il Ciel compose,
Dai campi dell'Empireo
Discendon quelle rose,
Che della Fe' cattolica
Gaudii, dolori e glorie,
All'alme pie che pregano,
Ricordi in ogni dì.*

[...].

*Oggi che un sacro Tempio
Sovra quest'erta balza,
Col Sacerdote il popolo
Alla tua gloria innalza,
E Te col divo Pargolo
In aureo trono assisa,
Madre e Regina splendida
Si prostra a venerar.*

[...].

Ed ecco il rogazionista:

*Salve, o gran Madre, mistica
Gemma dell'alma Sionne;
Nel claustro tuo virgineo
Gettò l'eterno Aronne
Del nuovo Sacerdozio
Il seme suo divino:
Madre, deh, presto inviaci
Gli eletti al santo Altar!*

*Chi l'inclite tue glorie
Predicherà, Signora?
Chi di final vittoria
Farà che suoni l'ora?
Son del tuo Figlio i vigili
Ministri; or tu li ottieni
Dal Figlio tuo Santissimo
La Chiesa a restaurar⁴.*

6. *Le prime vocazioni*

Meritano un cenno particolare le prime vocazioni di San Pier Niceto. Qualche cosa di Suor Paraclèta abbiamo già detto. Aggiungiamo che, nelle condizioni in cui fu aperta la Casa, essa si trovò diremo naturalmente nelle condizioni di essere la Superiore della Comunità, e tale infatti fu nominata appena professa. Il desiderio vivissimo che l'aveva spinta alla vita religiosa, ora moltiplicava il suo zelo per fare nuove conquiste; e le sue parole erano così efficaci, che le mamme impedivano alle figlie di avvicinarla per timore di perderle. Ma essa, con l'aiuto di Dio, con sante industrie ne conquistò un buon numero. E dire che la Casa era allora alle origini, e si comincia sempre in mezzo alle

⁴ *Scritti*, vol. 53 [2 dei N.I.], pag. 72.

privazioni e agli stenti; ma essa non si diede mai per vita; alle fatiche fu sempre la prima e dinanzi ai disagi e alle contraddizioni non perdeva mai la calma, diffondendo anzi attorno a sè la serenità e la gioia, che diventavano calamita per le giovani.

Alla morte di Madre Carmela D'Amore, nell'agosto del 1926, il Padre la volle a succederle nella Direzione dell'Istituto di Trani, e non poco quella Casa si avvantaggiò del suo governo. Fu lei che portò a compimento la fabbrica di *Villa Santa Maria*, che in seguito passò ai Rogazionisti.

Nell'ottobre del 1932 Suor Paraclèta passò a Taormina come Maestra delle orfanelle, alle quali dedicò con trasporto materno tutte le sue cure.

Il Signore la visitò con grave e dolorosa malattia ossea, che le deformò una gamba, per cui furono vani tutti i rimedi. Passò gli ultimi tre anni seduta in mezzo al letto, o, per brevi momenti, su una sedia a ruote, dando a tutti lezioni di pazienza, di mortificazione, di unione con Dio in continua preghiera e calma edificante nella perfetta rassegnazione al volere di Dio. Morì il 6 luglio 1940.

Suor Paolina della Santissima Vergine di Pompei - Maria Di Giovanni - nata a San Pier Niceto nel 1889, frequentò da giovanetta il laboratorio delle Antonuccio e fece parte dell'Associazione delle Figlie di Maria. Nell'agosto del 1908, superando vivissime opposizioni dei familiari, che fecero l'impossibile per trattenerla, corse a Messina all'Istituto «Spirito Santo» per consacrarsi al Signore. Al tempo del terremoto era Postulante e passò con la Comunità nella Puglia. Aprendosi la Casa di San Pier Niceto, il Padre ve la fece tornare per compiervi il Noviziato.

Anima schietta, colombina, nemica dei sotterfugi, di semplicità evangelica, che tanto piaceva al Padre, e di prudenza consumata, sebbene giovane ancora, e a queste doti univa una gioiosa amenità di carattere a un sorriso festoso, che le tribolazioni e i dolori non spegnevano mai.

Nel 1915, aprendosi la Casa di Sant'Eufemia d'Aspromonte (Reggio Calabria), il Padre ve la destinò come Superiora, sebbene giovanissima; e Madre Nazarena dovette stentare per vincere la sua umiltà, che non ne voleva sapere. E per farla ac-

cezzare la lusingò col dirle che si trattava di pochi giorni ... essa pertanto aspettava da un momento all'altro la sostituzione ... I pochi giorni si protrassero per ben trentasei anni, quanti ancora ne visse la buona Suor Paolina, passati nel governo delle varie Case, che essa profumò con l'odore delle sue virtù e il palpito di una incomparabile maternità. Nelle sue Comunità fioriva la gioia, e la carità univa strettamente i cuori, e vi fioriva l'osservanza e il fervore sugli esempi del Padre Fondatore che essa faceva rivivere sotto gli occhi.

D'intorno a lei era sempre festa: le amarezze sapeva custodirle nel cuore e ne parlava solo a Gesù e alla Madonna, dai quali le proveniva l'abbondanza della pace interiore e la sua perenne unione con Dio. Comandava pregando, sicché era difficile resisterle anche quando richiedeva dei sacrifici.

Sulla scia del Padre, le sue preferenze erano per le orfanelle e i poveri, coi quali largheggiava anche se a volte la Casa viveva nelle strettezze, con grande fiducia nella Divina Provvidenza, che sempre le fu larga di aiuti.

Gli ultimi quattro anni li passò a Taormina (Messina), dove si aggiunse una classe particolare di poveri: i carcerati, che si trovavano al pianterreno dell'Istituto; e la Madre Paolina lasciò tra di essi una memoria ricordata lungamente.

Era in procinto di iniziare i lavori di restauro della chiesa e l'ampliamento dell'Orfanotrofio, pei quali aveva già racimolato la somma occorrente; ma il Signore destinava altri per portare avanti quest'opera.

In appena cinque giorni, per un'improvvisa ipertensione venosa e paresi alla gola, Suor Paolina, fra il compianto generale del paese, passava al Signore il giorno 8 luglio 1952.

Capitolo XIV

SI TORNA A CASA

1. *Il viaggio*

Ad un anno preciso dal trasferimento degli orfani a Francavilla Fontana, essi furono rimenati a Messina. Potremmo ricercare subito le ragioni di questo ritorno e i riflessi che ebbe sulla nascente comunità di San Pasquale; ma giacché il Padre ha descritto minutamente, scrivendo in terza persona sul periodico *Dio e il Prossimo* (marzo 1910), il viaggio degli orfanelli, non vogliamo che quella relazione resti dimenticata.

«Dimorarono - scrive il Padre - in quella Città [*Francavilla Fontana*] i nostri orfani per un anno appunto. Il Sindaco, Dottor [Giuseppe] Di Summa, il Signor Angelo Casalini, la famiglia Margherita, il Signor Forleo ed altri cospicui Signori e Signore, chi più chi meno, diedero qualche aiuto al provvisorio Orfanotrofio dei profughi fanciulli messinesi¹.

¹«Ad alimentare la campagna di solidarietà per *i Messinesi*, a difendere i poveri derelitti, ed a contrastare con volantini e conferenze le false argomentazioni avversare (*spiegheremo appresso di che cosa si tratta*. Padre Tusino) uscirono dalle loro case tre donne – congiunte tra loro – e, caso strano, con o stesso nome; l'unione di quelle tre gentildonne fu chiamato il Comitato delle tre C: Clementina Resta, ultima discendente del casato che aveva dato alla Chiesa il Vescovo di Andria, Luca Antonio; la cugina D. Clementina Forleo – Brajda, pronipote della pittrice Francesca e moglie di Nicola Argentina; D. Clementina Terribile maritata all'ing. Nicola Schiavoni, il Sindaco del 1893» (FELICIANO ARGENTINA, *La Stampa periodica francavillese dal 1889 al 1970, I.P.S.I.* 1971, pag. 92, che riporta anche la riproduzione fotolitografica di un volantino che il Comitato diffondeva per sollecitare le offerte).

«Ma noi, usi come siamo a portarci innanzi con lavori e industrie, non lasciammo in ozio i nostri orfanelli. Oltre la sartoria e la calzoleria, a cui li applicammo in Francavilla Fontana, li abbiamo posti eziandio all'insegnamento degli strumenti musicali, per formare una piccola banda antoniana. Il maestro dei piccoli bandisti fu l'egregio Signor Truppi, tanto conosciuto in quella Città e altrove per le sue conoscenze musicali in diversi strumenti.

«I piccoli bandisti fecero il loro primo debutto in Ceglie Messapico, cospicua, bella e pia Città di quella Provincia di Lecce.* Vi furono invitati per la festa di Sant'Antonio di Padova, che è appunto il protettore di Ceglie. Temevano i piccini di non riuscire, perché da poco apprendevano, e temevano anche i loro precettori. Ma che? Sant'Antonio parve li aiutasse in modo particolare, e riuscirono per bene. Tutta quella Città, i cui abitanti sono il fiore del buon costume e della fede cattolica, ne restò ammiratissima e commossa. Dopo qualche tempo, i ragazzi vi ritornarono e vi si fece una *passeggiata di beneficenza*, in cui Ceglie manifestò sempre più l'animo gentile e pietoso dei suoi cittadini. Vi si fece copiosa raccolta in generi alimentari, e qualche sommetta in denaro».**

Integriamo la narrazione del Padre con due episodi di cronaca.

Il debutto dei ragazzi è dovuto al fortunato ardimento del Padre Pantaleone Palma. Il maestro Truppi, conoscendo pienamente le esigenze delle popolazioni pugliesi in fatto di musica, si era negato di andare a Ceglie, e poi seguì la Comunità a malincuore. Al momento dovuto rifiutò recisamente di dare l'attacco, confondendosi tra la folla; e allora il Padre Palma arditamente salì sul podio e impugnò la bacchetta. I bandisti risposero con entusiasmo, e i Cegliesi, e perché si trattava di ragazzi e perché li dirigeva un paesano, andarono in visibilio... D'allora in

* La cittadina di Ceglie Messapico fino al 1927 era compresa nella provincia di Lecce; oggi fa parte della provincia di Brindisi (*n.d.r.*).

** *Dio e il Prossimo*, anno 3, n. 1 (19 Marzo 1910), pag. 2; vedi anche *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pag. 122 (*n.d.r.*).

poi il maestro non ebbe più crisi di scoraggiamento, e la banda poté seguire varie tourné nei paesi vicini.

Buffo anzi che no il secondo episodio. Ad un certo punto della esecuzione i cegliesi entusiasti cominciarono a lanciare confetti sui piccoli bandisti: la musica è bella, ma i confetti per i ragazzi sono... confetti: una mano allo strumento e con l'altra ognuno cercava di arraffare ... Ma il piccolo piattista teneva impegnate tutte e due le mani, e perciò a bocca aperta si dimenava, cercando di raccogliere qualche stilla di quella pioggia zucherina, tra le gaie risate degli spettatori... Il piattista di allora divenne in seguito il nostro caro, indimenticabile, Padre Redento Levi, che ricordava sempre l'episodio e con noi tutti ci rideva di gusto.

Torniamo al racconto del Padre.

«Parechie altre Città della Puglia vollero i nostri orfanelli antoniani con la loro banda musicale, e tutte, chi più chi meno, trattarono i ragazzetti con grande affetto, sia nell'alloggiarli, che nel compensarli. Ricordiamo con gusto le Città di Montalbano Ionico, di Mesagne, Martina Franca, Sava, Ostuni, Carovigno, Taranto, Montemesola, ed altre ancora».

A Martina Franca, per la festa del Rosario, ci fu anche il Padre, che predicò il triduo e il panegirico.

«Così – continua il Padre – tra i lavori di calzoleria, tra quelli di sartoria, tra le scuole elementari che vi avevamo organizzato, e tra queste liete escursioni con la banda musicale, passò l'anno 1909.

«Il 28 dicembre [1909] le Case di Francavilla Fontana e di Oria fecero privatamente la commemorazione del luttuoso avvenimento. Alle ore 5,20 del mattino – l'ora fatale! – si era tutti e tutte al cospetto di sua Divina Maestà con la preghiera, con il ringraziamento da parte di tutti i superstiti, col pio suffragio dei tanti periti!

«Venuto l'anno 1910, si cominciò a pensare per il ritorno dell'Orfanotrofio dei maschietti in Messina. Ormai si era dimorato abbastanza in casa altrui. Ormai in tutti i ragazzi il ricordo della propria patria, della diletta Messina, il ricordo di parenti lasciati o morti sotto le macerie, o viventi sotto le baracche, faceva sussultare i loro cuoricini.

«Padre, quando ritorneremo in Messina?, diceva uno. Padre perché non si ritorna a Messina?, diceva un altro. Padre, noi qui, lontano dalla nostra patria, non ce la passiamo più, dicevano altri. E anch'io mi sentivo trasportato nei loro sentimenti. Del resto avevamo stancato abbastanza la pazienza del Signor Direttore delle Scuole, il quale ci aveva ceduto, insieme ai Signori Sindaco e Assessori, una metà del locale delle Scuole; ed ora ne aveva bisogno.

«D'altra parte, ritornato qualche volta in Messina per visitare il nuovo Orfanotrofio femminile, che si andava formando con le superstiti del terremoto, io osservavo con gioia che la Città risorgeva mirabilmente. Tutti i profughi andavano ritornando. Perché dunque non ritornare gli orfanelli?

«Non siamo molto creduli ai sogni; ma un buon Sacerdote di Montalbano di Elicona, provincia di Messina, mi scriveva aver sognato Sant'Antonio di Padova che gli diceva: "Se gli orfani non si ritornano a Messina, vi saranno dei guai per quell'Istituto". Noi conserviamo quella lettera, scritta molti mesi prima che si parlasse del ritorno degli orfani, e alla quale io momentaneamente non volli dare alcun peso.

«Ma i guai li abbiamo avuti, e abbastanza gravi! Non vogliamo contristare i nostri lettori col narrarli. Però il gran Santo non ci ha abbandonati.

«E che Santo, che Santo! Queste sono baie! – diranno taluni che non credono alla protezione dei Santi, e forse nemmeno a quella di Dio e della Santissima Vergine –. Padroni essi a non credere, ma voi ed io, lettori carissimi, siamo anche padroni (con il loro permesso) di credere. Noi, ringraziamo Iddio che la fiaccola luminosa della fede ancora in noi non si è spenta, e crediamo e speriamo in Dio e nei Santi, e ci troviamo molto meglio di quelli che, fra gl'inevitabili guai di questa vita, brancolano tra le tenebre dell'ignoto! Dio pietoso, illuminate codesti infelici nostri fratelli!

«Adunque, dopo alcune tribolazioni che ci piombarono addosso inaspettatamente, noi ci determinammo di riportare l'Orfanotrofio in Messina.

«E qui debbo fare le mie scuse con i buoni Francavillesi se, per il timore sorto in me che si fossero opposti alla partenza de-

gli orfanelli, da loro accolti con tanto entusiasmo, io li trafugai quasi di soppiatto da quella Città, che mi sarà sempre cara!...

«Alle ore cinque del mattino del [30] gennaio corrente anno [1910], tutti gli orfani, ciascuno col suo strumento musicale, si recarono in Oria per divertirsi un giorno. A sera, nella stessa stazione di Oria, prendemmo i biglietti e ci mettemmo in treno, tutti i ragazzi con il loro Direttore Canonico Di Francia e con il Reverendo Padre Pantaleone Palma. Giunti a Metaponto, trovammo cortesissime accoglienze presso quel Capostazione, il quale, mosso a compassione di quei ragazzetti, la notte li fece alloggiare in apposite stanze, apprestando anche dei materassi e delle coltri.

«Né vogliamo omettere che il proprietario della trattoria annessa a quella stazione, fece anche del suo meglio per trattare i ragazzi; e si è mostrato così cortese in tante diverse circostanze che volle finanche accettare una nostra cassetta del *Pane di Sant'Antonio di Padova*, e la collocò nella trattoria, a beneficio dei nostri orfanelli.

«L'indomani si partì per Reggio Calabria, dove si giunse a tarda sera e non si trovò la coincidenza del *ferry-boat* per passare in Messina. Si dovette pernottare alla stazione. Anche qui quel Signor Capo, con molta gentilezza, diede due stanze con divani per adagiarsi i ragazzi la notte. Appena fatto giorno, si ebbe una corsa straordinaria del *ferry-boat* per Messina, e, per la grande cortesia di quel capitano, vi furono ammessi.

«Si giunse alla diletta Messina verso le ore otto antimeridiane. Oh, quante memorie si risvegliarono! Con quali emozioni, tra dolorose ed allegre, si scese a terra! Finalmente eravamo nella nostra cara patria che già risorgeva dalle sue rovine, e riabbracciava al suo seno i cari *Orfanelli di Sant'Antonio!* Tutti miravano con gioia e soddisfazione il loro ritorno. Anche questo era un altro concorso al risorgimento della Città.

«Una coincidenza. Il giorno stesso che da Oria si partiva per Messina, mi giunse una lunga lettera da Palermo di un mio amico, Signor Francesco Nicòtra, autore e compilatore dell'importante *Dizionario dei comuni di Sicilia*, e fratello del Dottor Leopoldo Nicòtra, Professore di Botanica all'Università di Messina. Il Nicòtra Francesco, in quattro pagine di foglietto, mi di-

mostrava con convincenti ragioni che gli orfanelli miei era ormai tempo che ritornassero in Messina, che Messina ormai li reclamava, che la Città risorgeva, e non era più giusto che i suoi profughi orfanelli stessero lungi, ed altre ragioni molto bene espresse. Si figurino i lettori che grata sorpresa ci abbia recato quella lettera!

«I nostri orfani in Messina hanno ripigliato il loro posto [...]. Sant'Antonio di Padova non cessa di proteggerli, ed essi non cessano, con giornaliera preghiere, d'implorare grazie sopra tutti i loro benefattori».*

2. *Alziamo il velo*

Queste sono tutte notizie per il pubblico, al quale non si poteva parlare diversamente; ma non ci vuole un ingegno d'aquila per capire che le parole del Padre: *i guai li abbiamo avuti, e abbastanza gravi!*, e quel trasferimento degli orfani a Messina avvenuto quasi di soppiatto, sono un velo che nascondono la triste realtà delle cose.

Alzando ora il velo, diciamo che ci troviamo dinanzi ad una grave persecuzione, che ebbe inizio a Francavilla Fontana, si estese all'Istituto di San Pasquale in Oria, e tentò un colpo mancino, che voleva essere decisivo a danno di tutta l'Opera, se si fosse riusciti alla soppressione degli Istituti di Messina.

Quando il 31 gennaio 1909 l'Arciprete di Francavilla Fontana, Don Vito Cervellera, presentava al suo popolo gli orfani profughi di Messina, si augurava che l'entusiasmo dei Francavillesi non si riducesse ad un fuoco di paglia, ma si concretasse con l'assicurare agli orfani un appoggio morale e un aiuto materiale della durata non di un giorno soltanto.

Forse il buon sacerdote prevedeva che *l'osanna* di quel giorno si sarebbe, a non lunga scadenza, tramutato in *crucifige*. Del resto si sa bene che l'anima della massa è volubile e facilmente

* *Dio e il Prossimo*, anno 3, n. 1 (19 Marzo 1910), pagg. 2-3; vedi anche *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 122-124 (*n.d.r.*).

e ciecamente si abbandona nelle mani di chi sa abbindolarla. Sta di fatto che al. *crucifige* si arrivò molto più presto di quanto ci si sarebbe potuto sospettare.

Andiamo intanto con ordine e ricerchiamone le cause.

Monsignor Antonio Di Tommaso nel Processo Rogatorio di Oria relativo al Padre, rileva che in sostanza fu l'interesse a sovvertire la pubblica opinione, «quasi che quei giovanetti [*gli orfani*] fossero venuti a togliere il pane ai figliuoli del luogo». È certo questo un motivo fondato, ma non il solo; e vediamolo:

1. - I Francavillesi – i capi, s'intende – ricevendo gli orfani, credevano di poter accampare diritti sull'Istituto: avrebbero preteso un certo controllo disciplinare e amministrativo. Pensavano che, con la cessione dell'uso di poche stanze dell'ex Convento degli Scolopi fatta agli orfani, avessero acquistato il diritto di conservarle sempre a loro disposizione, nel senso che queste dovessero essere sempre aperte a loro arbitrio, per vedere, osservare, sindacare... E questo non era seriamente concepibile: il Padre fu giustamente intransigente: nessuno doveva ficcare il naso in casa nostra. E i poveri capoccia Francavillesi dovettero inaspettatamente masticare l'amarezza della delusione. Fratanto sorgeva in loro il desiderio e poi il proposito della rivalsa.

2. - Le risorse finanziarie dell'Istituto non erano solide. La devozione del Pane di Sant'Antonio non era ancora largamente conosciuta in Puglia, e le modeste entrate venivano integrate dalle elargizioni cittadine, che furono pari al bisogno solo nei primi tempi. Si dovette necessariamente ricorrere alla questua, che, coi debiti permessi del sottoprefetto di Brindisi, si cominciò a fare in città e nel territorio di Francavilla Fontana. Fratello Giuseppe Antonio Meli girava per la città, e Fratello Carmelo Drago per le aie, facendosi sempre accompagnare da un orfanello. Anche la questua, relativamente fruttuosa sul principio, cominciò presto a diventare uggiosa per i Francavillesi; un peso che essi portavano o sopportavano di malavoglia... Spesso i po-

² *Processo Rogatorio di Oria* (copia pubblica del transunto), volume unico, foglio 30v: testimonianza di Monsignor Antonio Di Tommaso, Vescovo di Oria.

veri questuanti erano costretti a inghiottire umiliazioni e ripulse. L'entusiasmo col quale avevano accolto gli orfani, doveva rimanere per i Francavillesi solo come ricordo, ma sobbarcarsi all'onere di contribuire al mantenimento dei ragazzi, era cosa che proprio non si sentivano di fare; e ne mormoravano apertamente con i questuanti, specie dopo il contributo di oltre quindicimila lire versate dalle Ambasciate straniere³.

3. - Questi soldi furono una terza causa che alienò il popolo dall'Istituto. Per interessamento dell'Onorevole Carlo Dèntice di Frasso Telesino (Benevento), l'Ambasciata Francese aveva ac-

³Se ne fece una violenta campagna con la stampa locale.

«*L'Ape Francavillese* - scrive Feliciano Argentina - si scaglia contro gli orfani del terremoto di Messina, qui condotti dal Canonico Annibale Di Francia ed accantonati nell'ex Convento dei Cappuccini».

Riporta quindi un tratto dell'articolo di fondo del quindicinale *L'Ape Francavillese*: «Una nostra vittoria. Quando ci accorgemmo della furberia del Canonico Annibale Di Francia, che ci aveva portato dei ragazzi d'ambo i sessi - raccolti di qua e di là - gabellandoci per orfani messinesi, dopo la immane sciagura di quella città, per farne un'accolta gesuitica, gli mettemmo gli occhi addosso. In questo stesso giornale, con vibratissimi articoli del nostro Teofilatto, gli si rivolsero delle categoriche domande circa tutte le millanterie sue, con le quali era riuscito a mettere nella manica i magnati di nostra casa» (*L'Ape Francavillese*, anno 2, n. 4 [27 Febbraio 1910]).

«In Francavilla - continua Feliciano Argentina - l'opinione pubblica fu montata, oltre che da *L'Ape* anche dai massoni locali, che influivano su gli artigiani della Società Operaia di mutuo soccorso con la nota frase: *Fuori gli orfani, essi vi toglieranno il pane ed il lavoro*. [...] Ma le diatribe continuarono, e il Canonico Di Francia, per porre fine a quelle lotte, si trasferì in Oria, e dette vita a quel maestoso complesso *Antoniano dei Rogazionisti*, oggi faro di operosità per molti artigiani, ivi compresi quelli Francavillesi» (FELICIANO ARGENTINA, *La stampa periodica francavillese, op. cit.*, pag. 92).

Lo stesso rimpianto ci ripete Feliciano Argentina in un altro suo lavoro: «Ironia della vita... ora, diversi artigiani Francavillesi lavorano in Oria presso l'Istituto Antoniano dei Rogazionisti, che ospita 230 alunni, divisi in due categorie, e cioè Orfani e Aspiranti al Sacerdozio» (FELICIANO ARGENTINA, *La città natia*, Arti Grafiche Schena, Fasano 1970, pag. 203).

Da rilevare su quanto detto: 1) Gli orfani a Francavilla Fontana occuparono alcune stanze dell'ex Convento degli Scolopi e non il Convento vecchio dei Cappuccini; 2) L'apertura della Casa di Oria, come abbiamo visto, è del tutto indipendente dai fatti di Francavilla; 3) Il Teofilatto del quindicinale *L'Ape Francavillese* risponde al nome di Michele Mauro, Direttore e proprietario del periodico.

cordato agli orfani del terremoto la somma di lire quindicimila, alle quali erano da aggiungere lire cinquecento dell'Ambasciata americana. In queste faccende si sa bene che non è la carità a cui principalmente si mira, ma la politica vuole la sua parte; e perciò di questa elargizione si fece vasta propaganda e la Città fu tappezzata di grandi striscioni,* che denunciavano con grandi lodi l'interessamento del Deputato. A quei tempi, quindicimila lire erano una buona somma; ma i Francavillesi pensavano che quello fosse il pozzo di San Patrizio, che non doveva mai finire... I capoccia poi facevano un altro discorso.

«Da precisare, anzitutto, che quei soldi non furono consegnati al Padre o a qualcuno dell'Istituto, ma al Sindaco, che li passò in deposito al Signor Casalini. Il Padre era assente da Francavilla in quei giorni, e quei signori dissero che aspettavano il suo ritorno per consegnare la somma. Il Padre tornò, ma la somma non fu consegnata; frattanto anzi nella mente degli interessati pullularono altri disegni. Per gli orfani ci doveva pensare il Canonico Di Francia; e poi, non erano francavillesi, e sarebbe stato molto più giusto che la somma fosse rimasta in Città, impegnata in qualche altra opera cittadina. **

* Si trattava di grandi manifesti murali in cui veniva comunicato:

«Cittadini, dopo l'orrenda catastrofe di Messina e Reggio, la nostra Francavilla generosamente accolse due Orfanotrofi scampati dal disastro, diretti dal Canonico Padre Annibale Maria Di Francia. Non mancò la carità cittadina a venire in loro aiuto: purtuttavia mi rivolsi anche all'*Onorevole Conte Carlo Dèntice di Frasso*, interessandolo per la sorte di tanti infelici. Ed oggi mi è grato comunicarvi il seguente telegramma:

Roma ore 11,25

Sindaco Di Summa

Francavilla Fontana.

Pregiomi informarla che abbiamo ottenuto per gli Orfani Messinesi ricoverati in codesto Comune lire quindicimila dall'Ambasciatore della Francia e lire cinquecento da quello degli Stati Uniti. Saluti. Dèntice.

Francavilla Fontana, 9 Giugno 1909

Il Sindaco

Dott. Giuseppe Di Summa».

Di questo manifesto si conserva una copia a Roma nell'Archivio della Postulazione dei Rogazionisti (n.d.r.).

** Cfr. *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pagg. 131-133 (n.d.r.).

E così, mentre il popolo si disinteressava degli orfani, perché li ritenevano ben provveduti dal loro Deputato, gl'interessati s'ingegnavano a trovare pretesti che potessero legittimare l'appropriazione del denaro di cui erano in possesso. Oh, se questi benedetti orfani si potessero togliere di fra i piedi... Il Padre s'intese in obbligo di dichiarare che nulla aveva ricevuto delle somme provocate dal Conte Carlo Dèntice; e questa dichiarazione non poteva non accrescere il malanimo della classe dirigente verso gl'Istituti.

4. - Abbiamo parlato della banda degli orfani; e fu anche questa un pomo di discordia.

I parroci e le commissioni ricorrevano alla banda dei ragazzi in occasione delle feste patronali: dal giugno a tutto novembre del 1909 i nostri bandisti si esibirono in ben sedici paesi.

Una banda di ragazzi era una novità brillante e formava uno dei numeri più attraenti delle feste, richiamando il concorso delle folle. Costituiva poi una propaganda per l'Istituto e una risorsa per la sua precaria economia.

Ed ecco accendersi la gelosia della banda cittadina di Francavilla Fontana. A quei tempi, mancando radio, televisione, registratori ... la passione della musica - davvero eccezionale per il buongusto pugliese - in occasione delle feste faceva impegnare somme rilevanti per i concerti bandistici. Gli orfani dunque creavano una pericolosa concorrenza agl'interessi vitali della Città! In tal modo, la banda degli orfani divenne un pruno negli occhi per i Francavillesi: si prese a parlare e a sparlare contro la banda e contro l'Istituto, aizzando il malumore della folla, che prese a sospirare la partenza degl'intrusi come una liberazione.

5. - Altro pretesto di lotta all'Istituto era il bisogno, vero o fittizio, di aule per le scuole.

Gli orfani erano stati alloggiati, abbiamo detto, nell'ex Convento degli Scolopi, ridotto ad edificio scolastico e a pubblico cinematografo. Ad essi era stato ceduto solo un quarto dell'edificio. Il direttore delle scuole, Giuseppe Sardiello, ben presto cominciò a pretendere che gli si lasciasse il locale, insistendo e premendo presso il Sindaco e le altre Autorità per riuscire nell'intento.

Il pretesto era buono, ma noi dobbiamo andare in fondo alla cosa. Vero o simulato il bisogno delle aule, era verissimo invece l'avversione del direttore Sardiello, perché egli era notoriamente massone, come parecchi altri della consorzeria.

Erano rimasti assai male - e non ne avevano fatto mistero - fin dal primo arrivo degli orfani, quando il Padre pretese una variante all'itinerario da essi stabilito - l'abbiamo notato a suo luogo - e volle che i ragazzi, anziché andare al Municipio, deviassero per la chiesa dei Cappuccini «per ringraziare l'Altissimo e implorare anzitutto la celeste benedizione».

Fu allora che l'Arciprete Cervellera disse le parole riportate sopra.

I massoni se la legarono al dito; e intanto il povero direttore scolastico Sardiello ora doveva subire - volere o no - che in una parte di quell'edificio che era suo, comandassero i preti, si celebrasse la Messa, con preghiere, comunioni, ecc....

Bisogna rifarsi a quei tempi per intendere bene il valore di questo argomento! Vedremo quanta parte ebbero, nelle vicende che ci toccherà raccontare, lo spirito settario e l'anticlericalismo di moda sotto i governi liberali.

6. - Eccoci ora al motivo determinante della persecuzione: un abuso di mezzi di correzione da parte del sorvegliante dei ragazzi.

Il Padre [Annibale] e il Padre Palma non potevano stabilire a Francavilla Fontana la loro dimora fissa. Vi tornavano, or l'uno or l'altro, con discreta frequenza, per rendersi conto delle cose, pigliare relazione dei soggetti, provvedere al buon andamento della Casa.

Abitualmente la comunità di Francavilla restava affidata a Fratello Giuseppe Antonio Meli, e la sorveglianza immediata degli orfani ad un giovane, già ricoverato fin dai suoi primi anni come orfano d'ambo i genitori, il quale, raggiunta la maggiore età, non volle abbandonare l'Istituto: Vizzari Emanuele. Lo coadiuvava, o sostituiva in caso di bisogno, Fratello Luigi Barbanti.

La disciplina intanto che nei primi tempi regnava perfetta nella Casa, cominciò a lasciar desiderare, specie dopo che tra i ragazzi fu ammesso un certo Pantaleone De Salvo, di quattordici anni.

«Non riceviamo mai ragazzi a quell'età – scrive il Padre – ma allora *sventuratamente* si fece una eccezione. E ci si dovette pentire».

Costui, d'indole indomita, cominciò ben presto a spargere tra i ragazzi il disordine e la ribellione. Da aggiungere che i locali non adatti, non favorivano l'ordine perfetto; i ragazzi, spesso fuori per le esibizioni bandistiche nelle feste, credendo di poter respirare ormai l'aura della libertà e della indipendenza, tornati a casa, specie dopo i trionfi riportati nei vari paesi, non si rassegnavano alla disciplina.

Dall'esterno poi non mancavano le sollecitazioni alla ribellione «per parte – scrive ancora il Padre – di chi bazzicava nell'Istituto con l'intento di trovarvi posti e lucri che poi non trovò».

Si richiedeva dunque indispensabilmente un polso fermo, una disciplina solida certamente, ma duttile, adattabile alle circostanze, che imponevano delicata prudenza. Il povero Vizzari, giovane ardente, molto impulsivo, e per giunta nevrastenico, risoluto dal canto suo a non farsi mettere in manica da quegli sbarbatelli, non seppe limitarsi, e passò a castighi mai usati nell'Istituto, che anzi erano espressamente proibiti, come l'uso delle mani e poi della verga, correggia, pane ed acqua, ecc.

Un episodio dovuto a questa condotta irregolare del Vizzari fu la scintilla che fece scoppiare la bomba, la quale si manipolava da un pezzo.

Capitolo XV

LA TEMPESTA

1. *I fatti*

La mattina del 14 dicembre 1909 il Vizzari chiuse in cella, per rilevanti mancanze, il ragazzo Sante Zanghì, che era poi uno dei caporioni di quella cricca.

A leggere il processo, alla parola *cella* si affaccia l'idea di una prigione, attrezzata di tutto punto per incrudelire sui delinquenti, tipo prigioni sovietiche... Era una semplice stanza conventuale, posta al piano di sopra dell'Istituto, con una finestra che dava sui tetti delle case contigue e perciò regolarmente munita di inferriata.

Il ragazzo pensò di evadere: rimosse agevolmente i ferri arrugginiti, salì sulla finestra e si diede a camminare sui tetti. Se ne accorse il direttore Sardiello, e non si fece scappare l'occasione tanto propizia per inveire contro l'Istituto. Corse a denunciare il caso al corpo di guardia, e alcuni agenti si interessarono a far scendere il ragazzo, che fu direttamente accompagnato presso il Delegato di pubblica sicurezza per l'interrogatorio. Si pensi all'ambiente sopradescritto, e si capirà bene come il ragazzo – dietro incoraggiamento di sì autorevoli persone, – poteva dire liberamente tutto quello che volle o che quei signori gli vollero far dire.

La sera dello stesso giorno, il Delegato con i suoi agenti si presentarono all'Orfanotrofio, e allontanati il Vizzari e i Religiosi cominciarono l'interrogatorio dei ragazzi, con una premessa che doveva naturalmente solleticare il loro animo: «Poveri ragazzi, quanto soffrite! Ma il vostro compagno Zanghì ci ha informati di tutto. E voi parlate, parlate liberamente: stiamo qui per

il vostro bene: vi metteremo in un altro Istituto, dove mangerete e berrete a sazietà, come il primo giorno che siete venuti a Francavilla. Lì non ci saranno castighi, né catechismo da imparare, né fioretti alla Madonna ... »; e incalzavano particolarmente su questi fioretti, sul catechismo, sulla Messa e su tutte le pratiche religiose: erano in carattere o per sentimento personale o perché quelli erano i tempi, e quei poveri marinai alzavano la bandiera secondo il vento...

Ebbero così inizio due inchieste: una giudiziaria sul conto del Vizzari e l'altra amministrativa, che si estese ben presto a tutti gl'Istituti della Puglia prima, e, in un secondo momento, anche a quelli della Sicilia.

2. L'inchiesta giudiziaria

Parliamo intanto della inchiesta giudiziaria e del suo risultato.

Rileviamo anzitutto che noi conserviamo il fascicolo del processo con le postille del Padre, che ristabiliscono la verità delle cose contro le esagerazioni o calunnie.

Abbiamo dichiarato che il giovane sorvegliante spesso non riusciva a dominarsi e ricorreva a mezzi che sono assolutamente interdetti non solo dal regolamento interno, ma dalla stessa legge. Da questo però a voler far passare il Vizzari come un aguzzino, ci corre una distanza enorme. Ma l'animo degl'inquisitori era sinistramente portato a veder nero in tutto ciò che aveva relazione con Istituti diretti da preti.

È importante comunque rilevare, che fra tutte le accuse mosse al Vizzari, nessuna intacca la sua moralità. Egli intanto fu arrestato e dopo qualche tempo rimesso in libertà provvisoria. La guardia che l'ebbe in custodia per quei cinque giorni disse al Padre: «Il giovane Vizzari veramente mi sembra un buon figliuolo, ma quel ragazzo Zanghì ha la faccia del galeotto».

E questo galeotto, in combutta con altri della sua risma, ha fatto deposizioni che sono un misto di bugie, esagerazioni, contraddizioni, ecc. Per esempio, il ragazzo depone: «Per una mancanza che non ricordo, fui punito dal Vizzari con trenta giorni di cella a pane ed acqua, e propriamente dal 24 giugno al 24 luglio».

Commenta il Padre:

È curioso che un ragazzo riceve una punizione di un mese di cella a pane ed acqua, e non si ricorda per quale motivo! Qui dunque il travisamento delle cose è evidente!

«Contro questa grave denuncia dello Zanghì abbiamo la prova più rilevante che vi possa essere in un dibattimento penale, cioè la prova dell'alibi. Consta da testimonianze e documenti che lo Zanghì insieme ai suoi compagni, il 24 giugno si trovava a Sava, per la banda musicale, invitati da quell'Arciprete e il 25 tornarono a Francavilla Fontana. Il 16 luglio tutti i ragazzi, compreso lo Zanghì, furono a Montemèsola. Il primo luglio e i seguenti giorni, fino alla domenica vi fu nell'Istituto la festa annuale del Sacramento, in cui i ragazzi tutti dovettero suonare e cantare, e a preferenza lo Zanghì, perché tutti i ragazzi dell'Istituto possono attestare che era lui la prima voce del canto e non poteva mancare nelle nostre feste principali. Nello stesso mese di luglio due volte la nostra piccola banda suonò in Francavilla e lo Zanghì, che suonava il basso, non poteva mancare. Come dunque lo Zanghì può dire che fu punito in cella dal 24 giugno al 24 luglio?».*

Altro esempio di travisamento di cose. Una volta il ragazzo Capone rispose male al Vizzari, che, trovandosi con una riga in mano, gli diede un colpo, ferendolo lievemente alla fronte e allo zigomo. Il Padre annota:

«Richiamo l'attenzione su questo fatto; il Capone rispondeva male al Vizzari innanzi a tutti i suoi compagni. Il Vizzari gl'impose silenzio e quello insolentiva. Il Vizzari vistosi lì per lì per perdere ogni forza morale, ebbe il moto *primo-primo* di percuoterlo, per come in casi simili può avvenire a chiunque [...], e voleva percuoterlo alla testa; ma pel movimento indietro fatto dal ragazzo lo prese in fronte procurandogli una piccola ferita. Il Vizzari subito ne fu dolente e si mise a curare il ragazzo della piccola ferita. Di questi fatti ne succedono tanti negl'Istituti in tutto il mondo, e non si fanno processi, ma si avvisano i Direttori che rimediano».**

* *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 137 (n.d.r.).

** *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 144 (n.d.r.).

Questo fatto semplicissimo, ecco come viene registrato nel processo dietro deposizione dello Zanghì: «Il Vizzari una volta batté a sangue il ragazzo Capone Giuseppe per una distrazione nella scuola, ed il sangue schizzò fin sul muro».

Il Padre commenta:

«Il Capone non fu percosso perché era distratto, ma perché parlava malcreato al Vizzari dinanzi a tutti i suoi compagni. In quanto alla storiella del sangue schizzato al muro, è stata smentita dagli stessi signori della inchiesta, quando io li interpellai sul proposito; e infatti in altra parte di questa copia del processo, l'inchiesta racconta il fatto del Capone, ma non accenna al sangue schizzato sulla parete. Si figuri se quei signori avessero tralasciato una circostanza così saliente, se fosse stata vera! Ma qui il Pretore fa prova di livore e mette ciò a cui forse nemmeno lui aveva prestato fede».*

E giusto intanto rilevare che i ragazzi avevano anche deposto a favore dell'Istituto parecchie cose; comunque nessuno di essi ha rivolto accuse contro i nostri Religiosi, anzi hanno dichiarato di essere soddisfatti del contegno del Fratello Luigi Barbanti, aiutante del Vizzari, il quale cercava all'occasione di frenarlo e mitigava i castighi di lui.

Quando il Fratello Luigi Barbanti avvertì il Padre Palma degli eccessi del Vizzari, egli provvide subito ad allontanarlo e lo mandò ad Oria. Dopo alcuni giorni lo richiamò a Francavilla, ritenendo che la lezione gli avesse giovato. Ma si vede che purtroppo il rimedio non gli aveva giovato.

In quanto al Padre, anzitutto i ragazzi concordemente affermarono che, finché egli fu a Francavilla, essi erano trattati bene sotto ogni riguardo, ma che il Vizzari abusava durante la sua assenza. Comunque, è certo che il Padre non era informato degli abusi che il sorvegliante commetteva; e il Padre Redento Levi che, come abbiamo notato avanti, era uno di quei ragazzi, ci riferiva che il Padre una sera, durante la inchiesta, li riunì tutti e inginocchiatosi dinanzi a loro, con le lacrime agli occhi, chiese loro perdono per i trattamenti subiti, e si lamentò ama-

* *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 147 (n.d.r.).

ramente: «Ma perché, benedetti figliuoli, nessuno di voialtri mi ha detto mai nulla di questo, mentre son venuto tante volte a Francavilla?».

C'è da ritenere che in sostanza le cose non dovevano poi essere così rilevanti, come la spiegabilissima bile dei ragazzi e l'animo purtroppo settario degl'inquisitori volevano fare apparire; altrimenti la cosa, in una maniera o in un'altra, al Padre sarebbe arrivata.

3. *La sentenza*

Comunque c'era fondatamente da sperare in una sentenza benevola.

Scrive il Padre:

«Il Signor Pretore Francavilla (questo è il suo cognome)¹ dopo di aver istituito il processo, dopo aver inteso i testimoni non solo a carico ma anche quelli a favore, comprese dall'assieme che i ragazzi a carico avevano esagerato, e che il *mostro* Vizzari non era poi tanto mostruoso; e quindi venuto in seguito al mio Istituto assieme al Delegato per appurare se fosse vero che noi pensavamo di partire da Francavilla Fontana, divenuta per noi terra ingrata, trovò me che lo certificai appunto essere io deciso riportarmi i ragazzi a Messina; e con un po' di giusto risentimento mi lagnai del gran caso che si era fatto sopra inconvenienti che si sarebbero potuti aggiustare familiarmente, senza necessità di processare un individuo e di discreditarne una Istituzione di beneficenza! Il Pretore e il Delegato restarono conquistati, e pronunziarono parole di attenuazione, e fra le altre cose il Pretore mi disse: "Veramente a prima impressione i fatti del Vizzari parevano più gravi di quello che poi sono"».*

Da questi ostentati sentimenti del Pretore e dal dispositivo preparatorio alla sentenza – in cui ricorda il detto di Marciano:

¹Si noti la combinazione: Signor Francavilla, Pretore in Francavilla!

* *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 151 (n.d.r.).

Patria potestas in pietate debet, non in atrocitate consistere – non ci si sarebbe certamente aspettata la condanna rilevante che seguì, con una formula che risente di irrisione e di beffa: il Vizzari è condannato *a soli* due mesi e quindici giorni di detenzione!

Anzitutto un rilievo del Padre, in riferimento alla sentenza di Marciano citata dal Pretore:

«Lo Stato e la Magistratura rappresentano una autorità paterna nella società, ed è in virtù di questo sacro carattere che si puniscono i colpevoli, specialmente *giovani*, per correggerli; è in virtù di questo sacro carattere che si giudicano le colpe, anche le più gravi, con una tal quale indulgenza! Appunto perché *patria potestas in pietate debet, non in atrocitate consistere!* Ma qui avviene che il Pretore si mostra malignamente severo, e cerca di aggravare la posizione del Vizzari senza *ulla pietate*, né pietà per il Vizzari, né pietà per gli orfani, i quali in conseguenza del processo andarono dispersi, né pietà per me, che ho cercato di sacrificarmi per gli orfanelli!!! La sentenza dunque del Pretore *in atrocitate consistit*». *

4. ... secondo la moda del tempo

Ma la sentenza riflette ampiamente lo spirito settario del tempo, che inquinava profondamente l'ambiente: non era principalmente il Vizzari che si intendeva colpire, ma la Istituzione clericale alla quale il giovane era legato.

Scrivono il Pretore:

«È il caso di indulgere al Vizzari, perché più in alto di lui risiede la responsabilità morale dei tristi fatti».

Il Padre commenta:

«Qui è dove il Pretore – da buon massone che mi assicurano che sia – spezza la lancia contro la mia Istituzione e contro di me, perché sono prete, e contro tutti gl'Istituti affidati a preti! ... E perché il colpo contro di me e delle Istituzioni cattoliche

* *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 149 (n.d.r.).

sia meglio assestato *cum omni atrocitate*, e perché la sua invettiva abbia maggior credito, finge di voler essere indulgente con Vizzari, mentre poi lo condanna a due mesi e mezzo di detenzione [...]. Ma sentiamo i colpi che tira contro le istituzioni cattoliche e contro di me, pur fingendo di scusare il Vizzari»²¹⁷.

Il Pretore continua:

«Invero non si dovrebbe permettere a preti, di cui sono noti i vieti metodi educativi, di aprire Istituti senza rendite di sorta e che, costretti a vivere a spese della pubblica carità, degradano le tenere anime dei ragazzi e l'indirizzano verso l'accattonaggio vagabondo e socialmente pericoloso»²¹⁸.

Velenosa spifferata, che dà la misura della ignoranza, o peggio della malafede del Pretore Francavilla! Il Padre controbatte:

«Il Pretore di Francavilla non sa quel che dice! In Italia e altrove ci sono colossali Istituzioni di beneficenza per tutti gl'infelici, sorte senza rendite e con la pubblica carità; come, per esempio, il *Cottolengo* di Torino, fondato da un prete, che conta la bellezza di cinquemila ricoverati di ogni specie, vive di pubblica carità, e formò l'universale stupore (non dei massoni, s'intende!). In quanto ai miei Istituti, vivono non con la sola carità, ma con lavori e industrie! Abbiamo tipografia, arti, mestieri e un molino per fare pane di puro grano»²¹⁹.

Della condanna del Vizzari s'impadronì subito – era da prevedersi, del resto - la pubblica stampa del tempo, liberale s'intende, cioè settaria e anticlericale, e le cose le imbrogliò al punto da divulgare che il Canonico Di Francia era stato arrestato. E fa meraviglia che anche a Messina – dove la vita e l'Opera del Di Francia era conosciuta e apprezzata – il giornale quotidiano *Gazzetta di Messina* si peritò di raccogliere la notizia e divulgarla con acido commento.

Ma *La Giovane Messina* – tale il nome temporaneamente assunto dal settimanale *La Scintilla*, risorta dopo il terremoto –

* *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pagg. 149-150 (n.d.r.).

** *Ibidem*, pag. 150 (n.d.r.).

*** *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.L.], pag. 150 (n.d.r.).

nel numero del 13 aprile 1910, sotto il titolo: *Una atroce calunnia degli anticlericali*, metteva le cose a posto:

«Giorni fa – si legge – la *Gazzetta di Messina* pubblicava un articolo intitolato: *Gli Istituti cattolici*, in cui l'infelice scrittore versava tutta la bile che lo consuma contro il clero educatore della gioventù; e rimestando tutto quel fango, che tante volte scagliato contro le scuole cattoliche, è sempre ricaduto sui calunniatori di esse, finiva con l'affermare spudoratamente che il prete Annibale Di Francia, *sfruttatore dell'infanzia*; era stato arrestato in Puglia.

«L'insulto codardo e l'atroce calunnia produssero un fremito di sdegno nella cittadinanza contro il foglio locale, che, unico invero, aveva per la prima volta tentato in Messina di maculare la figura dell'uomo della carità.

«Qualche giorno appresso il giornale cittadino cercò di riparare meschinamente al fallo commesso, annunciando con quattro righe che l'articolo antecedente era stato tolto da un giornale pugliese, ma ora rendeva pubblica la dichiarazione di falsità fatta dal Canonico Francesco Vitale, la quale – bontà della *Gazzetta!* – non ammette smentite.

«Noi sappiamo che il Canonico Di Francia trovasi a Trani, ove aprì testé una nuova Casa delle Figlie del Divino Zelo, e gli saranno pervenuti a quest'ora gli elogi di certa stampa. Egli con la sua elevatezza d'ingegno, e col retto fine che ha in tutte le sue opere, saprà provvedere alla sua buona fama, spuntando le armi dei suoi nemici».*

5. Adoriamo i giudizi di Dio!

Contro la sentenza del Pretore si appellò al Tribunale di Lecce dove purtroppo la sentenza fu confermata.

Il Padre fu presente al dibattimento; ed ecco la relazione che ne fa al Padre Palma a Messina:

«La causa di Vizzari è stato un completo insuccesso. Il tri-

* *La giovane Messina*, anno 2, n. 11 (13 Aprile 1910), pag. 3 (n.d.r.).

bunale di Lecce, confermò la sentenza di Francavilla. Il Pubblico Ministero fece una tremenda requisitoria. Tutto ci fu contrario.

«Adoriamo i giudizi di Dio! Io sono rimasto tranquillissimo: abbiamo fatto tutto quanto era in nostro potere; non si è tralasciata fatica e spesa, si sono fatte preghiere, ho fatto celebrare sante Messe: il Signore dispose così, sia fatta l'adorabile sua volontà! «I due nostri avvocati, poverini, si batterono strenuamente, ma tutto fu inutile perché il Pubblico Ministero era inferocito, fino ad accusare di troppa clemenza e d'incompetenza il Pretore e dolersi dell'amnistia!!! «Per mistero del Signore, il Pubblico Ministero si chiamava De Padova!»».

Ecco i sentimenti del Padre:

«Mi è chiarissimo che il Signore dispose così per i miei peccati e assai mi duole che tanti e tante nei nostri Istituti portano spesso la pena delle mie colpe! L'Altissimo glielo ascriva a merito!

«Mentre ferveva la causa, il Pubblico Ministero lesse una lettera del Capone (si suppone scritta dal Morgante), il quale pregava di essere chiamato per rivelare gravi sevizie subite ecc. ecc. ... e metteva in guardia la Corte di non credere al Bucceroni, perché sospetto a nostro favore. Ciò fece anche il suo peso».

Il Morgante era un giovane che veniva abitualmente soccorso dal Padre; e in tale occasione, ecco la vendetta che egli ne prese:

«Nel dubbio che sia stato Morgante l'autore, lo si tratti anche meglio di prima, gli si faccia qualche elemosina di più perché siamo cristiani, e lo si compatisca».*

Rileviamo l'atteggiamento dei testi e dell'imputato:

«I quattro ragazzi a carico volevano favorirci, specialmente Zanghì e Barbera (Cangemi s'intende); ma il Presidente e il Pubblico Ministero li sopraffecero, essi tremavano, e finirono col

* Cfr. *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pag. 466 in nota (n.d.r.).

dire in tutto: sissignore, e confermarono. Il Vizzari su per giù cercò di difendersi, ma istruito ad usare l'astrazione misto-mentale e al non mentire, finì con l'imbrogliarsi e pregiudicarsi. Il Segati conchiuse molto poco».

Dal tutto il Padre tira questa conclusione:

«Ora lodiamo Iddio e i suoi altissimi incomprendibili fini! Partecipi alle Case l'insuccesso e ringrazino ugualmente il Signore!».*

Si chiude così dolorosamente il processo di Vizzari, il quale poté risparmiarsi la prigione in grazia ad un'amnistia promulgata in quei giorni.

* Cfr. *Lettere del Padre, op. cit.*, vol. 1, pag. 466 in nota (n.d.r.).

Capitolo XVI

BATTUTE D'ASPETTO

1. Viva le spine del Bambino Gesù!...

Abbiamo narrato la storia della persecuzione nelle sue cause e nel suo svolgimento; ora facciamo un passo indietro, per ammirare la condotta del Padre dall'inizio della stessa fino al suo epilogo con la felice ripresa dell'Opera nella pienezza delle sue attività.

Dalla sequela delle ispezioni che si rinnovavano e si allargavano ogni giorno non era difficile prevedere che certamente non si andava incontro ad una festa.

La festa si fece a Gesù Bambino il giorno dell'Epifania: il Padre fu a Francavilla Fontana tra le orfanelle e, a sera, cose d'uso tra noi, portò il Santo Bambino in processione per la Casa, tra cantici e preghiere, supplici invocazioni e fervorose giaculatorie. Ad un tratto prese ad esclamare ad alta voce:

«Se nell'anno novello il Bambinello Gesù mi dà spine, io me le prenderò, le stringerò al cuore e griderò: Viva le spine del Bambino Gesù! ... Se il Bambino Gesù mi dà i chiodi, me li conficcherò nel cuore e griderò: Viva i chiodi del Bambino Gesù! ... Se Gesù mi dà il patire, io griderò: Viva il patire del Bambino Gesù! ... Se il Bambino Gesù mi dà la croce, io l'abbraccerò e griderò: Viva la croce del Bambino Gesù! ... Se il Bambino Gesù mi dà il calice amaro, amaro, amaro, io lo berrò e poi griderò: Viva il calice del Bambino Gesù!... ».

Figurarsi la impressione suscitata da queste esclamazioni, mentre le Suore e le ragazze dovevano ripetere col Padre a vo-

ce spiegata: «Viva le spine del Bambino Gesù! ... Viva la croce del Bambino Gesù ... », e così di seguito.*

Nel *Memoriale dei divini benefici*, per l'anno 1910, il Padre riassume queste vicende in un rigo:

«Quest'anno è cominciato per noi con eccezionali tribolazioni. Sia lodato Dio!».**

Fin dall'inizio delle ispezioni, il Padre corse a Francavilla Fontana. Il primo gennaio scrive a Messina al Padre Vitale:

«Da più giorni mi trovo nell'Orfanotrofio maschile di Francavilla, che, dopo quel triste avvenimento, minacciava rovina. Il morale dei ragazzi era molto scosso; i pochi sorveglianti erano presso a scoraggiarsi. Il Signore mi ha spinto a trasferirmi per fare del mio meglio per riaffezionare i ragazzi con l'Istituto e rimetterli in via. Grazie al Signore, alla Santissima Vergine e a Sant'Antonio si sono calmati e si riaffezionano. Ho fatto dottrina ogni sera, triduo di prediche per la fine dell'anno, sorteggi, ecc.»*** e pensava di riattivare la *Pia Unione dei Luigini Figli di Maria Immacolata*.

La grande preoccupazione del Padre era la vita spirituale della Comunità: temeva che in quel tramestio di cose si fosse potuto verificare disgraziatamente qualche sacrilegio nella Santa Comunione!

«Non è cosa di poco conto - scriveva - che hanno veduto tanto tramestio di Autorità per proteggerli contro la *iena clericale!*,**** e vedere Vizzari arrestato e poi mandato via (a San Pasquale). Penso di stabilire per alquanti mesi il Padre Palma nell'Istituto, il quale avrà lana da scardassare! Ma soprattutto c'è gran bisogno del divino aiuto! Il colpo che diede il diavolo fu grave! [...] In ogni modo preghiamo [...]. Solo la Santissima Vergine e il Cuore Sacratissimo di Gesù possono salvare la posizione».*****

* Cfr. VITALE F., *op. cit.*, pagg. 421-422 (n.d.r.).

** *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 243 (n.d.r.).

*** *Scritti*, vol. 31, pag. 3 (n.d.r.).

****Cfr. SANTORO S.D., *Breve profilo storico della Congregazione dei Rogazionisti*, Roma 1985, pag. 69 (n.d.r.).

***** *Scritti*, vol. 31, pagg. 3-4 (n.d.r.).

2. *Innumerevoli preghiere*

E le preghiere rivolte al Signore, alla Santissima Vergine e ai Santi Patroni durante questo tempo sono innumerevoli. Ovviamente, tutto è subordinato al compimento della divina volontà, alla quale il Padre intende aderire perfettamente in ogni cosa, e con l'incondizionato desiderio di crescere sempre nella grazia e nell'amore di Dio.

Il 23 dicembre 1909, il Padre scrive ad Andreina Battizocco, a Padova, informandola della persecuzione in corso e l'assicura:

«Non si tratta però della menoma cosa contro la morale, che anzi questa, per grazia del Signore, è risaltata splendidamente; si tratta di un sorvegliante dell'Istituto maschile, il quale per tenere a freno quaranta ragazzi, alle volte avrà ecceduto nel rigore, alla totale mia insaputa».

Conclude affidandole un incarico da espletare presso Sant'Antonio:

«Noi vi incarichiamo che al più presto scriviate una supplica al glorioso Santo, per impegnarlo nella sua stessa Basilica e pure all'Arca santa della sua taumaturgica Lingua, affinché voglia egli stesso dal cielo assumere l'incarico di specialissimo avvocato civile e penale di questa causa complessa. Nel contempo farete celebrare una divina Messa all'altare del Santo, per cui vi manderemo lire cinque con cartolina. Pregate sì, e fate pregare. Qui si prega in diverse maniere. Il caso per noi è nuovo: la stampa miscredente ha già cominciato a sbraitare con articoli sensazionali contro il clericalismo [...], ecc.»².

Anche al Padre Vitale il Padre scrive il 26 dicembre:

«Vorrei che Lei scriva una supplica a Sant'Antonio di Padova, e la metta costì ai piedi del Santo simulacro all'Istituto «Spirito Santo»; oggetto della supplica: invitarlo a fare da avvocato civile e penale in questo affare»¹.

Nell'offerta della Santa Messa per la fine dell'anno 1909, il Padre non fa cenno alcuno alla tribolazione del momento:

¹ *Scritti*, vol. 42, pag. 145.

² *Scritti*, vol. 31, pag. 1.

«O eterno onnipotente Iddio [...], in Gesù Sommo Bene, nel suo Santissimo Cuore e nell'Immacolato Cuore di Maria, noi vi ringraziamo perché in tutto quest'anno ci avete misericordiosamente preservati dai divini vostri castighi, e ci avete in tanti modi provveduti e consolati spiritualmente e temporalmente. Noi vi supplichiamo, affidati a tanta vostra infinita bontà, perché [...] vogliate concederci la vostra misericordiosissima grazia, per la quale possiamo veramente conoscervi, amarvi e servirvi con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra mente, con tutte le nostre forze, con tutta l'anima nostra, fino all'ultimo respiro di nostra vita, per poi godervi eternamente nel Cielo»³.

Iniziando poi il nuovo anno 1910, alla *veglia* delle primizie, il Padre, alle ore 0,30 del primo gennaio, ha fatto la *consacrazione* degli orfani e dell'Orfanotrofio ai Cuori Santissimi di Gesù e di Maria, per le mani di San Giuseppe, di Sant'Antonio e dei Santi Angeli Custodi, invocando la divina protezione⁴ sugli avvenimenti in corso.

3. Per la divina unione

Il trambusto di quei giorni terribili non faceva certo dimenticare al Padre il sovrano impegno della sua santificazione; e mentre si occupava e preoccupava di parare i colpi sinistri lanciati contro l'Istituto, cercava anzitutto di tener lontano il peccato dalle Comunità ed attirare sulle stesse le divine benedizioni, e poi scendeva nel suo interno e scrutava nel profondo dell'anima sua per renderla sempre più accetta al Signore.

E proprio di questi giorni – Epifania del 1910 in Francavilla Fontana – una sua ardente supplica con cui implora dal Cuore Sacratissimo di Gesù, per mezzo della Santissima Vergine Maria, la grazia della divina unione. Ne riportiamo un largo tratto:

«O Cuore amorosissimo di Gesù [...], supplico la vostra eterna carità che mi infiammate di uguali ardentissimi desideri di

³ *Scritti*, vol. 4, pag. 113.

⁴ *Scritti*, vol. 9, pagg. 23-25.

essere tutto vostro e di possedervi nella perfetta unione di amore! [...]. Posso io pure sperare di conseguire questa bella unione di amore, sol che la desidero, che attenda ad averla, e che la domandi instantemente alla vostra Santissima Madre. Ah, mio sommo ed unico Bene, vi ringrazio per la speranza che mi date: mi getterò ai piedi della vostra Santissima Madre, e di giorno e di notte la supplicherò per questa sospiratissima grazia! [...] Supplico, Signor mio e Dio, questo vostro amorosissimo Cuore che vogliate riguardare con la divina vostra mansuetudine quel santissimo carattere sacerdotale, che avete voluto imprimere nella miserrima anima mia, e le divine missioni, alle quali vi è piaciuto di chiamarmi, e sorpassando sopra tutte le mie iniquità e indegnità, per amore di voi stesso, per amore del vostro dolcissimo Cuore, per amore della Santissima vostra Madre, vogliate ridurmi potentemente, *fortiter et suaviter*, a questa desideratissima unione di amore con voi, mio sommo ed unico Bene, mio veracissimo Amante, Padre, Fratello e Tutto. Deh, astraetemi da tutte le cose sensibili, distruggete in me tutte le specie e le impressioni dei sensi, purificate le mie potenze, create in me un cuor nuovo e rinnovate in me uno spirito retto [cfr. Salmo 50, 12 volg.], comunicatemi la vostra divina sapienza e la vostra divina fortezza per vincere me stesso, per rompere i miei appetiti, per sorgere dal lato dove sono fitto, e correre, come prodigo figliuolo, alla vostra paterna unione di amore [...]. Deh, illuminate la mia mente perché io vi contempi nella pura fede sempre esistente nel fondo della mia anima, tutto fuoco o anelante di farmi una stessa cosa con Voi! Deh, che io non viva più come alla superficie della mia anima! Sottraetemi a tutte le cose sensibili e a tutte le umane impressioni passate e presenti che mi hanno dominato, e alle future perché non abbiano presa su di me; e fatemi scendere *solo nell'intimo della mia anima, nel più intimo e profondo*, dove voi siete amante e potente!

«Ora ecco, o dolcissimo Amor mio, che io vado a gettarmi ai piedi della vostra Santissima Madre alla quale voi stesso m'inviaste, e io riconosco che Essa è la delizia del vostro Cuore, che Voi l'avete fatta arbitra di tutti i tesori del vostro divino Cuore, e che Essa, Madre del Divino Amore, possiede il *segreto* di questa unione meravigliosa».

E conclude:

«Oh, se la mia piccolezza ed il mio niente si perdesse in questo abisso della vostra essenza infinita! [...] Oh, se nuotasse la mia ignoranza nell'oceano della vostra eterna sapienza! Oh, se la mia sorte s'immergesse nella sorgente della vostra vita, la mia tiepidezza nel fuoco del vostro amore, e ciò che io *non sono* in ciò che voi siete, o mio Dio, o mio sovrano Bene!»⁵.

Che magnifica pagina, degna di figurare nella storia della spiritualità accanto a quelle dei grandi maestri! Che elevatezza di spirito! E pensare che quella era un'ora delle più gravi tempeste per l'Opera sua! Soccorre spontanea l'idea della montagna che svetta superbamente nel sole, mentre i fianchi vengono flagellati dalla bufera! L'anima del Padre veleggia tranquilla nei campi del soprannaturale e sembra ripeterci le parole che Dante mette sulla bocca di Beatrice:

*Io son fatta da Dio, sua mercé, tale
Che la vostra miseria non mi tange
Né fiamma d'esto incendio non m'assale*⁶.

In questi giorni il Padre sentiva più pungente il bisogno di aiuti per mandare avanti l'Opera, che lo trovava quasi solo impegnato nella lotta; gli prorompe perciò spontaneo dall'anima il gemito per le vocazioni per il suo Istituto; e il 20 gennaio 1910, in Oria, scrive una sequela di preghiere «per ottenere dalla misericordia dei Cuori Santissimi di Gesù e di Maria alcune sante vocazioni di santi sacerdoti o di altri eletti, per l'Istituto dei Rogazionisti del Cuore di Gesù»⁷.

Dovevano essere nove, ma ce ne restano solo sette e l'inizio dell'ottava.

⁵ *Scritti*, vol. 4, pagg. 114-115.

⁶ DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia, Inferno*, canto terzo, versi 91-93.

⁷ *Scritti*, vol. 4, pag. 116.

Capitolo XVII

TORNA IL SERENO

1. *Ancora inchieste*

Torniamo intanto ai guai di Francavilla Fontana e di Oria perché, come era da prevedere facilmente, la persecuzione si andava allargando a macchia di olio.

Il Padre pregava e faceva pregare insistentemente per implorare i divini aiuti; non dimenticava però il detto popolare: *aiutati che Dio t'aiuta*. In data 22 gennaio da Francavilla espone il suo piano al Padre Vitale:

«Tutta l'Istituzione pare che sia presa di mira. A me sembra che io ormai debba muovermi per fare da parte mia quanto si può, per scongiurare il pericolo che ci minaccia.

«S'intende che anzitutto preghiamo e fidiamo nel Cuore di Gesù. Ma qualche cooperazione forse dobbiamo metterla.

«Io penserei di fare un esposto al Ministero per accreditare i miei Istituti, indi farmi fare una raccomandazione da codesto Prefetto, e spedire al Ministro; o meglio, andare io stesso a Roma. In tal caso credo che potrebbe molto giovarmi il Ministro della Guerra¹.

«Che ne dice? Parli pure col Padre Bonarrigo; parlino con Don Orione, e mi scrivano presto [...]. [L'Istituto] è in continuo pericolo di dissolvimento. Adoriamo i giudizi di Dio! Ma il Si-

¹ Si tratta del generale Paolo Spingardi (1845-1918), già comandante la piazzaforte di Messina. Si manteneva in buone relazioni con i nostri Padri, e la sua sposa era stata in quel tempo penitente del Padre Francesco Vitale.

gnore dal male saprà trarre il bene! Fidiamo, e se dobbiamo operare, operiamo. Don Orione che vie ci può aprire?».*

Il Padre si diede subito da fare. Già aveva avuto il pensiero di «togliere l'Orfanotrofio da questa terra straniera e trasportarlo in Messina con baraccamenti».** In gennaio il Ministero aveva telegrafato ai Delegati di pubblica sicurezza di Oria e di Francavilla Fontana «per verificare se i ricoverati dei nostri Istituti *avessero parenti che potessero mantenerli ed educarli*.

«Si vede chiaro – continua il Padre – che intento della setta è quello di sciogliere gl'Istituti, costringendo i parenti a ritirarsi i ragazzi e le ragazze! La guerra è terribile! Anche qui si cominciò con la visita del medico provinciale, massone, il quale riferì, credo, che i nostri Istituti sono antigienici, ergo ecc. Dobbiamo temere lo stesso per Messina, Taormina, Giardini».***. Allora il Padre, a sventare il colpo mancino che gli si preparava, riportò senz'altro, alla chetichella, i ragazzi a Messina, come abbiamo riferito sopra.

Va rilevato qui un particolare a questo riguardo.

Il Padre si era recato alla Prefettura di Lecce per richiedere il biglietto gratuito, accordato dalla legge ai profughi del terremoto che volevano ritornare in patria. Trovò il Prefetto, sinistramente prevenuto, che non solo gli negò il biglietto, ma gli spiattellò chiaro e tondo: «Quell'Orfanotrofio dev'essere sciolto e ai ragazzi provvederemo noi».***. Il Padre non perdette tempo e abbiamo già riferito dello stratagemma da lui usato per riportare l'Orfanotrofio a Messina a sue spese.

Il decreto prefettizio di scioglimento dei due Orfanotrofi arrivò a Francavilla Fontana, quando l'Istituto era già vuoto. Vi si trovava solo Fratello Mariano, che facendo lo gnorri seppe abilmente destreggiarsi per alcun tempo alle insistenti richieste de-

* *Scritti*, vol. 31, pag. 6 (n.d.r.).

** *Scritti*, vol. 31, pag. 4: lettera del 1 gennaio 1910, inviata al Padre Vitale (n.d.r.).

*** *Scritti*, vol. 31, pag. 6: lettera del 22 gennaio 1910, inviata al Padre Vitale (n.d.r.).

****Cfr. SANTORO S.D., *Inizio carismatico e laborioso*, op. cit., pag. 93 (n.d.r.).

gl'interessati ... La qual cosa per i primi momenti non suscitò sospetti, perché non raramente i ragazzi mancavano da casa per vari giorni, quando andavano a suonare nei paesi per le feste; e questo era comunemente risaputo.

Figurarsi la bile di quei signori, quando si accorsero di essere stati abilmente giocati, perché i ragazzi erano loro sfuggiti di mano!

2. «La strage degl'innocenti!»

Restavano a Francavilla Fontana le orfanelle. Il Padre veramente non ebbe sospetto alcuno che si volessero togliere anche le bambine, altrimenti avrebbe provveduto lui a metterle al sicuro. Non esistevano per loro i motivi che avevano suscitato la persecuzione contro i maschietti. Le bambine venivano assistite da alcune suore - assai ben volute dal vicinato - che avevano anche aperto un laboratorio frequentato da molte ragazze. Per l'alloggio non davano ingombro a nessuno, abitando in una casa del signor Casalini, industriale stimatissimo nel paese, che ve le teneva volentieri. Una casa di famiglia costituiva certo un disagio per una comunità, e il Padre mirava alla costruzione di un Istituto in regola e, d'accordo col Casalini, aveva già messo gli occhi addosso su un terreno che pensava di acquistare con le lire quindicimila delle Ambasciate straniere, che però il Padre non ebbe mai.

Ma le cose precipitarono e la rabbia dei persecutori - delusi per il colpo fallito contro gli orfani! - si riversò particolarmente accanita contro le povere bambine.

La sera del 3 febbraio 1910, col favore delle tenebre, la casa fu circondata dalle guardie e il Delegato di pubblica sicurezza entrò con alcuni agenti a prelevare le bambine. La Suora preposta dichiarò che non le poteva consegnare perché erano state affidate a loro dai parenti, e non poteva assumere la responsabilità di quell'atto senza l'intervento della Superiora Generale che si trovava ad Oria; inoltre due bambine erano a letto con febbre ed essa non poteva presumere di farle alzare senza l'ordine del medico. Il Delegato permise che si chiamasse la Superiora Ge-

nerale. Egli pretendeva che essa persuadesse le bambine ad accettare il trasferimento ed entrare nelle carrozze che aspettavano sulla strada. «Non sarà mai – protestò la Superiora Generale – che noi con le nostre mani vi consegniamo le bambine che ci sono state affidate dai loro parenti. Questa è violenza!».*

Le bambine strillando protestavano che non volevano andar via e si aggrappavano alle Suore, alla Superiora Generale, invocando aiuto e protezione. Ma gli sgherri inesorabili, a viva forza le strapparono per gettarle nelle carrozze, anche le febbricitanti, avvolte in coperte. Tutte piangevano, a cominciare dalla Superiora Generale. «Pareva la strage degl'innocenti», nota-va il Padre [Annibale];** e il Padre Santoro rileva giustamente che lo stesso Delegato, se era padre, avrà lui stesso avuto orrore di quella stupida esecuzione, e ne avrà forse riferito al Prefetto; e sarà stato anche quello un motivo per cui fu lasciato in pace l'Istituto di San Benedetto, nonostante le noie di cui parla il Padre e alle quali accenneremo più sotto².

Non ci fu però via di scampo per la Casa di San Pasquale di Oria: dispersione di quei ragazzi aspiranti religiosi, che furono riconsegnati ai parenti; e giacché ce n'erano di Sicilia e del Veneto, questi furono accompagnati a casa dalle guardie.

3. *Il memorandum*

Il Padre intanto lavorava a scongiurare il peggio. Il 5 febbraio era a Roma, e presentava al Ministero degl'interni un *memorandum* per chiarire i fatti e invocare adeguati provvedimenti.

«Ho dedicato – egli scrive – la mia vita e tutte le mie sostanze a raccogliere, educare e salvare l'infanzia abbandonata. In venticinque e più anni d' indefessi sacrifici, lottando spesso

* Cfr. SANTORO S.D., *Inizio carismatico e laborioso*, op. cit., pag. 94; vedi anche *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 132 (n.d.r.).

** *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.L.], pag. 132 (n.d.r.).

² Cfr. SANTORO S.D., *Inizio carismatico e laborioso*, op. cit., pagg. 93-95

con l'impossibile, giunsi a fondare in Messina, mia patria, due Orfanotrofi, uno maschile e uno femminile. Per l'educazione e buona riuscita degli uni associai a me altri Sacerdoti, animati dai miei stessi sentimenti; e per la educazione e buona riuscita delle ragazze formai delle giovani Suore con questa missione di consacrare se stesse alla educazione e salvezza dell'orfanità abbandonata».*

Illustra quindi la vita e attività degli Istituti, del credito da essi goduto presso le Autorità di Messina – Sindaci, Prefetti, Questori – come possono far fede il Consigliere di Stato Cassis, gl'Ispettori Cavaliere Rinaldi e Cavaliere Sennoner o l'ex Prefetto Serrao e altri.

«Più volte – continua il Padre – il Ministero interessò i Prefetti di Messina a collocare orfani messinesi in qualche mio Istituto, e io accettai».

Segue l'accenno al disastro del 1908, la traslazione in Puglia e l'incidente di Francavilla Fontana, che ben conosciamo.

«Pareva che le cose dovessero finire qui; ma i miei avversari presero la palla al balzo. Fecero denunce al Ministero, montarono una macchina e cominciarono allora inchieste e controinchieste, e visite di medici provinciali in tutti i miei Istituti delle Puglie e della Sicilia. Furono adibite a tal uopo persone di principi anticlericali, i quali, facendone una questione di *anticlericalismo*, formarono delle relazioni al Ministero o tutte contrarie al vero o in qualche parte manifestamente esagerate.

«Ma chi diede il colpo di grazia contro i miei poveri Orfanotrofi, che mi sono costati il sangue e la vita, fu l'Ispettore Capo sezione del Ministero dell'interno, Cavalier Cagni, mandato appositamente per verificare le cose dallo stesso Ministero. Il Cavalier Cagni agì con vero spirito di parte. Mi disse perfino di avere avuto una impressione *disastrosa* dei miei Istituti, quando quelli di Oria, per esempio, sono nella più perfetta regola, sia per situazione, sia per tutt'altro!

«In seguito alle relazioni Cagni, è incominciata inesorabilmente la *distruzione* dei miei Istituti!

* *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 119 (n.d.r.).

«Le orfanelle di Francavilla Fontana furono già tolte e incorporate all'Orfanotrofio Comunale di quella Città. L'Orfanotrofio maschile lo trasportai a Messina; ma anche qui il Cagni mi perseguita, facendomi togliere i ragazzi in nome del Ministero!

«Lo stesso sta facendo in Oria!

«So che il Prefetto di Messina ha dato buone relazioni di me e dei miei Istituti al Ministero.

«Pria che il Cagni distrugga i miei poveri Istituti, *imploro una sospensione di altri atti simili, e nuova inchiesta ed ispezione dei miei Istituti, fatta da persone probe ed imparziali!*».*

Della nuova inchiesta fu incaricato il Prefetto di Messina, che l'affidò al Commissario Dr. Salerno affiancato da un medico.

«Si noti – rileva il Padre – che il Signor Salerno era un francavillese. Ebbene, l'inchiesta delle tre Case [della Sicilia] riuscì ottima! Fu fatta una favorevole relazione alla Prefettura di Messina, la quale riferì al Ministero, e le Case di Messina e di Taormina furono rispettate. E i signori inquirenti di Francavilla – conclude il Padre – volevano mandarmi in carcere!»³.

4. Per l'Istituto femminile di Oria

L'Orfanotrofio «San Benedetto» fu rispettato; il Padre accenna a noie che si sono avute; e come prima si era rivolto al Ministero dell'interno, ora interviene presso il Prefetto di Lecce – da cui dipendeva Oria prima che venisse istituita la Provincia di Brindisi – per evitare o prevenire equivoci o malintesi.

Il 12 giugno si era presentato all'Istituto «San Benedetto» un Consigliere della Prefettura di Lecce: «Si parlò delle solite cose», scrive il Padre riferendosi ai recenti trambusti di Francavilla Fontana, e poi chiese il Consigliere, da parte del Prefetto, che fosse inviato allo stesso, entro otto giorni, il regolamento dell'orfanotrofio.

Il Padre dunque gli scrive il 20 giugno 1910:

* *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 120 (n.d.r.).

³ *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 135.

«Rimetto alla Signoria Vostra il Regolamento del mio Orfanotrofo femminile di Oria. [...]

«Io sottometto il Regolamento alla Signoria Vostra; e ciò solamente perché la Signoria Vostra, quale rappresentante dello Stato che ha il diritto di prendere conto dell'andamento di qualsiasi Istituzione privata e di qualsiasi privata azienda, abbia notizia per sua soddisfazione del nuovo bene veramente opportuno e veramente proficuo che si fa nella Provincia, tanto egregiamente dalla Signoria Vostra diretta, e possa, quando il voglia, prender conto se l'Istituto faccia veramente del bene alle povere abbandonate orfanelle, che raccoglie, salva ed educa.

«Io accetterò tutti quei suggerimenti che la Signoria Vostra e cotesti Egregi Consiglieri vorranno darmi, purché non vi sia alcuna esautorizzazione del personale direttivo dell'Istituto che sta sempre al contatto delle alunne, né alcun travisamento del retto indirizzo educativo, col quale da trent'anni conduco i miei Orfanotrofi, producendo molte buone riuscite di giovani dell'uomo e dell'altro sesso».

Ricorda quindi il Padre che egli ha formato i suoi Orfanotrofi a Messina dove l'Opera sua gode largamente della pubblica opinione ed è stata favorita sempre dai Prefetti, Regi Commissari, Sindaci, che hanno assegnato un soccorso annuo. E continua:

«Ma i debiti sono sempre con me! Falsamente si crede che i lavori e le industrie e le contribuzioni ci diano quanto basti a mantenere tanti ricoverati! E noti che io non guardo a spese per mantenerli regolarmente in tutto e per tutto! Taluni mi hanno detto che mi spingo troppo a prendere orfani e non calcolo ad esito e introito. Forse hanno ragione; ma così sono io fatto: sento talmente vivo l'interesse di salvare l'orfanità derelitta o pericolante, che non posso sempre frenarmi, né posso mettermi in mano il compasso del freddo calcolatore! Alla fine credo che la santità dell'opera è tale, che ci debba essere una Provvidenza divina ed umana, purché da noi si faccia quanto si può. I buoni risultati di trent'anni me lo hanno dimostrato.

«Con questi principi ho aperto [l']Orfanotrofo in Oria, dove dapprima ci siamo rifugiati come profughi del terremoto».

Accenna poi alle particolari difficoltà in cui viene a trovarsi l'Orfanotrofio di Oria:

«Qui è buono che la Signoria Vostra sappia che se il tenere l'Orfanotrofio nella mia Messina mi è costato stenti e fatiche considerevoli, il tenere l'Orfanotrofio ad Oria è qualche cosa di più grave. Oria è una cittadina simpatica, vetusta e rispettabile, ma oltremodo sterile, arida e povera! Qui nessuna risorsa, nessuna contribuzione, nessun incoraggiamento! Io debbo domandare continuamente contribuzioni a Messina!

«Ma perché dunque, mi dirà la Signoria Vostra, tenete un Orfanotrofio in Oria?»

«Rispondo che non avrei avuto mai il pensiero di aprire un Orfanotrofio in Oria, ma vi fummo sbalzati dal terremoto, le mie orfane vi furono ricoverate; indi ci si apprestarono locali in regola per tenervi orfane; ad ogniorfana messinese che rimpatriò si volle che sostituissi un'orfana di Oria o della Provincia, così l'Orfanotrofio si formò quasi a sorpresa. Ora mi ci trovo; lotto con le difficoltà, confido nell'importanza dell'Opera, negli sforzi che facciamo per portarla avanti, e chi sa se si possano trovare cuori benèfici.

«Ma non ho animo di mandare di nuovo sul lastrico tante orfanelle oritane o della Provincia, che ho già raccolte! Ho impiantato un'industria, il cui risultato è ancora un *passivo e un'incognita*».

Intende parlare del lavoro ai telai, su cui si posavano tante speranze.

«Ma – continua il Padre – la speranza ancora non si avverrà. Cominciamo a disingannarci di questa nuova industria. Le stoffe che produciamo sono forti, solide da poter noi concorrere con qualsiasi fabbrica in quanto alla qualità; ma le grandi fabbriche danno le stesse stoffe con molto minor prezzo che non possiamo darle noi, e con un po' più di illusione, e quindi noi non possiamo concorrere.

«Ma sia quel che sia! Non sarò io che possa mai rimettere sul lastrico tante piccole e innocenti bambine! O Oria non contribuisca un soldo, o i lavori siano deficienti, io ho fede in Dio e nella mia umanitaria impresa, nelle mie fatiche, nella mia retta intenzione e nella uniforme coadiuvazione delle mie Suore,

consacrate anch'esse a questo sublime ideale, che le orfanelle di Oria già raccolte, o da raccogliere, non mancheranno di nulla per il loro regolare mantenimento e per la loro buona istruzione, educazione e riuscita; per come si è avverato in trent'anni nei miei Orfanotrofi! [...]

«Qui termino, Illustrissimo Signor Prefetto, pregandola a compatirmi se l'ho tediata; e pregando caldamente l'animo suo bennato e gentile di volere stendere una mano di paterna protezione sopra questo Orfanotrofio di Oria, mettendo fine a minacce e disturbi che non lasciano tranquille né le povere *orfanelle*, né noi che abbastanza affaticati dalle intrinseche difficoltà della benefica impresa, in una Città sterile come Oria, avremmo piuttosto bisogno di conforto e di incoraggiamento!»⁴.

La lettera conseguì un buon effetto: non si ebbe alcun rilievo da Lecce, né sull'andamento dell'Istituto, né sulle prescrizioni regolamentari. La tempesta era dunque passata. In Puglia il tramestio dei mesi trascorsi era già dimenticato e la inchiesta in Sicilia provocata dal Padre aveva dato esito favorevole. Il Padre, che tanto aveva pregato e fatto pregare nei giorni della prova, non poteva trascurare il debito del ringraziamento; e pertanto, il primo agosto 1910 da Taormina, prescrive un anno di ringraziamento in tutte le Case.* Egli poi per ciascuno dei ragazzi scampati alla persecuzione o tornati nell'Istituto, offre a Sant'Antonio un triduo di Sante Messe, con una *preghiera-offerta*, con la richiesta che il Santo voglia confermare all'Opera la sua protezione, la quale valga alla comune santificazione:

«Degnatevi, o amorosissimo nostro Protettore, di far valere potentemente ed efficacemente la vostra protezione su di noi tutti, per preservazione di ogni peccato e per incremento di ogni virtù, per perfetta corrispondenza alle divine grazie, per vero adempimento di ogni divino volere, per riacquisto di ogni perduto bene per il Sommo Bene, per noi e per gli altri, per ogni adempimento dei buoni desideri, e per ogni santificazione e salvezza. Amen».**

⁴ *Scritti*, vol. 41, pagg. 92-95.

* Cfr. *Scritti*, vol. 8, pag. 39 (*n.d.r.*).

** *Scritti*, vol. 8, pag. 40 (*n.d.r.*).

5. *La ripresa*

A Francavilla Fontana, svuotato l'Orfanotrofio femminile, il popolo si rese conto, che l'opera delle suore poteva recare non poco vantaggio alle giovinette. Il Padre scriveva a Madre Nazarena Majone:

«Si deve bene esaminare se convenga togliere le Suore. Anch'esse sono di parere di restare per il laboratorio. Pare che il paese le vuole, e tuttora le soccorre»⁵.

E ancora, alcuni mesi dopo:

«Le cose di Francavilla [Fontana] non si sa che piega pigliano. Le alunne, le bizzoche che frequentano la Casa piangono e singhiozzano appena si parla di toglierla. I Padri Cappuccini non fanno mai mancare la Santa Messa e si offrono a predicare e confessare. I Padri Minori si sono offerti ugualmente di nuovo».*

Il Padre ci teneva a quella Casa, anche per poter fare un po' di bene alle figlie dei suoi persecutori⁶; ma la difficoltà proveniva dal proprietario della casa, il Signor Casalini, che per il primo luglio del 1910, la voleva lasciata libera. Fortunatamente se ne poté trovare in affitto un'altra appartenente al Signor Luigi Zullino; ma il fitto era piuttosto alto e si voleva pagato in anticipo. Le Suore accettarono perché non si voleva spegnere l'opera buona iniziata. Ma il ricavato dal laboratorio era scarso e le Suore furono obbligate ad una vita grama. Sicché dopo un paio di anni vennero alla conclusione di chiudere la Casa.

È opportuno notare che le ragazze si erano vivamente affezionate alle Suore, e quando fu ventilata l'idea di un loro ritiro da Francavilla Fontana, si misero a piangere e strillare, sicché da fuori accorse gente, temendo fosse accaduta una disgrazia.

E intervenne la divina Provvidenza. La figlia dello Zullino, Rosina, si impegnò a supplire coi suoi lavori e in tal modo raggiungere la somma richiesta da suo padre; e continuò così per

⁵ *Scritti*, vol. 35, pag. 35: lettera del 16 febbraio 1910, inviata a Madre Nazarena Majone.

* *Scritti*, vol. 35, pag. 44; lettera del 18 giugno 1910, inviata a Madre Nazarena Majone (n.d.r.).

⁶ Cfr. *Positio super causæ introductione* (beatificationis et canonizationis Servi Dei Hannibalis Mariae Di Francia), *Summarium*, Roma 1975, pag. 161.

parecchio tempo, fino a che la Casa riuscì ad essere sufficiente a se stessa.

Nella seconda metà di febbraio di quello stesso anno 1910, i profughi dall'ex Convento «San Pasquale» di Oria erano nuovamente riuniti a Messina. La vita di comunità tornò al suo ritmo ordinario, nonostante la precaria sistemazione dei locali. I giovinetti ripigliarono la scuola; insegnante era il Padre Autelitano, un sacerdote calabrese studente in Messina, cui il Padre aveva accordato ospitalità nelle case Avignone.

Ad Oria non c'era da temere l'animosità di Francavilla Fontana: il popolo era di indole diversa e le Autorità locali si mostravano piuttosto benevoli per gli Istituti.

«Il Sindaco di Oria – scrive il Padre [Annibale] a Don Orione – è ottima persona, molto autorevole per dottrina e per censo, e molto ci protegge e si è messo lui avanti in questo affare»⁷.

Il Padre cita in particolare:

«Il Prefetto di Lecce [...] scrisse al Municipio di Oria per domandare conto del mio Istituto di Oria. Il Municipio rispose con un Ufficio molto serio, caldo e dettagliato, dove dichiarò al Prefetto di Lecce i grandi vantaggi che reca in Oria il mio Istituto *senza spesa alcuna* né del Municipio né dei privati, ma tutto a mie spese e con i miei sacrifici, e in ultimo raccomandava al Signor Prefetto di non tener conto di *latenti oppositori*, ma di proteggere questa benefica Istituzione»⁸.

Segnaliamo con animo grato il nome del Sindaco: Senatore Gennaro Carissimo.

Si arrivò così al mese di giugno. Ormai le acque sembravano calme sia in Puglia che in Sicilia. Comunque bisognava usare prudenza.

Il 18 giugno 1910 i ragazzi rientravano da Messina. Non era una grossa comitiva: sette persone, che il Padre divise in due gruppi, uno scese alla stazione di Oria e l'altro a quella di Lattiano.

⁷ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 121: lettera del 9 aprile 1910, inviata a Don Luigi Orione. *L'affare* di cui si parla è la difesa dell'Istituto di Padre Annibale.

⁸ *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 129.

Per non dare all'occhio, nei primi giorni le preghiere si dicevano nel Coro e si scendeva in chiesa solo per ricevere la Comunione. I ragazzi venivano qualificati come *artigianelli*, donde il nome di *Tipografia Antoniana del piccolo operaio* dato in un primo tempo alla tipografia, sostituito in seguito, una decina di anni dopo, dalla denominazione: *Tipografia Antoniana dell'Orfanotrofio Maschile del Canonico Annibale Maria Di Francia*.

Presto però ci si rese conto che queste precauzioni erano ormai superflue e la Comunità poté svolgere liberamente le sue attività senza alcuna preoccupazione.

Abbiamo rilevato che all'inizio la Casa mancava di tutto, ma grazie a Dio, vi regnava molto fervore. Il Padre nelle sue obbligate assenze non dimenticava i suoi cari figliuoli. Scriveva al Padre Pantaleone Palma (19 ottobre 1909):

«Dica qualche cosa da parte mia ai nostri carissimi *pasqualini*, e che stiano buoni, pii, obbedienti, amanti di Gesù e di Maria; e che io sempre li penso e li presento al Cuore Santissimo di Gesù e di Maria! Li benedico!».*

Si cominciò intanto ad arredare convenientemente la Casa.

Il 26 dicembre 1909 scrive da Oria al Padre Vitale:

«Raccomando la spedizione della tipografia già imballata, e delle masserizie, cioè due casellari che sono costì, uno nelle nostre stanze e uno su, nella stanza del Padre Palma; trenta o quaranta sedie, otto panche, le due casse che preparai allo [all'Istituto] Spirito Santo, ecc. ecc. Si ottengono due vagoni *gratis*, per mezzo di Don Orione, dal Prefetto. Il carro militare e due soldati, *gratis*, dal Generale Comandante la Divisione, al quale io parlai. C'è un po' di traffico,** ma sarà un bel guadagno se avremo qui la tipografia e le masserizie, e *gratis*»⁹.

Le spedizioni per l'Istituto «San Pasquale» seguirono puntualmente; ma poi venne la tempesta, e la roba rimase lungamente accantonata.

* *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.I, pag. 44 (n.d.r.).

** *C'è un po' di traffico*, è una forma dialettale siciliana, come per dire: *È un po' faticoso, ma ecc.* (n.d.r.).

⁹ *Scritti*, vol. 31, pag. 1.

Alla ripresa, giovò la presenza della tipografia in Oria per legittimare il titolo precauzionale di *piccoli operai* dato ai ragazzi. Però presto, come abbiamo detto, si poté uscire dall'equivoco, e in quello stesso anno 1910, pubblicando la 14^a edizione del libretto: *Il Segreto Miracoloso*, stampato ad Acireale presso la Tipografia XX Secolo, il Padre parla già di Oria come *Casa madre dei Rogazionisti* e lancia un caldo appello per le vocazioni per Sacerdoti, Fratelli coadiutori e per ragazzi studenti aspiranti al Sacerdozio.

Capitolo XVIII

IL SUO SEGRETO

1. *Per riavere i figlioli dispersi*

Torniamo un momento indietro, ai giorni delle preoccupazioni assillanti.

Rileviamo anzitutto che il Padre informò subito il Papa della persecuzione cui era fatto segno; e Pio X, inviando l'apostolica benedizione, lo confortava con le parole di Nostro Signore: *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam* [Mt 5, 10]¹.

Dopo la dispersione, egli si premura di recuperare i giovinetti aspiranti di Oria. Da Roma stessa, dove lo abbiamo visto impegnato col Ministero, scrive al Signor Giacomo Drago:

«Adesso saranno arrivati costì i vostri figli e nipoti. Già tutto l'inferno pare che si sia scagliato contro i miei Istituti, ma sia fatta la volontà di Dio: adoriamo i divini consigli. I ragazzi si mantengano sempre fermi nella loro vocazione. Per adesso, finché non ricevono mio avviso, restino costì; poi ritorneranno a Messina, e spero, con la grazia del Signore, di farli ritornare in appresso ad Oria».*

Il 15 febbraio 1910 da Oria scrive a Padova alla Signorina Andreina Battizzocco:

«I ragazzi di San Pasquale si vanno raccogliendo a Messina».

¹ Cfr. *Scritti*, vol. 42, pag. 147: lettera del 15 febbraio 1910, inviata dal Padre Annibale alla Signorina Andreina Battizzocco; vedi anche *Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.], pag. 209: lettera del 9 marzo 1910, inviata dal Padre Annibale alle Suore Concezioniste del Monastero di Ágredda (Spagna).

* Cfr. DRAGO C., *Storia della Casa di Oria*, op. cit., pagg. 76-77 (n.d.r.).

Ed insiste per riavere i Varotto:

«Non vorrei che tanto l'Arciprete quanto la famiglia siano soggezionati dalle spavalderie e calunnie di due o tre massoni o socialisti di quel Comune! O sarà la famiglia allarmata dalla comparsa delle Guardie? Rassicuratela che essi, i genitori, sono nella piena libertà di mandare i figli a Messina perché i miei Istituti di Messina furono rispettati. Non si lascino sopraffare dai malevoli. Per le spese del ritorno penserò io. Perché darla vinta al demonio?»².

Avendo poi saputo che i genitori erano contenti del ritorno dei figli, il Padre scrive:

«Domani manderò un mio Fratello laico per prendersi i due ragazzi e condurmeli a Messina. Vedrò di farli avvicinare da voi. Forse mentre voi leggete la presente, i Varotto saranno già di ritorno. Mi preme strapparli ai pericoli del mondo». *

E difatti andò a rilevarli Fratello Giuseppe Antonio Meli.

Ben presto adunque i ragazzi scacciati o strappati dall'Istituto «San Pasquale» si riunirono a Messina, dove si andò riordinando la vita di comunità. Però Messina rimaneva ancora un cumulo di macerie, e ripigliare gli studi in Messina in quelle condizioni non era tanto agevole; perciò il Padre non sa staccare il suo pensiero da Oria, e in data 22 febbraio 1910 scrive ancora ad Andreina Battizzocco:

«Sto trovando il modo come riportare gli studenti in Oria, a San Pasquale». **

Abbiamo anticipato l'esito delle inchieste, ma abbiamo anche notato che le acque non erano tornate tranquille in un batter d'occhio: in Puglia non erano del tutto caduti i pregiudizi e i sospetti; e gli oppositori, contrariati per non aver raggiunto lo scopo finale, cioè la distruzione degli Istituti, non disarmavano tanto facilmente. Bisognava pertanto stare all'erta, vigilare e darsi da fare; e il Padre non stava mai fermo, tranne che nella fiducia in Dio, nella quale rimaneva sempre più saldo della roccia.

² *Scritti*, vol. 42, pagg. 146-147.

* *Scritti*, vol. 42, pag. 147 (*n.d.r.*).

** *Scritti*, vol. 42, pag. 149 (*n.d.r.*).

2. *Sempre la preghiera*

Al solito, l'azione del Padre viene sempre preceduta, accompagnata e seguita dalla preghiera. Avanti ne abbiamo notate alcune, ora seguitiamo.

Come deve regolarsi in questo groviglio di cose? Si trova ad Oria solo, e sente grave e pressante il bisogno del divin lume; perciò il 19 febbraio 1910 con una lunga preghiera offre la Santa Messa alla Santissima Trinità in ringraziamento del dono del *consiglio* concesso in altissimo grado alla Santissima Vergine, implorando per sé un lume particolare nelle circostanze in cui si trova:

«Deh, concedetemi un particolare aiuto e dono di *consiglio* in queste circostanze, in queste perplessità, in questi avvenimenti passati, presenti e futuri, in queste prossime angustie, incertezze, tribolazioni e persecuzioni! Deh, per questa preziosissima offerta, illuminatemi, dirigetemi, governatemi, regolatemi, consigliatemi».*

Domanda pure il consiglio per i suoi consiglieri:

«Così pure degnatevi d'illuminarmi se, e a chi e come debbo chiedere consiglio; e illuminate, o Padre dei lumi, me e quelli a cui ricorrerò per consiglio».**

Questa offerta egli rimette nelle mani della Santissima Vergine, affinché la presenti alla Santissima Trinità e gli ottenga il «gran dono del *Consiglio*, per ben regolarci in queste circostanze, per così bene prudentemente e sapientemente condurci che restino delusi i demoni insidiatori, che non cadiamo nei loro lacci e reti infernali, che non prevalga su di noi e su queste Opere l'umana e diabolica malizia, ma che invece sappiamo prevedere, prevenire ed operare in modo che il vostro divino potere riduca al nulla tutti gli sforzi dei nemici nostri visibili e invisibili, e ci conduca incolumi in mezzo a così fiere insidie e persecuzioni, fino al completo trionfo del riacquisto, salvezza e conservazione di tutte queste anime e all'acquisto e salvezza di

* *Scritti*, vol. 4, pag. 120 (n.d.r.).

** *Scritti*, vol. 4, pag. 120 (n.d.r.).

molte altre ancora [...]. O purissima, dolcissima Madre del Buon Consiglio, deh,

*a salvar la navicella mia
dammi consiglio!».**

Insiste implorando che queste Opere «non restino sopraffatte dall'umana e diabolica perfidia, ma ne siano pienamente ristorati i danni patiti e più belle e più pure crescano nell'amore di Gesù e vostro, e in tutti i santi Amori, nella vera umiltà e in ogni virtù, nel vero zelo e in ogni buona opera e salute delle anime, nella perfetta pienezza del divino beneplacito, ad infinita consolazione del Cuore Sacratissimo di Gesù»³.

Il 21 febbraio 1910 il Padre è a Messina. Gli avversari non disarmano, la questione è anco a sospesa, l'inchiesta in corso non sappiamo quali pieghe può prendere, ed ecco il Padre che rinnova i suoi assalti alla misericordiosa pietà di Nostro Signore, da cui solo è da attendere la salvezza. Gesù in quest'anno è invocato *Divino Edificatore*:** tocca a Lui edificare il suo regno nella piccola Opera; e il Padre gli si rivolge con un'altra infocata preghiera:

«Gesù *Divino edificatore* [...], voi che avete edificato le nostre minime Opere [...], e le avete in ogni tempo riguardate con occhio di particolare amore e come cosa tutta vostra, mirate come ora più che mai rugge attorno ad esse il furore del nemico di ogni bene, e tenta scaltarle fin dalle fondamenta [...]. Ascoltateci, o Signore Iddio, esauditeci, disperdete col soffio della vostra onnipotenza, come polvere dalla faccia della terra, i desideri degli empigi figli del secolo, e mostrate ancora una volta che Voi non

* Questi versi sono del poeta bresciano Cesare Arici (1782-1836) il quale, fra le tante opere, compose anche *Inni sacri* a imitazione di quelli manzoniani. Sono tratti *dall'Inno alla Madonna del buon consiglio*. Padre Annibale li cita anche nella *Prefazione alle Preziose adesioni* (edizione del 1901) riportata in *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.I, pag. 212 (n.d.r.)

³ *Scritti*, vol. 7, pag. 104.

** *Divino edificatore* era il titolo per l'anno eucaristico dato dal Padre Annibale a Nostro Signore in occasione della Festa del Primo Luglio del 1909 (cfr. TUSINO T., *Memorie biografiche*, parte prima, pagg. 569 e 586).

L'anno eucaristico decorreva dal primo luglio al 30 giugno dell'anno seguente (n.d.r.).

avete cessato di essere l'aiuto dell'orfano e del derelitto nelle opportunità e nelle tribolazioni. Noi vi abbiamo invocato questo anno col dolcissimo titolo di *Divino Edificatore*, con la fiducia che vorrete edificare nelle nostre minime istituzioni un saldo edificio di santità feconda di buone opere e di perenne zelo per la nostra e altrui salvezza, mediante la propaganda di quel divino comando che voi stesso ci affidaste [...]. Questa fiducia non solo noi conserviamo, ma sentiamo sempre più in noi accrescersi e dilatarsi in questo tempo di abbandono da parte degli uomini coalizzati a volerci contrariare e distruggerci. Noi a voi solo veniamo a cercare scampo, da voi solo attendiamo la difesa di ogni salute. O unico nostro *Edificatore Divino*, in voi riponiamo tutte le nostre speranze; a voi affidiamo la sorte e l'avvenire di ogni cosa nostra, assai ben sicuri, o Signore delle virtù, o Dio delle misericordie, che voi tutto disporrete per l'eterna edificazione del vostro Regno nei nostri cuori, *ad maiorem consolationem Cordis tui, Iesu*».

E concludeva facendo ripetere per tre volte la giaculatoria: «O Signore Gesù divino edificatore, edificate in mezzo a noi il vostro celeste Regno»⁴.

Pigliata visione di come andavano le cose a Messina, dove la comunità rimaneva affidata al Padre Vitale, il Padre [Annibale] riparte subito per la Puglia e il 24 febbraio 1910 lo troviamo a Francavilla Fontana. Le orfane non c'erano più, come abbiamo detto, ma le suore non sapevano rassegnarsi al sopruso patito da parte dei nemici dell'Istituto.

3. «Per i nostri persecutori»

Il Padre ha scritto per i Superiori una norma sapientissima per regolarsi in casi di offese che capitassero in comunità:

«Un religioso sarà di un naturale permaloso non bene corretto, e farà qualche sgarbo ad un altro o gli negherà qualche

⁴*Scritti*, vol. 4, pagg. 120-121.

cosa, o l'accuserà per passione, o in qualsiasi maniera mancherà verso il confratello di carità, o di civiltà. Questo è il momento in cui il demonio sta alle vedette per soffiare lo sdegno, il rancore nell'animo di chi ha ricevuto lo sgarbo! Momento fatale! Quella persona, per mancanza di soda virtù, cede alla tentazione, ed ecco la divisione di quei due cuori, col seguito delle mormorazioni, dei dispetti e del cattivo esempio. In casi simili il Superiore deve interessarsi più dell'offeso che dell'offensore. Deve calmarlo, richiamarlo ai principi santi, pregare per lui».*

Le suore di Francavilla Fontana correvano questo *momento fatale!* Nell'intimo potevano sentir germogliare dei sentimenti di rancore verso gli offensori, dei quali palesemente parlavano non per tesserne le lodi; e questo poteva apportare ad esse una decadenza spirituale e «iniziare - come nota il Padre - il rilassamento di tutta la Comunità». ** Provvide perciò egli subito a riparare o prevenire, e in quel giorno stesso scrisse una preghiera allo Spirito Santo [datata: 24 febbraio 1910], che fece recitare dalla Comunità giornalmente per parecchio tempo; preghiera che riportiamo per la storia e per nostro insegnamento.

«*Preghiera al Santo Divino Spirito pei nostri persecutori*⁵.

«O Santo e Divino Spirito, che siete amatore della pace e della carità, noi prostrate alla vostra divina presenza, per ubbidire alla legge santissima di Gesù Signor Nostro, che ci co-

* Cfr. *Scritti*, vol. 1 (*Regolamenti per le Figlie del Divino Zelo*), pagg. 136-137. A proposito di questo brano, in realtà, per fedeltà al testo originale dobbiamo dire che in esso il discorso del Di Francia era rivolto a Religiose. Il Padre Tusino, liberamente, ha ritenuto di adattarlo per rivolgerlo a Religiosi in genere, come egli stesso aveva fatto nell'edizione della *Antologia Rogazionista* (pagg. 898-899), da dove lo ha ripreso (*n.d.r.*

** *Scritti*, vol. 1, pag. 136 (*n.d.r.*).

⁵Informando le Suore Concezioniste di Ágrede (Spagna) della tribolazione in corso, il Padre le invita a pregare il Cuore Sacratissimo di Gesù «perché ricolmi di beni terreni ed eterni tutti i nostri nemici e persecutori e perché quegli infelici si convertano e si salvino eternamente» (*Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I], pagg. 209-210).

mandò di amare i nostri nemici e di pregare per quelli che ci perseguitano e ci calunniano [cfr. Lc 6, 27], vi supplichiamo umilissimamente che voi vogliate scendere potentemente nel cuore e nella mente di tutti i nostri persecutori e calunniatori, che ci hanno afflitte ed amareggiate perseguitando e denigrando queste minime Istituzioni, ed hanno scompigliato e quasi distrutti alcuni di questi Istituti. O Santo e Divino Spirito, che siete il *Di-
to di Dio* [cfr. Es 8, 15; Lc 11, 20], toccate a compunzione e a contrizione il cuore di tutte queste persone, e col soffio forte e soave della vostra divina grazia convertitele tutte al Cuore adorabile di Gesù. Deh, per le viscere della misericordia di questo divino Cuore e per l'immacolato Cuore della purissima vostra Sposa Maria, scrivete tutte tutte queste persone nel libro della vita eterna: tutte tutte riempitele delle vostre benedizioni e dei vostri doni in questa vita, liberatele da ogni male dell'anima e del corpo, assistetele e illuminatele specialmente nell'ora della loro morte; strappatele fin d'ora dalle unghie crudeli di Satana, convertitele alla verità, alla vera fede, alla vera salute e salvatele eternamente. O Santo e Divino Spirito, con l'intimo del cuore questa supplica vi presentiamo come ve la presenteremmo per noi stesse e per le persone più care che avessimo su questa terra; e se per ottenere a loro tutti questi beni, dovessimo anche noi qualche cosa patire, e fosse anche il sacrificio della nostra vita, a tutto, con la vostra divina grazia, c'intendiamo offrire. Deh, per amore dell'Eterno Padre, per amore del Verbo eterno, per amore di Voi stesso, per amore di Maria Santissima e di tutti gli Angeli e di tutti i Santi, accogliete questa nostra supplica, e concedete presto a tutti questi nostri persecutori e offensori, tutti questi beni e tutte queste grazie, che per loro imploriamo. Amen. Amen. Così sia. *Pater, Ave, Gloria*»⁶.

Il pericolo non è svanito. Il 9 aprile 1910 il Padre scrive da Trani (Bari) a Don Orione per informarlo che andrà subito in Oria (Brindisi), in attesa dell'Ispettore Scolastico «che, armato contro di noi, deve venire da un giorno all'altro per sindacare ri-

⁶ *Scritti*, vol. 4, pag. 123.

gorosamente come vanno le cose scolastiche dell'Istituto e trovare pretesti». * Si parla dell'Istituto «San Benedetto», che non era stato ancora toccato, e che, grazie a Dio, non lo fu, perché l'ispezione ebbe esito favorevole.

4. *Un assalto al Paradiso*

Abbiamo detto che la forza e la sicurezza del Padre è stata sempre la preghiera; e in questa occasione egli dà veramente un assalto al Paradiso. Il 20 aprile 1910, mercoledì, *festa del Buon Ladrone* – come annota il Padre** –, inizia un laborioso corso di preghiere notturne o *Novene per trovare grazia e misericordia per me e per le Opere negli Occhi del Signor Nostro Gesù Cristo e della sua Santissima Madre*⁷.

* *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.L.], pag. 121 (n.d.r.).

**A proposito del *Buon Ladrone*, a cui fin dal primo secolo dalla tradizione è stato dato il nome Disma, occorre tener presente che nel *Martirologio Romano* è ricordato il 25 marzo con il seguente elogio: «A Gerusalemme la commemorazione del santo Ladrone, il quale, avendo in croce confessato Cristo, meritò di udire da Lui: *Oggi sarai con me in paradiso*» (Lc 23, 43). E viene indicato al 25 marzo, quale giorno della festa, anche nel *Grande dizionario illustrato dei Santi*, edizione Piemme, Casale Monferrato (Alessandria) 1992, pag. 149 (n.d.r.).

⁷ Ed ecco a chi rivolge queste preghiere:

«Al Cuore Sacratissimo di Gesù - al Santissimo Nome di Gesù - Al Signor Nostro Gesù Crocifisso - al Sacro Volto - al preziosissimo Sangue - al Bambinello Gesù - a Gesù agonizzante sulla Croce - a Gesù Redentore - a Gesù Sacramentato - a Gesù Sacramentato nei titoli del primo luglio - alla Santissima Vergine Bambina - alla Santissima Vergine Maria Immacolata - alla Santissima Vergine Maria Madre di Dio - alla mia Bambinella Imperatrice - alla Divina Pargoletta Maria - alla Madre Santissima Addolorata - alla Santissima Vergine delle nozze di Cana – alla Santissima Vergine della grotta di Betlemme - alla Santissima Vergine Assunta – alla Santissima Vergine di Lourdes - alla Santissima Vergine della Vittoria – alla Santissima Vergine delle Vittorie - al Cuore Immacolato di Maria - Alla Santissima Vergine di Pompei - alla Madonna del Coro in Ágreda - alla Santissima Vergine di La Salette - alla Santissima Vergine della Sacra Lettera veloce ascoltatrice – alla Santissima Vergine della Fontana - alla Santissima Vergine della Vena – alla Santissima Vergine del Pozzo - alla Santissima Vergine delle grazie - alla Santissima Vergine della Misericordia - alla Santissima Vergine Stella mattutina – alla Santissima Vergine Auxilium Christianorum - alla Santissima Vergine di tutte le apparizioni - alla Santissima Vergine di tutti i titoli - alla Santissima Vergine di tutti i santuari - alla Santissima Vergine dell'udienza - alla Santissima Vergi-

Tali novene sono presentate al Signore con questa supplica

«*Novene notturne* – O Gesù adorabile, o clementissimo Signore, abbiate pietà di me! Abbiate [pietà] di noi! Abbiate pietà di queste Opere! *Domine, salvum me fac, quia pereo!* [cfr. Salmo 3, 7]. *Domine, Salva nos, perimus!* [Mt 8, 25]. Mio Signore, mio Dio, trovi io grazia negli occhi vostri [cfr. Gen. 6, 8], quale non l'ho trovata finora, e nella sovrabbondante pietà divina del vostro dolcissimo Cuore, per me vilissimo e per tutti questi figli, per tutte queste figlie, per tutti questi miei fratelli, per tutte queste Opere, per queste Case, queste speranze, queste aspettative! Gemerò e sospirerò al vostro cospetto di giorno e di notte! *Ponam in pulvere os meum si forte sit spes!* [cfr. Lam 3, 29 volg.]. I tre voti della fiducia* vi presento, o Signor Mio, e oso offrirvi

ne Desolata - alla Santissima Vergine del Riparo - alla Santissima Vergine dei titoli del primo luglio - a San Giuseppe, spozalizio a San Giuseppe, patrocinio - a San Giuseppe di tutti i titoli - a San Giuseppe dei privilegi ignoti - a San Giuseppe padre vergine di Gesù Cristo Signor Nostro - a San Giuseppe di Caudino (cfr. *Lettere del Padre, op. cit.*, vol. 1, pag. 297, nota 5; vedi anche TUSINO T., *Memorie biografiche*, parte terza, pagg. 264-265) - a San Giuseppe di tutti i Santuari - ai sette dolori e alle sette allegrezze di San Giuseppe - a Santa Maria di Gesù - a San Michele, Arcangelo - a San Gabriele, Arcangelo - a San Raffaele, Arcangelo - ai sette Angeli del divino cospetto - al Santo Angelo mio Custode - al 1° Coro degli Angeli, Serafini - al 2°, Cherubini, al 3°, Troni, - Al 4°, Dominazioni - al 5°, Virtù, al 6°, Pote- stà - al 7°, Principati - all'8°, Arcangeli - al 9°, Angeli - ai mille Angeli di Maria Santissima - a tutti gli Angeli - a San Giovanni Battista - a San Gioacchino e Sant'Anna - ai Santi Apostoli - ai Santi Eremiti e Penitenti - a San Benedetto - a Santa Geltrude - ai Santi Martiri - a San Domenico - a San Francesco d'Assisi - a Sant'Antonio di Padova - a San Francesco di Paola - a San Vincenzo Ferreri - al Santo Protettore dell'anno - a San Francesco Saverio - a Sant'Alfonso de' Liguori - a San Giovanni della Croce - a San Francesco di Sales - a San Nicola Pellegrino - a Sant'Ignazio di Loyola - a San Bernardo - a San Luigi - ai Santi Placido e Compagni, [Martiri] - alla Beata Eustochia - a Santa Teresa - a Santa Veronica Giuliani - a Santa Caterina da Siena - ai Santi Ignoti - alle Anime Sante del Purgatorio - al Venerabile Tommaso [di Gesù] - alla Venerabile di Ágreda».

E aggiunge ancora: «Raccomandarmi: alle Suore di Stella Mattutina - al Padre Losito - a Don Orione - a Virginia dell'Aquila - a Suor Maria di Gesù - al Venerabile Don Bosco - a Don Rua - al Padre Cusmano - a Suor Melania - a Suor Maria Lucia del Sacro Cuore - a Suor Maria Consiglio - a Maria Palma» (*Scritti*, vol. 9, pagg. 26-27; cfr. VITALE F., *op. cit.*, pagg. 575-578).

* Per quanto riguarda i tre voti privati della fiducia, cfr. *Scritti*, vol. 4, pagg. 89-92; vedi anche VITALE F., *op. cit.*, pagg. 637-638 (n.d.r.).

queste sante novene notturne a vostro onore e della Santissima Vergine in tutti i titoli qui segnati, ad onore di tutti gli Angeli, di tutti i Santi, di tutti gli amici celesti, qui tutti segnati, tutte le Sante divine Messe che in tutto il mondo si offrono; e il tutto in unione alle vostre preghiere notturne sui monti o nelle grotte o nei deserti; a quelle della Santissima Vergine Maria e di tutti i vostri cari Santi, e di tutti i giusti della terra.

«O Signor Mio Gesù Cristo, per quanto vi piace la preghiera notturna, accettate queste novene, mentre mi protesto che ad ogni sospiro, ad ogni movimento, ad ogni istante intendo ripetervi ardentissime suppliche con gemiti e sospiri inenarrabili [cfr. Rm 8, 26], in unione vostra, della Santissima Vergine, degli Angeli e dei Santi. *Intellige clamorem meum!* [Salmo 5, 2]. *Intret in conspectu tuo oratio mea!* [Salmo 87, 3]. *Fiat misericordia tua, Domine, super nos.* [Salmo 32, 22]. Amen. Amen. Per amore della Madre Vostra Santissima Addolorata, Desolata, Regina dei martiri, compartecipe di tutte le vostre pene, esauditemi, Signore! Per amore di tutti i vostri Angeli, di tutti i vostri Santi, esauditemi, Signore! Per amore di tutti i giusti della terra, che in questa notte vi amano assai e vi contentano, esauditemi, Signore! Abbiate di noi pietà! *Miserere nostri, Domine, miserere nostri!* [Salmo 122, 3]. *Salve Regina. Gloria Patri, Requiem*».*

5. Riparazione a Sant'Antonio

Sempre quella la preoccupazione del Padre: la vita spirituale della comunità, se si vuole assicurare la protezione di Dio; e non gli sfuggiva nessuna occasione per rinnovare negli animi la pietà. Egli ha scritto:

«Tenga presente ogni Superiore che, se Dio non benedice, nulla riesce, nulla progredisce; e che Dio non benedice se non è ben servito ed amato e se le anime di una Comunità non sono ben dirette e coltivate per Lui». **

* Scritti, vol. 4, pag. 129 (n.d.r.).

** Cfr. *Scritti*, vol. 1, pag. 132; vedi anche *Antologia Rogazionista*, op. cit., pagg. 942-943. Per il libero adattamento di questo brano, ad opera del Padre Tusino, si veda la nota di redazione n. 12, alla pagina 220 di questo volume (n.d.r.).

Nel mese di marzo di quest'anno 1910 a Padova si verificò un atto sacrilego: alcuni scongiati hanno oltraggiato un'antica statua di Sant'Antonio, rompendole le mani e sfregiandola in tante maniere. Il popolo cristiano ne fu indignato e le autorità ecclesiastiche hanno stabilito una solenne riparazione da farsi il 10 aprile. E il Padre subito indice un triduo di riparazione nelle Case.

«Noi – egli scrive – che siamo tanto protetti e aggraziati da questo gran Santo, non possiamo, non dobbiamo rimanere indifferenti. Dobbiamo anche noi offrire ai Cuori Santissimi di Gesù e di Maria ferventi riparazioni ad onore del glorioso, e prediletto da Loro, Sant'Antonio di Padova»⁸.

Prescrive quindi «di celebrare un triduo speciale con quei maggiori ossequi che la vostra pietà saprà suggerirvi ad onore di Sant'Antonio di Padova per i giorni 7, 8, 9 di aprile, specialmente nel tempo della Santa Messa che si offrirà a tale scopo. Si aggiungerà nei detti tre giorni un pellegrinaggio spirituale, che sarà parte essenziale della *riparazione*, il quale andrà a terminare il giorno 10 nella basilica di Padova, in cui ci uniremo tutti in spirito ai piedi del gran Santo con tutti gl'innumerevoli fedeli, coi vescovi e col clero»⁹. Si faranno ossequi speciali alla Sacra Lingua del Santo. Esorta per il mezzogiorno del giorno 10 a trovarsi tutti spiritualmente uniti nella basilica del Santo e «presentare qualche supplica analoga alla circostanza e alle nostre necessità spirituali e temporali»¹⁰.

Alla riparazione e al pellegrinaggio spirituale suggerisce di invitare anche il popolo nelle Case che hanno Oratorio pubblico¹¹.

Così il Padre il 30 marzo 1910 e il 3 aprile dello stesso anno trasmette l'orario delle funzioni che si faranno a Padova:

«Per tal modo potrete spiritualmente con maggior fervore e profitto prendervi parte.

«l. - Alle ore cinque del mattino è aperta la basilica e comincia la celebrazione delle Sante Messe.

⁸ *Scritti*, vol. 34, pag. 83.

⁹ *Ibidem*, pag. 83.

¹⁰ *Scritti*, vol. 34, pag. 83.

¹¹ Cfr. *Scritti*, vol. 34, pag. 84.

«2. - Alle ore 7 si trasporta la Sacra Lingua all'altare maggiore e si espone.

«3. - Alle ore 10 si offre una lampada commemorativa a Sant'Antonio. Nella nostra Casa di Messina si accenderanno le tredici lampade delle nostre carissime tredici vittime²⁸²; nelle altre Case se ne accenderanno almeno tre nella giornata, o sette.

«4. - Alle ore 11 solenne pontificale: si prenderà parte in spirito stando dalle ore 11 alle 12 in chiesa innanzi al Santo, e dove potrà aversi la celebrazione della Santa Messa, sarà molto opportuno.

«Indi si presenterà la supplica.

«Alle ore 16 (le quattro pomeridiane): processione solenne per le vie della città e quando il Santo si ritirerà in chiesa si concluderà col canto del *Si quaeris* e con la benedizione della reliquia della Sacra Lingua.

«Ciascuna Casa potrà regolarsi alla meglio secondo questo orario, e il gran Santo gradirà questo nostro pio concorso alla solenne riparazione di Padova, come se effettivamente ci trovassimo anche noi tra quei suoi devoti padovani».

E conclude:

«In seguito, ogni nostra Casa ci informerà di quanto ha operato per onorare un Santo così amabile, che è stato²⁸³ salvezza delle nostre Case» .

Alcune relazioni il Padre poi le pubblicò sul periodico *Dio e il Prossimo*.

* Per quanto riguarda le tredici vittime del terremoto di Messina, 28 dicembre 1908, cfr. le pagine 50-55 di questo volume (*n.d.r.*).

¹² *Scritti*, vol. 34, pag. 85.

Capitolo XIX

A TRANI

1. *I preparativi*

Il Signore alternava col Padre croci e gioie. Nessuna meraviglia: è questa l'abituale condotta della divina Provvidenza con i suoi eletti.

Nel bel mezzo della tribolazione per i fatti di Francavilla Fontana, l'Opera mette un nuovo virgulto con una fondazione a Trani (Bari). Governava quella diocesi l'Arcivescovo Monsignor Francesco Paolo Carrano, che conosceva il Padre da quando era Arcivescovo di L'Aquila, avendo aderito alla nostra Sacra Alleanza fin dal 18 luglio 1901²⁸⁴. Trasferito a Trani nel 1907, si sentiva vivamente preoccupato dell'abbandono in cui vivevano molti ragazzi, «di cui tanto rigurgita la feconda Trani»²⁸⁵. Fratanto acquistò un antico palazzo patrizio, che era stato dei Duchi di Càrcano, destinandolo all'impianto di un'opera di salvataggio per i fanciulli dispersi, e l'offrì al Padre per tal fine. Ma i Rogazionisti allora si contavano sulle dita di una mano, e il Padre non poté accettare.

«Sopravvennero i terremoti di Messina – scrive il Padre – e il pio Pastore, dopo qualche tempo replicavami la sua istanza. Non potei più negarmi e concertammo insieme l'apertura di un

* Cfr. *Preziose adesioni* (edizione 1919), pag. 29; edizione 1935, pag. 42; edizione 1940, pag. 42 (n.d.r.).

** Cfr. DI FRANCIA A.M., *Discorsi, op. cit.*, pag. 153 (n.d.r.).

esternato di giovinette, figlie del popolo, da affidare alla mia nascente Istituzione di Suore»¹.

Nel mese di gennaio del 1910 il Padre, insieme con Madre Nazarena Majone e un'altra suora, fu a Trani per la visita del palazzo Càrcano; ne fu soddisfatto, solo ritenne necessari alcuni adattamenti che Monsignor Carrano s'impegnò di eseguire; e lo fece subito, sicché il 28 marzo poté telegrafare al Padre in Oria:

«Potete venire in nome del Signore. Arcivescovo».*

La mattina del 30 marzo, mercoledì dopo Pasqua, il Padre celebrò la Santa Messa nella chiesa dell'ex Monastero di San Benedetto; rivolse alle Suore, destinate alla fondazione di Trani, parole d'incoraggiamento e di esortazione, fece leggere una supplica con cui si imploravano gli aiuti divini per la nuova Casa:

«Noi vi offriamo, o Cuore amorosissimo [di Gesù], tutte noi stesse, ci uniamo a tutti i vostri sentimenti, a tutti i vostri pensieri, a tutti i vostri desideri, a tutte le vostre divine volontà, e con voi e in voi ci offriamo tutte al Padre vostro, in questo gran Sacrificio della Santa Messa».

Ed ecco il fine che anima le partenti:

«Ci protestiamo, o Cuore dolcissimo, che in questa santa missione, non vogliamo che la gloria vostra, il bene delle anime, la nostra santificazione, l'incremento di questi Istituti, e tutto ad infinita vostra consolazione. Nulla nulla vogliamo di nostra soddisfazione, ma tutto per il vostro maggior gusto, o diletto Gesù»².

Seguono invocazioni alla Santissima Vergine, a San Giuseppe, a San Michele Arcangelo e agli Angeli, e ai Santi protettori di Trani.

¹ DI FRANCIA A.M., *Discorsi, op. cit.*, pag. 497.

* Cfr. SANTORO S.D., *Inizio carismatico e laborioso, op. cit.*, pag. 88; vedi anche TRAVAGLINI E., *La presenza in Puglia di Annibale Maria Di Francia in Annibale M. Di Francia. Momento, opera, figura* (Atti delle giornate di studi: 15-16 ottobre 1977), Arti Grafiche Favia, Bari 1979, pag. 291. Il telegramma di Monsignor Carrano, inviato da Trani il 28 marzo 1910, è stato recapitato in Oria il giorno seguente, 29 marzo, e si conserva a Trani presso l'Archivio delle Figlie del Divino Zelo (*n.d.r.*).

² *Scritti*, vol. 4, pag. 124.

Dopo la Messa, i saluti e gli abbracci, le cinque Suore destinate alla fondazione si avviarono alla stazione. Le accompagnava la Madre Nazarena, a cui si unì la Signorina Teresina, sorella del Padre Pantaleone Palma, la futura Madre Gesuina. Con lo stesso treno partirono il Padre [Annibale] e il Padre Palma.

Dopo sei ore di treno si arrivò a Trani, dove pioveva a dirotto. L'Arcivescovo fece trovare alla stazione due carrozze con due Canonici per ricevere i nuovi venuti. Una carrozza per i due Padri, che avrebbero alloggiato all'Episcopio, e un'altra per le Suore che avrebbero preso possesso del palazzo Càrcano fin da quel momento.*

2. *L'esternato*

La inaugurazione fu fissata per il due aprile 1910, *sabato in albis*, festa di San Francesco di Paola, onomastico dell'Arcivescovo.

La mattina del due aprile nella cappella interna era un pieneone, con larga rappresentanza delle comunità religiose della città: Figlie della Carità addette all'Ospedale e all'Orfanotrofio comunale, e Suore della carità di Santa Antida Thouret addette al carcere femminile. Il Padre celebrò la prima Messa nella nuova cappella alle ore otto e disse il panegirico di San Francesco di Paola, sotto i cui auspici si apriva il laboratorio. Nella stessa mattinata si aprirono le iscrizioni, che ben presto raggiunsero duecento unità: segno dell'attesa e dell'opportunità di quell'opera.**

«Ma la vera festa solenne – scrive il cronista del giornale tranese *L'Alba* – il cui ricordo rimarrà indelebile nella memoria di tutti, fu celebrata nel giorno seguente, 3 aprile, ricorrenza della *Domenica in Albis*.

«Già parecchi giorni prima, con pensiero delicato, il Reverendissimo Canonico Di Francia aveva diramato un invito a

* Cfr. SANTORO S.D., *Inizio carismatico e laborioso*, op. cit., pag. 88 (n.d.r.).

** Cfr. SANTORO S.D., *Inizio carismatico e laborioso*, op. cit., pag. 88 (n.d.r.).

stampa, nel quale, dopo poche parole improntate a doverosa e cordiale riconoscenza verso l'Arcivescovo Carrano, si invitavano le famiglie tranesi ad assistere alla solenne cerimonia³! E il concorso fu veramente immenso. Il grande salone della Duchessa di Montalcino, che è precisamente quello acquistato e restaurato da Monsignor Carrano per la sede del nuovo Istituto, era assolutamente stipato di gente che era costretta a riversarsi anche nelle sale adiacenti. [...] Alle ore otto, Sua Eccellenza l'Arcivescovo celebrò la Santa Messa, durante la quale le Suore cantarono con grande arte e devozione una splendida *Salve Regina*. Dopo, Sua Eccellenza s'intrattenne pochi minuti a spiegare il vero concetto della carità, che non è opera di supererogazione.

«Alle ore 10, con un inno bellissimo, in onore di Monsignore composto proprio per la circostanza [dal Padre Annibale], cantato da un gruppo di bambine, nel salone addobbato a festa, si apre la seduta inaugurale. Sua Eccellenza l'Arcivescovo, con parola commossa, espone come sorse nella sua mente l'idea di questa istituzione [...]. I locali erano pronti. Ma i soggetti che si occupassero della scuola? Qui le difficoltà furono enormi, poiché riuscirono infruttuose le ricerche di circa due anni. Fino al Sommo Pontefice fu fatta preghiera per avere pochi Religiosi adatti allo scopo, ma non fu possibile ottenere nulla.

«Finalmente, quando ogni speranza sembrava svanita, piacque alla Provvidenza soddisfare il desiderio dell'illustre Presule, inviando le Suore del Divino Zelo, queste eroine della carità, che rinunziando al mondo, si consacrano al bene delle povere fanciulle. Non più bambini dunque.

«Il discorso di Sua Eccellenza commuove tutto l'uditorio, ed è coronato da applausi sinceri.

«Legge quindi un forbito discorso una giovane Suora dell'Istituto, Suor Pasqua Peluso, la quale dopo un saluto e un ringraziamento agl'intervenuti [...], passa a parlare della sublime missione che esse Suore si sono proposte: l'educazione delle fanciulle povere [...]. La giovane Suora chiude lo splendido discorso

⁵ Cfr. *Scritti*, vol. 41, pag. 89.

con parole di ammirazione e di lode a Sua Eccellenza Monsignor Carrano [...]»⁴.

⁴ Il discorso è stato scritto dal Padre [Annibale], e riteniamo opportuno riportarne i punti salienti:

«Santa e sublime missione è quella di coltivare nello spirito e nell'intelletto le tenere pianticelle delle nascenti generazioni. È questo l'immenso campo in cui si lavora indefessamente in tutti gli Stati sociali, sebbene non sempre con gli stessi intendimenti, con gli stessi scopi umanitari e retti, e non sempre con quella maturità d'illuminati criteri che richiede quest'arte delle arti, questa scienza delle scienze, qual si è la educazione dei fanciulli. Oh, come purtroppo avviene non di rado che le anime innocenti, da non retti educatori o educatrici vengono messe sopra una falsa via! Eppure dai principi della primitiva educazione dipende tutto l'avvenire della fanciullezza, anzi tutto l'avvenire della società.

«A noi giovani, che incominciamo quest'ardua carriera dell'educazione ed istruzione delle ragazze, è stato insegnato dai Moderatori di questa Istituzione e dalle nostre Regole, che lo scopo del sacro abito che indossiamo, non è mica quello di ricercare il proprio riposo, di chiuderci nelle ombre dei solitari claustrari, e quivi attendere solamente a stancare il Cielo con le nostre orazioni, e spaziare con la devota fantasia nel mistico campo delle superne contemplazioni.

«No! Ma ci è stato insegnato che la nostra vita dev'essere sacrificata all'altrui bene, che nella modesta cerchia del nostro operare, noi dobbiamo tendere all'altrui felicità e salvezza come a quella di noi stessi. In una parola; ci è stato messo dinanzi il gran precetto evangelico: *Fate agli altri quello che vorreste fosse fatto a voi stesse* [cfr. Le 6, 31]; ci è stato dato a modello il dolce Nazareno Gesù che diede se stesso per la universale salvezza e insieme a questo divino modello ci sono state additate quelle innumerevoli falangi di sacre vergini che in ogni tempo, e specialmente da tre secoli circa, hanno lasciato le mura dei chiostri, e come eroine della Carità si sono lanciate in mezzo al mondo per farsi madri, sorelle, e financo vittime gloriose dell'Umanità sofferente, dell'Umanità bisognosa del pane della vita, del pane dell'intelletto, del pane dell'anima!

«Ah sì! Noi le abbiamo contemplate nei giorni del nostro ritiro e del nostro silenzio, queste singolari eroine! Le abbiamo vedute or pietose e soavi al letto degli infermi; or forti e virili sui campi della battaglia; or coraggiose ed intrepide salpare gli oceani ed inoltrarsi tra i popoli selvaggi per condurli a vera civiltà; or tenere e materne circondarsi come di vaghi serti di fiori, di vispe e allegre bambine, ed amarle e istruirle, e condurle nel sentiero del bene e della virtù; or finalmente martiri della Carità immolare la loro giovinezza, le loro forze, la loro vita, tutte se stesse per l'altrui salvezza!

«Oh, vere Amazzoni della Civiltà e della Religione! Io vi saluto, io m'inchino riverente dinanzi a voi! Ed oh, potessi io, potissimo noi giovani Suore, camminare sulle vostre orme, ed imitare il vostro eccelso spirito di abnegazione e di sacrificio!

«Ma se noi non abbiamo la vostra virtù, abbiamo nondimeno la vostra volontà, e fermamente vogliamo tutte dedicarci alla buona educazione delle tenere anime, alla loro buona e perfetta riuscita.

«Da ultimo parlò il Canonico Di Francia, fondatore delle Suore del Divino Zelo, e con quell'ardore di carità, che è la sua caratteristica speciale e che trasparisce dalla sua figura di asceta, ringraziò commosso l'Arcivescovo, il clero e il popolo della bella accoglienza fatta alle Suore, ed espresse la fiduciosa speranza che la sua Casa di Trani progredisse sempre di più per il bene della nostra Città.

«A chiusura della riuscitissima festa, le Suore cantarono mirabilmente una splendida *Salve Regina*.

«Indi tutti i convenuti si riversarono nelle sale contigue per osservare i vari lavori che le Suore avevano messo in mostra, e

«Sì, un nome assai glorioso del quale ci sforzeremo di essere degne è stato dato a noi. Quest'umile Istituzione di Suore sorta nella bella Messina, che oggi più bella risorge dalle sue ruine, ha un emblema assai glorioso che forma per noi la stella misteriosa che ci guida, anzi che ci sprona, per la via del nostro dovere. Sul nostro vessillo sta scritto questa efficace Parola: *Lo Zelo*. Noi ci chiamiamo le *Figlie del Divino Zelo*.

«Che cosa è lo Zelo? Fu definito dal Dottore della Chiesa San Francesco di Sales: *Il fervore della Carità*. Oh, quale definizione! Quando la Carità ferve, quando non può contenersi dentro il cuore, quando questo fuoco irrompe, e le sue vive fiamme si spargono; quando quest'Amore santissimo dell'altrui bene non può più starsi inoperoso, ma ha bisogno di operare, di impedire la perdizione altrui, di rimediare agli altrui pericoli, di strappare le anime innocenti all'ozio, alla dissipazione, alla rovina morale e civile, oh, allora la Carità si è tramutata in Zelo!

«Questo nome adunque, col quale noi ci chiamiamo, assai ci obbliga!

«Fino a ieri noi eravamo raccolte in noi stesse, attendevamo ad istruirci nei lavori, nelle Lettere, nella soda Pietà; ma oggi ci è stato detto: "Vi è una Città che vi attende: una Città sorella, una Città illustre, bella che si specchia sulle onde cilestri dell'Adriatico, che si chiama *Trani*! L'Angelo mitrato che la regge e governa per le vie dell'eterna verità, egli stesso vi chiama per affidare alle vostre cure la più eletta porzione del suo mistico gregge, le giovinette figlie del suo popolo; egli vi apre il campo di un'azione santa, civile, umanitaria, di perfetto Zelo: raccogliere attorno di voi stuoli di giovinette e di bambine sia di civile condizione che figliuole del popolo, per dare alle prime quella istruzione negli svariati lavori donneschi che aggiunge decoro ai cospicui natali, e per dare alle altre con la medesima istruzione il mezzo di guadagnarsi onestamente il pane della vita; per continuare nelle prime, con un retto indirizzo, la buona educazione delle Famiglie; per rigenerare, con la sana educazione, le seconde affinché sappiano eludere i pericoli del mondo e venir su oneste e laboriose cittadine".

«O nostre Reverende Madri, o amate mie compagne, sotto quali singolari auspici apriamo noi questa nobile carriera!» (*Scritti*, vol. 25, pagg. 57-59).

ammirarono la precisione e l'arte finissima con cui erano compiuti».*

In questa occasione il Padre aveva dettato una epigrafe, che fu riprodotta in marmo in una parete del salone, accanto a un medaglione di Monsignor Arcivescovo:

«In questo ampio palagio
ricordo di ducal grandezza
da Messina
auspice e promotore
Monsignor Francesco Paolo Carrano
nel giorno del felice di lui onomastico
del corrente anno 1910
le Figlie del Divino Zelo
iniziarono la scuola di lavori
per le gentili fanciullette Tranesi
e per le care figlie del popolo
implorando
dal Taumaturgo Paolano celeste aiuto
dall'insigne Prelato protezione
dall'eletto pubblico compatimento»**.

Il lunedì, 4 aprile 1910, festa trasferita dell'Annunciazione, il Padre, nella intimità della famiglia religiosa, al suo solito, consacrò la nuova Casa ai Cuori Santissimi di Gesù e di Maria. Inviò anche un telegramma di partecipazione al Santo Padre Pio X, che rispose benedicendo paternamente per mezzo di Monsignor Giovanni Bressan, Cappellano Segreto del Papa.

3. Il catechismo nelle parrocchie

Fatta l'inaugurazione, il Padre [Annibale] ripartì lasciando il Padre Pantaleone Palma, ospite dell'Arcivescovo, e Madre Nazarena Majone, per dare avviamento alla nuova Casa. Fu lei che

* SAC. V.V., *Il nuovo Istituto delle Figlie del Divino Zelo per le ragazze Tranesi* in *L'Alba*, anno 5, n. 4 (Aprile 1910), pagg. 3-4 (n.d.r.).

** *Ibidem*, pag. 4 (n.d.r.).

volle venisse celebrato con relativa solennità il mese di maggio, con l'estrazione dei fioretti giornalieri e l'offerta dei cuori a chiusura del mese. Le ragazze restavano affascinate da queste novità e cresceva la loro affezione alle Suore.

Queste avevano notato con disappunto che nelle parrocchie non si insegnava il catechismo, e non sapevano come rimediare; ne parlarono al Padre, che era stato di ritorno a Trani il 24 giugno 1910. E il Padre, d'accordo con l'Arcivescovo, riparò al disordine. Un giorno, preceduto da un ragazzo che inalberava la croce, accompagnato dal Canonico Tarantino, da Don Alfonso Gentile e da Don Giuseppe Rossi, seguito da Madre Nazarena, Suor Filomena e Suor Dorotea, il Padre fece il giro della Città suonando un campanello e raccogliendo un nugolo di ragazzi, ai quali mostrava delle figurine, dicendo: «Ve le darò se venite al catechismo».

Ai ragazzi non mancavano di unirsi parecchi genitori, specie le mamme, che tutti il Padre invitò in Cattedrale. Si raccolse gran folla: ivi parlò dell'obbligo dei genitori di provvedere alla istruzione religiosa dei figli, alla quale si sarebbero prestate le Suore nelle varie parrocchie; disse poi alcune parole ai bambini, ai quali naturalmente distribuì le promesse figurine. Cominciò così il catechismo nelle parrocchie due volte alla settimana²⁹⁵.

Le Suore purtroppo non trovavano corrispondenza nel clero, e sfiduciate ad un certo punto volevano ritirarsi, ma il Padre le sosteneva e incoraggiava: «Pazienza, fiducia in Dio e tutto si aggiusterà». E, con l'aiuto di Dio, tutto a non lungo andare si aggiustò.

Ma la Casa di Trani nei disegni della Provvidenza era destinata a più largo sviluppo.

4. Il colera del 1910

Bisogna ricordare che, in quei tempi, con certa frequenza si abbatteva il colera sulle riarse terre di Puglia: flagello che poi

* Cfr. SANTORO S.D., *Inizio carismatico e laborioso*, op. cit., pag. 89; vedi anche *Storia della Casa*, nell'Archivio dell'Istituto Antoniano Femminile di Trani (n.d.r.).

scomparve dopo la inaugurazione del grandioso Acquedotto Pugliese. Ora avvenne che nell'agosto di quel 1910 una voce sinistra improvvisamente si sparse in Trani: arriva il colera!

Si diceva che casi di epidemia si erano verificati nei dintorni. Vera o falsa che fosse la notizia, suscitò una psicosi di paura in tutti. I Sanitari con le Autorità amministrative sentirono il dovere di apporre tempestivamente un argine all'invasione del morbo, senza mezze misure. Ad ogni apparire di sintomi, immediatamente isolamento, lazzaretto, disinfezioni, anche con la forza pubblica. I cittadini, se malati, evitavano di chiamare i medici per paura del lazzaretto, e fuggivano in campagna. La cronaca della Casa registra che trentamila cittadini fuggirono in campagna; e tra essi gl'impiegati, i magistrati, i commercianti non impegnati: negozi chiusi, piazze deserte, commercio interrotto. E aggiunge testualmente:

«Appena avveniva un caso di malattia, anche diversa dal colera, subito gli addetti alla Croce Rossa correvano con guardie e carabinieri a portar via il malato, e tutta la famiglia, all'isolamento del lazzaretto, spogliavano la casa di tutte le suppellettili e poi le bruciavano o gettavano in mare. Dell'abitazione rimanevano solo le mura coperte di calce e di cloro; e siggillavano la porta. Se qualche persona cominciava a sentirsi male, fuggiva subito in campagna per timore di essere portata via al lazzaretto, ma spesso vi trovava la morte.

«Un po' fuori la città fu trovata una donna morta, stesa sopra un po' di paglia. I familiari erano fuggiti per timore del contagio o per non andare al lazzaretto. Per le vie passavano carri di calce, acqua fenicata per disinfettare le strade stesse. I provvedimenti furono molti, ma la miseria giunse al colmo. Non esisteva nulla, tutto era vietato, solo il latte e la carne potevano essere usati. Spesso mancava il pane e la povera gente moriva d'inedia».*

È la testimonianza di chi scriveva la cronaca della Casa. Monsignor Carrano prescrisse preghiere, fece esporre in Cattedrale

* Cfr. *Storia della Casa*, nell'Archivio dell'Istituto Antoniano Femminile di Trani (n.d.r.).

drale la statua del patrono, San Nicola Pellegrino, e celebrare un triduo per essere liberati dal flagello. Anche le nostre Suore ripetevano le preghiere che il Padre aveva scritto altra volta per essere liberati dai divini flagelli.* Il Padre prescrisse delle norme preventive:

«Tutto ciò che si riceve da fuori, o va a bollire o si disinfetta con suffumigi di zolfo, o con acido fenico. Cose da mangiare debbono passare tutte dal fuoco. Con queste cautele il morbo è tenuto lontano, e sempre con la grazia del Signore [...]. Dunque, state attente, tutto si deve disinfettare, e qualunque cosa tocchiate, che vien da fuori, lavatevi col sapone al sublimato, o con acqua al sublimato»⁵.

E all'inizio di questa lettera il Padre scriveva:

«Abbiate coraggio e fiducia, e speriamo che il Cuore Sacratissimo di Gesù tutte, tutte vi liberi. Qui facciamo preghiere, e le orfanelle tutte pregano»⁶.

In realtà nessuna della nostra Casa fu contagiata, e le Suore si offersero all'Arcivescovo per andare a lavorare nel lazzeretto; ma non ve ne fu bisogno, perché esso era ben servito dalle eroiche Figlie della Carità.

Verso la fine del mese, le preghiere d'impetrazione si cambiarono in rendimento di grazie al Signore per il cessato pericolo, che, seppure a Trani aveva fatto più vittime che in altre città, pure aveva avuto una durata piuttosto breve: il Padre l'attribuiva a merito dell'Arcivescovo, che si era offerto a Dio per la salvezza del suo popolo⁷.

Il colera però lasciava i suoi pesanti strascichi: famiglie di smembrate, vedove in lutto, orfane derelitte. La sorte di queste ultime era particolarmente affliggente, tenuto conto dei gravi pericoli ai quali vanno esposte le fanciulle abbandonate e indifese.

* Cfr. SANTORO S.D., *Inizio carismatico e laborioso*, op. cit., pagg. 90-91 (n.d.r.).

⁵ Cfr. *Scritti*, vol. 42, pag. 153: lettera del 23 agosto 1910 inviata da Messina ad Andreina Battizzocco, che insegnava nell'Istituto Antoniano Femminile di Trani (n.d.r.).

⁶ Cfr. *Scritti*, vol. 42, pag. 153.

⁷ Cfr. DI FRANCIA A.M., *Discorsi*, op. cit., pag. 154.

5. *L'Orfanotrofio*

Trani aveva il suo bravo Orfanotrofio Comunale, egregiamente diretto dalle Figlie della Carità; ma per l'ammissione delle bambine si richiedeva chi si impegnasse a versare una quota mensile, per il mantenimento, per un certo numero di anni; e così infatti erano già state ricevute in quei giorni due ragazze.

«Ma ecco – così leggiamo nel periodico tranese *L'Alba* – che dalle varie manifestazioni della carità Cristiana, una se ne presenta opportuna e generale quale si richiedeva nel caso nostro, e che non poteva pretendersi da una pubblica Amministrazione che va soggetta a leggi prestabilite.

«Ecco che giovani Suore, venute fin dallo scorso aprile da Messina, e la cui missione è tutta per le povere figlie del popolo, hanno aperto larghe le materne braccia per accogliere presso di loro quante orfane si presentino dei morti del colera in Trani e Provincia, senza pretesa di retta alcuna mensile, senza limitazione di tempo, ma con lo scopo di strapparle all'abbandono, ed alimentarle, istruirle ed educarle fino alla loro completa riuscita [...]. In verità, questo caritatevole slancio ci commuove»³⁰¹.

Si parla delle Suore, cui si attribuisce l'idea della nuova opera, ma essa fu decisa dal Padre che, già durante l'epidemia, aveva lanciato un appello ai devoti di Sant'Antonio per impetrare contribuzioni, e da Monsignor Carrano, che accolse a braccia spalancate la proposta.

Il Padre fu a Trani il 14 settembre 1910, e la mattina del 15, festa della Santissima Vergine Addolorata, accolse le due prime orfanelle, le sorelline Zanni, una di sei e l'altra di quattro anni⁸.

* Da *L'Alba*, anno 5, n. 9 (19 Settembre 1910), pag. 4 (*n.d.r.*).

⁹ Il Padre scrive:

« Il giorno 15, sacro all'ottava dell'Immacolata Bambina Maria, abbiamo accolte le prime orfanelle: tre sorelline, una di quattro anni, una di sei anni e una di undici. Io dissi a Suor Dorotea: "Tenete tutto chiuso perché se vedono la porta aperta, chi sa se ne vanno". Si diedero a Suor Speranza. Mi accorsi che

Facevano parte di una nidiata di cinque orfanelli, che avevano perduto il padre. Il giorno 16, ancora due bambine, le sorelline Loiodice, di uguale età. Se ne sparse la voce e le richieste furono tante, che quasi non si sapeva come difendersi. Bisognava però limitarsi, perché non si era ancora preparati, e per locali e per tutto il resto, a sistemare maggior numero di ricoverate. Il primo pensiero del Padre, al solito, fu quello di presentare le piccole ai Santissimi Cuori di Gesù e di Maria e a San Giuseppe, sotto la protezione di Sant'Antonio di Padova e dell'inclito patrono della città, San Nicola Pellegrino.

Per la festa della Madonna di La Salette, il Padre tenne un triduo nella chiesa del Carmine, concludendo il 25 settembre, domenica; il 2 ottobre predicò sul Rosario nella chiesa di San Francesco e il giorno 9 nella chiesa di San Rocco, predicò nella funzione di ringraziamento per il cessato colera ad intercessione del Santo.

Come era da aspettarsi, l'inizio della Casa fu abbastanza faticoso.

Scriva il Padre:

«Qui le povere Sorelle lavorano senza un momento di respiro! Ricreazione non esiste mai. Suor Maria Dorotea [Vigiano] regge la Casa piuttosto bene»⁹.

E la Casa andava sistemandosi bene, con la grazia del Signore, e già per la festa della Immacolata si poté presentare a

non le sorvegliava bene e le dissi: "Tenetele gli occhi addosso". Ciò non si fece: la grandetta si prese la più piccola e se ne andò a casa nascostamente. La madre le riportò e le ripigliammo. Ma la grandetta disse: "O mi mandate a casa o mi getto dal balcone". Subito le ridemmo alla madre che fu chiamata. Vennero altre due bambine sui quattro o cinque anni. Abbiamo quindi quattro angioletti. Poi venne una ragazzetta di dieci anni bonina. (Quella aveva un occhio storto e un aspetto malizioso). Son dunque cinque. Abbiamo fatto una bella offerta di queste primizie al Cuore Sacratissimo di Gesù Venerdì, Sabato e Domenica, e pure al Cuore di Maria, a San Giuseppe e con larotezione di Sant'Antonio di Padova e di San Nicola, prima della Santa Messa». (*Scritti*, vol. 35, pag. 48: lettera del 17 Settembre 1910, inviata da Trani a Madre Nazarena Majone).

⁹ *Scritti*, vol. 35, pag. 49.

Lettera datata: *Trani li 28 settembre 1910*, inviata a Madre Nazarena Majone che stava a Messina. Suor Maria Dorotea Vigiano è stata la prima Superiora dell'Istituto femminile di Trani (*n.d.r.*).

Gesù un bel mazzetto di gigli con la prima Comunione di parecchie orfanelle.

Fin dall'inizio del laboratorio affiorarono le prime vocazioni per suore, ed ora si nutrivano fondate speranze per altre. Scriveva il Padre il 12 dicembre 1910:

«Se il Signore la benedice, la Casa di Trani sarà una delle più importanti. Preghiamo per le buone vocazioni!»¹⁰.

Fu proprio così: fervoroso centro di culto per lo sviluppo della devozione a Sant'Antonio, arca di salvezza per numeroso stuolo di orfane e richiamo efficace per tante vocazioni per le Figlie del Divino Zelo.

E Sant'Antonio benedetto comincia ad aprire la vena della sua provvidenza. Annota il Padre:

«Obolo di Sant'Antonio comincia a venire. L'Abate Generale dei Cistercensi mi mandò lire 200 ed altre contribuzioni. Mandai lire 50 a Oria e lire 50 a Taormina»¹¹.

Comincia così la Casa di Trani ad essere generosa: e lo sarà in maniera particolare quando si farà ricorso ad essa.

6. *Il contributo di Monsignor Carrano*

Va messa qui in rilievo l'opera efficace di Monsignor Francesco Paolo Carrano per la Casa di Trani. Scrive il Padre il 17 settembre 1910:

«Monsignore al solito, declama, approva, riprova, vuole, non vuole, critica, loda, non guarda in faccia e mi dà denaro. Mi ha dato lire 300 e ne ha pronte altre 950 per l'impianto, perché si deve comperare tutto per le orfanelle, che vengono poverissime! Viva Gesù. Ho commissionato tredici cassetine [per l'elemosina] per [collocarle in] tredici chiese. Monsignore lo vuole. Mi rimproverò quasi che piglio orfanelle senza avere mezzi, e io gli dissi che per ora ne prendo poche, cioè cinque. Si tacque, ma poi mi mandò a dire che ne pigliassi tredici!, ad onore di Sant'Antonio»¹².

¹⁰ *Scritti*, vol. 35, pag. 48.

¹¹ *Scritti*, vol. 35, pag. 52

¹² *Scritti*, vol. 35, pag. 48.

In quegli'inizi non dovette mancare qualche incomprensione o malinteso, ma fu nube che si dissolse ben presto. Scrive infatti il Padre in data 18 novembre 1910:

«Qui si è aperto l'Esternato, ma vengono poche ragazze. Però tutta la responsabilità è di Monsignore che ci ha messi tutti da canto e vuol fare lui! Faccia! Lo disse bello chiaro che vuol fare lui per l'Internato e per l'Enternato; e siccome io acconsentii, si rabbonì molto con noi»¹³.

Fu nube, abbiamo detto, che scomparve presto, e Monsignor Francesco Paolo Carrano rimase costantemente per l'Istituto il padre amorevole e il generoso benefattore.

Il Padre [Annibale], qualche anno più tardi, nel 1914 nel discorso per le Nozze d'oro Sacerdotali del pio Prelato, gli rende pubblicamente questa magnifica testimonianza:

«Posso io qui tacere il generoso finanziario concorso del vostro amato Arcivescovo? Egli non solo cedette quest'ampio palagio, costatogli una bella moneta, ma ci diede lire duemila per le spese d'impianto; né di ciò pago, cedette a pro di queste orfanelle i lucri delle botteghe, magazzini e ammezzati annessi al palagio, del valore di lire ventimila circa. Né ciò è tutto: a rendere possibile l'accettazione di maggior numero di orfane, egli, con grande munificenza, e non guardando a spese, fece fabbricare un secondo piano, ampio, con corridoi e dormitori, da metterci al caso di tenere trentadue orfanelle e parecchie Suore e postulanti, col massimo decoro e pulizia. E più ancora: nonostante la cessione di tutto, volle accollarsi la spesa della fondiaria; e finalmente, preoccupato sempre della perpetuità del caritatevole asilo, ha pensato come provvedere per l'avvenire¹⁴. Ed ora dite-

¹³ *Scritti*, vol. 35, pag. 52.

¹⁴ Monsignor Carrano lasciò per testamento all'Istituto di Trani la somma di lire centomila. In occasione delle nozze d'oro sacerdotali dell'Arcivescovo, il Padre volle murata una lapide in marmo nel salone principale della Casa con la seguente iscrizione sotto il ritratto in altorilievo:

Quest'ampio ducale palagio
acquistato dalla munificenza
di Monsignor Francesco Paolo Carrano
Arcivescovo di Trani, di Nazaret e di Barletta
Amministratore perpetuo di Bisceglie

mi, o signori, se tutto ciò non costituisce il merito di vero ed effettivo *fondatore* di un'opera tanto importante, qual si è una casa di salvezza per le povere derelitte orfanelle, con un'annessa scuola di lavoro e di educazione per le povere bambine del popolo! Né io ho detto l'amore, il continuo paterno pensiero, le più vive premure, con cui egli accompagna lo svolgersi di questa Pia Opera di carità, che, come forma sua gloria, così forma un nuovo decoro per una città eminentemente religiosa e civile, come è Trani»¹⁵.

fu dallo stesso generosamente ceduto
a raccogliervi in perpetuo ed educarvi
le povere orfanelle abbandonate
la cui salvezza e buona riuscita
sarà in avvenire
del fervente zelo e della splendida carità
di tanto insigne Prelato
monumento imperituro
e della di lui gloria beatifica
eterno alimento.

¹⁵ Cfr. DI FRANCIA A.M., *Discorsi, op. cit.*, pagg. 497-498.

Capitolo XX

NOTIZIE VARIE

1. *Il regalo di San Pio X*

Nell'udienza del 9 luglio 1909, San Pio X aveva promesso al Padre «una chiesa di legno, con un autografo diretto a Monsignor Cottafavi»³¹⁰, incaricato della Santa Sede per tali compiti nelle zone terremotate di Messina e di Reggio Calabria.

Fino al terremoto l'Istituto maschile godeva solo della Cappella semipubblica, e il divino Rogate riprodotto sopra la porta d'ingresso si rispecchiava nel cortile interno della Casa.

La stessa cappella, con qualche restauro e ingrandimento, fin dai primi giorni dopo il terremoto, si aprì al pubblico, che mancava di altri luoghi di culto; ma ora la munificenza del Sommo Pontefice regalava al Padre una bella chiesa in legno, com'erano ovviamente tutte le altre, di carattere provvisorio, che sorgevano in Messina dopo il disastro.

Fu, quella di San Pio X, la prima chiesa pubblica dei Rogazionisti, e la prima al mondo che recava alla sommità dell'umile ingresso – aperto sulla via Ghibellina – con lo slancio di una passione, il divino comando del Redentore: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam* (Mt 9, 38; Lc 10, 2), aperto invito a tutti i fedeli a corrispondervi generosamente con la preghiera fervorosa e costante. Fu al tempo stesso, quella nuova chiesa, il nostro primo *Santuario di Sant'Antonio*, a cui ben presto il cuore di mille e mille fedeli cominciò ad inviare palpiti e preghiere.

¹ Cfr. *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 123: lettera del 12 luglio 1909, che Padre Annibale aveva inviato a Don Orione (*n.d.r.*).

La chiesa fu inaugurata nella grande festa eucaristica dell'Opera, il primo luglio 1910. Il Padre [Annibale] si trovava allora a Trani (Bari), e tutto a Messina preparò il Padre Vitale, che in quel giorno gli telegrafò: *Canonico Francia Piazza Duomo Trani. Inaugurandosi chiesa Rogazione esposizione Divinissimo, coadiuvato Orione, Albèra, Comunità maschile chiede sue benedizioni unione preghiere. Telegrafai Pontefice. Vitale.*

L'apostolato nella nuova chiesa si inaugurava pertanto con una giornata di adorazione eucaristica, che del resto in quel giorno si praticava da anni dalla comunità; ma d'ora innanzi si unirà ad essa anche il popolo.

2. *Il primo luglio 1910*

Ricordiamo che annualmente, nella nostra festa del primo luglio, Gesù Sacramentato veniva salutato con un titolo sempre nuovo per tutto l'anno eucaristico, e cioè dal primo luglio al 30 giugno dell'anno seguente.

Quale il titolo del primo luglio del 1909? Ascoltiamo il Padre:

«Da sei mesi Messina, Reggio [Calabria] ed altre città erano state distrutte dal terremoto. Le città cadute fremevano sotto le rovine col prepotente anelito di nuova vita. Ma questa vita di risorgimento non può venire che da Dio. Per questo nel primo luglio del 1909, sei mesi dopo la tremenda catastrofe, lo abbiamo salutato col titolo obbligante di *Divino Edificatore*»².

In quest'anno 1910 abbiamo assistito alla grave persecuzione contro gli Orfanotrofi, che passarono giorni difficili, con grave pericolo di andare distrutti, ma i bambini erano stati salvati, quasi miracolosamente, dalla protezione e dall'amore del Signore. Conveniva dunque a Gesù, come titolo annuo della nostra festa di famiglia, quello di *Tenero e dolce amante dei pargoletti*, che con grande gioia ed entusiasmo veniva festeggiato in tutte le nostre Case.

² Cfr. *Scritti*, vol. 54 [3 dei N.I.], pag. 87: sermoncino per la festa del primo luglio.

Nel sermoncino in uso per la festa con il pubblico, il Padre tace questa circostanza determinante e giustifica il titolo in altra maniera. Collegandolo al titolo del 1909, *Divino Edificatore*, spiega:

«Ma il risorgimento materiale di ogni città è inutile senza il risorgimento morale. E questo non può cominciare, non deve cominciare che dalle nuove generazioni, cioè dalla sana e religiosa educazione dei bambini. E perciò appunto, nel primo luglio di quest'anno, abbiamo salutato Gesù Sacramentato col titolo così bello e soave di *Tenero e dolce amante dei pargoletti*».*

Era la prima volta che in Puglia si festeggiava con inviti la nostra solennità del primo luglio, e il Padre perciò si diffonde a rifare la storia di questa festa e ricorda la parte che ha in essa la Madonna:

«Gesù non può scompagnarsi da Maria Santissima. Non sono complete le lodi che si danno a Gesù, se non vi si aggiungono le lodi della sua Santissima Madre. Si completa la pienezza dell'amore di Gesù con l'amore di Maria Santissima. Non si ottiene Gesù che per mezzo di Maria. Mosse da questo principio, le nostre Case ogni anno al titolo con cui si onora Gesù, aggiungono un titolo per onorare Maria Santissima. Lo scorso anno abbiamo salutato Gesù *Divino Edificatore*, e Maria Santissima fu salutata *Divina Edificatrice*. Quest'anno abbiamo salutato Gesù *Tenero e dolce amante dei pargoletti*, e salutiamo Maria *Tenera e dolce Madre dei pargoletti*»³.

All'Istituto «San Pasquale» la preparazione seguì il rito abituale, con la rimozione del Santissimo Sacramento, il canto di aspettazione: *Cieli dei cieli, apritevi*, le invocazioni a Gesù Sacramentato e la giornata eucaristica.

Nei giorni seguenti, la festicciola esterna con i discorsetti e la declamazione degli inni da parte dei ragazzi. Intervenero alcuni signori della nobiltà oritana, i Padri Missionari, uno dei quali aveva musicato uno degli inni, il Seminario con i suoi ventotto Seminaristi, i professori, il Vescovo, Monsignor Antonio Di

* *Scritti*, vol. 54 [3 dei N.I.], pag. 87 (n.d.r.).

³ *Scritti*, vol. 54 [3 dei N.I.], pag. 87.

Tommaso. Il Padre declamò l'inno della Madonna, suscitando viva impressione, perché nell'arte della declamazione era maestro.

All'Istituto «San Benedetto» si era aggiunta la rappresentazione del componimento: *La Sposa dei sacri cantici*.

3. Una lettera inviata a San Pio X

Pochi giorni prima della festa, il Padre ne volle dare comunicazione al Papa e così gli scriveva:

«Beatissimo Padre, mi prostro dapprima a baciare i sacri Piedi della Santità Vostra, ed espongo che nei miei minimi Istituti di beneficenza abbiamo in uso di commemorare ogni anno solennemente il giorno primo di luglio, perché in quel giorno, venticinque anni fa, la prima chiesetta dei nostri Istituti fu fatta Sacramentale.

«In questa commemorazione annua ad onore di Gesù Sacramentato si dà ogni anno al Signor Nostro Gesù Cristo un *titolo o nome*, con cui gli si fa festa ed onore con inni e cantici e sermoni. «Il primo anno lo abbiamo salutato *Re*, il secondo anno *Pontefice*, e così via di seguito.

«Lo scorso anno, che fu dopo i terremoti, lo abbiamo salutato: *Il divino Edificatore*.

«Quest'anno, il prossimo primo luglio, venerdì, saluteremo Gesù Sommo Bene col titolo di *Tenero e dolce Amante dei pargoletti*.

«Siccome il giorno due è sacro alla Santissima Vergine, così ogni anno un titolo analogo a quello di Gesù Signor Nostro lo abbiamo dato alla Santissima Vergine Maria. Quindi, quest'anno l'abbiamo salutata: *La tenera e dolce Madre dei pargoletti*.

«Ora ecco che io, ad accrescere quest'anno solennità e fervore, umilio ai Piedi della Santità Vostra *i due inni da me scritti*, uno ad onore di Nostro Signore e l'altro ad onore della Santissima Vergine, nei due nuovi titoli.

«Imploro il perdono, la benedizione e le preghiere della Santità Vostra, mentre espongo pure che io quest'anno, per questa festa mi trovo a Trani, e che in Messina il primo luglio s'i-

naugura la chiesa di legno che ci regalò la grande Carità della Santità Vostra.

«Con ribacciarle i sacri Piedi, mi dico:

«Trani li 28 Giugno 1910.

Della Santità Vostra
Umilissimo amantissimo figlio in Gesù Cristo
Canonico Annibale Maria Di Francia
presso Monsignor Arcivescovo di Trani».*

In data 7 luglio 1910 il Santo Padre risponde per mezzo di Monsignor Giovanni Bressan, Cappellano segreto del Papa:

«Il Santo Padre, appresa con viva compiacenza dal di Lei foglio 28 del prossimo passato giugno la relazione della religiosa pratica da Lei introdotta nei suoi Istituti, la benedice di cuore, mentre con affetto imparte a Vostra Signoria Reverendissima e ai suoi cari fanciulli l'Apostolica Benedizione».**

4. *Una cara coincidenza****

Trentasette giorni dopo questa festa, cioè il 7 agosto 1910,**** San Pio X - l'immortale *Pontefice dell'Eucaristia* - promulgava inaspettatamente il famoso decreto *Quam singularem Christus amore*, che rivoluzionava felicemente tutta la dottrina e la prassi allora corrente sull'età della prima comunione

* Questa lettera (in fotocopia), che non è inclusa nella raccolta ufficiale degli *Scritti* del Padre Annibale, si conserva a Roma nell'Archivio della Postulazione dei Rogazionisti (APR 1, 39). Padre Tusino, a sua volta, l'aveva avuta, in copia, nel 1967 dal Postulatore della Causa di canonizzazione del Beato Don Luigi Orione (*n.d.r.*).

** Questa lettera di Monsignor Bressan, recapitata a Trani il giorno 8 luglio 1910 e stornata ad Oria, dove giunse il 9 luglio, si conserva a Roma nell'Archivio della Postulazione dei Rogazionisti, APR 57, 4204 (*n.d.r.*).

***Sotto questo stesso titolo, confr. l'articolo pubblicato sul periodico *Dio e il prossimo*, anno 4, n. 1 (Gennaio-Aprile 1911), pag. 4 (*n.d.r.*).

**** Il decreto *Quam singularem Christus amore*, della Congregazione per i Sacramenti è datato: 8 agosto 1910 (*n.d.r.*).

dei bambini, e fissava le condizioni necessarie per riceverla e per continuare il loro accesso anche quotidiano alla santa mensa. Il decreto ricorda le predilezioni di Gesù per i pargoli, e smonta tutte le difficoltà o pretesti che si mettevano innanzi per ritardare il primo abbraccio dei bambini con Nostro Signore.

Il Padre nell'*Inno* di quell'anno riporta in anticipo la sostanza del decreto, che non era stato pubblicato ancora;* il che fa pensare con fondamento che quel titolo fu veramente ispirato.

Vale la pena di leggerne alcune strofe:

*Orsù venite, cari bambini,
Per voi la mistica mensa imbandì,
Ah, non vi dicano: siete piccini
Per bene intendere quell'Ostia lì...
Dite: Egli è nostro, siam suoi diletti,
Egli è l'Amante dei pargoletti.*

*Dite: a comprendere quel gran Mistero
Ogni sapienza stoltezza ell'è.
Perfino è piccolo lo spazio intero...
Ma non è piccola la nostra Fe'!
«Io parlo ai semplici», son questi i detti
Del dolce Amante dei pargoletti.*

*Dite: quel giorno che in Galilea
Gesù le turbe traeva con sé,
Volto ai discepoli così dicea:
«Lasciate i pargoli venire a me:
«Questi del Regno sono gli eletti!».
Oh, dolce Amante dei pargoletti! ***

Figurarsi l'entusiasmo del Padre nell'apprendere la gioconda notizia!

* *Il Visto per la stampa*, firmato da Don Orione, Vicario generale dell'Arcidiocesi di Messina, è datato 8 Giugno 1910, periodo in cui è stato scritto dal Padre Annibale *l'Inno* a Nostro Signore per la festa del primo luglio 1910 (n.d.r.).

**DI FRANCIA A.M., *Gli Inni del Primo Luglio*, Scuola tipografica Antoniana Cristo Re, Messina 1940 (ristampa fotolitografica, Litografia Cristo Re, Morlupo/Roma 1987), pagg. 193-194 (n.d.r.).

«Oh, che radicale novità redentrice della fanciullezza rappresenta questo decreto!». Così egli scrive nel periodico *Dio e il Prossimo*, recensendo un opuscolo del Cardinal Casimiro Gènnari a commento del decreto stesso.*

Dopo aver fatto una succinta rivista dei nove capitoli della operetta, la raccomanda vivamente a tutti i parroci, confessori, sacerdoti, capi d'Istituti. Scrive infatti:

«Grave è l'obbligo che incombe agli aventi cura di anime, ai Confessori e ai Direttori, di attirare la tenera età alla Santa Comunione quotidiana!

«Se noi guardiamo con un po' di fede tutto quanto ha fatto il Sommo Pontefice, il Vicario di Gesù Cristo, Pio X, per chiamare tutte le anime alla mensa eucaristica, noi dobbiamo concludere che è venuto ormai il tempo in cui Nostro Signore par voglia esaurire con eccesso di carità tutti i tesori delle sue grazie e delle sue misericordie. I decreti eucaristici di Pio X sono come la perfezione e l'apogeo della legge di grazia. Molti Santi e Dottori non osarono arrivare a questo punto, molti Pontefici non credettero doversi spingere a tanto, perché ancora non si era rotto questo suggello di un libro di grazia e di effusione del divino

Amore... Ah, che quando i santi Scrittori parlavano con certi ritegni, non era ancora l'ora di questa eccessiva misericordia del Cuore di Gesù!

«Deh, sacerdoti del Signore, da noi Gesù Sacramentato attende che chiamiamo tutti alla sacra Mensa quotidiana, e specialmente i teneri bambini!»⁴.

5. *Episodi eucaristici*

Questo decreto accendeva lo zelo del Padre, perché in tutte le nostre Case non si ritardasse la prima Comunione dei picco-

*Cfr. *Dio e il prossimo*, anno 4, n. 1 (Gennaio-Aprile 1911), pagg. 3-4; vedi anche *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 140-142 (*n.d.r.*).

⁴ *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pag. 142; cfr. anche *Dio e il prossimo*, anno 4, n. 1 (Gennaio-Aprile 1911), pagg. 3-4.

li. Da Oria, scrivendo a Madre Nazarena Majone sull'andamento delle comunità rilevava:

«Le orfanelle pure [si diportano] bene [...]. Che dirvi della piccola Maria Tortorella, che a quattr'anni si fa la santa Comunione ogni giorno? E con quale fervore non potete credere; e quanto comprende! [...]

«Veramente quest'anno abbiamo salutato il Sommo Bene in Sacramento il *Tenero e dolce amante dei pargoletti*, e tale Egli si è voluto dimostrare in tutto il mondo con il Decreto del Santo Padre sulla comunione dei bambini».

E poi continua per riflesso di umiltà:

«Viva Gesù. Stamane Egli batte alla porta del mio freddo cuore, e io non gli so aprire! Allora Egli si chiude dentro il cuore (perché sa entrare anche a porte chiuse), e quando io batto perché mi apra, non mi apre! Giusta ed amorosa vendetta!»³²².

Un commovente episodio eucaristico si verificò qualche anno dopo a Taormina, e il Padre ne fece la pubblicazione sul periodico *Dio e il Prossimo*.

Era stata ricoverata, in quell'Orfanotrofio, una bambina dell'età di anni cinque, di nome Gaetanina.

«Era di gracilissima complessione – scrive il Padre – e per di più quasi mutina, e pareva che nulla comprendesse. Ma vedendo fare la santa Comunione alle sue compagne, se ne invogliava di farsela. La si istruì nelle principalissime cose della Dottrina Cristiana e cominciò un pochino a svegliarsi il suo piccolo ingegno, a sorridere e a parlare. Quand'ecco si ammalò e venne a morire.

«Stava aggravata dal male e mesta, non sorrideva più ad alcuna. Le si disse allora se volesse farsi la santa Comunione. Sorrise e disse di sì, e faceva delle mosse per comporsi a ricevere Gesù Sacramentato.

«Le fu dato la prima volta il Pane degli Angeli, e la bambina se ne mostrò contenta e soddisfatta. Aggravandosi sempre più il male, le Suore assistenti, Suor Gabriella e Suor Camilla, pensarono che prima di morire dovessero farla comunicare un'altra volta. Però non discernendo bene quando fosse il tempo op-

⁵ *Scritti*, vol. 35, pag. 57.

portuno, indugiavano. Quand'ecco il giorno 27 marzo di quest'anno [1913], verso le ore tre pomeridiane, ad un tratto si accorgono che la bambina boccheggia: è già sul punto di spirare.

«Un gran timore, misto a rimorso, s'impadronisce delle due Suore assistenti. Avevano tanto indugiato a farle ricevere un'altra Comunione, ed ora com'era più possibile mentre Gaetanina stava per esalare lo spirito? La chiamano in fretta quasi vogliono arrestarle la vita, ma la bambina è lì per lì per spirare, e non risponde. Allora le due Suore con fede, e forse più con santa semplicità, le gridano: "Gaetanina, Gaetanina, non morire, per la santa obbedienza non morire, ché devi farti la Comunione, hai inteso?"».

«Oh, stupore! La bambina apre gli occhi, fa cenno col capo di aver compreso, si compone le braccia in croce sul petto, apre alquanto la bocca, sporge un po' la lingua, e sta in aspettativa del Sacramentato Dio!»

«Di fretta Suor Gabriella e Suor Camilla, mandano a chiamare il sacerdote, che abita non molto discosto dall'Orfanotrofio, ma certo che ci volle un tempo a farlo chiamare, e quegli a venire, a mettersi cotta e stola, a prendere il Santissimo Sacramento e recarsi al letto della bambina morente. Le due Suore in quel frattempo invogliavano la bambina e di quando in quando le dicevano: "Gaetanina, fa' l'obbedienza, non morire, aspetta la Santissima Comunione". La bambina faceva col capo segno che avrebbe aspettato, rimanendo sempre nello stesso atteggiamento.

«Ecco arrivare il sacerdote con la Santissima Eucaristia. Pronunzia le sacre preci, presenta la sacra particola, Gaetanina sporge la lingua; ma il sacerdote, temendo che la bambina non potesse inghiottire tutta la sacra particola, gliene porge metà. Ciò alla bambina non piace e non ritira la lingua. Le suore interpretano e dicono al sacerdote: "Padre, le dia pure l'altra metà". Il sacerdote eseguisce. E Gaetanina inghiotte.

«Le si danno poche stille di acqua per facilitarle meglio la sunzione completa delle sacre specie.

«Passano pochi secondi, e Gaetanina chiude gli occhi, fa un lieve movimento delle labbra e spira!

«Il sacerdote, attònitò, cominciò a ripetere: "Che miracolo, che miracolo!"».

«“Che miracolo”!, ripetevano le Suore tutte e le orfanelle che erano accorse al letto della fortunata bambina!».

Il Padre conclude:

«Sono questi i miracoli di Amore che oggi più che mai opera Gesù Sacramentato per i bambini che tanto gli sono cari! Oggi che ha ispirato il suo diletto Sommo Vicario, l’angelico Pio X, a chiamare con voce dolce e possente tutti i bambini del mondo alla sacra Mensa degli Angeli»⁶.

6. *Un anno di ringraziamento*

Ormai la tempesta era passata. In Puglia il tramestio dei mesi trascorsi poteva dirsi dimenticato e la inchiesta in Sicilia provocata dal Padre si era conclusa con esito favorevole. Il Padre, che tanto aveva pregato e fatto pregare nei giorni della prova, non poteva trascurare il dovere del ringraziamento; e perciò il primo agosto di quest’anno da Taormina inizia un anno di ringraziamento a Sant’Antonio di Padova; e per ognuno dei ragazzi, scampati alla persecuzione o tornati nell’Istituto, offre un triduo di Sante Messe. Riportiamo qui di seguito il testo.

«O amabilissimo nostro Sant’Antonio di Padova, io mi sento assai obbligato verso la vostra affettuosa e potente protezione spiegata a nostro favore nei tremendi giorni della persecuzione governativa nelle Puglie e, per riflesso, anche in Sicilia [...].

«Oh, glorioso Santo! Noi non potremo mai dimenticare tanta amorosa tutela! Io ve ne intendo ringraziare specificatamente per ogni orfanello o orfanella che rimase, per ognuna di queste creaturine che fu salva, e per ognuna intendo offrirvi un triduo di ringraziamento con l’offerta preziosissima della Santa Messa.

«Adunque, in unione a tutti gli Angeli e a tutti i Santi, in unione vostra, in unione alla Santissima Vergine Maria e al

⁶ DI FRANCIA A.M., *Commovente episodio eucaristico* in *Dio e il prossimo*, anno 6, n. 4 (Maggio 1913), pagg. 3-4; vedi anche in *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 144-145.

Cuore Sacratissimo di Gesù, lodo, ringrazio, esalto e benedico la Santissima Trinità, il Signor Nostro Gesù Cristo e la sua Santissima Madre per tutti i doni e grazie a voi concessi, e per mezzo vostro a tutta la Santa Chiesa e ad innumerevoli creature, nonché a noi vostri indegni devoti e servi. E perché questi rendimenti di grazie siano efficaci, intendo in questa Santa Messa, che con la grazia del Signore mi appresso a celebrare, offrire il Corpo e Sangue del Signor Nostro Gesù Cristo e tutti i suoi divini meriti, e della Santissima Vergine e degli Angeli e dei Santi, ad esaltazione del Santissimo Nome di Gesù in tutto il mondo, nonché di quello della Santissima Vergine Maria, e a propagazione sempre crescente della vostra devozione, o eccelso e santissimo taumaturgo».

Col ringraziamento invoca ancora la protezione del Santo, la quale deve servire alla santificazione:

«Degnatevi, o amorosissimo nostro Protettore, di far valere potentemente ed efficacemente la vostra protezione su di noi tutti, per preservazione di ogni peccato, per incremento di ogni virtù, per perfetta corrispondenza alle divine grazie, per vero adempimento di ogni divino volere, per riacquisto di ogni perduto bene per il Sommo Bene, per noi e per gli altri, per ogni adempimento dei buoni desideri, e per ogni santificazione e salvezza. Amen»⁷.

7. La statua di Sant'Antonio

Chiesa della *Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù*, abbiamo denominato il sacro edificio di legno concesso da San Pio X, e *Santuario di Sant'Antonio di Padova*, perché subito vi si trasferì il culto del Santo Taumaturgo, che andò crescendo giorno dopo giorno, da richiamare le folle devote non solo dalla città di Messina, ma anche da terre lontane, tanto da farne un centro di culto degno di un rinomato santuario.

Già sappiamo come nacque nei nostri Istituti la devozione

⁷ *Scritti*, vol. 8, pagg. 39-40.

a Sant'Antonio.* Il suo culto fino al terremoto del 28 dicembre 1908 fu limitato alla cappella semipubblica delle Comunità delle Case Avignone, mentre per la Comunità femminile all'Istituto «Spirito Santo», fin dal 1907, i fedeli accorrevano a quella chiesa, dov'era stata messa in venerazione una bella statua del Santo, dono di una generosa signora romana, Caterina Menghi Spada. Dopo il terremoto, le cose cambiarono: l'Orfanotrofio femminile aveva perduto la chiesa, e la statua del Santo, rilevata incolume dalle macerie, era passata nell'Oratorio semipubblico riservato alla Comunità; alle Case Avignone invece era stata aperta al pubblico la Cappella, che ora, col dono di Pio X, era stata sostituita dalla chiesa baracca, e il culto al Santo, ogni giorno crescente, richiedeva che alla primitiva oleografia venisse sostituita una statua del Santo.

Per l'acquisto il Padre aprì una sottoscrizione, sicuro che il contributo dei fedeli non sarebbe mancato.

Avvenne una cosa che non ci si aspettava. La pia signora romana, che aveva offerto la prima statua,** apprendendo che se ne cercava una seconda per l'Orfanotrofio maschile, generosamente la offerse a sue spese, come la prima, e la fece spedire dalla rinomata *Casa Foli* di Roma.

La statua arrivò in Messina nel tardo pomeriggio del 12 settembre 1910; il Padre poté appena vederla in fretta, dovendo subito partire per Trani, dove urgeva la sua presenza per l'inizio del nuovo Orfanotrofio. L'inaugurazione fu fatta la mattina della domenica 18 settembre 1910, con la benedizione, santa Messa e discorso del Padre Vitale e l'inizio di un triduo, che si protrasse per i giorni seguenti.

Il cronista del periodico *Dio e il Prossimo*, descrivendo la pia cerimonia, rileva:

«Ora la bella statua campeggia nella nostra chiesa della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù, ornata di fiori, di trofei e di grossi ceri [...].

* Cfr. TUSINO T., *Memorie biografiche*, op. cit., parte seconda, pagg. 327-342 (n.d.r.).

** Cfr. TUSINO T., *Memorie biografiche*, op. cit., parte terza, pagg. 337-339 (n.d.r.).

«La sua presenza ha riempito il vuoto esistente nel nostro cuore e ci è pegno sicuro della protezione celeste. Sotto la sua ombra noi ci sentiamo riconfortati a novelle speranze, più fiduciosi delle divine promesse e più forti nella via lunga che ci rimane da percorrere [...]. Continuate, o gran Santo, a lenire le miserie spirituali e corporali di quanti a voi fanno ricorso, e benedite, proteggete e prosperate questa minima famiglia religiosa, e fate che sia il benedetto granello di senape, che presto addivenga albero grandioso, sotto i cui rami vengano a riposare tutti gli affranti dalle miserie di questa vita: fate che i suoi figli siano tutti fuoco di amor divino, che apportino dappertutto le fiamme del divin Cuore di Gesù purificatrici e salvatrici».*

La cronaca si conclude con il richiamo doveroso alla Signora Caterina Menghi Spada di Roma, con la assicurazione che non mancheranno mai per la generosa benefattrice le preghiere degli orfanelli⁸.

L'arrivo della statua del Santo ne incrementò il culto nella nuova chiesa, con accrescimento di fede da parte dei fedeli, che vi accorrevano numerosi e devoti come ad un santuario. Fu grazia di Dio che in quest'anno si unì al Padre al quartiere Avignone il Penitenziere della Cattedrale di Messina, Canonico Antonino Celòna, pio e dotto sacerdote, che si dedicò con passione e singolare competenza alla guida delle anime nel ministero delle confessioni, e che fece della chiesa di Sant'Antonio un fervoroso centro di vita spirituale.

Riallacciandoci ora a quanto detto della processione di Sant'Antonio per gli anni 1907 e 1908** rileviamo che essa ovviamente rimase sospesa per gli anni 1909 e 1910 per le condizioni della città ancora sepolta dalle macerie e per quelle precarie degli Istituti; ma ripigliò con nuovo entusiasmo nel 1911 e andò assumendo con gli anni sempre maggiore importanza, fino ad essere annoverata tra le principali della città, con inter-

* *Dio e il prossimo*, anno 3, n. 3 (Settembre-Dicembre 1910), pag. 2 (n.d.r.).

⁸ Cfr. *Ibidem*, pag. 2.

** Cfr. TUSINO T., *Memorie biografiche*, op. cit., parte terza, pagg. 439- 450 (n.d.r.).

vento di folle innumerevoli provenienti non solo da Messina ma anche da altre parti della Sicilia e dalla Calabria, fino al giorno d'oggi.

8. *A Monte Sant'Angelo*

Il 30 settembre – sempre del 1910 – il Padre [Annibale], insieme con il Padre Pantaleone Palma, fu pellegrino a Monte Sant'Angelo, sul Gargano, al celebre Santuario di San Michele, e nella *Basilica celeste* presentò una lunga supplica «all'altissimo Principe dell'angelica milizia».* Dopo aver ringraziato l'augustissima Trinità per la creazione e predestinazione del Santo Arcangelo, gli rivolge le seguenti petizioni:

«1. Che vogliate prendervi sotto una protezione ancora maggiore, per tutte le presenti circostanze e per tutte le future evenienze, tutte queste Case della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù e delle Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù con tutti quelli che vi appartengono, e vogliate tutelarci, difenderci e proteggerci in tutte le nostre necessità spirituali e temporali.

«2. Vi supplichiamo che ci otteniate vocazioni sante, anime elette ed intelligenti dell'uno e dell'altro sesso, e specialmente Vi supplichiamo che ci otteniate quel Sacerdote che abbiamo nella nostra mente e Voi sapete⁹.

«3. Vi supplichiamo che ci liberiate da questa minacciosa pretesa di quelli che vorrebbero il Convento di San Pasquale di Oria per Lazzaretto, e invece ci otteniate di proseguire ivi tranquillamente la nostra dimora per gloria del Signore e bene delle anime.

*Sulla busta che conteneva la supplica, Padre Annibale aveva scritto: «All'altissimo Principe dell'Angelica Milizia, il gloriosissimo e potente Arcangelo San Michele nella Basilica celeste sul Gargano, il 30 settembre 1910» (*n.d.r.*).

⁹ Si tratta del Canonico Antonino Celòna, che nel 1910 venne ad abitare nelle Case Avignone. Sembrava volersi fare Rogazionista, ma fu un disinganno: dopo alcuni anni se ne uscì. Fu però benemerito fondatore delle Suore Ancelle Riparatrici del Sacro Cuore di Gesù. Ce ne occuperemo in seguito (cfr. le pagine 258-262 di questo volume).

«4. Vi supplichiamo che benediciate e facciate crescer santamente con buona istruzione letteraria e scientifica i nostri giovani studenti di Oria, affinché riescano ministri eletti di Dio Sommo Bene.

«5. Vi supplichiamo che ci aiutate e assistiate per la propaganda del Pane di Sant'Antonio di Padova nei diversi paesi.

«6. Vi affidiamo la gran propaganda della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù, e Vi supplichiamo che questa divina Preghiera facciate propagare in tutta la Chiesa con grandissimo frutto, e ci aiutate perché il Sommo Pontefice faccia inserire nelle Litanie dei Santi il nuovo versetto per ottenere copiosi e santi Operai alla mistica messe.

«7. Vi raccomandiamo, o eccelso Principe degli Angeli, il Sommo Pontefice, tutta l'ecclesiastica Gerarchia, i due Cleri e tutti i religiosi e le religiose, e specialmente tutti i nostri Sacri Alleati, supplicandovi di accrescere la nostra Sacra Alleanza, e di ottenerci la desiderata formazione della *celeste Alleanza*.

«8. Vi raccomandiamo assai il nostro carissimo confratello Monsignor Vitale; deh, sorreggetelo, fortificatelo, assistetelo, santificatelo.

«9. I due miseri sottoscritti* a Voi, o supremo Arcangelo, si raccomandano e ognuno di loro vi supplica per alcune grazie particolari che Voi sapete! Deh! esauditeci! Deh! contentateci. Deh! benediteci e salvateci. Deh, adempite i nostri desideri che non dispiacciono al Signore!

«10. O potentissimo e amabilissimo Arcangelo, vi supplichiamo per tutte le Anime Sante del Purgatorio e specialmente per tutti i nostri carissimi defunti, compresi parenti e benefattori. In modo ancor più particolare vi raccomandiamo l'anima santa del fu Teologo Primicerio [Luigi] Gatti¹⁰; deh! per tutte queste sante Anime, e per questa particolarmente, Vi offriamo

* *I due sottoscritti* sono: Padre Annibale Maria Di Francia e Padre Pantaleone Palma, firmatari di questa *supplica* scritta in forma di lettera (*n d.r.*).

¹⁰ Si tratta del Canonico Luigi Gatti, Rettore della Basilica di San Michele Arcangelo sul monte Gargano (cfr. TUSINO T., *Memorie biografiche, op. cit.*, parte terza, pagg. 455-456).

le Sante Messe che qui si celebrano, e per tutte dalla vostra carità imploriamo eterna gloria. *Requiem*.

«11. Vi raccomandiamo, o Santissimo Arcangelo, tutti i peccatori, specialmente i Sacerdoti traviati, nonché tutti i nostri avversari, o nemici, o oppositori; tutti Vi supplichiamo che li facciate santi, e li ricolmiate di grazie, di virtù e di ogni bene.

«12. O Arcangelo Santo, deh, liberateci dai tremendi divini flagelli che si preparano! Deh, tutti proteggeteci e salvateci se in breve si accende l'ira del Signore!

«E intanto Vi preghiamo, o sublimissimo Principe degli Angeli, che questa nostra venuta qui vogliate accettarla come rendimento di grazie, che vi supplichiamo vogliate presentare all'adorabile Signor Nostro Gesù Cristo e alla sua Santissima Madre Maria Immacolata per la preservazione avuta dal colera in persona delle nostre Suore di Trani»¹¹.

Questa supplica presentata nella *Basilica celeste* fu poi messa ai piedi di una grande immagine di San Michele Arcangelo nella stanza da letto del Padre [Annibale] in Oria, dove rimase per lunghi anni, e cioè fino alla sua morte.*

9. *Il Canonico Antonino Celona*

Il Canonico Antonino Celona ebbe consuetudine di vita con Padre Annibale per otto anni, propriamente dal 1910 a tutto il 1918, quando lasciò l'Istituto del quartiere Avignone per attendere alla direzione delle *Ancelle Riparatrici* da lui fondate¹².

¹¹ *Scritti*, vol. 8, pagg. 41-42.

* La supplica, autografa del Di Francia, si conclude così:

«O potentissimo e benignissimo Arcangelo San Michele, concedeteci quanto vi chiediamo con questa Supplica, e poi assisteteci particolarmente nell'ora della nostra morte e salvateci in eterno. Amen.

Dalla Basilica celeste
li 30 Settembre 1910.

Sac. Maria Annibale Di Francia, R.[ogazionista]

Sac. Pantaleone Maria Palma, R.[ogazionista]».

¹² La sua vita edificantissima è stata scritta dal Padre Raimondo da Castelbuono: *Monsignor Antonino Celona e la sua Opera della Riparazione*, Marietti, Torino 1969.

Nato a Ganzirri (Messina) il 13 aprile 1873 fu sacerdote il 21 dicembre 1895. Nel marzo del 1896, predicando a Catona (Reggio Calabria) la novena di San Giuseppe, conobbe la giovane Brigida Postorino, che nell'anno appresso fondò la Congregazione religiosa delle *Figlie di Maria Immacolata*. Da allora il Celòna le fu guida e consigliere intrecciando una fitta corrispondenza che si protrasse fino al 1949. Nel 1899 l'arciprete di Catona (Reggio Calabria), Monsignor Domenico Scopelliti, fu creato vescovo di Oppido Mamertina (Reggio Calabria), e lo volle come suo segretario; presso di lui rimase fino al 1910.

Da premettere che il Celòna nutrì attrattive per il Padre [Annibale] fin dai suoi giovani anni. Egli testimonia nel Processo:

«Conobbi il Servo di Dio fin dal 1888-89, cioè da quando ero in Seminario. Lo si conosceva in città come un sacerdote di grande carità e in Seminario ce ne parlava spesso il Canonico Vitale, che era molto intimo a lui ed era in quel tempo nostro padre spirituale. Anzi il suo affetto era tale che ne parlava con maggiore interesse ad un gruppetto di seminaristi, con la segreta speranza che un giorno, divenuti sacerdoti, insieme con lui avessero potuto diventare collaboratori del Servo di Dio. Lo perdetti di vista quando, per ragioni di studio, andai a Roma; al ritorno fui incaricato dell'insegnamento di Lettere ad alcuni pochi chierici che erano al seguito del Di Francia nel quartiere Avignone. Dopo pochi mesi lasciai l'incarico perché il Vescovo di Oppido mi chiamò nella sua Diocesi per ricoprire diversi uffici»¹³.

Ad Oppido Mamertina però il Celòna non dimenticava del tutto Messina, e dopo la distruzione della città per il terremoto del 28 dicembre 1908, cresceva in lui la nostalgia della patria, tanto bisognosa di aiuti per risorgere dalle rovine non materiali soltanto, essendo morti sotto le macerie la massima parte dei suoi sacerdoti.

Il Celòna continua la sua testimonianza:

«Non nascondo che durante la mia assenza rimanevo sem-

¹³ Dal *Processo Ordinario di Messina* (copia pubblica del transunto), vol. 4, fogli 926 v - 927 r; *Positio super Causæ introductione, Summarium*, Roma 1975, pag. 252.

pre in corrispondenza epistolare col Servo di Dio e col Canonico Vitale, perché sentivo in fondo al mio cuore un certo tal quale senso di nostalgia verso il Servo di Dio e la sua Opera. L'invito fattomi dal Canonico Vitale per concorrere al posto di Penitenziere, vacante al Duomo di Messina, col mio ritorno in Diocesi, determinò il mio orientamento definitivo verso il Canonico Di Francia e l'opera sua».*

Noi sappiamo della diffidenza della Curia Arcivescovile di Messina verso il Padre [Annibale] e verso il Padre Vitale; ora viene a trovarsi coinvolto in questa anche il Canonico Celòna. Egli infatti continua:

«Purtroppo, però, venendo a Messina e avendo vinto il concorso, Sua Eccellenza Monsignor D'Arrigo, allora Arcivescovo, mi espresse il desiderio di non poggiare presso il Canonico Di Francia, [al] quartiere Avignone, ove io già ero installato perché (diceva), un gruppo di pochi sacerdoti tra cui purtroppo il Canonico Di Francia, secondo Lui, osteggiavano il suo governo. Non avrei avuto difficoltà di accontentarlo, però mancando assolutamente un altro rifugio (siamo nel 1910 e Messina era ancora una rovina) dopo di avere interrogato persone equilibrate e di coscienza, non potei allontanarmi dal quartiere Avignone. Del resto l'asilo suggeritomi da Sua Eccellenza nella parrocchia in baracca del Carmine¹⁴, non potevo purtroppo accettarlo, perché troppo lontano dalla Cattedrale baracca, ove mi recavo due volte al giorno per il mio ministero. Sicché il Di Francia, cui io sentii il dovere di coscienza di riferire la mente dell'Arcivescovo, rimase profondamente afflitto. Non so se abbia scritto o sia andato personalmente a chiarire la cosa presso l'Arcivescovo. Sta di fatto, però, che la mia permanenza presso il Canonico Di Francia mi procurò il broncio in Curia»¹⁵.

* *Processo Ordinario di Messina* (copia pubblica del transunto), vol. 4, foglio 927; *Positio super Causæ introductione, Summarium*, Roma 1975, pag. 253 (n.d.r.).

¹⁴ La parrocchia del Carmine sorgeva allora, su per giù, dove fu poi costruita la parrocchia dei Santi Pietro e Paolo.

¹⁵ *Processo Ordinario di Messina* (copia pubblica del transunto), vol. 4, fogli 927 v - 928 r; *Positio super Causæ introductione, Summarium*, Roma 1975, pag. 253.

Il Padre conservò sempre un alto concetto della pietà e della virtù del Canonico Celòna. Ci limitiamo a ricordare che scrivendo, il 17 agosto 1917, a Don Orione, per una eventuale promozione del Padre Vitale all'episcopato, Padre [Annibale] vi accomuna il Celona: «Oggi ci vogliono Vescovi santi per il gregge; e sullo stampo del Canonico Vitale o del Canonico Celona – a quanto io sappia – pochi se ne trovano!»¹⁶.

La venuta del Canonico Celona fu pertanto accolta dal Padre come una bella grazia di Dio, in quel momento particolarmente opportuno. Il primo luglio di quel 1910 – l'abbiamo già detto – il Padre aveva aperto una bella chiesa baracca, che attirava, specialmente il martedì, le folle non solo del rione ma di tutta la Città, per lo sviluppo che andava prendendo la devozione a Sant'Antonio a vantaggio degli orfanelli. Un sacerdote di spirito come il Celòna vi trovava un vasto campo aperto al suo zelo; e veramente egli, assiduo al santo ministero delle confessioni, fece presto di quella chiesa un magnifico centro di vita spirituale, con la istituzione delle *Piccole Ancelle* e delle *Figlie di Maria*,* che raggiunsero in pochi anni una superba fioritura.

Abbiamo visto che il Padre Vitale subito dopo il terremoto era andato al quartiere Avignone per farsi Rogazionista, sebbene, per i motivi che abbiamo esposto nella sua biografia, non poté lasciare subito la Cattedrale, anzi vi si dovette legare maggiormente accettando il decanato, prima dignità del Capitolo.**

16 *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 133.

*Padre Tusino non ricorda bene come stavano effettivamente le cose. Infatti, l'Associazione delle *Figlie di Maria*, al quartiere Avignone, c'era già dal 1887 ad opera del Padre Annibale. Nel 1910, il Di Francia, affidò l'Associazione al Canonico Antonio Celòna, il quale vi aggiunse quella delle *Piccole Ancelle*. Per una maggiore informazione su tale argomento, si veda la monografia, curata dalle Figlie di Maria di Messina: *Centenario della Pia Unione delle Figlie di Maria in Studi Rogazionisti*, anno 9, n. 21 (Aprile-Giugno 1988), pagg. 48-57; si veda anche: *Centenario dell'Associazione delle Figlie di Maria in L'amico Rog*, anno 9, n. 8 (Ottobre-Dicembre 1988, pagg. 23-24; cfr. CIFUNI P., *Dagli atti di fondazione del Padre Annibale all'eredità rogazionista*, Roma 1997, pagg. 82-84 (n.d.r.).

** Cfr. TUSINO T., *Padre Francesco Bonaventura Vitale dei Rogazionisti del Cuore di Gesù*, Arti grafiche Favia, Bari-Roma 1959, pagg. 87-89 (n.d.r.).

All'invito da lui fatto al Celòna di tornare in Messina e concorrere per il posto di Penitenziere, non era estraneo – e forse neppure nel Padre – il pensiero di guadagnarlo all'Opera.

Il Padre [Annibale] e il Padre Vitale gli accordarono ben presto piena fiducia, mettendolo a parte della vita degli Istituti coi relativi problemi; e il Padre scrivendo al Padre Francesco Vitale, da Potenza il 24 aprile 1912, chiama il Celòna «nostro confratello»¹⁷.

¹⁷ *Scritti*, vol. 31, pag. 27.

Capitolo XXI

I NOSTRI MORTI

1. *L'Altissimo ci faccia misericordia*

Nella lettera con cui implorava l'apostolica benedizione per l'inaugurazione della Casa di San Pasquale in Oria, il Padre apriva a San Pio X il suo animo in ordine ad una tribolazione cui lo sottometteva il Signore:

«Umilissimamente espongo alla Santità Vostra, che da qualche tempo il giusto e supremo Signore visita la nostra Comunità Religiosa femminile con frequenti e lunghe malattie, ed anche con mortalità, in persona o delle Superiori o di alcune Suore ufficiali che più si rendono necessarie al buon andamento delle Case. Abbiamo specialmente la Madre Superiora Generale inferma piuttosto grave, e da più tempo con febbri malariche, che non accennano a passare».

Domandava pertanto le preghiere del Papa per le guarigioni:

«Ora, tutti supplichiamo la carità della Santità Vostra perché voglia farci una speciale preghiera nel gran sacrificio della Santa Messa, e voglia particolarmente benedire queste Comunità, affinché l'altissimo non guardi i peccati miei, e ci faccia misericordia con la guarigione delle inferme, se così piace al suo Divino Cuore, per la intercessione della sua Santissima Madre»¹.

Il Santo Padre benedice, e «tale benedizione estende alle buone suore, facendo voti che, col ripristinamento della salute di

¹ *Scritti*, vol. 28, pag. 13.

tutte, cessi la tribolazione con la quale è piaciuto al Signore di visitarle». *

Lo stesso lamento abbiamo inteso fatto a Don Orione. **.

Forse gli strapazzi nelle vicende straordinarie di quei tempi, con una vita sacrificata, incisero profondamente sulla salute di parecchie suore, che purtroppo non poterono essere strappate alla morte, anche se alcune di esse il Padre aveva mandato a Taormina (Messina), per rifarsi alla salubrità di quel clima e alla tranquillità di quell'ambiente.

Richiamiamo con amore la memoria delle care consorelle defunte.

2. *Un gruppetto in Paradiso*

Nel 1909, 6 aprile, moriva Suor Eufronia Crocellà: si ricorda in particolare il suo spirito di sacrificio, per cui affrontava qualunque fatica con volto ilare e sereno. Una volta che le dissero di risparmiarsi perché malata, subito protestò:

«Che bel consiglio mi date; volete che io rubi il pane alla Comunità?».***

La Madonna l'avrà assistita particolarmente in punto di morte, compensando abbondantemente il digiuno che per devozione praticava ogni sabato ad onore di Lei.

Suor Agata Cicala moriva il 30 luglio del 1909. Di lei è stato rilevato il grande amore al sacrificio sino alla fine della vita, un grande amore alla Congregazione, alla quale si era generosamente consacrata.

Queste suore erano donne mature, ma è certo più sensibile la perdita delle giovani.

Suor Maria Celestina La Rocca moriva a 25 anni, il 10 settembre 1909. Assistendo ad una vestizione religiosa a Taormi-

* Non sappiamo da dove Padre Tusino ha trascritto il testo qui riportato (n.d.r.).

** Cfr. *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 121; vedi anche *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pagg. 475-477 (n.d.r.).

*** *Cenni biografici delle Figlie del Divino Zelo defunte*, op. cit., pag. 14 (n.d.r.).

na, s'intese colpita dalla grazia, e non ci fu verso di trattenerla nel mondo, nonostante le opposizioni dei parenti. Bell'ingegno, che dava buone speranze di riuscita negli studi. Nel terremoto del 28 dicembre 1908 si segnalò per impegno e coraggio nell'aiutare le vittime.

Nel 1910, il 3 novembre, il Signore chiamava a Sé Suor Maria Bernarda Cifarelli, di Altamura (Bari), a 30 anni. Conobbe le Figlie del Divino Zelo in occasione dei funerali di Melania, il 15 dicembre 1905; e pochi giorni dopo, il 21 dicembre, raggiungeva Messina, senza salutare quelli di casa sua. È detto nel necrologio: «Dotata di molte virtù, era di edificazione alle Conso-
relle».*

Lo spavento subito per il terremoto le minò la salute; e il male andò sempre più aggravandosi, e il cambiamento di aria a Taormina non valse a ristabilirla.

Tutte queste quattro morirono a Taormina.

Ma più grave fu la perdita di Suor Maria Antonia Trifirò. Il Padre l'aveva preposta alla nascente Casa di Francavilla Fontana, e su di lei faceva assegnamento:

«Suor Antonia è una cara anima: comprende molto dell'Istituto, l'ama, ha entusiasmo, è fedele, è pia, è intelligente, è vocata; salvo la santa perseveranza che può mancare a tutti! Fatene conto, amatela, perché se il Signore ce la lascia sarà una pietra della fabbrica»².

Così scriveva il Padre [Annibale] a Madre Nazarena Majone. Ma il Signore aveva su di essa altri disegni! Alla notizia che la pia suora era stata attaccata da tubercolosi, il Padre scriveva:

«Mi duole per la povera Suor Maria Antonia, carissima e fedele figlia! Ma adoriamo i giudizi di Dio!»³.

A quei tempi non esistevano i sanatori antitubercolari di oggi, con le conquiste attuali della scienza che combatte validamente questa malattia, allora grande flagello universale. Qual-

* *Cenni biografici delle Figlie del Divino Zelo defunte, op. cit., pag. 16 (n.d.r.).*

² *Scritti*, vol. 35, pag. 52.

³ *Scritti*, vol. 35, pag. 55.

che anno dopo, nel 1911, anche Suor Antonia volava in cielo, a ventisette anni. In quella occasione una novizia, Suor Nicoletta Scolaro, scrisse delicati versi per la defunta consorella, versi che il Padre pubblicò sul periodico *Dio e il Prossimo*;* però anche la buona Suor Nicoletta andò a raggiungere in cielo l'amata consorella nel dicembre dello stesso anno. Aveva ventuno anni.

Suor Maria Gioacchina Bruno era tra quelle suore mandate a Trani all'apertura di quell'Orfanotrofio, e il necrologio rileva che «fu una delle Suore a cui il Signore donò una animo generoso per sacrificarsi per il bene dell'orfanità». Essendo in casa il personale insufficiente, essa s'impegnava a lavorare continuamente di giorno e di notte, da destare ammirazione nelle persone secolari. Ad onore della Madonna digiunava il sabato ed era attratta in maniera particolare dal mistero di Natale, al quale si preparava con la veglia per tutte le sere della novena.** Spirava il 18 aprile 1912.

Ultima della serie, in questi anni, viene Suor Maria Teresa Lentini, passata al Cielo il 15 settembre 1913 per una infezione di tifo. Leggiamo nel necrologio:

«Era obbediente ai cenni dei Superiori, umile, mortificata, fedele all'osservanza regolare, silenziosa, docile e piacevole con tutte»*** Accennando a questa morte, il Padre scrive:

«Così ha voluto il Signore, e così vogliamo noi!»⁴.

3. Il Padre Francesco Bonarrigo

Ma la perdita più grave per l'Opera in questo tempo fu quella del sacerdote Francesco Bonarrigo. Lo presentiamo con le parole del Padre, che così lo ricorda, scrivendo in terza persona, nel periodico *Dio e il Prossimo* (marzo 1910):

* Cfr. *Dio e il prossimo*, anno 4, n. 2 (Maggio-Agosto 1911), 4; vedi anche *Cenni biografici delle Figlie del Divino Zelo defunte*, op. cit., pagg. 17-18 (n.d.r.).

** Cfr. *Cenni biografici delle Figlie del Divino Zelo defunte*, op. cit., pagg. 19-20 (n.d.r.).

*** *Cenni biografici delle Figlie del Divino Zelo defunte*, op. cit., pag. 20 (n.d.r.).

⁴ *Scritti*, vol. 35, pag. 117.

«Annunziamo ai pietosi nostri lettori l'avvenuta morte di un nostro Sacerdote Padre Francesco Bonarrigo, e li preghiamo di unire i loro devoti suffragi ai nostri.

«Il Sacerdote Francesco Bonarrigo era nativo di Gualtieri Sicaminò, provincia di Messina, da genitori campagnoli proprietari, onesti e pii.

«Fin da piccolo fu messo a servire la Santa Messa nella Chiesa Parrocchiale del suo paese, e crebbe con particolare affetto alla pietà cristiana.

«Per il suo svelto ingegno, per cui spiccava tra i suoi fratelli, i genitori lo posero agli studi, e vi progredì mirabilmente; superati gli esami di patente, divenne maestro elementare essendo ancora giovanissimo, e fu eletto maestro nella scuola Comunale del suo paese.

«In quel tempo, Monsignor Papardo dei Principi del Parco era Vescovo di Santa Lucia del Mela, cui appartiene Gualtieri Sicaminò. Si accorse il buon Prelato delle rare qualità del giovane Francesco Bonarrigo e quanto fosse alieno dal mondo; per cui non si ritenne dal dirgli, come ispirato dal Signore, che il suo stato di vita doveva essere il Sacerdozio. Glielo diceva e glielo rideceva; e il giovane se ne sentiva fortemente invogliare. Ma la sublimità dello stato e varie difficoltà che lo circondavano, lo ritenevano; mentre un interno impulso non cessava di travagliarlo.

«Giunse così all'età di 43 anni, fornendo la carriera d'insegnamento con un grande zelo e con una purità di principi che dovrebbero essere di esempio per molti maestri elementari che in quell'umile ed importantissima missione possono formare a verità e virtù le nascenti generazioni.

«Ma l'interno impulso si fece potente.

«Intese parlare di questi Istituti che si occupavano di raccogliere e di salvare gli orfani dispersi ed abbandonati, ed egli, che aveva consacrato la sua vita nella istruzione e nella moralizzazione dei figli del popolo, trovò il suo ideale in queste Opere, e ben presto vi si aggregò⁵. Non pretese di esser fatto Sacer-

⁵ Il Padre tralasciava la causa occasionale che risvegliò in lui la vocazione: la conversione della Signora Caterina Oliva, pubblicata sul periodico messinese *La Luce* del 29 maggio 1886. Noi l'abbiamo riferita nella parte seconda di queste *memorie*, al capitolo 17, pagg. 265-266.

dote, essendo egli umilissimo; ma si rimise in tutto all'obbedienza del Direttore, il quale accortosi delle buone disposizioni del Bonarrigo e della sufficiente istruzione della lingua italiana e latina, gli fece indossare il sacro abito e lo pose agli studi della Teologia morale. Forniti discretamente gli studi e superati gli esami, fu ammesso ai Sacri Ordini dal Cardinale Arcivescovo di Messina Giuseppe Guarino di felice memoria, e divenne Sacerdote.

«Qui notiamo di passaggio che dal primo momento che egli manifestò il desiderio di lasciare la Scuola Comunale di Gualtieri Sicaminò per ritirarsi nella nostra modesta Congregazione, non mancarono di quelli che fecero il possibile di dissuaderlo, con dirgli che era una pazzia lasciare un posto e avventurarsi in una Congregazione ancor nascente, la quale, a loro giudizio, non avrebbe potuto durare.

Purtroppo avviene che se ordinariamente le buone vocazioni sono contrastate, quando poi si tratta di dover abbracciare un Istituto religioso ancor nascente, allora il contrasto si fa più vivo, più prepotente, adducendosi le ragioni che quell'Istituto non è ancora un Ordine Religioso⁶, che non si sa qual sia per essere il suo avvenire, e simili. Ma quelli che così parlano non riflettono che ogni Istituto nei suoi principi non può essere un Ordine perfettamente formato, e che per formarsi appunto ha bisogno delle buone vocazioni, e che quelli che impediscono le vocazioni a questi Istituti, lavorano precisamente per impedirne la loro formazione. Non riflettono costoro che aggregarsi ad un Istituto Religioso nascente importa alle volte maggior merito che aggregarsi ad un Ordine Religioso già formato; poiché i primi venuti in un Ordine nascente, sono le prime pietre della fabbrica, sono i Fondatori della Congregazione, sono quelli che preparano l'avvenire per le future glorie dell'Istituto. Essi, con le loro fatiche, coi loro sacrifici primitivi, gettano le basi dell'Opera, e preparano il tesoro della Grazia per quanti verranno in appres-

⁶ Il Padre scrive prima della promulgazione del Codice di diritto Canonico, che ha precisato il significato dei termini Ordine religioso e Congregazione religiosa.

so! Oh, se tutto questo si riflettesse bene, molti preferirebbero gli Istituti nascenti a qualunque altro, quando i nascenti Istituti diano garanzia di buon indirizzo e di santi fini cui tendono!

«Fu questo appunto l'ideale del Sacerdote Francesco Bonarigo. Egli non diede retta né a suggestioni, né a scoraggiamenti di sorta che anzi, compenetrato della doppia missione di quest'umile Istituto, cioè le opere di carità col prossimo, e la incessante propaganda della *Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù* che forma il sublime e speciale tesoro di questo Istituto, vi si consacrò anima e corpo.

«Sì! Egli immolò tutto se stesso a queste sacre missioni della Carità e della *Rogazione Evangelica* per ottenere dal Cuore Sacratissimo di Gesù nuovi Apostoli e numerosi Ministri del Santuario suscitati da Dio stesso. Egli si spinse talmente nel sacrificio e nell'azione che bisognava con una certa autorità infrenarlo. Non volle mai affatto tener conto che per la massima noncuranza di se stesso, si era gravemente ammalato. Anzi da questo punto cominciò in lui una specie di eroismo. Minacciato da emottisi a venire meno, rimasto per molti anni con un debole filo di vita che pareva si rompesse da un momento all'altro, egli si spingeva ad agire come un uomo perfettamente sano.

«Nulla lo sgomentava. Pronto alla levata del mattino pure quando aveva passato la notte con febbre e con catarro.

«Pronto alla levata nel cuore della notte, sebbene infermo, tutte le volte che, siccome è in uso nei nostri Istituti, si faceva qualche veglia ed orazione notturna per gravi necessità delle opere, e per solenni ricorrenze. Si moveva a tali osservanze con tanto zelo che non si aveva l'animo di proibirlo: oppure, se lo si voleva impedire sapeva dimostrare che non ne soffriva, che nulla d'incomodo ne risentiva. La sua vita, così protratta per più di quindici anni, pareva un miracolo.

«Umile di cuore, egli prendeva sempre la benedizione in ginocchio dal proprio Direttore. Distaccato da ogni cosa di questa terra, non cercò mai nulla, fu sempre contento di ciò che gli si dava, sebbene per la sua malattia avesse diritto a richiedere dei riguardi. Si era abbandonato interamente a Dio, e al suo Angelo Custode del quale fu particolarmente devoto.

«Pieno di intimo e spirituale affetto e riverenza per il sacerdote Direttore di queste umili Opere, non è a dire quanto lo stimasse e lo amasse. Egli ne divise centello per centello i dolori, le pene, le tribolazioni, le contraddizioni, le perplessità, le persecuzioni, le aspettative, le speranze, i desideri, i disinganni, come le gioie, i buoni successi, i prosperi eventi.

«La fedeltà si potrebbe dire una delle sue doti più spiccate. Si avverò per lui la parola dello Spirito Santo che chi ha trovato un amico ha trovato un tesoro [cfr. Sir (Ecclesiastico) 6, 14], che nulla è da paragonarsi alla fedeltà dell'amico, e che il fratello appoggiato al fratello formano una Città ferma! [cfr. Pro 18, 19 volg.]

«Oh, nostro carissimo estinto! Come potremo dimenticare quanto fedelissimamente ci amasti, ci seguisti, e perfino t'immolasti per vederci consolati con l'incremento di questa Pia Opera?

«Nello spirito, nei fini, nelle vicende, nelle fasi, nelle aspirazioni di queste Opere, di questi Istituti, egli era inviscerato. Non viveva, non respirava che per seguirne tutti gli istanti, tutti gli avvenimenti, e per cooperarvi con la preghiera, con l'azione, col sacrificio, col getto financo della sua vita!

«E il Dio delle Misericordie "che affanna e che consola",* dopo tanti periodi di afflizione, non volle chiamarlo al suo Cospetto senza dargli prima la consolazione di tanti fausti progressi delle Opere.

«Oh, quanto fu consolato dal vedere moltiplicarsi le Case! Quanto dal vedersi rivolgere benignamente su questi Istituti il sovrano sguardo e la sovrana pietà dell'angelico Pontefice Pio X! E che dire del suo pieno contento nel vedere propagarsi così meravigliosamente a beneficio dei nostri Orfanotrofi, in tante regioni, le grazie del Taumaturgo Sant'Antonio di Padova, e il provvido pane di Lui per i nostri orfanelli?

«Egli offriva all'Altissimo le sue preghiere e i suoi patimenti per tutti i devoti che attendevano qualche grazia e avevano promesso l'obolo per i nostri Istituti.

* MANZONI ALESSANDRO, *Opere varie* (a cura di M. Barbi e F. Ghisalberti), *Il cinque maggio*, Milano 1943, pag. 25 (n.d.r.).

«Ed ora dal Cielo, oh, certo! che la sua intercessione sarà anche più potente.

«Egli si era tutto trasformato in queste Opere e ne era parte attivissima.

«Attivo nel sacrificio e nell'azione non fu meno esperto consigliere in tante diverse circostanze. Di aperto ingegno, di sereno giudizio, di cuore unito a Dio, a Lui facevamo capo per consigli in ogni perplessità ed incertezza; e il suo parere fu sempre retto e illuminato.

«Il Cuore adorabile di Gesù e la Santissima Vergine, ai quali professò intima devozione, lo prepararono con nuove afflizioni nell'ultimo periodo di sua vita. Cominciò a passare delle notti travagliatissime.

«Il terremoto del 28 dicembre [1908], e le vicende che lo seguirono, furono per la sua malferma salute una forte scossa. Lesionati i locali dell'Istituto, lo si dovette trasportare nel miglior tratto di locale rimasto in piedi nell'ex Monastero dello Spirito Santo, assegnandogli un uomo per suo servizio. Trovandosi qui vi più prossimo alla Comunità delle nostre Suore *del Divino Zelo del Cuore di Gesù*, queste poterono aver agio di aiutarlo apprestandogli cibi e conforti. Egli aveva grandemente stimato questa Comunità, e molto aveva lavorato per portarla innanzi coi consigli, con le esortazioni, con le preghiere e con ascoltare le sacramentali confessioni, sebbene spesso, per estrema debolezza, non lo potesse; eppure non se ne esentava.

«Quelle Suore lo rispettavano e stimavano siccome Padre in Gesù Cristo, siccome colui che, essendo il primo compagno del fondatore, le sapeva tutte fin dal loro ingresso nell'Istituto, e le aveva vedute crescere nello spirito e nell'osservanza.

«Le sopravvenute vicende al disastro di Messina, il fondarsi di nuove Case, allontanavano spesso il Canonico Di Francia da quella città, ed egli, in quello stato di deperita salute, ne sentiva ancor di più la lontananza.

«Ma né il crescere dei mali fisici, né il trovarsi quasi isolato fuori del proprio Istituto, né il pericolo che presentiva dell'imminente morte, alteravano la sua pace e la sua perfetta rassegnazione nel Signore nella quale sempre era vissuto; né valevano a fargli richiedere riposo riguardi per la sua salute corporale.

«Venne così il 15 febbraio del corrente anno 1910. Quel giorno è sacro in Padova alla insigne Reliquia dell'intatta lingua di Sant'Antonio, e se ne fa grande festa. Anche nei nostri Istituti quel giorno è sacro. Vi si premette la novena, e poi il 15 si fanno particolari ossequi al gran Santo in tutte le nostre Case. Si ha fiducia che la preziosa Lingua di Sant'Antonio quel giorno parli per noi al Signore.

«E chi può comprendere gli ascosi misteri della Grazia?

«Da qualche mese una fiera persecuzione piombò inaspettata sui nostri Istituti di quelle regioni; e tuttavia questa furiosa tempesta ci minaccia!...

«Giammai ci era avvenuto il simile. È una fase nuova che noi attraversiamo, e non sappiamo ancora come andrà a finire. Siamo fiduciosi nel Signore che protegge i pargoli e la causa della giustizia, che il tutto in ultimo abbia a ritornare in meglio per gli *Orfanotrofi Antoniani*.

«Ma che cosa avrà domandato in Cielo per noi con la sua Santa Lingua il glorioso Sant'Antonio di Padova nel giorno sacro a quella sua insigne Reliquia?

«Avrà domandato forse che fosse abbreviato il tempo delle terrene sofferenze per quell'eletto nostro Sacerdote, e che quella santa anima, sciolta dalla caduca argilla, volasse alla Patria beata, per intercedere a favore di questi Istituti che egli tanto amò in terra?

«Sono segreti di Dio! Ma il giorno seguente, il 16 febbraio, il nostro Sacerdote Francesco Bonarrigo, secondo il solito, celebrò la Santa Messa nell'Oratorio delle Figlie del Divino Zelo.

«Alle ore 10 antimeridiane, inaspettatamente lo assalì un'emottisi. Vi accorse il nostro Sacerdote Pantaleone Palma e chiamò in aiuto le Suore che erano in prossimità. Parve che lì per lì il pericolo fosse terminato; ma alle ore 5 pomeridiane, l'emottisi si ripeté assai gagliarda con molta abbondanza di sangue.

«"Oh, questa è l'ultima!", egli esclamò; ed estenuato, affranto, si appoggiò sui guanciali, ne più si mosse. Nessuno si accorse che morisse, poiché non fece mossa alcuna, e placidamente si addormentò nel Signore.

«La Santa Messa celebrata la mattina era stata il suo Viatico.

«Ed ora, noi ti salutiamo, anima cara del nostro amato fedelissimo confratello! Che il tuo riposo sia nel seno del Redentore divino, che tu fedelmente servisti.

«Noi restiamo tra il dolore e la speranza, tra le angustie delle presenti tribolazioni, e il conforto che tu nel beato Regno sei un perpetuo intercessore per noi, per queste opere che tanto amasti!

«In tutte le nostre Case si fecero continui suffragi da tutti gli orfanelli, da tutte le orfanelle, dalle Vergini del Signore, due funerali in Messina e una Messa solenne di Requie si celebrò in Oria.

«Ai nostri sacri Alleati, Sacerdoti, Vescovi e Cardinali di Santa Chiesa, se la nostra non è una temerità, porgiamo umile preghiera perché, almeno per una volta, nel Memento della Santa Messa, ricordino quella santa anima innanzi al Dio delle Misericordie»⁷.

4. Fratello Didio Servidio

Ci conviene ora ricordare qui altre due morti avvenute qualche anno più tardi tra i Rogazionisti, che ci vengono richiamate dal Padre.

Il giovane studente Fratello Didio Servidio [Francesco Didio], nato a Toritto (Bari) il 4 agosto 1895, entrato in noviziato ad Oria (Brindisi) il 1° novembre 1912, dopo meno di tre mesi veniva rapito da morte per tifo il 18 gennaio 1913. Il Padre [Annibale] si trovava a Messina e, appresa la dolorosa notizia, così ne scriveva alla Comunità di Oria il 28 gennaio:

«Figliuoli in Gesù Cristo, con grande commozione ho letto le vostre lettere con cui mi davate notizia della tranquilla e dolce morte del nostro carissimo Fra' Didio Servidio.

«Mi addolorò, non posso negarlo, una dipartita così rapida ed inaspettata, ma mi fu di consolazione sentire che morte vera-

⁷ DI FRANCIA A.M., *Necrologio per la morte del nostro Sacerdote Francesco Bonarrigo in Dio e il Prossimo*, anno 3, n. 1 (19 marzo 1910), pagg. 3-4; vedi anche in *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 130-133.

mente invidiabile abbaì fatto quel mio carissimo figliuolo in Gesù Cristo e vostro amatissimo confratello. Ben si avvera che si muore come si vive! Tutti ricordiamo come era umile, silenzioso, obbediente e riconcentrato quel caro figlio; con quanto raccoglimento si accostava alla Santissima Comunione. Preposto a sorvegliare i suoi compagni, non s'invanì mai, restò qual era sempre obbediente e rispettoso con i suoi Superiori. Tutte le particolarità della sua morte, che mi avete descritte con tanto affetto, sono state edificantissime. Esse formano un modello per tutti, e non possiamo farle perire nell'oblio, per cui nel prossimo numero del nostro periodico *Dio e il Prossimo*, sarà pubblicata la lettera di Fra' Carmelo, e così verrà manifestata ai nostri molti lettori quell'edificantissima morte.

«Ma noi non dovremmo chiamarla morte! Fu invece il principio dell'eterna vita! Adoriamo profondamente umiliati i giudizi imperscrutabili di Dio, che volle togliercelo quand'era così giovinetto, quando dava a sperare una buona riuscita sia nelle virtù che nello studio; e siamo certi che il Cuore adorabile di Gesù se l'ha voluto rapire con sé perché lo amava di particolare amore, e voleva coronarlo in Cielo. Né dobbiamo dire di averlo perduto, anzi diciamo di averlo acquistato meglio di quando egli stava tra noi nell'umile nostra Congregazione dei Rogazionisti del Cuore di Gesù.

«Entrato nell'eterna gloria, dopo brevissima purga, come piamente crediamo, egli sarà perpetuo intercessore presso l'Altissimo Iddio, sarà sempre un Rogazionista glorificato, che, mostrando il gran *Rogate* al cospetto della Santissima Trinità, della Santissima Vergine Maria e di tutta la celeste Corte degli Angeli e dei Santi, pregherà e farà pregare il Sacro Cuore di Gesù e l'Immacolato Cuore di Maria, nostra dolcissima Madre, perché mandino presto anime sante ed Operai santi a tutta la Santa Chiesa e a noi pure!

«Appena io appresi la dipartita del carissimo nostro figliuolo e confratello, il dimani gli applicai l'augusto Sacrificio della Messa, e invitai gli orfanelli a suffragarlo. Seguitiamo a fargli dei suffragi, che quand'anche non ne avesse bisogno per il Purgatorio, gli serviranno di maggior gaudio accidentale in Paradiso.

«Attendiamo, figliuoli carissimi, ad amare Gesù nostro Bene e la sua santa Madre, siamo tutti di Dio che ci ha creati e ci ha redenti, impieghiamo per la sua gloria e per il bene delle anime tutte le nostre forze, tutta la nostra vita, e stiamo sempre in aspettazione di quella Patria celeste, dove tutti speriamo di felicitarci in seno a Dio»⁸.

5. *Fratello Concetto Drago*

Appena un anno appresso, il 21 febbraio 1914, pure ad Oria (Brindisi) moriva a 28 anni un pio Fratello coadiutore, Concetto Drago [Salvatore Drago], da Galati Mamertino (Messina): cugino del nostro indimenticabile Fratello Francesco Maria del Bambino Gesù [Gaetano Drago]. Era stato, da secolare, suo degno compagno negli esercizi devoti e pratiche di pietà, e da lui era stato attirato tra i Rogazionisti a Messina nel 1908. Fu colpito da tisi, e, specialmente durante la sua malattia, ci lasciò edificanti esempi di pazienza, di uniformità al divino volere, attaccamento alla Congregazione e di regolare osservanza, anche con suo grande sacrificio.

Di lui si ricorda un'apparizione avvenuta a Taormina (Messina), nella Casa delle Figlie del Divino Zelo.

La racconta il Padre con semplicità nel periodico *Dio e il Prossimo* (novembre 1916), dal quale trascriviamo:

«Era nella nostra Casa Maschile di Oria (Lecce [ora Brindisi]) un carissimo nostro Fratello laico di nome Fra' Concetto, giovane piissimo; ed era da più anni infermiccio, ed aggravando sempre più, il suo stato divenne pericoloso di morte.

«A dirigere la Casa-Orfanotrofio di Taormina era la Reverenda Madre delle nostre Figlie del Divino Zelo, Suor Maria Elisabetta Paradiso [...].

«La notte del 21 febbraio 1914, mentre dormiva, si sveglia, e a poca distanza dal letto vede distintamente un giovane vestito con abito talare; gli domanda sorpresa:

– Chi siete? Siete un Sacerdote?

⁸ *Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.], pagg. 15-16; vedi anche in *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pagg. 611-614.

- No, risponde l'apparizione, sono un vostro Confratello.
- Chi siete?
- Sono Fra' Concetto.

La suora domanda:

- E che desiderate?
- Suffragi!, risponde la santa anima, e sparisce.

«Io mi trovavo allora in Taormina. Il domani, recatomi all'Orfanotrofio per la Santa Messa nulla mi diceva la Suora dell'apparizione, per un certo ritegno, contentandosi lei stessa di fare dei suffragi. Ma, posti in carrozza, insieme ad una ragazzina dell'Orfanotrofio, per scender al vicino paesello di Giardini (dove abbiamo un'altra Casa) a metà della via, Suor Maria Elisabetta m'interrogò: "Padre, è morto qualche Fratello nostro laico a nome Fra' Concetto?" (Si noti che essa non conosceva Fra' Concetto e nulla ne sapeva).

«Io risposi: Questo Fratello è in Oria gravemente infermo, ma nulla so se sia morto; ma perché mi fate questa domanda?

«E la Suora mi raccontò l'apparizione avuta la notte. Io rimasi pensieroso.

«La sera fui a Messina ed ecco che trovo una lettera proveniente da Oria la quale mi annunciava che tre giorni prima il nostro carissimo Fra' Concetto era passato all'eternità.

«I suffragi si fecero da tutti noi.

«Queste apparizioni delle Anime Sante del Purgatorio ci fanno apprendere quanto desiderano i nostri suffragi quelle Anime Sante del Purgatorio, e quanto si compiace l'Altissimo che le suffraghiamo».*

* Da *Dio e il prossimo*, anno 9, n. 11 (Novembre 1916), pag. 3; vedi anche in *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 182-183 (n.d.r.).

Capitolo XXII

TRA SACRO E PROFANO

1. *Le quaranta dichiarazioni e promesse*

La comunità dei Rogazionisti si reggeva con particolari regolamenti scritti dal Padre in varie occasioni. Egli non ritenne opportuno in quegli inizi, con i soggetti che si contavano sulla punta delle dita, dare un corpo definito di Costituzioni e di Regole, che dovevano essere suggerite a suo tempo dalla esperienza.

Ma nel 1910 ritenne bene stendere per i Rogazionisti le cosiddette *dichiarazioni e promesse*, nelle quali *si contiene lo spirito dell'Istituto e delle nostre Regole e Costituzioni*. Egli precisa che esse non obbligano sotto peccato, tranne nei casi in cui i *Santi Scrittori, tra i quali San Francesco di Sales e Sant'Alfonso Maria de' Liguori, insegnano che si può mancare anche sub gravi*; comunque la volontaria mancanza contro le stesse il Padre vuole che *debba fare oggetto della sacramentale confessione*.

Il Padre le firma con questa precisazione:

«Queste dichiarazioni e promesse furono da me miseramente scritte in San Pier Niceto nella novena di Maria Santissima Assunta, e furono terminate di scrivere il giorno appunto del 15 agosto 1910 (essendo lunedì) ad ore quattro pomeridiane.

«Laus Deo et Mariae.

Sac.[erdote] ind.[egno] M.[aria] A.[nnibale] Di Francia»¹.

Non è il caso di riassumere, proprio per non guastare: bisogna bere alla fonte; rimandiamo perciò alla *Antologia rogazioni-*

¹ *Scritti*, vol. 44, pagg. 138-139.

sta,* che riporta fedelmente, in quaranta capitoli, le quaranta dichiarazioni e promesse, con un largo commento desunto dai vari Scritti del Padre, che confermano saldamente il suo pensiero. Ne è venuta fuori un'opera, che va studiata e meditata attentamente per penetrare l'anima del Padre e rivestirsi del suo autentico spirito.

Non possiamo pertanto dimenticare le belle parole con le quali il Cardinale Arcadio Larraona la presentava ai figli e alle figlie spirituali del Padre:

«Il vostro venerato ed amatissimo Padre potrebbe ben dirvi, miei cari suoi figli e figlie, le dolci e forti parole di San Paolo ai Corinzi (1 Cor 4, 15): *Anche se avete diecimila pedagoghi in Cristo, non avete molti Padri, perché in Cristo Gesù per il Vangelo vi ho generato io*. Con facile, ampia e profonda applicazione vi dice il vostro Padre: per grazia e dono di Dio, dal Quale ogni paternità discende (cfr. Ef 3, 15), io per le Costituzioni, per il tesoro dei miei insegnamenti, per la feconda dovizia degli esempi eroici, continui, pratici, che vi ho lasciati, per la mia totale immolazione per l'Opera e per ciascuno di voi, vi ho generato alla vita religiosa, allo spirito e all'apostolato rogazionista. E questa spirituale paternità, che nel Vostro Fondatore e Padre fu così piena, generosa ed efficace, non è un passato, ma continua *donec formetur Christus in vobis* (Gal 4, 19), fino a che in ciascuno di voi si vada formando quella riproduzione di Gesù, che risponde alla vostra vocazione, secondo il modello perfetto, amabile e vicino del vostro Padre: *Imitatores mei estote sicut et ego Christi* (1 Cor 4, 16; 11, 1).

«È una vera fortuna per i figli e per le figlie spirituali del Canonico Annibale Maria Di Francia avere conservato intatto un così ampio tesoro di documenti, avvisi, consigli, criteri che toccano i più svariati aspetti dell'ascetica e della disciplina, della formazione, dell'apostolato, del governo dei due Istituti [...]. *Benedictio Patris firmat domos filiorum* (Sir [Ecclesiastico] 3,11 volg.). Il filo conduttore di questa fortificante, dolcissima, conti-

* *Antologia rogazionista dagli Scritti del Padre Fondatore* (a cura di Padre Teodoro Tusino), Officine Grafiche Erredici, Padova 1961 (n.d.r.).

nua benedizione paterna sarà indubbiamente questo fortunato e benedetto volume, che formerà poi la radice feconda dalla quale prenderanno autentica e vivificante linfa vitale tanti libri, opuscoli, pubblicazioni di ogni tipo, che svolgendola e applicandola costituiranno la solida letteratura intima delle generazioni rogazioniste».*

E chiudeva il Cardinale augurando «ai due Istituti la più generosa e lieta fedeltà a un tanto e così amabile Fondatore e Padre». **

Che il Signore si degni accogliere questo voto!

Non vogliamo trascurare un rilievo, che merita di essere ricordato: parlando del governo dei Rogazionisti, il Padre fa il caso che venga preposto alla direzione un Fratello coadiutore. Quanto il Padre scriveva, nel 1910, la cosa era fattibile; non più così dopo la pubblicazione del Codice di Diritto Canonico, nel 1918, che, nelle Congregazioni clericali, riservava l'ufficio di Superiore a Religiosi sacerdoti (Can 154 e 514). Il Concilio Ecumenico Vaticano II però ha tolto tale riserva, riconoscendo a tutti, chierici e laici, «eguali diritti ed obblighi, eccettuati quelli che scaturiscono dall'Ordine sacro». ***

2. *Madre M. Antonia Lalia e i con fondatori spirituali*

In quest'anno il Padre fece conoscenza della Serva di Dio Madre Maria Antonia Lalia, fondatrice delle Suore Missionarie Domenicane di San Sisto in Roma, anima «di molto spirito e favorita dal Signore con molti doni»². Il Padre le fu direttore spirituale negli ultimi anni di vita, e frattanto essa strinse legami di amicizia spirituale con l'Opera nostra. Conviene pertanto ricordare la sua figura, anche per valutare l'opera del Padre nei riguardi di lei.

**Antologia rogazionista, op. cit., Presentazione, pagg. 9-11 (n.d.r.).*

** *Antologia rogazionista, op. cit., Presentazione, pagg. 9-11 (n.d.r.).*

*** Cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Decreto *Perfectae Caritatis*, n. 15 (n.d.r.).

² Cfr. *Scritti*, vol. 29, pag. 29.

Suor Maria Antonia Lalia (1839-1914) da Misilmeri (Palermo), dopo essere stata per venticinque anni Superiora nel collegio domenicano del suo paese, spinta dal desiderio di aprire missioni in Russia, dietro consiglio del celebre domenicano Padre Vincenzo Lombardo – restauratore della vita regolare domenicana nel convento di Noto (Siracusa), e che alla tempra di robusto e forte predicatore univa una particolare ricchezza di vita interiore – venne a Roma, dove le circostanze, guidate dalla divina Provvidenza, la misero in condizione di riaprire la Casa di San Sisto Vecchio, che fu culla dell'Ordine domenicano, anzi di fondare ivi una nuova Congregazione detta appunto delle *Suore Domenicane di San Sisto Vecchio*.

L'Istituto ben presto cominciò a fiorire, sia pure in mezzo a tante spine – è il sigillo di Dio! – e a diffondersi sotto il saggio governo della Fondatrice, che si protrasse per diciassette anni (1893-1910); poi si trovò improvvisamente dinanzi ad una svolta dolorosa che non si aspettava.

Non è da farsi meraviglia: Dio permette certe cose perché la croce deve purificare i suoi servi. «Sono pagine oscure – scrive il biografo – che servono alle anime sante per scrivere capitoli pieni di luce»³.

Da alcune malcontente – che non mancano mai, anche nelle più fervorose Comunità – fu provocata una Visita Apostolica, che ci fa trovare dinanzi «a un caso di quelli che capitano spesso in questo povero mondo: valutazioni sbagliate, errori che si commettono intorno a un fatto, e, quasi sempre, un innocente che soffre»⁴. E la vittima, ora, era la Fondatrice: deposta da Superiora con l'ordine di lasciare la Casa di Roma, relegata a Ceglie Messapico (Brindisi), dove arrivò il giorno 11 maggio 1910.

«Madre Lalia – scrive ancora il suo biografo – a Ceglie Messapica non conobbe pausa nella sua sofferenza, non ebbe conforto e consolazioni da parte delle sue figlie spirituali, non trovò chi con delicate e gentili attenzioni le sollevasse l'animo

³ CENTI TIMOTEO, *Madre Maria Antonia Lalia*, Edizioni San Sisto Vecchio, Roma 1972, pag. 209.

⁴ CENTI TIMOTEO, *Madre Maria Antonia Lalia*, op. cit., pag. 221.

abbattuto e l'aiutasse a dimenticare il passato. Dovette invece continuare nella sua agonia [...]. La Madre Lalia a Ceglie era quindi nelle condizioni di un'isolata, di una tollerata e ignorata»⁵.

Nel suo esilio, il Signore dispose che la buona Madre trovasse un angelo del conforto nel Padre [Annibale]. Gliene parlò il nostro Sacerdote Pantaleone Palma, cegliese, e le disse delle sue virtù e della sua capacità di dirigere e sostenere le anime.

Essa, che andava in cerca delle anime grandi, non tardò a sentire per il Padre una forte attrattiva, che si cambiò ben presto in santa amicizia, la quale divenne più intima attraverso i colloqui e la direzione spirituale, fatta generalmente per mezzo della corrispondenza.

Nel nostro archivio conserviamo le lettere della Lalia inviate al Padre [Annibale]; mancano però quasi del tutto quelle che il Di Francia aveva inviato a lei: si disse che mani interessate – e si capiscono bene queste cose nell'ambiente creatosi in Congregazione dopo la destituzione della Fondatrice – dopo la morte della Lalia le fecero scomparire insieme con quelle del Padre Lombardo, suo primo direttore spirituale.

Padre [Annibale] si rese subito conto che quella religiosa in esilio era un'anima ricca di grazia, e la invitò a fare una spirituale adesione con le sue Opere. In data 23 novembre 1910, in una lunga lettera, dopo aver esposto in breve il concetto dei suoi Istituti, consacrati all'apostolato del *Rogate* e alle opere di carità, le manifesta il suo pensiero:

«Per quanto l'Opera si presenti bella, altrettanto è stata bersagliata sia dagli uomini, sia dall'inferno, ed anche forse provata dal giusto Dio con permettere tante dolorose vicende. Una delle più forti ragioni, per cui l'Opera ha passato tutte queste vicende, si è perché queste Opere non hanno avuto un *Fondatore*⁶.

«Vero è che io ne sono stato in certo modo *l'iniziatore*; ma dall'altra parte ho lavorato più a distruggere che ad edificare! E

⁵ CENTI TIMOTEO, *Madre Maria Antonia Lalia, op. cit.*, pagg. 251-253.

⁶ Sappiamo il concetto che il Padre aveva di se stesso: egli si riteneva un semplice *iniziatore*, mentre il vero fondatore dell'Opera è Nostro Signore.

se non sono potuto riuscire a distruggere il tutto, è stato perché l'Opera, come pare, è di Dio, e il Signore non l'ha permesso!

«Anni or sono io ebbi un lume. Feci, insieme a tutte le persone dei miei Istituti, una solenne *proclamazione* di Gesù Cristo Signor Nostro come *Fondatore* di queste Opere, della Santissima Vergine Maria come *Fondatrice*, e San Giuseppe fu proclamato *Confondatore*.

«Ora poi, siccome le mie miserie non cessano di ostacolare l'incremento di queste Opere, e i miei peccati le ostacolano..., così, l'altro giorno, celebrando la Santa Messa, mi venne un pensiero, cioè *d'invitare* anime che amano Gesù Sommo Bene e gl'interessi del suo divino Cuore, a concorrere *spiritualmente* alla formazione di queste Opere, in compagnia di Gesù *Fondatore*, della Santissima Vergine *Fondatrice* e del Patriarca San Giuseppe *Confondatore*.

«Queste anime si chiameranno: *Confondatrici* spirituali con Gesù, Maria e Giuseppe.

«Ora, la *prima* che io invito a questa santa missione è appunto Vostra Maternità⁷!

«Io la invito, nel nome di Gesù, di Maria e di Giuseppe, a farsi *Confondatrice* di queste Opere con Gesù *Fondatore*, con Maria Santissima *Fondatrice* e con San Giuseppe *Confondatore*.

«Questo invito è tutto *segreto e spirituale*. *Segreto*, cioè che non si farà di ciò pubblicità alcuna; *spirituale vuol* dire che il concorso di Vostra Maternità per la formazione di queste Opere sarà tutto con *lo spirito* e secondo *lo Spirito*».*

Il Padre spiega quindi in dettaglio questo concetto. Il concorso della *Confondatrice* consisterà:

⁷ Non trovo la lista di queste anime *Confondatrici*: forse il Padre non la conservava per la natura stessa della pratica: segreta [= privata] e spirituale; ricordo che di tali anime ce n'erano parecchie, e il Padre faceva molto assegnamento sulle loro preghiere e sui loro meriti per l'affermazione e il progresso delle nostre Opere.

Annotazione: L'elenco delle *Confondatrici* spirituali, di cui parla il Padre Tusino, l'abbiamo trovato in un quaderno di *appunti* del Padre Annibale, che si conserva a Roma nell'Archivio della Postulazione (APR 11,382). È riportato anche nella seconda raccolta di *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 94 (n.d.r.).

**Scritti*, vol. 38, pagg. 8-9; vedi anche in *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pagg. 487-490 (n.d.r.).

«1° - Nell'interessarsi vivamente di questo divino comando di Gesù Cristo Signor Nostro: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*, e cominciare a gemere innanzi all'Altissimo per questa inestimabile Grazia!

«2° - Interessarsi *spiritualmente* per la formazione di queste due Comunità che si sono consacrate a questa santissima missione, e sono le prime nella Santa Chiesa – sebbene le ultime – che abbiano raccolto dalle labbra santissime di Gesù Cristo quel divino Comando.

«Interessarsi *spiritualmente* per la formazione di queste due comunità vuole dire: raccomandarle vivamente al Cuore Santissimo di Gesù ogni giorno, amarle in Gesù, offrire a loro bene tutte le proprie fatiche presenti, passate e future; offrire per loro ogni giorno la Santa Messa e la Santa Comunione, nonché ogni altra preghiera ed opera buona. Tutto questo può farsi senza nulla togliere alle altre intenzioni proprie della persona.

«Inoltre, la *Confondatrice spirituale* farà tutto questo in unione sempre al Cuore Santissimo di Gesù, della Santissima Vergine e di San Giuseppe; e in qualità di *Confondatrice spirituale* deve considerare queste Opere come affidatele da Dio stesso per lavorare *efficacemente e spiritualmente*, con ogni santo interesse, alla loro *fondazione e formazione completa e alla loro stabilità*, a pura gloria di Dio, a sommo bene delle anime, a salvezza della Chiesa, per mezzo di numerosi e santi Operai ed Operaie; il tutto ad infinita consolazione del Cuore Santissimo di Gesù!».*

Il Padre non è contento ancora, e scende a maggiori dettagli:

«Si aggiunge che la *Confondatrice* farà tutto questo anche in unione spirituale *dell'iniziatore* di queste Opere, Canonico Annibale Maria Di Francia; in unione spirituale dei Sacerdoti, dei Fratelli laici, dei giovani studenti aspiranti al Sacerdozio, in unione spirituale delle Suore e di tutti i ricoverati, compresi i poveri aiutati; in unione spirituale di tutti i *Sacri Alleati e spirituali benefattori* di queste Opere, cioè Vescovi, Arcivescovi, Cardinali e il Sommo Pontefice Pio X. La *Confondatrice* intenderà implorare dai Cuori Santissimi di Gesù e di Maria, dagli

* *Scritti*, vol. 38, pag. 9; vedi anche in *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pagg. 491-492 (n.d.r.).

Angeli e dai Santi, tutte le grazie che si sospirano e si aspettano in queste Opere, e quante altre grazie queste Opere hanno di bisogno per riuscire ai loro pii intenti della divina gloria e della salvezza delle anime».

Ed ecco la perorazione:

«Orbene, Madre carissima, Gesù la invita a [farsi] *Confondatrice spirituale* di queste Opere! Maria Santissima la invita! San Giuseppe la invita! Si tratta del più grande interesse del Cuore Santissimo di Gesù: *Pregate il Padrone della messe, perché mandi operai nella sua messe!*

«Oh, quanto cumulo di divine grazie si attirerà, Madre carissima, su di lei e sulle sue Opere, facendosi attiva e fervorosa *Confondatrice spirituale* di queste minime Opere!».

Ovviamente il Padre offre un contraccambio, e perciò continua:

«Le faccio sapere, stimatissima Madre, che io da indegno offrirò in ricambio ogni giorno la Santa Messa per la sua consumata santificazione e per la più santa e felice prosperità della sua fiorente Comunità, nonché per il più santo e pieno adempimento dei suoi ferventi desideri, compreso quello della Russia... E siccome tutti i miei lavorano e pregano pure uniformando le loro intenzioni alle mie, anche che non le sappiano, così io rivolgerò le loro preghiere e fatiche pure per Vostra Maternità e per le sue Opere e speranze e sante brame»⁸.

La fondatrice di San Sisto risponde con entusiasmo alla proposta del Padre e, a sua volta, così gli scrive:

«Umilmente ed efficacemente La prego di accettare di essere segreto e spirituale fondatore della mia meschinissima opera già fondata, ed in ispecie per la fondazione nella Russia»⁹.

Il Padre corrispose all'invito; e d'ora in poi Madre Lalia nelle sue lettere lo saluta costantemente come *fondatore*.

La fondazione in Russia, come abbiamo visto, è il sogno della santa religiosa, alla quale ella si era obbligata con voto fin dal

⁸ *Scritti*, vol. 38, pagg. 9-10; vedi anche in *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pagg. 492-494 (n.d.r.).

⁹ Lettera di Madre Antonia Lalia del 22 dicembre 1910, inviata al Padre Annibale (APR 74, 4934).

1877; voto che ora diventa una spina per lei: in quelle sue condizioni, fisiche e morali, vi è ancora obbligata? A precludere la via ad ogni scrupolo, il Padre le ottiene la dispensa dal voto da parte dalla Sacra Penitenzieria Apostolica; ma la sua *passione russa* è ancora santa, che fa piacere a Nostro Signore, e perciò il Padre gliel'alimenta, tenendola informata degli avvenimenti politici e religiosi che riguardano quel Paese.

«Ricevetti due fascicoli della *Civiltà Cattolica* – gli scrive la Madre il 14 febbraio 1912 – mi sono carissimi per le notizie che contengono della sempre a me carissima Russia: che l'onnipotente braccio del Dio degli eserciti si degni di abbreviare il ritorno della stessa nazione al seno santissimo della Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana. Preghiamo e speriamo».

La santa donna non poteva prevedere lo sfacelo della Russia con la rivoluzione bolscevica del 1917! Comunque, «preghiamo e speriamo» è parola d'ordine per tutti i cristiani, che affretteranno così il trionfo di Dio nella Russia.

Altra spina per la Lalia: la sistemazione della sua Congregazione. La Visita Apostolica aveva nominato una Vicaria Generale, ma non aveva eletto un governo, in attesa della convocazione del Capitolo Generale; e prima di chiudere gli occhi, ella avrebbe amato di vedere sistemate definitivamente le cose. Il Padre si permise di farsi latore di questo suo desiderio a Monsignor Pietro Tonarelli, delegato ecclesiastico ai monasteri di Roma, e ne ebbe una risposta piuttosto dura, in cui si riflette l'eco dei giudizi che si facevano a Roma della Lalia:

«L'ottima Fondatrice, – scrisse il Prelato – se è santa, sarà ben più lieta a prepararsi in pace a guadagnarsi la meritata corona in Paradiso, che a ritornare ad assumere un peso, che per la sua tarda età le sarebbe insopportabile; anzi dovrà essere inoltre grata a chi, con sacrifici d'ogni fatta, solo per la gloria di Dio, si sobbarca al lavoro per rendere ognora più duraturo e perfetto quell'Istituto che da lei fu fondato».*

* Lettera di Monsignor Pietro Tonarelli datata 7 aprile 1913 e inviata dal Vicariato di Roma a Padre Annibale. Si conserva nell'Archivio della Postulazione dei Rogazionisti, doc. 57, 4153 (*n.d.r.*).

La sistemazione dell'Istituto si ebbe nel 1920, quando, morta la Vicaria scelta dalla Visita Apostolica, fu eletta Priora Generale Madre Cecilia Fichera, che governò l'Istituto dal 1920 al 1963.

Madre Lalia morì a Ceglie il 9 aprile 1914, assistita dal nostro Padre Palma. Si era offerta vittima per i sacerdoti, e al suo funerale intervenne un gran numero di sacerdoti, con a capo il Vescovo diocesano, Monsignor Antonio Di Tommaso, celebrante. Il Padre Pantaleone Palma lesse l'elogio, che fu dato alle stampe.

A venticinque anni dalla morte, cadute tante prevenzioni, la Congregazione rese il dovuto omaggio alle spoglie della Fondatrice, che dal Cimitero di Ceglie Messapico (Brindisi) furono traslate a Roma e tumulate nella storica aula capitolare di San Sisto Vecchio il 22 luglio 1939.

Madre Lalia, dirigendosi al Padre, gli scriveva: *Mio non mai meritato Padre in Gesù Cristo, mio veneratissimo Padre Fondatore*; e il Padre in realtà nutrì sempre per l'Istituto della Lalia una tenerezza paterna. Il 7 novembre 1915, scrive a Monsignor Tonarelli: «Io ho pensato sempre che cosa potrei fare per cooperarmi, anche meschinamente, per il bene di questa religiosa famiglia», e gli fa una proposta degna della sua pietà.

Recandosi una volta a Roma al Monastero dei Santi Domenico e Sisto a visitare una suora che aveva una sorella tra le Figlie del Divino Zelo, si ebbe da quella una immaginetta del quadro della Madonna detta di San Luca, portato personalmente da San Domenico, all'inizio del suo Ordine, nella Casa di San Sisto Vecchio, trasferito poi nel 1575 nella chiesa dei Santi Domenico e Sisto, quando le Monache lasciarono quel locale funestato dalla malaria. Il Padre fece eseguire dalla pittrice Teresa Basile una copia perfetta di quell'immagine,* pensando di farla

* Padre Annibale, nel 1915, fece eseguire la riproduzione su tavola della icona bizantina della Madonna detta di San Luca, dalla pittrice di Taranto Signora Teresa Basile. Non sembra, tuttavia, che questo quadro fosse destinato alla Basilica dei Santi Domenico e Sisto, tenuto conto delle sue dimensioni ridotte (cm 42 x 68). Nel 1917, infatti, Padre Annibale ne fece dono alla Superiore Generale delle Figlie del Divino Zelo, Madre Nazarena Majone, in occasione del 25° anniversario della Professione religiosa. L'icona ora si conserva a Messina, nel Museo-Archivio della Casa Madre dei Rogazionisti (*n.d.r.*).

esporre nella chiesa di San Sisto Vecchio «in quell'antico locale, in mezzo alla nuova Famiglia Domenicana [...], per coltivarvi Essa stessa, la celeste Signora, la nuova piantagione di gigli Domenicani [...], come il più felice augurio di una rigogliosa vita di virtù, di santità, di nuove e sante vocazioni, di nuove e sante risorse spirituali e temporali»¹⁰.

Progettava il Padre, per questo felice ritorno della Madonna, una conveniente preparazione per rinnovare il fervore della comunità con esercizi spirituali, predicazione varia, con intervento di rappresentanza a Roma delle varie Case della Congregazione; aveva inoltre egli quasi completato un libretto con notizie storiche sul famoso quadro, con cantici e preghiere. Per ottenere il permesso dall'autorità competente aveva scritto a Monsignor Pietro Tonarelli, delegato del Vicariato per i Monasteri di Roma, sottolineando che a tutte le spese occorrenti avrebbe provveduto lui, in maniera da non pesare di un filo di capello sull'amministrazione della Congregazione.

Ma al Padre restò il merito della buona intenzione e dei suoi desideri santi, perché una copia del celebre quadro – attualmente venerato nel Monastero di Monte Mario – era stata già eseguita tanti anni prima e collocata sull'altare maggiore della Chiesa di San Sisto Vecchio, con grande solennità e intervento d'insigni personaggi, fra cui il Cardinale Vincenzo Vannutelli, il 3 marzo 1895¹¹.

Abbiamo rilevato altrove quanto il Padre ha fatto per l'Istituto della Lalia¹².

La Vicaria Generale, Suor Enrichetta Incannella, il 14 gennaio 1919 ringrazia il Padre «della sua generosa offerta a pro di questa Casa Madre» e «del gran favore fatto all'Istituto di Ceglie con favorire lire mille per estinguere il debito cambiario».

Il 26 aprile 1921, la nuova Priora Generale, Suor Cecilia Fichèra, sapendo che il Padre si trova a Roma, lo invita a visitare la comunità di San Sisto Vecchio, e rileva che «fin da quando la nostra Madre Fondatrice passò agli eterni riposi, la Paternità

¹⁰ Cfr. *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pagg. 177-178.

¹¹ CENTI TIMOTEO, *Madre Maria Antonia Lalia*, op. cit., pag. 124.

¹² Cfr. TUSINO T., *L'anima del Padre*, op. cit., pagg. 538-539.

Vostra è subentrata a sostituirla. Ci ha fatto da padre e ci ha fatto da madre. Tutte le nostre giovani vogliono conoscerla per baciare quella santa mano che ci ha tanto beneficato»; ricorda in modo particolare gli esercizi spirituali che Padre Annibale aveva predicato con parole ispirate»¹³.

3. *La tipografia*

Riassettata la Casa di Oria dopo la tempesta, il Padre volle che si rendesse subito attiva la tipografia, anche perché a questa era legata la propaganda antoniana, fonte di vita per l'Istituto. Fu subito trasportata una macchina da Messina, col relativo corredo di caratteri mobili. Abbiamo già detto che il ritorno dei religiosi ad Oria, dopo la persecuzione, fu giustificato col titolo colorato di operai tipografici: *Tipografia Antoniana dei Piccoli Operai*.

Si vide la necessità di migliore attrezzature, per rispondere ai sempre crescenti bisogni della propaganda. Nel 1911 si acquistò una macchina da stampa piana, la *Rapida Commerciale*, poi una *Pedalina* e una *Export*, alle quali si aggiunse una *cucitrice* a filo metallico e un nuovo *tagliacarte*. Una discreta dotazione di caratteri mobili, fregi ed accessori completava la officina, che rimase in tali condizioni per parecchi anni.

Dei Religiosi Fratelli coadiutori tipografi di quegli anni ricorderemo Fra' Consiglio [Carmelo Rappazzol], che poi se ne uscì dopo la guerra, e due cugini Drago, Fratello Mauro e Fratello Mariano, che hanno lasciato una edificante memoria in Congregazione. Ne parleremo appresso.

Delle stampe di allora ricordiamo per ora due edizioni del periodico *Dio e il Prossimo*¹⁴: ognuno di esse portava un articolo interessante del Padre, sul quale va richiamata l'attenzione. Di

¹³ Cfr. APR 74, 4946: lettera della Vicaria Generale, Suor Enrichetta Incannella, datata 14 gennaio 1919; APR 55, 4028: lettera della Priora Generale, Suor Maria Cecilia Fichèra, datata 26 aprile 1921 (lettere inviate al Padre Annibale); vedi anche in *Scritti*, vol. 41, pag. 132 (n.d.r.).

¹⁴ Cfr. *Dio e il prossimo*, anno 3, n. 3 (Settembre-Dicembre 1910), pagg. 3-4; anno 4, n. 1 (Gennaio-Aprile 1911), pagg. 3-4.

uno abbiamo già detto: la recensione del commento fatto dal Cardinale Casimiro Gennari sul Decreto *Quam singulari Christus amore* relativo alla età della comunione per i bambini.*

Ora riportiamo l'altro articolo, di diverso genere: un articolo originale, che riesce nuovo alla quasi totalità dei nostri. Ne daremo sotto la giustificazione, inquadrandolo nell'ambiente del tempo. Diciamo dunque che il Padre non ebbe mai buon sangue con l'aeroplano... diceva, scherzando, che avrebbe lasciato per testamento ai Rogazionisti di non servirsi mai dell'aereo... Parole che scappano! Durante la guerra, quando si rese pericoloso il passaggio dello stretto di Messina, scrisse: «Se, sapessi andare in aeroplano!».**

Il Padre scrive pertanto un articolo contro l'aviazione.

4. *Contro l'aviazione*

Anzitutto il titolo: Una parola libera sull'aviazione, in conformità del nostro programma: Dio e il prossimo.

Ed ecco il testo:

«Sono alquanti anni che una speciale mania agita l'uomo: divenire simile all'uccello, volare, spaziare per le regioni aeree, e di là, con eterea voluttà, mirare uomini e cose impicciolirsi al suo sguardo, e lui sorpassare monti e oceani.

«Pare un sogno delle *Mille e una notte!*

«L'uomo di oggi ha detto: Questo nuovo ideale non si è raggiunto pel passato perché la scienza, la meccanica, non avevano fatto il progresso come oggi. Oggi siamo in pieno sviluppo: telegrafo, telefono, cinematografo, grammofono, telegrafo senza fili; oggi non vi è nulla che l'uomo possa tentare, e non vi riesca.

«Noi non discutiamo, non sappiamo se veramente l'uomo possa trovare il mezzo come occupare il regno dei volatili ai quali diede Iddio ali, corpo e istinto con quelle proporzioni e proprietà che sa dare Colui che ha creato dal nulla il cielo e la terra.

* Si veda alle pagine 247-249 di questo volume (*n.d.r.*).

** *Scritti*, vol. 32, pag. 163: lettera del 18 ottobre 1918, inviata da Altamura (Bari) a Padre Francesco Vitale che era a Messina (*n.d.r.*).

«Questo però sappiamo, che i mezzi usati finora non corrispondono affatto allo scopo.

«Coi dirigibili, con gli aeroplani, coi *biplani* e simili, gli arditi aviatori innalzano per qualche tempo più o meno il volo, passeggiano per l'aria, viaggiano non senza trepidazione per un minimo circuito della immensità senza limiti dello spazio, ma ad un tratto, una raffica di vento, un'ala che si piega del grande apparecchio, un'improvvisa pioggia, squilibrano l'aeroplano, scompigliano il pallone, e l'ardito volo si arresta in un momento: momento fatale, che non ammette rimedio alcuno! Là, nel vuoto, senza punto alcuno di appoggio, senza ricorso alcuno a quell'umano istinto che in un qualsiasi pericolo trova dove aggrapparsi, dove tentare di salvarsi! E in un istante, apparecchio, motore, macchinismo, navicella, aviatori, tutto precipita da smisurate altezze, tutto s'infrange, o sulla dura terra, o sul picco di un monte!

«La stampa registra continuamente queste tragiche fini di arditi uomini che come l'Icaro della favola, vogliono volare verso il sole, e cadono giù a precipizio!

«Ma l'Icaro della favola potrebbe essere un gran monito pei vani tentativi dell'aviazione! Fu veramente una favola quella, o fu il ripetuto insuccesso e la desistenza di qualche secolo di tentata e non riuscita aviazione?

«Ma davvero taluni credono che l'uomo in tutti i secoli non abbia avuto l'ingegno speculativo, che abbiamo noi oggi? Davvero credono alcuni che noi oggi siamo scaltri, sapienti, accorti, e quelli era stupidi?

«*Nihil sub sole novum!* [Qo (Ecclesiaste), 1, 10 volg.]. Niente di nuovo vi è sotto il sole, sta scritto nei Libri Santi; e molte scoperte, come il telefono, ebbero cultori nei più remoti tempi!

«Ma lasciamo l'antico Icaro, e veniamo ai nuovi.

«Ogni scoperta, ogni invenzione destinata a crescere e a raggiungere il suo scopo, ha cominciato imperfettamente, ma ha sempre progredito sino alla perfezione.

«Sono due secoli, per parlare dei nostri tempi, che si tenta l'aviazione: e con quale progresso?

«Mi si dirà: voi fate conto di quelli che di rado (fossero di rado!) falliscono al volo e restano vittime; ma guardate quelli che passano la Manica, guardate quella moltitudine di aeroplani che

volteggiano in aria nelle gare di Milano e di altre Città: che spettacolo, che principio di vittoria della Scienza, che arra di futuro progresso!

«Eppure, si fa troppo presto a promettersi vittoria! Si passa la Manica, si volteggia come folata di rondini in aria, ma con quale sicurezza? Ma quando? Quando il cielo è sereno, quando il vento tace, quando alla specola l'osservatore segnala calma perfetta nell'atmosfera. Ma guai se per poco l'aria s'intorbidisce! Guai se l'improvviso squilibrio del calorico atmosferico fa irrompere il vento! L'aeronauta è perduto!

«Con quale sicurezza si passa la Manica e si volteggia nel cielo di Milano? Se il motorino si guasta? Se un accidente qualunque, anche di poco conto, fa alterare il meccanismo? Quanti innumerevoli pericoli, senza rimedio alcuno, senza un istante per tentare il salvataggio, là sul vuoto, sull'abisso, senza punto alcuno di appoggio, quando l'esistenza è legata ad un filo tanto facile a rompersi!

«Il volare in tal modo, lo slanciarsi così nello spazio, più che coraggio, è temerità; più che ardire, è mania.

«Ma non vi sono pericoli dovunque? In mare non ci sono le tempeste? Per terra non c'è il deragliamento o lo scontro dei treni? Sì! Anche camminando a piedi si può cadere e rompersi il collo, ne conveniamo. Ma quale differenza enorme tra i pericoli del mare della terra con quelli dell'aria! Il mare e la terra sono creati per sostenere l'uomo e i suoi mezzi di trasporto, ma l'aria può sostenere il volatile, che se fosse posato sul dorso di un aeroplano o di un dirigibile, avrebbe poco da temere se l'uno o l'altro precipitassero giù.

«L'uomo trascorre i mari e le terre tra i venti, le bufere e le tempeste; ma quando verrà il giorno che ugualmente l'uomo potrà attraversare incolume gli uragani, il norte [= la tramontana] e lo scirocco?

«L'osservatore sulla specola segnala che il vento in aria tace, e l'aeroplano si muove; segnala che c'è vento, e l'aeroplano non si muove.

«Ciò vuol dire che l'aviatore non ha trovato ancora il mezzo come viaggiare in aria con quella sicurezza almeno come si viaggia in terra e in mare.

«Ciò vuol dire che l'aviazione ancora è un sogno! E il volere realizzare questo sogno con imparità di forze tra il rischio e l'audacia, è vana follia!

«Oggi assistiamo, né più né meno, che ai romanzi di Giulio Verne! Con la differenza che le catastrofi umane sono all'ordine del giorno!

«E quel che più affligge, le catastrofi non succedono in persone di semplici operai – il che sarebbe sempre dolorosissimo – ma in persone di eletti ingegni, di spiccate personalità, di valenti meccanici, che tanto potrebbero rendersi utili alla società!

«Non parliamo del lutto delle famiglie!...

«Dinanzi a questo raccapricciante spettacolo, un altro, più stupefacente se ne osserva.

«I governi fanno a gara ad incoraggiare questa temeraria audacia!

«Che importa loro che si fa un'ecatombe di corpi umani piombanti dall'alto? Il fantasma della guerra futura è lì che li conturba, e vedono i campi pieni di armi e di armati, e il nemico spingere in alto i suoi aviatori, che esplorano, che lanciano dinamite, che come aquile addestrate alla guerra stridono sugli eserciti e si gettano alla preda!

«Con questa paura gli uni e gli altri i Governi gareggiano ad accrescere l'ecatombe.

«Si ubriacano esseri infelici col miraggio di una gloria umana sublime, e si spingono in alto al volo di Icaro!

«E la stampa? Oh, quale altro campo di gravi responsabilità! Missione della stampa è quella di tutelare e difendere gli interessi dell'umanità, secondo l'equità e la retta ragione.

«Il concetto predominante oggi pare questo: tante vittime si faranno, tanti corpi umani piomberanno dall'alto sfracellandosi sui massi, che finalmente l'uomo aguzzerà l'ingegno e troverà i mezzi sicuri per volare in aria.

«Ora ciò è un dichiarare che gli aeroplani, i biplani, i dirigibili, allo stato attuale non sono adatti ad altro che a formare quella ecatombe di vittime, che dovrà spingere l'uomo a trovare il gran segreto!

«E se questo ignoto [segreto] non si troverà mai, siccome mai si è trovato nei tentativi del volo umano in tutti i tempi, a che tanta ecatombe di vittime umane e di elette personalità?

«Finora non si è potuto arrivare a toccare i poli del globo viaggiando per terra; finora non si è potuto attingere la vetta degli alti monti, e gli arditi turisti restano assai spesso vinti dalla montagna; or come si troverà il mezzo per salire su gli strati aerei dove il piede non ha punto alcuno di appoggio?

«Ma sia pure che questo segreto un giorno si abbia a trovare: ancora non esiste, esiste il contrario; e spingere gli uomini a sacrificarsi esponendo la vita ad una probabile morte, che dipende da una specie di combinazione a caso fortuito tra il sì e il no, come si farebbe nel gettare dei dadi, non è cosa equa, non è cosa degna della vera civiltà!

«E la stampa? Domandiamo di nuovo. La stampa assume una grande responsabilità incoraggiando ed inneggiando!

«E che ciò faccia la stampa di carattere meramente profano, non tanto sorprende, quanto la parte che vi prende la stampa cattolica.

«Dovremmo levare la voce contro questa mania aviatrice che tormenta una parte dell'odierna società, come il problema del moto perpetuo ha tormentato talora individui fino a farli impazzire!

«Nulla diciamo degli enormi milioni che spendono i Governi (incluso quello d'Italia) per questo giuoco fatale, per questo sogno nebuloso della conquista dell'aria, per la formazione di questa chimerica flotta aerea!

«Quanto non sarebbe meglio impiegata una benché minima parte di tanto oro per dare un premio a chi trovasse, per esempio, un parascontri dei treni! Non costano forse tante vittime umane in ferrovia, perché i Governi muovano una assai più utile gara per trovare il mezzo di evitare lo scontro fra i treni?

«Ma i Governi si debbono preparare per le guerre, e intanto perdono menti e braccia, che sarebbero elementi utili per la guerra e per la pace!

«La paura di esser tacciati di retrogradi dinanzi a questa civile ecatombe del moderno progresso, fa tacere anche la stampa cattolica, e l'aggioga al carro delle acclamazioni e dei battimani per gl'infelici che piombano dall'alto, o che piomberanno domani! I quali già sono in carriera di morte!

«La carità cristiana dovrebbe tutti spingere a discutere sui

nostri giornali questa nuova fase dell'umano delirio, questa nuova audacia di voler dare la scalata al cielo, non ammassando monti uno sull'altro come Prometeo (nel che c'è assai più logica del tentare di volare senz'ali) bensì volendosi elevare in aria con quegli stessi mezzi con cui si cammina per terra!

«Noi cattolici dovremmo far notare che il maggiore impulso dell'uomo in questa troppo arditata mania, non è il lume della scienza, non è l'ispirazione del genio, ma è l'incentivo dell'umano orgoglio che quando domani trovasse effettivamente il mezzo di volare sicuramente e in aria, vorrebbe esclamare: Dio e la Natura avevano posto limiti alla mia potenza e al mio ingegno, avevano stabilito leggi per tenermi infrenato, ma io ho vinto l'uno e l'altra!

«E intanto noi cattolici che dobbiamo vivere secondo la Fede, dovremmo vedere in questa ecatombe presente e futura dell'aviazione, un nuovo flagello con cui l'uomo stesso accomuna più vittime che il terremoto e il colera! Dovremo scorgere come l'uomo oggi, gonfio di se stesso e delle sue scoperte, attribuendo tutto a se stesso, sprezzante di riconoscere che ogni ingegno gli viene da Dio, e di servirsene nella giusta misura, s'innalza, s'innalza... perché sia più precipitosa la sua caduta!

«Compagni del giornalismo cattolico, riflettiamo un poco se la carità del prossimo e i veri interessi umanitari meritino che si vada un poco più adagio ad approvare e lodare l'aviazione; e lodarla e approvarla sullo stesso metro di una stampa a cui la caduta di un aeroplano giova se non altro al più rapido smercio del foglio che ne riporta la triste notizia con tutte le atroci particolarità!»¹⁵ .

5. Un discorso che può valere ancora...

L'articolo del Padre, giudicato ad occhio e croce, è da ritenere oggi del tutto anacronistico, tranne la parte che si riferisce agli usi di guerra degli aerei, di cui i Governi si sarebbe-

¹⁵ DI FRANCIA A.M., *Una parola chiara sull'aviazione in conformità del nostro programma: Dio e il prossimo* in *Dio e il prossimo*, anno 3, n. 3 (Settembre-Dicembre 1910), pagg. 3-4; vedi anche in *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 136-140.

ro serviti per operare una strage più numerosa di quanto ne facciamo «il terremoto e il colera».

Nessuno vi pensava nel 1910: il Padre lo prevede e noi nell'ultima guerra l'abbiamo duramente sperimentato.

L'articolo mi richiama i versi del poeta Giacomo Zanella:

... alla natura

Noi contendemmo il tenebroso regno

E bello di costanza e di sventura

Fulse l'ingegno.

Il poeta ricorda le vittime cadute nel *Taglio dell'Istmo di Suez*: i vantaggi immensi che ne sono derivati alla civiltà, fanno dimenticare facilmente i morti; ma i morti ci furono e la coscienza umana ne rimaneva scossa.

Oggi siamo abituati ai morti della strada, e pur leggendo quotidianamente sui giornali delle vere stragi, nessuno rinuncia alla macchina. Nel 1907, il *raid* Pechino-Parigi compiuto in automobile suscitò entusiasmi deliranti. Ma quando, come scrive Glauco Licata, «si hanno i primi disastri automobilistici, che i giornali riportano con titoli di scatola (cinque morti a Caianello, due a Milano, uno a Genova)», i giornalisti si chiedono: «Che sia il caso di abolire *gli* automobili?»¹⁶.

Così all'inizio dell'aviazione. Quando il Padre scriveva, «erano i tempi romantici ed eroici degli apparecchi fatti di legno e tela. E i pochi piloti – giudicati dei pazzi – non erano solo manovratori specializzati: costituivano l'anima delle macchine. Il successo di un volo dipendeva spesso dal loro ardire, dalla loro fantasia, dalle loro condizioni di spirito»¹⁷. Quasi tutti i pionieri pagarono con la vita il loro ardimento. Una catastrofe che impressionò tutta l'Europa fu la caduta a Briga di Geo Chavez*

¹⁶ LICATA GLAUCO, *Un giorno come gli altri. 28 Dicembre 1908. Terremoto a Messina*, Editrice Massimo, Milano 1966, pag. 15.

¹⁷ DEMO R. in *Orizzonti*, edizione del 17 febbraio 1963, pag. 18.

* Chàvez Jorge, detto Geo, aviatore di origine peruviana (Parigi 1887 - Domodossola 1910), compì la prima traversata aerea delle Alpi e morì al termine dell'impresa. Decollò da Briga (nel Portogallo) il 23 settembre 1910 e sorvolò il Sempione a oltre 2.000 metri di quota con un monoplano Blériot; mentre stava per atterrare a Domodossola, l'aereo si abbatté al suolo per la rottura di

nel tentativo di sorpassare le Alpi. Fecero il giro del mondo le parole dell'aviatore morente: «Oh, quante montagne io vedo! Come sono alte e difficili da sorpassare!».

Il Padre certamente non poteva non restarne profondamente colpito.

Veniamo a fatti recenti. L'uomo finalmente è riuscito a mettere piede sulla luna: mirabile conquista della scienza; ma, prima di arrivarci, quante vittime!

La morte degli americani Chaffee, White e Grssom e del russo Komarov fu una doccia fredda per tutti, e non mancarono proteste, perché si rinunziasse al disegno che si riteneva troppo ardito.

Il Padre suggeriva di destinare i soldi per l'aviazione ad un compito più proficuo... Anche delle somme destinate alla impresa spaziale, si dice oggi, perché non dare una destinazione più urgente e redditizia? Il Governo americano stanziava annualmente per la *Nasa* (Impresa spaziale americana) sei miliardi di dollari, pari a circa 4.000 miliardi di lire italiane. A tal proposito, il giornalista Bruno Ghibaudi così scrive:

«Una grande percentuale dei contribuenti americani, come hanno ripetutamente rivelato le inchieste in tal senso, non condivide queste enormi spese per lo spazio e preferirebbe vedere impiegata questa montagna di dollari in iniziative terrestri più pressanti e più utili all'intera umanità, come la lotta contro il cancro e contro la fame»¹⁸.

Il quotidiano romano *Il Tempo* nella edizione di giovedì 27 aprile 1967, commenta la morte di Komarov, intitolando l'articolo: *La caduta di Icaro*, con una considerazione realistica:

«Noi non vogliamo sapere quanti miliardi di dollari costino ogni anno i programmi spaziali americani [...], i programmi sovietici. Ci preoccupa piuttosto il numero sterminato di scienzia-

un'ala. Chàvez morì il 27 settembre, in seguito alle ferite riportate in questo incidente. La sua impresa e la sua morte fecero grande impressione in tutto il mondo, e particolarmente in Italia dove il poeta Giovanni Pascoli dedicò al caduto un'ode (*n.d.r.*).

¹⁸ GHIBAUDI BRUNO, *Tutto è sospeso per il momento* in *Famiglia Cristiana*, anno 37, n. 19 (7 Maggio 1967), pag. 29.

ti, di fisici, di chimici, di ingegneri, di tecnici e di specialisti di tutti gli innumerevoli rami dello scibile moderno, che sono impegnati, sacrificati, consumati dai programmi spaziali dell'una e dell'altra superpotenza. Saranno decine, forse centinaia di migliaia di uomini, la crema, gli elettissimi della nostra civiltà tecnologica e scientifica. Sono tanti che basterebbero senza dubbio ad attrezzare e a fornire di quadri tecnici e scientifici tanti paesi bisognosi del terzo mondo. Sia permesso anche a noi di citare, non a sproposito, la *Populorum progressio*. Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, tanto per intenderci all'italiana, fanno, coi loro programmi spaziali, un colossale *peculato per distrazione*. Essi, in altri termini, distraggono dal loro naturale destino, che dovrebbe essere al servizio immediato dell'umanità sofferente, uomini, denaro macchine e ricerche, per loro imprese non sappiamo se di prestigio o di armamenti».

Come si vede, il discorso del Padre, in quelle circostanze, non era veramente anacronistico!

6. *Fertilissima vendemmia...*

Chiudiamo questo capitolo con un episodio, che si riferisce a questi anni. Lo pigliamo di peso dal ciclostilato: *Inizio carismatico* ecc., del Padre Santoro, che lo intese ripetere più volte da Virginia Dell'Aquila:

«La famiglia [di Virginia] possedeva un vasto e ricco vigneto non molto lontano dal paese. Siccome ella trattava col Padre [Annibale] con grande confidenza, in uno dei primi anni ad Oria, suo padre le disse: “Si avvicina la vendemmia. Vuoi che diciamo al Padre [Annibale] se fa fare una scampagnata alle orfanelle nella nostra vigna?”.

«”Va bene, sì!” E lei alla prima occasione fece la proposta al Padre. Egli volle sapere se era molto lontano; e avendogli ella detto di no, volle rendersene prima conto di persona, e andò a vedere il posto. Rimase contento e disse: “Domani io celebrerò la Santa Messa molto presto all'Istituto «San Benedetto». Voi ve l'ascolterete. E poi partiamo tutti, comunità religiosa, probande, orfanelle, e andremo alla vigna”.

«Così fu fatto. Per istrada gli Oritani videro quell'insolito corteo e per la naturale curiosità non tardarono a sapere il perché di quella passeggiata mattutina. Qualcuno maliziosamente non mancò di osservare ai membri della famiglia Dell'Aquila: "Tutte queste orfanelle portate alla vigna!?!... E allora quest'anno vi potete risparmiare la vendemmia! Ve la mangeranno tutta!"».

«Non fa niente!, rispondeva quella cara famiglia.

«Quella giornata fu un giorno di festa per le orfanelle; ma anche per quella buona famiglia: padre, madre, figli, che erano contentissimi della gioia schietta di quelle figliole. Contenti anche se non avessero lasciato neppure i pampini sui tralci. Il Padre era in mezzo a loro e godeva di quella bellissima gioia comune. A sera rientrarono tutte all'Istituto stanche, ma contente! Veramente una bella giornata!

«E venne la vendemmia vera e propria. Quale non fu la sorpresa del padre di Virginia, nel constatare che la quantità del mosto, ricavato dopo la raccolta e la pigiatura, superava più del doppio (così mi disse Virginia: son sue parole!) il ricavato ordinario degli altri anni! Naturalmente la devozione filiale di quella famiglia per il Padre [Annibale] non ebbe limiti».*

* SANTORO S.D., *Inizio carismatico e laborioso dell'Istituto delle Figlie del Divino Zelo*, op. cit., pagg. 109-110 (n.d.r.).

Capitolo XXIII

NUOVE MINACCE PER TAORMINA

1. *Difficoltà finanziarie*

La Casa di Taormina ha costituito, fino agli ultimi anni di vita del Padre, una sua viva continua preoccupazione.

Ricordiamo quello che abbiamo detto tante volte: non era di proprietà del Padre ma del Municipio, che gliel'aveva data a pigione; e con l'ambiente massonico liberale del tempo, secondo gli umori della maggioranza, ogni pretesto era buono per far sentire al Padre la minaccia dello sfratto. Sappiamo quanto egli ha dovuto soffrire prima del terremoto; eccoci ora a nuove angustie.

Anzitutto si aggravano le condizioni finanziarie. Riportiamo dallo scritto del Padre Santoro:

«[La Casa di Taormina] viveva di questua; e la generosità dei Taorminesi era fondata sui turisti stranieri. Ma dopo il terremoto, questi scapparono via. Gli alberghi, e tutta quella gente che viveva intorno ad essi, rimasero senza lavoro e senza guadagno. Così l'abituale generosità dei Taorminesi si fermò. Per contraccolpo, la Casa ne soffersse. Vero è che il pane non mancò mai, se non due volte perché il fornaio si rifiutò di darlo se non si pagava il conto precedente. Ma si andava avanti nella più stretta povertà.

«Per le necessità di personale direttivo alle nuove Case di Puglia, Madre Maria Carmela D'Amore, nel marzo 1909, lasciò la direzione di quella Casa. Fu sostituita da quella candida suora, che fu Suor Scolastica Crocellà, la quale prese l'ufficio il 19 marzo 1909. La sua direzione durò fino al 1914; e fu proprio un periodo difficile, durante il quale il Padre aiutava finanziaria-

mente come poteva, e si camminava con la fiducia nella divina Provvidenza.

«La buona Suor Scolastica narrava per esempio: “Un giorno erano le ore dieci del mattino ed io non sapevo come fare per mettere qualche cosa in tavola per le ragazze e per la comunità. Chiamo Suor Eustochio, che soleva andare alla questua, e le dico: Sorella, non abbiamo niente. Raccomandatevi a Sant’Antonio e uscite per la questua. Speriamo che Sant’Antonio ci provveda!. Suor Eustochio andò a pregare, e poi uscì, senza sapere per dove andare. Camminava così, quasi a zonzo, quando si sentì chiamare da un signore, che le disse: Suora, devo dare dieci lire per le orfanelle; non son potuto venire alla Casa, perché occupato. Le dispiace se le consegno a lei?. Suor Eustochio non se lo fece ripetere, ringraziò in cuor suo Sant’Antonio, chiamò un garzone e andò a comperare pane, pasta, verdura... ».*

2. *L’ultimatum...*

L’angustia maggiore veniva sempre da parte del Comune, che insisteva per voler libero il locale. Sulla fine del 1910 si diffusero, non sappiamo se ad arte, voci di colera che era apparso in varie parti... E se si fosse affacciato a Taormina, dove allestire il lazzaretto? Il pretesto era buono: «All’ex convento dei Cappuccini, e le Suore vadano via. Il Padre diede alle sue figliole questa categorica consegna: resistere e pregare!

Il Municipio aveva dato *l’ultimatum* per il 31 gennaio 1911, ma non se ne fece niente, per grazia di Dio: le Suore non si mossero, né il Municipio ardì cacciarle.

Il Municipio pensò allora di adire le vie legali, richiedendo lo sfratto per occupazione abusiva... Ma intanto si continuano le preghiere... Il Padre scrive da Ceglie Messapica a Madre Nazarena Majone ai primi di marzo del 1911:

* SANTORO D., *Inizio carismatico e laborioso dell’Istituto delle Figlie del Divino Zelo*, op. cit., pagg. 82-83 (n.d.r.).

«Per Taormina preghiamo, perché già fanno lo sfratto. Viva Gesù! Viva Maria! Viva San Giuseppe!, di cui comincia il mese!»¹.

E nel mese di giugno scrive ancora alla stessa:

«Adoriamo i giudizi di Dio! Chi può comprenderli? A quest'ora senza un miracolo di prim'ordine, fu intimato lo sfratto. Del resto stiamo tranquilli: la Divina Provvidenza non ci ha mai abbandonati, e non ci abbandonerà ora per la prima volta. Niente farà la *Superiora** della Casa di Taormina? È piccolina ma altro che potente!»².

A nome delle suore il Padre espose il caso a San Pio X, domandando il soccorso delle sue preghiere. In data 26 luglio il Papa risponde a mezzo di Monsignor Bressan: «Il Santo Padre pregherà nel Santo Sacrificio per le Suore e le orfanelle di Taormina secondo il desiderio da esse manifestato nella devota supplica del 18 corrente, e con tutto il cuore benedice ai generosi che concorrano a provvedere loro la Casa, porgendo aiuto a Vostra Signoria Reverendissima, tanto benemerita nelle opere di zelo e salute delle anime».

3. *La visita di Monsignor D'Arrigo*

Durante questi giorni di ansiosa preoccupazione, si verificò un episodio che vuole essere ricordato.

«Il 20 marzo 1911 – scrive il Padre Santoro – fu a Taormina, per visita pastorale, l'Arcivescovo Monsignor Letterio D'Arrigo Ramondini. Si recò anche a visitare l'Istituto dell'ex Convento, accompagnata dai Canonici di Messina e dall'Arciprete, che amava tanto la Pia Casa e soffriva per le sue tribolazioni. Il Padre [Annibale] si trovava in Puglia. Essendo stato informato della visita dell'Arcivescovo, volle che andasse a riceverlo personalmente Madre Nazarena Majone, poiché egli non si poteva

¹ *Scritti*, vol. 36, pag. 188.

* Padre Annibale allude alla Santissima Bambinella Maria che, particolarmente a Taormina, si venerava come *celeste Superiora* di quella Casa (*n.d.r.*).

² *Scritti*, vol. 36, pag. 62.

muovere, e mandò un indirizzo di saluto e i componimenti da leggersi dalle alunne al Pastore dell'Archidiocesi. Ecco alcune strofe di una poesia che un'orfanella lesse e fece commuovere tutti i presenti:

*Qui nelle celle eremiche,
sacra memoria antica,*

*nei corridoi del plaustro
sì placido e seren,
noi speravam di crescere,
sotto la scorta amica
di queste elette vergini,
votate al nostro ben.*

*Ma qual tremendo turbine
già freme a noi d'intorno!
Oh, quale inesorabile
minaccia ci assalì!
Par che sul capo il fulmine
ci scoppi ad ogni giorno...
Così pendea su Dàmocle
spada feral così.
Han detto che il pacifico
asil si lasci... e poi,*

*che importa a lor che il lastrico
ci aspetti a tapinar?
Ahi! La raminga rondine
trova il suo tetto, e noi
sarem disperse a gemere,
a gemere e penar!...*

*O pio Pastor, se un Angelo
sei qui dal ciel venuto,
raccogli i nostri gemiti
nel tuo paterno cuor.
E se non puoi dagli uomini
trarre per noi l'aiuto,
prega che il Dio dei pargoli
ci scampi al rio furor!*
«Purtroppo l'Arcivescovo
non poté far nulla. Erano altri

tempi; l'anticlericalismo imperante rendeva inefficace qualsiasi intervento dell'Autorità Ecclesiastica».*

4. Il Padre si dà da fare...

Il Padre intanto non se ne stava con le mani in mano. Fin dal 13 gennaio di quest'anno (1911) egli chiede l'inter-

* SANTORO S.D., *Inizio carismatico e laborioso dell'Istituto delle Figlie del Divino Zelo*, op. cit., pagg. 83-84 (n.d.r.).

vento del Prefetto di Messina per scongiurare la minaccia dello sfratto. Dopo aver accennato all'origine della Casa di Taormina, mandata avanti «senza che giammai quel Municipio abbia, all'infuori del locale, contribuito né per l'emolumento delle Suore, né per il mantenimento quotidiano delle orfanelle», poiché per tutto «ho sempre sopperito io con la mia modesta operosità e industria d'ogni genere, e col lavoro delle mie Suore, veramente votate al più grande sentimento di carità e disinteresse» continua esponendo il caso molto preoccupante:

«Quand'ecco, – scrive il Padre – mentre l'Istituto si avviava a miglior incremento e a me pareva di essere sulla via che mena alla realizzazione dell'ideale prefissomi nell'accettare, dieci anni or sono, l'invito di quello stesso Signor Sindaco Cacciòla, i Taorminesi mi fanno sapere che le orfanelle di Taormina e le Suore debbono nel termine di pochi giorni sgomberare il locale apprestato dal Municipio, perché questo ne vuol fare un luogo d'isolamento, chi sa scoppiasse qualche epidemia in seguito.

«Ora io vengo alla Signoria Vostra Illustrissima, che è animata dei più retti criteri di umanità, per sottoporle il caso. A me sembra che io non abbia bisogno di raccomandarle la sorte di queste orfanelle strappate con tanto sacrificio alla miseria e avviate a più civil fortuna, le quali, domani, a educazione compiuta, avranno di che vivere onestamente con l'arte appresa nell'Istituto; ma oggi, tornate anzitempo fra il pristino abbandono e la miseria, non farebbero che ingrossare le file della delinquenza più o meno manifesta. Né credo che io debba osare di ricordarle esser per tutti doveroso di provvedere al decoro di giovani Suore, che lasciarono un dì patria, parenti e aspirazioni, pur d'immolarsi al salvataggio di orfane derelitte, e oggi avrebbero per retribuzione di esser messe fuori della casa in cui compiono gli atti più nobili della loro grande missione.

«Io spero che, mercé quanto la Signoria Vostra Illustrissima sarà per disporre, le orfane rimarranno indisturbate dove sono al presente; ma se mai le si volesse veramente metter fuori, mi dica la stessa Signoria Vostra Illustrissima a chi consegnarle: io non saprei far altro – perché i mezzi mi mancano –

che consegnarle, mio malgrado, all'Illustrissimo signor Sindaco di Taormina, nello stesso momento dello sgombero»³.

In quel tempo era grande l'ascendente di Don Orione in Città, presso tutti i ceti; il Padre perciò interpose l'intercessione di lui presso il Prefetto, e il 28 gennaio 1911 gli raccomanda la sua causa, avvertendolo che il 31 del mese scadrebbe il termine ultimo accordatogli dal Municipio per la soppressione dell'Orfanotrofio «per il quale Taormina non spende nulla per la salvezza delle proprie orfanelle!».

«Ora io – continua il Padre – prego Vostra Reverenza perché voglia esporre efficacemente a cotesto Illustrissimo Signor Prefetto che in varie città d'Italia, nell'occasione del temuto colera, se si sono mandate via comunità di Frati dai Conventi, non si è fatto mai lo stesso per gettare sul lastrico tante orfanelle! E nemmeno nell'abolizione delle corporazioni religiose si osò di cacciare le Monache, perché si è reputata sempre una viltà pigliarsela contro le donne! Faccia conoscere al Signor Prefetto che le diciotto povere orfanelle andrebbero in mezzo alle strade. Faccia conoscere che in Taormina esiste un ospedale appartato dalla città, nel quale vi sono, di quando in quando, uno o due ammalati. L'ospedale è grande, perché non prenderlo per lazzeretto? Perché appartiene alla proprietà del Sindaco Cacciola (massone), il quale da più tempo ha in mira di distruggere il nostro Orfanotrofio! Questa intima che mi manda di sgombero sarebbe la quinta o la sesta, in epoche anteriori al colera»⁴.

5. «Se non si ottiene è colpa vostra...»

Nonostante le difese, verso la fine di ottobre si ebbe la sentenza: lasciare l'Istituto entro quindici giorni... Il Padre continuò a darsi da fare, ma dinanzi al fallimento di tutti i mezzi umani, in lui dominava la fiducia nella preghiera.

³ *Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.], pag. 154; vedi anche in *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pagg. 494-499.

⁴ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 123.

In data 26 ottobre scriveva a Virginia Dell'Aquila:

«Ti faccio sapere che il giorno 10 novembre le mie orfanelle di Taormina debbono essere cacciate fuori da quel Municipio, e ancora non ho trovato un locale adatto per ricoverarle. Vedi dunque quello che devi fare come *confondatrice* [spirituale],* e ne voglio conto da te assolutamente».

Riportiamo dal Padre Santoro un episodio, che starebbe benissimo tra i «fioretti» di San Francesco:

«Quando il Padre ebbe in mano la sentenza, scrisse a quell'anima semplice ed angelica di Suor Scolastica [Crocellà]: “Vi è tempo quindici giorni; ci vuole un miracolo; è l'unica cosa che ci rimane a sperare; se non si ottiene, è colpa vostra. Vi benedico. Padre”.

«L'ingenua Suor Scolastica rimase costernata a leggere quel biglietto così scarno e così accusatore: “Se non si ottiene, è colpa vostra!”. Coticché cominciò a far fare preghiere e novene, tutte con le braccia elevate per ottenere questo miracolo. Quando il Padre andò a visitare la Casa, domandò cosa si stesse facendo.

– Padre, tante novene con le braccia in croce! Rispose.

– Ma non si stancano le ragazze, specialmente le bambine, con le braccia in croce? Povere ragazze, voi le fate soffrire!

– No, Padre, anzi lo fanno con tanto fervore, povere bambine, perché il Signore non ci mandi via!

– Continuate!, disse. E le lasciò.

«Tuttavia intanto si pensava alle modalità dello sgombero, pur non sapendo dove andare. La Signorina Hill offerse un suo pezzo di suolo, e fece un progetto di costruzione, che avrebbe eseguito a sue spese per accogliere le orfanelle, se avessero dovuto abbandonare i locali dell'ex convento. Ma per costruire ci sarebbe voluto del tempo, mentre la minaccia dello sgombero era immediata». **

* Per quanto riguarda i Confondatori e le Confondatrici spirituali del Padre Annibale, si vedano le pagine 282-285 di questo volume (n.d.r.).

⁵ *Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.], pag. 114; vedi anche in *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pag. 528.

** SANTORO S.D., *Inizio carismatico e laborioso dell'Istituto delle Figlie del Divino Zelo*, op. cit., pag. 84 (n.d.r.).

6. *E venne il miracolo...*

Comunque, nonostante il perentorio «intimo», nessuno ebbe coraggio di buttare sul lastrico tante orfane della cittadina, e la scadenza si prorogava di volta in volta. Scrive ancora il Padre Santoro:

«Con questi palpiti e queste incertezze si era giunti al 9 febbraio del 1912. Mancava qualche giorno alla scadenza dell'intimo perentorio. Si continuava a pregare con intenso fervore, pure nell'ansia della preoccupazione: dove trasferire tutta quella comunità?

«Ma ecco si presenta al parlatorio una Guardia Municipale e chiede della Superiora. La povera Suor Scolastica agghiaccia: «È finita! Ci siamo!». E si raccomanda a tutti i Santi, preparata, sicura e rassegnata di sentirsi imporre per l'ultima volta, irrevocabilmente, l'ordine di sfratto, e vedere entrare la forza pubblica a prendere possesso dei locali. Tanto tutti i presupposti per uscire erano già pronti, quantunque non sapeva precisamente la destinazione.

«Quale non fu la sorpresa nel sentirsi dire, invece, da parte del Signor Sindaco che per il momento si soprassedeva allo sgombero. In seguito si vedrebbe. La buona Suor Scolastica ringrazia commossa e prega la Guardia di voler presentare al Sindaco l'espressione della sua riconoscenza.

«Il miracolo era fatto!

«Alla lieta notizia il Padre ringraziò il Signore. Sul periodico *Dio e il Prossimo* nell'edizione di marzo 1912, sia pure con evidente diplomatico elogio del Sindaco, egli stesso ce ne dà la spiegazione. Scrisse in terza persona: «Il prof. Cacciòla sentiva male che l'Orfanotrofio si dissolvesse; e d'accordo col Canonico Di Francia si trovò modo di come lasciarlo. E perché fosse assicurato per l'avvenire la stabile dimora delle orfanelle nell'ex convento, e non si riaffacciasse il pericolo di ripigliarsi il locale, iniziò la compera di un terreno per fabbricarvi i locali necessari a quel Municipio».*

* SANTORO S.D., *Inizio carismatico e laborioso dell'Istituto delle Figlie del Divino Zelo*, op. cit., pag. 85 (n.d.r.).

7. *Con la nuova Giunta*

Ma si sa bene, che le Amministrazioni cambiano, uomini e idee nuove si fanno avanti oppure, secondo i casi o... gl'interessi, si fanno rivivere idee già sepolte. Nel 1914 con la Giunta Municipale presieduta dal Sindaco Zùccaro riemerse il vecchio progetto di liquidare l'Orfanotrofio col pretesto di necessità di locali da parte del Municipio; ed ecco che il Padre, a sventare le mire settarie, indirizza al Sindaco una *lettera aperta*, che pubblica per la stampa. Essa merita di passare alla storia, e perciò integralmente la riportiamo:

«*Rispettabilissimi Signori
Sindaco Zùccaro
Pro Sindaco Ragusa
Assessori e Consiglieri del Municipio di Taormina,*

«Non ignorano le Signorie Vostre come l'Orfanotrofio femminile, che io tengo in questa bella e vetusta Città di Taormina, vi esiste da tredici anni; e come ho procurato, con la più retta intenzione e coi più rilevanti dispendi, la salvezza delle povere bambine abbandonate e disperse, cui non più sorridono le paterne e materne cure.

«Non ho mai ambito, nelle mie modeste Opere di beneficenza, a cui ho consacrato la mia vita, lode o ammirazione alcuna per me: soddisfattissimo quando posso strappare all'infelicità e alla perdizione una creaturina di questo mondo. Ma ho invece ritenuto che ogni opera di beneficenza non può non commuovere il cuore umano a favore della stessa. E sebbene tale benigno riguardo non si traduca sempre in aiuti e soccorsi materiali, pure mi è bastato che l'opera benefica sia stata valutata per tale, e si abbia avuto, se non altro, il morale appoggio dei buoni.

«Quand'ecco che una sinistra voce è giunta al mio orecchio in Taormina, cioè, che l'attuale Amministrazione Comunale non vede bene il mio Orfanotrofio.

«Ora io mi appello all'equanimità, retto giudizio e nobili sensi delle Signorie Vostre. Raccogliere orfane abbandonate e disperse ed avviarle al lavoro e alla sana educazione, è stata sempre ritenuta, in tutte le Nazioni, come opera altamente civile ed

umanitaria, anzi forse come la primaria fra tutte le opere di beneficenza; dappoiché, non vi sono esseri maggiormente esposti ai pericoli e alla depravazione, e che maggiormente reclamano l'aiuto di ogni cuore nobile e pietoso, quanto le povere bambine orfane, randagie e vagabonde!

«Vero è che io, che mi sono dedicato fin dalla mia giovinezza a raccogliere orfani d'ambo i sessi, e ne ho formati parecchi asili in Sicilia e nel Continente, sono un prete; ma ciò che conta? Se io vedessi un garibaldino, un socialista, magari un massone, fare lo stesso, ne resterei altamente ammirato e cercherei di agevolarlo. La beneficenza verso gl'infelici ha carattere cosmopolita ed universale, e non ammette caste e partiti.

«Infatti, io posso assicurare le Signorie Vostre e produrre documenti, che la mia modesta opera di salvataggio dell'Orfanità abbandonata ha trovato sempre e dovunque il plauso di tutti, non solamente cattolici o preti, ma dai non cattolici, dai socialisti, e da ogni ceto. I giornali di ogni colore (e potrei produrre i numeri) hanno sempre avuto parole di lode e d'incoraggiamento.

«Non le dico poi delle pubbliche Autorità, Sindaci e Prefetti, che dovunque agevolano i miei Orfanotrofi. In Messina, la Provincia mi contribuisce lire mille l'anno, dandomele in piena fiducia; il Municipio mi dà, da più di trent'anni, lire tremila l'anno, pure in piena fiducia. Lo stesso Municipio da sedici anni mi cedette ad enfiteusi un grande ex Monastero che restò in mio potere.

«Tanto i Sindaci, quanto i Prefetti, ed anche i Questori mi hanno pregato più volte, con uffici che io conservo, per l'ammissione di orfani o di orfane che sempre da me sono stati accolti. Lo stesso Ministero più volte mi ha mandato uffici richiedendomi per l'ammissione di orfani, e anzi attualmente me ne ha affidato uno in Messina, non messinese, per il quale il Ministero mi contribuisce lire quindici mensili. «Sua Maestà la Regina Madre, anni or sono, prima del terremoto [del 1908], avendole noi regalato un magnifico quadro di Umberto I, fatto in ricamo dalle ragazze, mi mandò lire cinquecento con una bellissima lettera nella quale lodava altamente *l'Opera di beneficenza così bene intesa* [sono] (parole della lettera) a cui ho consacrato la mia vita!

«Qual motivo adunque vi può essere di ostilità nell'Amministrazione Comunale di Taormina verso questo mio povero Orfanotrofo, o verso di me?

«Io porto all'equa considerazione delle Signorie Vostre che nulla ho mai chiesto in sussidio a cotesta spettabile Amministrazione: di nulla ho mai incomodato la cittadinanza. Ci siamo industriati con lavoretti delle povere orfanelle, e non abbiamo pesato un filo di paglia a carico del Municipio o dei cittadini. Anzi non è fuor di luogo aggiungere che da Messina io ho mandato il pane quotidiano in farina per le orfanelle, e di quando in quando centinaia di lire per pagamenti e per compere! Il che potrà verificarsi agli uffici daziari e postali! Ho pure provocato la carità di altre Città per l'Orfanotrofo di Taormina, come dagli stessi uffici postali potrà risultare dalle cartoline vaglia che arrivano di quando in quando da lontani benefattori. Alle volte, per come possono farne fede i rivenditori in Taormina, ho fatto debiti fino a seicento e più lire, per tirare innanzi l'Orfanotrofo.

«Il passaggio dei forestieri un giorno mi lusingava che avrebbe potuto sostenere l'Orfanotrofo; ma anche questo fu un vero disinganno! Gli alberghi non danno nulla (eccetto un po' di pane il San Domenico) e ci hanno proibito rigorosamente l'accesso per questuare!

«Io dunque, da tredici anni, sostengo un Orfanotrofo in Taormina con una media di quindici orfanelle l'anno, creature delle più misere, tolte dall'abbandono e dai pericoli, e avviate al lavoro e alla sana educazione.

«Dico alla sana educazione, e tengo a dichiarare che l'educazione a cui faccio indirizzare queste orfanelle, è un'educazione eminentemente civile.

«Nel mio Orfanotrofo le ragazze vengono educate al rispetto verso tutte le Autorità costituite, sia civiche che governative. Neanche per ombra vi si mischiano principi di politica: si cerca di formare delle oneste cittadine che possano diventare o buone domestiche, o buone madri di famiglia.

«Per comprendere l'importanza di un'opera tanto umanitaria e apprezzata dovunque apparisca, sarebbe superflua ogni dimostrazione: ciò nondimeno, per dare una soddisfazione alle Signorie Vostre io presento un'eloquentissima prova di fatto tale,

che simile nella forma non mi è stata mai fornita da nessuno dei miei Orfanotrofi. Presento alle Signorie Vostre due fotografie fatte in Taormina, di cui ecco brevemente la storia.

«Una ragazza orfana quattordicenne, da Taormina, priva di padre e di madre, andava di qua e di là, di casa in casa, a fare la sguattera per lucrarsi il pane. Cacciata con forti busse da una casa, entrava in un'altra dove faceva peggio. Così sbandata, travolta nel morale, fastidiosa a se stessa, col cupo avvenire dinanzi, lacera, scompigliati i capelli, torbida, stava un giorno a prendere acqua alla fontana, quando passò un forestiero con una macchina fotografica e, avvistata quella *ragazza tipo*, la fece mettere in posa, e la fotografò. Ne risultò una specie di selvaggia africana, dai piedi nudi e infangati, dalla chioma scomposta e dall'occhio e dal viso torbido, da spirare nell'insieme un senso di orrore e di compassione fin dove possa arrivare una infelice orfana abbandonata a se stessa nel fiore della sua età!

«Di quella fotografia si fecero ben presto in Taormina delle cartoline postali.

«Passati alquanti giorni da questo fatto, persone pietose mi pregarono di ricevermi quella povera orfana, e subito fu ricevuta, senza che nulla, nulla portasse, fuorché la sua estrema povertà!

«La giovane fu avviata al lavoro e alla buona educazione fino alla maggiore età. Quando compì gli anni ventuno, era già trasformata: nessuno l'avrebbe ravvisata per quella della fotografia del forestiero. Uscita dall'Istituto e situata a servizio presso una delle più distinte famiglie di Taormina, io le feci fare una seconda fotografia, la quale, oh! quanto al vivo rappresenta i miracolosi effetti di una buona educazione! Vi si vede una giovane pulita, serena, il cui sguardo, il cui viso, spirano la soave compostezza dell'animo tranquillo di chi si sente rigenerata, di chi guarda fiduciosa e tranquilla il suo avvenire. Ha tra le dita le pagine del proprio libro, che significano moralità, onestà e coltura anche della mente. Dov'è più la *selvaggia africana* che sconfortava e affliggeva al solo vederla? Dessa è sparita non dinanzi alle raffiche travolgitrici delle bufere della vita, ma dinanzi al soffio puro, benefico, animatore della triplice educazione civile, morale ed intellettuale!

«Ecco, stimatissimi Signori, le due fotografie in confronto l'una dell'altra, con soli sette anni di mezzo di educazione e istruzione nel mio travagliato Orfanotrofio di Taormina!

«La giovane è Rosaria Scimone.

«Quanta sia la forza dell'educazione si manifestò in cotesta giovane anche dal fatto che, uscita da quella distinta famiglia, e posta in un pericolo, seppe alfine sciogliersi da certe insidie di cui è sventuratamente piena l'attuale società, e trovasi ora ben collocata presso una nobile e ricca famiglia di Acireale [Catanial], dove ebbi occasione ultimamente di vederla, ed appresi da quella distinta famiglia quanto siano contenti per i buoni diportamenti della giovane.

«Una sorella più piccola di Rosaria Scimone, a nome Pancrazia, entrata in questo mio Orfanotrofio di Taormina anche prima della Rosaria, vi si trova ancora; e che ne sarebbe avvenuto anche di quest'altra se in Taormina non fosse sorto questo asilo e rifugio delle orfane abbandonate?

«Mi sia dunque lecito di ripetere la mia interrogazione: per quali ragioni l'Amministrazione Municipale di Taormina dovrebbe essere ostile alla esistenza di questo Orfanotrofio, che in tredici anni non ha pesato un filo di paglia né sul bilancio comunale, né sulle tasche dei cittadini? Di quest'Orfanotrofio che, alla fine dei conti, qualche poco di bene lo ha fatto a tante orfanelle di Taormina e del territorio? Di quest'Orfanotrofio che dinanzi al mondo civile, cui Taormina è una terra per quanto gioconda altrettanto ospitale e gentile, rappresenta un'Opera che forma ornamento e decoro di ogni colta Città?

«Ma io dico meglio: come mai il Municipio che è padre e tutore nato in tutta la cittadinanza, e specialmente della classe più degna di compassione quali sono le orfanelle abbandonate, potrebbe volere che quest'unico rifugio domani si chiudesse, e che le povere attuali bambine ricoverate fossero gettate fuori sul lastrico al loro triste destino, e che si togliesse per l'avvenire il mezzo di salvezza a tante povere creaturine?

«No! Non vi può essere cuore umano che ciò mediti e voglia eseguire!

«Un'altra obiezione, altra volta ripetuta, temo che mi si faccia, cioè, che il Municipio di Taormina ha bisogno di locali.

«Lasciamo stare che per Opere di tanta importanza, ogni Municipio, se non ha locali, dovrebbe crearli (come hanno fatto taluni Municipi), io sottometto alle Signorie Vostre che dell'ex Convento dei Cappuccini, non ho che una *piccola parte*. Tutti i grandi ambienti terranei sono del Municipio che li adibisce a carceri; una grande sala accanto alla Chiesa è del Municipio che l'impiega a scuola; la grande stanza soprastante, ad uso biblioteca, è del Municipio che vi tiene pure una scuola; tutto il grande atrio con adiacenti stanze è tutto in potere del Municipio che vi tiene il macello, con fabbriche iniziate, appartamento per i carcerieri, ed altro.

«Per l'Orfanotrofio non ci fu ceduto che i quattro corridoi del piano superiore, uno dei quali non contiene stanza alcuna, e gli altri tre contengono degli ambienti piccolissimi, quali sono le celle cappuccine, né più né meno. Per adattare il locale a Orfanotrofio ho dovuto spendere, in tredici anni, più migliaia di lire (che non mi furono date da Taormina), ed ho dovuto fare dei dormitori e dei laboratori, che, volere o non volere, risentono della piccolezza originaria.

«Inoltre, essendo questi locali antichissimi e malandati, io debbo spesso sopportare spese di manutenzione: ora si deve rifare un muro, ora una finestra a vetri (dacché i Cappuccini non usavano finestre a vetri, ma semplici sportelli a tavola), ora si deve ammattonare un pavimento, e siamo sempre da capo! Si interrogolino i murifabbricanti e i falegnami di Taormina, e ne faranno fede!

«E perché tutti questi sacrifici? Per salvare le vostre bambine taorminesi, e ridonarvele buone e oneste cittadine!

«Né ciò è tutto. Il Municipio di Taormina mi ha ceduto un locale vecchio, cadente, da doversi puntellare con travi, ristretto anzi che no; ed io ultimamente ho dovuto sobbarcarmi al pagamento annuo *di lire seicento*, perché costretto a prendere in affitto una casa vasta con grandi aule, a disposizione del Municipio che me lo impose per tenervi alcune classi di scuole comunali!

«E dopo tutto quanto ho esposto io domando: qual è il mio demerito presso l'Amministrazione Comunale di Taormina, perché questa abbia ad essere contraria all'esistenza di un tale Orfanotrofio in questa città?

«Fra le Istituzioni che vi sono in Taormina per il salvataggio della gioventù d'ambo i sessi (e ce n'era tanto bisogno!) la nostra delle tenere orfanelle è la più ritirata, la più obliata, la meno che fa rumore, la meno che si fa sentire. Essa si svolge modestamente nel silenzio, nel lavoro, col sacrificio mio e delle Suore, senza nulla pretendere, senza inquietare alcuno, e producendo dei frutti di morale e civile rigenerazione, di cui è una eloquentissima prova la duplice fotografia della giovane Rosaria Scimone, che io mi son fatto un pregio di rimettere alle Signorie Vostre.

«I gentili Signori forestieri che dall'Inghilterra, o dalla Danimarca, o dall'America, o dalla Francia, vengono a riposarsi, nei mesi di forte inverno, sotto il mite cielo della bella e ridente Taormina, passando accanto al Convento dei Cappuccini, leggono la iscrizione che indica la esistenza di un Orfanotrofio di bambine in questa Città; e non possono non riceverne buona impressione del grado di civiltà cui assurge una piccola ma classica terra. Forse parrà loro che sia un'Opera sostenuta dal Municipio, o per lo meno a gara dall'obolo della cittadinanza!... Quelli, tra loro, che hanno la curiosità di vedere da vicino la modesta Casa di beneficenza, vi entrano; vengono accolti con ogni cortesia dalla Suora Direttrice, visitano i locali, vedono nella sala di lavoro le bambine dalla tenera età di sette anni in su, sedute ciascuna al suo lavoro, altre al tombolo che formano col celere e minutissimo lavoro dei fuselli e degli spilli svariate frange di graziosi disegni, altre che col paziente lavoro dell'ago ricamano qualche corredo che è stato loro commissionato o eseguono dei punti a rinascimento; altre apprendono il cucito e il rammendo.

«Se le gentili Signore forestiere entrano qualche volta a visitare l'Asilo dopo che le bambine abbiano terminato il lavoro e il frugale loro pasto, le vedono allegre correre nel vago giardinetto attiguo all'ex Convento: giardinetto che io ho comprato a questo scopo per il non lieve prezzo di lire cinquemila (che certo non mi furono fornite in Taormina).

«Teniamo un album dove i forestieri visitatori mettono la loro firma.

«In una pagina di esso è una firma nitida, bella di una calligrafia veramente italiana, e che forma per quest'umile asilo di

Taormina un ricordo assai gradito. È la firma di *Vittoria Augusta Imperatrice di Germania*. Quell'anno che la eccelsa Sovrana fu in Taormina coi suoi figli, volle visitare l'Orfanotrofio;* volle vedere tutto minutamente, perfino di sua mano rimosse le coltri da letto per tastare i materassi. Si era preparata in una stanza una piccola esposizione di lavori, che la Imperatrice volle vedere, e ammirò e volle anche acquistarne. Le ragazze le gettavano nemi di fiori, ed essa sorrideva graziosamente, ed infine le declamarono una poesia. Se di tutto ciò la Imperatrice della più potente Nazione di Europa nostra alleata abbia riportato gradita impressione, non ridonda il tutto ad onore e decoro di Taormina, e di chi in essa regge la cosa pubblica?

«Perché dunque ci dovrebbe essere un'Amministrazione Comunale che fosse ostile?

«Ma tanto più ci ha sorpreso questa sinistra voce che mi giunse all'orecchio, in quanto che a me consta, che sebbene la cittadinanza di Taormina, nelle sue diverse classi in generale, non si sia interessata con rilevanti soccorsi a favore di queste orfanelle, pure, unanime ha sempre dimostrato un affetto e un'approvazione per questa Pia Opera dell'Orfanotrofio ai Cappuccini. Molti fatti potrei citare, a cominciare dalla prima Istituzione avvenuta tredici anni fa, sotto la gestione del sempre illustre Prof. Cacciòla che diede il primo impulso alla fondazione dell'Orfanotrofio interessandosi anche del suo. Allora una rappresentanza del Municipio, e un popolo numeroso e compatto, assistette alla cerimonia della inaugurazione, e quando io presentai le prime quattro orfane da me raccolte, fu una generale commozione e più di un occhio s'inumidì di lacrime. Quel giorno la banda musicale di Taormina si prestò gratis ad illustrare la festa coi suoi concerti. Un signore volle spendere lui quel giorno per il pranzo della Comunità. In tutti rimase la più gradita impressione.

«In seguito ricordo quando le ragazze dell'Orfanotrofio, già istruite dopo alquanti anni, si recarono al Teatro Margherita per recitare dei versi ad onore delle Autorità e di tutta la citta-

* Per la cronaca di questa visita cfr. TUSINO T., *Memorie biografiche*, parte terza, Editrice Rogate, Roma 1998, pagg. 273-275 (n.d.r.).

dinanza. Quando apparvero sul palcoscenico, allineate, con la loro uniforme da collegio, presentando dei fiori per salutare l'affollato pubblico, non vi fu chi non si commuovesse, e tutti applaudirono e lodarono.

«Ma, tralasciando altri fatti, non sarà mai che noi potremo dimenticare quanto avvenne, a sera inoltrata del 25 dicembre dello scorso anno, in occasione di un incendio che invase le due stanze di vestiario di questo Istituto di Orfane!

«Al primo tocco della campana del convento con cui si chiamava soccorso, sbalzarono i cittadini, e vi fu un accorrere di popolo, un lanciarsi sul luogo dell'incendio, e tutti all'opera per prendere acqua, per gettarla nelle fiamme, per distruggere l'incendio, per vedere di salvare qualche oggetto. Ciascuno si domandava dove fossero le orfanelle, se fossero già in salvo, le quali si trovavano in luogo sicuro. Spento l'incendio, tutti si protestarono che avrebbero rifatti i danni a proprie spese.

«In quella circostanza, Taormina si dimostrava per quella che è: terra ospitale e gentile.

«Effettivamente si fecero delle contribuzioni dai cittadini, e vi furono Signore che mandarono biancheria per le orfanelle.

«Rispettabilissimi Signori Sindaco, Pro Sindaco, Assessori, e Consiglieri,

«Tengo ormai tredici Case di beneficenza tra quelle che ho in Sicilia e quelle che ho nel Continente, di cui tre maschili, e dieci femminili. La mia vita è un continuo lavoro della mente come debbo fare per alimentare tante persone, e un continuo andare di qua e di là in viaggio sui treni di giorno e di notte.

«Posso nel contempo assicurare le Signorie Vostre che tutte le Città o i paesi dove tengo Asili per gli orfani d'ambo i sessi, tutte guardano di buon occhio quello che io faccio per salvare i loro fanciulli e le fanciulle prive di genitori!

«Sebbene le crisi economiche dei tempi attuali non sempre permettono ai volenterosi di aiutarci finanziariamente, pure di nessuna cittadinanza, e di nessuna pubblica Amministrazione ci viene meno il gradimento e l'appoggio morale. In Trani [Bari], dove ho raccolto le orfanelle superstiti del colera, quel Municipio mi diede lire duemila e mi accordò i farmaci gratis. In Oria

(Lecce),* quel Sindaco, interrogato dal Prefetto di Lecce sul conto dei miei Istituti ivi impiantati, rispose con lettera già registrata, che io davo affidamento della buona riuscita dei due asili, stanteché ero *un filantropo nato, un appassionato della beneficenza*, ed altri elogi che la modestia mi vieta di trascrivere. Non dico di Messina, dove il Municipio da trent'anni mi contribuisce lire tremila annue, e mi ha ceduto in perpetuo, ad unanimità consiliare, uno dei più vasti ex Monasteri di Messina, come più sopra ho accennato.

«Né alcuna Amministrazione, sia pure dei Socialisti o anticlericali, ha tentato menomamente di togliermi questi vantaggi, perché nessun caso hanno mai fatto che io sia prete, ma solo hanno mirato al bene che per le mie deboli fatiche ricevono tanti orfani che, abbandonati a se stessi, diventerebbero dei delinquenti, e tante orfanelle che diventerebbero l'infelice ludibrio della società!

«Dopo tutto ciò io non posso prendere atto alcuno di qualche diceria che la civica Amministrazione di Taormina voglia chiuso l'Asilo e disperse le orfanelle taorminesi presenti e future!

«Invece, io prendo atto di una pietosa e assai gradita assicurazione che mi fece personalmente l'esimio Signor Pro Sindaco Ragusa, significandomi che sotto la gestione dell'attuale Amministrazione Comunale non sarà mai che l'Orfanotrofio ai Cappuccini venga menomamente molestato.

«La quale rassicurante protesta, io la estendo fiducioso anche a tutti i Sindaci avvenire; poiché non può concepirsi che vi possa essere un Sindaco, un'Amministrazione Comunale, che disapprovi l'esistenza di un Orfanotrofio quando questo nulla pesa a carico del bilancio comunale, sia pure che occupi una piccola parte di un ex Convento, che salva dal deperirsi mediante continue riparazioni, e ne compensa il Municipio *con lire seicento l'anno!* Finalmente non può concepirsi che alcuna Amministrazione Comunale di Taormina voglia distruggere un Orfanotrofio, o aggravarsi comunque si sia sullo stesso, quando questo

* La cittadina di Oria fino al 1927 era compresa nella provincia di Lecce. Oggi fa parte della provincia di Brindisi (*n.d.r.*).

con tanti sacrifici salva ed educa le bambine orfanelle taorminesi, e di *sguattere selvagge e deformi*, ne fa delle giovinette civili, educate e ben situate, che nelle traversie della vita, sapranno trovare sempre modo di salvarsi!

«Vogliono le Signorie Vostre accettare le espressioni della mia sincera stima, mentre mi dichiaro:

«Taormina li... Marzo 1914.

Delle Signorie Vostre
Devotissimo servitore
Canonico Annibale Maria Di Francia»⁶.

E anche per allora il pericolo di sfratto fu scongiurato; e si andò avanti così, col cuore sospeso, fino al 1924, quando si poté ottenere la Casa in enfiteusi.

Ritourneremo sull'argomento.

⁶ *Lettera del Canonico Annibale Maria Di Francia agl'Illustrissimi Signori Sindaco Zuccaro e Pro Sindaco Ragusa ed agli Esimi Signori Assessori e Consiglieri del Municipio di Taormina*, Tipografia degli Orfanotrofi Antoniani del Canonico Di Francia, Messina 1914, pagg. 1-16; *Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.], pagg. 155-163.

Capitolo XXIV

UNO SGUARDO INDIETRO

1. *Torniamo al «San Pasquale»*

La casa di Taormina ci ha portato, con le sue vicende, al 1914 col nostro racconto; ora però dobbiamo rifarci alquanto indietro e ripigliare il filo della nostra storia all'anno 1910.

I bisogni della nuova fondazione femminile di Trani, tennero il Padre lontano da Oria per alquanto tempo, e frattanto quella comunità rimaneva affidata al Padre Pantaleone Palma, coadiuvato per la parte economica da Fratello Giuseppe Antonio Meli e per quella disciplinare da Fratello Carmelo Drago.

Il Padre Palma, preoccupato dell'abbandono in cui si trovava il giardino, o orto che dir si voglia, si diede da fare con ogni cura per dissodarlo e farlo fruttare, anche perché nelle strettezze in cui versava la Casa, i prodotti del giardino costituivano una buona risorsa. C'erano inoltre gli animali, ai quali bisognava attendere. A questi lavori prendevano parte i giovani.

Disgraziatamente però i lavori del giardino ben presto assunsero un ruolo preponderante nella Casa, a scapito degli orari, della osservanza e della vita comunitaria.

Ricordiamo che agli inizi la Casa di San Pasquale sembrava un orologio; ora invece si era ridotta al punto che quasi nessuno più rispondeva al suono della campana, perché questo e quello avevano i loro impegni campagnoli da soddisfare. I lamenti di Fratello Carmelo purtroppo non ottennero effetto e la conseguenza fu che alcuni di quei ragazzi, i quali agli inizi avevano dimostrato tanta decisione per la vita religiosa, si perdettero di coraggio e lasciarono l'Istituto.

Ma, sistemate le cose di fuori, il Padre tornò ad Oria per rimanervi, tranne brevi assenze, fino al mese di maggio del 1911¹.

Con la presenza del Padre, rifiorì la vita della comunità e rivissero i giorni della prima entrata nell'ex convento, nell'ottobre-dicembre 1909.

Togliamo dalla cronaca: «Ci sembrava vivere in un paradiso; tutto ordinato: non si transigeva un minuto con l'orario, il regolamento si osservava *ad litteram*; nessuna intromissione di secolari nella Casa; le preghiere fervorosissime, ecc. Quasi ogni sera il Padre riuniva la comunità e teneva la conferenza».

Per le scuole furono impegnati il sacerdote Carmelo Nacci, professore, come abbiamo detto, al Seminario Vescovile e il professore Achille Spezi, Direttore delle Scuole Comunali di Oria.

Si sistemò la tipografia, sicché il periodico *Dio e il Prossimo*, che da dopo il terremoto del 1908 si stampava ad Acireale (Catania), nei mesi di settembre-dicembre 1910 e gennaio-aprile 1911 fu edito da Oria; in seguito ritornò a Messina.

Ripigliamo la cronaca: «L'inverno di quell'anno fu rigidissimo e la neve più volte arrivò a 15-20 centimetri. Tanti poveretti si presentavano ogni giorno alla porta dell'ex convento laceri, intirizziti dal freddo e affamati. Non possiamo descrivere la carità del Padre per loro, il quale fin da fanciullo aveva imparato a riguardare nei poveri la stessa persona di Nostro Signore Gesù Cristo. Nessuno che si presentava alla porta se ne andava scontento. Il Padre dava pantaloni, giubbe, cappotti di panno militare, scarpe, camicie, ecc. Così pure li sovveniva con grandi elemosine, e per quanto fossero stati numerosi, a tutti si dava il vitto giornaliero. La mattina poi, in quei giorni rigidi, faceva fare il cotto appositamente per loro; ed egli stesso con carità impareggiabile li serviva».

¹ Nel mese di febbraio di quest'anno il Padre [Annibale] passò alquanti giorni a Ceglie Messapica (Brindisi), dove si maturò la vocazione della sorella di Padre Pantaleone Palma, Teresa, la futura Madre Gesuina Palma delle Figlie del Divino Zelo.

L'undici febbraio 1911 il Padre assistette, nella chiesa dei Padri Passionisti, ad una ordinazione sacerdotale; e il venerando Canonico Don Vito De Paolo, di Bitonto (Bari), volle il Padre a padrino in quella occasione e che «con le lacrime agli occhi baciò le palme delle mie mani di fresco consacrate».

Aggiungeremo che proprio a quell'inverno si riferisce il noto episodio del becchime offerto ai passerotti assiderati; e Fratello Carmelo [Drago] dovette industriarsi a trovare e miche e tavole per imbandire la mensa sulla neve; e il Padre guardava e si rallegrava di aver così potuto sfamare quelle piccole creature del Signore.

Alle neviccate di questo inverno si lega il ricordo di un episodio del Padre.

Una mattina fu visto scendere in giardino e fare a piedi scalzi una passeggiata sulla neve. «La neve fortifica, fa bene alla salute», egli si premurava di dire a chi lo aveva osservato e ne faceva le meraviglie... Ma non tutti abboccarono all'amo: ci furono di quelli che pensarono rettamente ad un suo atto di mortificazione.

2. *La prima Visita Apostolica*

In questo periodo l'Opera si ebbe la sua prima Visita Apostolica. Diciamo la prima, perché ne avremo in seguito da registrare delle altre. Esse però testimoniano dell'interessamento materno della Santa Chiesa per le nostre Opere e della bontà misericordiosa del Signore che da ogni visita ha ricavato sempre il maggior vantaggio delle stesse Opere.

La cronaca della Casa motiva questo intervento della Santa Sede con il rumore suscitato dai fatti incresciosi di Francavilla Fontana, di cui, come abbiamo detto, si interessò largamente la stampa liberale di allora. Ma non è così. La *Visita* era stata disposta anteriormente e indipendentemente da quei fatti. E in vero il Padre [Annibale] ne scriveva già al Padre Palma il 12 novembre 1909: «Per la Visita Apostolica ho messo tutto nelle mani del Signore!»,* un mese appunto prima che avessero inizio i fatti disgraziati di Francavilla Fontana.

Padre Vitale accenna a lamenti pervenuti a Roma sui modi di agire del Padre [Annibale] «non sempre, a parere degli accusatori, secondo prudenza».* In modo particolare destava sospetti

* *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 45 (n.d.r.).

* VITALE F., *op. cit.*, pag. 437 (n.d.r.).

la *Sacra Alleanza*, non da tutti compresa nel suo giusto senso, scambiata da parecchi per una incetta di Sante Messe. Il Cardinale Casimiro Gènnari dovette spiegare la cosa in Congregazione.

Ma di questa visita è necessario ricercare una origine più profonda, mettendola in relazione con i tempi procellosi che attraversava allora la Santa Chiesa. Il cosiddetto modernismo rendeva al sommo vigilanti le Autorità Ecclesiastiche, e San Pio X era estremamente sensibile ad ogni sintomo che potesse venire interpretato in qualche maniera come emanazione dello stesso. Vero è che col decreto *Lamentabili* [del 3 luglio 1907], e soprattutto con la poderosa enciclica *Pascendi dominici gregis* del 1907 [8 settembre], egli aveva segnato la condanna a morte di questa sintesi di tutte le eresie; ma l'idra infernale era dura a morire e lanciava i suoi tentacoli per mantenersi a galla. Seguirono perciò le scomuniche di Buonaiuti, Monocchi, Murri; furono messi all'Indice i romanzi *Il Santo e Lelia* dello scrittore Antonio Fogazzaro; si chiuse il Seminario di Perugia. Nella campagna antimodernistica molti furono accusati di deviazionismo: Padre Semerìa, Don Gnocchi, Monsignor Bonomelli, il Cardinale Capecehatro e soprattutto il santo Arcivescovo di Milano, oggi Venerabile,* Cardinale Andrea Ferrari, pubblicamente attaccato da intransigentissimi giornali cattolici, quali *La Riscossa* di Vicenza e *La Liguria* di Genova; in quegli anni «parve che tra Milano e Roma si fosse levata una foschia nebbiosa» (Don Giovanni Rossi), che solo con l'avvento di Benedetto XV si diradò felicemente.

In questo ambiente arroventato avveniva il cataclisma del 28 dicembre 1908. Pio X si prodigò a lenire in ogni maniera i dolori delle vittime, ma, avendo saputo che alcuni elementi del modernismo erano corsi nelle città sinistrate, fu non meno sollecito a neutralizzare la loro azione o decisamente allontanarli, mandando a Messina come Vicario Generale il fedelissimo Don Orione.

* Il Cardinale Andrea Ferrari (1850-1921) è stato proclamato Beato dal Papa Giovanni Paolo II il 10 Maggio 1987 (*n.d.r.*)

Nessuna meraviglia pertanto che le voci, a cui accenna il Padre Vitale, corse a Roma, avessero indotto San Pio X a disporre la Visita Apostolica.

Profittando della venuta ad Oria del Padre Giovanni Lottini, Commissario dell'allora Suprema Congregazione del Sant'Uffizio, allo scopo di appianare una vertenza sorta tra il Vescovo Monsignor Antonio Di Tommaso e l'Arciprete della Cattedrale Don Cosimo Ferretti, nei primi mesi del 1911, il Santo Padre lo incaricò di visitare la nostra Casa. Il Padre Lottini, domenicano, interrogò singolarmente i Religiosi, ai quali naturalmente impose il segreto, e quindi non sappiamo nulla di ciò che disse o che gli dissero. Chiamò anche i ragazzi, e questi dichiararono che stavano assai bene e contenti col Padre che era un santo, ecc... Era poi in quel tempo fresca la memoria dell'indimenticabile Fratello Francesco Maria del Bambino Gesù [Gaetano Dragol], morto il 24 novembre 1908, che aveva lasciato il ricordo di virtù eccezionali; e perciò uno dei ragazzi – che ne sapeva lui del Sant'Uffizio e del terrore che incuteva? – lo sollecitò d'interessarsi della canonizzazione di Fratello Francesco!... Alcun tempo dopo, il Padre fu a Roma e di là scrisse al Padre Vitale il 12 maggio 1911:

«Fui dal Santo Padre. Mi diede ampie benedizioni per tutti e tutte; mi si mostrò molto amabile. Poi le dirò a voce».*

L'udienza penso che gli sia stata ottenuta da Don Orione; difatti qualche giorno prima, il 5 maggio, il Padre aveva scritto: «Qui mi trovo con Don Orione, che parte domani per Messina».**

Le Case della Sicilia: Messina, Giardini, Taormina, San Pier Niceto, furono visitate nel 1912 dal Padre Francesco di Paola Nalbone, Assistente d'Italia della Compagnia di Gesù. Il Padre [Annibale] preparò la visita a modo suo. Padre Vitale ricorda la nomina di San Giuseppe *Visitatore* e l'ingresso nella Casa di Taormina.***

* *Scritti*, vol. 31, pag. 18 (n.d.r.).

** *Scritti*, vol. 31, pag. 17: lettera datata 5 maggio 1911 inviata da Roma a Padre Vitale (n.d.r.).

*** Cfr. VITALE F., op. cit., pag. 438 (n.d.r.).

Una simile funzione ebbe luogo a Messina, all'Istituto «Spirito Santo». Ecco il programma:

«Si para a festa la chiesetta come nei giorni più solenni; si prepara una barella; tutta la comunità si veste a nuovo; si preparano festoni di fiori e ghirlande; si preparano cantici. La mattina, nel parlatorio esterno, si trova San Giuseppe col Bambino Gesù circondato da ceri. Le comunità scendono portando la statua della Santissima Vergine. La Santissima Vergine come celeste Superiora prende il suo Sposo col suo divino Figliuolo e si avvia la processione. Cantici lungo la processione. Si va nell'Oratorio e si situa San Giuseppe sulla barella, e la Santissima Vergine al proprio posto. Celebrazione della Santa Messa con canto. Colloquio e predica nella Santa Messa. Preghiere dopo la Santa Messa: i sette dolori e le sette allegrezze con il canto. In tutta la giornata: visite [a Gesù Sacramentato]. A sera: Rosario, Litanie della Santissima Vergine, *Te Deum* e benedizione solenne»⁴¹³.

Sentiamo il Padre Nalbone al Processo Ordinario di Messina:

«Devo confessare che, allorché fui Visitatore, pur trovando tante belle ed eroiche virtù nelle varie Comunità femminili, ebbi l'impressione che mancasse una mente organizzatrice, che sapesse meglio orientare la formazione spirituale delle Suore; però compresi che molte cose attraversavano la volontà del Fondatore e che l'aiuto di Dio non sarebbe mancato ad un uomo che sacrificava se stesso e tutto alla formazione di quelle religiose. L'elemento delle Suore non era così selezionato, come accade in una Congregazione bene ordinata; alcune non sapevano nemmeno scrivere; alcune temevano che la visita apostolica importasse rivelazione delle coscienze al Santo Padre; da qui arguisco la grande difficoltà che doveva superare il degnissimo Canonico»⁴¹⁴.

Il Visitatore si rende conto dello stato delle cose, e delle difficoltà del povero Padre, che si trova tra mano un elemento non

* *Scritti*, vol. 35, pagg. 80-81. Questo *programma*, intitolato: «San Giuseppe celeste Visitatore dell'Istituto delle Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù», è datato: «Messina, li 14 febbraio 1912» (*n.d.r.*).

² *Positio super Causae introductione, op. cit., Summarium*, pag. 120.

facilmente malleabile; ma ci si rifaccia un poco alle condizioni di allora: le Comunità uscivano di fresco dalle persecuzioni narrate avanti, si spiegano perciò benissimo le preoccupazioni che dominavano quelle semplicette di Suore dinanzi ad un Visitatore che veniva ad inquisire a nome del Papa. Il Padre Nalbone lamenta di aver trovato alcune che neppure sapevano scrivere... Rilevo che a quei tempi trovar Suore analfabete non era una rarità... Assicuro che anche oggi – agosto 1977! – in una Congregazione insegnante non manca qualche suora che non sa leggere! Nel caso nostro, si tenga presente che nel 1912 tra le Figlie del Divino Zelo vivevano ancora le Suore dei primi tempi, quando solo giovani umili, infiammate di carità, accettavano di scendere nella bolgia del quartiere Avignone per salvare le povere figlie del popolo.

Del resto, i Santi misurano le cose non col metro comune. Leggo di Don Orione: «Specialmente negli anni della prima fondazione, egli ammise figliuole sciancate, cieche, storpie, delle quali però fece delle eroiche madri di tanti miseri»³.

Così il Padre.

Comunque, il Signore non abbandonava l'Opera. Nel *Memoriale dei divini benefici* il Padre annota alla fine dell'anno 1912: «Visita apostolica felicemente riuscita per mezzo di Don Orione»⁴.

3. Il Canonico Ferretti

È bene spendere qualche parola intorno alla vertenza, cui abbiamo accennato, tra il Canonico Cosimo Ferretti e il Vescovo diocesano di Oria Monsignor Antonio Di Tommaso.

Non si trattò di piccola cosa: fu una violenta ribellione, che scandalizzò tutto il paese. Ai nostri del «San Pasquale» ne giunse solo l'eco lontana, perché in quei primi tempi il contatto con gli esterni era ridotto al minimo: ne poteva sapere il Fratello

³ *Positio super virtutibus* (beatificationis et canonizationis Servi Dei Aloisii Orione), *op. cit.*, vol. 3, pag. 2274.

⁴ *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 244.

Giuseppe Antonio [Meli], il quale si guardava bene dal propilarlo in casa notizie poco edificanti. Non si rendeva però estraneo il Padre, il quale in questa triste faccenda vedeva compromessa la salvezza eterna di un sacerdote, perché purtroppo, come una dolorosa esperienza dimostra, quando si è imboccata la via della ribellione molto spesso ci si ostina a seguirla fino alla apostasia!

Il Padre pregò, fece pregare, e poi si mise all'opera. Egli conosceva bene il Ferretti, gli era buon amico e si adoperò in tutti i modi a fargli accettare i suoi torti e a sottomettersi docilmente al Vescovo. Il Ferretti, dal canto suo, fortunatamente aveva fiducia nel Padre; e questa fiducia lo salvò. Fece ampia ritrattazione delle sue colpe, accettò docilmente la salutare penitenza impostagli dal Sant'Uffizio e ben presto venne completamente riabilitato. Quando riebbe la facoltà di celebrare la Santa Messa, per gratitudine al Padre regalò un parato di ramette metalliche, molto usate e apprezzate in quei tempi, per la chiesa dell'Istituto «San Pasquale».

4. Di nuovo con la legge?

Nel 1911 il caro Fratello Giuseppe Antonio [Meli] diede un'altra preoccupazione al Padre [Annibale], avendo corso pericolo di incappare ingenuamente nelle maglie della legge.

Ad Oria si trovava come Commissario di pubblica sicurezza un certo Signor Rosapane, il quale avrebbe voluto sfruttare l'Orfanotrofio. Il Fratello Giuseppe Antonio non si prestò al gioco e il Rosapane se la legò al dito: avendo sorpreso una volta il Fratello a questuare senza la debita licenza, inesorabilmente gli fece verbale.

Il caso rientrava nelle competenze del giudice conciliatore, e tale carica era allora coperta dal Signor Michele Massa, pittore. Costui era di idee socialistoidi e quindi per sé non favorevole agli uomini di Chiesa, allineandosi in questo alla moda del tempo: era però uomo di animo naturalmente retto, incapace di fare danno ad alcuno.

Nel giorno stabilito si presentò il nostro Religioso, e, mentre si trattava la sua causa, il Rosapane faceva segni al giudice di

gravare la mano... Ma rimase fortemente contrariato quando il Massa rimandò libero l'imputato, dichiarando che non c'era luogo a procedere per inesistenza di reato... E in verità, che colpa aveva Fratello Giuseppe Antonio se i pochi benefattori di Oria, che lo conoscevano e sapevano della miseria in cui versava l'Istituto, gli offrivano di tanto in tanto qualche soccorso?

Il Signor Massa, che in tempo successivo venne a fare molti lavori al «San Pasquale», ci divertiva un mondo ricordando comicamente l'udienza di quel giorno, l'atteggiamento compunto del povero imputato e il livore dell'indispettito Ros(ic)apane, che purtroppo non era riuscito a rosicare...

5. *Piccoli episodi*

Da Fratello Giuseppe Antonio [Meli] veniamo intanto a conoscere dei brevi episodi che si riferiscono al Padre, che, come abbiamo accennato avanti, rimase ad Oria, salvo brevi interruzioni, fino all'aprile di quell'anno 1911.

Nel sorteggio delle polizine annue, al Padre toccò in quel tempo l'astinenza da tutte le frutta; fioretto che il Padre osservava esattamente. Nel mese di marzo fu fatta da Messina una piccola spedizione di mele, che il Padre naturalmente non gustò e distribuiva volentieri agli altri, perché le sue – egli diceva – «le aveva volute Gesù Bambino». Dietro segnalazione da parte del Fratello Giuseppe Antonio, il Padre Vitale pregò il Padre [Annibale] di mangiare almeno le mele, impegnandosi egli a lasciarle a lui.

Ecco la risposta del Padre:

«Grazie della carità che vuole esercitare per le mele: forse saranno consumate, non so; in ogni modo accetto, perché il Padre Vitale saprà meglio di me compiere il fioretto a Gesù Bambino, il Quale ci guadagna nella commuta [= sostituzione]. In punto verifico che mele non ce n'è più. Il Bambino Gesù le volle; quindi Lei può mangiarle, perché in Oria non se ne trovano».*

* *Scritti*, vol. 31 pag. 16: lettera inviata da Oria a Padre Francesco Vitale, datata: 31 marzo 1911 (n.d.r.).

Passiamo ad un argomento di altro genere.

Il sacerdote prof. Pasquale Barsanofio Marsella pensava di continuare il suo Oratorio per i ragazzi di Oria, che aveva tenuto nei passati anni al «San Pasquale», come si è detto, e fece al Padre richiesta di locali. Il Padre, scrive il Fratello Giuseppe Antonio, accolse con entusiasmo il progetto, disposto a cedere il piccolo giardino sotto il convento – attuale atrio delle scuole – con l'attiguo stanzone adibito a magazzino; e per le spese di adattamento si offrì a fare personalmente la questua presso le principali famiglie di Oria. Non si fece però niente, perché il Marsella fu assorbito da altri impegni.

Capitolo XXV

LO SPOSO CELESTE DELLE ANIME ELETTE

1. *Le nozze d'argento*

Veniamo ora alla festa di Gesù Sacramentato, il primo luglio 1911, che doveva segnare una data straordinaria nella storia dell'Opera. Ricorreva in quell'anno il venticinquesimo della prima venuta di Gesù adorabile nella prima cappellina del quartiere Avignone. Erano dunque le nozze d'argento; e non sarebbe stato difficile intuire il nome che per la circostanza sarebbe stato dato a Gesù; ma questo doveva rimanere un segreto impenetrabile del Padre, e perciò egli aveva usato delle arti perché nessuno lo sospettasse. La rivelazione del venticinquesimo contribuì ad accrescere la gioia delle Case all'annuncio del nuovo «titolo». Questa volta però, non sappiamo perché, esso non venne partecipato il primo maggio, unica eccezione, a quanto io ricordo, fino al 1936, quando se ne terminò la serie *col Divino Trionfatore*.

Il Padre era a Roma¹ – ospite di Don Orione nella canonica di Sant'Anna, officiata dagli Orionini fino alla Conciliazione, nel

¹ Il Padre fu a Lecce il 27 aprile per la causa civile di Emanuele Vizzari. Di là prese un biglietto ferroviario «serie nona» e scrive al Padre Palma in Messina: «Stasera alle 9,30 parto per Brindisi, domani venerdì alle 7,20 per Oria, e sabato, se Dio vuole, per Trani, Foggia, Lucera, Napoli, Roma [...]. Anzi, prego pure di pregare Don Orione da parte mia di scrivere o telegrafare alla sua Casa a Roma di alloggiarmi per pochi giorni» (*Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 57).

A Lucera fu per l'offerta di un ricovero di vecchi, che poi non si concretò. In data 12 maggio da Roma scrive al Padre Vitale in Messina: «Spero venire

1929, quando divenne parrocchia della Città del Vaticano – e di là inviò la lettera circolare in data 12 maggio:

«Dilettissimi Figliuoli in Gesù Cristo, il titolo col quale saluteremo quest'anno il nostro Sommo Bene Sacramentato nella nostra cara festa del primo luglio, è questa volta oltre ogni dire tenero, dolce e amabile, soave e celeste!

«Sono molti anni che io tengo in mente questo bellissimo titolo, ma il tempo opportuno e conveniente di svelarlo non era ancora venuto.

«Questo tempo si matura appunto il primo luglio di quest'anno 1911; ed io, che ho trattenuto nel mio seno questo dolcissimo titolo finora, oh, con quanta gioia ora lo partecipo a tutte le Case!

«Vi faccio notare che con una certa destrezza io finora l'ho nascosto, allontanando la mente di tutti dal fare un calcolo della data della prima venuta di Gesù Sacramentato in questa Pia Opera col primo glorioso titolo di Re; e ciò affinché nessuno congetturasse quale sarebbe per essere il dolcissimo titolo di quest'anno; ma invece ne fosse la manifestazione una graditissima e dolce sorpresa.

«Sappiate dunque che noi siamo al 25° anniversario della venuta di Gesù Sacramentato coi tanti speciosi e sacri titoli: celebriamo dunque le belle *Nozze di argento*, e il bellissimo ed amabilissimo titolo di Gesù sarà: *Lo Sposo celeste delle anime elette!*

«Rallegratevi dunque, o anime che amate Gesù. *Ecce sponsus venit* (Mt 25, 6 volg.). Ecco, viene lo sposo. Sposo di tutta questa *Pia Opera degli Interessi del Cuore di Gesù*, che cominciò nelle casipole dei poverelli, che si avanzò con la salvezza delle orfanelle e degli orfanelli abbandonati, e si svolse con la *Rogazione Evangelica del suo divino Cuore*, e con le *Figlie del Divino Zelo del suo Cuore*. Sposo celeste e diletto di ogni anima che in questi umili Istituti si mantiene pura per grazia del Si-

verso il 22, più o meno. Il 26 mi scade il biglietto» (*Scritti*, vol. 31, pag. 18). Ricorda l'udienza avuta dal Santo Padre della quale non sappiamo notizie dettagliate.

gnore, ed ha una scintilla di amore per Gesù Sommo Bene, con un continuo desiderio e sforzo di crescere in questo divino Amore; Sposo amatissimo di ogni anima che in questi Istituti ne comprende il fine e vi corrisponde, cioè la carità e lo zelo, interessandosi vivamente di tutti gli interessi del Cuore Sacratissimo di Gesù, specialmente perché la Santa Chiesa rifiorisca in ogni santità e in ogni salute delle anime, mediante il moltiplicarsi dei Sacerdoti eletti, implorandoli incessantemente dalla Divina Bontà e facendoli implorare da tutti, in obbedienza a quel divino Comando: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.*

«Prepariamoci ad una festa che assume un carattere di amore e di fervore tutto particolare: e noi specialmente che ci gloriamo del nome di *Rogazionisti del Cuore di Gesù*, in queste Nozze d'argento del Celeste sposo delle anime elette, sposiamoci a tutti gli interessi di quel Divino Cuore, e al massimo dei suoi interessi, cioè che la Santa Chiesa sia arricchita di numerosi e santi Ministri».

Ed eccoci al titolo bellissimo riservato alla Santissima Vergine:

«Ma il Santo Evangelo – continua il Padre, – ci fa sapere che lo Sposo Celeste, quando venne improvviso a visitare le anime prudenti, escludendo le stolte, conduceva con sé la Sposa. *Exierunt obviam Sponso et Sponsae* (Mt 25, 1 volg.). Andarono incontro allo Sposo e alla Sposa. Il Re conduceva con sé la Regina. Lo Sposo Re è Gesù, la Sposa Regina è Maria. Maria è la Sposa dello Spirito Santo, è Figlia Primogenita del Padre, è Madre Vergine del Figlio di Dio. Ma *hi tres unum sunt!* (Gv 5, 8 volg.). Ma le tre persone sono un Dio solo. «Noi dunque saluteremo Maria Santissima *Figlia, Madre e Sposa della Santissima Trinità!*

«Oh, quale esteso campo delle glorie di Maria! Con questo triplice saluto noi diamo non uno, ma tre titoli dei più grandi a Maria Santissima; oltre che come Madre dello Sposo Celeste, Maria è Madre di tutte le anime che nella fede e nell'amore si sposano a Gesù».

E come può essere dimenticato il caro San Giuseppe in questo mistico spozalizio delle anime con Nostro Signore? Ecco che il Padre prosegue:

«E affinché la nostra gioia nel primo luglio di quest'anno sia completa, saluteremo pure il nostro specialissimo Protettore San Giuseppe, con un titolo analogo alla bella festa del celeste Sposo Gesù e della Immacolata Sposa Maria; anzi perché il nuovo titolo di San Giuseppe sia completo e in rapporto a Gesù, e in rapporto a Maria, e in rapporto a noi, dovrà essere anche triplice. Lo salutiamo adunque:

Sposo purissimo di Maria sempre Vergine; Padre vergine del celeste Sposo delle anime di Gesù; Mediatore celeste del mistico sposalizio delle anime con Gesù.

«E così lo compenseremo di alcuni anni in cui ci è mancata l'ispirazione di salutarlo con particolare titolo».

Conclude con una viva esortazione:

«Figliuoli carissimi in Gesù Cristo, attendiamo a santificarci, affinché in questa prossima e bella festa del primo luglio ad onore del nostro Sommo Bene Sacramentato, ci possiamo presentare fiduciosi ed accetti all'adorabile Cuore di Gesù in Sacramento, Celeste Sposo delle anime amanti.

«Preparerete i sermoncini e le dovute rappresentazioni con quanta maggior diligenza e maggior fervore vi sia possibile, e direte *un'Ave* alla Santissima Vergine per la buona ispirazione e riuscita dei componimenti poetici e della relativa musica.

«Vi benedico nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo. Viva Gesù Sacramentato; Viva Maria Immacolata; Viva il Patriarca San Giuseppe».*

2. *L'annuncio*

Il titolo si mandava alle Case in lettera chiusa, sigillata, con breve indicazione manoscritta, o stampata, sulla busta. Nel

* *Scritti*, vol. 56 [5 dei N.1.], pagg. 12-14; vedi anche in *Lettere del Padre*, *op. cit.*, vol. 1, pagg. 499-504. La lettera circolare è indirizzata: *Ai carissimi figliuoli in Gesù Cristo Sacerdoti, fratelli, scolastici e artigianelli dell'Istituto dei Rogazionisti del Cuore di Gesù, nelle nostre Case di Messina e di Oria (n.d.r.)*.

1911 si introdusse l'uso della busta stampata, che fu poi sempre seguito.

Quella del 1911 diceva così:

«Da aprirsi al *Communio* dal [sacerdote] celebrante il dì 16 maggio (martedì) alle ore 7.

«In questa busta si contiene il *nome o titolo* con cui sarà salutato Gesù Cristo in Sacramento in tutte le Case dei *Rogazionisti del Cuore di Gesù e delle Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù* nel primo luglio 1911.

«*Modo di parteciparlo*: Il sacerdote che celebrerà la Santa Messa, giunto al *Communio*, avuta in mano quella busta sigillata, che gli viene consegnata in quello stesso momento, tenendola chiusa, si volgerà alla Comunità che sta in Chiesa o nell'Oratorio, romperà il sigillo ed aprirà la busta; ed estraendone il foglio contenuto, lo spiegherà e lo leggerà a tempo, e con voce chiara, facendo spiccare con accento più vibrato, il *nome o titolo*. Indi potrà fare qualche spiegazione o commento sul proposito».*

Trattandosi di sacerdoti estranei, era necessario prevenirli della nostra pia pratica, ma «a nessun patto» – scrive il Padre – si doveva permettere loro di aprire la busta prima del momento stabilito, anche a costo di rinunciare a «qualche spiegazione o commento», che i sacerdoti non si sentissero di improvvisare.

Per Messina Padre [Annibale] così scrive al Padre Vitale il 12 maggio 1911:

«Rimetto la busta sigillata col titolo nuovo del primo luglio. Prego leggere quanto è prescritto sulla busta ed eseguirlo.

«Contemporaneamente, alle ore 7 del mattino, allo [Istituto] Spirito Santo, dove ho già spedita la busta sigillata, un sacerdote celebrerà e farà lo stesso. Insomma deve evitarsi che la notizia corra da una Casa all'altra prima che nell'una e nell'altra si sia espletato l'annuncio del nome.

«Chi debba celebrare in una Casa e chi nell'altra lo vedrà Vossignoria, purché l'altro celebrante venga prima istruito sul

* *Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.], pag. 14 (n.d.r.).

da fare. Meglio preferirei che allo [Istituto] Spirito Santo celebri Vossignoria e annunzi».

Vuole il Padre che frattanto si ecciti la santa impazienza e il devoto fervore tra i ragazzi per il prossimo felice annunzio, e continua: «Intanto faccia vedere la busta chiusa alle Comunità costì, e le prepari all'annunzio».*

3. *Primo luglio 1911 ad Oria*

Ad Oria non sappiamo chi ha annunziato il titolo; ma la festa si celebrò senza alcuno dei nostri Padri.

La funzione del tabernacolo vuoto il 24 giugno fu fatta da un sacerdote di Ceglie Messapica (Brindisi), Don Mastro, che lasciò contenti col suo sermoncino «fatto con piacere»; e pare che lui stesso abbia celebrato la funzione nel giorno del primo luglio. Il tempo di amorosa aspettazione di Gesù Sacramentato si passò secondo l'uso, che il Padre ricorda:

«La Comunità sta in quei giorni compunta, silenziosa e più osservante. Non vi è ricreazione, o se ne fa poca, seduti conversando a voce bassa; non si fa chiasso, non si ride. Dopo la Messa si canta: *Cieli dei Cieli, apritevi*, ecc. Lo stesso all'ora della visita. La visita si fa al Cuore di Gesù, alla Santissima Vergine e a San Giuseppe. Si fa la preghiera dell'aspettazione ogni volta che si canta *Cieli dei Cieli, apritevi*², che si ripeteva la sera dopo la recita del Rosario.

Quest'anno ad Oria mancò la conclusione esterna della festa, solita farsi sempre in tutte le Case durante il mese di luglio: la *cronaca* della Casa giustifica questa mancanza con vari impegni del Padre, che non gli permisero di prepararla. La cosa può ammettersi fino ad un certo punto: difatti il Padre Palma rimase a Messina dalla metà di giugno alla metà di ottobre e il Padre [Annibale] aveva per le mani non poche faccende, fra le

* *Scritti*, vol. 31, pag. 18. Lettera datata: Roma 12 maggio 1911, inviata dal Padre Annibale a Padre Francesco Vitale (*n.d.r.*).

² *Lettere del Padre, op. cit.*, vol. 1, pag. 445.

quali la sistemazione delle Opere del Padre Eustachio Montemurro, delle quali diremo appresso. Nonostante tutto questo, data la somma importanza che il Padre dava alla festa, ritengo che egli avrebbe trovato il tempo propizio per celebrarla. Facilmente – ritengo – la festa fu omessa di proposito. Annualmente il Padre scriveva due o tre inni, secondo i titoli, che venivano declamati e cantati, e costituivano «il pezzo forte» della manifestazione. Per le Nozze d'argento il Padre produsse un melodramma, con numerosi canti e recitativi, nei quali ritesseva la storia dei venticinque anni della presenza sacramentale di Gesù nell'Opera. Il lavoro naturalmente richiedeva, oltre il numero dei personaggi adatti, una seria preparazione, e comunque escludeva elementi maschili.

Dal melodramma il Padre, con modifiche e aggiunte, trasse fuori *La Sposa dei Sacri Cantici*, che da allora, abitualmente ogni anno, in tutte le Case femminili si aggiungeva alla declamazione dei sermoncini e degl'inni, e dava varietà alla festiciola.

4. *La sacra rappresentazione*

Una rapida corsa attraverso il melodramma del Padre qui si rende indispensabile: ci fa rivivere quei giorni di entusiasmo e di fervore e ci presenta l'anima eucaristica del Padre in una effusione traboccante di adorazione, ringraziamento, fiducia, amore, abbandono. Non nascondo che è forte la tentazione di mietere a piene mani... valga il saggio a ricorrere all'opera completa.

1. - Parla la Sposa prima: *La Pia Opera di beneficenza degl'interessi del Cuore di Gesù*.

Sono i gemiti dell'anima che cerca il Signore e i fremiti di gioia per averlo ritrovato:

*Dov'è? dov'è? qual tramite
Varca il diletto mio?
Lui ricercai nel vigile
Lungo notturno oblio,
Né Lo trovai, sollecita*

*Spinsi pei lidi il piè.
Per le contrade andai,
Le ville traversai,
Senza trovarlo, ahimè!*

*Fammi sapere, o tenero
Amor dell'alma mia,
Dov'è quel luogo incognito,
Quella remota via,
Dove riposi o pascoli
Quando fiammeggia il dì!
Torna, deh! torna, o Dio,
T'invoca il pianto mio,
Che non ancor finì³.*

*Ma qual voce tutto a un tratto
Mi ricerca il core in petto?
È la voce del Diletto
Che mi dice: Io torno a te.*

*Come il piccolo cerbiatto,
Come il nato cavriolo,
Saltellando quasi a volo
Sopra i colli Ei scioglie il piè.*

Come è bello il recitativo sulle labbra dello Sposo Divino:

*Io son del campo il Nazareno Fiore,
Son delle valli il Giglio.*

[...]

*Tu feristi il mio cor, quando il tuo sguardo
Fissasti a quel mio detto,
E fu per te quel mio Rogate il dardo
Che mi vibrasti in petto,
Perch'io mi inchini a pro del mondo intero,
Ahi, tanto traviato!*

³ Sebbene non prescritte, queste strofe, ormai entrate nell'uso di quasi tutte le nostre Comunità, la mattina del primo luglio si cantavano ogni anno, durante la Messa, prima di intonare il canto: *Cieli dei Cieli, apritevi* e immediatamente prima della consacrazione.

*E vi rinnovi ovunque
L'antico apostolato,
E d'innumeri miei ministri eletti,
Che piantino il mio regno,
Riempia il mondo benché tanto indegno!*

Lo Sposo Divino continua a parlare:

*Sorgi, o diletta mia, sposa e sorella,
Vieni agli amplessi del mio Cor che t'ama.
Mi ricordai di te che poverella
Mi seguitasti e grama,
Quand'io di mezzo ai poveri tuguri
Ti suscitai fanciulla,
E l'umile tua culla
Segnai della mia croce.
Ti destinai delle mie spine un serto,
E della cara povertà mia sposa
La pingue eredità ti diedi in sorte.*

La Sposa risponde col ricordo dei cinque lustri di dimora sacramentale di Gesù, aiuto e sostegno nelle quotidiane tempeste:

*Tornate or voi,
Miei cinque lustri di sua tanto dolce
Presenza; or voi tornate anni e ricordi
Della mia prima età. Fui tra le dense
Nebbie di tempestose onde sospinta,
Navicella dispersa in ampio mare...
Oh, quante volte reclinata e stanca
Vidi l'abisso a me dinanzi aperto
Per ingoiarmi!... Io ti chiamai, mio Bene,
Senza stancarmi di chiamarti mai.
Tu, mia speranza, anelito possente
Del mio sì lungo navigar tra i nemi.*

Gesù finge di non ascoltare, ma ecco l'intervento della Madonna Santissima:

E Tu tacevi allor; ma nel silenzio

*Dell'industre amor tuo, giunsero i miei
Lamenti a Lei di cui l'amabil Cuore
Nelle dolcezze dell'amor si stempra.
Io La vidi sui vortici dell'onde,
Stella raggianti ai mattutini albori.*

E prorompe il canto fiducioso alla fulgida Stella del mare:

*Ave, o Stella del mare, alma Madre
Figlia e Sposa diletta di Dio,
Le tornite tue mani leggiadre
Quante grazie han versate su me!
Al tuo Cuore dolcissimo e pio
Raccomando le Case nascenti,
I miei cari fanciulli innocenti,
Avviati al lavoro, alla fe'.*

E ricorda gioiosa i celesti patroni: San Michele, San Giuseppe, Sant'Antonio e tanti e tanti trapassati:

*Ebbi amici, alme elette tra mille,
Ora assunte agli eterni sponsali,
Or nuotanti siccome faville
Nella luce che in sé le mutò.*

In pienezza di gaudio l'anima richiama i Congregati defunti, rutilanti della luce del divino comando:

*O che vista! i miei figli fedeli,
Che ho nutriti da madre amorosa,
Già volati nel regno dei cieli
Li contemplo beati lassù,
Quasi un'unica vergine Sposa
Dello Sposo dell'anime amanti,
Con sul petto le cifre brillanti
Del Rogate del Cor di Gesù.*

2. - Si avvanza la Sposa seconda: *La Congregazione religiosa dei Rogazionisti del Cuore di Gesù.*

Essa richiama lo spirito apostolico dell'Opera. Anzitutto i manipoli generosi dei suoi missionari: sono versi che vanno imparati a memoria, e... non basta!

*Sognai, sognai nell'estasi amorosa
Campi fecondi e intrepidi operai,
Precinti della stola radiosa
Baldi e ferventi di divino zelo
Raccogliet nei granai
Le spighe biondeggianti,
Anime a mille, ed avviarne al cielo
Gl'incerti passi erranti.
E il solitario passero sul tetto
Gemere, e la colomba entro il suo nido
Tubar pietosamente innanzi a Dio.*

*Cari asili di pace e di fervore,
In cui del mondo infido
Non giunge il soffio a spegnere la fiamma,
Che di novello ardore
L'adolescenza o la canizie infiamma.
Forse non fu che un sogno?... io vidi i miei
Nati, provvisti del fardel ch'io stessa
Loro commisi con materna cura
Trarsi in lontane regioni... addio
O custodite mura
Di un tanto sacro casolar natio,
Dove apprendeste ad amar solo Iddio!*

E i bambini travolti nel mare insidioso della vita:

*Come madre cui i pargoli invola
Ria tempesta, si slancia nell'onde,
O li salva all'abisso, o s'immola
Nell'abisso che i figli nasconde
Data in preda al più fiero dolor,
Mi slanciai... li sottrassi ai perigli...
Orfanelli, progenie smarrita...*

Il Rogate darà i suoi frutti, e la Sposa si estasia nella visione dei nuovi apostoli, che stabiliranno sulla terra il regno del Signore:

*Oh! qual'orizzonte si schiude al mio sguardo?
Quai miro dall'oggi nel tempo più tardo
Apostoli nuovi del grande avvenir?
Li miro robusti di forza divina,
Volare sicuri sull'ampia ruina,
Le sante speranze dei giusti a compir.*

[...]

*Vittoria! vittoria! la bestia feroce
Convulsa agonizza d'innanzi alla Croce,
Le sette sue teste rovinano giù!
Non basta di Satana la possa infernale,
Dei suoi coronati lo scettro non vale,
Ritorna a regnare sui troni Gesù!*

Urge frattanto l'ansia della Sposa per gli apostoli Rogazionisti:

*Oh, Dio! fra cotanti che susciti e crei,
Pel santo tuo Nome non susciti i miei,
Perenne sospiro del lungo aspettar?
Non vedi? degli orfani si accresce la ressa,
Dei poveri afflitti la turba non cessa,
Un popolo immenso si affolla all'altar!
Dai lidi lontani, da mari remoti,
Di amici ploranti mi giungono i voti,
E un mondo che turbina attorno di me!
Tu dunque, o Signore, mi lasci negletta?
Né vedi che l'idra da te maledetta
Pur essa furente si slancia al mio piè?*

[...]

*Deh! sorgi, o Signore, deh! vieni agli aiuti,
Ridonami il cento pei figli perduti,
Per tanta tua messe che coglier dovrò.
Se tu mi fidasti l'ardente parola,
Di nuovo splendore m'irradi la stola,
«Ah! donami figli, se no morirò!»*

3. - Sposa terza: *La Congregazione religiosa delle Figlie del Divino Zelo:*

Languisce nel desiderio di possedere Gesù Sacramentato:

*Come cerva sitibonda
Che percorre monti e piani
Per trovar la limpid'onda
Che la possa dissetar,
Fin dagli anni miei lontani
Chiamo, anelo il mio Diletto,
Perché qui dentro al mio petto
Possa stringerlo ed amar.*

E ricorda la prima venuta di Gesù con l'annuale ritorno nei vari «titoli»:

*Oh, ricordi di un'era passata
Nel complesso di tante vicende
Nelle quali compresi il dolor!
Ero appena fanciulla neonata
Quando cinta di candide bende,
Nell'ebbrezza di cantici e fior,
Là, in quel misero luogo abietto,
Dov'io nacqui, ti attesi festante,
Mi fu detto: fra poco verrà.
Che gran giorno! ti vidi, o Diletto,
Di celeste bellezza raggiante
Allietar la mia tenera età.
Fosti Re, fosti Padre e Fratello,
Fosti Sommo Pontefice eterno,
Fosti buono Padrone e Pastor.
Or sei Sposo, ma Sposo sì bello
Che se alquanto a mirarti m'interno,
Io mi sento morire d'amor!*

4. - *Figlie di Gerusalemme:*

Chiudiamo con la voce dello Sposo Celeste, al cui orecchio è angelica armonia la preghiera del *Rogate*, che per Satana è decisiva sconfitta:

*Suono d'un'arpa angelica
Che il paradiso incanta,
È la tua prece, o vergine
Figlia di Chiesa santa,
Quando chiedendo apostoli
preghi, sospiri, aneli,
E quasi sforzi i cieli
A pioverli quaggiù.
Tuono che giù nell'orrida
Bolgia infernal rimbomba,
E quella prece a Satana,
Nella tartarea tomba:
Vede redenti i popoli,
Il suo potere estinto,
Il regno suo già vinto,
Senza risorsa più.*

E qui Gesù ricorda le lotte dell'inferno ai danni dell'Opera,
alla quale fu assicurato il trionfo dalle lacrime della Madonna:

*Ed ei giurò di sterminarti il giorno
Che della mia Rogazione il detto,
In rosso emblema del mio Cuore adorno,
Folgoreggiò sul verginal tuo petto.
Giurò la tua rovina, e ti rammente
Quando nell'ira sua sterminatrice,
Nel primo sboccio ti colpì furente
Da sradicar la tenera radice.
Crescevi, e si slanciò due volte ancora
Per lacerarti crudelmente il seno...
Crescesti, e non lasciò la tua dimora
Un solo istante, un solo istante almeno!
Dei tuoi bei frutti primaticci ingordo,
Le fauci ha spalancato avidamente,
E ne ha sterpati, e di fatal ricordo
Tracce funeste ti lasciò sovente.
[...]
Ma vigilava la mia dolce Madre*

*Sulle tue sorti, e ti raccolse al seno;
Si mosse contro le tartaree squadre,
E un anno ancor ti fu concesso almeno...
Tristi quei giorni! Allor la Madre mia
Dal simulacro della tua Cappella,
Diede le stille come chi per via
Suda affannoso: tal sudava anch'Ella!
Per te sudava a chiedermi salvezza,
Per te sudava a discacciar Satanno,
Parea piangesse teco, e l'amarezza
Divider teco del recente affanno.
[...]
Or puoi dir: nera son io, ma bella,
Perché su tutte le miserie mie
Passò la grazia del Signore che abbella,
Che mi conduce per novelle vie.*

5. - Il melodramma si chiude con un canto di lode e ringraziamento allo Sposo Celeste, in attesa delle nozze d'oro, che perfezioneranno l'unione d'amore di Gesù con l'Opera degl'interessi del suo Cuore:

*O mio Gesù, che resta
Chiederti in grazia ancora?
Se un'era nuova è questa
Che cominciò per me,
Cinque altri lustri: e allora
Ritorna, o mio Tesoro,
Con le tue Nozze d'oro
A trasformarmi in Te! **

* DI FRANCIA A.M., *Gl'inni del primo luglio*, Messina 1940, pagg. 203- 242; vedi anche DI FRANCIA A.M., *Fede e poesia. Versi*, Oria 1926, pagg. 36- 83; *Scritti*, vol. 46, pagg. 203-242 e *Scritti*, vol. 47, pagg. 36-83 (n.d.r.).

Capitolo XXVI

IL CONVENTO «SAN PASQUALE» LAZZARETTO?

1. *Si prospetta la requisizione*

Nella *supplica* a San Michele, presentata al grande Arcangelo nella sua Basilica sul Gargano il 30 settembre 1910, il Padre chiedeva che venisse allontanata la «pretesa di quelli che vorrebbero il Convento di San Pasquale di Oria per Lazzaretto»⁴²⁵.

Tale minaccia del Municipio pesò sulla Casa per tutto il mese di ottobre.

Il Padre [Annibale] scrive al Padre Vitale il 20 ottobre 1910:

«Il dì 24 corrente mese, a Dio piacendo, lascio Trani e parto per Oria, dove abbiamo pericolo e minaccia di sfratto da San Pasquale, per Lazzaretto! Lodiamo Iddio! Egli sa ciò che ci giva. *Omnia cooperantur in bonum*» [Rom 8, 28]⁴²⁶.

Andò a Lecce ad interessare personalmente il Prefetto, al quale, dietro sua richiesta, lasciò un promemoria. Da questo rileviamo le condizioni della Casa in quel tempo.

Dopo aver esposto le vicende degli Orfanotrofi, venuti in Puglia nel 1909 a causa del terremoto del 28 dicembre 1908 e rientrati in Messina l'anno appresso, il Padre rileva:

«La dimora di un anno in Oria e in Francavilla Fontana apportò che, non volendo gli abitanti dell'una e dell'altra Città perdere il beneficio delle due Istituzioni, mi pregarono e mi agevolarono perché non abbandonassi queste contrade, ma vi tenessi Opere di beneficenza. Accondiscesi ben volentieri, ed ora ho in

* *Scritti*, vol. 8, pag. 41; vedi anche in APR 1, 40 (*n.d.r.*).

** *Scritti*, vol. 31, pag. 7; vedi anche in APR 40, 2437 (*n.d.r.*).

Oria due Case, cioè un Orfanotrofio femminile dove ho impiantato una bella industria di telai di ultima invenzione, ed aprirò nell'entrante [mese di] novembre un Esternato per le figlie del popolo interamente *gratis*, le quali lavoreranno nei telai e percepiranno gli utili, ed una Casa di giovinetti con tipografia e lavoro di agricoltura, essendo questa Casa un ex Convento con grande fondo rustico, che mi fu venduto con prezzo ridottissimo di beneficenza da un ottimo Signore di Oria a questo scopo [...].

«Ma ora ecco che un grave pericolo minaccia l'esistenza delle mie due Case di beneficenza di Oria».

Fa notare che ad Oria esiste un ospedale affidato alle Suore della Carità.

«L'ospedale, sproorzionato in ampiezza per la piccola Città di Oria, è quasi sempre vuoto, e quindi, date le attuali apprensioni coleriche, sarebbe l'unico per formare il Lazzaretto, seppure ve ne sia di bisogno, attesoché il morbo in Italia va sempre scemando. Né osta la presenza di tre o quattro infermi di malattia ordinaria, perché si potrebbero benissimo dividere o trasportare in qualche piccola casa comunale.

«Ebbene, dal Municipio di Oria è partita qualche voce, accennando che il Lazzaretto dovrebbe essere l'ex Convento dove tengo la piccola colonia agricola e la tipografia, e quasi mi si proponeva di trasportare i giovani in una casa di quattro o cinque stanze appartenenti al Municipio!

«Qualora ciò si dovesse avverare [cioè la requisizione dell'ex Convento], sarebbe un vero disastro, sia per la Casa dei giovani artigiani, sia per l'Orfanotrofio delle ragazze. Poiché, dovendo abbandonare la coltura del fondo, o non potendo attendervi con venientemente, verrebbero meno molti sussidi di ortaggi, di frutta, di agrumeto, di uliveto, con cui vengono quasi giornalmente aiutate le orfane. Verrebbe meno la tenuta degli animali: vacca, pecora, galline, conigli, colombe, da cui le due Case di Oria ricevono forte appoggio. E che dire della tipografia? Attualmente macchine, caratteri ed accessori occupano un vasto locale, che era il grande refettorio del Convento. Dove trasportare tutto questo opificio? La tipografia costituisce una delle nostre più grandi risorse, per le stampe che vi si fanno; ed ecco che tutto verrebbe meno.

«In un grande atrio dell'ex Convento, giornalmente riuniamo fino a trenta poveri, vecchi, cadenti, estenuati dalla grande miseria di queste parti; *ne riceviamo quanti ne vengono*, e si dà la pietanza e pane ogni giorno! Dove radunare questa turba affamata? Donde trarre noi i mezzi, tolto il fondo e la tipografia, quando in queste parti non c'è risorse di contribuzioni?

«Forse il Municipio di Oria in due anni mi ha dato *un sol quattrino*? «Tutti i Municipi hanno agevolato le mie Istituzioni: non so comprendere come il Municipio di Oria non solo non ha mai avuto il lontano pensiero di sussidiare questi Istituti, ma voglia ora metterli in grave rischio di scombussolarsi, senza considerare che io li ho formati e li sostengo tra mille stenti per il solo bene presente e futuro di questa Città.

«Grande fiducia ho concepito dalle benigne accoglienze della Eccellenza Vostra perché voglia prendere in equa considerazione quanto ho avuto l'onore di esporle, e voglia, con l'alta sua autorità, tutelarci in simile circostanza.

«La Città di Oria può benissimo adibire a Lazzaretto – ove ce ne fosse bisogno – il grande *Ospedale* «*Martini*» – appartenente alla moglie del Sindaco – per come mi si dice esser stato fatto molti anni addietro per il timore del colera. Quale locale di quello migliore, affidato per di più alle Suore della Carità, che in casi di epidemia si sa quanto valgano?

«Nessuna ragione c'è, anzi ci sono tutte le ragioni in contrario, perché il Municipio non turbi il pacifico e proficuo andamento di due Case di beneficenza tanto utili a questa Città, e che io ho condotto avanti con industrie, fatiche e stenti, senza che finora il Municipio di Oria mi abbia dato un minimo soccorso! Ci lasci almeno nella nostra pace!»¹.

Il Municipio, certamente dietro interessamento del Prefetto, rinunziò al progetto del Lazzaretto, ma non volle ammainare bandiera silenziosamente e pretese che il Padre accondiscendesse in qualche maniera alle esigenze del Municipio relativamente alla necessità di premunirsi in caso di sopravveniente

¹ *Scritti*, vol. 41, pagg. 101-103.

morbo. E il Padre offrì il grande stanzone adibito a magazzino staccato dall'Istituto, per il ricovero delle famiglie di eventuali colerosi.* E così la vertenza fu chiusa per allora.

Il 31 ottobre 1910, il Padre [Annibale] poteva scrivere a Padre Vitale:

«Le Case di Oria, grazie a Dio, vanno bene; anche per introiti, si tira. Si vede la divina mano! [...] In Oria, grazie a Dio, si è scongiurato il pericolo di dare [l'ex Convento] San Pasquale per Lazzaretto. Si fece un mese di preci!».**

Il pericolo però si riaffacciò l'anno appresso, ma frattanto noi abbiamo qualche caso da segnalare.

2. *Il Padre e una sua... bagattella*

Dopo oltre due mesi di assenza, nel 1911 il Padre rientrò ad Oria il 20 agosto e vi si fermò oltre una ventina di giorni.

Il 3 settembre, prima domenica del mese, la Comunità fece il santo ritiro [spirituale], che mi ha lasciato grata impressione, perché fu il primo a cui assistetti in comunità. Il Padre la sera ci tenne la conferenza nella cappelluccia nel giardino, e mi è rimasto impresso il tema svolto: la santa perseveranza, con l'esempio dei Santi Quaranta Martiri di Sebaste².

Qualche giorno dopo il Padre si allettò per un male ad una gamba, di cui non so la natura, ma ricordo che egli fu impossibilitato a celebrare per alcuni giorni.

A mezzo del Canonico Cosimo Ferretti, l'aveva fatto conoscere alla pia giovane di Oria, Virginia dell'Aquila, anche lei a letto, raccomandandosi alle sue preghiere. Con una letterina ora le promette una visita del suo medico e chiarisce la sua richiesta.

* Cfr. *Scritti*, vol. 41, pag. 105 (n.d.r.).

** *Scritti*, vol. 31, pag. 9; vedi anche in APR, 41, 2499 (n.d.r.).

² Una scenetta comica, che importò una momentanea interruzione: appeso al soffitto era un rustico lampadario con varie candele: ad un certo punto, sul più bello della predica, la cera cominciò a colare in testa al Padre... ma si rimediò subito spostando la sedia.

«Qui – egli scrive – abbiamo alloggiato un medico assai bravo e sant'uomo, il quale mi sta curando. Gli ho detto la malattia che tu soffri alle gambe, per cui stai sempre a letto, e l'ho pregato di farti qualche visita, chissà potrà darti qualche rimedio per farti alzare.

«Mi scrivi che il Padre Ferretti ti disse da parte mia di pregare molto per me, che sto infermo. È un equivoco. Io gli dissi di *farmi qualche preghiera*, non già di pregare molto per questa bagattella! Molto devi pregare per gl'interessi del Cuore di Gesù, per la conversione dei peccatori ed anche mia, perché il Signore mandi numerosi e santi sacerdoti alla Santa Chiesa, e governanti santi, per la propagazione della Fede, e per simili e grandi e seri motivi.

«In ogni modo, ti ringrazio delle preghiere che, per tua carità, hai fatto per me. Mi dici che le tue preghiere non hanno valore: ebbene, uniscile a quelle di Gesù e di Maria, e sparirà la tua indegnità»⁴³¹.

Il Vescovo di Oria, Monsignor Antonio Di Tommaso, come seppe dell'incomodo si premurò di far visita al Padre, che nella sua umiltà rimase assai confuso della sollecitudine e paterna affabilità del pio Prelato.

Cominciò presto la convalescenza, sicché il 15 settembre il Padre scriveva a Messina a Madre Nazarena Majone:

«Io sto meglio, grazie a Dio, e spero venire nell'entrante settimana»⁴³².

3. Festa della Santissima Bambinella Maria

Ci tocca ora riferire due avvenimenti di questi giorni.

Il primo, assai lieto, fu la festa della Santissima Bambinella Maria. Si celebrò la novena con molto fervore, con le preghiere e i cantici di uso. Mancava però in casa la statua della Bambinella Santissima. Il Padre diede incarico di scolpirla ad un ar-

³ *Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I], pag. 113.

* *Scritti*, vol. 35, pag. 68 (*n.d.r.*).

tigiano di Oria, che promise di consegnarla a tempo, ma purtroppo quasi alla vigilia mandò a dire che per imprevisti non gli era possibile mantenere l'impegno. Il Padre insistette, ordinò preghiere... sta di fatto che a tempo giusto la Bambinella fu pronta, e il Padre annotò il fatto nel *Memoriale dei Divini benefici*: «A San Pasquale abbiamo avuto una Bambinella Maria».*

Si intuisce che, secondo le abitudini del Padre, la statua non fu mostrata subito alla comunità. La notte sull'otto settembre, alle ore 23,30 si fece la solita *veglia*, questa volta però non in chiesa ma nella cappelluccia del giardino. A mezzanotte si accendono le candele e si scopre la Bambinella, che appare sull'altare adorno di veli e di fiori, tra cantici e preghiere. Si inizia subito la processione attraverso i viali del giardino, si percorrono i corridoi del Convento, fino alla stanza del Padre, che, seduto sul letto, attendeva la Bambinella in devoto raccoglimento.

Dopo aver baciato i piedi della Madonna, il Padre ci fece una fervorosa esortazione, e rilevando che la Bambina Santissima aveva gli occhi rivolti al cielo, in atto di umile rassegnazione, esortò ad apprendere dalla Bambinella la piena sottomissione alla santissima volontà di Dio, per quanto Egli sarebbe per disporre.**

4. *Si insiste per il Lazzaretto a «San Pasquale»*

Le parole del Padre hanno relazione col secondo avvenimento cui abbiamo accennato sopra.

In quei giorni si era sparsa la voce che a Francavilla Fontana, per un caso di colera, quel Comune aveva ricevuto un sussidio di lire diecimila dalla Provincia. Oria certamente non avrebbe desiderato l'epidemia, ma un bel pretesto a provocare un contributo in suo favore indubbiamente sarebbe stato bene

* *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 68 (n.d.r.).

** Cfr. DRAGO C., *Storia della Casa di Oria*, op. cit., pagg. 128-129 (n.d.r.).

accolto. Ed ecco che un giorno si parla in città di uno o due casi, veri o presunti, del morbo. Subito si cominciò a vociferare della creazione del Lazzaretto al «San Pasquale». L'idea dell'anno avanti faceva di nuovo capolino... La mattina dell'otto settembre 1911, venerdì, mentre stavamo ancora in chiesa, due guardie, scavalcando soldatescamente la balaustra, chiedono di parlare col Superiore. Furono introdotte dal Padre e quello che fu deciso lo riportiamo con le parole stesse del Padre in una lettera inviata a Padre Pantaleone Palma, in data 10 settembre 1911, festa del Santissimo Nome di Maria:*

«La Santissima Vergine mi ha fatto la grazia di migliorare, per cui stamane ho potuto celebrare la Santa Messa. La gamba è molto migliorata.

«Vengo ora a farle una narrazione per la quale non bisogna affatto dispiacersi, ma è sempre dolce fare la volontà del Signore. Del resto, tutto è andato bene.

«La Comunità di San Pasquale si trova già ai Celestini, ex convento che lei conosce, grande, spazioso, arieggiato, con giardino interno, con cisterna e pozzo⁴.

* In questa lettera Padre Annibale usa la data ecclesiastica: «*Oria, Santissimo Nome di Maria 1911*». Era la domenica 10 settembre 1911.

La festa del Santissimo Nome di Maria fino all'anno 1911 si celebrava nella domenica che ricorreva entro l'ottava della Natività della Madonna. Poi venne fissata al 12 settembre. L'ultima riforma liturgica, a norma dei Decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II, ha abolito del tutto la festa. Nel *Messale Romano* attuale, seconda edizione, a pagina 850 si trova la *colletta* per la Messa votiva del Nome di Maria. Il formulario completo (da usarsi per le Messe votive) viene proposto nel Messale mariano: «*Messe della Beata Vergine Maria: raccolta di formulari secondo l'anno liturgico*», approvato nel 1987 dalla Conferenza Episcopale Italiana. Oggi, la memoria del Nome di Maria, viene celebrata il 12 settembre presso numerose Chiese particolari e presso numerosi Istituti religiosi. Per le altre annotazioni storiche sull'argomento cfr. TUSINO T., *Memorie biografiche*, parte terza, Roma 1998, pag. 42, nota 11 (*n.d.r.*).

⁴ In origine il Convento era così, in mano ai Monaci, ma nel 1911, sebbene adibito a edificio scolastico, si era ridotto molto malandato e si prestava ad una dimora tutt'altro che comoda per una comunità. Fratello Giuseppe Antonio Meli fu incaricato di andare a vedere i locali e riferire, ma egli - nota il cronista - «forse per non dar dispiacere al Padre, disse che c'era da contentarsi» (cfr. DRAGO C., *Storia della Casa di Oria, op. cit.*, pag. 128).

«Le Autorità del paese ci mostrarono molte cortesie e addivennero a quanto io richiesi per questo passaggio. Per il trasporto della roba mi mandarono traini e uomini. Qualunque accomodo e imbiancatura ai Celestini, tutto a loro spese. A San Pasquale ci hanno lasciato la chiesa con annessa sagrestia, tutti i giardini, col grande salone, il magazzino nell'atrio, le due stanze che abito io e quella sua appresso, la tipografia e la segreteria; le tre stanze sopra si intende che si chiudono e non possono abitarsi per tutto il tempo – che si prevede breve – in cui il Convento funzionerà da Lazzaretto.

«Di tutti gli altri locali come sopra, che ci hanno lasciato, si faranno delle chiudende a spese del Municipio, e per entrare in tipografia si è aperto il passaggio da quella scala un po' buia accanto alla segreteria⁵.

«Così noi dai Celestini possiamo accedere ai locali che ci hanno lasciato a San Pasquale entrando dalla porta carraia⁶. Per accedere alla chiesa, giacché ci è proibito aprirne la porta e officiarla pubblicamente, si fa una porta al posto della grata di ferro tra la sagrestia e la chiesa.

«Il Signore ha voluto questa prova e ci ha dato molta tranquillità di spirito, sebbene in certi momenti l'abbiamo inteso nell'intimo. Vi aggiunse Nostro Signore delle circostanze sensibili: per esempio tutto questo traffico di passaggio intimato venerdì da eseguirsi in sei ore. Io scrissi che avrei ottemperato agli ordini purché si fossero concordati i patti e le condizioni, e siccome ero a letto aspettavo le Autorità. Vennero alle ore 17, si concordò tutto, e si rimandò il passaggio al domani alle ore 3 pomeridiane.

«Circostanza sensibile: trovarmi io a letto in questo frangente! Fra' Giuseppe Antonio proponeva di telegrafare a lei, ma io dissi: Lasciate stare il povero Padre Palma, gli scriverò io a fatto compiuto. Bisognava scegliere in poche ore del sabato tutta la roba che si doveva portare ai Celestini, tutta quella

⁵ Era adibita a segreteria la stanza che attualmente funziona da sala d'aspetto o parlatorio, entrando, a destra.

⁶ Corrisponde alla porta d'ingresso dell'attuale teatro.

che si doveva riportare nei locali accessibili a noi, e quella che si doveva lasciare nelle tre stanze di sopra, a noi inaccessibili. Per tutto questo traffico io pensavo che mi avrebbe supplito Fra' Giuseppe Antonio. Il giorno di sabato la mattina egli non si alzò da letto per estrema debolezza, sebbene verso le ore 10 cominciò a mettersi un po' in attività. Pensavo che Scattigna⁷ sarebbe stato un braccio valido in questo traffico, ma – Viva Gesù, *qui ludit in orbe terrarum!* [cfr. Pro 8, 31] – nella notte tra il venerdì e il sabato egli ebbe una forte emottisi, e sebbene il medico tranese, che era alloggiato in San Pasquale, lo avesse esaminato ed assicurato che non c'è lesione ai polmoni, pure egli restò indebolito.

«Stamane, domenica, io sono ancora in San Pasquale con Bellanova, che ha faticato strenuamente e con molto affetto. Vi è pure provvisoriamente Buontempo – per scongiurare ogni cattivo tempo! – Scattigna, Fra' Concetto, Cappadonia, Bisignani, i quali, dal momento che avverrà l'occupazione del locale dormiranno nei locali rimasti a noi, compresa la Cappelluccia in giardino. Ieri, giorno dell'esodo, non si accese fuoco, e quindi dal Monastero* dovettero pensare a mandare qualche cosa.

«Fra' Pasquale si trova ancora qua, nel nostro Convento, perché non so se lei sa che gli cadde dell'acqua bollente sul piede, ed ha ustioni ed è proibito di camminare.

«Sono le undici e tutto è silenzio; non si vedono guardie, medici, autorità, nulla. A domani!

«Tutto questo avvenne perché nella scorsa settimana ci fu un caso di colera, dicono, seguito da morte e da contagio di due parenti. Però furono prese tutte le misure e la cosa non è passata avanti. Il Lazzaretto ancora non funziona.

«Nel dare lei la notizia costì di questo avvenimento nostro, faccia intendere che il tutto si svolse tranquillamente e come

⁷ Scattigna e così altri nomi che vengono appresso: Buontempo, Cappadonia, Bisignani, ecc. sono famuli della casa. Fra' Concetto [Salvatore Drago], invece, è Religioso Rogazionista, fratello di Padre Carmelo Drago e cugino di Fratello Francesco Maria del Bambino Gesù [Gaetano Drago].

* Padre Annibale si riferisce all'Istituto delle Figlie del Divino Zelo che hanno la sede nell'ex Monastero di San Benedetto (*n.d.r.*).

ho descritto; che tutto viene dall'amorosa volontà di Dio, che sono rigiri e industrie del Divino Amore, fasi che devono fare la storia di un'Opera, prove di fedeltà che fa il Signore, sproni della fede per la quale in ogni cosa si deve vedere la mano di Dio che opera, apparenze di disavventure che contengono fortune spirituali, e forse anche temporali, preludi delle divine misericordie.

«Io sono lieto che il fatto non avvenne nel tempo di sua dimora, perché lei ne avrebbe molto sofferto, specialmente nel darne a me l'annunzio. Ora benediciamo e lodiamo in tutto l'amorosissima volontà di Gesù nostro e la sua Santissima e dolcissima Madre.

«Non ci preoccupiamo dell'avvenire, ma stiamo tranquilli e fiduciosi nei Cuori Santissimi di Gesù e di Maria, e nella protezione dei nostri cari Angeli e Santi»⁸.

Sarebbe azzardato dire che il Signore permise tutto questo traffico* per dare al Padre occasione di lasciarci questi sublimi insegnamenti?

La faccenda poi del Lazzaretto andò a finire a bolla di sapone. L'ex Convento «San Pasquale» non subì alcuna modifica. Dopo l'esodo della comunità, nessuno delle autorità del paese si fece vedere, sicché dopo appena qualche giorno, tacitamente ricaricate sui traini le robe dei Celestini, le riportammo – e questa volta a spese proprie – al «San Pasquale»; e nessuno venne a disturbarci⁹.

⁸ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pagg. 59-61; vedi anche *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pagg. 517-522.

* Il termine *traffico* qui usato da Padre Tusino, e nelle pagine precedenti più volte anche da Padre Annibale, è una forma dialettale. Deriva dal siciliano: *tràficu*, cioè cosa da fare, da sbrigare; faccenda; fatica, lavoro (*n.d.r.*).

⁹ Una noticina personale... che può anche essere saltata dal lettore. A custodire la roba portata ai Celestini fummo designati il Padre Santoro e io. In giardino faceva bella mostra un albero di fichi maturi, e in casa avevamo un paio di cesti di fichi d'India. Che brutta tentazione per due ragazzetti! Posso dirvi che a sera di quei frutti ne rimanevano ben pochi. Il caro Padre Santoro non me ne voglia se lo denunzio come complice della mia marachella... E dire che le buone Suore dell'Istituto «San Benedetto» ci avevano mandato il pranzo, e al vederselo riportato quasi intatto, ci accusarono di aver fatto digiuno! Forse pensarono: è il dispiacere di trovarsi fuori casa!... Che giudizio temerario!

Capitolo XXVII

LE OPERE DEL MONTEMURRO

1. *Padre Eustachio Montemurro*

Nacque a Gravina di Puglia (Bari) il 1 gennaio 1857. Dotato di speciali attitudini per la matematica, non sappiamo perché scelse la medicina e si laureò medico chirurgo. Non trascurò però le scienze e conseguì pure uno speciale diploma in scienze naturali e matematica, che insegnò per alcun tempo nel Seminario vescovile e nel Regio ginnasio. Ma principalmente fu medico, esercitando per ventidue anni la sua arte con spirito di sacerdote. Dai poveri non accettava mai nulla, anzi li sovveniva di medicine, aiuti materiali e denaro; a cui sempre aggiungeva la buona parola, il discreto consiglio, la esortazione al bene; e godeva presso il popolo fama di *medico santo*.

Ma la voce di Dio lo chiamava ad una più alta missione: il 1 gennaio 1903 vestiva l'abito talare e il 24 settembre 1904, a 47 anni, veniva ordinato sacerdote.

Impegnato come sostituto parroco nella chiesa di San Nicola, ebbe una luminosa idea: fondare una congregazione religiosa di sacerdoti che coadiuvassero i parroci nella cura delle anime. Si univa a lui un altro degnissimo sacerdote, il Padre Saverio Valerio (1878-1937) lui pure di Gravina; e il 21 novembre 1907 diedero origine all'Istituto dei *Piccoli Fratelli del Santissimo Sacramento*. Il Padre Montemurro volle completare l'Opera, affiancando all'attività dei Padri quella femminile e il 1 maggio 1908 sorsero le *Figlie del Sacro Costato*¹.

¹ Abbiamo trattato esaurientemente delle Opere del Padre Eustachio Mon-

Va ricordato qui un terzo sacerdote, che ebbe *magna pars* in queste fondazioni: il Gesuita Padre Gennaro Bracàle (1865-1933), missionario instancabile, che la Puglia ha ricordato per lungo tempo. A lui come «a religioso di santa vita» aveva indirizzato il Montemurro per consiglio l'insigne Servo di Dio Padre Antonio Losìto, dei Redentoristi; e quando il Montemurro aprì il suo pensiero al suo Vescovo, Monsignor Nicola Zimarino, costui approvò e fece suo il consiglio del Padre Losìto.

Al Padre Bracàle dunque si presentava il Montemurro a Grottaglie (Taranto) il 7 gennaio 1908 per esporgli il progetto delle sue fondazioni, e si mise fiduciosamente nelle sue mani con dedizione assoluta e umiltà da santo: riconobbe nel Padre Bracàle il Superiore Generale delle sue Opere, fondate e da fondarsi, e d'allora in poi dipese in tutto dai suoi cenni.

Le vocazioni alle *Figlie* venivano principalmente da un gruppo di signorine dirette dal Padre Bracàle, il quale le metteva in contatto col Montemurro. Qui incontriamo il Padre [Annibale]. Nel *Diario* dei Padri Gesuiti di Grottaglie leggiamo alla data del 25 agosto del 1909: «Al mattino partono per Gravina [di Puglia] il Canonico Di Francia, con Don Eustachio con quattro giovani donne, che vanno a consacrarsi religiose al nascente Istituto di Don Montemurro: di queste, tre sono grottagliesi, una è ostunese».

La sera di quel memorando 25 agosto la comunità di Gravina si accresceva di un nuovo manipolo. «Quando le nuove venute varcarono il modestissimo ridotto di Palazzo Loglisci, si gettarono ai piedi della [Superiora] Generale, glieli baciaron, ne ricevertero la benedizione e subito si cantò il *Te Deum*, presenti Don Eustachio e l'ospite Don Annibale»².

2. *Padre Annibale e il Padre Bracàle*

Non voglio che vada perduta la memoria di un episodio riferitomi dal Padre Serafino Domenico Santoro, in cui figurano il Padre [Annibale] e il Padre Gennaro Bracàle.

temurro in apposita monografia: *Il Padre e le Figlie del Sacro Costato* (estratto dal *Bollettino* interno della Congregazione dei Rogazionisti, anno 1968 e 1969, pubblicazione ad uso privato); qui spogliamo da quella.

² MONDRONE D., *Una terribile grazia*, Coletti Editore, Roma 1966, pag. 137.

Tutti e due, un giorno del 1909 o del 1910, si trovarono nel Convento dei Padri Cappuccini a Francavilla Fontana. Il superiore li presentò ai novizi, invitandoli a dire ciascuno un buon pensiero alla comunità. Parlò per primo il Padre Bracàle, e con l'ardore e l'impeto che lo distingueva fece brillare dinanzi alla mente dei giovani tutta la poesia dell'ideale francescano: quei giovani un giorno sarebbero stati il fermento rinnovatore della società, che molto si attendeva da loro; e continuò un pezzo su questo tono, esaltando gli animi giovanili.

Parlò poi il Padre [Annibale], e disse con serenità e calma:

«Sì, cari giovani, voi sarete e farete tutto questo che vi dice il Padre Bracàle, ma ad una condizione: che sappiate conservare il vostro fervore con l'umiltà. Il vino si conserva fresco in cantina, nella botte chiusa. Se voi lasciate la botte all'aria libera, senza turacciolo, il vino ben presto si guasta, diventando aceto o acqua. Se volete mantenere e accrescere il vostro fervore ed essere un giorno veramente apostoli, degni figli di San Francesco, per la conversione delle anime, è necessario che fin d'ora vi studiate attentamente di custodirlo con la santa umiltà, l'ubbidienza, la vita interiore e la perfetta osservanza della regola francescana».

Una trentina di anni addietro, un Padre cappuccino, che ai tempi del Padre [Annibale] faceva parte di quell'uditorio come novizio, riferendo l'episodio al nostro Padre Santoro, aggiungeva la conclusione che i giovani ne avevano tratto: «Dopo le infiammate parole del Padre Bracàle, quelle del Canonico Di Francia fecero nel nostro animo l'effetto di una doccia fredda; ma, subito dopo, riflettendo bene, pensammo che il Canonico Di Francia aveva ragione e che costui doveva essere veramente un sant'uomo».

Ma torniamo alle opere del Montemurro.

3. *La inchiesta*

Presto cominciò una lotta aperta contro le Opere del pio sacerdote. Monsignor Zimarino, abbiamo detto, le approvava, e fino al 1910 nutriva per esse disposizioni favorevoli. Certo che

agl'inizi le opere non possono essere perfette, e il clero protestava presso il vescovo, il quale pensò d'intervenire mediante una inchiesta affidata a tre sacerdoti diocesani.

Il Montemurro, convinto che gl'inquisitori erano prevenuti, cercò altrove un rifugio e nell'aprile dello stesso anno 1910, per i buoni uffici di suo zio materno, l'Arcidiacono Barbarossa, ottenne da Monsignor Staiti il permesso di aprire una casa a Minervino Murge (Bari), dove il 29 dello stesso aprile, il Padre Bracàle diede il santo abito alle prime quattro Suore *Figlie del Sacro Costato*.

Forse questo passo affrettato del Montemurro, mentre pendeva ancora l'esito della visita, eccitò il risentimento di Monsignor Zimarino, accresciuto indubbiamente dal risultato decisamente negativo della visita stessa. Perciò senza attenuanti disse chiaro e tondo al Montemurro che le sue non erano opere di Dio, che egli non voleva saperne di altri vescovi che la pensavano diversamente, e non accettava neppure il parere del Padre Losito; si sarebbe acquietato solo dietro decisione della Sacra Congregazione, alla quale il Montemurro avrebbe dovuto rivolgersi per ottenere l'approvazione.

Ormai il dado era tratto: Monsignor Zimarino si appellava alla Santa Sede, e al Padre Montemurro toccava giustificarsi. Comunque, il vescovo prometteva di accordare l'escardinazione se il Montemurro avesse trovato un vescovo benevolo per accoglierlo. E così, verso la fine del 1910, Don Eustachio insieme con Padre Saverio e con la piccola comunità di probandi, da Gravina passarono a Bisceglie, alloggiati nel Seminario diocesano della Città, per benigna concessione di Monsignor Francesco Paolo Carrano, Arcivescovo di Trani.

4. *Una pagina di cronaca*

Ora entra nella scena il Padre, che abbiamo visto di passaggio a Gravina di Puglia un anno prima.

Leggiamo anzitutto una pagina semplice e schietta, in cui tutto rispecchia tranquillità e pace, le mille miglia lontano dalla grave tempesta che si addensava sulle Istituzioni del Montemurro.

Dalla *cronaca* delle Figlie del Divino Zelo della Casa di Trani (Bari), infatti, si rileva che la giornata del 10 dicembre 1910 si è trascorsa tra la gioia e il gaudio santo della Comunità, per la venuta delle Suore del Sacro Costato.

Ed ecco quanto scrive Suor Dorotea Vigiano, prima Superiora della Casa femminile di Trani, sotto la data 11 dicembre 1910:

«Ieri sono venute le Suore del Sacro Costato, fondate dal Reverendissimo Padre Eustachio Montemurro. Le Suore assistettero alla Santa Messa celebrata dal nostro Reverendissimo Padre Fondatore, Canonico Di Francia, il quale dopo la Comunione rivolse alle presenti ispirate parole. Fra le altre cose disse:

«Io parlo a voi, Suore del Sacro Costato, a voi che il Signore si compiacque di fare sue spose: essere Suora del Sacro Costato vuol dire essere la vittima di Gesù. Dal momento in cui il Sommo Bene fu ferito dalla lancia nel costato, da cui uscì sangue ed acqua, fin d'allora Gesù vi destinava per sue figlie e vi benediceva. Voi siete uscite dal Sacro Costato di Gesù; e come Gesù s'incamminò sul Calvario, così voi verso il Calvario dovete incamminarvi ed essere le vittime.

«Ora che qui vi trovate ospiti delle Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù, deve nascere tra voi una santa alleanza, dovete scambiarvi qualche cosa. Fortunato voi, che avete da dare: darete parte della vostra umiltà, della vostra vita di sacrificio e di vittime di Gesù, quale dev'essere la vostra missione.

«E le figlie del Divino Zelo che possono darvi? Nulla esse posseggono, poiché esse sono assai povere di virtù; però vi possono dare qualche cosa: sì, una cosa assai bella, che esse hanno ricevuto per misericordia del Signore, ed è quel divino comando, uscito pure dal Sacro Costato di Gesù Cristo, il quale esse portano per emblema sul petto: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam* [Mt 9, 38]. Le Figlie del Divino Zelo hanno la santa missione di pregare per voto perché Gesù mandi buoni operai alla sua messe. Unitevi, o Suore del Sacro Costato, alle Figlie del Divino Zelo; unitevi tutte in questa sublime preghiera: è questo il dono scambievole che potete farvi”.

«Dopo la colazione è venuto il Reverendissimo Padre Bracàle, gesuita, Superiore Generale della nascente Istituzione delle Suore del Sacro Costato; egli trattenne brevemente la comunità in cappella con un discorso bellissimo sulla Santissima Eucaristia e sull'amore immenso di Gesù verso noi ingrati ed infedeli. Si consolò immensamente della nostra missione e ci incoraggiò molto, dicendo che con le nostre preghiere possiamo apportare un grandissimo bene alla Santa Chiesa, procurandole molti e santi operai evangelici; e ci disse cose notevolissime, che ci furono di grande consolazione».*

Un nuovo felicissimo incontro delle Figlie del Sacro Costato con quelle del Divino Zelo ebbe luogo, ancora a Trani, il 9 gennaio del 1911. Nella cappella di queste ultime fu celebrato il rito della vestizione religiosa di quattro postulanti, che ricevettero l'abito delle Figlie del Sacro Costato per mano di Monsignor Francesco Paolo Carrano, Arcivescovo di Trani, presenti Monsignor Alfonso Gentile, segretario dell'Arcivescovo, Don Eustachio Montemurro e il nostro Padre [Annibale]. Paterne commosse parole ebbe l'Arcivescovo per le fortunate giovani, chiamate già ad iniziare una nuova Casa a Potenza. E difatti presto partirono per quella destinazione, accompagnate dal loro fondatore, e vi aprirono una scuola di lavoro, un asilo e un pensionato per signorine.

Anche tra *i Piccoli Fratelli* interviene il Padre. Don Eustachio Montemurro aveva trasportato la incipiente comunità di Gravina di Puglia a Bisceglie, dove il soprannominato Monsignor Carrano, come detto avanti, aveva offerto il Seminario diocesano e dove si fecero le prime vestizioni religiose nel mese di dicembre del 1910. Il Montemurro volle che celebrante fosse il Padre. La funzione ebbe luogo nel soccorpo della Cattedrale. Il Padre illustrò la funzione con una bella predica, e la folla – che da un pezzo non ricordava più vestizioni clericali – fu felicemente

* Cfr. *Storia della Casa femminile di Trani*, manoscritto inedito conservato nell'Archivio dell'Istituto delle Figlie del Divino Zelo in Trani (Bari). Da notare che, in alcuni passaggi, Padre Teodoro Tusino ha riportato il testo con qualche modifica nella forma letteraria e nella ortografia (*n.d.r.*).

impressionata dalla sfilata dei quattro giovani radianti nella nuova divisa.

Cominciava a verificarsi – sembrava almeno così – il sogno del Padre, che augurava il sollecito sviluppo dei *Piccoli Fratelli*, da lanciare in un campo immenso di lavoro.

Qualche mese prima, il 17 ottobre 1910, aveva scritto al Padre Bracàle:

«In Trani vi è uno strazio inaudito: le strade, le piazze rurgitano di fanciullini girovaghi, vagabondi, a gruppi, a turbe, dai tre anni ai dieci, dai dieci ai quindici, così numerosi, che in nessuna città ho veduto simile spettacolo!

«Oh, quanto sarebbe indispensabile la venuta qui di *sacerdoti regolari* dedicati ai bambini! Io non ho che fare; non ho sacerdoti; appena siamo cinque per tante Case! Preghi, preghi il Cuore Sacratissimo di Gesù, la Santissima Madre dolcissima, San Giuseppe, San Nicola Pellegrino, Sant'Antonio di Padova! I Salesiani si sono rifiutati, Don Orione ugualmente, ma se fossi io per Monsignore andrei a Torino, a Roma, dal Papa, a scovare due o tre sacerdoti regolari! Chi sa, *i Fratelli del Santissimo Sacramento* crescono presto, pensi per Trani!».*

A Trani in seguito andarono i Barnabiti e i Rogazionisti; ma ci vollero degli anni!

5. *Le accuse*

Torniamo ora alle dolenti note...

Dopo la decisione di Monsignor Nicola Zimarino, Padre Eustachio Montemurro va in cerca di commendatizie da parte di vescovi che possano accreditare l'Opera sua presso la Santa Sede. Anche il vescovo però dal canto suo non manca di fare quanto ritiene necessario ed opportuno per venir fuori dalla intricata matassa in cui viene a trovarsi.

In data 26 settembre – sempre del 1910 – chiede consiglio al Padre, e questi risponde l'11 ottobre con una lunga lettera,

* *Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.], pag. 278 (n.d.r.).

dalla quale risultano gli addebiti fatti al Montemurro e alle sue Opere. Riassumo così il contenuto di questa lunga lettera:

Queste opere non sono in regola con i decreti della Sacra Congregazione. Risposta: il Padre Montemurro assicura di essersi fatto guidare in tutto dal Cardinale Casimiro Gènnari, che in Diritto forma autorità e perciò si può restare tranquilli.

Il Montemurro ha iniziato le sue Opere senza il permesso del Vescovo. Il Padre precisa, tanto più che egli fu presente in una occasione:

«Questo permesso certamente il Montemurro o implicito o esplicito, o oreteno o d'altra forma avrà dovuto averlo dalla Eccellenza Vostra se no, non è supponibile che l'Eccellenza Vostra lo avrebbe lasciato andare avanti».

E aggiunge un ricordo personale:

«Anzi, a quanto mi ricordo, quando io fui costì, la Eccellenza Vostra consentiva al Montemurro di farsi cedere dal Municipio un ex monastero, che mi sembra si chiamasse di Santa Sofia. Quindi il consenso dell'Eccellenza Vostra c'è stato».*

E come si spiega il passaggio del Montemurro in altre Diocesi?

«Lo può sapere la Eccellenza Vostra; ed è da supporre che si [che il consenso ci sia stato] perché né il Montemurro avrebbe potuto mettere piede clandestinamente in altre Diocesi, né quei Vescovi lo avrebbero accettato senza che fossero stati sicuri del consenso della Eccellenza Vostra».**

Le Opere non possono crescere, perché non hanno mezzi.

«In quanto ai mezzi, che debbo dirle, Eccellenza! Il mio dire qui sarebbe sospetto, perché le mie piccole Opere sono andate avanti da circa un trentennio senza fondi di cassa, senza rendite fisse, ed abbiamo veduto i miracoli della Provvidenza. In queste Opere l'affare dei mezzi credo che sia in terzo grado. Prima

* *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 161 (n.d.r.).

** *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.I.], pag. 161 (n.d.r.).

ci vuole *l'opera spirituale*, cioè la retta e pura intenzione, lo spirito di fede e di sacrificio, l'amore di Nostro Signore e del caro prossimo, e tutte queste belle cose che debbono farsi regnare nelle Istituzioni, per quanto *potest humana fragilitas*, perché le miserie umane sono sempre con noi. Poi ci vuole *l'opera ecclesiastica*, cioè essere in perfetta regola con le Autorità ecclesiastiche, benedetti da loro e perfettamente da loro dipendenti. Terzo viene *l'opera civile*, cioè mezzi, amministrazione, lavori, industrie, ecc... S'intende che bisogna anche *lavorare: ora et labora*; e allora, quando si attende in primo luogo al Regno di Dio e alla sua giustizia, e si aggiunge il proprio lavoro per mangiare il pane quotidiano *in sudore vultus*; oh, allora come mai possono mancare i mezzi? Mancherà il cielo (cioè l'atmosfera) e la terra, ma la parola di Dio non verrà meno!».*

Sono da accettare le rivelazioni del Montemurro, dalle quali sembrano originate le sue opere? Presumo sia questo il *punctum dolens* di tutta la intricata faccenda.

«L'Eccellenza Vostra dubita molto sulle *rivelazioni* del Montemurro. In materia così delicata ogni dubbio è prudente. Giusta l'insegnamento dei teologi mistici (Scaramelli, Castelvetero, San Giovanni della Croce, Santa Teresa) nessun'opera deve intraprendersi o approvarsi in base a *rivelazioni private*: si deve fare astrazione da queste cose come se non esistessero. Mi ricordo di aver letto in Santa Teresa che essa taceva onninamente le rivelazioni che la muovevano a fondare, quando proponeva una fondazione ai suoi direttori spirituali».**

Certo che le Opere vanno giudicate in se stesse, *indipendentemente* dalle rivelazioni, «seppure – aggiunge però il Padre [Annibale] possano esaminarsi indipendentemente, perché parmi siano legate le une alle altre»***

Comunque, il Padre non osa pronunziarsi:

* *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pagg. 162-163 (*n.d.r.*).

** *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 164 (*n.d.r.*).

*** *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 167: Lettera inviata il 18 ottobre 1910 a Monsignor Nicola Zamarino, Vescovo di Gravina di Puglia (*n.d.r.*).

«Non le nascondo che certi momenti anche a me nasce il sospetto sulle rivelazioni del Montemurro, sebbene io ne sappia poca cosa, per avermene fatte leggere alquante pagine il Padre Bracàle in Grottaglie. Mi fa sospettare la soverchia abbondanza e continuità di queste rivelazioni, che si dice avvenire spesso di giorno e di notte col mettersi il Montemurro al tavolino e scrivere rapidissimamente in perfetto, chiaro ed efficace eloquio latino, sebbene qualche volta commetta qualche errore di lingua, il che credo sia molto di rado [...] Ma le rivelazioni del Montemurro vengono da Dio? La dottrina che contengono è perfettamente conforme alla Sacra Scrittura e alla dottrina della Chiesa? Come sarebbe gran leggerezza ammettere il tutto come divino, senza averlo bene esaminato, e soprattutto senza il responso delle buone opere del tempo: così, credo, potrebbe essere un giudizio troppo precipitato quello di ritenerle indubitatamente come opera diabolica, o umana illusione. La Eccellenza Vostra mi corregga, se sbaglio»³.

Monsignor Zimarino dovette insistere su questo punto, perché il Padre ritorna sull'argomento in un'altra lettera inviata il 18 ottobre 1910, e... non assume responsabilità:

«Io non so più che dire. La Eccellenza Vostra mi chiama a cose che esorbitano i miei criteri, le mie conoscenze e tutto».

Circa le Opere si scagiona così:

³ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pagg. 164-165 (n.d.r.).

Anche Monsignor Carrano nella sua relazione alla Santa Sede (12 dicembre 1910) non nasconde la sua meraviglia per il modo come vengono fatte queste rivelazioni: «Una sola cosa circa le dette rivelazioni non potrebbe spiegarsi naturalmente, ed è questa di chi, avendo appena atteso allo studio della lingua latina quando era nelle classi ginnasiali e liceali, possa scrivere dopo averla trascurata per tutti i 22 anni della sua professione medica, possa non solo scrivere con maestà di stile, precisione di concetti e proprietà di linguaggio, ma altresì con tale una velocità da non dar tempo neppure allo scrivente di comprendere nell'atto di scrivere tutto quello che viene rivelato». Ma, pur lodando ampiamente la persona del fondatore e le sue Opere, il degno Prelato si astiene, è chiaro, da qualunque giudizio sulla natura di questi fenomeni straordinari: «Quanto alle rivelazioni che riguardano l'esistenza, la conservazione e la importanza delle sue Opere e quelle che riguardano i castighi minacciati, fino ad un cataclisma, per la corruzione universale dei popoli senza resipiscenza, il giudizio alla Santa Sede» (annotazione di Padre Teodoro Tusino).

«Aggiungo che il mio giudizio potrebbe essere preponderante, perché io mi trovo in simili opere, amo molto il sorgere di simili opere, e trattandosi di questa del Montemurro ho avuto buon concetto di lui personalmente chiamato al Sacerdozio da medico a 47 anni, ho conosciuto come anime elette le di lui Suore».*

Per le rivelazioni si rimette al suo giudizio:

«Circa poi le rivelazioni, chi può dire se siano da Dio o dalla fantasia o dal demonio? Forse l'angelo delle tenebre non si trasforma in angelo di luce? Forse l'umana fantasia eccitata – sebbene ciò avviene più spesso nelle donne – non può vedere, scrivere e sentire locuzioni di ogni maniera? Su questi esami non si può capire mai nulla, se non per mezzo del divino lume! E questo lume chi meglio di un Vescovo può averlo, il quale lo implora dal Sommo Dio come tanto piamente fa la Eccellenza Vostra? Io credo che quando la Eccellenza Vostra con animo sereno, mosso dalla retta e santa premura di indagare il vero, dopo avere implorato il divino aiuto, si fa ad esaminare le cose addentro, credo che la divina Bontà è obbligata ad illuminarla!»⁴.

6. «...frutto della mia povera esperienza»

Si chiude così – almeno a quanto mi risulta finora – la corrispondenza del Padre con Monsignor Zimarino, ma non è bene tralasciare la pagina con cui il Padre terminava la citata lettera dell'11 ottobre 1910:

«Vorrei sottomettere un'osservazione di non lieve importanza alla Eccellenza Vostra, frutto della mia povera esperienza in affari di simili opere, nelle quali mi trovo anch'io da tanti anni. Cioè che quando appariscono simili Opere in una Diocesi, sono fortunate se il proprio Pastore, coi lumi dello Spirito Santo, che non possono mancargli, le prende egli stesso a cuore, e con le sue benedizioni, coi suoi incoraggiamenti, coi suoi consi-

* *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 167 (n.d.r.).

⁴ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 167 (n.d.r.).

gli, e quasi col suo alito, le porta innanzi, se le riconosce Opere di Dio, e con la sua Autorità e il suo potere le distrugge quando con certezza riconosce non essere da Dio. Ma guai se a tali Opere prende parte il Clero per giudicarle! Per lo più i Sacerdoti – tolte le debite eccezioni – si schierano contro, e muovono cento critiche, le quali, volere o non volere, debbono influire in certo modo nell'animo della Autorità ecclesiastica. Il paniere se non si riempie, si bagna.

«Per dire qualche cosa dei casi miei – *non expedit quidem* – alcuni preti ne dissero tante contro i miei poveri Istituti, che il Cardinale Guarino di felice memoria, sebbene mi volesse molto bene per sua carità e amasse anche le mie piccole Opere, pure, consigliato da un alto e dotto personaggio del Clero, sciolse il mio Istituto delle Suore, sebbene senza decreto scritto. Un Padre francescano che sapeva come andavano le cose, si presentò all'Eminentissimo nostro Arcivescovo e gli domandò un anno di proroga e di prova, come il colòno del Vangelo. Sua Eminenza accondiscese di buon grado, e dopo, quando io andai a casa per ringraziarlo, mi strinse affettuosamente la mano, mi guardò benigno, quasi volesse dirmi: *Povero Canonico Di Francia, quante ne state a passare!*

«Io non so se anche a Gravina avvenga qualche cosa di simile da parte del Clero. Ma è molto meglio che la Eccellenza Vostra se la intenda con Nostro Signore nella santa orazione e nella Santa Messa, anziché sentire altri, perché è impossibile che Nostro Signore non le dia col tempo dei lumi, quando la Eccellenza Vostra con quella umiltà che è gemma del suo spirito, con fede e con santa imparzialità, lo pregherà: pregherà il Cuore Santissimo di Gesù e la sua Santissima Madre!».

E qui, ecco un consiglio che, se fosse stato seguito, forse avrebbe dato altra svolta a tutta la vicenda: il ricorso al Padre Losito. Ma sapeva il Padre [Annibale] della dichiarata diffidenza di Monsignor Zimarino verso il Padre Losito?

«La Eccellenza Vostra – continua il Padre – nella sua ultima lettera mi scriveva che mandò altra volta, per errore, il Padre Montemurro dal Padre Bracàle. Orbene, conosce la Eccellenza Vostra per fama quel gran Servo di Dio che è il Padre Lo-

sito, Liguorino, residente a Nocera dei Pagani?*

 Certo che ne avrà inteso parlare, se pure non lo conosce di presenza. È ritenuto per Santo vivente da molti Vescovi, che vanno a consultarlo, ed anche dal Santo Padre Pio X. Gli si attribuiscono pure dei miracoli. Io l'ho conosciuto di presenza, l'ho consultato più volte nelle cose mie, ed ho anche sue lettere. È ormai un vecchio venerando sugli ottant'anni o presso. Or non potrebbe la Eccellenza Vostra scrivergli e consultarlo? Non potrebbe mandargli il Montemurro? Fargli leggere le rivelazioni di costui? I grandi Servi di Dio hanno per lo più un odorato finissimo per discernere gli spiriti, e lumi particolari per comprendere le cose dubbie di simil genere». **

7. *Luci ed ombre*

Al centro di questa dolorosa vicenda troviamo il Padre Bracàle.

Monsignor Zimarino gli aveva indirizzato il Padre Montemurro, ma ora ritiene di avere sbagliato. La preoccupazione maggiore del vescovo riguardava tutto quello che di straordinario o preternaturale si verificava in costui e ne riteneva principale responsabile il suo direttore, il Padre Bracàle. Anche qui va fatta una precisazione.

Il Padre Bracàle era religioso di grandi virtù, come abbiamo accennato: umiltà, obbedienza, mortificazione che fanno di eroico, delle quali Padre Domenico Mondrone⁵ ha raccolto numerose e documentate testimonianze. Ma in quella vita risalta pure «un alternarsi di luci e di ombre connesse con fenomeni che, os-

* A questo punto Padre Annibale fa un richiamo di nota e, in calce al foglio, spiega: «Cioè a Pagani, nel Convento dove morì Sant'Alfonso e vi è il suo corpo». Questa lettera, interamente autografa di Padre Annibale, si conserva nell'Archivio della Curia Vescovile di Gravina di Puglia, da dove noi l'abbiamo avuta in copia fotostatica con la dichiarazione di conformità all'originale (n. d. r.).

** *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pagg. 165-166 (n.d.r.).

⁵ Cfr. MONDRONE D., *Una terribile grazia*, op. cit., pagg. 10-11 e 54-55.

servati in superficie, sconcertano e ne rendono perplesso il giudizio. Fatti che invitano a ricorrere alla psichiatria. Ma non è facile spiegarli alla sola luce di essa»⁶. Il biografo affronta il soggetto «con lealtà coraggiosa, per non tradire il vero»⁷, per nulla reticente circa le infermità non comuni che investirono la vita di lui e ne misero a prova la pazienza»⁸.

Non tace che il Padre Bracàle fu due volte ricoverato in manicomio, e tutte e due le volte era stato dimesso dal luogo di cura, dopo gli accertamenti, perché non era pazzo; ma non si può negare che l'internamento, breve o lungo, in un manicomio crea quasi sempre un pregiudizio per una vita intera, specie quando sia punteggiata da non poche stranezze.

E stranezze nella vita del Padre Bracàle non ne mancavano certo. Le prime manifestazioni furono notate a Napoli durante gli esercizi spirituali nel mese di settembre del 1900:

«Nella celebrazione della Messa atti ed esclamazioni di una devozione sconcertante; nel preparare i punti per la meditazione ai Fratelli d'improvviso fu visto alzarsi, uscire dai banchi e predicare a voce alta e sproporzionata all'uditorio e all'ambiente; per i corridoi sembrava fuori di sé, non si capiva se disfatto da intimo genuino fervore o sorpreso da squilibrio mentale»⁹.

Su questi fatti, vagliati dopo attento studio, alla distanza di oltre cinquant'anni, il Padre Mondrone non si sente di pronunciare un giudizio definitivo.

Trattandosi però di fatti pubblici, che avevano per testimoni le folle, la massa non poteva astenersi dal giudizio. Ricordiamo quanto, più recentemente, avveniva con il Padre Pio da Pietrelcina nei primi anni delle straordinarie manifestazioni che si vedevano in lui: era il *signum contradictionis*; e il contrasto per alcun tempo apparve assai acceso, e chi gridava al miracolo delle stigmate e chi all'impostura. Il Padre Bracàle aveva i suoi apologeti e i suoi oppositori: chi ne faceva un santo perennemente estatico, chi lo considerava un povero isterico.

⁶ MONDRONE D., *Una terribile grazia*, op. cit., pag. 10.

⁷ *Ibidem*, pag. 54.

⁸ *Ibidem*, pag. 11.

⁹ *Ibidem*, pag. 54-55.

8. *La sentenza*

Pendeva intanto presso la Santa Sede il ricorso di Monsignor Nicola Zimarino, anzi, a motivo di certi fatti di natura più o meno preternaturali attribuiti ai Padri Bracàle e Montemurro, vi intervenne il Sant'Uffizio. Nei primi mesi del 1911 ebbe luogo nelle Case del Montemurro la Visita apostolica, in seguito alla quale, la Sacra Congregazione emise questa sentenza:

- a) Al sacerdote Eustachio Montemurro è dato formale divieto di tentare la fondazione di altri Istituti;
- b) Tutte indistintamente le Case dei *Piccoli Fratelli del Santissimo Sacramento e delle Figlie del Sacro Costato* saranno chiuse;
- c) I Reverendissimi Signori Arcivescovi e Vescovi, che hanno nel loro territorio Case appartenenti ai detti Istituti, procureranno da parte loro la pronta esecuzione di questi ordini perentori della Santa Sede.

Monsignor Zimarino, urgendo l'applicazione di questo Decreto, ordinava al Montemurro di *rimandare tutti i componenti le sue Opere nelle loro famiglie con sicura scorta, principalmente le donne*. Il Montemurro e il Padre Valerio Saverio dovevano ritornare nella propria diocesi.

I Padri erano stati condannati per pseudomisticismo e le Opere soppresse perché ritenute fondate su false rivelazioni.

Padre Domenico Mondrone però rileva giustamente che, in seguito al Decreto del Sant'Uffizio «emersero soltanto due cose. La prima, che il falso misticismo in cui i Fondatori sarebbero andati ad impigliarsi, non aveva affatto intaccato la saldezza della loro vita sacerdotale e religiosa. Sotto il colpo ricevuto la loro anima si rivelò di un metallo che diede suono di purissima tempra. Fertilizzata dalla prova, ne rifulse la maturazione di virtù stupende; l'umiltà, anzitutto, l'ubbidienza, l'abbandono in Dio. La seconda, che si era fatto credere che anche le Suore fossero infette di falso misticismo al punto da doverle soltanto togliere di mezzo. Alla prova dei fatti, esse dimostrarono con chiara evidenza su quali basi fossero state formate dai loro Fondatori»¹⁰.

¹⁰MONDRONE D., *Una terribile grazia*, op. cit., pag. 171.

Docilissimi alle prescrizioni della Santa Sede, i Padri lasciarono tutto e tornarono all'obbedienza del loro Ordinario, a Gravina di Puglia, accanto alla chiesa di Sant'Emidio, che officiavano da parecchi anni con grande vantaggio delle anime.

A Gravina di Puglia, però, rimasero ben poco; nel 1913 ottennero la scardinazione e andarono a Valle di Pompei, dove vissero una vita di preghiera, di nascondimento, di lavoro, ai piedi della Madonna Santissima, lasciando di sé una memoria largamente compianta e benedetta.

Il Padre Bracàle, prima ancora che venisse fuori il Decreto di soppressione delle Opere, era stato allontanato da Grottaglie (Taranto), in un primo tempo a Napoli, e poi più lontano, a Gozzano (Novara) Casa di Noviziato.

«Sebbene accolto con carità – scrive Padre Domenico Mondrone – i primi tempi furono duri per il povero confinato. Arrivava lì come un uomo, anzi un Religioso, colpito da severe sanzioni dell'Autorità ecclesiastica, da fargli quindi osservare a puntino. Un uomo da tenere a bada, guardato con circospetta custodia, come in un domicilio coatto: proibito ogni contatto con gli esterni, ben sorvegliata la corrispondenza, sospesa la facoltà di confessare. Tutte cose che tenevano lui sotto il torchio e mettevano in continuo disagio chi doveva esigerle»¹¹.

Ma la virtù non poteva occultarsi a lungo. Se le stranezze della malattia continuavano, gli eroismi di umiltà, mortificazione, obbedienza, indefesso lavoro s'imponivano, e non tardò a diffondersi intorno al suo nome la fama di *Padre santo*, che l'accompagnò fino al sepolcro e ne rende preziosa la memoria.

9. *L'intervento del Padre*

Un giorno del mese di luglio 1911 il Padre [Annibale] fu a Bisceglie (Bari) dal Padre Montemurro, e rimase lungamente a colloquio con lui e con il Padre Valerio Saverio; poi fu a tavola e

¹¹MONDRONE D., *Una terribile grazia*, op. cit., pag. 178.

parlò della grande festa che si faceva nei suoi Istituti per il primo luglio, ci lesse quasi declamando alcuni versi del suo *Epitalmio dei celesti amori*,* composto per l'occasione, che quell'anno assumeva una solennità straordinaria per il 25° della venuta di Gesù Sacramentato nel quartiere Avignone di Messina; e continuò a parlare per un pezzo di questo argomento, che lo inebriava. Alla fine della mensa, dopo le preghiere di ringraziamento, rivolto al Padre Montemurro disse a voce alta, in maniera da farsi sentire da tutti:

«Senta, Padre, per questi bravi figliuoli dobbiamo preparare un po' di vacanze; li porteremo ad Oria, dove potranno divertirsi in quel bel giardino – (a Bisceglie si era chiusi in città, fra le quattro mura del seminario) – e così potranno rimettersi in forze».

«Sicuro, Padre!», annuì il Padre Montemurro.

Noi ragazzi si commentò per qualche giorno la cosa e non ci si pensò più, ignorando tutto il retroscena di cui abbiamo parlato.

Anziché rimandare i ragazzi alle loro famiglie, il Padre ci prese nel suo Istituto di Oria. Eravamo nove ragazzi, otto studenti, più un coadiutore, che presto però si ridussero a cinque.

A Oria *i Montemurrini* formavamo una sezione distinta e separata, perché il Padre – ritenendo una prova del cielo la disavventura capitata al Padre Montemurro – pensava di riconsegnarci a lui, nella sperata riabilitazione di costui. Difatti il Padre scrive nel *Memoriale dei divini benefici*: «Abbiamo avuto in consegna *i Piccoli Fratelli* [del Santissimo Sacramento] e le *Figlie del Sacro Costato* del Padre Montemurro¹². Era nostro assistente – allora si diceva sorvegliante – Fratello Carmelo Drago. Per il Natale scrivemmo al Padre in Messina i nostri auguri, e ci rispose con questa letterina: «Ai miei carissimi figliuoli Montemurrini e a Fra' Carmelo che li guida.

«Ho ricevuto le vostre belle espressioni di auguri, e di tutto cuore ve li ricambio!

* Cfr. DI FRANCIA A.M., *Fede e Poesia. Versi*, Oria 1926, pag. 39 (n.d.r.).

¹² *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 243.

«Che Gesù Sacramentato vibri dardi di amore nei vostri cuori e li infiammi di santo Amore. Il Bambinello Gesù è lì, nel Santo Tabernacolo, e viene nel vostro cuore con la Santa Comunione ogni giorno. Siate fedeli ad un Amante così sviscerato che si fa ogni giorno cibo vostro.

«Fedeltà vuol dire imitare le sue virtù, l'umiltà, l'obbedienza, il sacrificio, l'orazione, e perseverare nel suo santo servizio. Beati voi, figliolini miei, se sarete fedeli a Gesù! Egli vi farà pietre lavorate e pulite di una grande fabbrica! Ma guai per chi si rilascia o perde la perseveranza! Pregate assai Gesù e Maria che vi diano lume a conoscerli ed amarli e ad essere umili, obbedienti, studiosi e perseveranti.

«Io vi benedico e sempre da indegno prego Gesù che vi faccia santi! Non dimenticate [di] pregare per colui che vi fu Padre, che vi perdette, e che aspetta di riacquistarvi nel Signore!.

«Messina, 26 dicembre 1911.

Vostro Padre in Gesù Cristo
Canonico Annibale Maria Di Francia».*

Come però il Padre si assicurò che non era più da sperare nella riabilitazione del Montemurro, d'intesa con lui, unì i Montemurrini ai Rogazionisti.

* *Scritti*, vol. 30, pag. 49 (n.d.r.).

Capitolo XXVIII

LE FIGLIE DEL SACRO COSTATO

1. *Le Novelle Figlie del Divino Zelo*

Passiamo ora alle Figlie del Sacro Costato.

Abbiamo detto che, soppressa la Congregazione, chiuse le Case, il Padre Montemurro avrebbe dovuto rimandare le suore alle proprie famiglie, «con sicura scorta». La Santa Sede aveva deciso secondo il pensiero di Monsignor Nicola Zimarino Vescovo di Gravina di Puglia; ma Monsignor Ignazio Monterisi, Arcivescovo di Potenza, e Monsignor Felice del Sordo, vescovo di Venosa, da cui dipendeva Spinazzola (Bari), la pensavano diversamente¹.

Essi avevano potuto toccare con mano il bene operato, in poco tempo, da quel manipolo di generose, nelle rispettive diocesi, specialmente tra le classi povere e spiritualmente abbandonate, e non intendevano rinunciare alla loro fattiva collabo-

¹ «Monsignor Monterisi chiese a Monsignor Zimarino che si fosse compiaciuto d'invitare a Potenza, se lo avessero voluto, le Figlie del Sacro Costato delle Case che egli stava per chiudere. Ne ricevette la seguente risposta: "Il trattenero o meno in sua diocesi le monache del Montemurro non me ne posso ingerire, purché non restino alla dipendenza del sacerdote Montemurro, il quale deve tornare all'obbedienza del suo vescovo". Poi aggiungeva un consiglio: "Se vuole sentire la parola dell'amico, si liberi quanto prima le sarà dato di questa misteriosa Istituzione"; e calcava: "Per tutto argomento basta sapere che vi ha posto mano il supremo tribunale del Sant'Uffizio..."» (SORRENTINO GUGLIELMINA, *Eustachio Montemurro medico e sacerdote di Cristo*, Roma 1974, pagg. 230-231).

razione. Il Monterisi pertanto non licenziò le giovani, anzi espressamente fece sapere allo Zimarino «di ritenerle presso di sé e sotto la sua esclusiva dipendenza e direzione e che ciò aveva scritto a Roma»⁴⁶⁹.

È da supporre che altrettanto abbia fatto, d'accordo con lui, il vescovo di Venosa. L'uno e l'altro – e anche lo Zimarino – pregarono il Padre [Annibale] di assumere la direzione delle comunità soppresse, ben presto ristrette in due Case, Potenza e Spinazzola, essendo stata chiusa, oltre Gravina, anche la casa di Minervino Murge (Bari), per ordine di Monsignor Giuseppe Staiti, Vescovo di Andria, «il quale si era offeso di non essere stato consultato, come Monsignor Monterisi di Potenza e Monsignor Del Sordo di Venosa, circa la decisione da essi approvata, che il Canonico Di Francia assumesse la direzione delle Figlie del Sacro Costato»⁴⁷⁰.

Ma a quali condizioni il Padre assunse tale direzione? Egli scrive a Monsignor Fortunato Maria Farina, allora Vescovo di Troia e poi anche di Foggia, il 16 agosto 1920:

«I Vescovi m'impegnarono di prendermi io la nascente Istituzione e di incorporarla con l'altra mia delle Figlie del Divino Zelo. Io acconsentii a prendermela, ma non volli aggregarla a quell'altra mia, perché pensai farne una Congregazione a parte, ad onore del Sacro Costato di Nostro Signore»⁴⁷¹.

Questo pensiero del Padre va spiegato opportunamente.

Dopo quanto era avvenuto, non era prudente che egli s'impegnasse senz'altro a far rivivere la soppressa Congregazione. Le accuse non potevano dirsi del tutto dissipate: la condanna del Sant'Uffizio era una pesante ipoteca, che gravava su quell'Opera, né d'altronde il Padre conosceva intimamente le persone. Le Figlie del Sacro Costato erano state soppresse né il Padre poteva pigliare la direzione di esse come Istituto; poteva riceverle come Aspiranti alla sua Congregazione, e perciò volle che esse chiedessero liberamente la loro aggregazione alle Figlie del Divino Zelo. E tutte la fecero immediatamente.

² MONDRONE D., *Una terribile grazia*, op. cit., pag. 167.

³ Ibidem, op. cit., pag. 221

⁴ Cfr. in APR 21, 958 (n.d.r.).

Conserviamo la domanda della Madre Teresa Quaranta, allora Superiora di Minervino Murge (Bari):

«O.A.M.D.G. Viva Gesù in Sacramento! Viva Maria Santissima Addolorata! Viva la Croce! Viva il patire! Tutto per Gesù! Solo per Gesù! Sempre per Gesù! Viva la Divina Volontà! Viva l'immolazione.

«Reverendissimo Padre in Gesù Cristo Signor Nostro.

«L'amore di Gesù regni sempre vivissimo e sovrano nei nostri cuori e la Divina Volontà si compia perfettamente in noi. Amen!

«La sottoscritta Superiora di questa Casa di Minervino Murge domanda alla Signoria Vostra Reverendissima di essere ammessa insieme con le consorelle di questa Comunità quali Religiose del Pio Istituto delle Figlie del Divino Zelo. Viva Gesù!

«Fiduciosa di essere esaudita la prega di benedirla unitamente alle Consorelle, mentre baciandole la Sacra destra nei Santissimi Cuori di Gesù e di Maria nostra dolcissima Superiora e Madre mi confermo

«Minervino, 31 agosto 1911.

La più ind.ma (*sic*) e misera peccatrice
Suor Teresa di Gesù e Maria
Figlia del Sacro Costato di Gesù».*

Dopo quanto sopra, non saprei quale fondamento possa avere l'affermazione di Suor Sorrentino, che Madre Teresa Quaranta, «interrogata varie volte da persone che ricordano bene e sono in grado di giurarlo, asseriva categoricamente *di non aver mai chiesto, né lei né le altre consorelle, di essere Figlie del Divino Zelo*»⁴.

* Cfr. in APR 21, 1014 (*n.d.r.*).

⁴ SORRENTINO G., *Eustachio Montemurro medico e sacerdote di Cristo*, op. cit., pag. 235, nota 8.

2. *In attesa di giorni migliori*

Nonostante però il cambiamento di nome, di abito e di pratiche pie, il pensiero del Padre non era egoista: la prudenza aveva suggerito tutto questo, ma quelle giovani non erano veramente Figlie del Divino Zelo. A lui sorrideva la speranza di veder presto ripristinata l'Opera distrutta, da riaffidare al Fondatore, il Padre Eustachio Montemurro, appena le competenti Autorità lo avessero riabilitato.

Se veramente egli avesse mirato alla fusione delle Opere, i mezzi non gli mancavano e l'occasione era propizia.

Si trattava di ventuno giovinette, delle quali solo un piccolo numero, appena otto, vestiva l'abito religioso. Avrebbe potuto il Padre sostituirle facilmente con le Figlie del Divino Zelo nelle sole due Case nelle quali si erano ridotte, giacché ai Vescovi premeva l'apostolato e non le persone: in tal modo le Figlie del Sacro Costato sarebbero state assorbite senza rumore e tutto sarebbe finito quasi senza accorgersene.

Egli, invece, tenne separate le nuove Comunità dalle antiche, e, pur indirizzandosi ad esse come a «novelle Figlie del Divino Zelo» scrive per loro un apposito Regolamento* e lo presenta con la lettera che riportiamo, coltivando nelle giovani il desiderio e la speranza di veder ripristinata la loro Congregazione, se sapranno meritare questa grazia del Signore con una condotta esemplare e fervorosa. Scrive dunque il Padre [Annibale]:

«Figliuole carissime in Gesù Cristo,

«Le regole che vi proponiamo ad osservare per la vostra santificazione e bene delle anime, abbiatele accette come se la Santissima Vergine stessa ve le avesse date da parte di Nostro Signore Gesù Cristo.

«Leggetele e riflettetele attentamente.

«In esse si contiene, per sommi capi, quanto si richiede per acquistare lo spirito religioso. Se voi le osserverete fedelmente,

* Cfr. *Scritti*, vol. 2, pagg. 151-161. (n.d.r.).

punto per punto, farete ogni giorno progressi nella santa vocazione e nelle virtù religiose. Nessun punto dovete trascurarne. Pensate che nel giorno tremendo del vostro giudizio il Signore vi giudicherà secondo questo Regolamento, e il demonio lo presenterà egli stesso per farvi condannare, se non lo avrete osservato. Quell'anima che sarà la più diligente ad osservare ogni punto di queste regole, si farà ben presto santa, e diverrà sposa diletta del Sommo Bene Gesù.

«Abbiamo scritto questo Regolamento appositamente per voi, figliuole novelle del Divino Zelo del Cuore di Gesù! E riflettete che avete gran bisogno di osservarlo, perché dovete considerarvi come una Comunità che fu colpita dalla Santa Chiesa e distrutta... e perché? L'umiltà richiede che voi riteniate di aver ricevuto questo tremendo colpo per i vostri peccati, per le vostre inosservanze, per il rilasciamento nella carità reciproca, per il poco spirito di ubbidienza, per la poca soggezione alle proprie Superiori, per la tiepidezza nell'amore di Gesù e nel suo santo servizio, e per tanti altri difetti. E quindi con grande spirito di umiltà, con grande compunzione e contrizione dovete attaccarvi a queste regole, e prendere questo Regolamento come un mezzo che vi offre il pietoso Signore per la vostra spirituale resurrezione.

«Non trascurate questo mezzo di salute. Considerate che dalla perfetta osservanza di questi punti di regola ne potranno provenire i più grandi vantaggi, cioè che voi sarete una Comunità santa, che attirerete altre anime a questa santa vocazione, che le Case andranno sempre avanti, che nuove Case aprirte, e così si moltiplicherà il bene delle anime nella Santa Chiesa. Gesù ascolterà le vostre preghiere e manderà nuovi sacerdoti santi e numerosi alla Santa Chiesa, e la Divina Misericordia potrà darvi più di quanto abbiate perduto.

«Guai a quell'anima tra voi che, per la prima, darà il cattivo esempio di non osservare queste regole, cominciando dal trasgredire oggi un punto e domani l'altro!

«Deh, che ognuna di voi sia tutto fervore e ferma risoluzione di osservare tutto e per tutto! Si accenda una santa gara tra di voi a chi meglio osserva questo Regolamento, e allora sì che il Cuore Sacratissimo di Gesù e la Immacolata sua Madre Maria vi colmeranno delle più elette benedizioni!

«Ed io, sacerdote indegno, nel nome del Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo vi benedico.

«Trani, 18 agosto 1911

Vostro Padre in Gesù Cristo
Canonico Annibale Maria Di Francia»⁵.

3. Suor Maria della Santa Croce Superiore Provinciale

Anche il governo delle Case il Padre lo volle autonomo, e cioè formato da ex Figlie del Sacro Costato. Considerò le Case come una provincia, e in data 16 agosto nominò la provinciale in persona di Suor Maria della Santa Croce, al secolo Teresa D'Ipposito da Latiano (Brindisi). La nomina è accompagnata da brevi norme direttive secondo l'indole della Congregazione.

«Abbia, Reverenda Madre Provinciale, – le scriveva – cura materna delle Suore, o novizie, o probande, residenti nelle suddette Case, ne procuri lo spirituale avanzamento mediante l'esatta osservanza dei doveri religiosi e civili, e curi al tempo stesso il loro benessere in ciò che, senza pregiudizio della santa povertà, è necessario alla vita, non esclusa l'igiene dell'abitazione e del vitto.

«Siccome le suaccennate Case si occupano lodevolmente di istruire le fanciulle nei lavori donneschi tenendo scuola di lavoro, e di erudirle nei buoni principi perché crescano cristianamente, noi la esortiamo a condurre avanti nel nome del Signore così importante opera, di visitare le Case, di provvederle per quanto le sarà possibile, e di attirare le tenere figliuoline a Gesù. Sarà pure lodevolissima opera prestarsi per la dottrina cristiana sia dei bambini che delle ragazzette in qualche chiesa parrocchiale, ove a ciò le Suore si abbiano richiesta, o almeno permesso, dell'Autorità Ecclesiastica locale.

«Circa il gran rispetto che le Suore debbono avere per il Sacerdozio e molto più per la venerazione e soggezione verso la sa-

⁵ *Scritti*, vol. 38, pagg. 102-103.

cra persona dei Vescovi, tengano presente il Regolamento per codeste Case da noi recentemente formato [...].

«Più volte nell'anno darà referenza alle Superiori e a noi dello stato delle cose, e non ci risparmierebbe in tutto ciò che possa occorrerle, e che noi, col divino aiuto, possiamo corrisponderle».*

In pari data – 16 agosto 1911 – il Padre partecipa alle Case la nomina della Superiora Provinciale, esortando tutte alla obbedienza e alla docilità con nuovo impegno per la santa perfezione.

«Vi esortiamo, figliuole carissime, di mettervi davvero alla perfetta osservanza della vita religiosa, dicendo col santo Profeta Davide: *Oggi comincio*. Tenete presente il regolamento inviatovi e sforzatevi di osservarlo esattissimamente, come se la Santissima Vergine Vostra Preposta Generale ve l'abbia dato con le sue stesse mani, e vi basterà per farvi sante voi, e santificare altre anime.

«Amatevi, compatitevi ed aiutatevi l'una con l'altra, e ciascuna sia la serva di tutte. State alla perfetta dipendenza di ogni Superiora o Preposta secondo il posto che occupa e l'autorità che tiene, come se fosse la Santissima Vergine in persona, e presto, prestissimo, vi farete sante, come di cuore vi desideriamo.

«Siamo in tempi assai tristi, figliuole in Gesù Cristo; Gesù va cercando anime fedeli che lo seguano nella via della croce, del sacrificio e dell'amore, e lo trattengano dallo scagliare sull'umanità tremendi castighi! Facciamoci piccoli piccoli, ed amiamo e sacrificiamoci assai per Gesù, che molto più merita! Guadagnamogli anime, anime, anime, perché il suo Cuore divino languisce di pena per la tanta rovina delle anime».**

Con la nomina di Suor Maria a Superiora Provinciale, si continuava la tradizione instaurata dal Padre Montemurro, che aveva nominato come Superiora Generale Suor Maria Addolorata, che neppure vestiva l'abito religioso.

* Questa lettera si conserva nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Potenza, da dove Padre Teodoro Tusino l'ha avuta in copia dattilografata con la dichiarazione di conformità all'originale. La copia autenticata si conserva in APR 29, 1475; vedi anche *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pagg. 95-96 (n.d.r.).

** *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 180 (n.d.r.).

Suor Maria della Croce si trovava nelle identiche condizioni: l'abito santo lo riceverà più tardi, dalle mani del Padre [An nibale]. Comunque, nell'agosto del 1911 tra le ventuno giovani, ce n'erano otto Suore, e perché il Padre non scelse tra queste la Superiora Provinciale? Fu detto che il Padre si decise per Suor Maria perché «essendo di una famiglia più che agiata aveva disposto e poteva disporre a favore dell'Istituto nelle gravi strettezze» in cui versava. Potrebbe pur darsi che le condizioni economiche della famiglia abbiano influito nella decisione, ma certamente non hanno queste costituito il motivo determinante: argomento troppo umano, cui rifuggiva lo spirito del Padre; si può invece pensare ad un suggerimento avuto dal Padre Montemurro, ma ritengo che si debba ad una sufficiente conoscenza che il Padre aveva della giovane e delle sue doti. Fin dall'ottobre del 1910, egli ne scrive nella citata lettera a Monsignor Nicola Zimarino:

«Io conoscevo una giovane di Latiano, zelatrice da più anni del pane di Sant'Antonio per i miei Istituti, certa Teresa D'Ippolito, giovane di eccezionali virtù e pietà interiore accoppiata ad una sveltezza ed energia naturale ed intelligenza, da formare il tipo della suora di vita attiva [...]. Veramente io vagheggiai di averla nel mio Istituto delle *Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù*, perché era anima di zelo *singolare* nel condurre anime a Dio; ma quando cominciai le pratiche per cercare di averla seppi già che si era fatta suora nell'Istituto del Padre Montemurro».*

Il Padre non si era ingannato nel suo giudizio, perché messa la giovane dal Padre Montemurro come Superiora a Spinazzola (Bari), aveva dato prova di buono spirito e di efficiente operosità in un ambiente ostile, infestato dal socialismo e dalla massoneria. L'ignoranza, la superstizione e il fanatismo arrivavano a tal punto, che essendosi nell'estate del 1910 sviluppato a Spinazzola il colera, ne furono incolpate le Suore, che per un periodo di tempo dovettero tapparsi in casa, impedito finanche di andare alla chiesa vicina per la santa Messa.

* *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.L], pag. 163 (n.d.r.).

A poco a poco però la pazienza, la bontà, lo zelo delle Suore riuscirono a trionfare nell'ambiente e ad affezionarsi sinceramente gli animi della popolazione.

Non è da escludere che, data l'indole del Padre, alla nomina di Suor Maria sia intervenuto col suo consiglio anche il Padre Montemurro.

4. *Di nuovo Figlie del Sacro Costato*

Il Padre pensò di dare l'abito religioso ad alcune di quelle giovani, a cominciare dalla Superiora Provinciale; e fu fissato il mese di dicembre di quell'anno.

«Intanto – scrive Domenico Mondrone –, alla vigilia dell'8 dicembre di quello stesso fatale 1911, avvenne un fatto del tutto nuovo e, allo stato delle cose, imprevedibile. Ancora non si è riusciti ad appurare con certezza per quali vie e per interessamento di chi – si pensa al Padre Losito, intimo di Pio X – giungeva nelle mani di Don Di Francia, in quel momento a Spinazzola, ma a lui girato da Messina, un telegramma della Segreteria di Stato di Sua Santità, che autorizzava le Figlie del Sacro Costato a ricostituirsi in congregazione e a riprendere il nome originario.

«Dell'esistenza di questo autorevolissimo ed insolito documento abbiamo affermazione esplicita di tre superstiti testimoni presenti alla lettura: Madre Teresa Quaranta e Suor Matilde Lopalco – missionarie del Sacro Costato – e Madre Ignazia Dragone delle Missionarie Catechiste del Sacro Cuore. Allo stesso Canonico che, tra sorpreso e commosso, lesse a quelle povere figliuole il dispaccio pontificio parve un miracolo, ignorando, come ebbe a dire egli stesso alle Suore, chi lo avesse provocato. Questo a pochi mesi dacché l'opera Montemurro-Bracàle era stata giudicata una mala pianta da sradicare, senz'altro, e distruggere»⁶.

⁶ MONDRONE G., *Una terribile grazia*, op. cit., pagg. 167-168; vedi anche SORRENTINO G., *Eustachio Montemurro medico e sacerdote di Cristo*, op. cit., pag. 236.

Io però mi permetto di non condividere questo pensiero, perché del telegramma conosco un'altra versione. La racconto come la so, senza metterci la mano sul fuoco.

Anzitutto va rettificata la data, che non può essere la vigilia dell'Immacolata, né per questa solennità la vestizione religiosa. Il Padre allora si trovava a Trani, e il giorno della Madonna – 8 dicembre – scrive a Madre Nazarena Majone, Superiora Generale delle Figlie del Divino Zelo: «Domani, a Dio piacendo, partirò con Suor M. Dorotea e con Suor Carolina, per Spinazzola per la vestizione delle Montemurrine» (egli usava abitualmente questo termine sbrigativo)⁷.

Il Padre fu dunque a Spinazzola dopo la solennità dell'Immacolata, e predicò un ritiro di tre giorni in preparazione alla vestizione religiosa. Si accorse intanto che tra le Aspiranti, una non era abbastanza preparata, ed annunciò che, per allora, le ammesse alla vestizione religiosa sarebbero state solamente quattro, e non cinque; il che non doveva recare meraviglia perché, per santa umiltà, ognuna doveva ritenersi indegna di tanta grazia. L'esclusa fu certa Anna Piizzi.

Fin da Messina, il Padre aveva chiesto la benedizione apostolica per le *cinque* nuove *Figlie del Sacro Costato*, ed ecco che alla vigilia della vestizione gli viene stornato da Messina il telegramma della Segreteria di Stato, con la benedizione per *quattro* *Figlie del Sacro Costato*. Ci dovette essere facilmente una svista o nella richiesta o nella risposta; il Padre ci vide una sanzione del cielo sia nella esclusione decisa sia per il nome della congregazione. E perciò volle che le Suore, prostrate per terra, ringraziassero Iddio, e fece loro notare che il Papa non poteva certo sapere per via ordinaria che la vestizione religiosa si sarebbe ridotta a quattro soggetti⁸.

⁷ *Scritti*, vol. 35, pag. 72.

⁸ Suor Guglielmina Sorrentino non ammette la mia interpretazione, che «francamente - essa dice - non si può accettare» (cfr. SORRENTINO G., *Eustachio Montemurro medico e sacerdote di Cristo*, op. cit., pag. 236, nota 11).

Con buona pace dell'ottima suora, «francamente» io persisto nella mia idea, con una precisazione, sebbene ritenga che fino a quando manca il testo preciso del telegramma rimane sempre via aperta alla contestazione. Noi ra-

Tornando dunque al telegramma, dico che se avesse avuto il significato che gli si attribuisce, certamente sarebbe stato conservato con ogni cura o dal Padre stesso, o, dietro sua precisa disposizione, dalle Suore, e immancabilmente sarebbe stato comunicato al Padre Montemurro⁹. Il Padre ne avrebbe informato noialtri *ex montemurrini*; parlando egli stesso con noi delle virtù del Padre Montemurro non avrebbe celato questo episodio abbastanza significativo, che senza dubbio lo avrebbe immensamente rallegrato. Inoltre, esso avrebbe costituito la invocata riabilitazione del Padre Montemurro; e invece su di lui e sulle sue Opere continuavano a gravare le note ombre. Egli infatti scrive al Padre il 4 febbraio 1912: «Abbiamo fiducia nel Sacro Cuore e nella Santa Madre Addolorata e in San Giuseppe, perché presto si dissipino le tenebre e si faccia la luce».*

Monsignor Ignazio Monterisi si era incaricato di trattare la cosa a Roma, nella fiducia di arrivare ad un chiarimento, ma il suo intervento non ebbe esito positivo. Il Montemurro infatti così scrive al Padre il 22 maggio 1912:

gazzi montemurrini eravamo pienamente all'oscuro di tutto il retroscena; per noi, a quanto ci venne fatto sapere, l'episodio assumeva un altro significato: era stata chiesta la benedizione apostolica per *cinque aspiranti* alla vestizione, arrivando il Padre a Spinazzola, ne escluse una, ne rimanevano quattro; ed ecco la benedizione del Papa che si limita alle quattro, il che, ci dissero, non poteva essere un fatto ordinario. Al resto noi non si badava, o meglio, non ricordo che ci abbiano detto mai niente. Potrebbe anche darsi che la benedizione sia stata chiesta per le Figlie del Divino Zelo e la risposta fu data per le Figlie del Sacro Costato; il che renderebbe la cosa più sicuramente straordinaria.

⁹ Il Padre fece esporre in un quadro, che si conserva ancora, il telegramma col quale Monsignor Francesco Paolo Carrano invitava le Figlie del Divino Zelo a Trani: *Potete venire nel nome del Signore. Arcivescovo* (cfr. pag. 288 di questo volume). Così avrebbe fatto indubbiamente se il telegramma fosse stato secondo la interpretazione che ne danno le Figlie del Sacro Costato. Aggiungo che quando Monsignor Giuseppe Staiti, Vescovo di Andria, riammise le Figlie del Sacro Costato a Minervino, il Padre prescrisse: «Il documento vescovile si metta in cornice con vetro doppio» (*Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.], pag. 292).

* Cfr. in APR 22, 1100: lettera del Montemurro al Di Francia, inviata da Gravina di Puglia il 4 febbraio 1912 (*n.d.r.*).

«Sua Eccellenza Monsignore Monterisi ci ha scritto che non ha potuto nulla ottenere, perché continuano le opposizioni».*

Nessuna riabilitazione dunque.

Qualunque sia il significato del telegramma, è certo che il Padre ne trasse la conseguenza che il nome di *Figlie del Sacro Costato* non faceva più paura. In seguito, avuta conferma dal Cardinale Vives (Prefetto della Sacra Congregazione dei Religiosi) che le Opere potevano continuare rimanendo affidate a lui, esclusa la direzione del Montemurro¹⁰, il Padre le staccò del tutto dalle Figlie del Divino Zelo. Così le Suore ripigliavano il loro cammino sotto il primitivo nome di Figlie del Sacro Costato, e Suor Maria della Croce [al secolo Teresa D'Ippolito] da Superiora Provinciale passava a Superiora Generale.

5. *I primi passi*

Il Padre [Annibale] prima di decidersi ad accettare la direzione delle Figlie del Sacro Costato, ne visitò le Case insieme con il Padre Eustachio Montemurro, e alle Suore che gli chiedevano chi fosse quel sacerdote forestiero il Montemurro rispondeva: «E un mio amico, è un santo».

Qualche mese dopo, il Padre rifece la visita da solo, e questa volta per rendersi conto della reale condizione delle cose.

«Vi trovò una sincera disposizione di animo per la santa perfezione – si legge in una relazione – ** e molto spirito di sacrificio; ma vi trovò pure una povertà che confinava con la miseria:

* Cfr. in APR 22, 1104: lettera del Montemurro al Di Francia, inviata da Gravina di Puglia il 22 maggio 1912 (n.d.r.).

¹⁰ Lettera del 30 settembre 1912 inviata a Padre Annibale (*nota di Padre Tusino*). Purtroppo, però, questa lettera non è stata ancora reperita (n.d.r.).

** Nel 1938 Suor Ignazia Dragone ha consegnato una relazione manoscritta a Padre Luigi Luca Appi dei Rogazionisti, e in due colloqui ha precisato meglio quanto aveva scritto. Padre Appi ha poi dattilografato la suddetta relazione da cui Padre Tusino ha riportato questo brano. Questi due documenti si conservano a Roma nell'Archivio della Postulazione: APR 86, 6011 e 86, 6012 (n.d.r.).

figurarsi che s'ignorava ancora l'uso delle mense e dei bicchieri e delle salviette e si mangiava tutte insieme in unico piatto e si beveva nell'unica brocca attorno ad una sedia [...].

«Troppe penitenze: tre veglie notturne la settimana, parecchie discipline, uso del cilizio, digiuni frequenti e lunghe ore di orazione. Erano imposte dal Padre Bracàle, Gesuita, che era una specie di Padre spirituale, il quale, ad ogni lettera, ne ordinava ancora.

«Alle strettezze della povertà il Padre [Annibale] venne incontro con la sua immensa carità, che spendeva senza limiti e senza rimpianti del suo. Un giorno uscì di casa con un canestro, che riportò ricolmo di stoviglie e di oggetti indispensabili».*

Si griderà senz'altro alla esagerazione, ma ritengo che al Padre Bracàle bisogna accordare delle attenuanti. Abbiamo visto che l'agonia della Congregazione si protraeva per mesi, e non rimaneva altro mezzo che fare violenza al cielo con la preghiera e la penitenza. Forse quelle penitenze di allora, ritenute esagerate, hanno costruito il saldo fondamento sul quale si innalza oggi il solido edificio della Istituzione.

Continua la *relazione*:

«Alle pratiche di pietà il Padre diede un taglio prudente e coraggioso, pretendendo solo che si compissero alla perfezione e con sentimento quelle che potevano conciliarsi con la complessione e con le occupazioni delle giovani. Per mezzo di calde esortazioni e di lettere, o anche presenziando agli atti comuni, insinuava sentimenti di pietà, di laboriosità, di civiltà. Si ricorda ancora la tenerezza con cui parlava loro della Passione di Nostro Signore e l'istituzione presso di loro della devozione al Santissimo Nome di Gesù e al Sacro Volto».

I difetti però non dovevano sfuggire alla sanzione.

«A una lettrice che, leggendo a tavola un certo episodio della vita di San Francesco di Sales, faceva il suo risolino, fece sentire tutta la sua serietà e impose una buona penitenza.

* Cfr. *Relazione* di Suor Ignazia Dragone, già *Figlia del Sacro Costato* e poi passata tra le *Missionarie Catechiste del Sacro Cuore*, conservata in APR 86, 6011 e 86, 6012 (n.d.r.).

- «Altra volta, vedendo un posto vuoto a refettorio, chiese:
– Chi manca?
– Una giovane che si sente alquanto indisposta.
Si mise in giro e la trovò rincantucciata in un dormitorio.
– Che fate là? – le chiese – perché non andate con le altre?
– Mi sento alquanto indisposta, e non ho fame.
– Dite piuttosto che siete indispettita e non volete prender cibo! Andate e fate questa penitenza.
«Aveva indovinato: era proprio così».*

6. *Formazione religiosa*

Urgeva la formazione religiosa delle Suore. Tutta la tempesta che aveva squassata l'Opera aveva indubbiamente avuto i suoi riflessi deleteri sullo spirito di alcune giovani. Il Padre lamenta difatti la insubordinazione.

«Il difetto delle Case che appartenevano al Montemurro – scrive alla Superiora Generale – è proprio questo: ammutinarsi contro le proprie Superiori! [...]. Sono figliuole che non comprendono che vuole dire vita religiosa. Non sono vere vocazioni!».**

Cominciò con licenziarne alcune. Madre Teresa Quaranta ricordava casi in cui il Padre, pur così mite e remissivo, si era mostrato inesorabile. Per i primi tempi riservò a sé l'accettazio-

* Cfr. la *Relazione* di Suor Ignazia Dragone, *op. cit.*, in APR 86, 6011 e 86, 6012.

Suor Ignazia, al secolo Francesca Dragone, nata a Minervino Murge (Bari) il 7 marzo 1889, entrata tra le Figlie del Sacro Costato il 18 maggio 1910, emise la professione religiosa temporanea il 18 ottobre 1913 e quella perpetua il 1 luglio 1925. Morì a Portici (Napoli) il 2 gennaio 1979 tra le Missionarie Catechiste del Sacro Cuore. Il 17 settembre 1946 aveva depresso al Processo Rogatorio di Oria (Brindisi) per la Beatificazione e Canonizzazione del Padre Annibale Maria Di Francia (*n.d.r.*).

** Cfr. in APR 29, 1478: lettera inviata da Padre Annibale a Suor Teresa D'Ippolito il 24 ottobre 1911. L'originale si conserva nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Potenza da dove noi l'abbiamo avuta in copia dattilografata con la dichiarazione di conformità all'originale (*n.d.r.*).

ne delle giovani. Così, infatti, scrive alla Superiora Generale il 24 ottobre 1911:

«Badate che non dovete accettare vocazioni in nessun paese se non riferite a me».*

Pochi giorni dopo, il 10 novembre 1911, insiste:

«Se Monsignor Monterisi vi consente di accettare le vocazioni per Marsico [Nuovo], accettatele; ma ogni vocazione rimettetela a me, facendomi scrivere dalla postulante».**

Nominò Madre Teresa Quaranta Maestra delle novizie. Bisogna però riconoscere che si trattava di un noviziato *sui generis*, proprio quello che comportava l'inizio della fondazione. La Madre Quaranta era una Maestra ideale, ma, per le necessità delle Opere, le giovani le sfuggivano di mano. Nel caso, la Superiora Generale avrebbe dovuto apprendere alla sua scuola... Perciò la santa Chiesa, quando approva un Istituto religioso unisce sempre la sanatoria per convalidare tutto quello che in passato ci sia stato di non perfettamente conforme alle leggi del Diritto Canonico.

Il Padre profittava di tutte le occasioni per incitare le anime alla virtù. Ringraziando degli auguri natalizi del 1911 esorta così le Suore:

«Figliuole benedette, voi appartenete al Sacro Costato di Gesù e alla Madre Addolorata, e quindi dovrete vivere nei Cuori Santissimi di Gesù e di Maria e dovete essere così diligenti nelle sante virtù, così attente alla perfezione religiosa, che possiate essere predilette dai Cuori Santissimi di Gesù e di Maria».

Le incoraggia rilevando il progresso già fatto.

«Io benedico il Signore che vi ho trovate assai più corrette ed osservanti di prima, e se seguirate sempre meglio tanto voi quanto quelle di Potenza, io non dubito che il Cuore Santissimo di Gesù sorgerà in vostra difesa e farà trionfare la vostra santa

* Cfr. in APR 29, 1478; lettera inviata da Padre Annibale a Suor Teresa D'Ippolito (*n.d.r.*).

**Cfr. in APR 29, 1480: lettera inviata da Padre Annibale a Suor Teresa D'Ippolito (*n.d.r.*).

Istituzione. Ma ricordatevi quello che vi ho detto, che voi siete le prime pietre della fabbrica, le fondatrici, quindi dovete essere lavorate nell'umiltà, nella obbedienza, nel sacrificio, nell'orazione, raccolte, modeste, laboriose, sottomesse, amanti nascoste di Gesù Sommo Bene, piene di zelo per la sua gloria e salute delle anime».*

Ritorna sull'argomento alcuni giorni dopo:

«Vi raccomando, figliuole carissime, di essere docili alla grazia del Signore, che vi chiama a farvi sante, ad essere tutte di Gesù e diventare le prime pietre della fabbrica che Iddio benedetto vuole innalzare. Egli ha scelto voi misere, perché la sua onnipotenza si serve di poveri e deboli strumenti, ma se alcuna non corrisponde con fedeltà e umiltà, Iddio la riprova e sceglie un'altra che sarà fedele.

«Camminate col santo timore di Dio, ognuna cerchi di essere sottomessa a tutte, siate sottomesse alle proprie Superiori come rappresentanti della Santissima Vergine; amatele, obbeditele, confidatevi, siate unite in perfetta carità e compatimento tra voi; e ognuna attenda ad adempiere bene il proprio ufficio. Osservate bene il Regolamento leggendolo ogni giorno. Non trascurate l'orazione e la lettura spirituale. Nessuna abbia volontà propria, ma vivete di perfetta obbedienza alla propria Preposta. Vi raccomando, figliole in Gesù Cristo, la vita interiore, cioè stare unite interiormente a Gesù: amatelo assai assai, e per suo amore umiliatevi, obbedite, lavorate. Amate assai assai Maria Santissima dolcissima Madre. Invocate gli Angeli e i Santi con fede e amore».**

In un'altra lettera, inviata alla Superiora Generale il 18 novembre 1912, a tutte le Suore raccomanda:

«Che stiano bene attente a tutti gli insegnamenti che hanno ricevuto finora dal ministro del Signore tanto indegno, specialmente circa la soggezione e dipendenza, e obbedienza verso le Superiori, e affetto, e rispetto, e fiducia che devono avere con

* Cfr. in APR 29, 1482: lettera inviata da Padre Annibale a Suor Teresa D'Ippolito e alla Comunità di Spinazzola il 27 dicembre 1911 (n.d.r.).

** *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 181; vedi anche in *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pagg. 548-549 (n.d.r.).

le stesse; e di custodire bene la propria lingua per non fare difetti, che poi si piangono. Io vorrò essere informato di tutti i loro diportamenti, ed oh, quanto mi dispiacerebbe se dovessi punirne alcuna col toglierle l'abito! Ma voglia il buon Dio illuminarle tutte a diportarsi da religiose morte al mondo e a se stesse. Gesù vuole anime mortificate, che non hanno volontà, che si gloriano di essere disprezzate, che godono di essere posposte, dimenticate, aggravate e umiliate! Fortunate queste anime! Certo che il Signore vuole che fioriscano tra le Figlie del Sacro Costato queste anime elette, e se non saranno esse per loro colpa, Dio saprà chiamare altre in loro vece! Che tremenda considerazione è questa! Ognuna ci pensi, si umilii, e procuri di essere tra le elette Figlie del Sacro Costato di Gesù e di Maria Addolorata!».*

Le citazioni potrebbero continuare a non finire, perché quasi ad ogni lettera il Padre torna a battere sullo stesso chiodo:

«Benedico le Suore e le probande e raccomando a tutte la buona osservanza del Regolamento, che dovete fare *leggere, spiegare e osservare* a tutte».***

«[Il] Regolamento da me datovi, si legge? Si osserva? Vi benedico tutte e raccomando osservanza».***

«Regolamento: si legge costì giornalmente? Si riflette? Si eseguisce? Rispondetemi».****

«Spero – scrive ancora – che costì tutte stiano nella perfetta osservanza. Voi raccomandate a tutte, da parte mia, ogni buon diportamento religioso. Pensate che avete con voi, di giorno e di notte, il Sommo Bene, l'adorabilissimo, amorosissimo innamorato delle anime, Gesù! È con voi, vi vuole tutte sue; fategli compagnia santa in unione alla sua Santissima Madre e al santissimo suo vergine padre San Giuseppe [...]. Benedico tutte

* Cfr. Lettere del Padre, *op. cit.*, vol. 1, pagg. 600-601 (*n.d.r.*).

** Cfr. in APR 29, 1480: lettera inviata da Padre Annibale a Suor Teresa D'Ippolito (Suor Maria della Santa Croce) il 10 novembre 1911 (*n.d.r.*).

*** Cfr. in APR 29, 1481: lettera inviata da Padre Annibale a Suor Teresa D'Ippolito il 22 novembre 1911 (*n.d.r.*).

****Cfr. in APR 29, 1484: lettera inviata da Padre Annibale a Suor Teresa D'Ippolito il 25 febbraio 1912 (*n.d.r.*).

ad una ad una, e di ognuna voglio conoscere i buoni diporamenti. Fate a gara tra voi altre a chi è più umile, più pronta a servire, a fare i più faticosi uffici ed aiutare le altre compagne. Siano tutte obbedientissime a voi; amate tutte il silenzio, l'orazione; soffrite con gioia qualche penuria, ma confidate sempre nel Cuore dolcissimo di Gesù, nella dolcissima Madre nostra Maria e nell'amabilissimo Padre di tutti San Giuseppe. Fate con gran devozione il suo santo mese. Egli vi provvederà e vi santificherà».*

7. *Il lavoro*

La povertà delle Figlie del Sacro Costato – abbiamo già detto – confinava con la miseria. Il Padre cercò di alleviarla in tutte le maniere. Quasi ogni sua lettera era accompagnata da un soccorso più o meno efficiente secondo i bisogni delle Case e le sue disponibilità del momento. E ancora incoraggiava a chiedere con schiettezza e semplicità.

«Vi rimetto lire cinquanta per viaggi¹¹. Se avete bisogno di più, scrivetemelo. Vi benedico. Fatevi coraggio: Gesù vi darà grazia di servirlo. L'Opera è sua, noi siamo inutili strumenti!».**

«Quando c'è bisogno in codesta Casa, o a Marsico [Nuovo] o a Spinazzola, avvisatemi sempre. Fidiamo nella divina Provvidenza».***

«Quando avete bisogno, scrivetemi francamente. A Spinazzola mandai lire duecento».****

* *Lettere del Padre, op. cit., vol. 2, pagg. 128-129; cfr. anche in APR 21, 969: lettera inviata da Padre Annibale a Suor Teresa Quaranta il 6 marzo 1917 (n.d.r.).*

¹¹ Bisogna rapportarsi a quei tempi: un chilo di pane si aveva per pochi centesimi e un viaggio in terza classe dalla Puglia a Messina costava appena sei lire.

** Cfr. in APR 29, 1492, lettera inviata da Padre Annibale a Suor Teresa D'Ippolito il 15 giugno 1912 (n.d.r.).

*** *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 120: lettera inviata da Padre Annibale a Suor Teresa D'Ippolito il 1 luglio 1912 (n.d.r.).

**** Cfr. in APR 29, 1511: lettera inviata da Padre Annibale a Suor Teresa D'Ippolito il 22 gennaio 1913 (n.d.r.).

E a Madre Teresa Quaranta il 6 marzo 1912 scriveva:

«Come state costì per mezzi di sussistenza? Certo che il Sommo Bene ci pensa, ma se avete bisogno di qualche cosa scrivetemelo con santa libertà da figlia a Padre. Viva Gesù nostro Padre, nostro fratello, nostro tutto».*

Non contiamo le spese che faceva nelle visite alle Case. Suor Ignazia Dragone ha testimoniato:

«Ci si domandava: dove va a prendere tutti questi soldi, per provvedere a tutti i bisogni immediatamente, e per le Case e per le persone?».

Si intendono anche le persone esterne, i poveri e anche parenti di religiose poveri, ai quali assegnava un soccorso periodico. Suor Ignazia risponde: «Tutto faceva perché amava il Signore».**

Il Padre stesso, a sua volta, a chi si meravigliava di tanta larghezza, rispondeva con la più grande semplicità: «Tutto ciò che dono, mi viene presto rimborsato».***

Il segreto della generosità stava tutto nella sua grande fiducia in Dio.

Insisteva perché non si mancasse alla povertà, ma diceva che per il Signore e per le inferme non bisognava guardare a spese. In realtà voleva che si usasse un'attenzione particolare in tutte le Case per quanto si riferiva alla cappella. A sue spese provvedeva i paramenti sacri, gli arredi, le statue e i quadri; l'armonium. La biancheria la voleva mondissima, e perciò si doveva cambiare spesso. Inviando una volta, l'11 gennaio 1913, lire duecento a Madre Teresa Quaranta, specifica:

«Una ventina di lire le impiegate per fare biancheria della chiesa, anche trenta: corporali, purificatoi, ecc.».***

* *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 183: lettera inviata da Padre Annibale a Suor Teresa Quaranta il 6 marzo 1912 (*n.d.r.*).

** Cfr. *Processo Rogatorio di Oria* [copia pubblica del transunto], volume unico, foglio 44r (*n.d.r.*).

*** Cfr. *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 147; vedi anche in *Lettere del Padre*, *op. cit.*, vol. 1, pag. 662 (*n.d.r.*).

**** *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 193; vedi anche in *Lettere del Padre*, *op. cit.*, vol. 1, pag. 608 (*n.d.r.*).

Pretendeva che il pavimento della cappella rilucesse come uno specchio. Per la comunità non aveva poche sollecitudini. «Si preoccupava perché a noi non mancasse niente, specialmente se ci fosse alcuna un po' debole», depone Suor Ignazia.*

A Madre Quaranta, il 24 settembre 1912, così scriveva:

«Vi raccomando di non far mancare le uova alle inferme»; e poiché conosceva le inclinazioni della Quaranta alla mortificazione aggiunge: «e nemmeno a voi».**

In seguito, sapendola trascurata sul suo conto, le ingiunge, dopo una malattia:

«Per obbedienza curatevi, mangiate, dormite. Avete capito? Se no, per quest'affare vi metterò sotto l'ubbidienza di Suor Caterina! Per essa pensate pure a curarla. Mettetevi tutte nelle mani del dolce Gesù diletto! Egli sa quel che fa, ma noi dobbiamo agire con prudenza».***

Raccomandava la devozione a San Giuseppe come a padre della provvidenza, esortando ad una grande e filiale fiducia. Madre Teresa Quaranta, infatti, ha testimoniato:

«Ci suggeriva una devozione tenera, semplice, ingenua a San Giuseppe: secondo lui, in ogni necessità bisognava pregarlo col cuore ed insistentemente [...]. Il Servo di Dio voleva che noi si mangiasse pane di grano (parlo del 1913 o giù di lì). Il grano venne. Voleva che si mangiasse la frutta ogni giorno; noi si mancava del denaro per comprarla. La frutta non è mancata mai».****

L'accenno al grano è significativo e ricorda un episodio che io ho inteso raccontare più volte da Madre Teresa Quaranta.

Il Padre [Annibale] trovò che le suore avevano un pane immangiabile. Disse perciò:

* Cfr. *Processo Rogatorio di Oria* [copia pubblica del transunto], volume unico, foglio 45r (n.d.r.).

** *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 188 (n.d.r.).

*** *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.L.], pag. 223: lettera inviata da Padre Annibale a Suor Teresa Quaranta il 5 marzo 1919 (n.d.r.).

**** Cfr. *Processo Rogatorio di Oria* [copia pubblica del transunto], volume unico, foglio 54 (n.d.r.).

– No, figliuole, così non va: il pane dev'essere di grano, altrimenti non avrete la forza di lavorare.

– E chi ce lo dà, Padre?

– Chiedetelo a San Giuseppe; anzi, fate così: prendete un sacco e mettetelo aperto sotto il quadro di San Giuseppe; Egli vi provvederà.

Così fu fatto; e poiché il locale era meschino, e un'unica stanza serviva da parlatorio, laboratorio e refettorio, chiunque veniva notava quel sacco aperto sotto il quadro di San Giuseppe. Capitò un giorno il dottore, che volle la spiegazione e non poté fare a meno di sorridere alla peregrina trovata.

Fatto sta che, contro ogni previsione, in quei giorni passò di là un ricco signore forestiero, che lasciò una grossa moneta d'oro: «Roba – diceva la Superiora – che noi non avevamo visto mai!». Come l'oblato uscì, entrò una signora ad offrirci del grano! San Giuseppe aveva risposto alla fiducia del Padre e delle suore; e il dottore come seppe la cosa, confessò di sentirsi accrescere la devozione al Santo.

Ma la provvidenza in via ordinaria viene attraverso il lavoro e il Padre esigeva che nelle comunità si lavorasse. Volle in Oria Suor Teresa [Quaranta] e Suor Pia [Maranciulli] per farle perfezionare nel taglio, «perché – egli scriveva – abbiamo un valentissimo tagliatore».* Ritirò per le varie Case macchine per calze e maglierie, e poiché le suore non ne conoscevano l'uso, ne tenne parecchie nelle Case delle Figlie del Divino Zelo per il tempo sufficiente perché si addestrassero. Volle il ricamo, il tombolo, l'uncinetto, e restava male quando nelle Case non si corrispondeva con adeguato impegno. All'occasione non mancava di incoraggiare.

«Mi dite che Suor Cristina Lo Palco non lavora bene le maglierie – scriveva alla Superiora Generale il 25 febbraio 1912 –: non vi meravigliate. A poco a poco, lavorando e sbagliando, diverrà perfetta. Così erano le Figlie del Divino Zelo dapprima».**

* *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 97: lettera inviata da Padre Annibale a Suor Teresa D'Ippolito il 1 settembre 1911 (*n.d.r.*).

** *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 108 (*n.d.r.*).

Alla Madre Quaranta il 2 febbraio 1920 scrive:

«Riguardo al lavoro del *filet* non posso farvi buona la scusa apportatami che codeste esterne non vogliono farlo, ecc. Ciò avviene perché voi non sapete o non volete con ferma volontà condurre la cosa. Ammaestratene almeno due esterne, le più povere, dicendo loro e ai loro parenti che intendete pagarle, e appena vi consegnano qualche primo lavoretto anche malfatto, tale che dovete bruciarlo, accettatelo e date loro due o tre lire per una – le pago io – e così le allettate. Seguitate e poi verranno le altre. Raccomandatevi alla Santissima Vergine, perché in tutto ci vuole la preghiera. Alle orfanelle interne date a lavorare bene il *filet*, e il primo lavoro ben fatto lo mandate a me a Messina, e ve lo pago; e così di seguito! Credo essermi spiegato. Per condurre le Case ci vuole attività, lavoro, sacrificio, e non appoggiarvi alle elemosine solamente!».

Il Padre pensava agli studi delle suore.

«A Potenza, col consenso di Sua Eccellenza, vorrei impiantare uno studentato di Suore e probande per prendere il diploma di maestre, oltre la scuola di francese, di musica, di disegno e scuole di religione.

«Se non può essere a Potenza, vedremo di farlo in Napoli o altra città d'Italia. L'istruzione è oltremodo importante oggi per le Suore di vita attiva; purché le studenti siano scelte tra le più umili, le più pie e le più rette d'intenzione, perché l'istruzione presenta anche dei pericoli! Preghiamo intanto!»⁵¹³.

Rimase per lui una pia intenzione, perché allora il personale era assorbito dalle attività esterne pressanti; in seguito l'urto con Monsignor [Roberto Achille] Razzòli non permise che il progetto venisse attuato. Ci fu però scuola di musica, di disegno e di francese e principalmente la scuola di religione, a Marsico Nuovo, caldeggiata da Monsignor [Ignazio] Monterisi. Scriveva a Suor Maria [della Santa Croce]:

«Ritirate in Marsico [Nuovo] cinque o sei tra le più intelligenti, voi compresa, e mettetevi a disposizione di Sua Eccellenza».

* *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.L], pag. 132: lettera inviata da Padre Annibale a Suor Teresa D'Ippolito il 18 novembre 1912 (n.d.r.).

za [per la scuola di religione]: al più presto! Anzi avvisatelo che lo farete subito, che io ve l'ho scritto. Datemi di ciò notizia al più presto».*

8. *A Marsico Nuovo*

Monsignor [Ignazio] Monterisi pressava per avere una Casa delle Figlie del Sacro Costato a Marsico Nuovo, cittadina della diocesi, anzi diocesi unita a Potenza. Le suore avevano bisogno di formazione prima di estendersi, ma quel buon Vescovo ben meritava perché molto si era adoperato presso la Santa Sede dopo la soppressione dell'Istituto. Il Padre ne scrive alla Superiora Generale:

«Veniamo a Monsignor Vescovo di Potenza, il quale insiste a volere la Casa a Marsico Nuovo. Vediamo di contentarlo. Giacché si soppressero tre case, due a Gravina e una a Minervino, pare che non sarebbe impossibile approntare un personale di quattro o cinque Suore per mandarvele. Però vi dovrebbe essere una capace a dirigere e reggere la Casa, una capace di taglio e di cucito, una capace di ricamo, e una per economo, oltre alla cucciniera e alla portinaia. Vi sembra che si potrebbero preparare queste cinque o sei Suore, anche facendo prima le vestizioni? Nel caso affermativo, partite da Potenza e con l'automobile recatevi a Marsico Nuovo da Sua Eccellenza da parte mia, e trattate l'affare dell'apertura della Casa. Vedete se la Casa è capace e arieggiata, soleggiata, se ha giardino, se vi si può fare l'Orotorio interno sacramentale e semipubblico e se si può avere la Santa Messa quotidiana, o almeno che sia facile accedere alla chiesa».

Monsignore conosceva benissimo le precarie condizioni economiche dell'Istituto, e perciò il Padre fa rilevare alla Superiora: «Badate che [la casa] dev'essere tutta ammobiliata: letti, utensili, tavoli, sedie, cucina e tutto. Per il mantenimento delle

* *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pagg. 128-129: lettera inviata da Padre Annibale a Suor Teresa D'Ippolito il 21 settembre 1912 (*n.d.r.*).

Suore s'incarica Monsignore. Vedete di contentarlo. In seguito prenderemo anche le macchine da maglieria.*

Qualche mese dopo ritorna sul personale:

«Preparate le Suore per Marsico [Nuovo]. Le avete pronte, com'io vi scrissi l'altra volta?».

E poiché si affacciava una nuova fondazione per Pignola (Potenza), egli mette in guardia:

«Ne resteranno Suore per Spinazzola? Fate bene i calcoli. Non basta che restino cretine, inabili, indisciplinate [...]. Pensateci bene».** Quando i preliminari sono a posto, il Padre dà le norme per l'apertura della Casa:

«Il giorno 7 dell'entrante mese [gennaio del 1912], voi, in numero di sei, o sette Suore dovrete essere a Marsico [Nuovo], partendo da Potenza nelle ore del mattino in automobile, per arrivare a Marsico [Nuovo] almeno col giorno.

«Prima di partire vi ascolterete la Santa Messa a Potenza, nella propria Cappella o in chiesa pubblica, dove verrà Monsignore a celebrare, e vi farà il discorso della partenza, che sarà un bel discorso! Vi comunicherete, piglierete la sua benedizione, piglierete un boccone, vi licenzierete con affetto di vere sorelle dalle compagne, farete un'ultima visita all'Oratorio (il tutto ad orario), e partirete. Durante il viaggio, stando assieme, pregherete, ad intervalli, assieme, e ognuna da sé.

«Giunte, troverete l'incontro dell'Arciprete di Marsico [Nuovo] e di quello di Sasso di Castalda, del Clero, delle Signore e di bambini. Diportatevi con rispetto e riverenza coi sacerdoti, secondo il grado, specialmente coi due Arcipreti, e con ossequio e affetto con le signore e coi bambini; sempre modeste e raccolte. Non andrete affatto a casa, se prima non andrete in chiesa, qualunque sia l'ora dell'arrivo. In chiesa pregherete Gesù Sommo

* Cfr. in APR 29, 1479: lettera inviata da Padre Annibale a Suor Teresa D'Ippolito il 17 ottobre 1911. L'originale si conserva nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Potenza, da dove Padre Tusino l'ha avuta in copia dattilografata con la dichiarazione di conformità all'originale (*n.d.r.*).

** Cfr. *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 101 (*n.d.r.*).

Bene e la Santissima Vergine, e quando sarà ora di uscire andrete a casa.

«Condurrete con voi nel viaggio il quadro del Cuore Santissimo di Gesù e della Madre del Buon Consiglio, e giunto a Casa li collocate, e fate una consacrazione *della Casa e di voi stesse*, che io spero di scrivere e mandarvi [...].

«Il giorno prima di partire per Marsico [Nuovo] mi avviserete con telegramma a che ora dovrete partire. Se intanto avete bisogno di denaro, scrivetemi o telegrafatemi. Anche voi siete le mie carissime Figliuole in Gesù Cristo, finché vi vedo che volete essere tutte di Gesù, e che non cercate che Gesù, Maria, e anime, anime!

«Pensate, figliuole mie, che a Marsico [Nuovo] vi aspettano come angeli del cielo, e che tali dovrete essere per lo splendore delle sante virtù, e per lo zelo e per la carità con tutti, nonché per la più santa modestia».*

Non meno importante è la lettera indirizzata alla stessa Superiora Generale alla vigilia della partenza, diretta a Marsico Nuovo. Dopo aver trattato di alcuni bisogni della Casa di Spinazzola, e annunziato l'invio di una somma, che «vi rimetto ben di cuore, perché voi tutte siete mie carissime figlie in Gesù Cristo e certo che il Cuore adorabile del nostro diletto Gesù se ne compiace. Pregatelo per la divina Provvidenza, prima spirituale, per noi e per tutti»,** viene quindi a parecchi suggerimenti pratici, che sono indispensabili per assicurare buon fondamento alle nuove Case:

«*Campane*. È importante metterle in ogni Casa per gli atti comuni, come saggiamente avete compreso. Vedrò di mandarvene almeno tre. Per il momento costì a Marsico [Nuovo] non potreste procurarvene qualcuna, anche da qualche chiesa, parlando coi preti? Alle volte ne hanno in disuso. Non deve essere molto grande, e nemmeno campanello da tavolo.

* *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pagg. 103-104; vedi anche in *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pagg. 539-541 (n.d.r.).

***Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 105; vedi anche in *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pag. 544 (n.d.r.).

«Avete avvisato il Padre De Luca e l'Arciprete di Marsico [Nuovo] telegraficamente o per lettera prima di partire da Potenza? Avete avuto l'incontro delle Signore, dei Preti, dei bambini? Badate che dovete fare visite di convenienza, voi con due Suore all'Arciprete, alle signore che v'incontrarono, e via dicendo. Fatevi regolare in questo dal Padre De Luca e dal Padre Arciprete. Tenete un libro dove registrate nomi, cognomi, domicilio delle Signore, dei Preti, delle Autorità e di ogni benefattore e benefattrice; e servirà per gl'inviti di occasione, per gli auguri di Natale, Pasqua, onomastici, ecc. «Tenete un libro per scrivere la Storia della Casa, e la scriverete voi e qualche altra Suora. Fatto ciò per obbedienza. Un libro d'introito ed esito, un libro per le esterne, anzi due, di cui uno per pagamenti mensili.

«*Consacrazione al Cuore di Gesù*. Scrivete una bella consacrazione di codesta casa di Marsico [Nuovo] al Cuore di Gesù e alla Santissima Vergine del Buon Consiglio, in cui consacrerete la Casa, voi stesse, le esterne, il presente e l'avvenire; farete proponimento d'immolarvi per Gesù, per le anime, e implorerete grazie e celesti aiuti. Scegliete un giorno ricordante, per esempio il 14, domenica, festa del Nome Santissimo di Gesù,* e durante la Santa Messa, col Sacro Cuore illuminato ecc. ecc., e pure la Santissima Vergine, leggete assieme la consacrazione. Terminate con canti e preci. Poi mi manderete copia della consacrazione. Ne conserverete copia in archivio, e registrerete nel libro della Storia della Casa.

«Vi esorto, figliuole in Gesù Cristo, a piantar bene i principi della Casa:

«*Orazione – orario esatto – rispetto dell'una con l'altra – prudenza, dolcezza e carità con le esterne – gran diligenza ad istruirle e santificarle – lettura ed osservanza del regolamento – preghiere per ottenere i buoni operai alla Santa Chiesa – calenda-*

* La festa del Santissimo Nome di Gesù, secondo l'antica liturgia, si celebrava la seconda domenica dopo l'Epifania (nel 1912 infatti ricorreva il 14 gennaio). Per le altre informazioni storiche su tale festa, vedi TUSINO T., *Memorie biografiche*, parte seconda, Roma 1996, pag. 67 in nota (n.d.r.).

rio annuo delle feste del culto di Nostro Signore, della Santissima Vergine e dei Santi – tenuta regolare dei libri – buoni rapporti ed edificazione con tutti – amore tenero ma regolato con le ragazze – economia nello spendere – spirito di sacrificio in tutto e per tutto – santa allegrezza e pace in comune.

«Ecco come si formano le Case! Fate notare a tutte questi punti che sono i fondamenti incontrollabili di una Casa! Guai a quella che sommove questi fondamenti per rovinare la Casa! E tutte siano in pace e carità fra loro, amandosi, compatendosi, aiutandosi, tirando tutte la stessa corda, e tutte siano figlie obbedientissime, affezionatissime e rispettosissime verso la propria Preposta, che per loro rappresenta la Santissima Vergine; e questo è fondamento dei fondamenti! Viva Gesù! Amiamo Gesù assai assai, non con le parole, ma con i fatti, che sono appunto questi!».*

L'ingresso a Marsico Nuovo però non avvenne secondo quanto stabilito, e il Padre se ne dispiacque.

«Avete cominciato la Casa con norme differenti da quelle che vi avevo prescritto. Io volevo:

«1. - Che foste arrivate di pieno giorno, e che prima vi fosse concertato l'incontro delle signore e delle bambine.

«2. - Che assolutamente, prima di andare a casa, si fosse andato in chiesa.

«Né l'uno, né l'altro avete fatto. Né tanto mi dispiacqui per l'incontro fallito, quanto per la non andata ai piedi di Gesù Sacramentato prima di andare a Casa! Vi siete fatta sedurre da questo e da quello, che vi dissuasero. Siete stata poco forte e risoluta! State attenta per un'altra volta!».**

Questa faccenda di regolarsi a modo proprio è significativa! Comunque, una brutta antifona, cui seguirà il salmo corrispondente. Della cucina era stata incaricata una probanda che certo non aveva fatto il corso di culinaria, e Suor Maria [della Santa

* *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pagg. 105-106; vedi anche in *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pagg. 544-547 (n.d.r.).

** *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 107: lettera inviata da Padre Annibale a Suor Teresa D'Ippolito il 25 febbraio 1912 (n.d.r.).

Croce (Teresa D'Ippolito)] se ne lagnava col Padre, che la incoraggiava: «Se la giovane è buona, è pia, vocata, a poco a poco la istruite a cucinare, e basta ciò. Sappiate che le Case nascenti vanno così tra le croci, se no come si formano? Se non c'è croci, non c'è Gesù. Di che vi contentate? Per quattro o cinque che siete avete bisogno di una cuoca *di grande abilità*? Capperi! Che pranzi fate?».*

Per l'apertura della scuola di lavoro, il Padre provvide finanche *a l'avviso* del pubblico:

«[Lo] farete scrivere in buona e chiara calligrafia da qualcuno e lo affissate, in quadro, alla porta. Il Reverendo Arciprete annunzierà dall'altare l'apertura della Scuola di lavoro, inciterà i genitori a mandarvi le figlie e tutto sarà fatto. I prezzi metteteli voi d'accordo con le Suore e col Vicario»¹².

9. *L'oratorio sacramentale*

Ricordiamo che all'inaugurazione di una chiesa od oratorio sacramentale il Padre dava somma importanza, perché voleva che si apprezzasse convenientemente la grande grazia della presenza reale di Nostro Signore.

Abbiamo anche detto che, nei nostri Istituti, il ricordo della prima venuta di Gesù Sacramentato nel quartiere Avignone di Messina veniva vivificato ogni anno dal *titolo* nuovo con cui venivano salutati Nostro Signore e la Madonna. Nel 1912, con la lettera circolare datata 30 aprile, il Padre invitò anche le Figlie del Sacro Costato a festeggiare in quel primo luglio il *Divino Riparatore* e la *Divina Riparatrice*.** La Casa di Marsico Nuovo mancava ancora dell'Oratorio sacramentale, e perciò il Padre

* *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 108 (n.d.r.).

12 *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 107.

** *Divino Riparatore e Divina Riparatrice* erano i «titoli» dati da Padre Annibale rispettivamente a Nostro Signore e alla Santissima Vergine per il nuovo anno eucaristico, in occasione della *Festa del Primo Luglio* del 1912 (n. d. r.).

scrisse in qual modo anche quella Comunità avrebbe potuto partecipare alla «Festa del Primo Luglio» di quell'anno:

«In primo luogo la Comunità di Marsico Nuovo formerà il più vivo desiderio di avere un giorno la sorte del proprio Oratorio sacramentale; e farà delle preghiere a questo scopo. In secondo luogo, il giorno 1° luglio si uniranno in spirito alle Comunità delle Figlie del Divino Zelo e dei Rogazionisti del Cuore di Gesù, in cui si espone il Santissimo Sacramento sul trono e si adora tutta la giornata».*

Finalmente, il 15 settembre, festa della Santissima Vergine Addolorata, anche la Casa di Marsico Nuovo poté godere della presenza sacramentale di Nostro Signore e il Padre volle una festa solenne.** Per l'occasione andò a Marsico Nuovo anche la Superiora Generale delle Figlie del Divino Zelo, Madre Nazarena Majone, insieme con Suor Maria Filomena [Cotugno], brava musicista, che preparò i cantici. Immane il patetico: *Cieli dei cieli, apritevi*, tre volte al giorno durante il triduo di preparazione, con apposite preghiere ed istruzioni del Padre, che anche scrisse il seguente canto di occasione:

Oh che gioia, oh che gran sorte!
Oh che giubilo divino!
Il Signor, l'Eterno, il Forte,
È già a noi così vicino!
Egli è qui: nel bianco velo
Si nasconde il Re del Cielo.
Ma la Fede invigorita
Ce lo scopre, ce l'addita.

Col fervor dei nostri cuori
Noi l'abbiam desiderato,

* *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 110; vedi anche in *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pagg. 564-565 (n.d.r.).

** Padre Annibale, per questa occasione, aveva preparato un *invito* stampato a Messina dalla *Tipografia del Sacro Cuore* (la sua tipografia) a firma di Suor Maria della Santa Croce, *Preposta Generale delle Figlie del Sacro Costato*. All'interno del foglio di invito è riportato il *Canto* scritto dal Di Francia. Si conserva a Roma in APR 52, 3765 (n.d.r.).

Suore Figlie noi dei suoi dolori,
Figlie noi del suo Costato!

Alunne Noi fanciulle qui con loro
Alle preci ed al lavoro,

Tutte Qui cresciamo tutte insieme,
Del suo Cor primizie e speme.*

La mattina del 15 settembre, Santa Messa del Padre [An nibale] con predica, colloquio per la Santissima Comunione e poi esposizione del Santissimo Sacramento per tutta la giornata. Da ricordare quello che avvenne nel pomeriggio. Racconta Suor Ignazia Dragone, la quale però pone l'episodio a Genzano, ma evidentemente c'è un *lapsus*: tutte le circostanze convengono per Marsico Nuovo:

«Era stata fissata la processione del Divinissimo col sèguito delle Autorità. Ma aspetta, aspetta, il Reverendissimo Capitolo non si fece vivo. Intanto si faceva tardi. Un pensiero balenò nella mente del Padre. Chiamata Suor Ignazia: “Voi, le disse, mi porterete qui delle torce, poi andrete innanzi con l'incensiere per tutta la casa, imboccherete quindi la via pubblica fino alla piazza”. Venute le torce, si rivolse alle Autorità: “Loro, Signori, oggi avranno l'onore di accompagnare il Signore col cereo in mano!”. Vi fu un gran silenzio, ché quei signori, quasi tutti di colore socialista, non erano adusati a quelle comparse; pure, prese ognuno la sua torcia e con essa comparve in pubblico. Il Signore compensò quell'atto di coraggio con una santa gioia, per cui poi si dissero felici di quell'onore».**

10. Solenne vestizione religiosa

Un anno dopo, il Padre fece a Marsico Nuovo una vestizione religiosa – la più numerosa fino allora –, delle Figlie del Sa-

* Cfr. in APR 52, 3765 (n.d.r.).

** Cfr. *Relazione* di Suor Ignazia Dragone, *op. cit.*, conservata in APR 86, 6011 e 86, 6012 (n.d.r.).

cro Costato: nove suore, il venerdì 17 ottobre 1913. La volle solenne, in Cattedrale, con largo invito, anche per allettare le vocazioni. Il popolo rispose: la Cattedrale era piena. L'Istituzione ne guadagnò immensamente nella pubblica stima.

Tra gli scritti del Padre troviamo lo schema del discorso, anzi una parte è scritta per esteso. Lo riporto per la storia:

«Una sacra funzione religiosa della più alta importanza si è compita in questa chiesa Cattedrale. Queste giovani hanno preso l'abito delle Figlie del Santo Costato.

«Ma quale importanza vi è in tutto questo, o Signori? Nulla di grande vi è stato in questa funzione; non clero vestito dei suoi sontuosi paramenti con a capo il proprio Vescovo, non solenne pontificale, non il carattere delle grandi solennità, non il melodico suono degli organi: quale importanza dunque potrà darsi alla vestizione di povere lane in persona di alquante giovinette? Eppure si ripete ecc.

Fede - Altare - Gesù Sacramentato - Angeli: *Ecce sponsus venit, exite* ecc. [Mt 25, 61. Si mosse *bello, ricco, nobile* ecc. *Veni dilecta mea*, ecc. [cfr. Ct 7, 11 volg.].

«Al giorno d'oggi taluni che guardano tutto materialmente, non possono comprendere come delle giovani siano tanto generose da lasciare mondo, parenti, tutto per indossare un abito ecc..., per sottoporsi ad una Regola. Ma costoro si disingannerebbero e sarebbero costretti a confessare che il vestire un abito religioso è cosa della più alta importanza, se considerassero quest'atto religioso in rapporto alla grande missione sociale che hanno oggi le vergini consacrate a Dio e al bene del prossimo.

«Da due secoli, l'incredulità governante ha cacciate le Monache dai chiostri, ha scassinato le porte della clausura, ha detto: "Che fanno qui queste piante parassite? ecc...". Che fanno? quello che voi non comprendete. Esse pregano, mentre voi peccate ecc. Implorano misericordia, mentre voi provocate collera; spargono l'odore delle virtù, mentre voi appestate il mondo ecc.

«Così si sarebbe potuto rispondere a tanti prepotenti legislatori, che hanno abbattuto le mura dei Monasteri, che hanno espulso le moniali dalle loro celle.

«Ma, viva Dio! Ecco che da due secoli sorgono schiere di vergini che vivono in mezzo alla società, che non si chiudono più

ecc., che vanno nei campi della battaglia ecc., che scendono nelle piazze, figlie del popolo... orfanelle, che aprono collegi, giovani civili, che fanno da maestre, da educatrici, da madri.

«Il mondo è rimasto stupefatto ecc. I potenti del mondo hanno dovuto ammutolire! E quando, spinti dall'odio della Religione se la son presa anche contro queste nuove benefiche Istituzioni, e hanno soppresso qua e là le pie Congregazioni di Suore, se ne son dovuto sempre pentire. Lo abbiamo veduto in Francia: un odio satanico spinse i capi della repubblica francese a discacciare le Suore che tenevano collegi, ospedali, asili, ecc... Ebbene, che ne è avvenuto? Hanno cercato di sostituire le Suore con maestre laiche, delle assistenti laiche agli ospedali ecc..., ma ne son nati tali e tanti disordini e inconvenienti, che finalmente hanno dovuto più volte pregare le Suore espulse a ritornare agli orfanotrofi e agli ospedali!

«Ma voi, o Signori, che avete la fede, ben potete scorgere che la vestizione di queste giovanette è un avvenimento religioso che significa qualche cosa e non può non avere presso di voi una vera importanza.

«Questa vestizione [religiosa] significa che nel petto di queste giovani arde un amore per questa vostra patria, e per le vostre figlie. Significa che se queste Suore del Sacro Costato hanno piantato qui le loro tende, non vogliono toglierle mai più. Significa che vogliono seguitare ad amare le vostre figlie, ad educarle e farvele crescere buone ed ubbidienti. Considerate la loro vestizione [religiosa] in rapporto alla loro santa missione e all'avvenire della vostra patria, e voi vedrete il germe dell'avvenire. Voi vedrete che, qualunque siano le vicende, le Figlie del Sacro Costato, saranno sempre sempre qui, sempre pronte a sacrificarsi per il bene di questa terra; voi vedrete turbe di giovanette presenti e future stringersi d'attorno a queste spose di Gesù Cristo e apprendere da loro come si ubbidisce ai propri genitori, come si ama Dio e il prossimo, come si prepara una giovane a divenire buona e santa madre di famiglia. E dinanzi a tanti beni che la ragione, la fede e il fatto stesso vi scoprono, voi direte con me che questo avvenimento religioso ecc. ha un alto significato!

«Ma ora a voi mi rivolgo, o giovani ecc. Che merito avevate?

Se Iddio vi ha scelte a ecc., non è pei meriti vostri, ma per sua infinita bontà. *Spiritus spirat ubi vult* [Gv 3, 81. E chi riceve questo soffio divino, che si chiama santa vocazione, deve umiliarsi profondamente ecc. ecc. Quando il centurione ecc.: *non sum dignus* [Mt 8, 81 ecc. Ester dinanzi ad Assuero ecc. [cfr. Est 5,1-71.

«Ma così è! I misteri di Dio sono imperscrutabili e imperscrutabili sono gli abissi della predestinazione!

«Due donne erano alla mola! Una fu presa... ecc.

«E affinché apprezziate grazia ecc., consideriamo eccellenza stato religioso

Paradiso - Gessen⁵²⁹ - Terra promessa.

«Che si trova nella casa di Dio? Pace, gaudio, ricchezze celesti, provvidenza, mezzi di salvezza (*San Bernardo*), vita, morte, cielo!

«Confronto: nozze del mondo. Rallegratevi Suore! Giovani novizie! ecc...

«Obblighi: corrispondenza:

1. - Fedeltà.

2. - umiltà e gratitudine.

3. - Osservanza: obbedienza, zelo, missione fanciulle e *Rogate*.

4. - Sacrificio.

Conclusione - Esortazione - Preghiera»⁵³⁰.

11. *Disordini a Potenza*

Alla nuova Casa di Marsico Nuovo fu destinata come Superiora la Superiora di Potenza, certa Suor Gertrude da Grottaglie; ma questa a Potenza purtroppo aveva fatto il suo nido, attaccandosi disordinatamente alle ragazze e alle loro famiglie. Protestò quindi che non avrebbe lasciato quel posto, ponendo il

* Gessen era una regione biblica (*Goshen o Gessen o Gosen*). Piccola regione del Delta orientale del Nilo, che corrisponde all'odierna *Wadi Tumilat*, e che il faraone d'Egitto assegnò al padre e ai fratelli di Giuseppe (*n.d.r.*).

** *Scritti*, vol. 57 [6 dei N.I.), pagg. 143-145 (*n.d.r.*).

dilemma o a Potenza, e Superiora, o a Grottaglie. Suscitò tale un subbuglio tra le ragazze, che ne derivò una vera sommossa cittadina, con assalto all'abitazione delle suore, sassate alle finestre del Palazzo Arcivescovile e intervento della forza pubblica. Finalmente la ribelle partì per Grottaglie, scortata dai Carabinieri per un tratto di strada.

Un giornale cittadino di colore socialista, trasse pretesto dall'incidente per una satira diretta contro l'Arcivescovo. Monsignor Ignazio Monterisi, che pur amava ed apprezzava le suore, si sentì sfiduciato e avrebbe voluto licenziarle, tanto più che le famiglie avevano ritirato le ragazze in seguito a quel parapiglia. Il Padre dovette ora intervenire a perorare la causa delle suore presso colui che era già stato il loro avvocato presso la Santa Sede.

Gli scrisse il 5 luglio 1912:

«In quanto a togliere la Casa da Potenza si intende che io sono prontissimo ai comandi della Eccellenza Vostra. Però oserai pregarla e sottometterle che quanto più è combattuta una Casa, tanto più profonde mette le sue radici, per dare abbondanti i suoi frutti *in tempore suo* [cfr. Salmo 1, 3]. Inoltre, cedere il campo al nemico togliendo le tende, non riesce di gloria del Signore. Perché privare Potenza di un bene che fanno quelle Suore, se non altro a tante bambine che innanzi all'Altissimo valgono tanto? Perché darla per vinta al nemico infernale? Non dubiti la Eccellenza Vostra che a suo tempo la Istituzione si farà strada, con maggior vantaggio di codesto popolo. Se le alunne diminuirono, pel momento ci siamo liberati di alcune giovani che io vidi in codesta Casa poco modeste nel vestire. Iddio dal male saprà trarre il bene. Se i mezzi sono diminuiti, non ce ne diamo pensiero: i tesori della Divina Provvidenza sono inesauribili».*

* *Lettere del Padre, op. cit., vol. 1, pag. 587*; vedi anche in APR 29, 1496: lettera inviata da Padre Annibale il 5 luglio 1912 a Monsignor Ignazio Monterisi, Arcivescovo di Potenza. L'originale si conserva nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Potenza da dove l'abbiamo avuta in copia dattilografata con la dichiarazione di conformità all'originale (*n.d.r.*).

Il Padre informa Suor Maria della Santa Croce [Teresa D'Ippolito] delle intenzioni dell'Arcivescovo e del suo intervento e non manca di incoraggiarla, anzi dalla prova passata prende occasione per esortare tutte alla virtù, al fine di propiziare la divina misericordia a favore dell'Istituto.

«Ebbero lettera di cotesto Monsignor Vescovo – egli scrive –, il quale si mostra scoraggiato abbastanza della residenza delle Figlie del Sacro Costato in Potenza [...]. Io gli risposi con una lunga lettera per fargli coraggio, e procurai conciliarlo a favore di codeste Suore. Comunque sia, fidiamo nel Signore e non su creatura alcuna. Procuriamo di contentare i Cuori Santissimi di Gesù e di Maria, e non temiamo di nulla. Mi scrisse che le alunne sono diminuite. Non fa nulla: un'anima sola vale quanto tutte le anime; attendiamo ad instruire le piccole bambine e Gesù con Maria ci benediranno [...].

«State di buon animo, non vi abbattete, non vi scoraggiate, confidate nel Cuore Sacratissimo di Gesù; ogni nascente Istituzione deve passare per queste trafile. Ci vuole costanza, grande fiducia nel Signore, sperare *contra spem* [cfr. Rm 4, 18]. In quanto a lasciare Potenza, io sono pure contrario, salvo se si manifesta il divino Volere [...]. Da parte mia dite a codeste Suore che siano attente all'osservanza. Fate loro comprendere che il pericolo e il discredito avuto può essere stato un castigo del Signore per la poca osservanza, e se non camminano dritto, se si adirano fra loro, se nutrono superbia, se non contentano il Cuore adorabile di Gesù, Nostro Signore si sdegherà e le disperderà come un pugno di polvere col suo soffio onnipotente.

«Stiano quindi umiliate, contrite e compunte, preghino e piangano innanzi al Signore, implorino l'aiuto della Santissima Vergine Addolorata, e facciano a gara a chi dev'essere la più umile, la più obbediente, la più osservante. Lo sappiano che Monsignore comincia ad essere sfiduciato e le vorrebbe mandar via! Non possono avere salvezza che dal Cuore Santissimo di Gesù, ma se disgustano questo divino Cuore, chi le aiuterà? Sappiano pure che quelle che non camminassero dritte io non potrei tenerle nella Comunità, a nessun patto, e sarei costretto ad eliminarle. Fate loro considerare che esse debbono essere le fon-

datrici e non le distruttrici della Casa di Potenza, e le Case si fondano con le sante virtù, con l'obbedienza, con la carità reciproca, col sacrificio e col fervente amore a Gesù e a Maria.

«Leggete questo per intero alla comunità, ed esortatele a tenere buona compagnia a Gesù in Sacramento che sta con loro, mentre ancora non c'è né a Spinazzola né a Marsico [Nuovo]! Le Suore di Potenza dunque dovrebbero superare tutte le altre in umiltà, obbedienza, carità e spirito di orazione e di sacrificio! Gesù lo vuole». Chiude, al solito, inviando aiuti:

«Se avete bisogno, ditelo. Domani spero mandarvi qualche cosa per i viaggi. Fate pure considerare alle Suore che quando non c'è osservanza, la Divina Provvidenza viene meno!...»⁵³².

12. Suore scarse di cultura

Monsignor Ignazio Monterisi era preoccupato perché le suore, in fatto di cultura, erano veramente scarse; ma il Padre gli fa rilevare che questo fatto è frequente alle origini degli Istituti, quando bisogna servirsi dei soggetti che si hanno fra mano; in seguito le cose saranno regolarizzate. Così gli scrive il 29 giugno 1912:

«Saviamente e prudentemente ragiona la Eccellenza Vostra che le Suore di vita attiva, specialmente poste alla direzione delle Case, non basta che siano pie, ma bisogna che abbiano una certa cultura, che si sappiano presentare, che sappiano trattare gli affari col mondo, che è tanto astuto e pretendente.

«Tutto ciò è giusto, saggio e prudente. Ma, venendo al caso nostro particolare [...], escludendo l'intenzione di aprire per ora nuove Case delle Figlie del Sacro Costato, perché mancanti di personale, nondimeno siamo costretti a tenere in piedi le tre Case già esistenti, sia perché un po' di bene lo fanno, sia per contrapporci agli sforzi del nemico infernale che vorrebbe soffocare questa nascente istituzione in culla. Ciò posto, non potendo ave-

* *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pagg. 121-123; vedi anche in *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pagg. 588-593 (n.d.r.).

re a nostra disposizione un personale ideale, o come lo desidereremmo, è necessità che ci adattiamo con quello di cui possiamo disporre [...]. Del resto la Eccellenza Vostra sa bene che le opere del Signore si formano con deboli strumenti, e si avvera spesso il detto del Profeta: *Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini*» [Salmo 70, 15-16 volg.].*

E poiché il Vescovo insisteva nel suo punto di vista, il Padre ripigliava qualche giorno appresso, il 5 luglio 1912:

«Sarà giusto come dice la Eccellenza Vostra, ma è certo che le opere di Dio vanno per vie differenti dall'umana prudenza: *Viae meae non sunt viae vestrae* (Is 55, 8); e sarà sempre vero il detto dell'Apostolo: *Quae stulta sunt mundi elegit Deus, et infirma mundi, ut confundat sapientes, et ignobilia mundi et contempnibilia elegit Deus, et ea quae non sunt ecc. ecc. ut non gloriatur ecc. ecc.* [1 Cor 1, 27-29 volg.].

«In verità non sono io che faccio la scelta di queste persone, ma sarà il Signore, perché questi sono gli strumenti di cui ci possiamo servire, anzi di cui vorrà servirsi il Signore, ed ogni strumento è buono ed abile nelle mani di Dio. Il grande Ordine delle Figlie della Carità cominciò con alquante contadinelle francesi, idiote ed illetterate, le quali dovevano anche fare da educatrici delle bambine che loro affidava San Vincenzo de' Paoli. Per consacrare questa umile origine, le Figlie di San Vincenzo portano ancora l'abito delle contadine francesi, meno la cornetta¹³. Posso anche assicurare a Vostra Eccellenza che la Fondatrice e Superiora Generale delle Salesiane di Don Bosco appena sapeva leggere, e malamente scrivere. Le sue figliuole spirituali le facevano osservare i parecchi errori, ed essa sorridendo diceva: "Basta che mi faccia capire". Si potrebbero citare molti altri esempi simili dell'origine delle Opere del Signore [...].

Per il momento interessa sistemare alla meglio le tre Case e poi, con l'aiuto del Signore, spingere avanti l'istruzione letteraria tra le Suore, far conseguire la patente alle più capaci e promuovere la tanto utile istruzione proposta dalla Eccellenza

* *Lettere del Padre, op. cit.*, vol. 1, pagg. 579-581; vedi anche in APR 29, 1493 (n.d.r.).

¹³ Che però è stato portato alla forma attuale il 20 settembre 1964.

Vostra del Catechismo ragionato, della Storia Sacra e della Storia Ecclesiastica. Ma l'Opera attualmente è una bambina che balbetta. Affidiamola al Cuore Sacratissimo di Gesù e alle poppe immacolate della gran Madre di Dio».*

13. A Genzano

Il Municipio di Genzano di Lucania (Potenza) diocesi di Acerenza, chiese le Suore per l'asilo a convenienti condizioni.

Annunziando alla Superiora Generale che andava a Genzano per un sopralluogo, il Padre rimette lire duecento «per qualche provvista» e torna sempre a battere lo stesso chiodo: regolarità, osservanza, esercizio di virtù:

«Dite tante cose da parte mia alle carissime Suore e Novizie e servienti ed educande di codesta Casa; le benedico tutte e le porto nel mio cuore per offrirle tutte al Cuore Santissimo di Gesù. Che si facciano sante, che siano obbedienti come agnelline, attente ai propri uffici con santo gaudio, e che si amino immensamente l'una con l'altra puramente in Gesù e in Maria. Alle buone figlie esterne dite pure che le benedico assai assai e raccomando che si facciano con frequenza la santa Comunione, e ricordino di essere vere Figlie di Maria». Termina raccomandando a Suor Maria:

«Coraggio santo, fiducia senza limiti nel Cuore di Gesù e nell'Immacolata Madre, umiltà somma interiore e prudentemente esteriore».**

Il Padre dunque fu sul posto a Genzano, stipulò la convenzione e scrisse alla Superiora Generale perché scegliesse le Suore.

A tempo opportuno, il 3 gennaio 1914, scrive:

«La partenza si faccia con un po' di rito. Pregate il Reverendo Padre Mazzeo che il giorno della partenza celebri lui la Santa Messa e predichi sull'occasione [...]. Le Suore intanto si

* *Lettere del Padre, op. cit.*, vol. 1, pagg. 584-587; vedi anche in APR 29, 1496 (n.d.r.).

** *Lettere del Padre, op. cit.*, vol. 1, pagg. 645-646; vedi anche in APR 29, 1514: lettera inviata da Padre Annibale a Suor Maria della Santa Croce [Teresa D'Ippolito], il 7 novembre 1913 (n.d.r.).

preparino con le preghiere, e nel viaggio preghino. Si portino Regolamento, libri delle preghiere e osservino a Genzano ogni regola e ogni uso delle Case».

E sempre la paterna cura per i bisogni economici:

«Vi rimetto per il momento lire 100 per i bisogni della Casa. In quanto al denaro per i viaggi a Genzano appena avrete la chiamata di quel Sindaco, telegrafatemi a Messina in questi precisi termini e nulla più, perché non voglio che si sappia nulla dei soccorsi che vi mando: “Sindaco Genzano ci attende. Partiremo”. Però non partite senza attendere il denaro che, con l’aiuto del Signore, vi manderò».

Nel poscritto, con evidente allusione a qualche precedente dichiarazione di Suor Maria della Santa Croce sulla devozione a San Giuseppe, il Padre scrive: «Mi compiaccio assai che pregate San Giuseppe e in Lui fidate. E gran Padre di provvidenza, specialmente per gli Istituti di vergini consacrate al Signore! Dopo ottenute le grazie, fate i ringraziamenti!».

E ripete quello che aveva detto tante volte:

«Io debbo confessare una cosa: che tutto ciò che dono, mi viene presto rimborsato».*

14. Di nuovo a Minervino

Abbiamo accennato avanti alla chiusura della Casa di Minervino Murge (Bari).** Debbo però rettificare o specificare meglio quanto ivi è detto, perché trovo in una minuta di lettera del Padre [Annibale] inviata a Monsignor Ignazio Monterisi in qual maniera si svolsero i fatti. Il foglio non ha data, ma evidentemente si riferisce ai primi tempi, anzi ai primi giorni dopo la soppressione.***

**Lettere del Padre, op. cit.*, vol. 1, pagg. 660-662; vedi anche in APR 29, 1521 (*n.d.r.*).

** Cfr. le pagine 373-374 di questo volume (*n.d.r.*).

*** Non sembra si possa trattare di una *minuta* di lettera e neppure di *un foglio*, come afferma Padre Tusino; ma di una lettera mutila (manca infatti qualche pagina dove c'è la conclusione e probabilmente anche la data), e si conserva nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Potenza, da dove lo stesso Padre Tusino l'ha avuta in copia dattilografata con la dichiarazione di confor-

«Vengo ad informare la Eccellenza Vostra che Monsignor Vescovo di Venosa accettò di buon grado la mia partecipazione all'aggregazione delle Suore del Montemurro al mio Istituto, se ne chiama contento e mi fece sperare il suo appoggio.

«Non così Monsignor Staiti, vescovo di Andria, il quale non prese in buona parte la notizia da me datagli del fatto compiuto: se ne meravigliò e suppose che ci fosse stata una segreta intesa tra me e l'Arcidiacono di Minervino Murge; per cui scrisse a quel Reverendo rimproverandolo che aveva preso degli accordi in cosa in cui la responsabilità era di lui Vescovo e non di lui Arcidiacono.* Concluse che, pur ammettendo che quelle Suore si aggregassero al mio Istituto, richiedeva un atto legale (?) di tale aggregazione, e che infine egli si sarebbe rivolto alla Santa Sede; in ultimo aggiunse che se invece le Suore volessero lasciare Minervino, per lui sarebbe stato meglio.

«Vedendo io che le cose si complicavano, accettai quest'ultimo partito, e disposi l'esodo delle quattro Suore di Minervino le quali, in verità, poco o nulla concludevano in quel paese, in locale ristrettissimo, composto di una piccola stanza per dormire, per lavorare, per ricevere esterne (che non ne venivano), e per ogni altro uso».*

Ma le Suore avevano a Minervino un buon avvocato nel Canonico Don Ignazio Bevilacqua. Costui è da ricordare come un loro insigne benefattore. Rimase sempre affezionato alla Istituzione, anche quando le Suore lasciarono Minervino: andava ogni settimana a Spinazzola a confessarle e sognava e preparava il loro ritorno al suo paese. Nel 1915 offrì ad esse una sua casa, spaziosa e comoda, e interessò il Padre per ottenere dal Vescovo che riaccettasse le Suore.

In data 21 giugno del detto 1915 il Padre chiede a Monsignor Staiti di poter condurre le Figlie del Sacro Costato a Mi-

mità all'originale. Dall'analisi interna questa lettera si potrebbe datare: agosto 1911 (*n.d.r.*).

¹⁴ Si ricorderà che l'Arcidiacono Leopoldo Barbarossa era zio del Padre Eustachio Montemurro.

* Cfr. in APR 29, 1529: lettera, probabilmente del mese di agosto 1911, inviata da Padre Annibale a Monsignor Ignazio Monterisi, Arcivescovo di Potenza. Per quanto riguarda questa lettera, vedi la nota con tre *** della pagina 411 di questo volume (*n.d.r.*).

nervino Murge, per «aprire una scuola di lavori e di insegnamento religioso per bambine e per giovanette tanto civili che popolane». Al tempo stesso assicura il Vescovo che le Suore nelle quattro Case che tengono a Potenza, Marsico, Spinazzola e Genzano «si diportano da buone religiose, edificanti, ed operano, dove più dove meno, un grande bene nella gioventù femminile, tanto che i tre Vescovi, presso cui sono le quattro Case, ne sono contenti».*

La risposta di Monsignor Staiti, il 26 giugno, fu entusiasta:

«Non solo do il mio assenso che le Figlie del Sacro Costato e di Maria Addolorata, le quali son sotto la sua direzione, vengano ad aprire una Casa a Minervino, ma la ringrazio di tutto cuore del suo pensiero lodevole, d'aver cioè pensato alla mia Minervino e d'istallare ivi una Casa delle buone Religiose, per la cui opera m'imprometto molto bene, specialmente per la istruzione catechistica, tanto necessaria e tanto trascurata ai giorni nostri. Siano dunque le benvenute le Religiose del Sacro Costato e di Maria Addolorata, con la benedizione di Dio ed anche mia qual ministro del Signore».

E aggiunge:

«Ella potrà affidare le dette Religiose alla cura paterna dello zelantissimo ed ottimo sacerdote Canonico don Ignazio Bevilacqua fu Giuseppe, e ne sarà contentissimo.**

Il 4 luglio 1915 il Padre informa il Bevilacqua del permesso del Vescovo:

«L'adesione non poteva essere più bella ed espansiva; e c'è da lodarne il Signore se si considera con quanta risolutezza Monsignor Giuseppe Staiti aveva soppresso la Casa delle Figlie del Sacro Costato in Minervino, dopo quel doloroso avvenimento, che parve avesse distrutta dalle radici la Pia Istituzione. Ma per quali mirabili vie il Signore misericordioso e la dolce Madre Addolorata la vollero conservata! [...] A Suor Maria della Santa Croce scriva direttamente da parte mia Vostra Reverenza istruendola a ringraziare Sua Eccellenza e ad offrirsi alle di lui obbedienze [...]. Non occorre che io raccomandi al suo zelo e al-

* Cfr. *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 2, pagg. 27-28 (n.d.r.).

** Cfr. *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 2, pag. 33, nota n. 2 (n.d.r.).

la sua carità ogni cosa, poiché mi consta che le Figlie del Sacro Costato sono sue figliuole spirituali».*

A Suor Maria della Santa Croce scrive intanto egli stesso, dicendole di preparare il personale per la nuova Casa, ma avverte: «Meglio che Suor Teresa [Quaranta] non sia mossa da Spinazzola; e vi prego che quella Casa non abbia tolto i soggetti, ma sia ben provvista da restarne contenta quella Preposta. Mi informerete chi invierete a Minervino, e voglio sapere quando si apre la Casa, con quali condizioni ecc., insomma tutto, prima che la Casa si apra».** Da una lettera inviata dal Padre al Canonico Bevilacqua il 29 agosto 1915 rileviamo le formalità con le quali la Casa di Minervino si doveva iniziare:

«Tempo fa scrissi a Suor Maria della Croce che la Casa di Minervino avrebbe potuto aprirsi il dì 8 settembre prossimo. Veda Vostra Reverenza di attuare questo pio suo e mio desiderio. Suor Maria della Croce, Preposta Generale, disponga le Suore che debbono recarvisi, le quali sarebbe ottima cosa che prima si presentassero a Monsignor Vescovo di Andria, e poi per l'8, o meglio per il 3 o 4 settembre, dovrebbero trovarsi sul posto, e il dì 8 inaugurarsi la Casa, preparando prima la schiera numerosa delle alunne, che dovrebbero apprendere i cantici per la celeste Bambina.

«L'inaugurazione dovrebbe farsi prima in chiesa, con assistenza delle Suore e delle numerose alunne e rispettive famiglie. Predica analoga nella Santa Messa. Comunioni. Poi si visitano i locali, si fa un po' di festa in famiglia; ma prima, appena entrate in Casa, si va alla Cappella – anche non sacramentale per ora – e si recitano preci al Cuore Sacratissimo di Gesù, alla Santissima Vergine, a San Giuseppe, a San Michele Arcangelo, al Santo della Città. Chi è il titolare della cappella?

«In chiesa, o in cappella, si faccia una *consacrazione* della Casa al Cuore Sacratissimo di Gesù, come siamo soliti nell'apertura di ogni Casa. Tale consacrazione può scriverla Vostra

* *Lettere del Padre, op. cit., vol. 2, pagg. 33-35 (n.d.r.).*

** *Lettere del Padre, op. cit., vol. 2, pag. 30: lettera inviata da Padre Anibale a Suor Teresa D'Ippolito, Superiora Generale, il 24 giugno 1915 (n.d.r.).*

Reverenza o Suor Maria della Croce, e in essa si offre la Casa al Cuore adorabile di Gesù, con le persone: Suore, alunne ecc.; s'implora la protezione di questo divino Cuore, si aggiungono invocazioni alla Santissima Vergine, a San Giuseppe ecc. ecc.

«L'atto di consacrazione, sottoscritto dalla Superiora Generale, dalla [Superiora] locale e dalle Suore, si mette ai piedi del quadro del Cuore Sacratissimo di Gesù. Si badi pure di mettervi la data.

«Si badi pure di tenere in regola i registri, e qualcuna scriva, sera per sera, il diario degli avvenimenti giornalieri, con la data. Così si fa la *storia della casa*, com'è di regola in tutti i miei Istituti. I registri riguardano le alunne e i loro pagamenti mensili, oltre quelli di introito ed esito.

«In quanto a rendere la Cappella sacramentale, attendiamo ancora; bisogna coltivare la santa aspettazione, e preparare tutto l'occorrente, che non è poco. Io, con l'aiuto del Signore, manderò qualche cosa [...]. Se per l'8 settembre non si potesse fare l'inaugurazione, si rimandi alla festa del Nome di Maria o altra».*

In realtà si fece il 15 settembre, festa della Santissima Vergine Addolorata.

15. Le orfanelle di San Giuseppe

Durante la prima guerra mondiale (1915-1918) riusciva di attualità la creazione di Istituti per orfani di guerra. Il Padre pensò che le Figlie del Sacro Costato potevano vantaggiosamente assumere in quel tempo anche questa altra bella missione.

Si rivolse ad alcuni Vescovi, chi sa potessero offrire qualche ex convento o altro stabile adatto, ma, non avendo potuto combinare, decise di aprire l'Orfanotrofio a Spinazzola (Bari).

Riteneva che, con l'Orfanotrofio, avrebbe potuto anche sollevare le condizioni economiche dell'Istituto. Sugeriva a Monsignor Razzòli – succeduto al Monterisi – di metterlo anche a

* *Lettere del Padre, op. cit., vol. 2, pagg. 38-40; vedi anche in APR 27, 1343: lettera inviata da Padre Annibale al Canonico Ignazio Bevilacqua il 29 agosto 1915 (n.d.r.).*

Potenza, dove il Pensionato aperto dalle Suore riusciva passivo; il fitto della casa era pesante e il Padre si trovava nella continua necessità di sanare il bilancio a proprie spese.

«Non posso seguire – scriveva a Monsignor Razzòli il 25 aprile 1918 – con continue elargizioni a vuoto, per la via in cui le Suore si sono messe».

E insistendo sull'Orfanotrofio faceva notare:

«Mentre da una parte sembra a prima vista che ciò abbia ad aggravare il bilancio, d'altra parte la fede e l'esperienza dimostrano che gli Orfanotrofi attirano la Divina Provvidenza perché commuovono il cuore di Dio e il cuore degli uomini, ed aprono le porte ad inaspettate risorse».*

E già alcuni mesi prima aveva scritto:

«Ogni orfanella strappata all'abbandono, al pericolo, raccolta, avviata a sana educazione e la buona riuscita è una fonte di divine benedizioni per la Casa! L'Istituzione forma le orfane e le orfane formano l'Istituzione».**

Dell'Orfanotrofio a Potenza non se ne fece nulla, perché presto cominciarono i malintesi con Monsignor Razzòli; quello di Spinazzola fu inaugurato per la festa del Patrocinio di San Giuseppe, sotto la cui protezione furono poste le ragazze, chiamate perciò Orfanelle di San Giuseppe.

Aggiungo qui che, pure a Spinazzola, nello stesso anno 1918, alle Figlie del Sacro Costato fu affidato l'Ospizio dei poveri. Il Padre trattò con l'Amministrazione [Comunale], concordando «vantaggiose condizioni»***

16. La formazione delle Superiori

Se il Padre si preoccupava delle opere, era maggiormente interessato alle persone e gli premeva soprattutto formare delle superiori capaci, perché esse dovevano portare avanti l'Isti-

* *Lettere del Padre, op. cit.*, vol. 2, pag. 217 (n.d.r.).

** Cfr. in APR 29, 1548: lettera inviata da Padre Annibale il 29 gennaio 1918 a Monsignor Roberto Razzòli, Arcivescovo di Potenza (n.d.r.).

*** Cfr. in APR 29, 1552: lettera inviata da Padre Annibale il 27 agosto 1918 a Monsignor Roberto Razzòli, Arcivescovo di Potenza (n.d.r.).

tuto. Madre Teresa Quaranta nel processo di beatificazione del Padre [Annibale], gli rende al proposito una bella testimonianza:

«Ci educava a saperci governare da noi, per il tempo in cui lui fosse mancato».*

In un primo tempo, come abbiamo visto, aveva riservato a sé l'accettazione delle postulanti,** ma ben presto rimise la cosa alla Superiora Generale:

«Le giovani che si presentano per Suore, accettatele anche povere, purché siano *votate, pie e intelligenti*».***

A Suor Maria della Santa Croce, che lo sollecitava per una visita, il Padre scriveva il 7 luglio 1912: «*Mia venuta costì. Non dovete nemmeno di questo preoccuparvi. Dio sa come aggiustare le cose. Anche da ciò dovete essere distaccata, e quando si desidera qualche cosa o qualche venuta, si domanda sempre con riserva, cioè se uno può e mai si debbono usare termini molto costringenti, perché in ciò vi è poca fiducia nel Signore*».****

Altra volta arriva a dire:

«Quando il Direttore di un'Opera ritarda a dirigere e a consigliare, quelle che attendono direzione e consiglio debbono rivolgersi al Sommo Padre dei lumi, all'adorabile Superiore e Direttore infallibile e fedelissimo di tutte le sue Opere, Gesù Signor nostro, e alla sua Santissima Madre, Superiora e Madre di tutte le Opere del Signore. In Dio bisogna appoggiarsi anzitutto, conservando sempre la volontà retta e costante di ubbidire a chi lo rappresenta e da questi dipendere. Così Iddio aiuta sempre». E conclude:

«Vi benedico, vi lascio nel Sacro Costato di Gesù, Sommo Bene; vi raccomando il buon esempio, la coltura della pietà, il silenzio, l'orazione, la prudenza, lo zelo, la vigilanza, il sacrificio».****

* Cfr. *Processo Rogatorio di Oria* [copia pubblica del transunto], volume unico, foglio 53v (n.d.r.).

** Vedi alle pagine 386-387 di questo volume (n.d.r.).

*** *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 130: lettera inviata da Padre Annibale a Suor Teresa D'Ippolito il 12 novembre 1912 (n.d.r.).

**** *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 1.22: vedi anche in *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pag. 590 (n.d.r.).

***** *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pagg. 107 e 109 (n.d.r.).

Richiamava Suor Maria della Santa Croce al suo obbligo di essere esemplare di virtù nella comunità:

«Quale esempio di umiltà, di dolcezza, di carità, di parlare santo, di sacrificio, di osservanza dovete dare voi a tutte? Voi dovete essere la fondatrice per gettare le basi delle sante virtù! Badateci!».

Nel poscritto richiama la sua attenzione su alcuni punti:

«Vi raccomando la tenuta dei diversi libri che vi dissi e vi scrissi. Direte a tutte che parlino italiano [...]. Fate studiare a tutte il catechismo e il galateo, come dice il Regolamento. Il Regolamento lo leggano ogni giorno e facciano a gara a chi meglio lo osserva!».*

Alla stessa, in altra occasione scriveva:

«Amate in Gesù Cristo e rispettate molto le Suore, specialmente le Superiori delle Case, e siate umile sempre. Ove dovette prendere delle risoluzioni rilevanti, avvisatemi».

E gli toccava scendere a certe minuzie, che sembrerebbero quisquiglie, ma... i soggetti che il Padre aveva tra mano erano quelli e perciò scrive:

«Avete avuto il sigillo? Sigillate tutte le lettere. Mandai timbro e sigillo in tutte le Case».**

Altra volta, per una malata infettiva raccomanda di far lavare i fazzoletti nel sublimato, e scende a queste attenzioni circa i veleni:

«Se tenete sublimato badate che i casi di avvelenamento per inavvertenza sono frequenti! [...] Dovete tenerlo chiuso *voi sola* e sopra scrivere: *veleno*; e se voi mancate dovete bene istruire chi vi supplisce! Rispondetemi sul proposito».***

Sempre poi insiste per il retto andamento della Congregazione:

«Visitate le Case e badate per l'osservanza! Raccomandate

* *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pagg. 133-134: vedi anche in *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pagg. 601-602 (n.d.r.).

** *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pagg. 154-155: vedi anche in *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pag. 716 (n.d.r.).

*** *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 107 (n.d.r.).

l'amore a Gesù e a Maria, la meditazione giornaliera della Passione, l'esercizio dell'umiltà e della mortificazione cristiana!».*

Bisogna intanto cominciare a dire che Suor Maria della Santa Croce non profittava, o almeno molto poco, degli'insegnamenti del Padre, che in questa lettera le esprime i suoi lamenti:

«Vi raccomando, figliuola benedetta, di camminare sempre uniformata col vostro giudizio a quello mio finché sto alla direzione delle Figlie del Sacro Costato, e di non dipartirvi nemmeno un filo di capello. Così Iddio vi benedirà e tutto andrà bene. Non vi fidate di voi stessa e non vi sottraete alla santa Obbedienza e alla guida. Non ricorrete a consiglio dei confessori in cose che riguardano il governo delle Case, ma debbo vedermela io!».**

Scrive alla stessa per un'altra Superiora:

«Prego indegnamente il Signore che la faccia tutta sua, specchio di umiltà, di obbedienza e di mansuetudine. Vogliono Gesù e il suo indegno Ministro che si mostri la più sottomessa, obbediente ed umile verso la Reverenda Madre Superiora Generale, che oggi è una e domani può essere un'altra, ma è sempre vicegerente della Santissima Vergine Immacolata Addolorata. Così Gesù la benedirà e la farà santa. Con le sue Suore che dirige sia mansueta, amorevole, materna quando occorre. Dia a tutte il buon esempio, della pietà e di ogni virtù».***

Madre Teresa Quaranta ha questa affermazione sul governo del Padre [Annibale]: «In generale posso affermare che in tutti gli affari fu guidato da grande prudenza come pure nel consigliare e dirigere, sebbene qualche volta il suo zelo fosse sembrato un po' forte».**.**

Anche Suor Ignazia Dragone così ci fa sapere:

* *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 165 (n.d.r.).

** *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 154: vedi anche in *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pagg. 715-716 (n.d.r.)

*** *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 133: vedi anche in *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pagg. 599-600 (n.d.r.).

**** Cfr. *Processo Rogatorio di Oria* [copia pubblica del transunto], foglio 53 (n.d.r.).

«Nelle correzioni era forte, ma paterno; pretendeva che non si ricadesse più negli stessi difetti»⁵⁶².

Forse i testimoni tengono presenti certi casi in cui il Padre, pur così arrendevole, sentiva di doversi mostrare risoluto.

A Madre Teresa Quaranta scrive:

«*Suor Pia*: ditele chiaro e tondo che se non le passano subito quelle smorfie di attacchi – viziosi, non nervosi – con gridi ecc., la faccio svestire [dell'abito religioso] subito e la mando a casa sua! Così ho usato nei miei Istituti, e nessuna fa più smorfie»⁵⁶³.

Non meno energico il Padre si dimostra in altro caso.

Egli così scriveva alla Madre Teresa Quaranta il giorno 11 gennaio 1913:

«Margherita Spagnuolo bisogna mandarla a casa. Certo che il Signore può cambiarla in un momento, e preghiamo. Ma essa non ne mostra affatto il principio. Non riconosce affatto di aver mancato, nega tutto, ha uno spirito avviziato, non ha affatto vocazione religiosa, non ha animo inchinevole all'ubbidienza. L'ostinazione di volere stare nell'Istituto a suo modo non è vocazione, ma proprio comodo e tentazione del demonio per rovinare le nostre Case. Noi non possiamo aspettare che essa si converta in un tempo che forse non verrà mai; dobbiamo piuttosto custodire le nostre Case e le anime a noi affidate, liberandole da un elemento così sovversivo».

E mostra con un esempio i frutti benèfici che si hanno in comunità, quando vengono liberate da soggetti pericolosi:

«Da Potenza – continua il Padre – mi scrive Suor Margherita che con l'allontanamento di Margherita Spagnuolo la comunità entrò nella pace e tutte sono un sol cuore e una sola mente. I Sacerdoti sono contentissimi, le ragazze cominciano a crescere, le antiche Figlie di Maria ritornano; quelle stesse ragazze che essa seduceva, ora comprendono che si diportava ma-

* Cfr. *Processo Rogatorio di Oria* [copia pubblica del transunto], foglio 44v (n.d.r.).

** *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 185: lettera inviata da Padre Annibale il 1 aprile 1912 a Suor Teresa Quaranta (n.d.r.).

le e la rimproverano. Dei fatti interni della Casa, ora più nulla se ne sa fuori».

Insiste quindi sulla necessità di eliminare tale soggetto; ma approva la maniera di trattarla usata da Suor Teresa Quaranta: «Intanto voi vi siete diportata bene con essa in tutto quello che mi avete scritto, e seguitate alla stessa maniera».

Segue una norma personale:

«Quando per attendere alle anime non potete adempiere ad alcune preghiere, state tranquilla perché si lascia Dio per Dio».

E poi: «Attendo relazioni quando potete»⁵⁶⁴.

La Madre Quaranta in verità tentennava per il licenziamento della Spagnuolo e il Padre ad insistere:

«Non c'è da tentennare, bisogna al più presto mandarla a casa. Vi siete accorta come manca interamente di umiltà interiore, poiché, dopo tante che ne ha fatte, sta sicura di non aver fatto nulla di male e si meraviglia del nostro modo di procedere con essa. Con questa disposizione come si può sperare che si ravveda? Secondo essa siamo noi che ci dobbiamo ravvedere»⁵⁶⁵.

Madre Quaranta rimaneva impressionata dai ritrovati della sentimentalità femminile e il Padre torna sull'argomento:

«Non temete che la Spagnuolo si uccide. Sono spauracchi. State ferma a non darle uffici. Ditele esser mia volontà che per ora vada a casa [...]. Ditele che a casa l'aiuteremo per quanto potremo. Intanto pregate e fate pregare, fate fare novene, ascoltate Messe, fatene applicare per le Anime Sante. Che la Spagnuolo cambi condotta è impossibile finché non riconosca i suoi errori! E senza un gran miracolo non li riconoscerà mai! Trattatela con carità e prudenza, come avete fatto finora, ma *ferma* che deve andarsene»⁵⁶⁶.

Però nel mese di maggio essa era ancora a Spinazzola e Madre Quaranta intercedeva che le si perdonasse. Il Padre rispose:

* *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pagg. 192-193: vedi anche in *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pagg. 606-608 (n.d.r.).

** *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pagg. 194: vedi anche in *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pagg. 609-610 (n.d.r.).

*** *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pagg. 195 (n.d.r.).

«Di grazia, a chi dobbiamo perdonare? A chi crede di non aver mancato in nulla? Persuadetevi che l'unico rimedio per la Spagnuolo è quello di mandarla a casa. Ciò sarà meglio per essa, spiritualmente e corporalmente, e per noi. Ritenete senza tanti scrupoli, che una che dirige una Comunità esercita la carità quando toglie di mezzo gli elementi sovversivi; e quando esita a toglierli, manca di carità».*

Alla vigilia dell'Assunta dello stesso anno:

«Non vi lasciate trasportare dalla tenerezza del cuore e da una inopportuna pietà. Io dubito della riuscita di codesta persona. Preghiamo, e stiamo vigilanti. Riferitemi fedelmente i suoi diportamenti. Voi fatele coraggio e usatele maniere, ma esigete che si diporti bene! Nelle Comunità si ha da badare al bene comune più che all'individuale. Meglio poche e buone. Le false vocazioni rovinano le comunità!».

E continua facendo una raccomandazione di altro genere, suggerita dal suo affetto paterno:

«In quanto alla vostra salute, un certo riguardo durante lo stato acuto dovete averlo; e per precedere la casa col buon esempio, potrete chiamare il medico e stare per qualche tempo alle sue prestazioni, per cibo e per tutto il resto».**

Segue un'altra raccomandazione che non è superflua:

«Vorrei avvertirvi di una cosa: badate di non farvi prendere le lettere, e segretamente qualcuna se le legge, perché così ne nascerebbero molti inconvenienti! Meglio lacerarle minutissimamente dopo che le leggete, o custoditele sotto chiave quando c'è cosa che bisogna custodire».***

A quei tempi l'ascetica non si concepiva senza un buon corredo di mortificazioni esterne, e abbiamo visto che il Padre Bracàle su questo punto era portato a gravare la mano. Il Padre [Annibale] invece era abbastanza moderato. Alla richiesta di Suor Teresa Quaranta risponde:

* *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 198 (n.d.r.).

** *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pagg. 201-202: vedi anche in *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pagg. 641-642 (n.d.r.).

*** *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 201 (n.d.r.).

«Le probande tenetele mortificate e soggette: facciano l'accusa come dice il Regolamento e date loro delle penitenze, anche la disciplina, ma per le colpe. Voi fate la disciplina una o due volte la settimana, e così pure le altre. Il cilizio discretamente qualche paio di ore il venerdì, ma a chi non è troppo osservante non ne fate fare. Veglie, per qualche ora una o due volte al mese, assieme, ma dal sabato alla domenica, e si domandino grazie al Cuore Sacratissimo di Gesù e alla Santissima Vergine per le Case e per le Figlie del Sacro Costato».*

Per l'inaugurazione della cappella sacramentale a Spinazzola, manda a Suor Teresa Quaranta lire 100, l'assicura che ha commissionato le piante e l'armonium e la incoraggia:

«Fidate in Gesù. Egli ci ha da pensare, e la Santissima Vergine e San Giuseppe!».

E al solito profitta dell'occasione per infervorare la comunità:

«Benedico coteste care figlie ad una ad una, e ad ognuna raccomando la perfetta osservanza del Regolamento, l'amore di Gesù e di Maria, il reciproco e santo amore tra di loro, con rispettarci e amarsi l'una con l'altra. Raccomando la perfetta dipendenza ed obbedienza con la Preposta locale e con la [Superiora] Generale; e raccomando la santa orazione ben fatta, ed ogni altra virtù religiosa. Per carità, nessuna dica menzogne, o sia finta, ma tutte siano sincere e semplici, perché la menzogna è rovina delle anime. Tutte s'impegnino di guadagnare anime a Gesù con la dolcezza, con grande zelo e con grande sacrificio. Si ricordino che sono vittime di Gesù!».**

Suor Teresa Quaranta, anima molto delicata, spesso chiedeva al Padre perdono di eventuali mancanze, ma egli si premurava di rassicurarla:

«Di che temete? Vi perdono, vi perdono, vi perdono: basta però che siate figlia obbedientissima della Superiora Generale,

* *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 188: lettera di Padre Annibale inviata a Suor Teresa Quaranta il 5 ottobre 1912 (n.d.r.).

** *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 208: vedi anche in *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pagg. 696-697 (n.d.r.).

di me e del nostro Regolamento in tutto e per tutto, senza lasciarvi muovere da altri anche santi. La Superiora Generale ascoltatela e veneratela come la persona della Santissima Vergine». * E altra volta le scriveva:

«Voi sempre mi chiedete perdono dei dispiaceri ecc. ecc. Ma di quali, figlia benedetta? Voi, per grazia del Signore, siete stata sempre obbediente e attiva e di buon esempio». **

Suor Teresa era quasi sempre infermiccia e il Padre si preoccupava della sua salute:

«Badate a farvi le iniezioni di ferro. Nel cibo abbiatevi riguardo. Vi benedico. Benedico tutte, e raccomando la perfetta osservanza del Regolamento». ***

Il 29 luglio 1915 ritorna sullo stesso argomento:

«Ho rilevato dalle vostre lettere che state poco bene. Dunque da quando io ero costì finora state ancora inferma! Ciò mi dispiace, ed ho vivo interesse della vostra salute. Chiamate qualche buon medico e mi fate vedere la diagnosi che fa e le ricette che ordina: mi scrivete tutto». ****

Continuando nei disturbi, il Padre la fece scendere in Sicilia, e nel mese di novembre di quell'anno fu a Taormina (Messina) per cambiamento di aria e soprattutto per un po' di riposo.

Nel mese di settembre del 1914 Suor Teresa fu per alcuni giorni a Genzano di Lucania (Potenza), e il Padre si lamenta con lei di non aver notizie di quella Casa:

«È curioso che né voi, né cotesta Preposta di Genzano, né la [Superiora] Generale (che non si è fatta più viva) mi date la menoma relazione della Casa o Asilo di Genzano! Che si fa? Come si va? Che bambini? Che esterne a pagamento? Il Municipio? I locali? La Santa Messa? I pagamenti? La salute? Le fatiche? Le Suore? Il paese? Insomma sono o non sono il Direttore? Ditelo francamente a cotesta Preposta e scrivetelo alla [Superiora] Generale che ne sono dolente. Inoltre, la Casa di Genzano dovrà

* *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 204 (n.d.r.).

** *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 213 (n.d.r.).

*** *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 209 (n.d.r.).

**** *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 212 (n.d.r.).

persuadersi che deve aiutare quella di Spinazzola e quella di Potenza. Voglio un perfetto conto di introiti ed esiti dal giorno che si aprì!». *

Trovandosi a Roma sprovvisto di danaro, si duole di non poterne inviare a Spinazzola e suggerisce di farsi prestare dal Padre Bevilacqua un due o trecento lire «da pagarle io personalmente – egli scrive –, anche rilasciando ricevo, fra un mese». Intanto profitta per fare qualche esortazione:

«Procurate che regni in cotesta Casa l'amore a Gesù e a Maria, a San Giuseppe, tutte le pratiche di pietà, la buona osservanza del Regolamento, la pace e la carità e il bene delle anime. Prendete discepoli e bambine anche *gratis* quante più potete». **

Il Padre mandava continuamente soccorsi alle varie Case, ma le buone suore molte volte non si degnavano neppure di accusare ricevuta il che naturalmente non era da approvare.

«Vi accludo queste lire 100 a gloria del Sommo Bene [...]. Da Minervino quella Preposta mi domanda soccorsi, e debbo inviarle altre lire 100. Fu curioso il fatto della Generale. Mi scrisse mesi fa narrandomi miserie e debiti; le mandai *mille lire*, e si tacque, silenzio, restando io col pensiero se le avesse ricevute o non e che ne avesse fatto. Finalmente le mandai un telegramma per avere qualche notizia. Rispose per telegramma di averle ricevute e basta!

«Io non dico che voglio essere ringraziato, ma esse devono sapere il loro dovere, se non altro per sapere come si spende il danaro! Intanto, posso continuamente mandare migliaia di lire? Dovrei avere la fede di San Vincenzo de' Paoli, ma io non sono tale! [...]. Sia benedetto Iddio! Egli ci dia lumi, aiuti e disponga secondo il suo divino beneplacito di questa Opera del Sacro Costato! Se scrivete alla [Superiora] Generale ditele che sono abbastanza meravigliato... salvo che mi abbia scritto, e la lettera si sia smarrita, il che oggi è facile! Ma almeno vorrei saperlo! Non erano *mille centesimi*».

* *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 210: lettera di Padre Annibale inviata il 28 novembre 1914 a Suor Teresa Quaranta (*n.d.r.*).

** *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 211: lettera di Padre Annibale inviata il 6 novembre 1914 a Suor Teresa Quaranta (*n.d.r.*).

Seguono esortazioni generiche e accenno a qualche particolare che noi non conosciamo:

«Del resto, – continua il Padre – non vi scoraggiate: fate comprendere a coteste figlie lo stato delle cose per farle stare in santa umiltà ed osservanza, ed esortarle a fidare in Gesù e Maria e San Giuseppe, e ad immolarsi per Gesù! Voi guardatevi di ricadere in quella storia!».

Mi piace chiudere con una importante lettera, che ci rivela ancora una volta tutto l'impegno del Padre per fare di Suor Teresa Quaranta un'abile Superiora:

«Mi compiaccio immensamente e lodo il Cuore adorabile del nostro Gesù e della sua Santissima Madre nostra Maria per il buon profitto che fanno coteste figlie, esterne, nei buoni insegnamenti, e della Pia Unione delle Figlie di Maria a cui vogliono appartenere. Ma si è impiantata costì la Pia Unione? Avete il Manuale? Come avete fatto ad impiantarla? Com'è composto il Consiglio? Chi è il direttore spirituale? La stessa Superiora ha diritto di eleggerlo. Avete fatto la domanda al Vescovo di Venosa per la erezione canonica? Rispondete a tutte queste interrogazioni, perché se s'impianta la Pia Unione, non si possono trascurare certe regole dell'impianto, se no è nulla [...].

«Mi domandate se dovete rispondere ai Sacerdoti che vi scrivono. E perché no? Eccetto intrinsichezze ecc. ecc. Tutto con prudenza, moderazione, e senza alienare il cuore e il pensiero da *Gesù solo!* [...]

«A Suor Pia [Annunziata Maranciulli] non trascurate di farle scuola e addestrarla nei lavori. Non la lasciate in ozio.

«Mi duole che vostra madre non si rassegni. È il demonio che la travaglia. Pregate, ma state tranquilla. Se le lettere della famiglia carnale vi affliggono, non le leggete, mandatele a me, ed io ve le riassumo. Quanto è vero quello che disse Gesù Cristo Signor nostro: *I nemici dell'uomo sono i suoi familiari* [cfr. Mt 10, 36; Mic 6, 7]».*

* *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 214: lettera di Padre Annibale inviata a Suor Teresa Quaranta il 27 gennaio 1916 (*n.d.r.*).

Veramente oggi questo linguaggio non si intenderebbe... ma questo prova che il Padre aveva fiducia in Madre Teresa Quaranta. «Alle buone figlie esterne – continua il Padre – dite tante e tante cose da parte mia, le benedico tutte, mi compiaccio che si avvicinano alla Santa Comunione, che si fanno Figlie di Maria, che lavorano. Dite loro che voglio mandare una figurina per ognuna. Fatele pure pregare ogni giorno per ottenere dal Signore buoni Operai per la Santa Chiesa, e per Spinazzola. [...]

«Molto mi duole che in salute siate sciupata! Ma benediciamo sempre il Signore che saprà sostenervi ed aiutarvi nel suo santo servizio. Che posso dirvi? Abbandonatevi in Dio. Le Case si fondano tra i sacrifici, le penurie, le fatiche e le tribolazioni d'ogni maniera. Tutto è poco per Gesù e per le anime!

«Scriverò alla Madre Generale di mandarvi qualcuna, e vedremo. Intanto pregate il Signore che vi mandi buone vocazioni.

«Vedrò di mandarvi il *Galateo*, la *Storia Sacra* e il *Calendario*.

«Se le Signore vi desiderano a casa per parlarvi, perché non ci andate?

«Figliuola benedetta, voi non dovete concludere le lettere a me dirette con quelle oppressioni: io non sono degna di baciare dove mettono i piedi tutti i Sacerdoti del mondo, o le Spose di Gesù Cristo. [...]

«Ho ricevuto lettere dalla Casa di Potenza, che mi hanno fatto pena! Non stanno d'accordo fra loro: una mi scrive cose pesanti contro Suor Geltrude e cose favorevoli di Suor Gerardina; un'altra mi scrive cose gravi contro la seconda e a favore della prima! Povere anime! Preghiamo! Che posso fare? Attualmente non mi posso muovere da Messina! Nemmeno ho potuto rispondere.

«La Casa di Marsico [Nuovo], grazie al Signore, pare che prometta bene.

«Vi raccomando la tenuta dei libri, cioè registro delle esterne con nomi, cognomi, età, abitazioni, lavoro, mensili.

«Libri dei mesi di gennaio, marzo, aprile (al Sacro Volto) maggio, giugno, novembre (per i defunti).

«Libri delle preci giornaliere e delle meditazioni, cioè Massime eterne e Passione di Nostro Signore Gesù Cristo. Si fanno queste meditazioni? Anche alle esterne ogni giorno, in un'ora di silenzio dalle ore undici a mezzogiorno, o prima, leggete la meditazione, e sarebbe ottima cosa se, per un quarto d'ora almeno, si sospendesse il lavoro e si meditasse la Passione! Vedreste il gran bene, e forse anche le vocazioni.

«Il libro della *Storia della Casa*, ve lo raccomando pure assai. Fatelo al più presto, notate tutto con le date, quando si aprì la Casa, i progressi, le difficoltà, le tribolazioni, le *persecuzioni*, le penurie, le Suore con nome e cognome, le fasi di passaggio da una Direzione ad un'altra, l'esternato e le sue vicende; le vestizioni [religiose], e tutto, tutto, fino che vi mettete al corrente d'oggiogiorno; e poi seguitere a scrivere gli avvenimenti principali di ogni settimana. Quando, con l'aiuto del Signore, verrò costì me lo farete leggere.

«Tenete pure un casellario per le varie carte, o un armadietto, cioè fedi, titoli, lettere importanti, appunti che prendete, ecc...

«Tutte queste cose formano le Case, e Dio benedice perché ama *l'ordine*.

«Vi benedico con le Suore e le esterne.

«Informatemi dei dipartimenti di coteste Suore, mie figlie in Gesù Cristo. Vi benedico di nuovo e sempre. Siate umile, mansueta, prudente, fervente, raccolta in Gesù, attenta all'osservanza, attenta ad avvertire e correggere dolcemente e fortemente. Siate l'ultima, ma richiedete obbedienza e osservanza».*

Ci mancano purtroppo lettere dirette ad altre superiore, ma da quanto abbiamo riferito sopra, ci si può formare adeguato concetto del governo del Padre [Annibale] tra le Figlie del Sacro Costato.

Comunque seguitiamo.

* *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pagg. 182-184: lettera di Padre Annibale inviata il 6 marzo 1912 a Suor Teresa Quaranta (*n.d.r.*).

17. *Visita alle Case*

Il Padre non si limitava a scrivere alle Case. Di tanto in tanto non mancava di visitarle, saltuariamente secondo l'occasione, oppure s'impegnava di proposito a fare successivamente il giro di tutte le Case.

La sua presenza era festa per tutte, mentre egli si industriava a rinnovare il fervore di spirito e l'impegno per l'osservanza in tutte. Riceveva ad una ad una le Suore e le probande e voleva esser informato di ogni cosa; paternamente compativa, incoraggiava, aiutava, ma, occorrendo, anche seriamente richiamava, perché con i difetti non transigeva. Faceva poi pubbliche esortazioni alle comunità, e al proposito la nominata Suor Ignazia Dragone ricorda:

«Ci parlava del Paradiso come se lo vedesse, e se qualcuna di noi ne dubitava per i peccati commessi, egli la rincuorava. “Per farsi santi - soleva dirci - ci vuole poco, figlie mie, soffrire molto e pregare sempre”».

E ancora:

«Ci inculcava la preghiera continua, anche attraverso il lavoro [...]. Per me era una edificazione. Ogni qualvolta che veniva [tra noi], andava dritto in cappella, per la visita al Sacramento, prima di salutare alcuno [...]. Insegnava a noi il Catechismo ogni qual volta veniva a visitarci»⁵⁸⁰.

La Suora continua dicendo che le animava sempre allo zelo per le anime e a coltivare il desiderio di andare in terra di missione; ricorda in maniera particolare l'entusiasmo con cui parlava loro della Santissima Bambinella Maria e con quanto fervore ne predicava la devozione e l'amore.

E Suor Teresa Quaranta aggiunge:

«Ricordo che tra gli argomenti della predicazione ci intratteneva sulla Santissima Trinità e sui misteri dell'Incarnazione. Lui si trasfigurava, noi si rimaneva incantate [...]. Sentii che insegnava spesso ai bambini la dottrina cristiana, e inculcava a

* Cfr. *Processo Rogatorio di Oria* [copia pubblica del transunto], fogli 40-43 *passim*: testimonianza di Suor Ignazia Dragone (n.d.r.).

noi lo studio sempre più metodico per farci meglio comprendere dai bambini».*

Era attentissimo per quanto si riferiva al culto sacro, e avendo trovato che nelle Case delle Figlie del Sacro Costato si facevano le ostie con farina comune comprata sulla piazza, scrisse subito a Messina a Madre Nazarena Majone: «Fate tre pacchi postali di farina di puro grano per ostie e li mandate alle tre Case [delle Figlie] del Sacro Costato di Potenza, Marsico [Nuovo] e Spinazzola» **

Un episodio che ci raccontava la Madre Annunziata:

«Una volta il Padre, andato a visitare la Casa – mi pare – di Marsico Nuovo, la trovò chiusa perché la comunità, non preavvertita del suo arrivo, era andata fuori per una gita. Egli passò tutta la giornata in Cattedrale, nella cappella del Santissimo Crocifisso. La sera le suore, mortificate, si affrettarono a chiedere scusa, ma egli allegramente: “Non c’è di che – disse –; è una grande grazia poter passare una giornata con Gesù Crocifisso”».

Dall’epistolario rilevo qualche tratto di relazione che egli mandò alla Superiora Generale dopo la visita fatta nel 1916.

«Sono stato a visitare quattro delle nostre Case [delle Figlie] del Sacro Costato.

«1. - *Spinazzola*. Ne rimasi contento, sia per la bontà di quelle care figliole, sia per la bella, arieggiata e soleggiata e comoda casa che hanno preso in affitto. Mi dolse sentire che quella di prima resta anche a carico di loro e non trovano di affittarla! Sia benedetto Gesù. Fidiamo nel suo Divino Cuore!

«2. - *Minervino*: che come parmi avervi scritto con *espresso*, trovai ridotta ai minimi termini circa le alunne: due al ricamo e quindici bambine! Se non fosse per quel sant’uomo del Padre Don Ignazio, si potrebbe chiudere quella Casa. Ma già il Signore è quello che opera: oggi Don Ignazio, domani Nostro Signore

* Cfr. *Processo Rogatorio di Oria* [copia pubblica del transunto], foglio 51 *passim*: testimonianza di Suor Teresa Quaranta (n.d.r.).

** *Scritti*, vol. 35, pag. 122: lettera di Padre Annibale inviata il 20 ottobre 1913 a Suor Nazarena Majone, Superiora Generale delle Figlie del Divino Zelo (n.d.r.).

avvierà la Casa d'altra maniera. Mi dolse trovare un po' di scerio tra Suor Assunta e la Superiora. Ma ci colpa pure Suor Edvige che non si fa i fatti suoi qualche volta. Ho cercato, con l'aiuto del Signore, di mettere le cose a posto.

«3. - *Genzano*. Questa Casa mi pare una delle più importanti di quelle del Sacro Costato, tanto che affacciai l'idea di voler acquistare il locale [...]. Quelle Suore sono tanto buonissime figlie; anche le probande e le figlie della Casa. Suor Gesuina è una giovane prudente, calma, pia, umile. Suor Franceschina è una cara agnellina. Speriamo che tutte perseverino, perché Satana non dorme, e poco ci vuole a variare. Preghiamo sempre.

«4. *Potenza*. Quivi le giovani nostre Suore, meno una, non la cedono alle altre delle altre Case in bontà e in osservanza. Suor Antonietta è una pia Suora ed intelligente, umile e piena di carità. Che dire di Suor Ignazia? E così delle altre? Ma, nota scordante e stridente, che assolutamente deve sopprimersi, è Annina Piizzi, a cui tanto impropriamente fu applicato il nome di Suor Umiltà! Meglio avrebbe potuto chiamarsi Suor Superbia!».*

Questa superba «umiltà» darà materia a parecchie pagine di questa storia e perciò tralasciamo per ora quanto il Padre scrive a proposito di lei, rilevando solo che causa principale della cattiva condotta della suora era proprio la Superiora Generale: e questo non era solo il Padre a rilevarlo. Leggiamo infatti nella sua lettera:

«Che voi non avete saputo tenere a freno la Piizzi, fecero con me forti lagnanze Padre Bevilacqua, Don Antonio e l'Arciprete».**

A proposito di Suor Ignazia, dirò che il Padre aveva molta stima di questa Suora, e quando cominciarono i torbidi un pomeriggio il Padre comparve frettoloso e premuroso a Potenza per dirle:

«Figliuola, temo che il vostro modo di pensare e la vostra rettitudine non vi consentano di vivere qui in pace. Sono venuto per accertarmene e per aiutarvi, se mai ne aveste bisogno».

* Cfr. *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 2, pagg. 82-84 (n.d.r.).

** Cfr. *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 2, pagg. 88 (n.d.r.).

E la buona suora di rimando:

«Padre mio, io resto qui appunto per soffrire».*

Ma la poverina non prevedeva quello che sarebbe avvenuto, e dopo la scissione rimase inconsolabile.

Torniamo intanto alla lettera del Padre, che abbiamo interrotta. Egli annunzia che, dovendo subito tornare in Messina, per il 20 giugno spera di ritornare in Puglia «e ripigliare di proposito la visita alle Case delle Figlie del Sacro Costato, compresa Marsico [Nuovo]». E ancora:

«Ho dato lire 100 a Minervino, lire 200 a Genzano, lire 200 a Spinazzola, lire 400 a Potenza. Ve ne mando 200 a Marsico [Nuovo]. Dimenticavo dirvi che a Genzano l'ufficio di economo lo diedi alla stessa Preposta, perché non era conveniente che questa dipendesse da Suor Franceschina; ma restai edificato della santa umiltà e semplicità di Suor Franceschina in questa circostanza. Gesù benedetto benedirà questa Istituzione delle Figlie del Sacro Costato perché vi regna umiltà, semplicità e buona volontà nelle cinque Case! Qui in Potenza vi è una probanda che assolutamente deve mandarsi a casa sua! Pensateci: non c'è da transigere affatto: vi dono l'ubbidienza! Delle altre due studenti, nulla ancora so: ma non approvo che vanno alle scuole: niente affatto!».**

I tempi allora erano diversi: il Padre voleva che gli studi si facessero in casa, e, dovendo, per necessità, frequentare scuole pubbliche, le suore vestissero da secolari.

18. Lo spirito del Padre tra le Figlie del Sacro Costato

Nessuno farà meraviglie se il Padre, posto alla direzione delle Figlie del Sacro Costato, abbia cercato d'infondere in esse

* *Relazione di Suor Ignazia Dragone, op. cit.*, pag. 6, conservata in APR 86, 6012 (*n.d.r.*).

** *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pagg. 161-163; vedi anche in *Lettere del Padre, op. cit.*, vol. 2, pagg. 87-88; cfr. in APR 29, 1537: lettera inviata dal Padre Annibale, scritta da Potenza, a Suor Teresa D'Ippolito, probabilmente il 30 maggio 1916, di cui abbiamo copia dattilografata proveniente dall'Archivio della Curia Arcivescovile di Potenza (*n.d.r.*).

il suo particolare spirito: egli non era un semplice incaricato per vigilare sulla disciplina e men che meno un cappellano qualunque, che doveva accettare norme prestabilite. Aveva trovato un Istituto colpito a morte e voleva animarlo col suo alito e vivificarlo col suo sangue; in realtà egli poteva dirsi «fondatore» del nuovo Istituto. Ma il Padre era soprattutto rogazionista e non era possibile che egli non comunicasse alle sue nuove figliole lo spirito della Rogazione, pur lasciando integra la missione loro assegnata dai Fondatori. Abbiamo detto che diede loro l'abito di color caffè, come quello delle Figlie del Divino Zelo, e, come a queste, sul modestino il Cuore di Gesù con le parole evangeliche: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.*

Spigliamo dalle sue lettere.

Anzitutto il Padre volle dalle Figlie del Sacro Costato il *quarto voto*. Ecco come le presenta ad alcuni Vescovi:

«Oltre la Comunità delle Suore, che io tengo da antica data sotto il nome di *Figlie del Divino Zelo*, ho pure sotto la mia direzione una nascente Comunità di Suore, anche di vita attiva, dette le *Figlie del Sacro Costato*.

«Sono giovani di molta pietà e buona intenzione di sacrificarsi per il bene delle anime. [...] Hanno finora, in sette anni di esistenza, cinque Case con esternati di giovinette [...]. Gli Ordinari da cui dipendono possono attestare il bene che vi operano, per grazia del Signore, con raccogliere fanciulle civili e popolarne, istruirle nei lavori e nel catechismo, prepararle alla prima Comunione, aggregarle alle *Pie Unioni*, oltre che insegnano pure Catechismo nelle chiese di qualche città.

«Le *Figlie del Sacro Costato* hanno pure, come le *Figlie del Divino Zelo*, quella missione tutta religiosa ed opportunissima ai tempi nostri: cioè: ottemperare, con voto, a quel divino comando del Signor Nostro Gesù Cristo, registrato nei Santi Evangelii di San Luca e di San Matteo: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.*

«Esse portano pure sul petto il Cuore Sacratissimo di Gesù con quelle parole; e la perfezione del loro voto non solo consiste nella preghiera, quasi incessante, che esse fanno per ottenere dalla divina Misericordia numerosi e santi Ministri di Dio per

tutta la Santa Chiesa; ma consiste pure nel propagare questa salutare preghiera presso le loro alunne, ed estenderla quanto più si possa.

«Oggi la Chiesa, le Diocesi, sono desolate pel venir meno dei Sacerdoti! Questo divino comando risuona assai opportuno in mezzo alla Santa Chiesa! Oggi è venuto il tempo di metterlo in vista, ed eseguirlo!».*

Il Padre aveva delle pratiche pie e devozioni sue, che volle introdurre tra le Figlie del Sacro Costato.

All'inizio di ogni anno è in uso presso i nostri Istituti l'estrazione delle *Polizzone di Gesù Bambino*, con preghiere, virtù e fioretti particolari da praticare durante l'anno. Tale uso introdusse tra le Figlie del Sacro Costato; e poiché la Superiora Generale se le aspettava bell'e fatte da lui, il Padre le scrisse:

«Le polizzone, figlia benedetta, fatele voi; per esempio: 25 nomi di sante, 25 frutti, 25 dolci, 25 [intenzioni di] precì; e sorteggiate. Per le esterne, 50 sante, 50 frutti, 50 virtù e basta. Se alcune polizzone si ripetono, nulla di male».**

Ogni volta che arrivavano notizie di sacrilegi o profanazioni di cose sante, il Padre indicava per tutte le Case particolari pratiche riparatrici, inviando lettere circolari anche alle Figlie del Sacro Costato.

Abbiamo detto della inaugurazione della cappella sacramentale a Marsico Nuovo:*** egli voleva che all'apertura di ogni Casa si coltivasse in tutte le suore, per alcun tempo, il desiderio della venuta di Gesù Sacramentato con particolari preghiere e devoti cantici, da lui composti per lo scopo.

Specialissima la devozione del Padre al Nome Santissimo di Gesù. Ecco come la introduce nelle nuove comunità:

«Tutto il mese di gennaio è dedicato al nome Santissimo di Gesù, ed io desidero che nelle Case delle Figlie del Sacro Costa-

* *Lettere del Padre, op. cit.*, vol. 2, pagg. 69-70; vedi anche in APR 52, 3766: lettera circolare a stampa inviata da Padre Annibale il 19 marzo 1916 ad alcuni Vescovi (*n.d.r.*).

** *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 138: lettera di Padre Annibale inviata a Suor Teresa D'Ippolito il 22 gennaio 1913 (*n.d.r.*).

*** Cfr. le pagine 400-402 di questo volume (*n.d.r.*).

to primeggi questa grande devozione del Nome Santissimo di Gesù per come primeggia da molti anni tra le Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù. Si è perciò che vi mando un libretto del mese di gennaio che farete legare e ve ne servirete ogni anno, facendo la lettura assieme nel detto mese.

«Intanto domenica (12 corrente mese), comincia la novena del Santissimo Nome di Gesù, e la farete costì, e la farete fare alle esterne con un po' di fervore, con la recita delle preghiere del libretto a pag. 238, e poi con le Litanie del Nome di Gesù a pag. 224.*

«Siccome Nostro Signore Gesù Cristo lasciò detto nel Vangelo: *Tutto ciò che domanderete al Padre mio nel mio nome, ve lo darà*, così il 21 corrente mese, in cui cade quest'anno il giorno della festa,** presenterete una Supplica, che scriverete prima, domandando al Sommo Eterno Padre tutte le grazie che ci sono di bisogno per cotesta Casa e per tutta cotesta cara Istituzione. Tale supplica si dovrà leggere assieme, ma privatamente, innanzi al Santissimo Sacramento o altrove, e aggiungerete la recita delle Litanie»***

Non minor zelo il Padre spiegava nell'infervorare le Figlie del Sacro Costato nell'amore al Sacro Cuore. Il 13 maggio 1913, raccomandava «di voler celebrare la novena e la susseguente festa con particolare affetto, devozione e trasporto di amore».

«Voi – continua il Padre – sapete come questo divino Cuore per noi è tutto; siamo a questo divino Cuore consacrati, al quale apparteniamo noi, appartiene l'Opera, appartengono tutte le nostre povere fatiche, tutte le nostre intenzioni; sono del Cuore

* *Il libretto* (di autore ignoto) di cui parla qui Padre Annibale è intitolato: *Il mese di gennaio consacrato al Santissimo Nome di Gesù*, Tipografia Boccione del Povero, Palermo 1894. Una copia si conserva presso l'Istituto Antoniano Maschile dei Rogazionisti in Oria (Brindisi), nella stanza di Padre Annibale; vedi anche GRECO S., *La biblioteca di Padre Annibale* in *Studi Rogazionisti* n. 24 (Gennaio Marzo 1989), pag. 96 (n.d.r.).

** Per quanto riguarda la festa del Santissimo Nome di Gesù nell'antica liturgia, si veda la nota a pagina 361 di questo volume (n.d.r.).

*** *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 137; lettera circolare inviata da Padre Annibale il 9 gennaio 1913 alle Figlie del Sacro Costato; vedi anche in *Lettere del Padre, op. cit.*, vol. 1, pagg. 604-605 (n.d.r.).

di Gesù le nostre Case, i nostri orfanotrofi, i nostri esternati, e tutto è di quel divino Cuore».*

Prescrive quindi varie pratiche, delle quali ricordiamo particolarmente: «somma attenzione, nella novena, a non commettere difetto alcuno; esercizi di mortificazione e di specialissimo amore a Gesù Sommo Bene, secondo la devozione di ognuna».** Nel poscritto insiste che anche alle esterne si faccia pigliare parte attiva alla novena e alla festa, infervorandole ad avvicinarsi ai santi Sacramenti, e infine ricorda la Madonna: «È mio desiderio che contemporaneamente alla novena al Cuore Sacratissimo di Gesù, si aggiunga quella al Cuore Immacolato di Maria».**

Bisogna ricordare che la festa del Cuore di Maria non era ancora entrata nella Liturgia.

E proprio dallo stesso mese di maggio, il giorno 30, è data un'altra lettera circolare con la quale introduce nelle Case la devozione del primo sabato di mese, con la comunione riparatrice in onore della Santissima Vergine, «con lo stesso scopo di quella del primo venerdì» ad onore del Cuore Sacratissimo di Gesù.

«Credo – scrive pertanto il Padre – che anche voi accoglierete con gioia questa nuova bellissima pratica che si introduce nei nostri Istituti, ad onore della bella Signora. Sicché dal prossimo giugno la cominceremo in tutte le nostre Case; e vi raccomando di farla con amore e fervore, perché purtroppo innumerevoli sono gli oltraggi che riceve la nostra Immacolata Madre; ed Ella attende con ansia crescente, dai suoi figli almeno, onori e lodi, ma soprattutto riparazioni».**

Il 2 agosto del 1918 si celebrò in tutto il mondo il settimo centenario dell'apparizione della Madonna della Mercede. Il Pa-

* *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 196; vedi anche in *Lettere del Padre*, *op. cit.*, vol. 1, pag. 622 *passim*: lettera circolare di Padre Annibale inviata il 13 maggio 1913 alle Figlie del Sacro Costato (*n.d.r.*).

** *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 197; vedi anche in *Lettere del Padre*, *op. cit.*, vol. 1, pag. 623 (*n.d.r.*).

*** *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 197; vedi anche in *Lettere del Padre*, *op. cit.*, vol. 1, pag. 624 (*n.d.r.*).

**** *Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.], pag. 18: lettera circolare inviata da Padre Annibale il 30 maggio 1913; vedi anche in *Lettere del Padre*, *op. cit.*, vol. 1, pagg. 625-626 (*n.d.r.*).

dre lo volle festeggiato solennemente in tutte le Case. Preparò gli animi con due lettere circolari del 13 giugno e 16 luglio.

«Tutti – scrive tra l'altro il Padre – abbiamo bisogno che questa gran Madre, quale redentrice degli schiavi, ci sciolga interamente dai lacci del demonio, delle nostre passioni e cattive abitudini e da molti attacchi e ci leghi sempre più alla santa filiale schiavitù d'amore a Gesù Sommo Bene e a Lei dolcissima Madre».*

In quella occasione il Santo Padre Benedetto XV indirizzò una venerata lettera al Vicario Generale dei Mercederi, nella quale dichiarava che lo scopo principale della celebrazione era quello di ottenere dalla Santissima Vergine, redentrice degli schiavi, di essere liberati dalla schiavitù del demonio, del peccato e delle passioni.

«E su questo principale scopo – commenta il Padre – io richiamo l'attenzione di tutte le nostre Case. Celebriamo con devozione e viva fede questo centenario, affinché la Madre Santissima ci sciolga con potente grazia da qualsiasi vincolo di passione, sia grave o lieve, rompa in noi ogni attacco anche minimo a noi stessi, alle nostre voglie, alle nostre non bene ordinate tendenze, affinché, acquistata vera libertà di spirito, possiamo giungere alla vera unione di amore con Gesù Sommo Bene Signor Nostro e Dio Nostro.

«E siccome tutti nelle nostre Case ci gloriamo di essere schiavi d'amore della nostra divina Superiora e Madre, così mettiamo pure l'intenzione, in questo centenario, che, mentre siamo slegati da ogni schiavitù di peccato, restiamo sempre più avvinti e legati con le forti e dolci catene del divino amore con Gesù Sommo Bene e con la Santissima Vergine Maria».**

Il Padre in quella circostanza eresse canonicamente la *Pia Unione della Madonna della Mercede* nelle Case dei Rogazionisti di Messina e di Oria, a cui ascrisse tutti e tutte delle Case,

* Cfr. *Lettere del Padre, op. cit.*, vol. 2, pag. 227: lettera circolare inviata da Padre Annibale il 13 giugno 1918 (*n.d.r.*).

** Cfr. *Lettere del Padre, op. cit.*, vol. 2, pag. 238-239: lettera circolare inviata da Padre Annibale il 13 giugno 1918 (*n.d.r.*).

anche in quelle delle Figlie del Sacro Costato, e volle per tutti l'imposizione dell'abito della Madonna sotto questo titolo. Prescrisse la novena solenne, con inizio il 24 luglio, e un'ora di veglia con preghiere alla mezzanotte dal 1 al 2 agosto in quelle Case dove a quell'ora non si poteva avere la Messa.

Da quanto sopra, si rileva che il Padre aveva anche introdotto tra le Figlie del Sacro Costato la santa schiavitù d'amore insegnata da San Luigi Maria Grignion di Montfort: nelle lettere circolari alla Superiora Generale e a Madre Teresa Quaranta egli non mancava di raccomandare la lettura del *Trattato della vera devozione* e del *Segreto di Maria* scritti dal Santo e fece mandare a tutte le Case la bella rivista mariana *Regina dei Cuori* edita in Roma dai Padri Monfortani.

Capitolo XXIX

LO STUDENTATO DI ORIA

1. *Le vocazioni maschili*

Le vicende delle opere del Montemurro – sulle quali ci toccherà ritornare in seguito – ci hanno portato abbastanza avanti col nostro racconto; dobbiamo ora rifarci alquanto indietro e seguire la sistemazione della Casa di San Pasquale in Oria, aperta principalmente col miraggio di farne centro di vocazioni. Parliamo ora delle vocazioni maschili; delle femminili parleremo più in là.

E dobbiamo anzitutto riconoscere che, nonostante le premure del Padre, esse per un certo periodo hanno avuto progresso lento e vita stentata; perché le condizioni in cui il Padre si venne a trovare non potevano certamente favorirlo. Gli toccava seguire il destino di tutti quei fondatori che, per necessità di cose, hanno dovuto dare la preferenza alle Opere femminili. Citiamo Don Uva a Bisceglie, i Servi di Dio Padre Giacomo Cusmano e Don Luigi Spinelli, il Venerabile Ludovico da Casoria e il Beato Luigi Palazzolo⁵⁹⁹, che hanno visto il ramo maschile delle loro Opere procedere stentatamente oppure annichilirsi addirittura. Dovendo quei fondatori impegnarsi nell'Opera femminile, quella maschile non poteva ricevere da essi la guida immediata e continua, che l'avrebbe fatta camminare speditamente sulla via di un deciso sviluppo.

* Del Servo di Dio Don Pasquale Uva è in corso la Causa di canonizzazione; Padre Giacomo Cusmano è stato beatificato il 30 ottobre 1983; Padre Ludovico da Casoria è stato beatificato il 18 aprile 1993 (*n.d.r.*).

Condizione felicissima invece fu quella in cui si trovarono Don Bosco e Don Orione: le loro Opere femminili vennero fuori parecchio tempo dopo le maschili, quando queste si erano già affermate e sviluppate, sicché i fondatori poterono affidare la guida immediata delle suore ai loro sacerdoti, conservandone essi la alta direzione, per attendere più decisamente alla formazione dell'Opera maschile.

Il Padre dunque, si trovò impegnato principalmente e direttamente con le suore, né poté contare, sulla efficace cooperazione del Padre Palma per le vocazioni maschili. In quel tempo, costui era dominato ancora da certe sue idee, che cambiò solo dopo parecchi anni, verso la fine della vita del Padre [Annibale].

È da rilevare un secondo motivo. Certo la defezione del precedente chiericato aveva lasciato nel Padre una profonda delusione; e non poteva ripetersi il caso coi nuovi arrivati? Perciò il Padre come primo pensiero ebbe quello di affezionare i giovani all'Istituto, e spiegava che essi venivano accettati per *essere Religiosi, per consacrarsi a Dio nella Congregazione*, e che per essa dovevano nutrire un «grande amore» e riguardarla «come casa della propria natività spirituale e propria spirituale famiglia», considerando come «propri vivi interessi tutti gl'interessi dell'Istituto». In quanto al servire Iddio nello stato sacerdotale o laicale, il Padre richiedeva che ci si rimettesse alle disposizioni dei Superiori, i quali avrebbero avuto cura di scegliere quelli che ritenevano votati da Dio per il Sacerdozio. Si studiava per obbedienza, preparandosi così a fare in tutto la volontà di Dio.

Ricordo un giorno il Padre, in una istruzione: «Dovete studiare – egli ci diceva – per insegnare bene il catechismo ai poveri. Per le ordinazioni – aggiunse poi sorridendo – i Superiori potranno dire a uno: tu sarai Lettore, tu Suddiacono, tu sarai solamente Diacono, come San Francesco».

Allora doveva ancora venire il Codice di Diritto Canonico, che proibì di conferire i vari Ordini sacri, anche la Tonsura, a chi non avesse intenzione di ascendere al Sacerdozio.

Tra noi si parlava del Sacerdozio per esaltarne l'altissima dignità e per insistere sulla purezza di vita che essa richiede; ma non si manifestava il desiderio di conseguirlo, che sembrava una presunzione.

Il programma era: studiare ed esercitarsi nelle virtù quando più possibile, ma poi rimettersi con piena fiducia nelle mani dei Superiori per l'Ordinazione.

Il principio, del resto, è ortodosso. Virtù e studio dipendono da noi ma la vocazione viene da Dio, e tocca ai Superiori darne il giudizio. Era una questione assai dibattuta tra i maestri negli anni passati e solo recentemente era stata risolta da Pio X.

Nel 1909 veniva deferito *all'Indice* un libro pubblicato dal Canonico Lahitton su *La vocazione sacerdotale*, per le sue idee, che sembravano strane o false addirittura intorno alla vocazione. L'Autore, contro il parere di molti, sosteneva che *nessuno, per quanto si giudicasse idoneo al Sacerdozio, ha diritto all'ordinazione antecedentemente alla libera chiamata del Vescovo*. La Commissione Cardinalizia, incaricata dell'esame del libro, sentenziò che l'opera, anziché condanna, meritava ampia lode; e tale decisione fu pienamente approvata da San Pio X il 26 giugno di quell'anno.

2. *Idea rosminiana*

Questa idea del Padre [Annibale], che ritengo suggerita dalla decisione della Santa Sede, veniva fortemente caldeggiata dal Padre Pantaleone Palma, perché idea del Rosmini, ed egli, legato indissolubilmente al Rosmini («fin dove lo si può essere», son sue parole) amava che trionfassero le idee di lui non solamente nel campo filosofico. Egli voleva copiare dall'*Istituto della Carità*, fondato dal filosofo:

«I religiosi Rosminiani debbono mantenersi nello stato detto di indifferenza, perché non sono essi che debbono scegliersi il lavoro secondo i propri gusti o le proprie attitudini, ma è l'obbedienza, e solo essa, che glielo impone. E questa della indifferenza è un'altra delle caratteristiche dell'Istituto della Carità. L'indifferenza è propriamente ciò che dà al religioso dell'Istituto della Carità quell'atteggiamento spirituale che deve differenziarlo dai membri di ogni altra Congregazione. Per conto suo il confratello Rosminiano non desidera, non vuole, non cerca niente di particolare; né lavoro materiale, né studio, né Sacerdozio; ogni ufficio, ogni luogo, ogni compagnia, ogni umiliazione, ogni onore,

ogni condizione di salute, a lui è indifferente, cioè per sé non ha ragione di essere preferita meglio del suo contrario; egli vuole e deve volere con tutte le forze dell'anima una cosa sola: essere buon religioso, amare il Signore e farsi santo»¹.

Comunque, checché si pensi dell'idea del Rosmini o di altri, nel Padre fu un pensiero forse suggerito dalla circostanza del momento, una parentesi di un paio di anni; e subito si ritornò all'uso abituale.

3. *Scarsa collaborazione del Padre Palma*

Il Padre Palma voleva in tutto seguire il Rosmini anche sul problema delle vocazioni, perché nutriva veramente un culto per il grande roveretano: tra i pochi oggetti appartenuti al Pa-

¹ PUSINERI G., *Rosmini*, pag. 134.

Rosmini non è solo in questo modo di pensare.

Il Beato Ignazio da Santhià aveva scritto una massima per i suoi novizi: «Se vi mettono allo studio, non rifiutate; se non vi mettono, non lo cercate»

(P. PASQUALE DA BRA, *Il Beato Ignazio da Santhià, cappuccino*, Roma 1965, pag. 60).

Più precisa è la Beata Paola Elisabetta Cerioli, fondatrice delle *Suore della Sacra Famiglia di Bergamo* e della *Congregazione Maschile della Sacra Famiglia di Bergamo*, che si occupano delle colonie agricole. Un giorno le si presenta un giovane, già avanti nel corso ginnasiale, che chiede l'ammissione nell'Istituto per proseguire gli studi.

«No, no – rispose ella subito –; qui si lavora, si suda, non si studia; questa è una Casa di poveri orfanelli che devono apprendere a lavorare la terra, quindi si devono accompagnare in campagna e, ove occorra, lavorare con essi la terra. Tornate a casa che farete meglio, e così potrete continuarvi la vostra carriera».

Alla suora presente alla scena, sorpresa di questo atteggiamento della fondatrice, spiegò subito:

«Non spetta a chi entra scegliere il proprio avvenire. Non tocca a loro. Bisogna parlar chiaro con tutti, e che tutti siano disposti a questa vita di fatiche e di stenti. In seguito poi i Superiori sceglieranno quelli che saranno sacerdoti; ma essi non devono domandarlo, anzi neppur saperlo» (FEDERICI E., *Beata Paola Elisabetta Cerioli*, Comonte di Seriate 1950, pagg. 238-239).

E di un'Opera modernissima, *l'Opus Dei*, leggiamo: «L'Istituto è formato da membri sacerdoti e laici, ma non costituiscono due categorie separate. I membri che arrivano al Sacerdozio sono invitati dal Direttore Generale» (cfr. ESCUDERO GERARDO, *Gl'Istituti secolari*, pag. 349).

dre Palma ci resta una devota immagine della Santissima Vergine Addolorata dipinta dal Craffonara per commissione e ispirazione di Antonio Rosmini.*

Il Rosmini anche in fatto di vocazioni aveva delle idee sue proprie, che richiamano – sia pure in altro senso – San Gaetano da Thiene. Questo Santo aveva proibito ai suoi Religiosi la richiesta di soccorsi: essi debbono attendere seriamente alla santificazione propria e all’apostolato per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, senza alcuna sollecitudine per le cose temporali: la provvidenza immancabilmente manderà il pane quotidiano.

Il Rosmini applicò lo stesso concetto in fatto di vocazioni: nessuna propaganda vocazionale per il suo Istituto: le vocazioni le manderà il Signore.

«L’Istituto è facile a ricevere chiunque venga spontaneo, facendo suo il detto di Gesù Cristo: *Venientem ad Me non eiciam foras; ma non deve invitare ed allettare, non che attirare nessuno* (il corsivo è nostro), Gesù Cristo solo potendo dire: *Veni, sequere me*» [Mt 19, 21]².

E appresso:

«L’Istituto si impegna a non brigare, anzi neppur muovere dito per far proseliti, lasciando a Dio il concedere alla Società svolgimento più o meno grande secondo il suo beneplacito»³.

Risentono di questo spirito le due sentenze scritturali, che aveva riportato sulla porta della sua cella a Domodossola: *Bonum est praestolari cum silentio salutare Dei* (Lam 3, 26) e *In silentio et spe erit fortitudo vestra* (Is 30, 15)⁴.

Nulla da eccepire sulle idee e sulla prassi di quel sant’uomo che fu indubbiamente Antonio Rosmini: *Spiritus ubi vult spirat* (Gv 3, 8) e *Omne quod spirat laudet Dominum* (Salmo 150, 6).

* Il dipinto originale di G. Craffonara, eseguito nel 1829, si trova a Rovereto (Trento) nella «Casa Antonio Rosmini». Questa sacra immagine, nella riproduzione fotolitografica (formato: 28x38) si conserva a Roma in APR 86, 6015 (n.d.r.).

² *Vita di Antonio Rosmini*, riveduta ed aggiornata dal Prof. Guido Rossi, vol. 1, pag. 811.

³ *Ibidem*, pag. 824.

⁴ Cfr. *Ibidem*, pag. 824.

Ma lo spirito del Padre [Annibale] non è questo: egli interpreta *il Rogate* come impegno di preghiera e fiamma di apostolato per le vocazioni; ce lo ripete a sazietà in tutti i suoi scritti e ce lo prova soprattutto con l'esempio di tutta la vita. E questo del resto il pensiero della Chiesa: basta ricordare i solennissimi documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II e i *messaggi* vocazionali che annualmente il Papa rivolge al mondo per la *Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni*. Assistiamo pertanto a delle vere campagne vocazionali. Si può dire che ogni Diocesi, ogni Istituto religioso ha designato i propri reclutatori vocazionali o, come piace chiamarli, i propri *animatori*; abbiamo anzi il Centro Nazionale per le Vocazioni, e spesso si uniscono in congressi per scambio di idee e studio dei vari problemi sul grave argomento.

Settant'anni addietro però il problema vocazionale non aveva sensibilizzato, almeno nella misura e secondo la urgenza di oggi, né pastori né fedeli. Il Padre Pantaleone Palma si atteneva al metodo del Rosmini: vocazioni non ne cercava: dovevano presentarsi spontaneamente; per lo più egli si limitava a racimolare tra gli orfanelli qualche soggetto che desse affidamento per Fratello Coadiutore.

Ma nel Padre Palma di questi anni non è solo da lamentare lo scarso impegno per la propaganda vocazionale: bisogna scendere ad una questione di fondo.

Il Padre batteva e ribatteva il suo principio che voleva i sacerdoti e che la Congregazione doveva essere clericale. Era questo il suo pensiero dominante; definiva lo Studentato: «sospiro dell'anima nostra»⁵.

Il Padre Palma in quel tempo non pensava così. Egli aveva costantemente in testa un Istituto laicale, e forse neppure una congregazione religiosa vera e propria, perché lo studio è indispensabile per qualsivoglia comunità religiosa. Egli aveva dinanzi a sé il giardino da bonificare e coltivare, le officine che voleva mandare avanti e non sognava altro che braccia per questi lavori: voleva operai e basta.

⁵ *Scritti*, vol. 30, pag. 25.

Vedremo come egli in seguito cambierà di opinione e confesserà esplicitamente:

«Io prima non volevo sacerdoti, ma ora vorrei ordinare, se fosse possibile, anche i cavoli del giardino».

Naturalmente, conoscendo la volontà del Padre [Annibale], si guardava bene dal contraddirla apertamente e direttamente, ma non si metteva di impegno – quell'impegno che, secondo la sua natura, gli faceva affrontare ed abbattere ogni difficoltà – ad eseguirla: dava tanto quanto bastasse per dire che lui ci si era messo... e poi le cose restavano lì...

In altra occasione, il Padre [Annibale], rispondendo al Padre Palma che gli aveva parlato della necessità di fondere due teste in una, scrisse:

«Tornando alle due teste in una, è facile ottenerle: faccia lei come fo io, che spesso mi adatto al parere altrui: si adatti, in certi casi, anche al mio. Però non nego che alle volte lo fa».*

Alle volte, dice il Padre; e bisognò attendere parecchi anni, prima che venisse la volta buona che facesse desiderare al Padre Palma i sacerdoti nell'Opera.

Questo invece era per il Padre [Annibale], lo abbiamo detto, il pensiero dominante. I Chierici erano i suoi *beniamini*: lo diceva e lo scriveva in ogni occasione. Rimandiamo agl'Inni del primo luglio, in cui il gemito dell'anima sua è sempre ardente ed accorato per i

*Beniamini che crescono meco,
Samüeli del sacro soggiorno,*

implorando:

*Deh! sorgi, o Signore, deh! vieni agli aiuti,
Ridonami il cento pei figli perduti.
Se Tu mi fidasti l'ardente Parola,
Di nuovo splendore m'irradia la stola,
«Ah, donami figli, se no morirò!».***

* *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 69 (n.d.r.).

** DI FRANCIA A.M., *Gli Inni del Primo Luglio*, Messina 1940 (edito anche in ristampa fotolitografica, Roma 1987), pagg. 216-221.

Nell'ultimo verso: *donami figli, se no morirò*, Padre Annibale ha parafrasato l'espressione biblica (Genesi 30, 1): *Da mihi liberos, alioquin moriar* (n.d.r.).

Ci limitiamo ai versi del 1911; e nella supplica al Santissimo Nome di Gesù per lo stesso anno, il Padre chiede che negli Istituti «fiorisca la sana istruzione letteraria» e che il Signore «voglia opportunamente provvederci di tutti quei mezzi spirituali e temporali che ci siano necessari o utili per il vero incremento di questi Istituti, e per la buona e perfetta formazione e riuscita dei nostri studentati e Noviziati, nella vera santificazione, e in ogni buona e santa coltura».*

In questo stesso anno, in data 13 febbraio, scrive al Padre Palma che avrebbe voluto avviare al Sacerdozio Fratello Mariano Drago, e avanzava anche la proposta di mettere agli studi il fratello del Padre Palma, Don Pietro, che in quel tempo aveva deciso di rimanere nell'Opera, purché egli avesse voluto abbracciare il Sacerdozio⁶.

Per i giovani intanto il Padre [Annibale] insisteva per arrivare alla organizzazione degli studi.

Dietro le sue insistenze, Padre Pantaleone Palma diede un certo avvio alla scuola interna in Oria, chiamando ad insegnare il sacerdote Nacci Carmelo, professore, anzi Rettore del Seminario Vescovile, e il professore Achille Spezi, un romagnolo, mi sembra, che, dopo aver fatto per lunghi anni il Direttore didattico delle scuole di Oria (Brindisi), si era definitivamente stabilito in Città.

* Cfr. *Scritti*, vol. 4, pagg. 133-134, *passim* (n.d.r.).

⁶ Cfr. *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pagg. 52-53. A più completa comprensione del pensiero del Padre, ci possiamo riferire ad una preghiera, o meglio una serie di preghiere al Cuore Sacratissimo di Gesù (20 gennaio 1910) per ottenere vocazioni e sacerdoti per la Pia Opera. In esse invoca la bontà infinita del Sacro Cuore, che si degni piegarsi misericordiosamente su tutti i bisogni dell'Istituto «con orfani da salvare, con poveri da evangelizzare e soccorrere, con Suore da formare, con giovanetti da educare e produrre pel santo stato religioso e perfino al santo Sacerdozio» (cfr. *Scritti*, vol. 4, pag. 117).

Nella supplica presentata il 30 settembre 1910 a San Michele Arcangelo nella sua Basilica sul Gargano, la quarta petizione suona così:

«Vi supplichiamo che benediciate e facciate crescere santamente e con buona istruzione letteraria e scientifica i nostri giovani studenti di Oria, affinché ne riescano per Ministri eletti di Dio Sommo Bene» (*Scritti*, vol. 8, pag. 41).

Costoro dunque avevano intrapreso la scuola, ma i soggetti non rispondevano. Il Padre Palma si affrettò a scriverne al Padre [Annibale], il quale gli rispose:

«Mi duole che i nostri cari figliuoli non studiano! Che mistero! Ampia spaziosa strada per lo studio aprì la Divina Provvidenza al Montemurro. Preghiamo che per la sua gloria voglia fare altrettanto con noi!».*

E nella stessa lettera, subito dopo il Padre soggiunse:

«Ho pensato quanto è bello il nome di *Rogazionisti*. Significa: Preghiera e azione; *Rogatio-actio*. La parola *azionisti* si usa pure per significare il proprio concorso con somme fruttive per mandare avanti un'azienda o Società. La specifica *del Cuore di Gesù* corona tutto! Prego il Signore che possa dire: *Nunc dimittis* quando vedrò fiorire la pianticella in modo da essere assodata per dare i suoi frutti! Fidiamo nel Cuore dolcissimo di Gesù Sommo Bene, nella sua Santissima Madre e nei nostri cari Angeli e Santi. Intanto, quello che possiamo fare facciamolo nel Nome di Gesù!».**

Il Padre anzitutto ricorda Don Eustachio Montemurro, che faceva studiare i suoi a Bisceglie (Bari); ma lì i ragazzi erano adibiti allo studio, e solo a questo, senz'altra distrazione, perché si mirava allo scopo di preparare giovani per il Sacerdozio.

Ad Oria il Padre Palma non mirava a questo; abbiamo già detto che egli si preoccupava del giardino, impegnando i giovani nei lavori, a scapito degli orari, della vita comune, ecc. Pensate se potevano salvarsi la scuola e lo studio, e poi i giovani venivano accusati di negligenza. Meno male che poi tornò il Padre, che si fermò in Casa parecchi mesi e così la comunità tornò al fervore dei primi giorni.

«Intanto – scriveva il Padre – quello che possiamo fare facciamolo nel Nome di Gesù!».***

In fatto di studi però non so quanto facesse il Padre Palma; ma ora il Padre [Annibale] ci si mise lui e le cose presero un ritmo nuovo.

* *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 47: lettera di Padre Annibale inviata da Trani (Bari) il 26 settembre 1910 a Padre Pantaleone Palma (*n.d.r.*).

** *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 47.

*** *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 47.

4. *Al Seminario Vescovile di Oria*

Anzitutto nei giovani si accese l'entusiasmo per lo studio. Scriveva al Padre Vitale il 20 ottobre 1910 da Trani:

«I nostri studenti di Oria apprendono il latino con una passione straordinaria, e progrediscono! Anche fanno altri studi, ma ci vorrebbe una buona organizzazione completa. Preghiamo e aspettiamo!».*

Nel marzo successivo scrive al Padre Palma in Messina per avere libri pei ragazzi (vocabolario italiano *Petrocchi* e morfologia latina *Tincani*). A quei tempi la dattilografia era cosa di lusso: anche le lettere delle Sacre Congregazioni erano scritte a mano; perciò il Padre ci teneva alla calligrafia e volle che la studiassero anche i nostri alunni di ginnasio (allora si curava solo nelle scuole tecniche). Scrive perciò al Padre Palma il 29 marzo 1911:

«Ci mandi parecchi quaderni di calligrafia, metodo Cobianchi, perché alcuni dei nostri ragazzi manifestano buone disposizioni per la calligrafia e vorrei farli riuscire, essendo anche questa una buona dote ed utile per un Istituto. Adunque li attendo almeno per otto ragazzi studenti, a cominciare dall'asteggio al fino».**

Si studiava ormai al «San Pasquale» e con profitto; ma la scuola il Padre stesso riconosce che non era regolare. Allora pensò di mandare i nostri giovani al Seminario di Oria.

Fin dal 21 gennaio 1911 espose il suo piano al Padre Vitale, adducendo i motivi che giustificavano questa frequenza: non era l'ambiente di Messina.

«Tenendo presente – scrive il Padre – che sarebbe tempo di *spingere* i nostri probandi, mi venne un pensiero: vestiti o no da preti o da Rogazionisti [*a quella data non si erano ancora fatte vestizioni religiose*] i nostri probandi, volendo mandarli avanti negli studi (che qui attualmente sono male organizzati) penserei mandarli alla scuola al Seminario di Oria, se il Vescovo per-

**Scritti*, vol. 31, pag. 7 (n.d.r.).

** *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 55 (n.d.r.).

mette, e credo di sì. Qui il Seminario è quieto, quattordici chierici, non ci sono nostri aperti od occulti avversari, i giovani sono tutt'altro che gli ex nostri chierici, ed andrebbe con loro il nostro sorvegliante, piglierebbero un posto a sé; insomma, parmi non ci fosse pericolo; e intanto farebbero regolarmente le classi ginnasiali, con esame in regola, oltre l'incentivo a studiare, dovendo rispondere ad estranei in pubblica classe. Ne accenni a Padre Palma».*

Nell'agosto del 1911 erano entrati al «San Pasquale» gli ex montemurrini: il numero degli studenti cresceva, e si rendeva necessario accrescere anche il numero delle classi; il che non era agevole farlo in Casa.

Nel mese di settembre il Vescovo, Monsignor Antonio Di Tommaso, fece visita al Padre allettato per l'incomodo ad una gamba; e in tale occasione il Padre avanzò la sua proposta a Monsignore, che benevolmente aderì al progetto.

E così il 4 novembre 1911 – i Seminari allora si aprivano a quella data – i nostri studenti iniziarono le scuole in Seminario. Precedette, la vestizione di tre probandi.

In quella occasione il Padre introdusse tra le nostre pratiche di pietà il triduo a San Carlo Borromeo – che era stato Principe di Oria** e al quale è intitolato il Seminario – e la sua immagine fu esposta sulla parete di fondo della chiesa, a destra di chi guarda l'altare, sulla porta d'ingresso alla sagrestia.

Al Seminario andavano otto giovani, affidati per la disciplina a Fratello Mansueto Drago. Avevano a disposizione in Seminario un'ampia sala per la ricreazione, senza nessun contatto coi seminaristi. Il Padre Palma in quella occasione dettò alcune norme sul come diportarci⁷.

* *Scritti*, vol. 31, pag. 11 (*n.d.r.*).

** Cfr. pag. 42 di questo volume (*n.d.r.*).

⁷ In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Io, dovendo intraprendere quest'anno scolastico la scuola al Seminario Vescovile e trovandomi così una parte del giorno fuori del nostro Istituto, in compagnia di chierici e costretto a transitare giornalmente per le pubbliche vie; affinché, mentre si istruisce la mente, non abbia a patire lo spirito, faccio i seguenti proponimenti ed imploro dai Cuori Santissimi di Gesù e di Maria la grazia per bene adempirli.

Con l'andata al Seminario, per combinare insieme le esigenze dello studio e gl'impegni della tipografia, alla quale gli studenti contribuivano con circa un'ora di lavoro quotidiano, la levata fu anticipata alle ore quattro e trenta.

PROPONIMENTI. 1. Prometto di usare il più grande rispetto verso i Superiori e i Maestri del Seminario, mostrandomi umile, ossequioso e bene educato, quindi mi guarderò dal contraddirli o dal fare il saputo.

2. Userò rispetto con tutti i Chierici; ma prometto di non stringere con nessuno relazioni di amicizia, o di confidenza o di alterco; quindi mi asterrò da discorsi a solo, protratti a lungo, se si aspetta qualche Maestro, o dall'amicarmi con segnali, o dal ridere insieme e da qualsiasi tratto, che induce amicizia e confidenza.

3. Trattandosi poi dei miei stessi confratelli, sarò attentissimo con le migliori relazioni di fraternità spirituale, di reciproco rispetto e santa unione di spirito, affinché ne risulti onore e credito per la nostra minima Congregazione. Mi guarderò scrupolosamente dall'altercarmi con alcuno dei miei confratelli, dal parlargli adirato e dal fargli qualsiasi sgarbo.

4. Sia per l'umiltà che per la prudenza, e per ogni osservanza, mi guarderò bene dallo sparlare con chi si sia a carico di Professori o Superiori o Chierici; e se altri vorrà fare a me simili discorsi, non mi presterò ad ascoltarli.

5. Procurerò di tenere sempre in Seminario un contegno serio e non ridicolo, ma raccolto e modesto per come richiede il sacro abito che io indosso.

6. Propongo con l'aiuto del Signore e con la buona volontà, di non mancare mai all'orario preciso del Seminario e di non mancare mai ai miei compiti scolastici, procurando di lasciare in tutto contenti i miei Maestri.

7. Se qualche volta cadrò in qualche difetto o sarò trovato mancante nella condotta, o nei compiti scolastici, non mi scuserò con menzogne, ma parlerò schiettamente secondo la verità, e se ricevo rimproveri o ammonizioni dai Maestri o dai Superiori, mi guarderò dal replicare o dal mostrarmi turbato, ma umilmente tacerò e prometterò di correggermi.

8. Propongo con l'aiuto del Signore di stare durante le lezioni alla divina presenza per quanto più mi sarà possibile, rivolgendo di quando in quando l'intenzione al Signore, dedicando a sua gloria lo studio e la scuola; quindi vigilerò sopra di me stesso a fine di resistere alle tentazioni d'invidia, se i compagni mi avvanzeranno negli studi, e alle tentazioni della vanagloria, se in qualche cosa riesco bene o vengo lodato.

9. Prometto scrupolosamente di non approfittarmi della circostanza di trovarmi fuori dell'Istituto, per ricevere nascostamente lettere o ambasciate dai parenti o da chi si sia, o di mandarne a parenti o a chi si sia; ma se per caso mi venissero lettere, le respingerò, rimandando i latori all'Istituto, e lo stesso farò coi parenti.

10. Prometto che qualunque cosa di notevole mi avvenga, e se mi accorgerò del male di qualche mio confratello dell'Istituto, riferirò tutto esattamente al mio Direttore, senza nulla nascondergli di ciò che gioverà fargli sapere per sua norma o per nostro bene.

La cronaca nota che la frequenza al Seminario non apportò alcun inconveniente e che anzi da quei Superiori si ebbero buone relazioni sui giovani sia per la condotta che per la diligenza nello studio.*

5. *O a Padova o a Roma*

Il Padre si rendeva conto che Oria (Brindisi) non poteva essere sede definitiva dello studentato: si sarebbe potuto tirare con ginnasio, appoggiati al Seminario; e poi basta, perché i seminaristi di Oria per il liceo, allora come ora, andavano a Molifetta (Bari).

Nel *Memoriale dei Divini Benefici* il Padre annota per l'anno 1911:

11. Nel transitare per le strade mi diporterò con ogni compostezza, decenza e specialmente *con perfetta ed angelica modestia*; quindi non andrò di molta fretta, non girerò qua e là gli occhi e la testa, non parlerò, non riderò, non mi fermerò con nessuno, mi leverò il cappello per lo più innanzi alle chiese ed alle sante immagini e saluterò rispettosamente i sacerdoti che incontrerò. Né devierò per nessuna ragione; neppure se incontrassi parenti per via.

12. Affinché il Signore e la Santissima Vergine mi aiutino con la loro grazia per l'adempimento di questi proponimenti, affinché la scuola del Seminario e lo studio mi siano veramente profittevoli, prometto di non lasciare giornalmente la Santa Orazione mentale in comune e di essere diligente a confessarmi e farmi con coscienza pura la Santa Comunione, come spero per la misericordia del Cuore Sacratissimo di Gesù.

13. Leggerò spesso questi proponimenti e pregherò giornalmente il Signore Iddio e la Santissima Vergine nella Santa Messa e nella Santa Comunione o nell'orazione del mattino, perché vogliano darmi grazia di bene adempiere questi proponimenti, che intendo pronunziare nell'aperto Costato di Gesù Sommo Bene affinché non prevalgano su di me né il mondo, né il demonio, né le mie stesse passioni, ma possa invece crescere nel Santo Timore di Dio e nella santa umiltà e nella illibatezza della coscienza, nonché nella grazia della santa vocazione del nostro Istituto.

Oria, 1 novembre 1911.

* Cfr. DRAGO C., *Storia della Casa di Oria*, op. cit., pag. 138; vedi anche in APR 85, 5892 (n.d.r.).

«Si sono in certo modo organizzati gli studi a San Pasquale per i ragazzi».*

Bisogna mettere in rilievo quel *certo modo*, che certamente non denuncia piena soddisfazione.

Va notato infatti che in quell'anno il Seminario non aveva la classe prima ginnasiale, né si poteva pretendere che il Vescovo ve la mettesse per noi. Andarono perciò in Seminario, dei nostri, quelli di seconda e quelli di quarta ginnasiale. Quelli di prima rimasero al «San Pasquale» in attesa che il Padre Palma provvedesse con una scuola interna; ed egli naturalmente, con le sue idee, non si dimostrava troppo preoccupato.

Il Padre da Messina, in data 10 novembre 1911, lo sollecitava:

«Quando si comincia la scuola elementare e la prima ginnasiale? Si affretti. E la scuola al Seminario?».**

E intanto, in data 17 dello stesso mese, scrive nel suo quaderno di *Voti a Sant'Antonio*:

«Prometto chili 3 di pane a Sant'Antonio e Messe 3 se si combina la scuola ginnasiale in Oria a San Pasquale, regolarmente».***

Il Padre aggiunse tra parentesi: *Eseguito*; vale a dire che ha mantenuto la promessa: non mette però la data. Dai documenti non pare che il Padre Palma si desse fretta, perché solo il 16 gennaio 1912 il Padre scrive al Padre Palma: «Bene, insegnamento Spina». Nella stessa lettera però il Padre si preoccupa degli studenti, mentre il Padre Palma si dà premura di accumulare gli orfani:

«Orfanelli che crescono a San Pasquale! Si badi non frastornino studenti: nostro supremo obietto; né prevarichino: nostro tremendo timore!».****

Lo Spina, che il Padre approva per la scuola, è Don Cosimo Spina, ottimo sacerdote di Ceglie, che venne verso la fine di quel

* *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 243 (n.d.r.).

** *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 61 (n.d.r.).

*** *Scritti*, vol. 60 [9 dei N.I.], pag. 300 (n.d.r.).

**** *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 62 (n.d.r.).

gennaio per la scuola ginnasiale al «San Pasquale». Rimaneva praticamente, una scuola forse e senza forse più arrangiata di quella precedente con Nacci e Spezi: la scuola, a scartamento ridotto, era subordinata alle officine, e alle frequenti corse che il Padre Cosimo Spina faceva al paese, alle quali non sapeva o non poteva rinunciare.

Si preoccupava perciò il Padre di trovare un centro di studi, e pensò a Padova o a Roma.

Nel mese di dicembre del 1912 fu a Padova, e arrivato a Roma la mattina del giorno 16 di quel mese, nel pomeriggio scriveva al Padre Vitale che a Padova aveva avviato le trattative per una fondazione per le suore, e aggiungeva:

«Abbiamo pure iniziato a Padova la dimora dei nostri carissimi scolastici, che andrebbero al Seminario, avendo già il Vescovo di Padova pienamente aderito: il quale è un sant'uomo e ci agevola».*

Chi l'avrebbe detto però che ci volevano cinquant'anni giusti perché i nostri studenti frequentassero il Seminario di Padova? Ci andarono infatti solo nel 1962...

Adunque, fin dal 1913 si fecero in comunità, per vari mesi, preghiere per una fondazione a Padova,** che nella intenzione del Padre voleva essere un attestato di ringraziamento a Sant'Antonio benedetto, che si degna di proteggere tanto benignamente tutta quanta l'Opera nostra. Ma per allora non si combinò niente, per le pretese esorbitanti dei Padri Carmelitani, nella cui parrocchia doveva sorgere la Casa. Purtroppo non restano documenti di quelle trattative; io ricordo però di aver letto la minuta di una risposta del Padre, dalla quale rilevai che i Frati pretendevano che le Figlie del Divino Zelo dovevano essere mantenute dai loro Superiori, e che dovevano consegnare *tutto, tutto ai Carmelitani*, offerte di qualunque genere, anche gl'in-

**Scritti*, vol. 31, pag. 28 (*n.d.r.*).

* Una di queste preghiere, datata 22 gennaio 1913, che si recitava negli Istituti delle Figlie del Divino Zelo, si conserva a Roma in APR 27, 1330, ed è un manoscritto originale interamente autografo del Padre Annibale (*n.d.r.*).

troiti dell'Asilo. Ricordo, della risposta del Padre, queste espressioni:

«Questa richiesta non è solo contro la carità, ma addirittura contro la giustizia. Il Vangelo c'insegna: *Dignus est operarius mercede sua* [Lc 10, 7]. Inoltre, non possiamo infliggere alle povere suore, che si sacrificano tutto il giorno nel lavoro, l'umiliazione di sentirsi incapaci di mantenersi; diamo loro la soddisfazione di poter dire a se stesse che il pane che mangiano è il frutto del loro lavoro. Noi, carissimo Padre, abbiamo sì il desiderio di entrare in Padova, ma questo desiderio è moderato, sempre subordinato alla Divina Volontà, che ci comanda di agire secondo prudenza!».

Peccato che questa lettera sia andata perduta con tante altre!

Così mandò a monte per allora la fondazione a Padova.

Nel 1913 il Padre tentò l'ingresso a Roma, dove pareva disponibile la chiesa di San Giovanni dei Fiorentini. Ma anche questo tentativo fallì. Di esso ho pubblicato tutte le notizie che ho potuto avere sul nostro *Bollettino* del 1960, pagg. 146-147, a cui rimando.*

Ad Oria intanto la scuola interna andò avanti a scartamento ridotto, per qualche tempo; poi, com'era da prevedersi, morì del tutto e i ragazzi furono applicati alle officine.

Degli otto giovani che frequentarono il Seminario, sostenuti in seguito negli studi dal Padre Vitale, due arrivarono al Sacerdozio: i Padri Santoro e Tusino; tre purtroppo morirono giovani, e di essi ci occuperemo a suo tempo; e tre lasciarono l'Istituto.

6. E così finì la gazzarra

Con la frequenza al Seminario si inizia una certa apertura dei nostri con la Città di Oria. Finora si era rimasti completa-

* Cfr. TUSINO T., *L'Opera della Rogazione Evangelica a Roma*, in *Bollettino della Congregazione*, anno 36, n. 2 (Marzo-Aprile 1960), pagg. 146-147 (n.d.r.)

mente appartati, chiusi nel proprio guscio e gli Oritani ci consideravano estranei; forse pensavano a superstiti del terremoto, in attesa di ripigliare da un momento all'altro il volo per il luogo di partenza.

Un anno, non ricordo se nel 1913 o 1914, all'inizio delle scuole, a Monsignor Vescovo venne meno il Prefetto dei Chierici, che fu costretto ad allontanarsi per quattro o cinque mesi. Monsignore chiese al Padre uno dei nostri, e gli fu accordato Fratello Recuperato Segati. Il giovane disimpegnò l'ufficio con piena soddisfazione dei Superiori del Seminario; e così l'Istituto acquistò un nuovo titolo di benemerenzza presso il clero diocesano. Però noi ci perdemmo il Segati: rientrò in comunità, ma non fu più quello di prima... Qualche anno dopo chiese di ritirarsi. Fu conseguenza di quella ventata di libertà goduta per vari mesi? O forse veramente il giovane non aveva avuto mai la vocazione?

Si cominciò in quel torno anche il catechismo ai ragazzi la domenica. I tempi del calcio allora erano ancora lontani e i campi da gioco di là da venire. I ragazzi si riversavano a frotte per le strade, vociando e bisticciando. Con un po' di tattica non era difficile convogliarli: si raccoglievano in un paio di chiese per la istruzione religiosa; e in tale compito si segnalò particolarmente il Fratello Carmelo.* E così finì la gazzarra dei ragazzi che non la smettevano di dare la baia con riso sguaiato ai nostri Religiosi (*i picuezzi di San Pascale*) ogni volta che li incontravano per la strada.**

Monsignor Antonio Di Tommaso diede allora ai nostri questa bella testimonianza: «Mi avete trasformato Oria!».***

* *Fratello Carmelo*, oppure *Fra Carmelo*, era il futuro Sacerdote Rogazionista Padre Carmelo Drago (*n.d.r.*)

** A tale proposito cfr. Drago C., *Il Padre. Frammenti di vita quotidiana*, Editrice Rogate, Roma 1995, pag. 414 (*n.d.r.*).

*** Cfr. DRAGO C., *Il Padre, op. cit.*, pag. 416 (*n.d.r.*).

Capitolo XXX

LA PAROLA DEL PADRE

1. *Le vestizioni religiose*

La cronaca di Oria ricorda le vestizioni di questi anni. La vestizione allora era considerata come una tappa vitale per l'Istituto, che ne assicurava così l'esistenza e il progresso; tanto più avevano importanza per noi a quei tempi, in cui tali funzioni erano piuttosto rare. Oggi, dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II, si dà giustamente risalto alla professione, che lega il soggetto alla Congregazione.

Ai tempi del Padre, le vestizioni religiose generalmente erano riservate a lui. Si parlava allora esclusivamente di vestizione o presa del *santo* abito, non di noviziato, sia perché ancora non si trattava di noviziato canonico e sia pure perché il Padre ci teneva che noi riconoscessimo l'alto valore simbolico dell'abito santo e insisteva perché ne conservassimo il più alto concetto, come livrea dei discepoli di Gesù Cristo e segno della nostra separazione dal mondo. Ed era legge inderogabile che l'abito religioso non si smettesse mai, tranne andando a letto la sera. Chi non ricorda tra i nostri anziani, le proteste del Padre Francesco Vitale, cui sembrava cosa da non doversi tollerare... togliersi il sacro abito, «che non dovremmo smettere neppure la notte, per vestire quello di istrione sul palcoscenico per far ridere gli altri»¹? Anzi non si ammetteva nessun richiamo all'abito monda-

¹ Cfr. VITALE F., *Lettere circolari* [a cura di Teodoro Tusino], Scuola Tipografica Antoniana, Oria 1950, pagg. 70-71.

no abbandonato... E si badava attentamente che sotto la tunica non spuntassero i pantaloni!... Cose, sorpassate... Ma a quei tempi era così: è proprio il caso di dire: *O tempora, o mores!*

Con la vestizione religiosa si facevano le *promesse* di povertà, castità, obbedienza e della preghiera del *Rogate*, e con una particolare formula ci s'impegnava alla rinunzia *affettiva* ed *effettiva* a tutte le mondanità: il Padre voleva farci capire la necessità di bene esercitarci nelle sante virtù, delle quali, a suo tempo – quando i Superiori ci avessero ritenuti maturi, non c'era data prestabilita – avremmo dovuto emettere *i santi Voti*.

La novità che teneva sospeso l'animo dei neo-religiosi e di tutti i presenti era costituita dal nome nuovo * – allora si cambiavano i nomi – che era un segreto riservato al Padre, che aveva una attitudine spiccata a saperne trovare di particolarmente significativi ed appropriati: ricordiamo, per esempio, Fratello Redento. **

2. *Il discorso*

Poi il Padre parlava; ed era questo indubbiamente uno dei numeri più importanti del programma.

Ricordo quell'indimenticabile 1 ° novembre del 1912, quando il Padre mi ammise alla vestizione religiosa, insieme con altri tre miei diletteissimi compagni – ormai tutti da un pezzo in Paradiso. Terminata la vestizione, c'indicò il banco: «Sedetevi che vi faccio il discorso». Tra gli scritti del Padre, si conserva quello schema, e voglio avere il piacere di riportarlo.

Dopo averci fatto le congratulazioni per la grazia ricevuta, ricordò che nell'Antico Testamento, nella divisione della terra promessa, la tribù di Levi non ebbe assegnata città alcuna o ter-

* *Il nome nuovo* era detto: *nome di religione* che veniva dato a tutti i Religiosi Rogazionisti fino all'anno 1931. Dalla vestizione religiosa del 1932, che ha avuto luogo in Trani (Bari) il 16 ottobre, venne abolita l'usanza di dare il *nome di religione* ai Rogazionisti (*n.d.r.*).

** *Fratello Redento* oppure *Fra' Redento*, era il futuro Sacerdote Rogazionista Padre Redento Luigi Levi (*n.d.r.*).

ritori, perché doveva avere per sua porzione Dio. La tribù di Levi rappresenta i Religiosi.

«Lo stesso – continuò il Padre – fa Dio con quelli che chiama alla Religione: li toglie dal mondo, li ritira nella Casa religiosa, e quivi si trova Dio: Dio è la loro porzione. Oh, che grande felicità è questa! Essere di Dio, servire Dio, trovare Dio, crescere per Dio! Per questo lo stato religioso viene chiamato il *Paradiso in terra*. Per questo, fin dagli antichi tempi, noi vediamo sorgere tanti Ordini religiosi: Apostoli, Monaci, Frati, Regolari, ecc.; di vita contemplativa, di vita attiva, con diverse missioni, ecc.

«Quanti milioni e milioni di uomini hanno lasciato il mondo, i parenti, e spesso ricchi! Abbiamo principi, signori, cavalieri, re, ecc. [...]. Perché tutti costoro hanno cercato la vita religiosa?

«Ecco:

«1. Per assicurare la loro eterna salvezza. Non vi è cosa più importante della salvezza dell'anima nostra. Questa salvezza nel mondo pericola, nella Casa religiosa si assicura.

«*Dimostrazione:*

«a) Abbondanza di mezzi per la salvezza: precì, Messa, sacramenti, ecc.

«b) Non si vive più col proprio giudizio, né con la propria volontà: l'uno e l'altra sono rovina dell'uomo, falsa libertà. In religione il proprio giudizio è sottoposto alla regola, al consiglio, alla guida, oltre che al lume della grazia. La propria volontà viene regolata dall'obbedienza. Oh, l'obbedienza religiosa! Quanto giova, salva...

«2. Perché la Religione non solo salva, ma *santifica*. Quanto dobbiamo desiderare la santità. Beni eterni; grazia, grazia: *Estote perfecti; voluntas Dei* ecc. Quanti si son fatti santi in Religione! Oggi quanti santi in Cielo che furono religiosi!

«*Hoc posito:*

«La vocazione allo stato religioso è un gran dono di Dio! Ed ecco che questo gran dono, col quale potete assicurarvi la vostra salvezza e farvi santi, Dio l'ha dato a voi... a te! Ma che merito avevi? *Iacob dilexi, Esau autem odio habui!* [Rom 9, 13]. Ho scelto Giacobbe, ho riprovato Esaù... Nessun merito! Quanti ne ha lasciati Dio! Tu eri un povero figliuolo: ecco che il Signore ecc....!

«*Osservanza*: promesse ecc. regole, amore, fervore...

«*Fedeltà*: costanza, perseveranza: chi mette mano all'aratro ecc.

«*Mezzi*: preghiera, orazione, comunione, lavoro, docilità, Maria Santissima...

«*Conclusione*: Dio riprova il Religioso imperfetto e rilasciato ecc. Se uno defeziona, Dio ne sceglie un altro!

«*Preghiera*»⁶³¹.

Sia questo un piccolo saggio – non scelto di proposito come esemplare, ma, ripeto, per un riguardo mio personale, – dei discorsi del Padre per vestizioni o professioni religiose. Ce ne restano una trentina di schemi per Rogazionisti e per Figlie del Divino Zelo, più o meno ampi, più o meno completi⁶³². Non mancano delle ripetizioni, ma il Padre non andava in cerca dell'originalità; a lui premeva far comprendere la grande grazia della vocazione e la necessità della corrispondenza con la fedeltà agli obblighi assunti; e batte e ribatte su questo chiodo... va naturalmente tenuto presente che gli schemi restano una cosa fredda, smorta... bisognava sentirlo il Padre... e allora ci si accendeva alle fiamme del suo fervore e la sua parola scendeva nell'anima con una dolcezza profonda per ricercarne le più intime fibre, e agitarle e scuoterle salutarmente.

Ecco il giudizio di uno dei Teologi Censori su questi componimenti:

«I discorsi pronunziati dal Servo di Dio [per vestizioni e professioni], pur non essendo straordinari, sono però ben fatti e contengono sana dottrina. Quando parla della vita religiosa, dei benefici che apporta, del premio che è connesso ecc., egli diventa eloquente e si esprime *ex abundantia cordis*. Le verità assimilate da anni di studio e di preghiera vengono espresse in modo vivace e convincente. Il Servo di Dio espone, senza pensarci, il

² *Scritti*, vol. 25, pag. 88.

³ Uno solo è scritto per intero, per la vestizione religiosa delle Figlie del Divino Zelo, e lo abbiamo pubblicato nel volume dei *discorsi*; cfr. DI FRANCIA A.M., *Discorsi*, Scuola Tipografica Antoniana, Messina 1940, pagg. 384-400; vedi anche *Scritti*, vol. 45, pagg. 384-400.

suo stato d'animo che è totalmente rivolto al Signore e cerca nel dono della vocazione religiosa l'ala per salire molto in alto. È assente da questi discorsi ogni forma di retorica vuota; conservano, anche oggi, a distanza di anni, tutta la freschezza di quando furono pronunziati»⁴.

3. *Spigolando*

Mi son permesso riportare sopra lo schema del discorso per la mia vestizione religiosa, e i lettori vorranno compatire se ho voluto ridestare in me la nostalgia di quel giorno felice. Ritengo però interessante mettere in rilievo qui appresso alcuni pensieri rilevati dai discorsi che il Padre ci teneva annualmente per la rinnovazione dei Voti, limitandoci a quei punti in cui il Padre si diffonde sul *Rogate*, come manifestazione di particolare predilezione dei Sacri Cuori per l'Opera nostra.

Dal discorso del 21 aprile 1907:

«E qui, fratelli miei, consideriamo il grande dono che ci ha fatto Nostro Signore chiamandoci a questo Istituto, appunto nel quale noi siamo riuniti. Questo dono, per due ragioni specialissime che lo accompagnano, si rende singolarissimo, e il Signore vuole che noi lo apprezziamo, gli siamo grati e corrispondiamo a tanta misericordia.

«1. La prima ragione si è perché qui si tratta di una *Fondazione* nel suo principio. Che cosa è una *Fondazione religiosa*? È un mistero di grazia e di salute! È un porto che si apre ecc. È una nuova scala di Giacobbe ecc.; è un lavoro che diletta gli Angeli ecc. Quelli che Iddio chiama i primi sono i più *privilegiati*. Quando una Religione è formata, sparsa ecc., quelli che vengono in seguito trovano già tutto stabilito e vengono in certo modo a godere ecc. Ma quelli che vengono i primi sono chiamati a formarla con fatiche ecc. [sono i] fondamenti ecc.; e se essi corri-

⁴ *Positio super scriptis nuper inventis*, Roma 1974, pagg. 21-22.

spondono ecc., oh, chi può dire di quali meriti arricchiscono la loro anima? Essi sono i Fondatori! Essi meritano per tutti i vocati avvenire. Ciò posto, ecco che il Signore ci chiama tra i primi per la formazione: ad essere le *prime pietre*, ecc. Oh, che dono!

«2. Ma un'altra grande ragione per apprezzare questo *dono* ecc. Quantunque questo nostro Istituto è piccolo ecc., pure lo scopo cui tende, la missione a cui si consacra è tale, che ci deve rendere felici di appartenervi! Non dico poveri, orfani, [ma il Vessillo: *Rogate ergo* ecc. Che misericordia, che dono! che stima di essere chiamati a raccogliere, a propagare, ad additare a tutta la Cristianità questa Parola, per dire: O popoli ecc., o Chiesa ecc., ecco il rimedio a tutti i mali, ecc. Questa è una missione troppo sublime! Io mi sento annichilire!

«Noi dobbiamo amare il nostro Istituto, perché... *Rogate ergo* ecc., e in qual modo corrispondere?

«1. Costanza e fedeltà. Dio ci ha chiamati: voti, manteniamoli. Amiamo il nostro Istituto, prestiamoci indefessi alla sua fabbrica spirituale ecc. Non ci lasciamo scoraggiare dai motteggi ecc. Molte sono le persecuzioni che noi abbiamo ecc.

«2. Resistenza alle tentazioni del demonio. Quanto è grande la rabbia di Satana contro tutte le Fondazioni. Scopre tutte le sue batterie, lancia ecc. Mette varie tentazioni. E se questo lo fa con tutte le fondazioni, non si ritiene dal farlo con questa, che ha per missione: *Rogate ergo* ecc. *Fratres, sobrii estote et vigilate, quia adversarius vester, diabolus*, ecc. [cfr. 1 Pt 5, 81, ad ognuno di noi, e anche a uno! Egli sa che vuol dire strappare una pietra ecc. *Cui resistite fortes in fide!* [cfr. 1 Pt 5, 9].

«3. Osservanza, Regole, ubbidienza, usi, disciplina, preci, guardarci [dal] rilasciamento ecc.

«4. Orazione, lettura, preghiera.

«5. Alcune considerazioni: a) Eccellenza; b) Vantaggi; c) Conto da dare a Dio; d) *Principatum eius accipiet alter* [cfr. Salmo 108, 8 volg.]; e) Rischio di perderci; f) *Ascensiones in corde suo disposuit* [Salmo 83, 6]».*

* *Scritti*, vol. 57 [6 dei N.L], pagg. 86-87 (n.d.r.).

Dal discorso del 10 maggio 1908. Dopo aver illustrato il significato e la portata dei voti e richiamato all'esempio di San Giuseppe, entra nel prediletto argomento del *Rogate*:

«Prendiamo dunque San Giuseppe a patrono! Così pure Maria! Siamo in maggio. Così pure Gesù Bambino! È il bel fior Nazareno! A me sembra che Gesù, Maria e Giuseppe si proponano a noi come modello e che ci invitino a seguirli, ad imitare nella nostra piccola Comunità le virtù della Sacra Famiglia. A me sembra che a questo patto ci danno il *Rogate*! Sì, Gesù Bambino par ci dica: *Rogate ergo* ecc. Maria ci ripete: *Rogate ergo* ecc. Io, Madre della Chiesa. San Giuseppe ci ripete: *Rogate ergo* ecc. Io, Patrono della Chiesa. La Sacra Famiglia ci dice: *Rogate ergo* ecc. Gli Angeli ammirano attoniti, i Santi ne godono, noi esultanti prendiamo quella Parola ecc. Ma Gesù, Maria e Giuseppe sono lì ad osservare che cosa è mai la nostra vita religiosa; a chi hanno affidato una Parola così divina ecc.

«O figliuoli! Grande è il tesoro che ci è stato affidato! Ma noi dobbiamo tremare che ci sia tolto, se non corrisponderemo con l'osservanza della vita religiosa.

«È venuto il tempo che questa Parola dev'essere conosciuta, che questo comando sia diffuso, che la Rogazione diventi universale ecc. Dio ineffabile ha dato a noi questa missione. Ma essa perirà nelle nostre mani, se noi non ci formiamo per la vita religiosa! Che dissi? Perirà? Periremo noi! Essa trionferà! Dio ci strapperà di mano il prezioso talento per darlo ad altri! Dio giusto ci toglierà l'ampia vigna ecc. per darla ad altri: *vineam locabit aliis agricolis, qui reddant ei fructum temporibus suis* (Mt 21,41).

Ah, figliuoli carissimi, come pensare a tanta sventura senza venir meno di dolore? Ah, non ci rendiamo indegni di tanta ineffabile misericordia! Il rendercene degni sia appunto il divenire perfetti religiosi, con osservanza dei *santi voti*, *Regole* ecc... Non basta no il fare propaganda, il fare Pia Unione ecc., se noi *intus* non siamo tutti di Gesù, se non formiamo una *Comunità osservante*, una Comunità che con l'esercizio delle virtù diventi carissima ai Cuori Santissimi di Gesù e di Maria! A nulla ci servirà scrivere, stampare, zelare, se non saremo uomini di orazione, mortificati, umili, distaccati, amanti veri di Gesù e di Maria,

amanti della Croce, amanti del sacrificio! Castigati nelle parole, obbedienti, osservanti, uomini di vita interiore! Allora solamente Dio benedirà il piccolo germe e le vocazioni, ecc. Deh, rinnoviamoci! Sforziamoci! [...] Diciamo: *nunc coepi*» [Salmo 76, 11]. E termina con questa protesta di umiltà:

«Giacché la formazione di una comunità dipende in gran parte dal buon esempio del Direttore, io debbo a preferenza dire: *Nunc coepi!* [...] Che se davvero non comincio, pregate che, come strumento vile, sia gettato da parte e il Signore affidi ad altri le vostre anime per edificarle ecc. ecc. e perché non vi sia tolta la santissima missione che Gesù, Maria e Giuseppe vi affidano, dicendovi: *Rogate ergo ecc.*».*

Dal discorso del 21 aprile 1915. Dopo aver richiamato il pensiero sulla rinnovazione dei voti già compiuta, il Padre rileva:

«Prima che io venga a dirvi qualche cosa sull'importanza di questo solenne atto religioso e di tutti i vantaggi e gli obblighi che ne emergono, io mi domando:

«Ma che cosa pretendiamo noi con questa funzione annua? [...] Forse di diventare un Ordine religioso nella Santa Chiesa da stare a fianco dei grandi Ordini fondati dai Santi, e di quelle Congregazioni religiose, che sono come tanti alberi meravigliosi, simili a quello veduto in sogno da Nabucodonosor, che stendono i loro rami su cui posano gli uccelli e alla cui ombra trovano rifugio gli animali? Che cosa pretendiamo, figliuoli miei? Nulla, nulla! Nulla del nostro! Nulla dell'io! Nulla di terrena ambizione, sia anche nel campo spirituale! Nulla vogliamo, fuorché sforzarci di fare come meglio possiamo la volontà dell'Altissimo, e raggiungere così ciascuno di noi lo scopo della sua terrena esistenza, cioè il suo ultimo fine.

«Ora la volontà di Dio, come disse l'Apostolo, è la nostra santificazione [cfr. 1 Ts 4, 3]; e prima lo disse Gesù Cristo stesso: *Estote perfecti ecc.* [Mt 5, 48].

«Ciò posto, una cosa è certa, che, per santificarci, un gran mezzo, un mezzo insegnato da Nostro Signore Gesù Cristo stes-

Scritti, vol. 57 [6 dei N.I.], pag. 90 (n.d.r.).

so, insegnato e praticato dai Santi, sanzionato dalla Santa Chiesa, si è l'unirsi assieme in santa carità, sotto una Regola, in obbedienza, in povertà, in castità. Da questa unione provengono vantaggi innumerevoli per corrispondere ai fini di Dio benedetto, per trovarsi meglio nell'adempimento della divina Volontà, per operare il bene per sé e per gli altri, e per santificarsi e salvarsi [...].

«Il mondo stesso ha compreso questa verità, anzi questa necessità dell'unione, ed ha stabilito questo motto: *Nell'unione sta la forza*; ovvero: *Vis unita fortior*. E da ciò società, amministrazioni, intraprese, ditte e così via dicendo. E se questo fa il mondo per conseguire un bene temporale ecc., quanto più lo debbono fare quelli che hanno motivi assai più importanti dei terreni negozi e dei terreni affari.

«Noi pigliamo questa parola del mondo: *Nell'unione sta la forza*, e diciamo: Nell'unione di anime che insieme convivono con santi voti, con reciproco amore, servendo assieme Iddio, oh, in questa unione è una forza grande, potente, una forza spirituale ecc. Una Comunità osservante è una cittadella, è un baluardo, è un drappello che combatte con le armi spirituali e riporta continue vittorie!

«La ragione di questa potenza spirituale si è che Gesù Cristo ha detto: *Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum* [Mt 18, 20]. Dunque Gesù Cristo è con noi! Che vale che siamo pochi? No, non è il numero che forma queste cittadelle ecc. *Due o tre*, disse Gesù Cristo, *riuniti nel mio Nome*, cioè osservanti, che mi amano ecc., bastano! *Io sono con loro!* Oh, consolazione grande questa per noi! Siamo un piccolo gregge, piccolissimo, ma Gesù Cristo ci dice: *Nolite timere, pusillus grex* ecc. [Le 12, 32 volg.]: finché siete con me, io sono con voi.

«E se Dio è con noi, *quis contra nos?* [Rm 8, 311].

«Ripigliando il discorso, noi non dobbiamo nulla pretendere. L'amor proprio è molto fino e ci può ingannare col farci aspirare a cose alte. Il santo Profeta diceva: *Domine, non est exaltatum cor meum, neque elati sunt oculi mei, neque ambulavi in magnis, neque in mirabilibus super me*: [Signore, non superbo è il mio cuore, né altèri sono i miei occhi; non vo in cerca di cose grandi, né di cose troppo alte per me (Salmo 130, 1)].

«Così dobbiamo dire noi.

«Ricordiamoci che la Chiesa è un gran campo in cui ci sono piante di diverse specie ecc., ci sono alberi, fiori vistosissimi, piante lussureggianti e fiorellini del prato ecc. Forse sono inutili? Forse dispiacciono al padrone del campo? No! Anch'essi sono un ornamento! Così Nostro Signore Gesù Cristo *humilia respicit in cielo et in terra!* [Salmo 112, 6 volg.].

Senonché, la considerazione di questo principio indispensabile di verace umiltà, con cui si deve agire nella formazione di una Comunità religiosa, non deve essere affatto a discapito dello scopo stesso del vivere comune, il quale consiste nell'attendere alla santificazione ecc.

«Sia quanto si voglia piccola ecc. una Comunità, ogni membro di essa ha due obblighi principali di perfezione, cioè attendere alla perfezione di se stesso quanto più può, e attendere insieme con gli altri alla perfezione della propria Comunità, ovvero del proprio Istituto.

«Sì, figliuoli carissimi, questo vuole il Signore! Vuole che ognuno di noi tenda a santificarsi, e che tutti assieme tendiamo a formare questa minima Istituzione, ovvero di fare quanto sta in noi per formarla in modo che piaccia al Signore, che possa durare per la sua gloria, pel bene delle anime: in altri termini, che non mettiamo ostacolo, ma che invece secondiamo le finalità che il Signore ne vuole e come Egli la vuole. Ecco tutto.

«Lavoriamo a santificarci e a formare quest'Opera come Dio vuole! [...] Fare tutto quello che si può per santificarci; santificarci per fare tutto quello che si può.

«Adunque, attendiamo alacramente alla nostra santa vocazione. Dalla nostra fedeltà dipende se il Cuore Sacratissimo di Gesù debba compiere su di noi e su questo pio Istituto i suoi amorosi disegni, o no.

«Nella sua infinita bontà Nostro Signore ci ha dato finora tante grazie, da farci sperare che, se noi gli saremo fedeli, porterà a compimento i suoi amorosi disegni e le nostre fiduciose speranze. Ricordiamoci per quante vie mirabili ci ha condotto. Siamo arrivati a questo punto, si può dire dal nulla. Ci ha dato mezzi in abbondanza, ci ha fatto superare tanti ostacoli; abbattuti più volte, ci ha fatto sempre risorgere. Ci ha fatto avere tan-

ti favori spirituali da tanti insigni Prelati ecc., dai Sommi Pontefici, non ci è mancata l'autorizzazione di due Arcivescovi nostri Ordinari per proseguire.

«Se edificio ha destinato il Signore, noi ne dobbiamo essere, con l'aiuto del Signore, le prime pietre [...]: i primi vocati, [col] merito della fondazione ecc. Perciò quanto importa che noi attendiamo a santificarci, a corrispondere alla vocazione ecc. (*Lettera di San Vincenzo dei Paoli ai suoi sul modo di diportarsi, essendo i primi ecc.*).

«Siamo nella *Religio depopolata*⁶³⁶: Oh, quanto gradirà il Cuore Sacratissimo di Gesù che attendiamo a formare una piccola Comunità di Religiosi! Quanto [gradirà] che propaghiamo il *Rogate!* Sì, il *Rogate* dovrà preparare future generazioni di leviti ecc. ecc.

«Abbiamo dunque fiducia nel Cuore Sacratissimo di Gesù: non è forse il suo interesse che ecc. [Abbiamo fiducia anche] in Maria Santissima. Maria divide tutti gl'interessi del Cuore di Gesù.

«Gesù è con noi nel Santissimo Sacramento; Maria Santissima è con noi perché siamo a Lei consacrati come figli, schiavi ecc. devozione continua ecc. Gesù e Maria sono con noi; anzi, noi [siamo] con Gesù e Maria, dacché li abbiamo proclamati e li invociamo quali Superiori assoluti, effettivi, immediati ecc.

«Finalmente abbiamo grande fiducia in San Giuseppe. Egli è Patrono universale della Chiesa. Il *Rogate* quanto gl'interessa! Domandiamogli la virtù interiore ecc. *sine qua* nulla ecc. ecc.!»⁶³⁷ .

* Con l'espressione *Religio depopolata*, Padre Annibale ha parafrasato l'espressione biblica del Profeta Gioele (1, 10): *Depopulata est regio*, cioè: devastata è la regione (*n.d.r.*).

⁵ *Scritti*, vol. 57 [6 dei N.I.], pagg. 93-97 (*n.d.r.*).

Capitolo XXXI

AVVENIMENTI FUORI DELL'ORDINARIO

1. *Al monastero della Visitazione*

Il Padre scrive:

«Oggi, 29 gennaio 1912, in Palermo, festa di San Francesco di Sales, fui al Monastero della Visitazione in via Malaspina n. 315, e celebrai in quella chiesa. Indi fui al parlatorio con la Superiora, giovane santa, e un'altra santa suora anziana»¹.

Egli non aggiunge altro in proposito, ma noi abbiamo da dire qualche cosa.

Superiora delle Visitandine era Vittorina Marcianò, in religione Suor *Maria Amata*, anima di virtù non comune (1875-1942), che vogliamo presentare ai nostri lettori.

Veramente Dio aveva ispirato questo nome, perché amò quest'anima di un amore di preferenza, non solo per i doni straordinari di cui l'arricchì, ma per il dono dei doni che le concesse, facendole larga parte della sua santa Croce. Che vita di patimenti! Non c'è stato un giorno che ne sia stato privo! Ventotto dolorosi interventi chirurgici per una adenite al collo dimostrano che per Suor Amata Gesù è stato veramente uno sposo di sangue! E poi, emottisi, sarcoma, peritonite... E con tutto questo le toccò per lunghi anni di dover alternare la carica di Superiora con quella di Maestra delle novizie. E in mezzo ai dolori era tipico il suo aspetto sereno, l'atteggiamento semplice e una certa aria di noncuranza per tutto quanto la riguardasse.

¹ *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 64.

Tacere e soffrire erano la sua caratteristica: tutto era niente per l'amore di Gesù e delle anime.

«Lui prova la gioia di fare quello che vuole – era solita dire – ma io ne provo due: quella che prova Lui e quella di lasciarlo fare...».

È sempre la prima all'osservanza, anche con la febbre che la consumava, anche coi tubi di drenaggio nelle ferite, che le procuravano spasimi atroci... Che il Signore si degni glorificarla! Quest'anima straordinaria, dunque, ci ha lasciato sul Padre questa bella testimonianza:

«Monastero della Visitazione. Palermo, maggio del 1930.

«Nel nostro Istituto vi è la tradizione che il Santo Fondatore Francesco di Sales, nel giorno della sua festa, va a visitare tutte le Superiori del nostro Santo Ordine, compiacendosi ove trova tutti i cuori delle figlie in quello della Madre.

«Era il gennaio 1912², ed io, durante la novena del nostro Santo Fondatore, pregavo istantemente la nostra Santa Fondatrice a prestarmi un pochino il suo cuore, proprio nel momento in cui il mio caro Padre, San Francesco di Sales, sarebbe venuto a Palermo. Io mi vedevo sì miserabile, sì indegna d'essere visitata dal nostro Beato Padre, e d'essere riconosciuta per superiora di questa Casa, che mi sentivo veramente angustiata; tanto più che in tal modo davo a Lui la pena di non potermi avvicinare; e l'unica mia speranza era che la nostra Santa Fondatrice avesse ascoltata la mia povera prece.

«La mattina del 29 gennaio c'erano parecchie Sante Messe, e venne pure a celebrare il Reverendissimo Canonico Annibale

² L'originale porta 1911, ma c'è una svista evidente. Il Padre dal 25 gennaio al 6 febbraio di quell'anno [1911] era certamente in Puglia (*Scritti*, vol. 35, pagg. 56-59). Nel gennaio del 1912 fu a Palermo. Scrive infatti: «A dì 28 gennaio 1912 in Palermo, giorno di domenica, ho tenuto alla Santa Cresima i due figli del prof. Cesareo, cioè Guido di anni 15 e Ugo di anni 14» (*Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 64). Troviamo pure che il 23 gennaio alle ore 15 era partito per Messina e il 24 gennaio aveva tenuto a Palermo un discorso sulla *potenza del Nome Santissimo di Gesù* (cfr. *Scritti*, vol. 13, pag. 47); non è detto però dove, e pensiamo che sia stato al Boccone del Povero, che egli non mancava di visitare ogni volta che andava a Palermo.

Maria Di Francia, che mai erasi recato nella nostra chiesa, né [aveva mai] avvicinato le nostre grate, perciò nessuna di noi lo conosceva, nemmeno di nome. Terminata la sua Messa, egli volle ascoltare quella [la Messa] cantata, e disse alla Sorella toriera [sic],* che non se ne sarebbe andato, se prima non avesse potuto parlare con la Superiora.

«Terminata la funzione, mi recai quindi al parlatorio, accompagnata dalla nostra Sorella deposta³ Maria Luisa Benfante; e la Sorella toriera [sic],** che l'aveva introdotto, ci presentò entrambe a lui. Si parlò di varie cose, specialmente del Sacro Cuore di Gesù e di una sua immagine. Egli mostrò il desiderio di vederla, e la Sorella deposta uscì tosto per prenderla. Il Reverendissimo Canonico, non appena la Sorella era uscita, a me rivolto disse per due volte: “È lei la Superiora?”; e dietro alle mie timide affermazioni si affrettò a dirmi: “Sì, è lei la Superiora e il suo Santo Padre la riconosce per tale”».

«Poi, sorridendo mi spiegò che egli, celebrando la Santa Messa, aveva conosciuto essere volontà di Dio, che mi tranquillasse su tale argomento. Mi sentii assai confortata e ringraziai e benedissi con tutto il mio cuore il Cuore amabilissimo di Gesù, che per sua infinita bontà mi aveva tolta di pena per mezzo di questo suo Servo fedele.

Suor Maria Amata Marcianò D.V S.M. - D.S.B.»***

* Al posto di *Sorella toriera* deve leggersi *Sorella rotiera*, la Suora incaricata di stare presso la *ruota*, cioè una sorta di mobiletto girevole che, situato in una apertura murale del parlatorio dei Conventi di clausura, permette che oggetti diversi passino da una parte all'altra. Nel testo dattilografato dal Padre Tusino la trasposizione delle lettere *r* e *t*, fenomeno molto noto a chi usa la macchina da scrivere, è infatti evidente. Purtroppo non si è potuto effettuare il riscontro con il testo manoscritto originale, da dove lo ha trascritto Padre Tusino, perché ancora non lo abbiamo potuto reperire (*n.d.r.*).

³ *Deposta* significa, nel linguaggio delle Visitandine, quella fra le religiose che è stata Superiora immediatamente prima della Superiora in carica.

** Per il termine *toriera*, vedi la nota redazionale precedente.

*** Non è stato possibile reperire il testo originale di questa testimonianza (*n.d.r.*).

2. *Non scriviamo per «gli spiriti forti...»*

La cronaca della Casa di Trani * segna per l'anno 1912 due avvenimenti straordinari: il primo è lasciato liberamente alla fede semplice e schietta dei cristiani all'antica perché basato su testimonianze attendibili certamente, ma non c'è stato il controllo ufficiale della Chiesa; l'altro ha la convalida del processo canonico espletato dalla competente Autorità Ecclesiastica, che lo ha dichiarato miracolo.

Il primo avvenimento è l'apparizione di un'anima del Purgatorio.

Publicando il fatto sul periodico *Dio e il Prossimo*, il Padre premette questi rilievi:

«Noi scriviamo per i nostri lettori, che sono credenti; e degli spiriti forti, che si gloriano di non credere ciò che sommi ingegni hanno creduto e venerato, non possiamo che sentire compassione.

«Illustri autori e Santi, in tutti i secoli, riferiscono innumerevoli apparizioni di Anime Sante del Purgatorio. Ciò dispone la divina Bontà ad istruzione dei viventi ed a suffragio dei defunti. In diverse maniere le Anime Sante si manifestano per chiedere aiuto e sollievo. Alle volte appaiono in sogno, o esse stesse, o il loro Angelo Custode. Alle volte producono nei loro devoti o nei loro parenti, o anche in anime pie, una impressione viva e presente della loro dolorosa presenza, per cui, chi la subisce, si ricorda con interesse di quell'anima e non può astenersi dal suffragarla.

«Alle volte però avviene che un'Anima Santa del Purgatorio si faccia vedere assumendo un corpo aereo, e sollecita di presenza il suo suffragio. In tali apparizioni l'anima purgante parla, risponde interrogata, ma il tutto entro i limiti che la divina Volontà le prescrive»⁴.

* Cfr. *Storia della Casa* nell'Archivio delle Figlie del Divino Zelo di Trani (Bari), sotto la data: 28 febbraio 1912 (n.d.r.).

⁴ *Dio e il Prossimo*, anno 9, n. 11 (Novembre 1916), pag. 1; vedi anche *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pag. 179. Poi il Padre ricorda l'opera del Padre Jouét, dei Missionari del Sacro Cuore, grande devoto delle Anime Sante, il

Il Padre poi notifica che la devozione alle anime purganti è particolarmente sentita e praticata nei nostri Istituti, col ricordo quotidiano nella Santa Messa, l'acquisto delle indulgenze, per molti anche il *voto eroico di carità*, e poi le preghiere cosiddette gregoriane, che si premettono fino da quaranta giorni, alle principali festività, con le quali «si supplica l'Altissimo che, pei meriti del Signor Nostro Gesù Cristo, nel giorno di quelle solennità, *vuoti tutto il Purgatorio, sollevando tutte quelle anime agli eterni riposi*»⁶⁴⁶.

Ed eccoci ora al racconto.

3. *Apparizione di un'anima purgante*

Il 9 febbraio 1912 – scrive il Padre –, «l'orfana Vincenza D'Ambrosio fu Cesare, di anni 14, a tarda sera se ne stava a letto nel dormitorio comune, addormentata. A poca distanza vi era la Maestra, Suor Maria Speranza in veglia, seduta, che stava terminando un lavoro. Ad un tratto la ragazza sbalza da letto e corre a gettarsi tra le braccia della Maestra piangendo e gridando: "Un'ombra oscura mi ha tagliato un ciuffo di capelli".

«Effettivamente sopra la fronte appariva il taglio di un ciuffo di capelli, e questi erano sparsi sul guanciale. Il caso parve strano. La Suora attutì la ragazza, la rincorò, la rimise a letto. Una sera dopo, la scena si ripeté, preceduta questa volta da un lamento della ragazza: un secondo taglio di capelli era avvenuto», sempre con l'apparizione di un'ombra oscura.

Sogno? Fantasia? Scherzo di chi voleva profittare della ingenuità delle ragazze? Certo che nelle notti del 9, 10, 11, 12 febbraio, ombre nere che spaventavano di notte, ombre bianche che

quale ha istituito a Roma – accanto alla chiesa del Sacro Cuore del Suffragio, al Lungotevere Prati – il *Museo del Purgatorio*, raccogliendovi impressionanti memorie e cimeli di Anime Purganti apparse in vari luoghi e in diversi tempi (cfr. *Dio e il Prossimo*, anno 9, n. 11 (Novembre 1916), pagg. 1-2; *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 179-180).

* Cfr. *Dio e il Prossimo*, anno 9, n. 11 (Novembre 1916), pag. 2; vedi anche *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pag. 180.

si lamentavano, forse alterate dalla fantasia delle ragazze, determinarono una psicosi di agitazione e di paura. Le povere ragazze si spaventavano ad ogni minimo rumore; la sera non volevano andare a letto; mai volevano restare sole e le Suore non riuscivano a tranquillizzarle.

La D'Ambrosio sembrava particolarmente presa di mira; «essa si sentiva veramente oppressa – continua il Padre –. Aveva la impressione che un essere invisibile le stesse accanto.

Fu tolta dal dormitorio comune, posta a sola, e la notte vegliata da due Suore».

La sera del 18 febbraio, verso le undici e mezza, la ragazza, scossa dal sonno, si agita, si leva in mezzo al letto ed esclama: «*Tatà... Tatà...* (padre, padre) oh, è un anno che non ti vedevo...!».

«Il Padre della giovane era morto durante il colera del 1910. La ragazza dunque ravvisò suo padre nell'ombra che le appariva. Qui cominciò un interrogatorio, provocato anche dalla Superiora, la Reverenda Suor Maria Dorotea Vigiano, che assisteva. “Domandale che vuole”, disse la Superiora; e la ragazza eseguì. “Che ti ha risposto?”. “Mi ha risposto che si trova in Purgatorio in mezzo al fuoco”. La ragazza domandò: “*Tatà*, perché mi apparite? Che volete?”. L'ombra rispose: “Sto nel fuoco perché in vita non frequentavo i Sacramenti e stavo lontano dalla chiesa. Ora voglio celebrata una Messa, ma buona buona”».

«La Superiora suggerì: “Domandagli perché ti tagliava i capelli”. La ragazza eseguì e l'ombra rispose: “Così ha disposto Iddio”.

Commentava il Padre [Annibale]:

«Dalla quale risposta può argomentarsi che il taglio dei capelli aveva lo scopo di dare un segno dell'apparizione, se pure non significasse di dare un ricordo alla figlia di crescere modesta e aborrire ogni vanità.

«L'ombra spontaneamente disse alla ragazza: “Non manifestare questa mia apparizione a tua madre, né ai tuoi fratelli”.

«Non si comprese per il momento che significasse quella iniziazione, ma l'evento ben lo dimostrò, come diremo in fine! Seguitiamo intanto il racconto.

«Nell'educandato di quella Casa di Trani si trovava una gio-

vane tistica giunta agli estremi, mancandole interamente il polmone sinistro, e il destro era già in via di dissoluzione; e il dottore le aveva pronosticato la morte a giorni. La Superiora suggerì alla ragazza: “Dì all’anima santa di tuo padre, che preghi per la inferma tistica”. E l’anima rispose: “Sì, pregherò!”. [...]

«Il caso fu riferito a Monsignor Carrano, Arcivescovo di Trani, il quale andò all’Orfanotrofio, e volle celebrare la Santa Messa richiesta dall’anima santa, alla presenza di tutte le Suore e le orfane, che pregarono per il suo eterno riposo.

«Ciò eseguito, ecco che a sera l’anima purgante si fa vedere per l’ultima volta dalla figlia, ma ora non più come ombra oscura, ma come un’ombra candida, che mostrava più distintamente le fattezze di un corpo aereo; ringraziava la figlia e spariva.

«Nonostante il divieto fattole dal padre, la ragazza raccontò alla mamma l’apparizione. La donna se ne gloriò con parecchie persone, e ritenne giusto ritirarsi la figlia dall’Istituto per farne oggetto di ammirazione.

«La ragazza si infermò, e allora la madre pretese di dire che le Monache l’avevano spaventata di notte, e giunse a tal punto – chi sa da chi istigata – di querelarsi per indennizzi; ma la querela fu respinta dal giudice istruttore per non luogo a procedere. Il che confermò maggiormente la verità dell’apparizione»⁵.

4. *Un miracolo della Madonna*

Eccoci al secondo avvenimento straordinario del 1912 nella Casa di Trani: la istantanea e completa guarigione della giovane tistica, per la quale l’anima purgante aveva promesso le sue preghiere: Paolina Bianchi.

Racconteremo i fatti con le parole del Padre Francesco Vitale⁶, integrando con notizie rilevate dalla deposizione fatta dal

⁵ Cfr. *Dio e il Prossimo*, anno 9, n. 11 (Novembre 1916), pag. 2; vedi anche *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 180-182.

⁶ Cfr. VITALE F., *Il Canonico Annibale Maria Di Francia nella vita e nelle opere*, Scuola Tipografica Antoniana, Messina 1939 [edito anche in ristampa fotolitografica, Roma 1994], pagg. 439-446.

Padre [Annibale] al processo canonico istruttorio presso la Curia Arcivescovile di Trani. Scrive dunque Padre Vitale:

«Una giovanetta senese*, che aveva intenzione di consacrarsi al Signore, era stata ammessa nella Casa di Trani; ma dopo poco tempo, – fatte accorte le Superiori dei fenomeni ch'essa presentava: tosse, febbre, dimagrimento, sputi sanguigni e sofferenze continue, – la fecero esaminare da vari dottori, i quali d'accordo dichiararono trattarsi di tisi polmonare, senza nessun dubbio. Si fece allora intendere alla famiglia che la giovane non poteva trattenersi nella Comunità; ma costei pregò con calde lacrime il Padre Fondatore che le concedesse la grazia di farla morire nella Casa Religiosa.

«Commosso il Padre ordinò una separazione rigorosissima di locali e di quanto poteva servirle, per evitare ogni menomo contagio. La giovane aveva promesso lire 100 a Sant'Antonio, se le avesse impetrata dal Signore la grazia della guarigione e faceva pregare le orfanelle.

«Intanto era arrivata nella Casa una magnifica statua della Immacolata, la quale doveva inaugurarsi la Domenica in Albis di quell'anno, 1912, e si era collocata provvisoriamente sopra un tavolo in una stanzetta.

«L'ammalata, da quando seppe l'arrivo della statua, ebbe il presentimento che Sant'Antonio avrebbe pregato la Santissima Vergine perché manifestasse la sua potenza di Madre di Dio, con una straordinaria grazia prima della inaugurazione. E così scriveva al Padre che si trovava in Messina: “Padre, venga presto ad inaugurare la bella Madonna, perché sento che Sant'Antonio mi ha già impetrata la grazia: la Madonna mi guarirà!”

«Con questa fiducia, pochi giorni prima della inaugurazione, la giovane pregò istantemente, verso sera, di essere condotta a vedere la bella Signora Immacolata. Vi fu trasportata, e il nostro Padre, per rianimarla, le diede incarico di accendere la lampada innanzi alla statua; il che essa con gran devozione eseguì⁷.

* Questa giovanetta si chiamava Paolina Bianchi (*n.d.r.*).

⁷ Il Padre [Annibale] precisa:

«Avevo posto io, di rimpetto al bel simulacro dell'Immacolata, un Bambino

Indi pregò di cuore la Santissima Vergine, e dopo uscita, quando la porta si era chiusa, batté più volte, dicendo: “Madonna mia, qua io sono; da voi aspetto la grazia!”; e fu ricondotta a letto.

«Era la notte del 12 aprile: l’inferma le notti le passava quasi sempre insonni, tossendo, febbricitante, e più volte aveva versato sangue dal petto.

«Il Dottor Solimini, mandatole dal padre di lei per osservarla, aveva detto pochi giorni prima: “Non c’è speranza alcuna; potrà appena avere venti giorni di vita!”

«Quella notte, appena fu condotta a letto, ben presto si addormentò in sonno profondo.

«Quand’ecco, di lì a poche ore, una visione si presentò al suo sguardo. Le parve di trovarsi ai piedi della bellissima statua della Immacolata Madre, pregandola con gran fervore che la guarisse. A un tratto avverte che la statua si anima, si muove, è già una persona vivente. Si leva alquanto dal globo che le stava ai piedi, e come sopra una nube va per aria, da destra a sinistra, a semicerchio, e si ferma accanto all’ammalata.

«Questa disse poi che, sebbene il giro fu di brevissima distanza, perché essa era poco discosta dalla statua, pure le parve che quel semigiro si compisse in una svolta larga e maestosa, e pareva che la Santissima Vergine fosse portata dagli Angeli.

«Appena giunta al fianco sinistro della giovinetta orante, la dolce Madre di Dio le fa un segno di croce sul dorso col pollice della sua benedicente destra. Fu come un contatto reale, non immaginario, sul polmone sinistro, ch’era il centro della malattia: tanto che la dormiente, come persona tocca nel sogno, si svegliò e si trovò seduta in mezzo al letto.

«Ma fu un istante: subito si riassopì, e si trovò al posto di prima, innanzi alla visione: la Santissima Vergine le diceva: “Figlia, ti mancava il polmone, ma io te lo restituisco, e ti ho guarita; sveglia Suor Maria Speranza (Maestra delle orfanelle), e dil-

Gesù con le braccia aperte. Io, per esilarare alquanto la giovane afflitta, le dissi: “Guardate, Paolina; pare che la Madonna guardi il Bambino Gesù e gli dica: Gliela facciamo la grazia a Paolina?”. E pare che il Bambino Gesù Le risponda: “Ebbene, facciamogliela!”» (*Scritti*, vol. 43, pag. 68).

le che svegli la Comunità; entrate tutte nell'Oratorio, e ringraziate Iddio, per il miracolo ricevuto. Domani, farete chiamare il medico, e ti farai osservare”.

«La visione disparve; la giovinetta si trovò sveglia nel letto; piena di vigore cominciò a chiamare l'infermiera: “Rizzo, Rizzo, io sono guarita! Mi è apparsa la Madonna, e mi ha guarita; io ora mi alzo; vieni! vieni! Accendi la candela, e guarda qui sul dorso, che ci ho un segno di croce che mi ha fatto la Madonna col dito”.

«Essa lo sentiva ancora al vivo.

«L'infermiera le diceva: “Che fate? Che dite? Non vi muovete da letto”.

«Ma la giovane replicava: “Osservate, osservate se c'è il segno di croce che mi fece la Madonna!”.

«La Rizzo accende la candela, guarda, ma non scorge nulla.

– Non c'è nulla dietro le spalle, coricatevi.

– Ma no: io mi sento guarita: ecco che mi vesto. La Madonna mi disse di svegliare Suor Maria Speranza, dobbiamo entrare tutte in Chiesa per ringraziare il Signore.

«Si veste subito da sola, entra nel dormitorio delle orfanelle, va al letto della Suora Maestra, la sveglia, le narra il tutto. La Maestra, piena anch'essa di fede, si veste e con le lacrime agli occhi scende giù con la giovane e batte alla porta della Madre Superiora.

– Che è?, esclama la Superiora.

– Madre, l'ammalata...

– È morta?, interruppe la Madre Superiora.

– No, è viva, è guarita. L'è apparsa la Madonna Immacolata e l'ha guarita.

«La giovane entra, si avvicina al letto della Superiora, e le dice:

– Madre, posso baciarle la mano?

«Da più tempo la Superiora non gliela dava a baciare per timore del contagio; e la giovane l'aveva purtroppo compreso.

«Ben presto tutta la Comunità fu svegliata e tutte furono nel sacro Oratorio.

«Era la mezzanotte appunto.

«La tremula fiammella della liturgica lampada rompeva il

buio della notte e schiarava la porticina del Santo Tabernacolo, dove, prigioniero d'amore, ospite divino, compagno indivisibile del nostro terreno pellegrinaggio, se ne sta il Sommo Bene Gesù in Sacramento, l'Autore di ogni grazia e la sorgente di ogni bene. Fu illuminato l'altare, e tutta la notte, tra le lacrime di tenerezza e di santa commozione, si pianse e si pregò e si offrirono ringraziamenti a quel Cuore amorosissimo che in tanti modi consola i suoi eletti sulla terra di esilio.

«Accanto all'altare, una bella statua del nostro Sant'Antonio col Bambinello Gesù, al quale accorrono indefessamente pellegrinaggi da vari paesi, per le continue grazie che concede, pareva sorridesse amorosamente, come Colui che aveva impetrato dalla bella Signora Maria un miracolo così strepitoso.

«A suo tempo, la graziata diede le lire 100 per il pane di Sant'Antonio promesso alle sue orfanelle.

«Mentre questa commovente scena si svolgeva nella Casa di Trani, il Padre [Annibale] si trovava alloggiato in una stanza del Seminario di quella città. E quella sera pensava tra sé: "Che farò di quella povera inferma? Già può avere poca vita: morire in Comunità è pericoloso per il contagio... Le procurerò una cassetta altrove, con l'assistente...".

«Il domani, alle ore 6 del mattino, egli fu all'Istituto per la solita celebrazione della Santa Messa alla Comunità. Appena entrato in sacrestia, si accosta la Superiora e gli dice: "Padre, la moribonda è guarita; questa notte le è apparsa la Santissima Vergine Immacolata e l'ha guarita. Essa è già in Chiesa".

«Il Padre guardò in Chiesa, e la vide con tutte le altre, che pregava genuflessa. Credette al miracolo della Santissima Vergine per la intercessione di Sant'Antonio di Padova. Pure un'istintiva poca fede faceva quasi temere tutti che da un momento all'altro l'inferma tossisse. Ma essa non tossiva; invece le fu dato di leggere le preghiere comuni, e le leggeva con una voce franca e sicura.

«Dopo la Santa Messa il Padre la interrogò, e si fece narrare il tutto: indi si mandò a chiamare il medico curante, Dottor [Vincenzo] Manieri. Si trovò, intanto, a venire il giovane Dottor Solimini, quello che aveva dato all'inferma venti soli giorni di vita.

«Il Padre gli disse: “Dottore, l’ammalata dice ch’è guarita, che sta bene”.

“Vedremo!”, rispose; e sopravvenendo la Superiora con la giovane miracolata, il Dottore entrò con esse in una stanza per l’osservazione. Prima però disse all’orecchio del Padre: “Sono malattie che non perdonano!”. Entrò e si chiusero.

«Il Padre stette ad attendere. La visita durò a lungo. Ed ecco quanto narrò poi di essa la Madre Superiora:

«Il Solimini pulsò dietro il polmone sinistro della giovane, e, fatta l’ascoltazione, si levò sorpreso e disse: – Ma qui c’era una caverna: ora non c’è più! –. Pulsò più giù, e replicò: – Ma qui c’era un’altra caverna; ora è sparita! -.

»Sempre più sorpreso, passò ad esaminare il polmone destro, e disse: – Cosa curiosa: il polmone sinistro era più rovinato; ora è migliore del destro, nel quale c’è ancora qualche piccolo soffio! –.

«In ultimo, rivolto alla Superiora, le disse sorridendo: “Superiora, quando ho di questi malati, ve li mando qui!”.

«Dopo una mezz’ora egli usciva nella stanza antecedente, dove il Padre l’attendeva, quasi titubante. Lo interrogò:

– Dottore, che gliene sembra?

– È un caso nuovo, rispose. Il polmone sinistro è interamente sano; in quello destro c’è qualche soffio ma è cosa insignificante.

«Allora il Padre si diede a spiegargli il mistero. Gli raccontò della bellissima statua di Maria Immacolata; della visione avuta dall’inferma, della istantanea guarigione, ecc. Lo invitò se volesse vedere la stupenda statua. E ci andò ben di cuore. L’ammirò molto, dicendo: “È bella, è assai bella!”.⁸

«Dopo di ciò, lo pregò se volesse rilasciargli un certificato della improvvisa guarigione. Lo rilasciò volentieri nei termini più semplici e precisi senza entrare in merito del miracolo, ma dopo aver descritto la gravità della malattia tubercolare, conclude: “Chiamato d’urgenza, la trovai completamente guarita”.

⁸ Il Padre precisa meglio:

«Il medico volle vedere la statua e ne restò commosso, e disse queste parole: “Ma qui c’è due miracoli, uno la guarigione della giovane, un altro la mia venuta senza che mi abbiate chiamato”» (*Scritti*, vol. 43, pag. 69).

«Notiamo che mentre scriveva il certificato gli occhi gli si empivano di lacrime; ma, giovane uscito dai recenti studi universitari, cercava di frenare la viva commozione con cui la Santissima Vergine lo visitava in cuore. Aveva Essa detto alla giovane: “Domani ti farai visitare dal medico”.

«Sopravvenne di lì a poco il medico curante, Dottor [Vincenzo] Manieri. Egli sapeva lo stato grave dell'inferma e ne prevedeva la prossima fine.

«Fece le sue osservazioni sulla giovane guarita, e dichiarò che si trattava di una guarigione miracolosa per cui rilasciò un certificato molto più espressivo e dettagliato.

«Intanto la graziata intese il benefico stimolo della fame, mangiò con appetito e poi volle dormire, e dormì a lungo.

«Il Padre riferì il miracoloso avvenimento a quel Monsignor Arcivescovo Carrano, che ne fu molto consolato. E in seguito scrisse al Santo Padre, allora Pio X, il quale per mezzo dell'Eminentissimo Cardinale Merry del Val gli rispose che il fatto non si pubblicasse senza che prima Monsignor Arcivescovo ne avesse fatto regolare esame.

«Si aspettò un anno prima che se ne facesse l'esame canonico, per dare tempo a costatare l'avvenuta guarigione. Trascorso l'anno, la giovane fu di nuovo esaminata dai due Dottori, i quali rilasciarono due certificati. Essa si era notevolmente ristabilita nella più perfetta salute.

«Allora si procedette all'esame canonico in Curia diocesana. La guarigione fu dichiarata miracolosa, e la relazione fu mandata a Roma alla Sacra Congregazione dei Riti».*

* VITALE F., *op. cit.*, pagg. 439-446; cfr. anche *Scritti*, vol. 43, pagg. 67- 70 (n.d.r.).

Capitolo XXXII

IL DIVINO SUPERIORATO

1. *Il pensiero a Dio in tutto*

Il miracolo di Trani,* forse e senza forse, decise il Padre a mettere in pratica un pensiero che egli nutriva costantemente da anni: proclamare Nostro Signore e la Santissima Vergine *Divini Superiori* dei Rogazionisti.

Rileviamo dal Padre Vitale¹:

«Avvezzo a mirare in Dio tutte le cose, non attribuiva nulla a se stesso di quanto bene si operava nelle sue Istituzioni, e voleva che tutti fossero grati come lui al Signore delle grazie ricevute. E con amorosissima fiducia nella infinita Bontà di Dio, abbandonava a Lui tutto il governo e la direzione di ciascuna Comunità, non solo in generale, ma anche in particolare; non solo nelle cose gravi e difficili, ma anche nelle cose minime con tutte le circostanze che le accompagnavano: non in questa o in quell'altra inattesa contraddizione, ma sempre, in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Si voleva insomma egli spogliare di ogni diretta immediata direzione, rinunciare al nome di Fondatore, (che mai accettò), o Direttore, ma dovevano tutti riconoscere come *Superiore immediato, effettivo, assoluto* delle due Congregazioni il Cuore Sacratissimo di Gesù, e per concomitanza e coronamento di questa grazia sovrana, per facilitare il conseguimento di tutte le grazie particolari, anche la Santissi-

* Cfr. le pagine 475-481 di questo volume (*n.d.r.*).

¹ Cfr. VITALE F., *op. cit.*, pagg. 447-448.

ma Vergine avrebbe dovuto essere *Superiora effettiva* di tutte le Opere, come Colei che le presentava al suo Divin Figliuolo, e perciò stesso le rendeva meritorie di aiuto»⁶⁵⁴.

Fin dal 1904 – l’abbiamo visto – il Padre fece la solenne proclamazione della Santissima Vergine come *Divina Superiora* delle Figlie del Divino Zelo, e nella schiettezza della sua devozione, a questa superiorità attribuiva il miracolo di Trani, che gli pareva quasi un invito ad estendere i benefici del divino superiorato anche ai Rogazionisti, unendo insieme il Figlio divino e la Madre Immacolata. E scelse per la proclamazione la festa massima dell’Opera, il 1° e il 2 luglio del 1913, nella Casa di Oria.

2. La supplica al Sacro Cuore...

Il Padre preparò la comunità con un triduo di preghiere e un ampio commento delle suppliche preparate per la proclamazione, che qui riportiamo.

La prima, rivolta al Cuore Eucaristico di Gesù, fu letta a mezzogiorno dinanzi al Santissimo Sacramento solennemente esposto:

«O Cuore adorabilissimo Eucaristico di Gesù, sempre vivo, presente e palpitante di infinito amore per noi nel Santissimo Sacramento dell’altare, noi ci prostriamo al vostro cospetto, vi adoriamo dall’abisso del nostro nulla, ci protestiamo che Voi siete tutto il nostro Amore, tutto il nostro Bene, tutto il nostro Tesoro! In giorno così solenne del vostro amorosissimo ritorno nel titolo di *Solitario abitatore dei santi tabernacoli*, noi fiduciosi nella vostra infinta bontà, veniamo a supplicarvi di una grande e singolare grazia».

Segue un esplicito riconoscimento dei diritti divini su di noi e una amorosa protesta della nostra totale e filiale dipendenza dalla divina volontà:

² Cfr. VITALE F., *op. cit.*, pagg. 447-448.

«Voi, o Cuore Eucaristico di Gesù, siete il Cuore dell'Uomo-Dio Sacramentato, siete il nostro creatore, il nostro redentore, il nostro supremo ed assoluto padrone e signore, perché per Voi tutti siamo stati creati, e da Voi siamo stati ricomprati. Noi dunque siamo vostri non per uno ma per molti e molti titoli: siamo vostre creature, vostre conquiste, vostri figli, vostri sudditi, vostri schiavi d'amore; tutti siamo soggetti all'adorabilissima vostra volontà, e se vogliamo sottrarci alla vostra amorosa volontà imperante, cadiamo sotto la giusta vostra volontà permissiva. Noi ci gloriamo, o Signore, di essere soggetti a questa vostra adorabilissima volontà, e di essere vostri per ogni titolo».

Ma noi vogliamo dare a questa nostra dipendenza un significato particolare e un «carattere più effettivo»; e perciò continua:

«Ma non ne siamo ancora paghi, e desideriamo e sospiriamo che questa vostra padronanza e sovranità sopra di noi, e la nostra perfetta dipendenza da ogni vostra volontà, abbiano un carattere più speciale, più effettivo.

«Noi siamo una piccola Comunità o Congregazione; e ogni Comunità anche piccola ha il suo governo, la sua reggenza, la sua direzione che si incentra in un comando superiore. Noi riconosciamo come comando superiore ogni vostro rappresentante legittimamente costituito come nostro rettore, superiore e guida; e ciò secondo il grado gerarchico di ciascuno.

«Ma noi vi supplichiamo, o dolcissimo Cuore di Gesù, palpitante di infinito amore per noi nella solitudine del santo tabernacolo. Vi supplichiamo che Voi, Voi stesso, o Cuore Eucaristico, in un modo ancor più particolare, vogliate farvi nostro effettivo, immediato e assoluto Superiore, Direttore, Guida e Maestro, conducendoci imperiosamente al perfetto adempimento di ogni vostra divina volontà».

Segue la solenne proclamazione:

«Innanzi al cielo e alla terra, innanzi a tutti gli Angeli e a tutti i Santi, dall'intimo del cuore come tale Vi proclamiamo, e per quanto sia in noi vi scegliamo come tale, o Cuore Eucaristi-

co, cioè come nostro supremo, effettivo, immediato e assoluto Superiore, Direttore, Guida e Maestro. Deh, Cuore Eucaristico di Gesù, accettate questa nostra proclamazione e pia intenzione; e da questo momento costituitevi per noi quale vi abbiamo proclamato, e dirigeteci, guidateci in tutto e per tutto, nella vita spirituale e temporale, nell'osservanza della vostra legge, negli esercizi delle sante virtù, nelle opere, nei pensieri, nelle parole, nelle intenzioni, in ogni minima azione, negli atti comuni, nell'osservanza della disciplina, negli uffici, negli studi, nella veglia, nel sonno, in tutto e per tutto».

Si capisce bene che siamo nel campo della fede, e questa *proclamazione* non pretende che il Cuore Eucaristico di Gesù faccia sentire la sua superiorità con miracoli o via straordinaria: la volontà di Dio si riconosce nella classica via dell'obbedienza:

«Noi, o dolcissimo Cuore Eucaristico, riconoscendo che ogni vostro volere si conosce e si eseguisce mediante la santa obbedienza, per meritarcì la grande grazia che con questa supplica vi domandiamo, vi promettiamo con tutto il cuore che vogliamo stare in tutto e per tutto soggetti alla santa obbedienza. Tutto ciò che ci comanderanno o ci diranno quelli che ci dirigono, noi lo eseguiremo come comandato o detto da Voi stesso, o Cuore Eucaristico di Gesù; vedremo la vostra stessa divina presenza in ogni nostro Preposto o avente autorità su di noi, e lo considereremo siccome un vostro vero messo; e il nostro Direttore Maggiore riguarderemo come vostro Vicario per noi, e così intenderemo obbedirlo, rispettarlo e amarlo di riverente, filiale e fiducioso amore, perché sappiamo che così avete Voi stabilito il governo delle anime sulla terra con la vostra infinita sapienza; e quindi ciò è a noi immensamente gradito.

«Deh, Cuore Eucaristico di Gesù, da questo momento non vogliamo fare un passo, non un gesto, né un sospiro, che non sia in questa perfettissima dipendenza. O Cuore dolcissimo Eucaristico del nostro diletto Signore, accettate questa nostra proclamazione, e da questo momento operate in noi efficacemente in conformità di questa assoluta, suprema, immediata, effettiva

vostra direzione e reggenza da Superiore, Padre, Maestro e Guida su di noi tutti vostri minimi Rogazionisti, e su quanti in seguito verranno a far parte di questa minima Congregazione, consacrata alla carità e a quella vostra divina Parola: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*».

La supplica si chiude domandando in grazia a Nostro Signore che ci accordi come Divina Superiora la sua e nostra Divina Madre:

«Ed ora affidati alla vostra infinta bontà, o dolcissimo Cuore Eucaristico di Gesù, a coronamento di tanta ineffabile grazia che abbiamo implorata, noi un'altra ancora ve ne domandiamo.

«Sappiamo che la Santissima Vergine Maria Immacolata, Madre nostra, è una stessa cosa con Voi, e che il suo Immacolato Cuore è tutt'uno col Vostro Santissimo Cuore; sappiamo che nella Santissima Eucaristia la vostra carne è carne di Maria, il vostro sangue è sangue di Maria, e riconoscendo che tutti i misteri della vostra grazia e del vostro amore si svolgono nella Santa Chiesa per mezzo della gran Vergine Immacolata Maria, noi vi supplichiamo che, insieme al Vostro divino eucaristico Cuore, quale noi l'abbiamo proclamato, ci diate pure l'Immacolata Signora Maria, e riconfermandola per nostra Madre dolcissima, come dall'alto della Croce la deste a tutti, ce la diate pure come assoluta, immediata, ed effettiva nostra Superiora, Guida e Maestra, che nel nome vostro e da parte vostra ci diriga, ci corregga, ci ammaestri, e ci conduca e riduca al più perfetto adempimento di tutti i vostri divini voleri, per modo che in tutto e per tutto, facendo la volontà della vostra Santissima Madre, e vivendo e respirando con la sua continua obbedienza, noi facciamo in tutto e per tutto la Santissima Volontà vostra, o Eucaristico Cuore di Gesù, e nella vostra santissima obbedienza noi viviamo e respiriamo.

«O adorabilissimo Signor nostro Gesù Cristo, troppo sublimi sono le due grazie che noi con questa supplica vi domandiamo, ma nonostante tutti i nostri demeriti e ogni nostra indegnità, noi le speriamo dalla dolcissima infinita bontà del vostro Eucaristico Cuore, che intendiamo supplicare nei momenti del-

le più eccessive manifestazioni del suo amore e della sua misericordia, con la ferma speranza di esser esauditi. Amen. Amen. Così sia.

«In Oria, addì 1 luglio 1913 - Chiesa di San Pasquale.

«Tutti i componenti la minima Congregazione dei Rogazionisti del Cuore di Gesù presenti e futuri».*

3. ...e alla Santissima Vergine Immacolata

Passiamo ora alla Madonna.

La mattina del 2 luglio 1913 c'era stata la inaugurazione e benedizione della nuova statua della Immacolata, come quella del miracolo di Trani: la funzione ovviamente era stata fatta nella maniera originale, come usava il Padre, che abbiamo descritto in *L'anima del Padre*, a cui rimandiamo, anche per risentire l'impressione di un sacerdote ospite in casa presente alla cerimonia, che egli ricordava con grande tenerezza dopo circa 40 anni.**

A mezzogiorno dunque tutti in chiesa, ai piedi della Madonna, per la proclamazione. Il Padre legge la supplica.

Anzitutto si prega la Madonna che voglia rendere accetta al Cuore Eucaristico di Gesù la proclamazione fatta il giorno avanti:

«O dolcissima, o amabilissima Immacolata Madre nostra Maria, in giorno così solenne, giorno in cui vi salutiamo la *Mistica Colomba nel forame della pietra*, giorno che ricorda la vostra graziosissima visita a Santa Elisabetta, giorno in cui venite amorosamente a visitarci per restare con noi in questa sacra statua, che così bella e pietosa vi rappresenta; noi tutti, miseri figli e componenti della minima Congregazione della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù, ai vostri materni piedi

* Scritti, vol. 60 [9 dei N.I.], pagg. 26-28 (n.d.r.).

** Cfr. TUSINO T., *L'anima del Padre. Testimonianze*, Roma 1973, pagg. 354-355 (n.d.r.).

ci prostriamo, e vi supplichiamo in primo luogo che la nostra supplica al Cuore Eucaristico di Gesù, con la quale imploriamo che si costituisca nostro immediato, assoluto ed effettivo Superiore, Guida e Maestro, Voi stessa vogliate presentarla a quel Divin Cuore, e Voi stessa vogliate per noi pregarlo che l'accetti nella pienezza della sua infinita misericordia, che la collochi nella aperta ferita del suo amantissimo Cuore fiammeggiante di eterna carità nel sacro ciborio, ed effettivamente e pienamente la esaudisca».

Il coronamento di tanta grazia, sarà l'accettazione, da parte sua, di farci da Superiora divina, accanto al suo Divin Figliuolo Gesù:

«E dopo ciò, noi vi supplichiamo, o Immacolata Madre, che ci diate il coronamento di tanta ineffabile grazia, cioè che Voi stessa otteniate dal Figliuol vostro adorabile, di costituirvi anche Voi quale nostra Superiora, Guida e Maestra, immediata ed effettiva. Noi sappiamo, o bella Madre di Dio e Madre nostra, che Voi siete la stessa volontà di Dio, che Voi, più che leggera piuma, vi muovete a seconda di ogni menomo alito del divino beneplacito. Noi perciò vi supplichiamo che ci mettiate sotto la immediata ed effettiva direzione, guida e comando del Cuore Eucaristico di Gesù in tutto e per tutto e sotto la immediata ed effettiva vostra direzione, guida e comando. Ecco, o Immacolata Madre, che noi ci consegniamo tutti a Voi, e non solamente tutti noi presenti, ma ancora tutti i futuri, che verranno a far parte di questa minima Congregazione. Siccome a nostra amabilissima, assoluta, effettiva ed immediata Superiora, noi vi promettiamo perfetta sudditanza ed obbedienza, intendendo in Voi prestare sudditanza ed obbedienza al Sacratissimo Cuore Eucaristico di Gesù; e siccome sappiamo che nessuna sudditanza, nessuna obbedienza è gradita al Cuore Eucaristico di Gesù e a Voi se questa non si esercita verso quelli che hanno legittima autorità su di noi, così noi promettiamo di riguardare chiunque abbia autorità su di noi come un rappresentante del Cuore Sacratissimo di Gesù e di voi, e specialmente, per quanto riguarda il governo di questa minima Congregazione, promettiamo di riguardare il Superiore mag-

giore, chiunque si sia ora e in avvenire, siccome vicario per noi del Cuore Eucaristico di Gesù e vostro, e ogni altro direttore minore come provicario.

Accettate e ratificate e confermate, o Santissima Immacolata Madre, questa nostra completa dedizione, e prendetene completo ed immediato ed effettivo possesso».

Segue il richiamo al miracolo di Trani:*

«Noi sappiamo che le Case delle Figlie del Divino Zelo, appartenenti a questa Pia Opera degl'interessi del Cuore di Gesù, or sono nove anni, nel gran giorno dell'8 dicembre che segnava il 50° anniversario del gran dogma della vostra Immacolata Concezione, Voi, o Immacolata Madre, proclamarono come Padrona, Superiora e Maestra, ma sempre Madre, assoluta, effettiva ed immediata;** e sappiamo che con diversi segni fin d'allora Voi avete mostrato di avere accettata quella proclamazione, e di esservi costituita Padrona, Maestra e Superiora Generalissima e particolarissima, effettiva ed immediata di quella Comunità presente e futura. E tra questi segni da Voi dati di santa accettazione, che dire di quel prodigio che appunto in questa santa immagine operaste nella Casa delle Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù in Trani? Oh, allora Voi mostraste di essere effettivamente la Madre, Maestra e Superiora immediata: *Madre*, perché accorreste maternamente ai gemiti di una creatura presa da incurabile malattia, e dicendole dolcemente: *Figlia, alzati ti ho guarita*, e segnandola con la croce con dirle: *Ti benedico e ti risano*, in un istante la rendeste libera da ogni male; *Maestra*, perché conduceste il tutto con i più santi insegnamenti della prudenza e della disciplina; *Superiora* effettiva ed immediata, perché chiamaste una delle Suore a nome ed intimaste che tutte si svegliassero, sebbene era la mezzanotte, e fosse loro partecipato il prodigio e dessero gloria al Signore, col vegliare tutta la notte, come fecero, dinanzi a Gesù Sacramentato!».

* Cfr. le pagine 475-481 di questo volume (n.d.r.).

** Cfr. TUSINO T., *Memorie biografiche*, parte terza, Roma 1998, pag. 251 (n.d.r.).

Eccoci ora al punto culminante:

«O dolcissima, o amorosissima Immacolata Madre, non una ma mille volte vi proclamiamo anche noi, nel Cuore Eucaristico di Gesù sommo Bene, quale nostra Madre, Padrona, Maestra e Superiora assoluta, immediata ed effettiva, ed abbiamo ferma fiducia nella vostra materna e dolcissima carità, che non rigetterete questa nostra umilissima supplica in un giorno per noi tre volte solennissimo, ma l'accoglierete siccome accoglieste quella che vi fecero allora le Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù. Indegnissimi noi ci riconosciamo di tanta ineffabile grazia ma vi presentiamo quella divina Parola che fiammeggia sui nostri petti³, e che uscì dal divino zelo del Cuore di Gesù: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*. O Madre Santissima, o Madre e Regina della Santa Chiesa, per quanto vi sta a cuore l'incremento del santo Sacerdozio cattolico, e per quanto forma esso la più intima e segreta agonia del Cuore Eucaristico di Gesù, deh, accogliete pienamente la nostra duplice supplica, e Gesù Sacramentato e Voi, con divina, effettiva ed immediata superiorità e direzione, reggeteci, dirigeteci, governateci, guidateci, ammaestrategli, correggeteci. Siamo un piccolo germe che appena spunta dal suolo: fateci crescere nel Cuore Eucaristico di Gesù e nel vostro Immacolato Cuore».

Ora domandiamo alla Madre santa, che dia segni efficaci del suo gradimento di questa proclamazione:

«Noi non vi domandiamo segni soprannaturali, o dolcissima Madre, per accertarci che il Cuore Eucaristico di Gesù abbia accettato la nostra supplica e l'abbia esaudita, interposta la vostra potente mediazione, e così pure che Voi l'abbiate accettata ed esaudita; non vi domandiamo segni come il miracolo con apparizione che operaste in Trani, ma questi miracoli vi domandiamo: che le anime nostre guariscano da tante cattive inclinazioni, che siano purificate da macchie contratte per il

³ A quel tempo i Rogazionisti portavano esternamente cucito sull'abito l'emblema del Sacro Cuore col *Rogate*.

peccato, che il nostro intelletto sia sempre illuminato dalla luce della divina Sapienza, che il nostro cuore sia sempre acceso dalle fiamme del Divino Amore, che la nostra volontà sia sempre buona e forte ad operare il bene, che cresca in noi il fervore della santa vocazione religiosa per il nostro diletto Istituto. Vi supplichiamo o Madre, che operiate in noi i miracoli della grazia, della verace conversione a Gesù sommo Bene e dell'acquisto degli abiti delle sante virtù, specialmente della santa umiltà, della santa mansuetudine, del santo distacco, della santa e perfetta obbedienza, e del puro e santo zelo di tutti gl'interessi del Cuore Sacratissimo di Gesù; e vi supplichiamo, o bella Immacolata Signora, che c'innamorate sempre più di Gesù Sacramentato, che sia sempre tutto il nostro amore, tutto il nostro centro. Dateci pure, o Immacolata nostra Signora, Padrona, Madre e Maestra la santa perseveranza nel bene e poi la vita eterna.

«E intanto, a conferma della nostra dedizione al Cuore Eucaristico di Gesù e a Voi, quali sudditi, discepoli e figli, ecco che il nostro Direttore Generale, da parte sua e nostra, e di tutti i nostri fratelli Rogazionisti della Casa di Messina, nonché di tutti i Rogazionisti futuri, vi fa una totale consegna di ogni cosa, e di ogni persona, perché la passiate all'adorabilissimo Cuore Eucaristico di Gesù».

La funzione si chiude con la consegna di tutti e di tutto nelle mani della Madonna:

«O Immacolata Madre Maria, ecco che io, Direttore Generale di questo Istituto, indegnissimo ed inutile servo del Figliuol vostro e Signor nostro, avendo insieme a questi piccoli Rogazionisti ed ai Rogazionisti di Messina, concepita ferma fiducia che, tanto il Cuore Eucaristico di Gesù quanto Voi, abbiate già accettata la duplice supplica e vi siate già costituiti Superiore e Superiora immediati, effettivi ed assoluti di tutti noi presenti e futuri, e il tutto conforme a quanto abbiamo supplicato, da questo momento rimetto nelle vostre santissime mani ogni mia direzione, perché la rimettiate al Cuore Eucaristico di Gesù e nel contempo a Voi faccio, con la stessa intenzione, la seguente consegna:

«1. Vi consegno tutti questi figliuoli e i fratelli laici, e i piccoli apprendisti, compresi tutti i Rogazionisti della Casa di Messina e gli annessi orfanelli, nonché i poveri tanto di Messina che di Oria, annessi alle nostre, ovvero vostre Case.

«2. Vi consegno questa Casa ex Convento con tutte le stanze, atri e giardini, e specialmente la Venerabile Chiesa di San Pasquale.

«3. Vi consegno le chiavi della Chiesa e della casa.

«4. Vi consegno tutti i libri, i registri della Comunità, nonché i libri scolastici degli studenti.

«5. Vi consegno tutti i mobili, i letti, la roba delle stanze e della comunità.

«6. Vi consegno le colombe, i volatili, gli agnelli e tutti gli altri simili viventi che servono al mantenimento della comunità.

«7. Vi consegno tutti gl'introiti presenti e futuri, da qualsiasi parte ci vengano perché Voi ne disponiate come meglio vi aggrada.

«8. Vi consegno le macchine che abbiamo acquistate per le utili industrie e quelle che col comando del Cuore Eucaristico di Gesù e vostro acquisteremo.

«9. Vi consegno tutti gli attrezzi dei lavori che facciamo e quanto riguarda le officine e le industrie.

«10. Vi consegno tutte le derrate, o provviste, o frutti, e quant'altro commestibile abbiamo in atto o avremo in avvenire.

«11. A corona poi di tutto, o Immacolata Madre, e sempre perché la consegna a Voi fatta passi per le vostre belle mani nel Cuore Eucaristico di Gesù e pur resti in Voi, vi consegno la bella e Venerabile Chiesa di San Pasquale perché Voi la rendiate centro di fede e di santo apostolato, vera casa di Dio, di santa orazione e di comune santificazione.

«12. Ed ora, o Madre, intendo in queste consegne accludere tutte le stesse consegne della vostra casa di Messina, e per ultimo tutto me stesso miserrimo quale sono, tutto a voi mi consegno per il Cuore dolcissimo Eucaristico di Gesù e per Voi, in anima e corpo, quale vittima consumata del divino beneplacito e del maggior gusto presente, passato e futuro del Cuore amantissimo e misericordiosissimo di Gesù.

«13. Che altro più mi resta da consegnarvi, o Santissima Madre? Ah! sì, un'altra consegna mi resta ancora da farvi, come a Padrona e Superiora nostra assoluta, effettiva, immediata. Vi consegno, anzi vi consegniamo tutti assieme, tutti i beni spirituali, tutti i beni della grazia, tutto il merito di ogni fatica, di ogni travaglio, di ogni buona opera, di ogni buon desiderio: tutti questi beni veri e celesti, passati, presenti e futuri, tutti ve li consegniamo, perché tutti li consegniate al Cuore Santissimo Eucaristico di Gesù, dal quale provengono.

«O Immacolata nostra immediata, assoluta ed effettiva Superiora, deh, accettate pienamente questa nostra consegna, fatela accettare dal Cuore Eucaristico di Gesù, e benediteci e comandateci, mentre noi baciamo riverenti ed amanti i vostri sacri e materni piedi.

«Oria, li 2 luglio 1913.

«Il sacerdote Annibale Maria Di Francia (ex Direttore Generale, oggi indegnissimo Vicario del Cuore Eucaristico di Gesù e dell'Immacolata Signora Maria, Superiori assoluti, effettivi ed immediati della minima Congregazione presente e futura della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù e annesse Opere), il sacerdote Pantaleone Palma e P. Bonaventura, i Fratelli laici Rogazionisti, e studenti, gli Educandi annessi e i Poveri annessi».*

4. *Il regolamento*

Il significato che i Rogazionisti debbono attribuire alle due proclamazioni, – in maniera che esse non restino solo una memoria storica – viene specificato da apposito regolamento, che il Padre scrisse in quella occasione:

«*Piccolo Regolamento conforme alle due proclamazioni del 1° e 2 luglio 1913.*

«1. Tutti i Rogazionisti presenti e futuri terranno sempre presenti, in conformità alle due proclamazioni, il Cuore Eucari-

* *Scritti*, vol. 60 [9 dei N.I.], pagg. 29-33 (n.d.r.).

stico di Gesù e la Santissima Vergine Immacolata, come Superiore l'Uno, come superiora l'Altra immediati, assoluti, effettivi, sempre assistenti in mezzo a loro, sebbene invisibili.

«2. Li vedranno sempre visibili in ogni ordine, comando e direzione di quanti hanno autorità su di loro.

«3. Nella lettura dei Regolamenti e delle Costituzioni, ogni articolo lo apprenderanno come se la stessa Vergine Immacolata, da parte del Cuore Eucaristico di Gesù, lo leggesse loro e lo inculcasse.

«4. Innanzi ad ogni atto comune reciteranno la breve preghiera deprecatoria in latino [= *Sacratissimum*, ecc.]⁴.

«5. Questa ineffabile grazia della doppia, divina, celeste superiorità, assoluta, effettiva ed immediata, invisibile ai sensi ma visibile nelle legittime relazioni esterne, la riterranno come un santo segreto dell'Istituto, per cui ognuno dirà, custodendolo gelosamente nel cuore: *Secretum meum mihi, secretum meum mihi* [Is 24, 16 volg.], e ricordandosi delle parole dell'Arcangelo Raffaele dirà: *Secretum regis abscondere bonum est* [Tb 12, 7 volg]: È cosa buona tenere nascosto al mondo profano questo nostro segreto del Re e della Regina del cielo e della terra.

«6. Prima di prendere qualche deliberazione importante, i preposti, cui spetta deliberare, non mancheranno di ricorrere al Divino Superiore e alla Divina Superiora, per sottoporre il caso e implorare lume e direzione per eseguire in tutto la divina volontà.

«7. In altri casi di minore importanza, i preposti o sorveglianti, ciascuno da sé, secondo le circostanze in cui si trovano, si rivolgeranno interiormente ai Divini Superiori prima di deliberare.

«8. Delle due felici proclamazioni si farà rinnovazione ogni anno, e più volte nell'anno, con apposite formule.

⁴ *Sacratissimum Cor Eucharisticum Domini nostri Iesu Christi, tanquam praeceptor noster, in medio nostrum praesens una cum Superiorissa nostra Immacolata Virgine Maria, nos dirigat, regat et gubernet. Amen.* Rimase in uso nelle nostre comunità, fino alla riforma delle preghiere dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II, quando fu sostituita dalla formula attuale in uso: *Sacri Cuori di Gesù e di Maria, nostri Divini Superiori, assisteteci e guidateci. Amen.*

«9. Siccome nella santissima Comunione si riceve il Cuore Eucaristico di Gesù, così ogni Rogazionista alla santa Messa intenderà accogliere nel suo cuore il celeste, divino Superiore con quella profonda riverenza e con quell'intimo e filiale amore, che gli si deve, e Egli si offrirà come figlio, suddito, schiavo d'amore e discepolo, promettendogli totale obbedienza in tutto e per tutto, come manifesta la sua santissima volontà, e intendendo onorarlo e obbedirlo con spirito di fede e d'amore in persona di quanti Lo rappresentano.

«10. Dal momento della felice doppia proclamazione, il Rogazionista del Cuore di Gesù riguarderà con più speciale affetto e rispetto il santo emblema del suo Istituto: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*. Egli vedrà il Cuore Eucaristico di Gesù, divino Superiore, che, afflitto nei santi tabernacoli per la deficienza dei due cleri, gli addita i due consimili versetti del Vangelo di San Luca (10, 2) e di San Matteo (9, 37-38), gli mostra le anime abbandonate come gregge senza pastore, lo invita a mirare le ampie e distese messi di anime e di popoli, di opere che periscono per mancanza di operai, e gli dice: «Ecco una regola che io ti dono, insieme alla mia Santissima Madre, quali dolci, benigni ed amanti Superiori; non ti stancare di pregare il Padrone della messe, quale Io sono, e il Padre mio nel mio nome, e la Madre mia Santissima, perché mandiamo presto numerosi e santi operai alla mistica messe e tu procura di diventare tale per la mia gloria e la salute delle anime, in qualsiasi stato di questa religione Io ti destini»⁶⁶².

5. Ora siamo più sicuri!

Il 5 luglio il Padre scrive a Suor Nazarena [Majone], comunicando le avvenute proclamazioni. La suora stava male in quei giorni e il Padre neppure stava bene. Scrive perciò:

* *Scritti*, vol. 60 [9 dei N.I.], pagg. 34-35; cfr. ROGAZIONISTI [a cura di], *I Divini Superiori*, Scuola Tipografica Antoniana, Messina 1940, pagg. 15-18; vedi anche TUSINO T. [a cura di], *Lettere circolari del Rev.mo P. Francesco Vitale*, Scuola Tipografica Antoniana, Oria 1950, pagg. 243-246 (n.d.r.).

«Voi in Messina, io in Oria, il dolcissimo Cuore di Gesù si degna visitarci con la sua santa croce. Ma tutto sia a sua gloria e suo maggior gusto [...].

«Io spero tornare, se Dio vuole, fra dieci o dodici giorni. Ancora sto poco bene, sebbene pare che migliori, ma il catarro abbatte! Lodiamo Gesù! [...]

«Il giorno 1 luglio qui l'adorazione riuscì bella! Vi fu concorso anche da mezzogiorno alle tre! L'inaugurazione della bellissima statua della nostra prodigiosa Immacolata il 2 luglio riuscì assai commovente. La mattina, quando si aprì la cassa, tutti attorno con candele accese ecc., la Madonna non si vide! La *mistica Colomba* era volata! Figuratevi! Si girò nel giardino di qua e di là cantando:

*Sorgi, Colomba eterea,
Lascia il petroso nido,
Esci dalle macerie
Come dall'ombra il Sol, ecc. ecc. **

Ma non si trovò! Si tornò, e in un antro profondo, dentro un sotterraneo lungo lungo come un corridoio, che termina con una nicchia di pietra, si vide in fondo un lumicino che ardeva, due figure di Angeli in adorazione, e nella penombra trasalivano le sembianze celesti dell'Immacolata Madre! Figuratevi! Si cantò *il Surge, amica mea, in foraminibus petrae, in caverna maceriae*, ecc. ecc. [cfr. Ct 2, 13-14 volg.]. Poi si trasportò in processione sopra base, come qui si usa, cantando: *Sciogliete un cantico, anime belle* ecc. Era un incanto! Così si portò in chiesa, e io celebrai la Messa con predica ecc. Il dopopranzo processione fuori il Convento con seguito del pubblico: si fece sosta nel giardino esterno e i giovani lessero discorsi e versi.

«Il 1° luglio il *Cuore Eucaristico* fu proclamato *Superiore assoluto, immediato* ecc. dei Rogazionisti presenti e futuri, e il 2 la Santissima Vergine Immacolata fu proclamata *Superiora assoluta, effettiva* ecc. con consegna di chiavi, libri, ecc. ecc.

* DI FRANCIA A.M., *Fede e poesia, op. cit.*, pag. 160 (n.d.r.).

«Ora siamo più sicuri! Viva Gesù! Viva Maria!»⁵.

6. Lettera inviata al Padre De Feo

In quei giorni era stato celebrato a Malta il Congresso Eucaristico internazionale, e il Padre Alfonso De Feo, Redentorista, aveva letto una sua relazione sul Cuore Eucaristico di Gesù: il Padre lesse con sentito piacere quel discorso, e facendone le congratulazioni con l'autore, lo prega di rendersi interprete dei suoi sentimenti di adorazione e amore verso il Cuore Eucaristico di Gesù. Ecco la lettera:

«Viva in eterno il dolcissimo, amorosissimo, generosissimo Cuore Eucaristico di Gesù!

«Reverendissimo stimatissimo Padre De Feo, ho ricevuto e letto il suo bellissimo discorso fatto in Malta sulle glorie del Cuore Eucaristico del nostro Sommo Bene Gesù!

«Il dolcissimo Cuore Eucaristico La infiammi sempre più del suo inestinguibile fuoco, affinché ne divenga il ferventissimo apostolo, che faccia risplendere quel *Divin Sole nel secolo del Sacramento*⁶!

«Mio amatissimo Padre, genuflesso Le chiedo una grazia: in tutto ciò che opera e pensa per la gloria del Cuore Eucaristico di

⁵ *Scritti*, vol. 34, pag. 97; cfr. *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pagg. 634-636.

⁶ *Il Sole nel secolo del Sacramento* era il titolo di un periodico mensile, diretto dal Padre De Feo per propagare la devozione al Cuore Eucaristico, con evidente riferimento a *L'Aurora nel secolo del Sacramento* che veniva pubblicato da alcuni anni a Milano dal Carmelitano Padre Gerardo Beccaro, fondatore della Lega sacerdotale Eucaristica e della Chiesa del Corpus Domini. *Il sole nel secolo del Sacramento*, nel suo numero di saggio, agosto 1913, riportando questa lettera del Padre la faceva seguire dalle seguenti parole:

«Questa lettera del Canonico Di Francia è altamente edificante, ed essa impressionò non poco il Padre De Feo. Pare che il Reverendissimo Canonico sia stato veramente ispirato nell'augurare al predetto Padre De Feo che ei divenga il ferventissimo apostolo che faccia risplendere il divino «Sole nel secolo del Sacramento». Egli nulla conosceva umanamente delle idee e della risoluzione del Padre De Feo di cooperarsi a far vedere la luce ad un periodico che portasse tale titolo. Ciò è una conferma che il titolo stesso sia gradito al Cuore Eucaristico».

Gesù, nostro Sommo Bene, mi unisca al suo spirito non dico come un compagno, ma come un garzoncello, che sta a servizio di un signore di cui segue i passi. Tutto ciò che Vostra Reverenza opera e pensa per l'amore e l'onore del Cuore Eucaristico di Gesù, intendo con Vostra Reverenza pensarlo e operarlo anch'io da suo garzoncello.

«Sia sempre benedetto il Cuore Eucaristico di Gesù!

«Ho una piccola Comunità di sacerdoti (sebbene pochi) e di Fratelli laici e novizi studenti con abito sacro, che debbono farsi sacerdoti, se Gesù vorrà. Il primo luglio scorso (ogni primo luglio è per noi gran festa ad onore di Gesù Sacramentato e comincia il nostro anno eucaristico) abbiamo proclamato il Cuore Eucaristico di Gesù quale nostro Supremo Padrone, Signore e Superiore assoluto e immediato ed effettivo di questa piccola Congregazione detta dei *Rogazionisti del Cuore di Gesù*.

«La chiamiamo con questo nome perché abbiamo preso la missione di quella divina parola: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messe suam*. Oh, quanto è importante questa preghiera comandata da Nostro Signore Gesù Cristo! Essa è strettamente unita alla Santissima Eucaristia, la quale non può sussistere senza Sacerdozio. Né il Sacerdozio può sussistere senza questa rogazione universale, perché se le vocazioni non vengono da Dio, inutilmente si affaticano i Vescovi coi seminari e gli Ordini religiosi coi noviziati per formare i sacerdoti: *Nisi Dominus aedificaverit ecc.* [Salmo 126, 1].

«Lo stesso giorno che abbiamo fatto la suddetta proclamazione, ne abbiamo aggiunta una consimile alla bella Immacolata dolcissima Madre Maria, quale suprema Signora ecc.⁷.

«Rimetto alla Signoria Vostra un numero del mio periodico mensile *Dio e il Prossimo*, nel quale è un cenno di questa festa annua del primo luglio, col titolo dato quest'anno a Nostro Signore, alla Santissima Vergine e a San Giuseppe, e coi tre relativi inni, che vorrà compatire.

⁷ Qui il Padre confonde: non fu lo stesso giorno, ma il giorno seguente che si fece la proclamazione della Divina Superiora.

Teodoro Tusino

«Ho iscritto tutti i miei ad un'altra Confraternita in Roma, intitolata: *Adorazione riparatrice delle Nazioni Cattoliche e del Cuore Eucaristico di Gesù*».*

* *Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.], pagg. 289-290; vedi anche in *Lettere del Padre*, *op. cit.*, vol. 1, pagg. 637-640.

Capitolo XXXIII

LA MORTE DI DON FRANCESCO

1. *Gli ultimi anni*

Dopo il terremoto del 28 dicembre 1908, Don Francesco [Maria Di Francia] fece, come abbiamo detto avanti, ancora un tentativo col Padre [Annibale] per la riunione delle Opere; l'affare però non si combinò per l'intervento di Don Orione, che fu decisamente contrario.

Don Francesco allora si rese conto che non era più il caso d'insistere e bisognava che i due fratelli corressero ognuno la propria via. Anche quando – nel febbraio 1912 – egli fu fatto Vicario Generale della Diocesi di Messina, rilevava poi compiaciuto il Padre, pur potendo imporre d'autorità la riunione, non ne fece più parola.

Le pendenze con Annibale le aveva ormai regolate: nel 1907 aveva liberato la stanza che teneva impegnata al quartiere Avignone¹ e nel settembre 1911 aveva rilasciato la dichiarazione richiesta per le quattro casette comprate dal Padre [Annibale] sebbene intestate al nome di suo fratello². I rapporti personali tra i due erano stati sempre pienamente fraterni e Don Francesco frequentava liberamente il Padre al quartiere Avignone.

Scrivendo a Don Orione (8 marzo 1912), il Padre rileva:

«Credo che saprà che mio fratello è stato eletto Vicario Generale di Messina: egli però, poveretto, sta poco bene; attual-

¹ Cfr. *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 238.

² Cfr. *Scritti*, vol. 60 [9 dei N.I.1, pagg. 295-296.

mente è a letto con catarro. Preghiamo che il Signore gli dia salute e grazia per tanto ufficio. Io passo con lui nella più cordiale relazione. La Curia è lieta della nomina. Dio governa la sua Chiesa³.

Ma il povero Don Francesco non aveva da lamentare solo il catarro, che se ne andava con un po' di cura; egli aveva il cuore che non lo assisteva. Il Padre scrive da Trani a Padre Francesco Vitale nell'ottobre 1910:

«Mio fratello mi scrisse che stava ancora male! Veda di mandargli Fra' Placido (per assisterlo) almeno per alquanti giorni».

E più sotto continua:

«Il povero mio fratello è indebolito al cuore per tanto sangue perduto (si toglieva spesso sangue!) e per tante pene sofferte. Dio voglia che sia semplice debolezza! Spero che la Santissima Vergine me lo faccia rivedere! Raccomandiamolo al Signore! Se lei esige le 3.000 lire, gli dia lire 100, che rappresenta un mio debito. Come fa per mantenere tante creature mentre non più agisce? Ma c'è il Cuore di Gesù! Egli ha tanta fede in San Giuseppe!»⁴.

Il nuovo ufficio, con le gravi fatiche e responsabilità che comporta, non poteva essere certamente un sollievo per il suo cuore indebolito; il suo stato di salute divenne presto precario, ed egli pensò di sistemare come meglio possibile il suo Istituto ancora bambino. Col permesso di Monsignor Arcivescovo D'Arrigo, ottenne dal Superiore Provinciale dei Cappuccini di Messina un Padre che potesse assisterlo nelle frequenti indisposizioni e gli fosse di aiuto nel governo dell'Istituto.

Il 6 giugno 1913 arrivò, con questo duplice compito, il Padre Salvatore da Valledolmo, che immise nel corso dell'Opera lo spirito francescano, a cominciare dal Terz'Ordine subito ivi costituito, al quale aderì bel volentieri, primo di tutti, Don Francesco.

³ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 124.

⁴ *Scritti*, vol. 31, pagg. 7-8: lettera di Padre Annibale inviata il 20 ottobre 1910 a Padre Francesco Vitale.

Una mattina egli si mise in treno, come soleva giornalmente, per andare al suo ufficio in Messina; giunto a Nizza di Sicilia (Messina) s'intese male e tornò a Roccalumera in tutta fretta. A sera, mentre cenava col Padre Salvatore, un nuovo attacco del male lo stroncò in poco tempo, dopo aver chiesto e ricevuto con invidiabile disposizione i santi Sacramenti. Erano le ore 21 del 22 dicembre 1913.

2. *L'assenza del Padre*

Il Capitolo della Cattedrale di Messina gli fece solenni funerali, con la presenza dell'Arcivescovo Monsignor D'Arrigo; nella relazione pubblicata dal settimanale messinese *La Scintilla* fece impressione l'assenza del Padre [Annibale], perché egli purtroppo non era a Messina.

Qualche giorno prima era partito per Roma, di là per Firenze, quindi per le Puglie e solo il 31 dicembre gli pervenne la notizia del decesso. Chiese quindi più precise notizie a Messina, e si sentì rasserenato quando le ebbe da Padre Vitale.

Abbiamo sul proposito due lettere del Padre e una commemorazione pubblica sul periodico *Dio e il Prossimo*:* rileviamo i suoi sentimenti e i particolari della morte preziosa. Troveremo delle ripetizioni, ma la parola del Padre la leggiamo sempre con piacere e con vivo interesse.

Da Oria, il 2 gennaio 1914 ** scrive al Padre Vitale:

«Stamane alla mezza è arrivato Padre Palma, e così, dalla sua lettera, rilevai i particolari della morte veramente santa dell'amatissimo mio fratello! Egli, quando si trattava di assicurare

* Cfr. DI FRANCIA A.M., *Cenno necrologico* in *Dio e il prossimo*, anno 7, n. 2 (Febbraio 1914), pag. 2; vedi anche in *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 149-151 (*n.d.r.*).

** Nell'originale manoscritto, interamente autografo, Padre Annibale aveva scritto 1913 anziché 1914. Si tratta di un evidente involontario errore di datazione, come capita sovente a tutti nei primi giorni di un nuovo anno, essendo abituati alla datazione dell'anno immediatamente precedente (*n.d.r.*).

la buona morte ai morenti, era tutto zelo ed interesse; per cui l'anno 1887 nel colera, avendo inteso che al Lazzaretto si moriva senza assistenza, corse, e vi si chiuse dentro coi colerosi⁵!

«Dio è fedele, ed ecco che con visibile assistenza e predestinazione il Signore gli fece ricevere i santi Sacramenti, e se lo portò!

«Alle ore 9 di sera del 22 [dicembre 1913], quando egli spirava abbracciato a San Francesco, io giungevo tra i Francescani di Firenze, dove alloggiavi. Nessun segno o presentimento, anche lontano, ebbi di sua morte. Solo mi avvenne che o in Natale, o prima o dopo, non so come, m'intesi interiormente, che ormai è tempo che mi apparecchi a morire. Forse era un segno che io restavo solo, dopo che tutti di mia famiglia erano già morti!

«Mio fratello, da alquanti anni, era diventato un santo, umile, raccolto, prudente, distaccato, pio.

«La notizia del modo come passò a miglior vita mi consolò molto. Si aggiunse pure la bella visione di quell'anima santa, Suor Antonia Lalia, * che lo vide in veste tutta bianca il giorno 26. Mistero che io non potei suffragarlo per otto giorni, nulla sapendo, e, dopo saputo, non ho potuto applicargli nessuna Messa⁶!...

«Ma la misericordia di Dio trionfa, su tutto! Seguitiamo i suffragi. Io gli ho fatto celebrare delle Messe. Desidererei che quelle 15 divine Messe che mi celebra il Canonico Celona per gennaio, le applichi per l'anima santa di mio fratello.

«Sino a domenica sto in Oria, a Dio piacendo. Lunedì, a Dio piacendo, parto per Messina. Telegraferò.

⁵ Per la storia ricordiamo che anche il Padre si offrì per l'assistenza ai colerosi nel Lazzaretto; ma Monsignor Guarino non glielo permise, avendo da provvedere alla «famiglia» dei suoi orfani (cfr. TUSINO T., *Memorie biografiche*, op. cit., parte seconda, pag. 44).

* Della Serva di Dio Madre Maria Antonia Lalia (1839-1914), Fondatrice delle Suore Domenicane Missionarie di San Sisto, si è parlato alle pagine 279-288 di questo volume. L'episodio qui espresso brevemente, lo troviamo ben descritto e chiarito dallo stesso Padre Annibale nella lettera del 3 gennaio 1914 indirizzata a Monsignor Letterio D'Arrigo, Arcivescovo di Messina, e riportata da Padre Tusino più avanti (*n.d.r.*).

⁶ Il Padre [Annibale] in quei giorni si trovava impegnato con Messa Gregoriana.

«Sono stato tre mesi di qua e di là, e ho preso molto freddo, ma la salute – tolto ostinato reuma alle mole – bene, grazie al Signore. [...]¹

«Se vede le Suore di mio fratello e vuole interrogarle se hanno bisogno cosa, nel caso affermativo faccia dare loro lire 50 o anche lire 100»⁷.

3. La lettera inviata all'Arcivescovo

Il 3 gennaio 1914 il Padre scrive a Monsignor D'Arrigo:

«Il giorno 31 dicembre scorso mi giunse in Gravina delle Puglie la dolorosa notizia che il mio amatissimo fratello, fin dalla sera del 22, era passato all'eternità!

«Si figuri Vostra Eccellenza quanto simile notizia mi abbia colpito! Ero nelle congetture e nei dubbi particolari della di lui dipartita, sebbene avevo la fiducia nel Cuore Sacratissimo di Gesù che gli avesse data particolare grazia a ben morire, essendo stato egli indefesso giornaliero adoratore del Santissimo Sacramento, esposto in *Quarantore*, quando la salute glielo permise, per molti anni; essendo stato egli sempre pieno di zelo per l'assistenza dei moribondi, ed essendo giunto a tale eroismo che nel 1887, essendovi il colera, avendo appreso che al Lazzaretto morivano senza assistenza, corse e vi si chiuse coi colerosi!

«Quando poi il giorno di ieri ebbi dal Canonico Vitale – cui avevo telegrafato – la lettera coi particolari singolarissimi della morte, sono rimasto attonito lodando con lacrime l'immensa Divina Bontà per una morte così preziosa e singolare!

«Un altro fatto si aggiunge a riempirmi di celeste consolazione, ed io lo partecipo a Vostra Eccellenza chi sa ancora non gliel'abbia detto il Canonico Vitale.

«Il giorno 26 dello scorso mese, il Padre Palma da Oria si recò a Ceglie Messapico da una gran Serva di Dio, fondatrice di

⁷ *Scritti*, vol. 31, pag. 29; cfr. *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pagg. 647-649.

Suore Domenicane, che hanno parecchie Case, e la Casa Madre in Roma, proprio in quella stessa abitazione dove San Domenico cominciò il suo Ordine, dove c'è l'aula dove il Santo pregava e dove risuscitò due morti.

«Questa Fondatrice si chiama Suor Antonia Lalia, è palermitana, di molto spirito, favorita dal Signore con molti doni. È di età di anni 72. Per persecuzioni avute fu tolta da Superiora Generale, e si ritirò in Ceglie [Messapica] dove ha una bella Casa di Suore, anzi due, che fanno tanto bene.

«Il Padre Palma vi si recò per impegnarla a suffragare la santa anima di mio fratello. Ebbene, appena entrato il Padre Palma, prima che egli le dicesse cosa alcuna, Suor Antonia Lalia del Cuore di Gesù gli disse: “Che forse è morto alcuno dei vostri sacerdoti?”. “Perché?” soggiunse Padre Palma, senza ancora nulla manifestarle.

«Rispose Suor Lalia: “Perché stamane ho veduto dinanzi a me un personaggio *tutto vestito di bianco*, eccetto che aveva una cinta o fascia nera al fianco, ed appresi che era un *ecclesiastico che aveva attinenza coi vostri Istituti*”. Il Padre Palma allora le disse il perché era andato da essa e la pregò di suffragarne la santa anima. [...]

«In quanto a me, nell'estrema mia miseria, non ebbi il menomo sentimento interno della avvenuta morte! La sera del 22, quando il diletto mio fratello moriva abbracciato ad un figlio di San Francesco, io giungevo a Firenze, nella casa dei Francescani, dove fui alloggiato! Indi seguitai le mie occupazioni e i miei viaggi, senza il menomo presentimento, o segni o altro! Il 26 spedii all'indirizzo di mio fratello una cartolina illustrata con augurio per lui e le sue, da Roma!

«Solo un sentimento sorse nell'anima mia, che richiamò alquanto la mia attenzione due o tre volte, con un po' di sorpresa, non so se prima o dopo del 22; cioè: che ora sono di 63 anni circa, ed è tempo che mi prepari a ben morire! Ora comprendo tutto: non resto che io solo di tutta la famiglia! Tutti sono partiti: debbo partire anch'io! Ecco il pensiero che mi balenò, dopo morto mio fratello, unico residuo, sebbene io ne ignorassi la morte!

«Io amai mio fratello Francesco di un amore tenerissimo, e più che fraterno, paterno! Nella mia miseria e indegnità, im-

mensamente afflitto per le sue afflizioni, vedendo il ginepraio in cui si era cacciato, non solo lo soccorsi come meglio potei, ma non cessavo di pregare l'Altissimo perché lo avesse *provveduto e consolato!* Ed oh, carità infinita del Cuore Sacratissimo di Gesù! Iddio si valse della Eccellenza Vostra per provvederlo e consolarlo in tutti i modi!

«Per cui io sento il dovere di ringraziare ancora la Eccellenza Vostra per tutto il bene che gli fece! Egli dal Cielo pregherà per la salute e santa prosperità della Eccellenza Vostra!

«Un mistero vi è stato di mezzo, forse in pena dei miei peccati, ed è che io non potei aiutarlo nel Purgatorio coi primi suffragi, ignorando il caso, e che finora non ho potuto applicargli neanche una Messa! E ciò per la ragione che mi trovo in corso di trenta divine Messe Gregoriane che debbo celebrare io personalmente, e terminerò, con l'aiuto del Signore, il giorno 7 corrente mese. Ho cercato di supplire col fargli celebrare delle Sante Messe, con eccitare le mie minime Comunità a suffragarlo, e con gemere dinanzi al Sommo Dio per il suo più vicino ingresso nella Patria beata⁸!

Ed ora la Eccellenza Vostra voglia misericordiosamente benedire anche me e tutti i miei, che tutti siamo sudditi umilissimi della Eccellenza Vostra.

Alle care Suore ed orfanelle di mio fratello abbiamo già mandato dei soccorsi, e ci siamo profferti per ciò di cui possano aver bisogno⁹.

⁸ Nelle lettere che scrive in quei giorni, il Padre sollecita suffragi per suo fratello. Ad un vescovo (il 9 gennaio 1914): «Le scrivo a lutto perché mi morì l'unico carissimo fratello, Arcidiacono Francesco Maria Di Francia, Vicario Generale di Messina. Prego la carità dell'Eccellenza Vostra di qualche suffragio» (*Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 145); A Padre Callisto Bonicelli, Monfortano (il 10 gennaio 1914): «Rispondo con un po' di ritardo per diverse circostanze, fra cui l'avvenuta morte dell'unico mio fratello Arcidiacono Francesco Maria Di Francia [...]. La prego di fare un suffragio per l'anima santa di mio fratello» (*Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 151; cfr. *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pagg. 658-660). Ad una Suora dell'Istituto delle Figlie del Sacro Costato (il 31 gennaio 1914): «Vi ringrazio dei suffragi al mio amato fratello» (*Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 147; cfr. *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pag. 662).

⁹ *Scritti*, vol. 29, pagg. 29-31; cfr. *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pagg. 650-657.

4. *Elogio di Don Francesco*

Negli *Appunti per la Storia della Pia Opera*, il Padre, dopo aver ricordato la fondazione di Roccalumera, le «pene e tentativi e lettere di mio fratello per la fusione e suo ritorno», vuole che si aggiunga: «elogio di mio fratello; sua santa morte»¹⁰.

Non possiamo far di meglio che pubblicare *l'elogio* che egli scrisse, come sopra abbiamo accennato, sul periodico *Dio e il Prossimo*. Il Padre scrive in terza persona:

«Il giorno 22 dello scorso mese di dicembre [1913], alle ore 9 di sera, spirava nel bacio del Signore il Reverendissimo Monsignor Francesco Maria Di Francia, fratello amatissimo ed unico del nostro Direttore Canonico Annibale Maria Di Francia. Monsignor Francesco era così dotato di esimie virtù e di scienza ecclesiastica, che il nostro veneratissimo Monsignor Arcivescovo di Messina, Don Letterio D'Arrigo, lo nominò Vicario Generale di tutta la Diocesi. Ma egli era di natura così umile, che l'alto posto a cui fu innalzato non elevò di un filo di capello il suo cuore, ma si rimase sempre nella sua modesta umiltà. Fu di costumi angelici e illibati, di zelo fervente per la salvezza delle anime, a segno che non possiamo non ricordare un eroismo di quelli rari, al quale lo spinse il suo vivo interesse per le anime. Si manifestò l'anno 1887 il colera in Messina, e i primi attaccati furono trasportati al Lazzaretto. Nessuno vi poteva accedere con facoltà di ritornare poi in Città. Avvenne quindi che non potendo recarvisi i Sacerdoti per le assistenze dei morenti, questi passavano all'eternità senza Sacramenti. Appena saputo Francesco Maria Di Francia, allora semplice sacerdote, si intese trafiggere il cuore, si presentò subito all'Arcivescovo di allora Giuseppe Guarino di felice memoria e lo pregò di dargli il consenso a chiudersi in Lazzaretto per l'assistenza dei colerosi. Il Guarino commosso lo abbracciò e gli disse: "Andate pure e la Santissima Vergine vi aiuti". Dimorò in Lazzaretto finché vi si trasportarono i colerosi, stando sempre vigile perché nessuno

¹⁰ Cfr. *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 158.

morisse senza i santi Sacramenti e senza la debita assistenza, così che vi fu alquanto colpito dal morbo. Atto così eroico fu ammirato e lodato perfino dalla stampa anticlericale. La *Gazzetta di Messina* di quel tempo scriveva: “Il rapporto che fa il Dottor Giannetti (medico del Lazzaretto) è pieno di lodi per il sacerdote Francesco Di Francia che si chiuse in quel luogo per assistere e confortare i morenti”.

«Nel tempo che il Di Francia dimorava in Lazzaretto, la madre di lui, Anna Toscano vedova Di Francia di felice memoria, donna di grande fede e pietà, posta sopra una barca si recava a visitare il figlio, e dalla stessa barca, essendo vietato lo scendere, lo incoraggiava ad assistere ed aiutare i poveri moribondi!

«In seguito, l'Arcivescovo Guarino lo nominava Canonico della Cattedrale di Messina. Ma fu il nostro attuale amatissimo Arcivescovo Don Letterio D'Arrigo che maggiormente lo amò e lo esaltò.

«Non solo lo nominò suo Vicario Generale, ma lo volle sempre al suo lato e ogni giorno alla sua mensa. Lo amò con grande affetto, con cuore veramente paterno.

«Monsignor Di Francia era d'ingegno svegliatissimo e non comune, e di eccezionale memoria.

«Si erudì specialmente nel più difficile ramo delle scienze teologiche, cioè nella Teologia Morale, e vi riuscì così felicemente che il nostro sullodato Arcivescovo, dotto fra i più dotti di questa sacra scienza, che egli stesso insegna ai giovani seminaristi, si faceva talvolta supplire da Monsignor Di Francia.

«Spiccò del pari il Di Francia Francesco nella sacra predicazione veramente evangelica ed apostolica. Scorreva diversi paesi e predicava la vera Parola di Dio. Quando non era occupato con la predicazione, e proprio nei primordi del suo Sacerdozio, passò cinque anni in continua diuturna assistenza al Civico Ospedale di Messina, dove fu proprio angelo di conforto visitando gl'infermi di letto in letto ed anco soccorrendoli. Si può dire che la missione di assistere gli infermi e i morenti fosse per lui prediletta come se fosse un Crocifero, onde era devotissimo a San Camillo De Lellis. Devozione e pietà erano profonde nell'animo suo. Ebbe soprattutto tenerissimo affetto al Sacro Cuore di

Gesù e alla Santissima Vergine Addolorata, a San Giuseppe e alle Anime Sante del Purgatorio. Scriveva felicemente in versi, sebbene non vi si applicò di proposito, e scrisse una *Salve* alla Santissima Vergine Addolorata a suffragio delle anime Sante del Purgatorio, che nel genere di poesie devote e popolari è un capolavoro [...].

«Ricordando che Monsignor Di Francia era fratello del nostro Direttore, aggiungiamo che volle anche, come lui, dedicarsi alla salvezza di orfani abbandonati. Dapprima, quand'egli dimorava in Messina e conviveva presso di noi, ne aiutava le Opere.

«In seguito, stabilitosi in un paese della provincia di Messina, dove attendeva con grande affetto alla coltura di quel popolo quasi privo di Sacerdoti, vi fece sorgere un bell'Orfanotrofio in cui raccolse più di 50 orfanelle e una trentina di Suore per educarle e provvederle¹¹.

«Molto lavorò e soffersse per la formazione di tale Orfanotrofio. Con tutto ciò era sempre di umore naturalmente allegro e faceto, e la sua conversazione riusciva sempre dilettevole.

«Non possiamo omettere la sua gran devozione a Gesù in Sacramento che egli per molti anni, finché poté, fu giornalmente assiduo a visitare nelle Chiese di Messina, quando vi era esposto in forma di *Quarantore*.

«Una vita spesa tutta nel santo Ministero Sacerdotale doveva essere coronata con una santa morte! Da alquanti anni Monsignor Di Francia era infermo al cuore. Egli comprese bene il suo stato, e col più grande distacco della vita si preparò a ben morire. La sera del 22 dicembre scorso Monsignor Di Francia era a cena, in un appartamento del suo Istituto insieme ad un Padre Cappuccino che faceva da Cappellano dell'Orfanotrofio. Ad un tratto, si ferma e dice al Padre Cappuccino: "Padre, mi confessi, è giunta la mia ora". Quel buon Padre si sorprende, vuole dissuaderlo, ma invano, e lo confessa. Monsignor Vicario

¹¹ Per la precisione: Alla morte del fondatore, l'Istituto di Don Francesco contava 15 suore, 7 novizie e circa 60 orfanelle (cfr. *Il Pane di Sant'Antonio*, Numero unico, dicembre 1957, pag. 8). Nel 1973 l'Annuario Pontificio riporta 311 suore e 32 case.

soggiunge: “Padre, mi amministri l’Estrema Unzione”. Il Cappuccino lo accompagna a letto, prende l’olio santo e gli amministra l’Estrema Unzione.

«Egli stringe forte il Crocifisso, invoca i Nomi di Gesù, di Maria, San Giuseppe, la Santissima Madre Addolorata (di cui era tanto devoto!), la Madonna del Perpetuo Soccorso, San Camillo De Lellis, si abbraccia al collo del Padre Cappuccino, e senza agonia alcuna, spira placidamente¹²!

«Tutto ciò in mezz’ora di tempo! Era sui sessant’anni.

«Che morte invidiabile, che non deve dirsi morte, ma principio dell’eterna Vita!

Ed ora il nostro Direttore Canonico Annibale Maria Di Francia, che amava di grande amore questo unico suo fratello, prega tutti i buoni lettori di questo Periodico e tutti i devoti di Sant’Antonio di Padova, a voler fare un suffragio per quell’anima eletta!»¹³.

¹² Negli estremi momenti, Don Francesco avrà avuto un pensiero per suo fratello Annibale? Il nostro Fratello Mariano Drago, nei suoi *Appunti*, pag. 92, rileva che Don Francesco «all’ultimo momento che morì, disse queste parole: “Oh, quanto sarei contento di parlare con mio fratello di un accordo!”». Non sappiamo a quale fonte abbia attinto, ma il Fratello Mariano era un giovane abbastanza serio e avrà senza dubbio vagliato la notizia (cfr. in APR 40, 2470).

¹³ DI FRANCIA A.M., *Cenno necrologico in Dio e il Prossimo*, anno 7, n. 2 (Febbraio 1914), pag. 2; *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 149-151; vedi anche in *Lettere del Padre, op. cit.*, vol. 1, pagg. 650-653 (n.d.r.).

Capitolo XXXIV

ANCORA NEL 1913

1. *La comunione riparatrice al Cuore Immacolato di Maria*

La proclamazione dei Divini Superiori fu un fatto al quale il Padre legava estrema importanza per la vita della Congregazione, e perciò ne abbiamo trattato diffusamente per un intero capitolo; così pure un capitolo a parte meritava indubbiamente Don Francesco, fratello del Padre [Annibale], uomo di Dio anche lui, e fondatore di una fiorente Congregazione, che si va sempre più affermando nella Chiesa.

Ma ci resta altro da dire sull'attività del Padre in questo 1913.

Ricordiamo che fin dal 1887 egli aveva fatto erigere nel quartiere Avignone la Pia Unione del *Cuore Immacolato di Maria per la conversione dei peccatori*, con pratiche devote per ogni sabato.* E la devozione a questo Cuore Santissimo il Padre voleva coltivata insieme a quella del Cuore Sacratissimo di Gesù. Dopo avere prescritto le pratiche per la novena del Cuore Sacratissimo di Nostro Signore, aggiunge:

«È mio desiderio che contemporaneamente alla novena al Cuore Sacratissimo di Gesù, si aggiunga quella al Cuore Immacolato di Maria».**

* Cfr. TUSINO T., *Memorie biografiche, op. cit.*, parte prima, pagg. 555-556 (n.d.r.).

** *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 197: lettera circolare inviata da Padre Annibale il 13 maggio 1913 alle Comunità delle Figlie del Sacro Costato; vedi anche in *Lettere del Padre, op. cit.*, vol. 1, pag. 624 (n.d.r.).

Nelle apparizioni a Fatima, nel 1917, la Santissima Vergine aveva chiesto che fosse onorata in maniera particolare, con spirito di riparazione, per il primo sabato del mese. Il Padre ha ignorato questa richiesta della Madonna, perché ha ignorato le apparizioni di Fatima, che furono riconosciute autentiche dalla competente Autorità ecclesiastica il 13 ottobre 1930, ma aveva già introdotto nelle Comunità da parecchi anni, l'uso della comunione riparatrice per il primo sabato del mese, con la lettera circolare datata 30 maggio 1913:

«Credo che a quest'ora vi sarà pervenuta una lettera di certa Suor Agnese dei Santissimi Cuori, da Catania, con la quale vi invita alla pia pratica della Comunione Riparatrice per ogni primo sabato del mese, con lo stesso scopo di quella del primo venerdì del mese; e cioè in riparazione delle bestemmie e degli oltraggi che vengono fatti alla Santissima Vergine.

«Questa Suora scrisse prima a me, proponendomi tale pia pratica, ed io, lieto di esserne venuto a conoscenza, e supponendo che la nostra Divina Superiora ha voluto farmi pervenire tale informazione perché ama che anche noi e i nostri Istituti, verso i quali è stata sempre prodiga di grazie e di prodigi, la osserviamo e la pratichiamo, le ho mandato l'elenco delle nostre Case alle quali la suddetta Suora scriverà e manderà il libretto relativo, contenente le preghiere da recitarsi ogni primo sabato del mese.

«Credo che anche voi accoglierete con gioia questa nuova bellissima pratica che si introduce nei nostri Istituti, ad onore della bella Signora.

«Sicché dal prossimo giugno la cominceremo in tutte le nostre Case; e vi raccomando di farla con amore e con fervore, perché purtroppo innumerevoli sono gli oltraggi che riceve la nostra Immacolata Madre; ed Ella attende con ansia crescente, dai suoi figli almeno, onori e lodi, ma soprattutto riparazioni».*

* *Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.], pag. 18; vedi anche in *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pagg. 624-626 (n.d.r.).

2. *Norme definitive per la Festa del Primo luglio*

Abbiamo parlato più volte della festa del primo luglio, che aveva il suo compimento in altro giorno del mese, con discorsetti e declamazione *degli Inni* relativi ai «titoli».

Finora annualmente il Padre presenziava la festa nelle diverse Case, anzi spesso vi arrivava con qualche giorno di anticipo, perché voleva assistere alle prove degli oratori e declamatori, e non rare volte, non rimanendo soddisfatto dei declamatori, qualche *Inno* lo declamava lui. Nel 1913 pensò che ormai alla festa non era più necessaria la sua presenza, e che ogni Casa potesse farla in data da se stessa stabilita. Comunque, egli credette opportuno fissarne definitivamente le modalità, in una lettera circolare, che inviò alle Case in data 11 giugno 1913.

Scrive dunque il Padre:

«La prossima festa del primo luglio procederà nel modo seguente:

«1. Il giorno 25 corrente mese di giugno si toglierà il Santissimo Sacramento col solito rito dello spegnere la lampada appena il Sacerdote avrà purificato i sacri vasi¹.

«N.B. - Alquanto giorni prima si avrà cura che le sacre particole non sovrabbondino alla Comunione ordinaria, affinché non avvenga che il Celebrante sia costretto di fare una lunga sunzione delle sacre specie.

«Si procuri adibire un Celebrante che sia adatto a dire un commovente discorso al *Communio*, dinanzi al tabernacolo aperto e vuoto, e se il Celebrante è novello lo s'informi prima, anche dandogli l'opuscolo della festa del primo luglio.*

«2. Appena terminato il discorsetto, si cantano le strofette: *Cieli dei Cieli, apritevi ecc.*, indi la preghiera per la venuta di Gesù Sacramentato. E così si prosegue tutti i giorni badando

¹ Tale funzione, denominata *del Tabernacolo vuoto*, è descritta da noi nella parte prima di quest'opera (cfr. TUSINO T., *Memorie biografiche, op. cit.*, parte prima, pag. 568).

* L'opuscolo a cui Padre Annibale fa riferimento si intitola: *La Festa del 1° Luglio ad onore di Gesù Sacramento negli Istituti del Canonico Annibale Maria Di Francia in Messina*, Tipografia del Sacro Cuore, Messina 1907 (n.d.r.).

che le strofe e le preghiere non devono mai aver luogo durante la celebrazione della santa Messa, ma sempre dopo la sunzione, ovvero Comunione.

«N.B. - Negli Oratori pubblici o semipubblici in cui interviene il popolo in certo numero, è conveniente che questa funzione del togliere il Santissimo Sacramento, si faccia privata a porte chiuse, procurando poi un'altra Messa per il popolo. Non così nelle Case femminili che hanno esternato, potendo le esterne essere ammesse e prender parte alla sacra funzione.

«Però considerato lo stato attuale delle Case e il poco concorso di persone estranee negli Oratori pubblici e semipubblici nelle Case, e siccome la funzione avrà luogo in giorno di mercoledì, ci sembra che sia superfluo farlo a porte chiuse.

«3. Nei giorni di assenza o privazione del nostro Sommo Bene Sacramentato, in tutte le Case si procurerà di stare in santa aspettazione, con silenzio, poca e moderata ricreazione, visite, preci, e canto dinanzi al tabernacolo aperto, confessione e purifica di coscienza per la venuta di Gesù Sacramentato. Dove si può, si potrebbe fare qualche ora di veglia qualche notte innanzi al santo tabernacolo aperto, e speciali preci alla Santissima Vergine. Non si mancherà di preparare il tutto in regola per il primo luglio: altari, sacri arredi, paramenti, ostie, particole, ostia per la esposizione, cera e quant'altro occorre.

«4. Il giorno primo luglio tutta la Comunità si veste a nuovo per assistere alla santa Messa, durante la celebrazione della quale si cantano le strofe *Cieli dei Cieli, apritevi ecc.*, e si procuri che si termini prima della consacrazione. Appena terminata la consacrazione delle due specie s'intona *l'Inno* del nuovo noto *titolo*. E si canta per intero dove si può avere una seconda Messa per la esposizione del Santissimo [Sacramento], che si celebri verso le ore nove.

«Se però vi è una sola Messa, terminata questa si fa l'esposizione del Santissimo e in tal caso *l'Inno* che si è dovuto interrompere si ripiglierà dopo esposto il Santissimo. Tutta la giornata in cui il Santissimo starà esposto, si faranno continue adorazioni, preci, riparazioni, letture, cantici. Si presenterà una speciale supplica a mezzogiorno appunto per la Casa femminile di Oria priva del Sommo Bene Sacramentato, affinché il Cuo-

re Santissimo Eucaristico di Gesù, Supremo Padrone di tutto e di tutti, Pastore dei Pastori, mosso a compassione dell'afflizione in cui si trova quel giorno la Casa di Oria, conceda misericordiosamente la sua Reale Presenza Eucaristica a quella Comunità, che da più anni lo chiama e lo sospira dinanzi all'aperto e vuoto tabernacolo. Tale supplica, se non vi arriverà apposita formula, la compilerà ciascuna Casa da sé!

«A sera benedizione solenne, premessa la Litania dei Santi.

«5. In quanto alla festa della Comunità, con inviti del pubblico, si fa osservare che essendo ormai molti anni che si fanno tali feste, non si rende più necessaria la presenza personale del Direttore dell'Opera o di altri Padri, ma è tempo ormai che ogni Casa prenda l'uso di fare da sé la solita festa [...]»².

«6. Perverranno alle Case le copie dell'invito in stampa come pure gli Inni e le iscrizioni, e ogni Casa sa come valersene.

«7. Il giorno 2 luglio si festeggerà il nuovo *Titolo* della Santissima Vergine, il giorno 3 quello di San Giuseppe (quando ci sarà).

«Si mandino gl'inviti a tempo debito, con qualche copia *dell'Inno* alle solite persone e famiglie amiche dell'Istituto. Nelle Case maschili non si fa invito a donne, né sono ammesse.

«8. In ogni Casa si avrà cura fin d'ora di concertare le recite dei *sermoncini*, *degli Inni* e cantici, e si attenderà che riescano decorose e accettabili al pubblico invitato. Si badi che le recite non contengano errori che deturpino il senso e che siano fatte con garbo, voce chiara, a tempo e buona declamazione.

«Perciò occorre fare spesso dei concerti, adibendo in ogni Casa persone più o meno capaci di preparare le recite.

«9. Nelle Case Femminili, si farà la solita recita della sacra *Sposa dei Cantici*, e delle *Figlie di Gerusalemme*, con le aggiunzioni di alcune parti del libretto: *Le nozze d'argento*,* che sa-

² Questa prescrizione ebbe valore tanto quanto... Le Case non sapevano rinunciare alla presenza del Padre, e insistevano! Finché gli ressero le forze, il Padre cercava di contentare, a cominciare dal seguente anno 1914.

* Padre Annibale allude all'opuscolo da lui preparato: *1° Luglio 1911. Venticinquesimo Anniversario della venuta di Gesù Sacramentato col titolo di Re nella Pia Opera degl'interessi del suo Divino Cuore. Nozze di argento. Versi del Canonico Annibale Maria Di Francia*, Tipografia del Sacro Cuore, Messina 1911. *La Sposa dei Cantici e le Figlie di Gerusalemme* sono i «personaggi» del componimento poetico (n.d.r.).

ranno designate. A tale recita vanno annessi dei vestiti speciali, come si è praticato ogni anno, di raso, cotone lucido, di variati colori; e tali vestiti si possono anche adattare per la recita dei *Sermoncini*. Le Case che fossero prive di tali vesti, e a cui non fosse facile averle da altra Casa, penseranno di fornirsene a tempo. Occorrerà pure preparare i locali della recita e dell'intervento del pubblico, coi sedili richiesti, secondo il concorso, illuminazione ecc...

«10. Nel giorno in cui ogni Casa conclude la festa, la Comunità farà poco lavoro (se è giorno di lavoro) e se ci sono ragazze interne staranno in ricreazione e si vestiranno ben pulite per intervenire alle recite. Se ci sono esterne, si procurerà di tenerle tutta la giornata in Casa in ricreazione facendo concerti.

«11. Quel giorno in ogni Casa si farà modesto pranzetto, ovvero àgape con brindisi ad onore dei novelli *Titoli*. Dove ci sono esterne si potrebbero invitare al pranzetto se non tutte quelle della recita, almeno quelle che recitano *i Sermoncini, gl'Inni e la Sposa dei cantici*, meno le *Figlie di Gerusalemme*. Però dove si prevede che l'invito alle suddette e la esclusione di altre apparterebbe malumore e disgusti si fa a meno di invitare alcuna.

In qualche Casa si potrebbe anche invitare persone veramente affezionate alla Casa e intime o benefattori.

«12. In quanto all'orario degl'inviti ordinariamente potrebbe essere verso le ore 5 pomeridiane. Però in quelle Case dove si vuole minor concorso (per speciali ragioni) l'invito si farà in ora meno comoda all'intervento del pubblico, anche in ora antimeridiana.

«13. Dove le Autorità Ecclesiastiche e civili siano disposte ad accettare l'invito non si trascuri di farlo con preparare posti speciali, eccetto quando i preparativi della festa e delle recite non siano tali da lasciar soddisfatti sì alti personaggi.

«14. Le Preposte e le Maestre, anzitutto pregheranno il Signore e la Santissima Vergine che ogni cosa riesca decorosamente, a gloria del Signore e a bene delle anime».*

* Scritti, vol. 56 [5 dei N.L], pagg. 19-21, vedi anche in Lettere del Padre, op. cit., vol. 1, pagg. 626-633 (n.d.r.).

3. *La stampa delle nostre preghiere*

Le numerose preghiere e pie pratiche in uso nelle nostre comunità fin dalle origini, che andavano crescendo ad ogni occasione, si tramandavano manoscritte in un grosso fascicolo; e ricordo che un lavoro impegnativo per chi disponeva di una bella e chiara grafia, era quello di preparare un nuovo manuale di preghiere per sostituire quello consunto dall'uso o per i bisogni delle nuove Case. Ma ormai era tempo di finirla coi manoscritti. Come si sistemò la tipografia in Oria, il Padre volle stampato il manuale delle nostre preghiere, al quale premise una interessante *prefazione*, che dobbiamo sempre tenere presente.

Scrive dunque:

«A tutti i componenti la Pia Opera degl'interessi del Cuore di Gesù.

«La preghiera è il gran mezzo sicuro, infallibile che ci lasciò la infinita bontà del Cuore Sacratissimo di Gesù, per ottenere ogni grazia e la vita eterna, per noi e per gli altri.

«Questa minima Pia Opera, che è passata per tante vicende e vicissitudini, si è sempre e continuamente, fin dal suo primo esordire, alimentata di preghiere e pratiche di pietà, e portata innanzi spesso con ingegnose e sacre industrie. Si può dire che la preghiera e la pietà hanno formato l'aspirazione e la respirazione di questa minima creatura del Signore.

«Tutti siamo testimoni delle grazie singolari, e alle volte prodigiose, che abbiamo conseguito con questi divini mezzi, in tanti anni, vedendo sorgere dal nulla, e dai più miseri e abietti inizi, questa Pia Opera, con Case religiose e Orfanotrofi, e con le inaspettate provvidenze del Cielo.

«Ciò posto, abbiamo pensato di stampare, ad uso delle Case presenti e future di questa Pia Opera, le tante preghiere che si recitano giornalmente, o in diverse circostanze, e le varie pratiche di pietà; affinché da una parte si consacri la memoria di questi mezzi, che cotanto utili ci sono stati, e dall'altra parte perché lo spirito di preghiera, e di pietà si mantenga, come speriamo nel Signore, sempre vivo e fervoroso nei nostri Istituti. Poiché siamo certi che, se persevera la preghiera e la pietà, vi

sarà sempre il verace incremento delle Opere, col bene proprio e delle anime; ma se, Dio non voglia, la preghiera e la pietà verranno meno, tutto verrà a perire.

«Raccomandiamo dunque caldamente a tutti i membri di queste minime Opere la presente raccolta di preghiere e di pratiche di pietà e devozione, delle quali, cioè delle une e delle altre, si farà uso santo, secondo le prescrizioni dei regolamenti interni e del calendario annuo.

«Al quale proposito aggiungiamo che detto calendario non deve mancare mai in nessuna Casa; dev'essere redatto annualmente, a tempo opportuno, e partecipato alle Case, dove si farà lettura ogni giorno a refettorio, con anticipo; e gli addetti a farlo eseguire giornalmente, ne prenderanno specialissima cura.

«Raccomandiamo che le preghiere siano recitate a tempo, con voce flebile e compunta.

«Benedicendo tutti nel Signore, mi dico:

«Oria, 16 settembre 1913.

Umilissimo servo
Canonico Annibale Maria Di Francia».*

4. *Il 55° anniversario di Sacerdozio di San Pio X*

Nel mese di settembre del 1913 San Pio X compiva il 55° anno del suo sacerdozio. Il Padre, unendosi al plauso universale per la gioiosa ricorrenza, umiliò al Sommo Pontefice un filiale indirizzo, in nome delle sue Comunità, sul periodico *Dio e il Prossimo*, esaltando principalmente i grandi meriti di lui per avere facilitato a tutti l'accesso alla Santissima Comunione quotidiana.

Scrive dunque:

* *Scritti*, vol. 60 [9 dei N.I.], pagg. 2-3, cfr. *Preghiere e Pratiche di Pietà ad uso delle Comunità ed Orfanotrofi della Pia Opera degl'Interessi del Cuore di Gesù fondata in Messina dal Canonico Annibale Maria Di Francia, Prefazione*, Tipografia Antoniana dei Piccoli Operai, Oria 1914, pagg. 5-6; vedi anche *Preghiere e Pratiche di Pietà ad uso delle Comunità ecc., Prefazione*, Tipografia Antoniana del Sacro Cuore, Messina 1915, pagg. 5-6 (n.d.r.).

«Il giorno 19 settembre 1858, un giovane sacerdote novello, di angelico aspetto, tutto raccolto in Dio, ascendeva per la prima volta sul santo altare per immolare l'Ostia Divina. Gli Angeli che circondarono la Sacra Mensa vedevano forse in Dio che quell'umile Levita era destinato a diventare il Supremo Pastore della Santa Chiesa, il Vicario di Gesù Cristo stesso! Ed oh, di quale celeste gaudio dovevano esultare!

«Sta scritto nell'Ecclesiastico che occulte agli uomini sono le opere che Iddio matura nei suoi eterni consigli! [cfr. Sir (Ecclesiastico) 11, 4 volg.]. E l'Altissimo Iddio, nella sua eterna Provvidenza, designava quel giovane Sacerdote a reggere la sua Chiesa in tempi di tristi vicende, di insidiose persecuzioni, di raffreddamento di fede. Lo designava siccome *fuoco ardente* che doveva riaccendere le fiamme dell'amor divino in migliaia e centinaia di migliaia di cuori.

«Oh, in quel solenne momento, quando il giovane novello Sacerdote Giuseppe Sarto si univa col Dio Sacramentato, quali misteri di celeste carità si compirono nel suo fervido e puro cuore?

«E non sarà stato forse in quel primo Imeneo celeste Eucaristico, che nell'animo del novello Levita si sarà acceso quel fuoco di ardente amore per Gesù Sacramentato, che poi doveva irrompere e spandersi per tutta la terra, facendo di Lui il Pontefice del Santissimo Sacramento?

«Sì, osiamo dirlo! Allora fu scritto in Cielo che Giuseppe Sarto doveva diventare Pio X, e doveva emanare tutti quegli imperituri Decreti sulla Santissima Eucaristia da potersi dire che egli ha già acceso nella Santa Chiesa quel fuoco Divino del quale Gesù Cristo disse: *Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur?* Io son venuto ad accendere sulla terra il fuoco (dell'amore), e che cosa voglio se non che si accenda? [Le 12, 49].

«Fuoco è la Santissima Eucaristia, fuoco perenne, fiammeggiante, mistico Roveto che arde e non si consuma, e fuoco ardente, *ignis ardens*³, è il Santo Padre Pio X!

³ Ai tempi del Padre [Annibale] si ritenevano da molti ancora accreditate le pseudo profezie di San Malachia sulla successione dei Papi indicati con nomi simbolici: Pio X sarebbe stato: *Ignis ardens*.

A tal proposito, cfr. *Dio e il prossimo*, anno 10, n. 2 (Febbraio 1917), pag. 1

«Oh grandi misteri di Dio, che, maturati negli eterni consigli, si svolgono nel tempo!

«Salve, o Pontefice Santo! Tutta la Chiesa non cessa di lodare e benedire l'Altissimo perché ti predestinò *ab aeterno*, ti condusse per mano nell'infanzia, ti guidò al santo Sacerdozio, ti unì al suo Cuore il fortunato giorno del 19 settembre 1858, ti elevò dapprima tra i principi del suo popolo [cfr. Salo 112, 8], e trovandoti tanto più umile per quanto più innalzato, ti sublimò alla suprema dignità di Capo visibile della Santa Chiesa!

«Noi miseri Congregati *Rogazionisti del Cuore di Gesù*, insieme ai nostri *Orfanelli ricoverati ed ai Poverelli di Gesù Cristo*, che ci circondano, veniamo ai vostri sacri piedi per augurarvi lunga, lunga vita, piena delle più elette celesti consolazioni! Deh, che la Santità Vostra possa vedere, senza ritardi, convertirsi alla fede popoli e nazioni, estendersi dappertutto il Regno di Gesù Sacramentato!

«O Beatissimo Padre, questi giorni desideratissimi vengano affrettati dalle ferventissime preghiere della Santità Vostra, alle quali noi, gli ultimi, uniamo quelle quotidiane deboli preghiere che, per la santa missione che ci siamo assunta, innalziamo incessantemente ai Cuori Santissimi di Gesù e di Maria, in obbedienza a quel divino Comando: *Rogate ergo Dominum Messis, ut mittat operarios in messem suam!*

«E la Santità Vostra, nella celebrazione della santa Messa il prossimo 19 settembre, deh, ci presenti tutti al Cuore Adorabile di Gesù quali Vittime del Suo Divino Volere! Amen.».*

Con affetto paterno, Pio X, rispose con un lungo telegramma «di tal tenore – rileva il Padre – da renderci immensamente lieti e riconfortati». Ecco il testo del telegramma:

«Canonico Annibale Maria Di Francia - Messina.

«Santo Padre compiaciutosi filiale devoto indirizzo Signoria Vostra ed omaggio esemplare periodico *Dio e il Prossimo* rin-

* DI FRAMNCIA A.M., *Il Santo Padre Pio X e l'Anniversario 55° della sua prima Messa in Dio e il prossimo*, anno 6, n. 8 (Settembre 1913), pag. 2; vedi anche *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 146-147 (n.d.r.).

grazia di cuore e facendo voti incremento opere di beneficenza da Vostra Signoria intraprese sotto patrocinio specialmente glorioso Taumaturgo di Padova a vantaggio materiale e spirituale orfanelli derelitti le invia implorata apostolica benedizione pegno celeste assistenza. Cardinale Merry del Val»⁶⁹⁵.

Commenta il Padre:

«Dopo espressioni così riboccanti di sovrano affetto e di benignità del Vicario di Gesù Cristo [...], noi ci sentiamo infondere nuova lena per proseguire, col divino aiuto, nella nostra duplice santa missione designata da questo sacro vessillo: *Dio e il Prossimo*, cioè: la salvezza degli orfani e delle orfane abbandonate, in una al sollievo dei poveri derelitti, fin là dove le nostre deboli forze possono estendersi; e il promuovere, per quanto sta in noi, la gloria dell'Altissimo e le opere di nostra santa Religione, fra le quali specialmente la propaganda di quella divina Parola del Vangelo la quale in sé contiene un segreto per la salvezza di tutti i popoli: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*»⁶⁹⁶.

5. *La Casa di Gravina in Puglia*

A Gravina di Puglia, grosso centro della provincia di Bari, l'erede di una ragguardevole famiglia, distinta per nobiltà e per censo, la signorina Mariannina Sottile Meninni, aveva il pensiero di destinare ad opera di assistenza e beneficenza una sua vasta campagna con capace fabbricato di sua proprietà, posta su di una collina poco fuori dell'abitato, in contrada Guardia-dalto, in magnifica posizione. Intendeva così la pia signorina onorare la memoria dei suoi cari defunti, sepolti nell'artistica cappella gentilizia edificata appunto in quel fondo. Dimorando essa in Napoli, chiese consiglio all'insigne fondatore delle Ope-

* Cfr. *Dio e il prossimo*, anno 6, n. 9 (Ottobre 1913), pag. 1 (n.d.r.).

** *Dio e il prossimo*, anno 6, n. 9 (Ottobre 1913), pag. 1; vedi anche *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 148-149 (n.d.r.).

re pompeiane, il Venerabile Bartolo Longo,* il quale la indirizzò al nostro Padre [Annibale].

In un primo momento pare che la cosa veniva indirizzata verso una fondazione femminile: trovo difatti la minuta di una convenzione stesa dal Padre, in cui si parla di scuola di lavoro per bambine e giovanette, soccorso dei poveri a domicilio e poi anche di un Orfanotrofio femminile. La signorina avrebbe contribuito con gl'interessi di un capitale di lire duecentomila versato in banca⁴.

Non sappiamo perché, la signorina cambiò idea oppure non si era espressa bene fin dal principio. Scrive il Padre a Madre Nazarena [Majone] il 16 settembre 1913:

«Quella signorina non vuole affatto fondazione di Suore, ma una colonia agricola di orfanelli, anche con due Fratelli laici, e noi già abbiamo il personale pronto, se vuole il Signore»⁵.

E allora il Padre stese un'altra convenzione per la desiderata colonia agricola⁶. La signorina cedeva l'uso della proprietà e della casa per la fondazione, e dopo assicurato il buon avviamento dell'opera avrebbe ceduto regolarmente la proprietà.

La inaugurazione ebbe luogo il 1° novembre di quell'anno 1913, e la Casa fu dedicata a San Michele Arcangelo, protettore di Gravina [in Puglia].

In data 26 ottobre il Padre [Annibale] da Gravina ne scrive al Padre Pantaleone Palma in Oria:

«La inaugurazione deve aver luogo il 1° novembre, giorno di Tutti i Santi. Monsignor Vescovo di Gravina è lietissimo. Mi fece molte accoglienze, mi volle seco in casa, e intervorrà con Canonici ecc. all'inaugurazione, che avrà luogo alla buona, in forma *tutta privata* come desidera la Fondatrice, nelle ore pomeridiane, perché osta il Pontificale per la mattina ecc. ecc. Però la mat-

* Il Servo di Dio Bartolo Longo (1841-1926), fondatore del Santuario di Pompei e delle Istituzioni annesse, è stato proclamato *Beato* dal Papa Giovanni Paolo II il 26 ottobre 1980 insieme con Don Luigi Orione e Suor Maria Anna Sala (*n.d.r.*).

⁴ Cfr. *Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.], pagg. 105-107.

⁵ *Scritti*, vol. 35, pag. 117.

⁶ Cfr. *Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.], pagg. 108-112.

tina faremo noi una inaugurazione anche più privata nella santa Messa».

Raccomanda che il personale addetto arrivi a Gravina qualche giorno prima, possibilmente il giovedì precedente all'inaugurazione. E perciò scrive:

Sabato è il 1° novembre. Amerei che lei venisse, se può, anche prima, o almeno con loro; ma ben vestito e *barba rasa*⁷. Questo Vescovo ci tiene un po' alla pulitezza personale [...]. Non so qual fiducia io sento per la riuscita di questa Casa, cioè per questa nuova fondazione maschile, mentre sentivo sfiducia per quella femminile»⁸.

Non trovo notizie particolari sull'inizio di questa fondazione.

Fu chiesta la Benedizione al Santo Padre, che rispose il 2 novembre, con telegramma diretto al Vescovo, che aveva firmato la richiesta:

«Santo Padre gradito devoto omaggio espressogli occasione inaugurazione Colonia agricola orfanelli imparte di cuore Vostra Signoria Maria Sottile Meninni Canonico Francia orfanelli medesimi et benefattori tutti implorata Benedizione Apostolica. Cardinale Merry del Val».

Nel *Memoriale dei divini Benefici*, il Padre si limita ad annotare: «Il 1° novembre, apertura della casa di Gravina»⁹.

Il 26 dicembre, dello stesso anno 1913, scrive da Napoli a Madre Nazarena [Majone]: «Mi trovo di passaggio a Napoli, e debbo andare quanto prima a Gravina. Anche la Casa di Gravina nasce con la croce»¹⁰.

Non sappiamo a quale croce intenda il Padre riferirsi; comunque egli vi arrivò di fatto il 31 dicembre 1913 e vi trovò la notizia della morte di suo fratello Don Francesco, avvenuta il giorno 22 dello stesso mese.

⁷ Il rilievo è pertinente, perché il Padre Palma non peccava di molta diligenza su questo punto.

⁸ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pagg. 68-69.

⁹ *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 244.

¹⁰ *Scritti*, vol. 35, pag. 124.

6. *A Roma per il Giubileo del 1913*

Per commemorare il sedicesimo centenario della pace accordata alla Santa Chiesa da Costantino dopo la battaglia di Ponte Milvio – 28 ottobre 313 – il Santo Padre Pio X indisse un Giubileo straordinario per il 1913.

Il Padre ovviamente ne volle profittare; e lo troviamo a Roma negli ultimi di dicembre; anzi proprio il giorno di Natale invia a Messina, al Padre Vitale e Comunità, una cartolina illustrata: «Auguri, Natale, Capodanno, benedizioni prosperità. Padre»¹¹.

Il viaggio a Roma però questa volta è stato segnato dalla croce. Egli scrive:

«Dovevo fare le ultime due visite del Giubileo in San Paolo fuori le mura, e poi la confessione del Giubileo presso un Padre tedesco dimorante in San Nicolò da Tolentino. La notte precedente mi assalì la febbre con forte reuma alle spalle, al collo e al petto, a cui si aggiunse ben presto quel dolore che riesce tanto molesto ed intollerabile per uno fiacco come me: cioè il dolore delle mole, che non soffrivo più da molti anni. La notte non chiusi occhio, forse mi assopii una mezz'oretta al mattino.

«Mi alzai e dopo le mie solite preghiere mi posi sul tranvai e mi recai a piazza Venezia. Quivi presi il tranvai per San Paolo. Il tempo era rigido e piovigginoso; vi giungemmo dopo qualche ora. Feci due visite come meglio potei, non come le altre quattro che avevo fatto con molto gusto e quiete. Di ritorno da San Paolo a Piazza Venezia presi una carrozzella e mi recai al Collegio Germanico a San Nicolò da Tolentino. Fatta la confessione, di nuovo in carrozza e tranvai mi restituii dai Salvatoriani per celebrare la Santa Messa, come ultima opera del Giubileo. Erano le ore undici. Sull'altare reggevo a stento. La febbre, il dolore di mola e il reuma non mi lasciarono in tutte queste gite.

«Terminata la Santa Messa, con la convinzione che ero in fluenzato, telegrafai alle Case per rintracciare Padre Palma. Alla Casa di Trani successe un equivoco sopra una parola del te-

¹¹ *Scritti*, vol. 31, pag. 49.

legramma, per cui si tennero in dovere di telegrafare esse alle Case. Che scompiglio che ho mosso per non soffrire in silenzio! Venne Padre Palma e io ero sfebbrato, il dolore di mola m'era cessato e siamo partiti.

«Ma nel viaggio la divina misericordia, che in questo Giubileo mi dispose per opera aggiunta il patire, mi segnò con la Croce santa. Il dolore della mola mi venne gagliardo durante il lungo viaggio di giorno e anche di notte. Per esser tanto debole mi lamentavo e dimenavo.

«In seguito, giunto a destinazione, ho avuto belle notti di visita di dolore di mola. Ora sto molto meglio, grazie a Dio»¹².

¹² *Scritti*, vol. 33, pag. 155: lettera di Padre Annibale inviata da Trani l'11 dicembre 1913 (data del timbro postale) a Padre Francesco Vitale (*n.d.r.*).

Capitolo XXXV

«I DIVINI FLAGELLI SI AVVICINANO»

1. *Le officine ad Oria*

Ormai si era avviato ad Oria (Brindisi) anche l'Orfanotrofio [maschile], e per questo il Padre provvide alle officine: sartoria, calzoleria, tipografia; questa anzi ebbe la preminenza perché più direttamente impegnata nell'apostolato. Ricordo, tra le stampe, la lettera circolare diretta ai Vescovi per invitarli a chiedere l'inserzione del versetto rogazionista nelle Litanie maggiori. Il tipografo portò al Padre la bozza per la revisione. Si trovava anche Padre Pantaleone Palma, il quale, vista in testa al figlio la solita sigla *I.M.I.* osservò:

«Come ci starebbe bene qui anche una *A...*».

«Certo – replicò il Padre [Annibale] – mettiamola: è un ringraziamento a Sant'Antonio e così facciamo conoscere che il Signore si serve di questo gran Santo per dare vita e incremento alla nostra minima Opera».

D'allora venne in uso tra noi la sigla *I.M.I.A.*

La tipografia era azionata a braccia, perché ad Oria mancava la corrente elettrica; il che dava non poco fastidio e limitava di molto il rendimento. Si faceva a gara a girare la ruota, e per 200.000 fogli – tanti ne richiedeva la tiratura di 50.000 libretti di propaganda antoniana – si impiegava mesi. Il Padre allora ritirò un motorino a petrolio, con dinamo per la forza motrice e così la casa di Oria ebbe la luce elettrica, che fu accesa per la prima volta il 18 gennaio 1913, precedendo di vari anni l'illuminazione elettrica della Città, che la ebbe nel 1925. E la luce elettrica allora era un richiamo per la gente, che la sera si affol-

lava intorno all'ex Convento, sulla via di Torre a godersi lo spettacolo...

Poi il Padre Palma suggerì al Padre [Annibale] l'impianto della calzoleria meccanica, facendo affidamento sul suo fratello Pietro [Palma], valoroso calzolaio che era stato a perfezionarsi a Napoli. Furono ritirate le macchine dalla Germania e furono anche montate, ma per metterle in attività bisognò attendere un bel poco, e noi ritorneremo più in là sull'argomento.

2. *Inaugurazione della statua del Sacro Cuore*

Scriva il Padre: «Uno dei più grandi mezzi per sollevare la nostra mente a Dio e tener viva la fede e il sacro culto, sono le sante immagini di Nostro Signore, della Santissima Vergine e dei santi»¹.

Egli le voleva – e belle e veramente sacre, ispiranti devozione – in tutte le Case, in maniera da secondare la pietà e spingere al bene, specie i ragazzi.

La inaugurazione la faceva solenne, con cerimonie tutte sue, con varietà di pie pratiche, ch'egli definiva *industrie spirituali*.

Abbiamo detto della statua della Madonna ad Oria. Quella del Cuore di Gesù fatta a Messina, all'Istituto «Spirito Santo», la viene preparando da lunga mano, fin dal mese di gennaio del 1915 per il mese di giugno venturo, e scrive a quella comunità:

«Il Cuore Sacratissimo di Gesù vuol essere desiderato. Preparate strofe, canto, suppliche, fioretti, penitenze, desideri e tutto. Egli verrà con le mani santissime distese in atto di divina protezione, e quasi per respingere le avverse potenze in tempi così tremendi!

«In quattro delle nostre Case si trova già così²! Confidiamo, speriamo, preghiamo, amiamolo, contentiamolo, non l'offendia-

¹ DI FRANCIA A.M., *Le sante immagini e una insigne Pittrice italiana in Dio e il Prossimo*, anno 10, n. 5 (Maggio 1917), pag. 2; vedi anche *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pag. 187.

² Ricordiamo le varie inaugurazioni cui il Padre si riferisce: 1° marzo 1912 a Taormina, come *Divino Visitatore*; 5 giugno 1912 a Messina, Casa ma-

mo. Deh, guai a noi se dopo tante grazie fossimo ingrati! I divini flagelli si avvicinano, c'è tutto il tempo di prepararsi a scansarli forse! Non come il terremoto che venne ad un tratto!»³.

Particolare ricordo mi ha lasciato l'inaugurazione del Sacro Cuore ad Oria il 19 giugno 1914. Il Padre la preparò – come soleva – con pratiche originali.

Per tre giorni, all'ora stabilita, la comunità si riuniva nella sagrestia in ginocchio attorno alla cassa chiusa che conteneva la statua, e il Padre stesso leggeva le preghiere scritte per la circostanza, con le quali si invitava il Sacro Cuore a rivelarsi alla comunità nella sua bella effigie, a pigliar possesso della Casa, a dare a tutti grazia di imitare le sue santissime virtù e ad infiammare tutti i cuori del suo santo amore. Lo rivediamo ancora il Padre, in ginocchio sul nudo pavimento, appoggiato a quella cassa, e sentiamo ancora negli orecchi l'eco dei suoi infocati accenti:

«O Cuore amorosissimo di Gesù [...], pieni di gioia e di fede, ci raccogliamo qui attorno a questa cassa, dove sappiamo che si trova una bellissima statua, che vi rappresenta, per quanto sia possibile, come eravate quando facevate dimora in Gerusalemme nel tempo della vostra vita mortale, e che le vostre braccia sono distese come per tutelarci e proteggerci. Anzi sappiamo, o dolcissimo Gesù, che in questa statua la vostra sacra divina Persona è rappresentata col vostro stesso amatissimo Cuore sul petto [...].

«Con questa conoscenza, noi tutti ci raccogliamo qui attorno a questa statua, né più né meno come se voi stesso in persona, in dolce riposo adagiato, stareste aspettando il giorno destinato per uscire e presentarvi amorosamente a noi, vostri amatissimi figli, servi e schiavi [...].

«Non vediamo l'ora ed il momento, che Voi usciate bello,

schile; 19 giugno 1914 ad Oria, Casa maschile; 18 ottobre 1914 a Trani; 11 giugno 1915 a Messina, Casa femminile e quest'ultima inaugurazione è annunciata e preparata, con vari mesi di anticipo con l'apposita lettera circolare.

³ *Scritti*, vol. 34, pag. 100; vedi anche *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 2, pagg. 5-6.

dolce, amoroso da questo giaciglio. Si dischiuda presto questo involucrio di tavole, che le vostre celesti sembianze ci nasconde!

«O diletto Gesù, questi nostri corporei occhi si chiudano a tutte le terrene vanità e si compiacciano d'ora in poi nella gioconda vista di questa vostra santa immagine! Sia questa la vera e continua ricreazione dei nostri sensi [...]. O diletto Gesù, questa santa immagine ci faccia comprendere quanto il vostro Cuore è riboccante di amore per noi, vivo e vero nel Santissimo Sacramento dell'altare; ci faccia comprendere che Voi nel Cielo, sedente alla destra del vostro eterno Padre, siete sempre pieno di infinito amore per noi, siete sempre lo stesso Gesù, che ci amate con lo stesso amore col quale per noi patiste e moriste, e sareste sempre pronto di immolarvi per noi e per ciascuno di noi di nuovo sulla croce, se ci fosse tale necessità!

«Orsù dunque, Gesù dolcissimo, venite presto in mezzo a noi; sorgete, e fatevi presto da noi vedere [...]. O Cuore dolcissimo di Gesù, vi sospiriamo, vi desideriamo, non più tardate; vieni, Gesù Salvatore, vieni [...]».*

Il giorno della festa, appena scoperta la statua, il Padre rivolge al Sacro Cuore un fervoroso saluto. Eccone un tratto:

«Salve, o Cuore amorosissimo di Gesù! Salve o vero sole, che spunta dall'oriente per illuminarci, riscaldarci e guidarci! Salve, o Padre amorosissimo [...], o Re dell'eterna gloria [...]! Salve, o desiderato e sospirato dai nostri cuori! Salve o diletto Gesù [...]. Oh, donde a noi tanto onore che Voi, o Signore nostro e Dio nostro, veniate a noi in questo santo simulacro? [...] Oh, quanto siete bello, quanto siete maestoso! Quanto siete amabile, o Cuore Santissimo di Gesù! Che sarete in Cielo, se qui in terra tanto bello ci apparite? [...] Il vostro bel Cuore risplende sul vostro petto, quasi per ripeterci: Ecco quel Cuore che tanto

* *Scritti*, vol. 9, pagg. 37-39.

Annotazione: per questa inaugurazione della statua del Sacro Cuore in Oria, in data 19 giugno 1914, Padre Annibale ha utilizzato la stessa preghiera, con alcune varianti, che aveva preparato per la inaugurazione analoga fatta a Messina nel 1912 (*n.d.r.*).

vi ama! Contraccambiatemi col vostro amore; io vi dono il mio Cuore, datemi il vostro [...].

«Orsù, venite dolce Gesù! Venite, entrate, inoltratevi in questo vostro asilo di noi poverelli del vostro Cuore! Buon Pastore, visitate il vostro gregge [...]. Oggi per noi è giorno di fiducia, è giorno di speranza; voi entrerete perdonando, amando e compatendo; entrate pure risanando, restaurando, riordinando, riparando e riabilitando! Noi vi amiamo e vi offriamo i nostri poveri cuori»⁴.

I particolari della festa li sentiamo dal Padre stesso, che, qualche giorno dopo, ne dava relazione al Vescovo di Oria, Monsignor Di Tommaso:

«Venerdì scorso abbiamo festeggiato con solennità l'inaugurazione della statua del Sacro Cuore di Gesù; ed ora ne diamo a Vostra Eccellenza una breve relazione.

«Già fin da giovedì abbiamo fatto una gara di piccole mortificazioni ed esercizi di pietà, in onore di questo adorabilissimo Cuore; giacché quelli che gli avrebbero offerto i più bei fioretti spirituali, avrebbero avuto l'onore di portarlo sulle spalle, durante tutta la processione»⁵.

«La mattina del venerdì, ci siamo levati alle ore quattro; e dopo le solite preghiere mattutine, ci siamo recati ad assistere alla benedizione della statua, che da tanto tempo si bramava di vedere.

«Dopo un breve ringraziamento dell'amorosa visita che Gesù Redentore si degnava farci, ebbe luogo la solenne processione.

«Il bel simulacro, fissato su una barella, girò maestoso per i viali del giardino, quale Divino Sovrano per prenderne possesso, tra gli evviva e i cantici. Si uscì dal giardino per la via carraia; e, mentre lentamente si procedeva verso la chiesa, ecco venire avanti le statue dell'Immacolata, di San Giuseppe e

⁴ *Scritti*, vol. 9, pagg. 40-41. Cfr. nota di redazione precedente.

⁵ Ecco il fioretto del Padre: domandare in ginocchio ai poveri un po' della loro pietanza e mangiare con essi.

di Sant'Antonio di Padova, portate anch'esse su barelle, e avanzare incontro a quella del Sacro Cuore di Gesù.

«Quest'incontro riuscì commoventissimo.

«Entrati in Chiesa, si collocò il simulacro del Sacro Cuore sull'Altare Maggiore; gli altri presero i loro posti ordinari.

«Seguì la santa Messa cantata, nella quale il sottoscritto Canonico Di Francia disse un colloquio per la santa Comunione riparatrice.

«A sera, poi, vi fu solenne benedizione col Santissimo Sacramento, premesso apposito fervorino, in cui fu implorata la Benedizione del Sacramentato Iddio anche sopra la venerata persona della Eccellenza Vostra.

«La festa si compì col canto d'un nuovo inno al Cuore di Gesù, di cui abbiamo l'onore d'inviarle una copia.

«Ricorrendo oggi, intanto, il felice anniversario della fausta venuta della Eccellenza Vostra Reverendissima in questa Diocesi di Oria, cogliamo l'occasione per presentarle i nostri più sinceri auguri di lunga vita, ricolma di tutte le benedizioni del cielo, con l'adempimento di tutti i suoi santi desideri»⁷¹³.

3. *Processione eucaristica*

A fine luglio 1914 si celebrava a Lourdes il 25° Congresso Eucaristico Internazionale, che si sarebbe chiuso – come d'uso allora – con la grandiosa processione di Gesù Sacramentato, che a Lourdes veniva accompagnata dai numerosi ammalati in carrozzine e barelle, imploranti guarigione dal Santissimo Sacramento. Il Padre volle che le nostre comunità si unissero spiritualmente al trionfo di Nostro Signore con una processione modellata su quella di Lourdes. Scrive perciò in data 22 luglio 1914:

«Nella solenne processione, che avrà luogo in Lourdes il giorno 26, molti infermi, che vi intervverranno da varie città del

⁶ *Scritti*, vol. 29, pag. 70: lettera di Padre Annibale inviata il 22 giugno 1914 a Monsignor Antonio Di Tommaso, Vescovo di Oria.

mondo, si schiereranno a destra e a sinistra nel passaggio del Santissimo Sacramento, e levando alte grida esclameranno: *O Signore Gesù Sacramentato, abbiate pietà di noi, guariteci, guariteci*. Avverranno allora probabilmente delle guarigioni istantanee, per come è avvenuto altre volte a Lourdes nelle processioni del Santissimo Sacramento, rinnovando così Nostro Signore le guarigioni miracolose che faceva quando passava per le vie di Gerusalemme e per le città della Giudea.

«Orbene, tutti abbiamo delle malattie nell'anima più che nel corpo. Ciò posto, in ogni Casa, lungo il passaggio del Santissimo Sacramento in processione, si schiereranno varie persone, a destra e a sinistra, come appresso. Una rappresenterà la *Pia Opera degli interessi del Cuore di Gesù*, la quale dirà: *Signore Gesù Sacramentato, abbiate pietà di me, guaritemi, guaritemi*. Altre due persone rappresenteranno i nostri due rispettivi *Orfanotrofi Antoniani Maschili* e grideranno: *Signore Gesù Sacramentato, abbiate pietà di noi, guariteci, guariteci, guariteci*. Altre due rappresenteranno le Comunità religiose maschili e grideranno: *Signore Gesù Sacramentato, abbiate pietà di noi, guariteci, guariteci*. Una rappresenterà i poveri e griderà: *Signore Gesù Sacramentato, abbiate pietà di noi, guariteci, guariteci!* Un'altra rappresenterà tutti quelli presenti o assenti, che specificatamente vorranno essere rappresentati, e griderà della stessa maniera.

«Tutti poi i processionanti grideranno della stessa maniera: *O Sacramentato Signore Gesù, abbiate di noi pietà, guariteci, guariteci!*

«Dove c'è esternato, si adibiranno due o quattro o più esterne, che in nome di tutte poste a destra e a sinistra esclameranno come sopra.

«Tutte queste esclamazioni si faranno a mani levate, a voce alta, lamentevole, e ripetutamente durante la processione, e si potranno cominciare all'apparire della stessa. Le due file saranno l'una rimpetto l'altra, in modo che il Santissimo [Sacramento] passi in mezzo a loro, evitando, per quanto sia possibile, che vi si intrometta il pubblico.

«Ogni rappresentante potrebbe avere un segno, come per esempio uno scritto sul petto: *Pia Opera ecc... Orfanotrofi Antoniani... Comunità religiosa dei Rogazionisti del Cuore di Gesù*.

«Se la processione esce in pubblico, nulla osta che questa devota ed efficace pratica si eseguisca in pubblico, senza indebito ritegno o umano rispetto.

«Grande fiducia dobbiamo avere nel Sommo Bene Sacramento di conseguire spirituali guarigioni, se questa pia pratica sarà bene eseguita con fede, umiltà e amore!

«Vi saranno spedite le iscrizioni in stampa secondo le varie rappresentanze come sopra, e sarà bene incollarle in cartoncini, e con cordelle o altro metterle sul petto»⁷¹⁴.

4. La settimana rossa

Nel mese di giugno di quest'anno si registrano i giorni della *settimana rossa*: nelle Marche, e principalmente nelle Romagne, scoppia la rivoluzione: socialisti, anarchici, repubblicani fanno blocco, in parecchie città viene proclamata la repubblica, si abbattono gli stemmi reali e s'inalbera la bandiera rossa. Le campagne dei borghesi e dei signori sono devastate, le loro case e magazzini svaligiati, e, per intontire il popolo illuso e ignorante, si fa correre la notizia che in tutta Italia è stata proclamata la repubblica e che il re Vittorio è scappato o per Londra o per il Montenegro.

Naturalmente si sono avute le solite barricate e sassaiole, i soliti colpi di armi da fuoco con numerose vittime: una cinquantina di morti, tra i quali parecchi soldati e carabinieri, e molti feriti.

Come sempre in simili casi, a preferenza vengono presi di mira i luoghi sacri; e si ebbero allora distruzioni di chiese con molte sacrileghe profanazioni. Il Padre prescrisse subito nelle Case preghiere riparatrici e sul periodico *Dio e il Prossimo* invitò i fedeli a propiziare il Signore col seguente articolo dal titolo: *O riparazioni o flagelli!*

«Devoti di Sant'Antonio di Padova! Un terribile avvenimento ha avuto luogo nello scorso giugno in alcune Città d'Italia,

⁷ *Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.], pagg. 26-27.

a Sinigallia, specialmente, e a Ravenna. Uomini forsennati hanno creato un nome: *la settimana rossa*, cioè una settimana dedicata al fuoco, al sangue, alla ribellione, e in quel tempo irrupero pubblicamente dentro le chiese, di pieno giorno, incendiarono le porte della Cattedrale, abbattono quelle della chiesa di San Rocco, e quivi a colpi di mazza sfondarono il santo Tabernacolo, sparsero per terra le sacramentali particole, fecero in mezzo alla chiesa un falò e bruciarono altari, statue, quadri, e tutto!

«I sacri calici li profanarono in modo orribile!... Assaltarono la casa del Parroco, che fortunatamente era assente, e gettarono al fuoco quanto capitò loro nelle mani, compresi i libri parrocchiali!

«Giammai pria d'ora si erano compiti in Italia sacrilegi così pubblici, sfacciati, ed estremi! Tutto dà a vedere che si tratti di organizzazione segreta dei nemici della nostra Santa Religione! Tutto dà a temere per l'avvenire!

«Dio Sommo vede e lascia fare! E tutto è castigo di Dio per tutti! Tutto è preludio che il Signore sta armando la sua destra divina a flagelli sterminatori! Tutti siamo meritevoli dei castighi del Signore! La bestemmia è generale, la dimenticanza dei doveri religiosi è universale, il turpiloquio, l'ubriachezza, il furto, l'usura, la malafede, gli odi, le vendette, la miscredenza, la disonestà, allagano il mondo! La cattiva stampa avvelena continuamente le anime! Il Sommo Pontefice, il Vicario di Gesù Cristo, è la gran vittima di tutta la Cristianità!

«Orsù scuotiamoci, e combattiamo non con le armi materiali, ma con le armi della preghiera e delle *riparazioni!*

«Nei nostri Istituti Antoniani di Sicilia e del Continente abbiamo fatto cinque giorni di riparazione pubblica con esposizione del Santissimo Sacramento, preghiere e processione.

«Preghiamo tutti i nostri buoni lettori e lettrici che almeno ascoltino una divina Messa, offrendola alla divina Giustizia a placazione e riparazione di tante enormità, e facciano a tal uopo una Santa Comunione.

«Inoltre da varie Città si spedisce obolo a Monsignor Vescovo di Sinigallia (Romagna) per le tre chiese danneggiate da quell'onda di selvaggi, che hanno fatto il primo debutto della settimana rossa! Dio ci liberi per l'avvenire!...

«Anche le nostre Case, anche i nostri Orfanotrofi hanno mandato il loro obolo a Monsignor Vescovo di Sinigallia.

«Così preghiamo i nostri lettori che facciano lo stesso»⁸.

5. *Il Padre Palma a riposo*

Abbiamo rilevato più volte che l'idea primitiva del Padre era quella di fare di Oria una Casa religiosa di formazione; il terremoto e la persecuzione scatenata nelle Puglie gli suggerì la convenienza di aggiungervi l'orfanotrofio, che poi anzi, in seguito, per alcun tempo, prese il sopravvento.

Diciamo anzitutto che ad Oria comparisce un nome nuovo dato agli Aspiranti religiosi. Molto più tardi essi furono detti *Apostolini*; allora venivano chiamati *Scolastici*, per indicare che frequentavano la scuola: non *Studenti*, perché non si confondessero coi secolari, né *Chierici*, nome che richiamava il primo chiericato, formato da giovani aspiranti al clero diocesano.

Il Padre Palma intanto non poteva continuare a portare avanti la Casa di Oria; a prescindere dalle sue idee sullo studentato, la sua salute era andata logorandosi sempre più; il suo *esaurimento nervoso*, con una *forma di psico e neuro astenia a carattere melanconico*, si era andato accentuando negli ultimi tempi. Il Padre rileva in diversi periodi al Padre Vitale:

«Padre Palma sta bene quando non ci sono io. Accanto a me languisce (verso sera però), si mette a letto, mi prende, mi vuole, si lamenta ecc. ecc. Egli stesso non sa il perché! Fra alquanti giorni verrà a Messina, se Dio vuole; ma che non faccia lo stesso con Lei!».*

E in due lettere senza data, ma che dal contesto si desumono essere del 1913, scrive: «Padre Palma sta bene: di quando in quando in piena nevrosi... ma nulla di sinistro».** E ancora:

⁸ *Dio e il prossimo*, anno 7, n. 8 (Agosto 1914), pag. 1; vedi anche *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 151-152.

* *Scritti*, vol. 31, pag. 9: lettera inviata da Padre Annibale il 31 ottobre 1910 a Padre Francesco Vitale (*n.d.r.*).

** *Scritti*, vol. 33, pag. 149: lettera di Padre Annibale inviata a Padre Francesco Vitale probabilmente nel mese di settembre del 1913 (*n.d.r.*).

«Padre Palma comincia ad equilibrarsi, va migliorando spiritualmente e moralmente, non fisicamente»⁷¹⁸. E il 25 giugno del 1914 alla Madre Nazarena rileva: «Padre Palma a Messina, chiuso in ritiro, mi scrive di non aver più *valia*⁷¹⁹, non potere io più far conto di lui»⁷²⁰.

E lo mandò a Ceglie [Messapica], a rifarsi alquanto all'aria nativa. Gli disse di stare senza pensiero per gli affari delle Case, che si *considerasse come un emancipato dell'Opera*; insomma, che pensasse solo a curarsi. E difatti il Padre [Annibale] non gli diede per alcun tempo alcuna incombenza, non si servì per molto di lui. Difatti nella corrispondenza del Padre [Annibale] col Padre Palma troviamo un vuoto, che si estende dal 18 aprile al 23 novembre 1915.

Nelle lettere al Padre Vitale di questo tempo si leggono vari accenni al Padre Palma malato, a Ceglie Messapica, del quale purtroppo per ora non si può far conto. Scrive infatti:

«Padre Palma è venuto da Ceglie inutilizzato, infermo, ecc. ecc. Laus Deo!»⁷²¹. «Padre Palma è venuto da Ceglie. È assai deperito, piange ad ogni minima emozione. Gli ho detto che me lo conduco in Messina, e così fu un po' lieto, e non trova altro scampo! Sia benedetta la Divina Volontà!»⁷²².

Ci sono altre testimonianze del Padre, sulle quali torneremo all'occasione, dalle quali si rileva limpidamente la posizione del Padre Palma: era un malato che stava a Ceglie Messapica per motivo di cura, per disposizione e a disposizione del Padre, ma era sempre Rogazionista, figlio dell'Opera; è quindi assolutamente arbitraria la conseguenza che alcuni o alcune hanno

* Purtroppo non abbiamo ancora potuto reperire la lettera inviata a Padre Vitale dalla quale Padre Tusino ha trascritto questa frase di Padre Annibale (*n.d.r.*).

⁹ *Valia* è un termine dialettale siciliano. Significa: voglia, capacità, attitudine di fare qualcosa.

¹⁰ *Scritti*, vol. 35, pag. 132.

¹¹ *Scritti*, vol. 31, pag. 65: lettera di Padre Annibale inviata a Padre Vitale il 13 febbraio 1915.

¹² *Scritti*, vol. 31, pag. 66: lettera di Padre Annibale inviata a Padre Vitale il 15 febbraio 1915.

voluto trarne, che il Padre Palma fosse stato licenziato dal Padre [Annibale] e che poi sia stato riammesso «non so per quali e quanti intercessori», come ha affermato una teste al Processo Informativo di Messina.*

È del tutto infondato e fantastico il motivo escogitato dalla teste che così aveva deposto:

«Penso che il Servo di Dio [Padre Annibale] l'abbia fatto tornare per un pensiero di umiltà: quel Reverendo Padre Palma aveva molto lavorato per l'Opera; lui si credeva un servo inetto; pensava che la lezione gli fosse stata efficace»¹³.

Anche Padre Nalbone rileva la «estrema bontà [del Servo di Dio] nel riammettere in Congregazione Padre Palma»¹⁴. Il suo argomento farebbe peso, perché Padre Nalbone era stato *Visitatore Apostolico* della Congregazione; ma la sua visita aveva avuto luogo nel 1912, quando cioè il Padre Palma agiva liberamente nell'Opera, e la sua presunta espulsione sarebbe avvenuta nel 1914; egli perciò [Padre Nalbone] non ha constatato il fatto, ma ne avrà sentito voci diffuse dopo la morte del Servo di Dio da chi aveva interesse a montare castelli in aria...

6. *Il Padre Vitale ad Oria*

Dopo il terremoto, lo abbiamo detto, era entrato tra i Rogazionisti il Canonico Francesco Vitale; e fu una grande grazia di Nostro Signore per l'Istituto, perché era un'anima gemella del Padre, e particolarmente indicata a guidare i giovani sulla via del Sacerdozio. Egli però non poteva darsi subito interamente

* Cfr. *Processo Ordinario di Messina* (copia pubblicata del transunto), vol. 3, foglio 557v; *Positio super Causae introductione*, Roma 1975, *Summarium*, pag. 172; testimonianza di Suor Gabriella Ruvolo delle Figlie del Divino Zelo (n.d.r.).

¹³ *Processo Ordinario di Messina* (copia pubblicata del transunto), vol. 3, foglio 557v; *Positio super Causae introductione*, Roma 1975, *Summarium*, pag. 172.

¹⁴ *Processo Ordinario di Messina* (copia pubblicata del transunto), vol. 2, foglio 359r; *Positio super Causae introductione*, Roma 1975, *Summarium*, pag. 124.

all'Opera, perché legato ancora agli impegni capitolari, come Decano, prima dignità del Capitolo Metropolitano di Messina; e la sua rinuncia al canonicato non era stata accettata. Venne però la volta buona, per grazia di Dio, e proprio il giorno di San Bonaventura del 1914 – onomastico del Padre Vitale, che allora si celebrava il 14 luglio – la Santa Sede accoglieva la rinuncia, e il Padre Vitale rimaneva pienamente libero e poteva essere perfettamente a disposizione del Padre [Annibale].

E così, mentre il Padre Pantaleone Palma ammalato si ritirava a Ceglie Messapica, il 14 agosto del 1914 il Padre Vitale arrivava ad Oria con un gruppo di aspiranti religiosi e assumeva la direzione della Casa. Nei tre anni che vi tenne il governo, dedicò tutte le sue cure alla formazione dei giovanetti aspiranti, che raggiunsero una sessantina. Si preoccupò soprattutto di tener desto in essi il fervore santo con prediche, istruzioni, colloqui, rendendo vive le pratiche di pietà del nostro calendario, con gli accorgimenti e le pie industrie, di cui il Padre [Annibale] era genialmente fecondo. Per maggiori notizie, rimandiamo alla biografia, che ne abbiamo pubblicato.*

7. *Scoppia la guerra*

Se in questo 1914 l'Italia era in fermento, bisogna anche tener presente che l'Europa intera si trovava pur essa in bilico..., con seria minaccia di venir travolta da un momento all'altro.

Da anni la Germania aspirava al trionfo della sua potenza industriale, l'Inghilterra mirava a frenare l'espansione germanica, la Francia manteneva il conto aperto per l'Alsazia e la Lorena, che le erano state strappate dalla guerra del 1870, e la Russia vegliava perché non venisse turbato l'equilibrio europeo. Troppi interessi, come si vede, erano in contrasto tra le nazioni, e da una quarantina di anni ci si preparava alla guerra sottomano, e ormai in tutta Europa si sentiva odor di polvere e si

* Cfr. TUSINO T., *Padre Francesco Bonaventura Vitale*, Arti Grafiche Favia, Bari-Roma 1959 (n.d.r.).

aspettava un'occasione o un pretesto qualunque per arrivare ad un punto di rottura.

Il mite Papa Pio X prevedeva il disastro – *il guerrone*, egli diceva – oltremodo mortificato che egli non si trovava nella possibilità di evitarlo.

Il 28 giugno 1914, un irredentista serbo, a Sarajevo, uccideva Francesco Ferdinando, arciduca ereditario d'Austria-Ungheria, con la moglie Sofia. Fu la scintilla, dalla quale ben presto si sviluppò il grande incendio. L'Austria impose alla Serbia condizioni, che questa ritenne inaccettabili; e quella il 28 luglio 1914 le dichiarò guerra. La Russia ordinò subito la mobilitazione generale e la Germania il 1° agosto dichiarò guerra alla Russia e in pochissimi giorni, entrarono in guerra non solo Francia ed Inghilterra, ma anche piccoli stati, come il Montenegro. Il Belgio fu travolto dalla invasione germanica, che scelse prepotentemente quella via per penetrare più agevolmente in Francia. Il 15 agosto anche il lontano Giappone iniziava le ostilità contro le colonie tedesche dell'estremo Oriente.

8. *La morte di Pio X*

Cominciava intanto l'ecatombe. La prima e più illustre vittima della *inutile strage*, fu proprio Pio X, che ne ebbe spezzato il cuore. Il 2 agosto, rivolgendosi ai cattolici del mondo scriveva:

«Mentre l'Europa quasi tutta è trascinata nel vortice di una funestissima guerra, ci sentiamo straziare l'animo dal più acerbo dolore per la salute e la vita di tanti popoli».

Il 10 agosto, al Padre gesuita, che gli umiliava l'ultimo numero de *La Civiltà Cattolica*, disse apertamente: «Questa guerra mi uccide!».

Lo uccise infatti nella notte del 20 agosto.

Il Padre, sul periodico *Dio e il Prossimo* del seguente settembre, lo ricordò con grande tenerezza e affetto:

«Iddio ti accresca la celeste gloria là nel suo Regno, dove già abbiamo tutti i motivi di reputarti entrata, o Anima grande del Sommo Pontefice Pio X! Iddio Altissimo ti rimunerì e ti ricom-

pensi a mille doppi per tutto l'immenso bene che facesti a tutta la Santa Chiesa, a tutti i popoli del mondo, specialmente alla città di Messina, e a noi, che fummo ultimi tra i tuoi figli in Gesù Cristo!

«Pio X lasciò memorabili ricordi nella Santa Chiesa, del suo pontificato. Egli fu veramente santo, vero rappresentante del Signor Nostro Gesù Cristo. Ne imitò in modo particolare l'umiltà, la mansuetudine, la povertà, e soprattutto la divina carità! Il suo nobile cuore era di vero amante e tenero Padre. Delle sue elemosine si può dire con la Sacra Scrittura: *Elemosynas illius enararabit omnis ecclesia* [Sir (Ecclesiastico) 31, 11 volg.]: tutta la Chiesa ricorderà sempre le sue elemosine. Fu sapientissimo, e operò riforme ammirabili. Fu mansueto come vero agnello di Dio, e come vero agnello di Dio s'immolò per la santa Chiesa e per il bene delle anime.

«Come mai Messina, come mai noi potremmo dimenticare le sue grandi beneficenze?

«In quei luttuosi avvenimenti del tremendo disastro del 28 dicembre del 1908, Pio X fu l'angelo consolatore di Messina. Allora si vide la differenza tra la carità ufficiale e la Carità di Gesù Cristo! Pio X chiese aiuti, li ebbe, e li dispensò tutti in pochi mesi, per le Città di Calabria e di Sicilia colpite dal terremoto. Con quelle elemosine Messina e Reggio [Calabria] si misero nella via del risorgimento spirituale, civile, economico. Sorsero Chiese, Sorsero Seminari, sorsero Istituti.

«Le spese furono fatte con tanta magnanimità, che il Santo Padre si accorse in ultimo di aver speso più di quanto aveva introitato!

«E noi coi nostri Orfanotrofi Antoniani come potremmo dimenticare le pontificie beneficenze? Fu egli che con forti somme ci fece aprire due Orfanotrofi in Oria, provincia di Lecce⁷²⁷, dove avevamo trasportato i nostri orfanelli e le orfanelle. Fu egli che in Messina ci diede la bella grande chiesa di legno che forma il centro del culto delle nostre visite nell'Istituto maschile, a cui accorre numeroso ogni giorno il popolo.

* La città di Oria fino al 1927 era compresa nella provincia di Lecce. Ora fa parte di quella di Brindisi (*n.d.r.*).

«Fu l'indimenticabile Pio X che ci accordò l'inserzione di un nuovo versetto nella recita privata delle Litanie dei Santi nei nostri Istituti: *Ut dignos ac sanctos operarios in messem tuam copiose mittere digneris.*

«Egli amò tanto questi nostri orfanelli che mandò loro, anche tempo prima dei terremoti, cento lire perché facessero preghiere per una grazia che il Santo Padre aspettava [...].

«No! Noi non potremo mai dimenticare il Sommo Pontefice Pio X! [...]

«Sii benedetta dal cielo e dalla terra, o Anima Santa ed Angelica del Sommo Pontefice Pio X, e dal Cielo deh, ci proteggi sempre, e sempre prega per noi Gesù, Maria e San Giuseppe! Amen».*

9. Il nuovo Papa: Benedetto XV

Dopo breve conclave, il 3 settembre 1914 veniva eletto Papa l'Arcivescovo di Bologna, che assumeva il nome di Benedetto XV. Il Padre gli umiliava la sua protesta di obbedienza e fedeltà nel periodico *Dio e il Prossimo*:

«Salve, o supremo Gerarca della Cattolica Chiesa! Salve, o Vicario di Gesù Cristo e successore dell'Apostolo Pietro! Salve, o Pontefice Sommo che siedi sull'infalibile Cattedra Romana!

«Piangeva la Chiesa, vestita a nere gramaglie, per la dipartita dell'angelico Pio X, ed aspettava l'Angelo novello che la riconsolasse, che la dirigesse e guidasse in mezzo alle tristi vicende degli attuali tempi!

«E la Santità Vostra, come Angelo dell'Altissimo, e più che angelo pel sublime ministero, apparve sul secolare soglio del Vaticano per riconfortare e guidare la Mistica Sposa di Cristo, e quale vero Pastore delle anime, condurle ai pascoli di eterna vita!

«Oh, quali torrenti di gaudio celeste penetrarono popoli e nazioni, quando si sparse pel mondo la lieta novella: Giacomo-

* DI FRANCIA A.M., *Per la santa memoria del Santo Padre Pio X in Dio e il prossimo*, anno 7, n. 9 (Settembre 1914); vedi anche *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 154-155 (n.d.r.).

della Chiesa, Cardinale Arcivescovo di Bologna, fu eletto Papa, e assunse il nome di *Benedetto XV!*

«O beatissimo Padre! Mentre tutto il mondo cattolico esulta, mentre tutti, amici o nemici, tengono a voi rivolto lo sguardo in aspettazione di quella celestiale influenza Pontificia che è capace di espugnare armi ed armate, noi, gli ultimi tra i vostri figli, veniamo ai vostri piedi, augusti, e baciandoli con profonda umiltà ed intenso amore, Vi diciamo: Oh, Padre buono di tutti i fedeli, volgete anche a noi un vostro sguardo e benediteci.

«Siamo formanti una Pia e minima Opera dedicata agli interessi del Cuore Adorabile di Gesù, consacrata alla salvezza degli orfani abbandonati e all'evangelizzazione e soccorso spirituale e temporale dei poveri più derelitti, e votata all'adempimento di quella Divina parola del divino Zelo del Cuore di Gesù: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam* [Mt 9, 38].

«Oh, Padre Santo! Noi ci gloriamo di essere figli e servi ubbidientissimi di Vostra Santità! Vediamo Dio, adoriamo Dio, amiamo Dio, serviamo Dio, nella Persona Augusta di Vostra Santità! Ogni sua parola, ogni suo desiderio, ogni suo pensiero, è per noi legge santissima che l'Eterno Iddio, che l'adorabile Signor Nostro Gesù Cristo, c'impone d'operare e seguire!

«O Padre e Signor Nostro, non cessiamo, non cesseremo, di levare quotidiane, sebbene indegni, preci al divino cospetto, per la Santità Vostra, che sia ricolmata di tutti i beni di Dio, e veda il trionfo della Santa Chiesa!

«Deh, Padre Santo! Confortateci con la Vostra Apostolica Benedizione. Benedite noi Sacerdoti e Fratelli, formanti Pia Società per gli orfanelli abbandonati, benedite tutti i nostri orfanelli di ambo i sessi, sotto la protezione del glorioso Sant'Antonio di Padova; benedite le Suore dedicate per le orfanelle e per gli esternati di giovinette, benedite i nostri poveri, benedite le nostre umili fatiche, e la vostra paterna Benedizione ci renderà accetti ai Cuori Adorabili di Gesù e di Maria. Amen».*

* DI FRANCIA A.M., *Alla Santità di Nostro Signore Papa Benedetto XV in Dio e il prossimo*, anno 7, n. 9 (Settembre 1914), pag. 1; vedi anche *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 153-154 (n.d.r.).

A mezzo del Segretario di Stato, Cardinale Domenico Ferrata, il Santo Padre accordava la implorata benedizione apostolica; e il Padre così la commentava nel periodico *Dio e il Prossimo*:

«Noi siamo oltremodo lieti ed incoraggiati da tanta Benedizione e da tanto sovrano gradimento! La Benedizione del Santo Padre vuol dire la Benedizione di Dio! E la Benedizione di Dio vuol dire aiuto, grazia, lume, conforto, ed ogni bene!

«Ora un altro desiderio ci sorge in cuore, che speriamo in Sant'Antonio di Padova poterlo attuare: recarci a Roma ai piedi del Vicario di Gesù Cristo in privata udienza e implorare dal Santo Padre una particolare benedizione anche per tutti i nostri lettori, per tutti i trentamila devoti di Sant'Antonio che leggono il nostro periodico, che s'interessano dei nostri Orfanotrofi Antoniani e per le umili preghiere dei nostri Orfanelli o hanno già conseguito le grazie, o le attendono!»⁷³⁰.

10. L'udienza pontificia

Il Padre fu ricevuto la prima volta da Benedetto XV nel novembre di quell'anno, 1914, il mercoledì 11 del mese, accompagnato dal Fratello Coadiutore Rogazionista Mariano Drago. Riportiamo dal periodico *Dio e il Prossimo* la relazione della memorabile udienza, in cui traspare tanto spirito di fede e amore verso il Vicario di Gesù Cristo. Il Padre scrive in terza persona.

«Con un'ora di anticipo sull'orario stabilito il Canonico Di Francia con il Fratello coadiutore furono al Vaticano, dove passando di sala in sala, furono tratti nella grande sala degli Arazzi, già occupata da altre ragguardevoli persone, che attendevano anch'esse il turno dell'Udienza Pontificia.

«Il più profondo e religioso silenzio regnava in quel pacifico e sacro ambiente delle aule vaticane, dove qua e là ritte e silen-

* DI FRANCIA A.M., *Il Santo Padre Benedetto XV ci benedice in Dio e il prossimo*, anno 7, n. 10 (Ottobre 1914), pag. 1; vedi anche *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 155-156 (n.d.r.).

ziose risplendevano nelle loro uniformi di gala, le guardie nobili, i cavalieri di spada, e le guardie svizzere nella singolare divisa della giubba e delle braghese a fasce di vario colore.

«Quale decoro, quale maestà in quelle anticamere vaticane dalle pareti a raso turchino, dai tappeti arabescati, dai tetti a quadri fondi dorati! Quivi si sente che il lusso nella sua severa semplicità non è lusso, ma è dimostrazione, è simbolo, è riflesso della sovrumana grandezza pontificia, è anzi ben tenue omaggio e decorazione alla sacrosanta Persona di Colui che è il Vicario, il Vicegerente di Gesù Cristo, il Papa, il Dominatore di tutte le coscienze, il Re di tutti i Re, l'Imperatore degli Imperatori!

«Ivi si aspetta con trepidazione profondamente reverenziale il momento di doversi presentare al Sommo Gerarca della Santa Chiesa, al Vice-Dio, al quale il Divino Redentore ha detto: *Io ti dono le chiavi del Regno dei Cieli* [cfr. Mt 16, 19].

«Erano le ore 13 appunto quando il Santo Padre, preceduto dalle guardie nobili e dai Reverendissimi Monsignori Cappellani segreti, apparve nell'augusta sala. Oh, che cosa è mai vedere il Papa! Quella candida persona dalla tunica bianca, fascia larga bianca ai fianchi, zucchetto bianco, sembra vedere un Angelo del Cielo, in tutta la sua candidezza! Subito il nostro Direttore e il Fratello laico caddero ginocchioni, e profondamente piegati fino al suolo gli baciaron i sacri piedi. Indi rilevatisi, il Santo Padre, che con volto benigno e sorridente li rimirava, domandò: “Come sta Monsignor D'Arrigo?”. Il Canonico Di Francia fu lieto di potergli dare buone notizie della preziosa salute del nostro venerato Arcivescovo. Indi così gli parlò: “Beatissimo Padre, mi permette la Santità Vostra di rivolgere le mie umili preghiere?”. Il Santo Padre fece cenno di sì, e il Canonico Di Franca espose: “Beatissimo Padre, tengo una Pia Opera di Beneficenza che accoglie orfani abbandonati d'ambo i sessi, ed evangelizza e soccorre i poveri derelitti, ed ha per sua missione quella parola del Vangelo: *Rogate ergo Dominum m, essis ut mittat operarios in messem suam*”. Il Santo Padre interruppe: “Mi ricordo”, e sostò come uno che richiama qualcosa alla mente. Il Canonico Di Francia seguì: “Per questa Pia Opera io domandai tre spirituali favori al Sommo [Pontefice] Pio X, di santa memoria, il quale benignamente me li concesse”. A questo punto il

Santo Padre Benedetto XV, con quella grande ed espansiva bontà che è sua dote, interruppe dicendo: “Ed io li confermo”.

«Ma il nostro Direttore, volendo fargli conoscere in che consistevano i tre desiderati spirituali favori per averne una conferma più esplicita, fatto ardito della paterna bontà con cui il Sommo Pontefice l’ascoltava, replicò: I tre favori spirituali che io imploro dalla Santità Vostra sono i seguenti:

«1. - Che tutte le benedizioni che la Santità Vostra impartisce giornalmente, intenda estenderle fino ai nostri Istituti, fino a tutti quelli che li compongono, a tutti quelli che li aiutano, a tutti quelli che li beneficiano (e nel suo pensiero intendeva includere tutti i devoti Antoniani i quali sono beneficati dai nostri Istituti e li beneficiano). “Sì, sì, ben di cuore accordo tutte queste benedizioni”, diceva il Santo Padre, ridendo e, più che sorridendo, con una espressione di vera allegrezza innanzi ad una domanda così nuova, così niente audace, ma così industriosa secondo la Fede!

«Il 2° favore spirituale – ripigliò il Canonico Di Francia – si è che la Santità Vostra quando celebra ogni giorno la Santa Messa, voglia, con una intenzione posta anche una sola volta nella elevazione delle Sacre Specie, offrire al Signore questi Istituti con tutti i loro componenti, con tutte le loro aspirazioni, con tutte le loro fatiche. “Oh sì, sì, concedo questo” - soggiungeva Sua Santità, sempre ridendo e assentendo anche col capo –.

«Il 3° spirituale favore – aggiunse il Canonico – si è che mentre in tutti i nostri Istituti, tutti noi, tutti gli Orfanelli, e le Orfanelle, e i poveri, preghiamo più volte al giorno che il Signore mandi buoni Operai (cioè numerosi Sacerdoti secondo il Cuore di Dio) alla Santa Chiesa, la Santità Vostra voglia avvalorare queste umili preci mettendovi la Sua Santa intenzione. A questo punto, l’aspetto del Santo Padre rivestì un carattere più solenne. Egli apparve soddisfattissimo, e ricordò la *Comunione dei Santi!* E siccome nella *Comunione dei Santi* (che è il decimo articolo del Credo) vi è la comunione e la partecipazione di tutte le buone intenzioni, di tutte le preghiere che s’innalzano nella Santa Chiesa, così Egli si espresse che univa la Sua intenzione alla nostra. Ovvero, diciamo noi, Egli attirava in

quel momento, col ricordare la *Comunione dei Santi*, tutte le nostre intenzioni della prediletta *Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù* alla sua santissima e sovrana pontificia intenzione! E concludeva col dire più volte: “Sì, Sì, concedo”.

«Oh, qual valore hanno così acquistate le nostre umili preghiere! Poiché nell'unione con le intenzioni del Vicario di Gesù Cristo, esse s'incontrano direttamente e si uniscono alle intenzioni divine del Cuore Sacratissimo di Gesù, nel quale pregano tutti gli Eletti, e specialmente l'Eletto fra gli Eletti, qual si è il suo Sommo Vicario.

«Il nostro Direttore allora presentò umilmente a Sua Santità questo nostro modesto Periodico mensile, e precisamente il numero scorso di Ottobre, nel quale abbiamo pubblicato il bel telegramma inviatoci da Sua Santità. Il Santo Padre lo prese benignamente nelle mani, lo aprì, lesse il titolo, indi lo sguardo gli cadde nel suo telegramma inviatoci col quale gradiva i nostri devoti omaggi, e ci impartiva l'Apostolica Benedizione. “Oh! Ecco qua – disse con un allegro sorridere –. Oh! Ecco qua una mia Benedizione”, e parve scorresse con gli occhi alquante righe.

«Intanto il giovane Fra' Mariano del Bambino Gesù, da sotto la mantellina dell'abito, sporgeva una scatoletta con medagline ed altri oggetti di devozione per averne la pontificia Benedizione con le sante indulgenze. Con quell'atto, egli scoperse al lato sinistro del petto, sulla tunica, il sacro nostro emblema, decoro e tesoro inestimabile della minima nostra Istituzione, cioè il Cuore Sacratissimo di Gesù in rosso vivido, col sacro motto: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*¹⁵.

«Il Santo Padre se ne accorse, intravide lo scritto, e come manifestando di voler sapere che dicessero quelle lettere si chinò amabilmente per leggere, mentre il nostro Direttore, lieto in verità del grazioso incidente, anticipava la lettura dicendo: “Santità, quelle sono le parole: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messe suam*”. Il Sommo Pontefice fece un segno

¹⁵ Nei primi tempi era quello l'abito dei Rogazionisti.

di contento e di approvazione, e fu evidente che si compiacque di una missione così importante che questa piccolissima, fra tutte le Opere della Santa Chiesa, si è assunta.

«In ultimo il Canonico Di Francia disse: “Ed ora, Santità, voglia benedire noi, tutti i nostri, le nostre Case, i nostri benefattori”; e nel dire *tutti i nostri*, egli aveva in mente tutti i devoti Antoniani che comunicano con i nostri Istituti, e attendono grazie dal Santo Taumaturgo.

«E il Vicario di Gesù Cristo, levando la sovrana sua destra, benedicendo ripeteva: “Sì, benedico tutti, benedico tutti”. [...]

«Il Canonico Di Francia e il Fratello coadiutore, si piegarono profondamente e ribaciarono con più affetto e riverenza i sacri Piedi del Sommo Pontefice. E in quel bacio erano spiritualmente uniti a noi, a rendere tanto omaggio al Vicario di Gesù Cristo, tutti i nostri Fratelli, tutti i nostri orfani, tutte le nostre suore, tutte le orfanelle, tutte le ragazze esterne, e specialmente i nostri cari beniamini, i quali sono i giovanetti avviati al Santo Altare, che il Signore voglia nella benedizione del suo Vicario, ribenedire dalla sacra custodia, e farli crescere tutti per la sua gloria e per il bene delle anime».*

* DI FRANCIA A.M., *L'udienza del Santo Padre Benedetto XV in Dio e il prossimo*, anno 7, n. 12 (Dicembre 1914), pagg. 1-2; vedi anche *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 158-161 (n.d.r.).

Capitolo XXXVI

ANCHE L'ITALIA NEL ROGO...

1. *L'ora di Dio...*

Fin dal 1881 l'Italia, la Germania e l'Austria si erano strette in un patto, definito *Triplice Alleanza*, che aveva carattere difensivo; ma ora le due altre potenze erano attaccanti, e perciò, fin dai primi giorni di guerra, l'Italia dichiarò la propria neutralità. Era però facile prevedere che questa non poteva durare a lungo, permanendo sempre vivissimo negli italiani il desiderio di raggiungere i naturali confini della patria col possesso di Trento e di Trieste, e arrivare così finalmente all'unità d'Italia, che le guerre d'indipendenza avevano lasciato incompiuta.

Si era dunque in pace, ma una pace che prelude alla guerra. Nel periodico *Dio e il Prossimo* di gennaio 1915 il Padre fa il punto sulla situazione, in un articolo che intitola: *L'ora di Dio!*

«L'ora di Dio deve chiamarsi la presente conflagrazione europea. Gente contro gente, diluvio di fuoco, fiumi di sangue! L'Europa si è chiamata la parte più civile tra le cinque parti del mondo. Ma essa ha smarrito da più tempo la vera civiltà, e, dove più, dove meno, ha voluto fare senza Dio! I governanti sono stati travolti... e così si è potuto proseguire nell'opera luttuosa di scristianizzare la civiltà. Si è detto dovunque: libertà! E ne è venuta la licenza di fare il male! Vi è nazione di Europa dove la religione non ne ha sofferto? Dove la statistica delle cattive azioni non è cresciuta? Dove l'idea di Dio e dei suoi giudizi non è stata soffocata dai tumulti delle industrie, degli opifici, dei commerci, o misconosciuta da una falsa e boriosa scien-

za? E che dire delle nazioni dove le bestemmie ereticali o popolari, risuonano come una continua musica infernale? Che dire della Francia ufficiale, che si è separata dalla Chiesa? Che [dire] della scismatica Russia, che odia e perseguita ad oltranza la Chiesa cattolica? Ah, *principes convenerunt in unum!* [Salmo 2, 2 volg.]. Ogni nazione europea ha le sue colpe abbastanza gravi al cospetto di Gesù Cristo, Re dei Re, Dio immortale!

«Ed ecco venuta l'ora di Dio! Non già che sia Iddio a voler la guerra: la vogliono gli uomini, perché lontani dal Dio della pace, si odiano, si azzuffano, si massacrano. E Dio permette, affinché si puniscano da se stessi, e la punizione come tremenda conseguenza si estenda a tutti, ai popoli, ai governanti, alle famiglie, agli istituti... perché tutti, tutti abbiamo peccato! Tutti siamo rei, tutti dobbiamo scontare.

«Ed ecco l'ora di Dio!

«Che ne risulterà? Indubbiamente una rivendicazione dell'onore di Dio, perché il castigo dei colpevoli è gloria dell'offeso. Ne risulterà pure una nuova rigenerazione sociale, e questa è l'ora di Dio!

«Ahi, è pur doloroso il constatare che l'immane flagello della guerra cresce, cresce, cresce!

«L'Italia, la nostra amata terra, è attualmente come una nazione in pace. Ma quale pace? In pace con Dio? Ah no!... Si dice che siamo in pace, ma state a guardare, ad ascoltare: le armi rumoreggiano, le baionette luccicano, i treni trasportano armate, il fiore della gioventù è strappato alle famiglie, ai campi, ai negozi; le corazzate si schierano, e i cuori delle madri, delle spose, dei figli, palpitano!

«E questa è pace!

«Ahi, gli animi degli agitatori fremono! Fremono guerra nella stampa, guerra nel Parlamento, guerra nelle piazze, guerra nelle conversazioni. Dicono che si aspetta la primavera per irrompere, per gettarci nella guerra europea. E la potente Germania e l'Austria nei loro giornali ufficiali stampano: "L'Italia era nostra alleata... Ci vuol fare guerra? Venga che avrà da fare con noi!..."».

«E la Turchia? La Turchia, nome raccapricciante. Come l'orso in agguato, così il turco sta ad aspettare il momento favorevole per gettarsi sull'Italia! Quando gli abbiamo strappato la

Tripolitania e la Cirenaica con la guerra libica, i turchi con tutto il rito della loro falsa religione e con truce formula, giurarono odio eterno e sterminio contro gli italiani!

«Conveniamo che la Turchia contro l'Italia non potrebbe misurarsi, ma ci sono le complicazioni politiche e spostamento delle posizioni militari. La Turchia si è sostituita all'Italia nella Triplice Alleanza con la Germania e con l'Austria; l'una e l'altra già disgustate contro l'Italia. Che avverrebbe se domani l'Italia entrata in guerra contro l'Austria, le sorti delle armi contro la triplice intesa volgessero a favore della Germania e dell'Austria, come pare che volgano? Non avrebbe allora la Turchia campo libero ed opportunità per vendicarsi dell'Italia? E non ci sarebbe da temere che si ripetessero nelle nostre terre le invasioni degli antichi saraceni con tutte quelle antiche stragi, massacri e stermini? «Il pericolo è grave! Gravissimo e formidabile sarà se l'Italia entra in guerra.

«La sola ripercussione della guerra europea ha già prodotto una situazione angosciosa, incerta, palpitante, deperiente per l'Italia! L'Italia in guerra, potrebbe sfrenare nella Nazione tutta la carestia. E poi? Invasione turchesca con tutto lo sfogo di giusto odio ottomano: fuoco, saccheggio, Templi distrutti, città abbattute, abitanti massacrati! E poi? Poi le guerre civili, le insurrezioni! Che più ancora? Le pestilenze che seguono sempre le grandi battaglie, e più grande di questa non vi è stata finora! «L'orizzonte dunque è nero di nuvole, carico di tempesta. L'uragano scoppia da un momento all'altro!

«Il Santo Padre, il Vicario di Gesù Cristo, tutto vede e pondera il pericolo e implora pace! Ma la sua voce paterna e santa si perde tra il tuono dei cannoni e l'impetuoso infuriare delle potenze belligeranti! Orgoglio, ira, rancore, invidia, interessi nazionali, tutto è in guerra ostinata: nessuno vuol cedere. Dice la favola che due leoni si sbranarono talmente l'un contro l'altro che non restarono che le code! «Già i morti, i feriti, i prigionieri, si contano a milioni! Nelle antiche storie dell'umanità si contavano a migliaia solamente! Ma oggi raccogliamo i frutti delle invenzioni, del progresso e dell'umano ingegno ribellatosi a Dio!

«Ma che fare in così terribile posizione? Fedeli cattolici, ricordiamoci che al di sopra di tutte le umane vicende c'è Dio! Quel Dio che ha numerati i capelli della nostra testa, e non ne

cade uno solo senza il Divino Volere! Quel Dio che ci ama con infinito Amore, che ci vuole tutti salvi, e che se ci punisce lo fa per correggerci: *Quos amo arguo et castigo* [Ap 3, 19 volg.]: Quelli che io amo li correggo e li castigo.

«Ricordiamoci che c'è il Cuore Sacratissimo di Gesù vero Uomo e vero Dio. Tutti lo abbiamo amareggiato con le nostre mancanze; ma Egli è sempre aperto alla misericordia! Piangiamo ognuno i nostri peccati, purifichiamoci con la santa confessione sacramentale, guardiamoci dall'offenderlo, offriamogli soddisfazione per noi e per tutti i peccatori del mondo; impediamo, per quanto sta in noi, che altri l'offenda; ripariamo, per quanto sta in noi, le tante continue bestemmie che provocano la Divina collera; preghiamo, preghiamo e facciamo penitenza; lasciamo il lusso, le mode, le immodestie, il volersi divertire, oggi che è tempo di pianto e di preghiera; avviciniamoci alla Santa Comunione frequente, e chi ha da riparare all'onore o alla roba altrui, ripari, chi ha da togliere le cattive occasioni, le tolga. Emendiamoci, abbiamo il santo timore di Dio, perché facendo tutto questo, sta a nostro favore quella sentenza dello Spirito Santo: *Timenti Dominum non occurent mala*: A chi teme Dio non succedono dei mali [Sir (Ecclesiastico) 33, 1].

«Ricordiamoci che c'è la Santissima Vergine Maria! La riconciliatrice dei peccatori con Dio! A questa gran Madre di Misericordia leviamo incessanti suppliche perché l'Italia nostra non entri in guerra e perché le Nazioni europee trovino modo di pacificarsi. A questa gran Madre, con animo puro e riconciliato con Dio, affidiamoci per tutti i futuri eventi. «Che se poi le cose si complicano, e il Signore ci vuole vittime di sofferenze, di carestie, di fughe, di assalti, di ferro, di fuoco, chi potrà ostacolare la imperante altissima Divina Volontà? Allora non ci resta che dire: Signore, se non è possibile che pas-si questo calice, la Vostra Adorabile Volontà si compia su di noi.

«E ricordiamoci che c'è una vita migliore di eterna pace, di eterna beatitudine, alla quale dobbiamo sospirare, qualunque sia il modo come Dio destina che la conseguiamo».*

* DI FRANCIA A.M., *L'ora di Dio!* in *Dio e il prossimo*, anno 8, n. 2 (Febbraio 1915), pagg. 1-2; vedi anche *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 163-166 (n.d.r.).

2. *...in tutti gli avvenimenti!*

L'ora di Dio! Alla luce di questo pensiero, il Padre interpretava tutti gli avvenimenti.

In quei giorni, presso Milano era stato consumato un furto sacrilego. Subito il Padre ordina alle Case un triduo di riparazione con preghiere e digiuno¹, e invita ad unirsi a noi tutti i devoti di Sant'Antonio, scrivendo sul periodico *Dio e il Prossimo*:

«Un orribile sacrilegio è stato consumato nella città di Alate * (Milano). Mani sacrileghe e scellerate osarono scassinare il sacro tabernacolo, involando le sacre particole e lasciando la pisside vuota sull'altare. Come ben si vede il sacrilego ed empio furto fu compiuto a scopo iniquo e settario di recare oltraggio alla Persona reale del nostro Divino Redentore ed al sentimento religioso del popolo cattolico. Non vi sono parole adeguate per stigmatizzare debitamente tanto infame attentato, che serve a provocare sempre più l'ira e l'indignazione divina sopra di tutti.

«Come se non bastassero le profanazioni ed i sacrilegi di ogni fatta, le crudeltà ed i peccati di ogni specie, che dappertutto allagano la terra, e sono causa dei tremendi castighi di Dio nell'ora grigia che traversiamo; si vuole aggiungere nuovi ed inauditi delitti ed attirare così maggiormente i fulmini delle divine vendette.

«A scansare pertanto la collera divina ed i flagelli ben meritati per tante enormità, noi invitiamo tutti i devoti di Sant'Antonio ed i lettori a fare atti di riparazione alla Divina Giustizia oltraggiata dalle umane iniquità offrendo, possibilmente, all'Eterno Padre delle sante comunioni e divine Messe, che, fra le tante opere buone che si possono fare, sono le più accette a Dio, e per noi più meritorie.

«E poiché in questi empî attentati si rivela tutta l'arte dei nemici infernali, che fremono nel vedersi avvicinare il tempo

¹ Cfr. *Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.] pag. 28; vedi anche in *Lettere del Padre*, *op. cit.*, vol. 2, pag. 8.

² *Alate* (oppure *Olate*, come si legge in *Lettere del Padre*, *op. cit.*, vol. 2, pag. 8) è una località inesistente. Occorre il testo manoscritto originale, purtroppo ancora irreperibile, per verificare di quale «città» realmente si tratta (*n.d.r.*).

della loro finale sconfitta, così preghiamo fervorosamente il nostro buon Dio che voglia confinare nel più profondo cupo degli abissi i demoni maledetti, che si aggirano sulla terra a danno dei figli di Dio, e, distruggendo le sette perverse, organo di Satana, dia lume di resipiscenza a quei disgraziati che, accecati dalle loro passioni, come novelli Giudei, rinnovano per quanto sta in loro, il delitto del Calvario!».*

Intanto, all'inizio del 1915, un nuovo cataclisma si abbattéva su l'Italia: la mattina del 13 gennaio un disastroso terremoto faceva innumerevoli vittime. Il Padre ne scrive a Madre Nazarena [Majonel]:

«Saprete già del flagello del terremoto in Italia: ad Avezzano 15.000 sotto le macerie, oltre molte altre città percosse»; e commenta: «Segno che il Signore vorrebbe scongiurare la guerra per l'Italia. Ma chi lo comprende?»².

In questa occasione il Padre mise a disposizione del Papa dei posti per orfani del terremoto nei nostri Istituti; e, avendo appreso dai giornali che Benedetto XV, visitando i bambini feriti nell'ospedale di Santa Maria, aveva offerto loro dei mandarini, da Oria, dove abbiamo in giardino una buona coltivazione di mandarini, ne spedì al Papa due pacchi.**

Il Santo Padre [tramite il Cardinale Pietro Gasparri, Segretario di Stato], rispose ringraziando dei posti e dei mandarini, «che riescono tanto graditi ai bambini e anche agli infermi» e aggiungendo «una speciale benedizione Apostolica, che vuole sia auspice di quelle copiose ed elette ricompense che il Signore tiene preparate alle anime caritatevoli, che consacrano tutta la loro vita nel lenire i dolori dell'orfanello»***.

Tornando intanto alla guerra, dalle notizie dei giornali, il Padre alimentava in cuore una certa speranza, che però veniva subito turbata con un riflesso alle condizioni morali del mondo...

* DI FRANCIA A.M., *Invito di riparazione in Dio e il prossimo*, anno 8, n. 2 (Febbraio 1915), pag. 6; vedi anche *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 166-167 (n.d.r.).

² Cfr. *Scritti*, vol. 35, pag. 136.

** Cfr. *Dio e il prossimo*, anno 8, n. 2 (Febbraio 1915), pag. 3 (n.d.r.).

*** Cfr. in APR 15, 765: lettera datata 31 gennaio 1915 del Cardinale Pietro Gasparri, Segretario di Stato del Papa Benedetto XV; vedi anche in *Dio e il prossimo*, anno 8, n. 2 (Febbraio 1915), pag. 3 (n.d.r.).

«Politicamente – egli scriveva – c'è buoni indizi che la guerra non ci sarà in Italia: ma io temo per il peccato! L'esercito non fa che bestemmiare!»³.

Dominato da questo pensiero, egli aveva scritto una lettera al Generale Luigi Cadorna, comandante supremo dell'esercito italiano, deprecando il malcostume dei soldati e il vizio della bestemmia, contro di cui invocava provvedimenti opportuni... La lettera io l'ho letta e la ricordo benissimo, ma purtroppo non se ne conserva copia. So però che gli era stata respinta, senza averla portata a conoscenza del Generale; «Ma io – disse il Padre – provvederò a fargliela arrivare per mezzo della figlia».

Non sappiamo se sia riuscito nell'intento; sta però il fatto che in quei mesi furono emanate disposizioni dal Ministero tendenti a reprimere la bestemmia e la disonestà nell'esercito, con la proibizione di iscriversi a società segrete.

3. In morte di Monsignor Carrano

Nel dicembre 1914, il Padre aveva festeggiato, con un suo discorso e canti e rappresentazione delle bambine, le nozze d'oro sacerdotali di Monsignor Arcivescovo di Trani, assai benemerito di quella Casa. Pochi mesi dopo, il 17 marzo 1915, il pio Prelato moriva improvvisamente. Ricorrendo il trigesimo della morte, il Padre fu a Trani, e con largo concorso d'invitati, tenne un rito solenne di suffragio, in cui, in un ben meritato elogio funebre, tratteggiò la figura dell'insigne Pastore. Ma questo non bastava al Padre, che volle ricordare i meriti dell'Arcivescovo a tutti i nostri devoti Antoniani sul periodico *Dio e il Prossimo*.

«Monsignor Francesco Paolo * Carrano, di santa memoria, nativo da Benevento, fu dapprima un insigne oratore, indi Vescovo d'Isernia, poi Arcivescovo di L'Aquila, e infine Arcivescovo

³ Cfr. *Scritti*, vol. 31, pag. 64: lettera di Padre Annibale inviata a Padre Francesco Vitale il 13 febbraio 1915.

* Padre Annibale, per un *lapsus calami*, aveva scritto Francesco di Paola anziché Francesco Paolo (*n.d.r.*).

di Trani, di Nazaret e di Barletta, Amministratore perpetuo di Bisceglie. Il dì 17 marzo di quest'anno nella mezzanotte, all'età di 75 anni, lasciò questa terra di esilio per volare al Cielo.

«La sua memoria è sacra e imperitura per i nostri minimi Istituti.

«Fin dall'anno 1901, egli, invitato a divenire spirituale benefattore e sacro alleato di questa Pia Opera, che oggi ha dieci Case di beneficenza, generosamente diede la sua adesione, e celebrava, a spirituale vantaggio della stessa, una divina Messa annua il giorno del Santo Natale. Legatosi così a noi con tali vincoli spirituali, preso dall'instancabile zelo di salvare le fanciulle derelitte delle sue tre Diocesi, Egli comprò un grande palazzo ducale e ce l'offerse per fondare un Orfanotrofio. Oh, che giorno di gaudio fu quello per lui, quando nel mese di Aprile 1910 fu inaugurata la nuova Casa di beneficenza con le nostre Suore [Figlie] del Divino Zelo!

«Quel giorno Egli stesso celebrò la Santa Messa nell'Oratorio della nuova Casa, e indi presiedette alla imponente riunione del Clero, delle Autorità e delle più cospicue famiglie di Trani. Disse, in quella circostanza, parole degne del suo fervore apostolico e della sua non comune eloquenza. Quando poi, dopo il colera di Trani e di Barletta, le nostre Suore cominciarono a raccogliere le orfanelle sotto la protezione del nostro celeste Protettore Sant'Antonio di Padova, Monsignor Carrano non capiva in sé dalla gioia. L'Orfanotrofio cresceva mirabilmente in numero, in buon avviamento di lavori e di istruzione e di sani principi di religiosa educazione, e nell'animo eletto di Monsignor Carrano cresceva la santa soddisfazione. Egli appariva visibilmente allegro ogni volta che visitava il nascente Istituto, e quelle care bambine lo circondavano baciandogli la sacra destra e chiedendogli genuflesse la pastorale benedizione.

«Si diletta oltremodo quando interveniva a qualche festiciola che gli preparavano con tanto amore le orfanelle, o per il suo Onomastico, o per altra di Lui onorifica ricorrenza, e a vederle e sentirle recitare o cantare sul teatrino, spesso i suoi occhi si riempivano di lacrime. Certo, Egli pensava da quali pericoli aveva sottratto quelle bambine del più misero popolo, e a quale buona e civile riuscita le vedeva avviate!

«Più volte, andando a passeggio, vedendo qualche bambina dispersa ne prendeva conto e ne inviava a quel nostro Orfanotrofio Antoniano, e le suore, a braccia aperte la ricevevano, protestandosi più volte che egli era il padrone di metterne quanto ne volesse.

«Eppure era Egli di tanta rara umiltà, che non si volle mai imporre per accettazione di orfane, mentre ne aveva il diritto.

«Egli amò questa sua e nostra Casa di orfane con vero cuore di padre; e dall'affetto a questa, egli passò a stimare anche tutta la Pia Istituzione, e con tanto trasporto da chiamarsene *Confondatore*.

«Ricco di censo, spese molto del suo per la restaurazione del Seminario, per il mantenimento dei chierici poveri, e ultimamente spese un buon capitale per la fabbrica della chiesa di Maria Santissima del Pozzo con annessa casa, essendo stata una sua intenzione formare una nuova Parrocchia in quel popolato rione dove sorge la nuova chiesa. E sarà questa la sesta Parrocchia; poiché quando occupò la cattedra episcopale di Trani, Monsignor Carrano trovò una sola Parrocchia in tutta Trani, e ne istituì cinque.

«Era di alta statura, di aspetto ordinariamente severo, ma aveva il cuore tenero come un bambino, e ad un tratto era tutto lieto e sorridente. Fu di eccezionale pietà; con tutte le cure episcopali, che erano molteplici, non tralasciò mai il Rosario di 15 poste ogni giorno, e la Via Crucis. Predicava spesso in varie chiese, e accompagnava talvolta con le lacrime le sue eloquenti e fervorose omelie. Le lettere pastorali da lui scritte ogni anno son capolavori.

«Monsignor Carrano fu un Vescovo santo e dotto. La sua memoria sarà sempre sacra per Trani, per l'Orfanotrofio, e per tutti noi; Egli fu tanto affettuoso col nostro Direttore, e quando questi era a Trani, lo voleva seco a pranzo.

«Nell'ultima festiciola che fecero le orfanelle in di Lui onore nell'occasione del 50° anniversario della prima Messa, gli fu dedicata una lapide in marmo con apposita iscrizione.*

* Vedi alle pagine 240-241 di questo volume (*n.d.r.*).

«Il nostro Direttore gli lesse allora un discorso che Egli gradì tanto. Le care orfanelle gli recitarono alcune strofe composte dallo stesso nostro Direttore.

«Non appena giunse alle nostre Case la triste nuova della morte, che subito si sono fatti dei suffragi, e se ne fanno sempre nella Casa delle orfanelle di Sant'Antonio, in Trani. E siamo certi che dalla gloria eterna quella santa anima di Monsignor Carrano non cesserà di proteggere quell'Orfanotrofio a Lui tanto caro e da Lui stesso fondato, e di pregare anche per noi, e per le altre nostre Case di beneficenza».*

4. 24 maggio 1915!

Intanto i tempi maturano.

La politica aveva suggerito all'Italia la neutralità; ma la tentazione di scendere in campo era abbastanza forte, e l'occasione più che propizia per le rivendicazioni nazionali. Volontari garibaldini erano corsi in Francia, segnalandosi in varie azioni di guerra nelle Argonne, nel mese di dicembre del 1914 e a gennaio 1915. Il partito interventista in Italia si faceva sempre più numeroso ed esigente. Giornalmente, si può dire, nelle varie città si moltiplicavano le manifestazioni di protesta, che a gran voce reclamavano l'intervento.

A maggio il Padre si trovava ad Oria. Egli partì per Messina il giorno 23, quando l'ambiente era già saturo e si aspettava da un momento all'altro la dichiarazione di guerra. Quella mattina dunque, licenziandosi dalla comunità, il Padre ci animò alla confidenza nel Signore, per tutto ciò che ci poteva avvenire. La Turchia era alleata con la Germania, e si pensava al suo odio contro l'Italia, che qualche anno prima le aveva strappato la Tripolitania. «Se vincessero i turchi – notava il Padre – potremmo tornare all'era dei martiri... E se venissero

DI FRANCIA A.M., *Monsignor Carrano di santa memoria!* in *Dio e il prossimo*, anno 8, n. 5 (Maggio 1915), pag. 3; vedi anche *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 167-169 (n.d.r.).

qui, sareste pronti a dare la vita per Gesù Cristo?». «Sì, Padre, tutti, tutti... ». E il suo volto si illuminò di gioia.

Il Padre pregava e faceva pregare per la pace; ma questa non entrava nei disegni di Dio... Egli, abbiamo detto, partiva da Oria il giorno 23; il 24 maggio 1915 l'Italia entrava in guerra...

INDICE

Capitolo I – *Prima del terremoto*

1. Fatti impressionanti.....	Pag. 5
2. «Infamie e provocazioni!».....	9
3. «Previsioni e presentimenti».....	11
4. Una predica del Padre	13

Capitolo II – *L'alba di sangue*

1. Lunedì 28 dicembre 1908 !	17
2. Un immenso cimitero	19
3. Nelle nostre Case	20
4. Le tredici vittime	23
5. Il ritorno del Padre	25
6. Parla ancora il Padre	28
7. Richiesta di locali	29

Capitolo III – *Si levano le tende*

1. In cerca di un nuovo nido	31
2. Precisando	32
3. Si parte per Francavilla.....	35
4. Il discorso del Padre.....	37
5. Si parte per Oria.....	42
6. Il panegirico in onore di San Ciro	45
7. Ingresso nel monastero di San Benedetto	47
8. Le tredici vittime del terremoto	50

Capitolo IV – *Vita tra le macerie*

1. Lo squallore dei primi giorni 57
2. Inattese disavventure 60
3. Si avvia la rinascita di Messina 64

Capitolo V – *Una polemica*

1. Il terremoto castigo di Dio? 69
2. Il pensiero del Padre 72
3. Per un discorso del Padre Calvi 75

Capitolo VI – *Padre Francesco Vitale*

1. L'incontro con P. Annibale 79
2. Cenni biografici 83
3. Rogazionista 86

Capitolo VII – *Nella città distrutta*

1. L'anno 1909 89
2. Tra i ruderi 90
3. La lapide di Sant'Antonio di Padova 92
4. La risurrezione spirituale di Messina 94
5. Messina risorgerà per Maria 95
6. Domanda senza risposta 98

Capitolo VIII – *L'amicizia con don Orione*

1. Don Orione Vicario Generale di Messina 101
2. Don Orione e Padre Annibale 104
3. Vero angelo custode di Don Orione 107
4. Venerava in lui il Superiore 110

Capitolo IX – ***Ai piedi di San Pio X***

1. 23 marzo 1909	115
2. A Loreto	116
3. Il versetto Rogazionista	118
4. Inizia la propaganda	119

Capitolo X – ***Intermezzi***

1. Da «scugnizzo» a sacerdote	123
2. Eccezionale esposizione eucaristica	125
3. Palestra di ginnastica il cortile delle Case Avignone	127
4. A Galàti Mamertino	128
5. Rinasce il panificio	130
6. «Invece di perire... Oh, segrete vie di Dio!	131
7. L'essenza della vita religiosa	134

Capitolo XI – ***Si va al «San Pasquale»***

1. Il compromesso	139
2. Il contributo di Pio X	143
3. Un po' di storia	144
4. La nomenclatura	147

Capitolo XII – ***Gli inizi della nuova comunità»***

1. Le condizioni della Casa	139
2. La benedizione di San Pio X	152
3. Discorso programmatico	153
4. I primi giorni	158

Capitolo XIII – ***A San Pier Niceto***

1. La chiesa della Madonna di Pompei	161
2. Le relazioni col Padre	162

3. Spunta la vocazione!	163
4. 24 ottobre 1909	164
5. La nuova Casa	168
6. Le prime vocazioni	170

Capitolo XIV – ***Si trona a Casa***

1. Il vaiggio	173
2. Alziamo il velo	178

Capitolo XV – ***La tempesta***

1. I fatti	185
2. L’inchiesta giudiziaria	186
3. La sentenza	189
4. ... secondo la moda del tempo.	190
5. Adoriamo i giudizi di Dio	192

Capitolo XVI – ***Battute d’aspetto***

1. Vive le spine del Bambino Gesù!...	195
2. Innumerevoli preghiere	197
3. Per la divina unione	198

Capitolo XVII – ***Torna il sereno***

1. Ancora inchieste	201
2. «La strage degli innocenti»	203
3. Il <i>memorandum</i>	204
4. Per l’Istituto femminile di Oria	206
5. La ripresa	210

Capitolo XVIII – ***Il suo segreto***

1. Per riavere i figliuoli dispersi	215
2. Sempre la preghiera	217

3. «Per i nostri persecutori»	219
4. Un assalto al Paradiso	222
5. Riparazione a Sant'Antonio.	224

Capitolo XIX – ***A Trani***

1. I preparativi	227
2. L'esternato	229
3. Il catechismo nelle parrocchie	233
4. Il colera del 1910	234
5. L'Orfanostrofo	237
6. Il Contributo di Monsignor Carrano	239

Capitolo XX – ***Notizie varie***

1. Il regalo di San Pio X	243
2. Il primo luglio 1910	244
3. Una lettera inviata a San Pio X	246
4. Una cara coincidenza	247
5. Episodi eucaristici	249
6. Un anno di ringraziamento	252
7. La statua di Sant'Antonio	253
8. A Monte Sant'Angelo	256
9. Il canonico Antonino Celona	258

Capitolo XXI – ***I nostri morti***

1. L'Altissimo ci faccia misericordia	263
2. Un gruppetto in Paradiso	264
3. Padre Francesco Bonarrigo	266
4. Fratello Didio Servidio	273
5. Fratello Concetto Drago	275

Capitolo XXII – ***Tra sacro e profano***

1. Le quaranta dichiarazioni e promesse	277
2. Madre M. Antonia Lalia e i confondatri spirituali.	279

3. La tipografia	288
4. Contro l'aviazione	289
5. Un discorso che può valere ancora	294
6. Fertilissima vendemmia..	297

Capitolo XXIII – *Nuove minacce per Taormina*

1. Difficoltà finanziarie	299
2. L'ultimatum	300
3. La visita di Monsignor D'Arrigo.	301
4. Il Padre si dà da fare...	302
5. «Se non si ottiene è colpa vostra...».	304
6. E venne il miracolo....	306
7. Con la nuova Giunta	307

Capitolo XXIV – *Uno sguardo indietro*

1. Torniamo al «San Pasquale»	319
2. La prima visita apostolica	321
3. Il canonico Ferretti.	325
4. Di nuovo con la legge?	326
5. Piccoli Episodi.	327

Capitolo XXV – *Lo Sposo Celeste delle anime elette*

1. Le nozze d'argento	329
2. L'annuncio	332
3. Primo luglio 1911 ad Oria	334
4. La sacra rappresentazione	335

Capitolo XXVI – *Il Convento «San Pasquale» Lazzaretto?*

1. Si prospetta la requisizione	345
2. Il Padre e una sua ... bagatella	348

3. Festa della Santissima Bambinella Maria	349
4. Si insiste per il Lazzaretto al «San Pasquale»	350

Capitolo XXVII – ***Le opere del Montemurro***

1. Padre Eustachio Montemurro	355
2. Padre Annibale e il Padre Bracale	356
3. La inchiesta	357
4. Una pagina di cronaca	358
5. Le accuse	361
6. «...frutto della mia povera esperienza»	365
7. Luci ed ombre	367
8. La sentenza	369
9. L'intervento del Padre	370

Capitolo XXVIII – ***Le Figlie del Sacro Costato***

1. Le novelle Figlie del Dvino Zelo.	373
2. In attesa di giorni migliori	376
3. Suor maria della Santa Croce Superiora Provinciale.	378
4. Di nuovo Figlie del Sacro Costato.	381
5. I primi passi	384
6. Formazione religiosa	386
7. Il lavoro	390
8. A Marsico Nuovo.	395
9. L'oratorio sacramentale	400
10. Solenne vestizione religiosa	402
11. Disordini a Potenza	405
12. Suore scarse di cultura	408
13. A Genzano	410
14. Di nuovo a Minervino	411
15. Le orfanelle di San Giusepp	415
16. La formazione delle Superiore.	416
17. Visita alle Case	429
18. Lo spirito del Padre tra le Figlie dl Sacro Costato.	432

Capitolo XXIX – *Lo Studentato di Oria*

1. Le vocazioni maschili	439
2. Idea rosminiana	441
3. Scarsa collaborazione del Padre Palma	442
4. Al Seminario Vescovile di Oria	448
5. O a Padova o a Roma	451
6. E così finì la gazzara	454

Capitolo XXX – *La parola del Padre*

1. Le vestizioni religiose	457
2. Il discorso	458
3. Spigolando	462

Capitolo XXXI – *Avvenimenti fuori dell'ordinario*

1. Al monastero della Visitazione	469
2. Non scriviamo per «gli spiriti forti...»	472
3. Apparizione di un'anima purgante	473
4. Un miracolo della Madonna	475

Capitolo XXXII – *Il divino superiorato*

1. Il pensiero a Dio in tutto	483
2. La supplica al Sacro Cuore...	484
3. ... e alla Santissima Vergine Immacolta	488
4. Il regolamento	494
5. Oria siamo più sicuri!	496
6. Lettera inviata al Padre De Feo	498

Capitolo XXXIII – *La morte di Don Francesco*

1. Gli ultimi anni	501
2. L'assenza del Padre	503

3. La lettera inviata all'Arcivescovo	505
4. Elogio di Don Francesco	508

Capitolo XXXIV – ***Ancora nel 1913***

1. La comunione riparatrice al Cuore Immacolato di Maria . . .	513
2. Norme definitive per la Festa del Primo Luglio	515
3. La stampa delle nostre preghiere	519
4. Il 55° anniversario di Sacerdozio di San Pio X	520
5. La Casa di Gravina di Puglia	523
6. A Roma per il Giubileo del 1913	526

Capitolo XXXV – ***«I divini flagelli si avvicinano»***

1. Le officine di Oria	529
2. Inaugurazione della statua del Sacro Cuore.	530
3. Processione eucaristica	534
4. La settimana rossa	536
5. Il Padre Palma a riposo	538
6. Il Padre Vitale ad Oria	540
7. Scoppia la guerra	541
8. La morte di Pio X	542
9. Il nuovo Papa: Benedetto XV	544
10. L'udienza pontificia	546

Capitolo XXXVI – ***Anche l'Italia nel rogo***

1. L'ora di Dio....	551
2. ... in tutti gli avvenimenti!	555
3. In morte di Monsignor Carrano	557
4. 24 maggio 1915!	560

Impaginazione grafica a cura di P. GIOACCHINO CHIAPPERINI.

Rispetto al volume dato alle stampe per i tipi dell'Editrice Rogate (anno 2001) c'è qualche piccola difformità nella divisione delle righe. Le pagine però sono fondamentalmente le stesse del volume stampato. Il volume è stato di nuovo allestito per una più facile consultazione degli argomenti trattati.

Roma, Novembre 2020.